

ORAZIONI, ELOGI E VITE

SCRITTE

DA LETTERATI VENETI PATRIZI

IN LODE

DI DOGI, ED ALTRI ILLUSTRI SOGGETTI;

COMPRESAVI ALCUNA INEDITA,

E TUTTE PER LA PRIMA VOLTA VOLGARIZZATE.

EDIZIONE SECONDA

AGGRESCIUTA E RICORRETTA

TOMO SECONDO.



IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

DALLA TIPOGRAFIA DI ANTONIO CURTI

PRESSO GIUSTINO PASQUALI & MARIO

CON PRIVILEGIO.

T A V O L A

DELLE ORAZIONI.

<i>Orazione recitata in morte di Marc' Antonio Trevigiano, da Bernardino Loredano figlio di Andrea.</i>	<i>pag. 1</i>
<i>Orazione composta in morte di Marc' Antonio Trevigiano, da Agostino Valiero.</i>	<i>12</i>
<i>Orazione recitata in morte di Francesco Venier, da Bernardino Loredano figlio di Andrea.</i>	<i>29</i>
<i>Elogio di Pietro Francesco Contarini, scritto da Agostino Valiero a Luigi Contarini.</i>	<i>46</i>
<i>Orazione di Luigi Foscari figlio di Filippo, in lode del chiarissimo Giovanni Mocenigo Rettore di Padova.</i>	<i>61</i>
<i>Vita di Bernardo Navagero, scritta da Agostino Valiero.</i>	<i>74</i>
<i>Orazione funebre del Magnifico M. Paolo Paruta, in lode dei Morti nella vittoriosa Battaglia contro i Turchi seguita a' Curzolari l'anno 1571, li 7 d'Ottobre.</i>	<i>111</i>
<i>Orazione recitata in morte di Niccolò da Ponte, da Antonio Longo.</i>	<i>121</i>
<i>Vita di Leonardo Donato, scritta da Andrea Morosini.</i>	<i>143</i>
<i>Elogio di Giovanni Bembo, scritto da Andrea Morosini.</i>	<i>176</i>
<i>Elogio di Luigi Giorgio, scritto da Andrea Morosini.</i>	<i>183</i>

<i>Elogio di Cristoforo Valiero, scritto da Andrea Morosini.</i>	pag. 193
<i>Vita di Andrea Morosini, scritta da Luigi Lollino.</i>	102
<i>Orazione recitata in morte di Gio. Battista Nani, da Giovanni Quirini.</i>	212
<i>Avvertimento ai Lettori.</i>	133
<i>Orazione di Vito Zaguri, in lode di Marco Foscarini Procurator di S. Marco.</i>	235
<i>Orazione di Sebastiano Molino, in lode dello stesso Procurator.</i>	257
<i>Orazione di Lodovico Arnaldi, in lode di Marco Foscarini Doge di Venezia.</i>	274
<i>Orazione di Lodovico Co. Flangini, in lode dello stesso Doge.</i>	302
<i>Avvertimento del Raccoglitore e Traduttore ai Lettori.</i>	319

ORAZIONE

DI BERNARDINO LOREDANO

FIGLIO DI ANDREA

RECITATA IN MORTE

DI MARCANTONIO TREVIGIANO

DOGE DI VENEZIA.

Spererei appena, o augusti Padri, di poter resistere alla grandezza di quel colore, che esige la grave calamità, che ci colse di fresco, per la morte del nostro prestantissimo Doge Marcantonio Trevigiano, e quindi di reggere nel mezzo alla comune afflizione della Città tutta, se la somma virtù vostra, che non si lasciò mai soverchiare, o inceppare da qual si fosse grandissima avversità di questa Repubblica, specialmente non mi rin vigorisse. Imperciocchè quando io considero che privi restammo del presidio di quell'uomo, la cui singolar sapienza ci sosteneva, e vivendo il quale, siccome in seno ad un ottimo padre, giocondissimamente riposavamo, mi crucio e mi turbo per modo tale, che nè la mente nè la lingua nè il petto abbastanza mi regge, ove corrisponder io voglia alla dignità di questo luogo. Ma quando mi tocca al pensiero che quell'uomo medesimo partissi di questa vita chiamato da Dio Signore in una vecchiezza agli estremi giorni prodotta, e partissi colto da un genere di morte che non si da compiangersi che

IN FUNERE

MARCI ANTONII TRIVISANI

VENETIARUM PRINCIPIS

BERNARDINI LAURETANI ANDRÆ FILII

PATRICII VENETI

ORATIO.

In magna calamitate, Patres amplissimi, quem modo ex morte M. Antonii Trivisani, prestantissimi Principis, accepimus, atque omnino in communi totius hujus nostre Civitatis dolore non resistere doloris magnitudinem non posse sperarem, nisi me summa vestra virtus, quam in maximis quidem nequam hujus Reipublice difficultatibus fregit, suscitaretur, praeceperit, confirmaret; etiam cum illius non viri primario apollatores esse consi-

Tomo II.

dero, cujus singularem sapientiam nitamur, & in colorem nostrum, velut in parentis optimi sinu, lacandum me requireremus, sic atque animo, atque perturbato, ut neque mente, neque lingua, neque oratione satis possem pro hujus loci dignitate consistere. At vero, cum eundem a Deo Op. Max. evocatum, tardissima senectute, atque apicaliter potius, quam defuncto mortis genere ex hac vita excessisse, acutis in mentis: quaeque omnino

A

a tri.

che da desiderarsi rassembra, quantunque non possa richiamarsi il mio animo dall'amarezza, contuttociò qualche alleviamento e qualche ristoro nello stesso suo dolore risente. Ma non so in qual modo però mi conforti, come dissi, assaissimo soprattutto il sapere che Voi a fronte del comun lutto di ogni ordine dei Cittadini vi potete con animo grande ed invito al timone della Repubblica, Voi medesimi, io dico, salvi i quali, non solo la fortuna, ma neppur quasi direi il destino puote di alcun fatal colpo percuotere la Repubblica, e meno chi la governa; Voi che animati conosco per modo, quale si è proprio della sapienza vostra, e che in sì fatale sciagura giudicate, che la tristezza ed il pianto debba essere effetto dell' pietà piuttosto che del dolore, e piuttosto delle funebri cerimonie che dell' interno perturbamento; quantunque sappia di certo, o amplissimi Padri, che neppure in Voi cade dubbio che se altra volta mai alcun mortorio esser dovesse fregiato di vere e di dovute lagrime dell' Ordine vostro, quello di Marcantonio Trevigiano, se la sua virtù si considera, merita ed esige ogni contrassegno di tristezza, onde l' eccellente sua integrità rimanga a perenne sua lode scolpita nella memoria dei posteri. Cuiusfacto ufficio Voi in quest' oggi a compiere vi fate per modo che non mostrate di travagliarvi tanto per rispetto della Repubblica, alla quale se manca un Principe assai distinto, si tien essa però ferma abbastanza sulla base delle sue leggi e delle sue pratiche, quanto per la perdita che s'è fatta di un cotanto uomo. Imperciocchè qual cosa lasciaste da parte, acconcia a manifestare l' intimo affanno degli animi vostri? Della grandissima vostra afflizione ne fa fede il volto, le lagrime, il vestito. Quivi raccolto è il Senato ed il popolo, corruciati tutti, tutti piangenti. Il comun pianto è accompagnato dal lugubre apparato di questo ragguardevolissimo Tempio, il cui tetto medesimo e le pareti quasi pajono querelarsi e lamentarsi della morte di Marcantonio. Ciò solo manca, che sia recitato, cioè, secondo l' antica pratica, l' elogio di lui mercede di ornato ragionamento, e di ciò fare io ne sono al presente richiesto; il che io trovo tanto più difficile, quanto essendo molto lungi dalle qualità di eloquente oratore, mi veggo nientemeno in dovere di esaltare parlando quelle di Marcantonio, e gli altri infiammare dietro il nobilissimo suo esempio

21-

« tristitia, atque ab acerbitate animus non deducitur, in ipso tamen medio dolore levatur aliquantulum, atque reficitur. Sed ne tamen ango quomodo res alia omnium sit dixi maxime consolatur, quod vos, in cunctis totius huius Civitatis infelix magro atque acerbo animo ad Rempublicam ipsam completum esse intellego, quibus superstitibus non modo a fortuna, sed ne ab ipso quidem prope dictum fore vultus indigi ullum hanc Urbem, aut omnino hanc imperio possit. & qui vera est Sapiencia, ita auctores esse sentio, ut in fatali calamitate equaliterem. Retraque pietatis potius, quam doloris, & officii magis, quam memorie esse indicia. Quoniam ne vos quidem dubitare erit scio, Patres amplissimi, quin si capessamus atque aliud foveamus, ac vera veris fuit, ac pia lacrymis hanc ordinis decoranda M. Antonii Trevigiani virtus, ea facit, ut ejus obitus iustissimam tristitiam nobis ad perpetuum excellencia

eius integritatis memoriam honestanda sit. Quo quidem in officio vos iam hodie meo die versamini, ut non tam de ipsa Rep. laboris, qui summo Principe orbata, suis tamen legibus atque instituta satis firma est, quam tanti viri peritum videmus deplorare; tamen quid ad animum vestrorum intus doloris aperientes esse poterimus? Vos vultus, vos lacrymas, vos verbis testimonium sumus vestra morituri datus; adest Scarsa, adest Populus; aequaliter plerique; lugens omnes: statum autem eorum tristitiam hic bona praestantissimi templi habitus comitatur: cuius etiam porticus, & caele ipsa M. Antonii mortem queri prope, ac lamentari videntur.

Quod reliquum est, ut ejus laudes narrata oratione veteri iustitate commemorare, id ad me hoc tempore postulatur, qui mihi difficillius ad dicendum proposita ratio est, quod, cum ab eloquentia longissime absum, excellentem M. Antonii

viri-

3.
alla gloria; e nel mentre io medesimo ho bisogno di esser ricreato, cercar di riavere qualche alleviamento al vostro dolore. Questo ufficio, comechè a me convengasi, il quale e per parentela fui ad esso congiunto ed onorato fui da contrassegni di sua benevolenza, me lo rese altresì necessario la volontà di coloro, ai quali io non aveva alcuna giusta scusa da contrapporre per sollevarmene dall'inearico. Perchè sarà effetto dell'umanità vostra, o amplissimi Padri, consapevoli che siete che io mi accinsi a questo ufficio piuttosto spronato che volontario, l'aver a cuore e procurare che quanto per la facezzza dell'ingegno mio mancherà al mio dire, supplito venga dalla benignità vostra e dall'indulgenza: il che se, come io mi lusingo, conseguirò, allora potrò far sì di non lasciarmi opprimere dalla grandezza di questo peso, ma coll'intension dell'animo sostenerlo a tutto potere. Che se mai, quantunque temere nol voglia, venissi da Voi abbandonato, prestatemi almeno questa credenza, che in argomento così difficile io volli piuttosto debolmente corrispondere all'aspettazione vostra, se mai alcuna se ne fosse in Voi a mio riguardo suscitata, che non lasciar di soddisfare in pieno modo ed alla mia tenera affezione verso di Marcantonio, ed alla volontà di coloro, ai quali io non so negare di essere al maggior grado condiscendente.

Gli antichi più eruditi uomini, che ne insegnarono le regole dell'arte degli elogi, e che decorarono pur anche la morte di qualche personaggio con elegante ragionamento, sembra che ne tramandassero siffatta istruzione a un dipresso, che, cioè, l'elogio di chi prendessimo a commendare avesse principio particolarmente dalle lodi della patria e della famiglia di esso lui: il qual metodo io credetti di dover preterire nel celebrare questo nostro Marcantonio, non per dipartirmi in alcun conto dai precetti e dalle usanze di quei grandissimi uomini, che a me più d'ogni altro seguirar conviene, ma perchè non potrei lodare per certo la patria di Lui senza incorrere in gravissimo sospetto di voler tutti adularvi, e senza estendere a troppa prolissità l'orazione. Chi poi sublimar pensa la famiglia del suo lodato, questi mostra piuttosto di tener dietro alla celebrità dei maggiori, dai quali tanta gloria di nobiltà n'è scaturita, che di colui che di quella si trovò rivestito e

fre-

virtutem extollere, ceteroque ad gloriam honestissimum illius exemplum accendere; cumque ipse emulationis indigam, vobis aberrationem a dolore querere justus sum, quod officium cum illi a me debuerit sit, quoniam, an effusare consilium habuit, & benevolentiam sui testimonio decoravit, tum vero propter eorum mercedum etiam necessarium, quibus quominus hoc non suscipere, iurarem alium accusacionem efficere non potui.

Quamobrem vestra erit humanitas, Patres sumptissimi, quoniam animatum melius me, quam patrum ad hoc opus sollicitudine excitavit, curare, atque efficere, ut quod mihi a me propter ingeni mei imbecillitatem potius provideri, id ipsi vestra benignitate, atque indulgentia corrigatur: quod si, ut spero, faceritis, tum me operis huius magnitudine opprimi minime poterit, serum contentis animi viribus illud, quod potero, feram, sed, quod via metere possum, a vobis ducatur;

sic tamen habente, me in tanta difficultate multum expectacioni de me vestra, si quam modo excitaveram, minus respondere, quem aut mea erga M. Antonium pietati, aut illorum, quibus ego multum solvo tribuere, voluntati parum exacte satisfacere. Qui nobis igitur laudandi praecepta veteris eruditissimi homines reliquerunt, quibus demum mortem elicius accurate notiones orerant, cum fere istorum huius rei suspitione de nobis tradidisse videntur, mihi, cuius laudes explicari coarctas, eas potissimum a Patribus, & a Familia commendatione repetere, quoniam rationem mihi in hoc M. Antonio colligendo praestitendam esse putavi; non ut a summorum virorum, quos maxime aequi debeo, praeceptis, & consuetudine illo modo recederem, sed quod patrum quidem huius laudare cum summa communi veneratione suspicione, ac mihi longiori oratione non possem. Familiam autem cuiusque qui extollit, i

A A me.

4
fregiato. Ma non però credo di dover lasciare da canto questa cosa, che anzi varrammi come d'introduzione alle lodi di Marcantonio Trevigiano, questa cosa, dico, che molto appartiene ad illustrare la dignità di chiechessia, che egli nacque in Venezia, città, di cui se indagar si voglia l'origine della nazione n'è sì rimoto il principio, che è antichissima; che se lo si voglia il governo, vi fiorisce la libertà per modo, che la libertà coll'origine di essa città sono contemporanee: che se attender poi si voglia alla maestà della Repubblica, vanta essa una tal gloria d'impero, quale a nessun'altra concesse l'immortal Dio sulla terra, nè a memoria dell'età nostra, nè delle passate. Imperciocchè dovrò io usar quelle magnifiche frasi degli altri Oratori, i quali il fior dell'Italia, l'ornamento dell'Europa, il vastissimo teatro di tutte le nazioni la appellano? O ne richiamerò all'altrui pensiero la meravigliosa opportunità della sua situazione, la magnificenza dei pubblici edifici, l'ornatezza dei privati per dedurne di conseguenza che questa singolare città sembra essere fondata a decoro, a diletto, ed a perpetuità? Mi farò a predicare lo zelo della giustizia, della religione, e di tutte perfino le buone arti, col quale non minor gloria da lei si è procacciata, che colla perennità della libertà e del dominio? Sono queste grandi cose, o ragguardevolissimi Padri, e forse di più dovrei grandissime, ma sono già in parte così famose, mediante le voci e gli scritti di ogni nazione, che se ad una ad una in questo tempo le prendessi per mano, abuserei non senza moltissimo biasimo della pazienza delle orecchie vostre: in parte poi sono così comuni al nostro Marcantonio con altri molti, che a tenui porzioni di questa dignità, ch'è amplissima, egli potrebbe pretendere. Nè credo già di avere a spendere molte più parole intorno alla famiglia dei Trevigiani; conciossiachè della nobiltà di questa non si esistano i monumenti pubblici delle carte, che ancora il testimonio di tutti gli uomini, onde non siavi di un lungo ragionare, specialmente dopochè, per tacere degli altri, la splendidissima virtù di quel Niccolò, che sostiene la dignità di Procurator di s. Marco, e l'impero

minorum proles laudem qui tantum gloriam nobilitatis reliquit, quem illius patris qui semper erit exponere videatur. Nique tamen emulo in hoc praetereundum sicut esse daret, quin in huius laudibus eius varietate periret. M. Aurelium Tullianum, quod ut quaque dignitatem illius praeterea exornare possit, utrum esse Venetia, Urbs, in gratia originis respicias, eo veritate, ut antiquissima sit, si Civitas, ita libera, ut mundum ipsa, si singulis aut ratum dum celestis, si thesaurus, si Regis maiestatem specula et impens gloria, cui ex patre quoniam equum alii in terra diu innotuit, bene nostra, regere votum nostrum in memoria succurrunt.

Nam quid ipsam, quoscumque Oratores ceteri solent, dicere Italia, ornamentum Europae, Urbs praeterea thesorum amplissimum nomen? aut quid ut in rebus sitae ejus opportunitatem, quid pulchritudinem insignitissimam, privatum auctoritatem communiorem; quorum ea ratio est, ut haec vox Urbs in terra ad decem, ad vicescentem

ad universalitatem condita videatur? Quod pignus Italiae, aetate, aetate, religio, atque civitas omnino bonorum actionum studium praebet, quibus eadem non minorum ipsa sit, quam iustitiae, si non sit diuturna conservatio potum temporum? Sed haec quidem magna, Patres amplius, ad necesse ad idem ad me, sed ea patrum in civitatem gentium verbis ac litteris celebrata, ut ea si hoc tempore singillatim attenderem, verterem tantum palatium non sine maxima reprehensione abuter, prout ita huc M. Aurelio cum civitatis alicuius communis, ut augurio ipsa sit, et hoc si dignitas sum patrem, qui est amplius videatur.

Neque vero de Trivulorum gente quibus mihi verba facienda sunt eximio; qui et ipsa nobilitas cum publicis litterarum monumentis sit consignata, tam apud omnes homines ita testata, ut ne longius quidem meae commemorationis indagar; praeterea vero cum ut ceteros nostrum, et Niccolò Trivisani ejus, qui Procuratorum Maximam gentile

epitola

5
 pero esercitato sopra il mare da Angelo figlio di Paolo, e da Melchiorre, il quale per tre volte in qualità di Capitan generale rese la nostra armata, non lasciarono dietro a se alcun cittadinesco grado di onore e di dignità la più esimia e distinta non tanto a gloria dei discendenti, quanto a prova di domestica nobiltà, a cui qualsisia famiglia per grandissima virtù ed industria de' suoi ascender mai possa, al qual grado non sia agevolmente la famiglia dei Trevigiani salita. Questo soltanto, ch'è il più sublime, cioè del Principato, pareva restar ancora, al quale essendo poc' anzi pervenuto coll' incredibile sua integrità e prudenza il nostro Marcantonio, ed avendo occupato con singolar santità e sapienza, ora coll'orrevolissima e gloriosissima sua morte ne giunse al sommo, e fregiò la famiglia sua di quella gloria, per cui non v'ha spiaggia così deserta, non havvi così incolto paese, non havvi in oggi sì barbara nazione sulla terra, ove la fama dei Trevigiani, e la memoria di questo amplissimo Principe, lasciando addietro ogni confine del nostro dominio, non sia diffusa. Ma poichè questo è quel Marcantonio, il cui decoro non tanto deriva dallo splendore e dalla grandezza dei maggiori suoi, quanto dalla sua stessa virtù, non mi sembra dovre che per illustrarne la sua memoria vada io raccogliendo molte cose dalle distinte immagini degli avi suoi, e dall'antica gloria della famiglia. Laonde perchè possa a lui medesimo, di cui più copiosamente e più diffusamente devo parlare, condurmi alquanto più presto col ragionamento, Voi da Voi stessi, o Padri amplissimi, potete richiamarvi al pensiero quel Zaccaria avo di Marcantonio, soggetto chiarissimo non meno per le doti dell'ingegno che per l'amministrazione della Repubblica, e quindi rileverete quanto in pro di essa fosse stimolato questo nostro dalla gloria de' suoi maggiori. Rapporto poi al padre suo Domenico, personaggio che possiamo nominare come principale per senno, per autorità, per riputazione non solo in Venezia, ma in tutta l'Italia, anzi in qualsivoglia paese, epli di tanta virtù fu dotato che se mancassero a Marcantonio tutti gli altri luminosi suoi fregi, basterebbe questo solo, e sarebbe speciosissimo ad estendere la celebrità del suo nome, di essere cioè stato generato, edica-

to,

splendidiſſima virtute, & Angeli Pauli filii multum
 imperio, & Melchiorre, qui tres classis exercus im-
 peratorem somno praeſtiti, clariſſima ad immortali-
 tatem monumenta ſua obtulerunt, nullum eſſe in
 hac Civitate hominem, ſi dignitatis praeſidium tum
 ad gloriam poſteritati, tum ad commendationem
 nobilitatis optineat, ad quem demum altiora accen-
 deſſe conſuevit virtute, atque industria poſſit,
 quod Trivianorum famula facillime non accedetis.
 Uxor alique tantum, ſequi, altitima reliqui vi-
 debatur ad summum ejus exemplum Principatus
 ipſius gradum, quem cum modo M. hic Antonius
 ſuoculus ſua integritate, ſiſque prudentia caperet,
 ſuoculus & ſuoculus, & ſapientia adminiſtraret,
 honoratissima eſſe deſequi & gloriſſima morte
 conferret, cum demum in hanc gentem gloriam
 antea, ſi nulla tum deſerta, nulla tum ſecula
 ſecula, nulla tum barbare gratulie in terra caſ-
 ſata, quo non Trivianae familie nomen, incalſi-
 gna laquei Principis memoria ſcribis nostri imperij

non contenta pervaderet. Sed quoniam la est M.
 Antonius, qui non majorem potius, quum ipſe
 virtute ſplendore, ac magnitudine oraret, non
 mihi videtur hoc ſuſcipiendum, ut ad ejus memorem
 illuſtrandum, ſeduloſum multa a me ex domeſtica
 imaginibus, atque ex veteris ſimilis gloria colli-
 gentur. Quare ut adſequum, de quo mihi copioſius,
 ubi-que dicendum eſt, potam oratorem aliquantulum
 celerius pervenire, facite Vos, Patres Ampliſſimi,
 ut hoc Zaccariam Trivianum M. Antonii avum,
 virum cum legum ſuade, tum Reip. adminiſtra-
 tione clariſſimum, ipſi facile recordamini, tum
 eorum deſequi, quare hunc majorem antorem glo-
 ria ad exemplum ejus facitit intelligitis. Nam
 pto quum ipſius Domini Triviani, quem ut
 cum non Venetiarum ſolum, ſed totius eorum Ita-
 liae, ſi Terrarum omnium conſilio, ſollicitate,
 atque ſalutem Principem poſitum nominaret,
 ut victor magis tibi fui, ut ſi M. Antonium alia
 omnia ſplendore ornamenta deſerent, hoc enim

ti

to, ed istruito da un tanto Genitore, che giunse a superar per sapienza e per magnanimità gli altri uomini non solo dell'età nostra, ma ancora delle passate; e quindi ben conosco nel corso del mio ragionamento che un più grave incarico mi sovrasta; conciossiachè nè possa io sotto silenzio trapassare i molteplici fasti di quest' uomo, attesi i singolari vantaggi che ne derivarono alla Repubblica, nè possa abbastanza, come meriterebbe la rilevanza loro, adornarli. Da qual parte adunque darò principio? Quale ne sarà l'esordio, o ragguardevolissimi Padri? Tale sì è la qualità dei governi, dei magistrati, delle ambascerie ch' egli a nostro grandissimo bene sostenne, amministrò, condusse a termine, che a chi ne deve parlare sembra di avere non minor carica per rilevarne la grandezza loro, che per raccorne la copia. Quanto a me, non esperto forse delle qualità di tali uffizj, non so in qual modo senta penetrarmi principalmente dalla gravissima importanza delle ambascerie: avvegnachè lasciato io mi sia persuadere che non solamente nella nostra, ma pure in ogni altra ben ordinata repubblica nessun più geloso incarico possa appoggiarsi ad un prudente e costante Senatore, di un'ambasceria; come se, eletto essendo in nome della Città tutta, non abbia egli a sostenere sopra di se una particella soltanto, ma l'intera mole della Repubblica, nè rivestito sia della sola privata autorità di Senatore, ma rappresentare paja in se solo la gravità del Senato tutto, la maestà dell'Impero, e l'aspetto quasi di essa Repubblica: e quindi non solamente abbia ad essere fornito d'industria e di diligenza, ma di fede, di eloquenza, di splendidezza, di sapienza, e di magnanimità in grado tale, che un pari non sembra esigerne l'amministrazione di tutti i pubblici affari. Di cosiffatte ambascerie Domenico Trevigiano fu eletto per giudizio vostro a sostenerne un tanto numero che più che altri mai non ne desiderò, egli ne spedi, e queste così varie, che con titolo di ambasciatore egli visitò nazioni lontanissime e popoli ferocissimi, e ciò più volte, che altri o per vaghezza di lucro, o per conclusion di negozio abbia discorso mai queste vicine e giocondissime spiagge; e così peranti, che nessun avvenimento della Repubblica o in pace, o in guerra per gran-

et futurum facit ad nomis & famæ celebritatem amplissimum, quod ab eo parente creatus, educatus, eruditusque fuerit, qui non hujus meminerit solum, sed suis prædictorum auctorum hominum sapientia, & magnitudine animi imperavit. Quin multo gravior ad dicendum onus imponitur: qui neque tantus tanta hujus Viri laudes propter singularia ejus in hac Resp. beneficia, præstare; neque eandem propriis illarum magnitudinem satis possum pro dignitate enarrare. Ueda autem incipiam? Quid tantum sumus? Patris amplissimi, et rei publicæ creatorum, magistratum, legationum ratio, quæ vobis hic maxime beneficio geritur, sufficit, obicit, ut qui de his verbis saltem aliquid non tam de eorum magnitudine videatur quæ de multitudine laborare. Me autem hujus totius rationis fortasse igitur necesse quomodo legationum ipsarum gravissima ratio precipue afficit. Etiam si mihi privata, non in hac rebus, sed in omni gratia alia bene constituta republica gratias annuas milium prudenti & forti Senatori

prope legatione ipsa mandari si quidem qui publico Civitatis nomine legatur, in sum non tantum hujus sed totum ipsam Resp. tam prope hæc ratione sustinere, nec privatam solum Senatûs auctoritatem secum ferre, sed totius Senatus gravitatem, imperii maiestatem, ac universam Reipublicæ factum videatur, neque vero solum, aut indignum, nec diligentem obesse debet, sed fidem, eloquentiam, splendorem, sapientiam, atque animi magnitudinem tantum, quantum ea tota quidem Resp. administranda desideret; ejusmodi igitur, ut dicit, legationes vestri doctus sententia Dominicus Trevigianus tum multas edidit, ut plures ipse confecerit, quoniam alii sapientissimi; tum vastas, & tantissimas nationes, et ferocissimas gentes ipse cæpius legationis nomine avertit, quoniam alii aut conseruendi queritis, aut obediendi negotii studio propinquas hæc ora, atque vicinissimas peragravit, tum gravi, ut multis res hac Resp. assideret vel pace, vel bello, tam magnam, aut tam periculosam potuerit, quæ non hujus prædixit, &

fieri

grande o pericoloso che fosse non venne appoggiato che alla prudenza e alla fede di questo uomo col fregarlo subitamente dell'autorità di ministro. Imperciocchè, se come sovente accade, si ebbe a decretare ambasciera necessaria agli uffizj di congratulazione, o di ringraziamento, o d'atti consimili, chi altro inviaste fuorchè Domenico Trevigiano? Su via: dovete congratularsi il Sena con Federico imperatore e col figliuolo suo Massimiliano per essere costui stato dichiarato Re de' Romani? Domenico portò le congratulazioni. Gli occorreva destinare a Roma chi si presentasse a Giulio II, preconizzato Romano Pontefice per una pari congratulazione? Vi si presentò Domenico. Dovea significare l'esultanza sua a Lodovico potentissimo Re di Francia per la conquista del regno di Napoli, e poscia di nuovo pel ricoveramento di Geova a lui ribellata; e quindi ancora con Francesco figlio di Lodovico pei fausti successi delle armi sue a Carmignano? Non supplì a questo uffizio che Domenico. Lo obbligo alla perfine la singolare liberalità di Giovanni Re di Portogallo a rendergli apertissime grazie per avere alloggiati e forniti abbondantemente di vitto e di vestito quei nostri cittadini, i quali dal giovane Colombo iniquissimo ladrone spogliati e maltrattati di molte ferite, si erano sulle spiagge di quel regno gittati. Chi altri rese per ultimo tali grazie se non Domenico? Questi sono i chiarissimi documenti delle uffiziose ambascerie alle quali egli coi più graziosi modi soddisface. Ma intendete ora con quanta prontezza intraprendesse poi quelle, che concernevano la sicurezza della Repub. con quanta diligenza le esercitasse, coo quanta fede ne facesse i rapporti. Imperciocchè, qual più grave argomento esser poteva di quello ch'egli medesimo trattò collo stesso Papa Giulio da me poc' anzi nominato, il quale avendo cootra di Voi concitate le armi di tutti i sovrani della Cristianità, ed imprigionati i cittadini vostri, e posta sotto interdetto questa città, Domenico Trevigiano allora ambasciatore appo lui fece per modo di procurare quanto più tosto colle blandizie che levasse questo interdetto acerbissimo alla Dominante, e che i cittadini vostri da tali ceppi scioglieste. Qual cosa poi farsi potè più magnifica che allorquan-

do

*Elui, adflecta repente legatione arboris, com-
mota eis; nam si officii causa, ut super his, decer-
panda legatio fuit, ut aut gratulatione, aut gra-
tiarum actione, aut alia ejusmodi congressione
opus esset, quem alium neli Dominicon Trivi-
anum misisset? Age enim fuit Federici Imperatoris,
& Maximiliano ejus filie Romanorum Regi decia-
tato, seu ut nomine de ejusmodi appellatione re-
gis gratulandum, Dominico gratulatio est. Fuit
item Julii II Pont. Max. designatus Rex ejus-
dem officii causa conveniendus; convenit Domini-
con. Fuit Ludovico potentissimo Galliarum Regi,
de Regno Neapolitano sub Imperium suum subacto,
iterumque de recepta, que ab eo debeatur, Grati-
tudo, iterumque, filio ejus Francisco de re bene ad
Carmignano gesta gratulatio vestra significanda;
nonne significavit Dominicon? Fecit denique Johan-
nia Lusitania Regis singulari erga Civis nostros
liberalitas, quae Colombar junior, nequissimus
pater, spoliatus, ac multis vulneribus debilitatus*

*in Illos Regis abiret, ut Regi, qui eos a suo
exceptos veritibus, aut vitiis commiserat gratia-
torem esset implatione verbis agenda; quae de-
num alius egit quam Dominicon? Atque hac qui-
dem esset officinarum Legationum, qua ipse ma-
gis comitate obivit, clarissima documenta; jam
vero ea in quibus Republicae ejus arbitrat,
quanta stacitate suscepit, diligentia tradidit,
gravitate confirmavit, fide servavit, accipit.
Quid enim gravius agi, quam quod ab ipso cum
eodem, quem modo nominavi, Julio Pontifice
Maximo pro Republica actum est? Etiam cum le-
cetera Vos Christianorum omnium Regum arma
sollicitaverit, clivisque vestros in vincula coniec-
set, & Civitati ipsi sacris interdixisset; tunc Do-
minicus Trivianus ad eum Legatus ita egit, ut
& interdictum huius Civitatis acerbissimum recan-
dum, & Civis ejusmodi eximendos, plecto
ipso Pontifice, prime quoque tempore procuravit.
Quid porro magnificentius officii potuit, quam cum
ad*

do Carlo VIII, grandissimo Monarca della Francia, invitato a scendere in Italia da Lodovico Duca di Milano e da Alessandro Pontefice massimo per far guerra al Re di Napoli Ferdinando, dopo aver quegli passate con numerosissime schiere il Po, e prese a prima giunta molte piazze, egli ad esso Re si portasse per conservare la benevolenza sua in que'dubbi frangenti in pro della Repubblica: o quando lo s'invio al ferocissimo Monarca dei Turchi per preservare in Costantinopoli il diritto del gravissimo veneto Magistrato? Conciossiachè Girolamo Marcello, uomo di sprimentata virtù, il quale esercitava in Costantinopoli per vecchio costume quell'ampio ed onorifico ufficio istituito già per via di trattati e di confederazioni, caduto in sospetto a quel sovrano di aver rivelati al Senato i fatti ed i consigli di esso lui, fosse precettato di uscire immediatamente dalla città col pretesto che erasi dalla Porta decretato, che non più in appresso esistesse tale ufficio in Costantinopoli: e'ppegge Domenico Trevigiano coll'incarico di blandire in pubblico nome l'animo del Monarca, ed egli ad onta dell'età non robusta e di tanti onorevolissimi giudizj prodigalizzati dal Senato sopra di lui, intraprese magnanimente quel viaggio pericoloso e per ogni via scabroso, e si portò con tutta prestezza appresso quel Sovrano, e dichiarata l'intenzione del Senato, trattò l'affare per modo che piegò ben tosto l'animo di quello, sebbene da prima molto alieno; al piacere e voler nostro, ed ottenne che qual era stato per l'addietro quel magistrato, tale fosse per l'avvenire. Inoltre, quale più opportuna cosa potè procurarci in allora, quando desiderosi Volei di cambiare la tregua di sei mesi in una perpetua pace con tutti i sovrani, e scelto lui fra il numero ben grande di senatori a portare ai Re di Spagna le vostre esortazioni per una durevole pace, la conseguì da loro, e tale che più acconcia e gioconda non si poteva? La trattazione poi che da lui medesimo come ambasciatore fu fatta col Soldano dell'Egitto, non poteva da altri con maggior dignità farsi certamente: conciossiachè trattati dai ministri di Campione signor dell'Egitto e della Soria con ingiuriosi modi i nostri navigatori veneti cittadini, che trafficavano in que'dominj, e specialmen-

te

ad Carolum VIII, Gallorum Regem maximum, qui a Ludovico Mediceo Imperium obtinente, & ab Alexandro Pontifice Maximo in Italiam accuratus ut Ferdinando Regi bellum inferret, munusis complicitudo triesto, primo aduentu multa supplicia cepit, ipse conservanda dubius in rebus regum erga hanc Rempublicam benevolentia causa est profectus, ut cum ad ferocissimum Turcarum Regem de proximo nostro Magistratu Byzantii residendo est missus? Nam cum Hieronymus Marcelinus, spiritus virtutis vir, qui Byzantii cum Magistratum magnam atque honorificum, ex foedere, & societate constitutum, vetere instituto gerbat, in suspicionem Regi venisset, sua consilia festaque hunc Senatui sustinuit, ob remque causam istam ei non impetrasset, ut confidit ex arte euectores, quod se decevisse diceret, nullam impostorem ejusmodi Magistratum Byzantii esse: delectus est Dominicus Trivissus, qui institum Regis animum, Senatus nomine mitigaret, atque in eodem quoniam effectus ante erat, & pluri-

ma, eaque honorificentissima Senatus de se jussu habebat, ismen periculosum iter, ac rem ex omni parte difficilem magno animo aggressus, ad Regem summi celeritate contendit, atque exposita Senatus voluntate, causam ista egit, ut Regis animum, quoniam ex illo silentio ad vestram exultare voluntatem, arbitriumque tradiderit, atque idem, qui ante fuerat Byzantii Magistratus, ut impostorem esse ostenderet. Quid praeter opportunitatem agi poterit, quem cum vobis ex semet ipsis inducit per iungi perperum cum omnibus Christianis Regibus capientibus, ipse maximo & Senatorem summo letas, qui Reges Hispaniarum ad pacem discordiarum componendam adhortaretur, pacem vobis ab illis omnium optationibus, atque iacundissimam reportaret? Nam quod ab archid. Legato cum Egyptio Rege transmissum erat, tante profecto animi magnitudine est confectum, ut maiore confici non potuisset, si quidem cum a Campione Egypti, Sineque Sultani Ministris consulatibus nostris inquisitionibus tractato, Venetis

G.

te il Batto della Repubblica che in Alessandria, secondo il costume de' maggiori nostri, rendeva loro ragione, e cacciati csi in prigione e derubate le derrate loro e il denaro, perlochè decretaste Voi che s' inviasse a quel Sovrano in Menfi un ambasciatore scelto anche fra quelli che fossero in Magistrato, con commissione di ristorare gli affari del commercio abbattuti per ingiuria di que' ministri, e proteggere in nome pubblico la causa de' cittadini nostri appresso il Sultano; allora Domenico per ordine vostro trasferitosi persin nell'Egitto, tanto valse, sia coll' eloquenza, sia colla prudenza ed autorità, onde fra tutti in quel tempo prevaleva, che non solo temperò l'innata asprezza del Sovrano, ma anzi trattato da quello con molta onorevolezza, e ripristinata l'antica alleanza, e dati e ricevuti a vicenda doni, si restituì alla patria con lettere dello stesso Sultano al Senato piene di onestissimi sentimenti rapporto all' oratore e rapporto a tutto l'affare. In così fatto maneggio superò il Trivigiano non solo la gloria di ciascun altro, ma pur anche di quell' ambasciatore Pupilio, che fu inviato un tempo dal Romano Senato al Re di Siria, il quale colla verga che in mano aveva descrivendo uno spazio vi vinchiuse entro lo stesso Re mentre stava tergiversando sulla risposta; giacchè quel Romano, fidando allora nella somma possanza della sua Repubblica, potè conseguire con aspro modo ciò che questo nostro senza appoggio di pubblica forza conseguì col mite ragionamento a tenore de' suoi desiderj. Quindi è che quanto migliore di una sanguinosa vittoria è quella che senza spargimento di sangue si ottiene, tanto l'ambasceria di questo a quella del Romano sembra doversi preferire. Le altre sue ambascerie lascio a bello studio di annoverare, sebbene nessun altro Patrizio ne sostenne più frequentemente di Lui per vostro volere. Dal che forte prova se ne deduce non solo a dichiarare il giudizio distintissimo del Senato a suo riguardo, ma a far ancora agevolmente riconoscere della virtù sua l'eccellenza; conciossiachè il trascinare alcuno per alcuna volta a tale ufficio sia argomento della nobiltà di quello, ma il trascaglierlo più e più volte, lo sia di una comprovata e luminosa virtù precisamente. Ora passo agli altri gradi di onorificenza, i quali splendidissimi conseguì egli in questa Città per libera scelta speciale dei

VO-

Civibus, qui tum in Egypto negotiabantur, quoque praesentem, qui Alexandria majorem instructio-
nem dabant, in vincula confectis, & eorum bonis, pecuniisque diripiis decreveritis ut Memphis ad Regem Legatus mitteretur, atque ex illis, qui in Magistratu essent, qui res que mercatura rationem attingerent, Ministerum Regnum in Asia lapsa arripere, & Civium causam apud Sub-
thanum Republicae nomine tueretur: tam Domitius neque in Egyptum mandato vestro profectus, his vel eloquentia, vel prudencia, vel auctoritate, quibus eo tempore maxime forebat inter omnes, effecit, ut non modo Regem ab iniusta reprobatione abduxerit, sed summo equum ab illo habitus la honore vetare renovato federe, datique, & acceptae amplissimae munusculis cum Literis a Rege ad Senatum de ipso, deque toto negotio honorificentissime scriptis la patriam se rederit.

Quo in re cum aliorum omnium, tum C. Iulius Pupilius Legatus, qui quondam Antiochum Syria-
Tunc il-

Regem, ad quem a Senatu Romano missus erat, responsum data constantem virgula circumscripta, gloriam superavit. Illa etiam summa Populi Romani potentia fuit acerbior, hic quod non tantis esset Reip. viribus fultus, mittere quod voluit, oratione est concussus; itaque quanto incruentus crucis viribus est profectus, tanta hac illi Legatio legationis videtur anteposanda. Reliqua proinde omittit; neque nimis ausu quicquam in hac Reip. impia hoc ipso Legationis munere vestro est potissimum deservit fuisse. Quod ipsum sam habet vim, ut non praestantissimum de eo solum Senatus iudicium declarare, sed virtute etiam illius praestantiam facile potest ostendere; atque Magistratum semel unum ui mandari, mobilis, iterum atque iterum, nonnulli experta perfectumque virtutis est argumentum. Venio nunc ad reliquos eius honorem gradus, quos ipse splendidissime in hac Civitate honoratissima potissimum vestris sententia est adeptus. Cui cum nunquam illi

B

an

vostrì voti. Imperocchè a chi altro mai per addietro fu appoggiato il supremo comando di tutta l'armata vostra, o a fronte dei più vivi impegni, o con più rilevante pubblico vantaggio, se non a Domenico Trivigiano? Ne vale d'indubitata prova quella pericolosissima stagione, in cui Solimano potentissimo Monarca degli Ottomani attaccò Rodi con dugentomila soldati, e con grandissima armata ei già minacciava le ubertuosissime vostre Isole, Candia cioè, e Cipro, e Voi con quella sapienza eh'è propria vostra, perciocchè temevate che quel che accader poteva, per avventura non accadesse, decretato avevate di sostenere contra il ferocissimo impeto de' Turchi queste Isole, mercè numerosissime armate e validissimi eserciti, e quindi della somma delle cose e di tutta la marinaresca faccenda sceglieste per supremo capo il Trivigiano, il quale per certo in quel momento, se costretto dalle commissioni vostre, che non si dovessero dietro l'esempio dei maggiori rompere i patti, non fosse stato ritenuto dal combattere, avrebbe colla riputazione del suo nome superata e dispersa la munitissima turchesca armata e quelle massime forze. Passar però non si deve sotto silenzio il singolar vantaggio procurato da Lui in quell'incontro all'erario, col rifiutare quel ragguardevole stipendio, che è fissato mensualmente per antico ordine ai nostri generali Capitani, il quale egli rilasciò alla Repubblica: dal che potete argomentare qual cupidigia fosse in quell'uomo di argento e di oro, quando rigettava perfino quella mercede dovuta giustamente alle sue fatiche: e tanto più maravigliosa era in Lui questa virtù, quanto era egli più angustiato dalle domestiche circostanze, le quali sostenne egli sempre con tanta costanza, che quinci maggior lode ne conseguì, che non altri dalle grandissime ricchezze. Che dirò poi della sapienza e della moderazione di animo, con cui amministrò le faccende della città di Faenza, da cui imploratosi nelle difficili sue circostanze l'assistenza vostra, venne egli a quella parte da Voi inviato? Con qual fortezza resse Cremona, che sotto il comando di Melchior Trivigiano avevate assoggettata? Con quanto zelo ed equità intraprese ed esercitò ogni più ragguardevole Magistrato interno della Città nostra, e fra gli altri quello di Procurator di s. Mar-

ante universae nostrae Classis imperium aut maiore studio, aut graviori cura Republicae committimus quem Dominicus Trivigianus mandatum est? Traxit enim gravia illa tempesta, quae cum Solimano Turcarum Rex potentissimus ducentis armatarum militibus, & Classe ingenti Rhodis bellum inferret, ac ventis fractuosissima insula Creta, Cypoque, jam iam minueret, vosque, quae vestre est sapientia, quae quae accideret poterat, ne accideret, metuentium esse putabatur, maxime Classibus, & firmissimis exercitiis insulas ab accedente Turcarum impetu defendendas esse decrevissetis, maxime sicut nunc Dominicus Trivigianum summum rerum, & toti rei maritimae praefectum, atque in quidem eo tempore, eius vestro iussu coactas a pugna contraxerat, qui fœdus violandum vester exemplo non putaretis, utatissimum profectus Regia Classum, ac maximas copias metu omnia sui periculum superasset ac delevisset, neque vero praeterea, ut illis etiam tempore singularis ejus

vere hanc Civitatem beneficentia, qui maximam mercedem, quae in singulis mensis veteribus ingulis Imperatoribus nostra civitate ser, respuit, atque Republicae condonavit; ex quo judicare potestis, quae auri, quae argenti in eo videri cupiditas foret, cum iustam etiam, ac debitam eius laboribus pecuniam tantum repudiasset; quae virtus eo in illo admirabilis fuit, quae maioribus ipse rei familiaris angustia premebatur, quae eo semper summo talis, ut se in maior ad illum locum, quem ad alios ex maxima opulentia redibat.

Quid dicam, quae sapientia & moderatio animi Favorem civitatem, quae dubia sine in rebus vestram opem impetiverat, ad a vobis minus administraret? Aut quae fortissimum Cremonam, quae Melchioris Trivigiani impetu venterat, gubernaret? Aut quo studio, & quae equitate urbanorum Magistratum praestantissimum quomque, & maxime Procuratorem Marianum, & cepit, & gesserit;

s. Marco? Quanta eloquenza alla perfine, quanta fede ed industria palesò non meno nel perorare in Senato che in ogni ufficio di Senatore? Mi persuado al certo, amplissimi Padri, che essendo tali verso la Repubblica le benemeritenze di questo uomo, il quale sovente e sollevò essa sbattuta al di dentro e al di fuori, e diffidente di se medesima la confortò, e lassa per gravissime guerre la ricredè col mezzo di onestissima pace, che a Lui da noi si debba ogni più distinto ornamento di lode per ogni tempo avvenire, ma che niente però vi sia di che gli si debbano maggiori grazie, quanto perchè fra gli altri molti figli che ne lasciò, specialmente ne lasciasse questo Marcantonio quasi compiuta immagine dei costumi suoi, della integrità, della prudenza, il quale quella grandezza della famiglia, a cui egli avea data mano, condusse al termine e persino alla onorevolissima sublimità del Principato; cosicchè sembra che non convenga più congratularsi con questo per esser nato di tal genitore, di quello che col genitore per aver procreato un tal figlio, alla cui virtù si reputa aver anco cooperato la madre che pur è zia di Pietro Marcello Procurator di s. Marco, soggetto onestissimo e sapientissimo, e nipote del chiarissimo Doge Niccolò, la madre, dico, matrona ornatissima della maggior modestia, della maggior bontà e della castità maggiore ch'esservi possa. Da questa fu educato Marcantonio cogli altri minori fratelli per modo che in tutti essi chiarissimamente apparve l'impronta della materna innocenza: che se io di questi più oltre non aggiungo, ciò attribuir si deve alla grandezza e alla dignità di Marcantonio, di cui tesso l'elogio: laonde a ragione, posciachè maggior gloria ad essi deriva che non dalle proprie lor gesta, da questo lor fratello, affrettandomi di arrivare a Lui che è la sorgente del loro splendore, e che da gran tempo a se mi chiama, crederò dover trasandare ogni lor nobile azione, quantunque forse aver se ne possano a male quegli onorati spiriti di questa vita trapassati. Ed è ben facile che io conosca, o amplissimi Padri, ch'io mi appresso alle lodi di quello per la difficoltà che incontro di magnificar come meritano le molte e grandi virtù sue, il che non solo non posso io, a cui manca la forza dell'in-

ge-

rit; quantem denique eloquentiam, fidem, industriam, tum in orationibus in Senatu dicendis, tum in omni Senatoria administratione adhibuit? Equidem sic oratio, Patres amplissimi, cum ad huius Viri erga hanc Rem, merita scriberetur, ut cum domi foretque, seque afflictam arderet, diffidens rabus animi confressit, gravissima fessum bellis pectus demum honestissima reconvalescit; omnes non ei, & singulari in perpetuum laudis ornamento debere: verum nihil aliud esse, de quo majorem al gratia sint habenda, quam quod, cum alios illos multos, tum praestitum hunc M. Antonium affligit morbum, integritas, & prudentia sua reliquerit, qui, quam ille domus sua amplius invocaverat, ultimo hoc, siquis angelus Principatus humore percuterit, ut non magis ubi, quod tali Parente creatus sit, quam Patri, quod talem filium procreant laudandum fuisse videatur; cuius virtuti merces etiam ipso plurimum Attulisse adiumenti putare, honestissimi, & sapientissimi

virii Patri Marcelli, Marcel Procuratoris Amici, & Nicolai Clarissimi Principis Nepotis, omni summa modestia, summa probitate, summa castitate laude ornatissima, a qua ipse cum reliquis fratribus natu minoribus, ita educatus est, ut prius in iis omnibus innovaret, matrem item notum non obcurissime nosceretur. De quibus ne plura dicam, M. huius Antonii cuius causa haec suscepta laudari est, ampliando, ac dignitate efficit, ut merito, quia major in illis ab ipso fratre, quam ab eorum rebus gratia, gloria proficiatur, quo citius ad illorum dignitatis fontem M. Antonium, qui me ad eae jemsudem vocat perveniam, facile mihi liberum omnia, quaequam iustis eorum fortasse manibus silentio, nulla putam esse praeteranda. Ergo me, Patres amplissimi, ad eam laudandum accedere facile spero: cuius multa, et quoque virtutes non modo a me, in quo nulla vos ingrati, nulla dicendi facultas inest, sed ne ab eloquentissimo quidem alio quoquam satis co-

B 3

pio-

gegno e la copia dell'eloquenza, ma neppure altri chiunque si fosse eloquentissimo lo potrebbe. Perchè imploro l'umanità vostra, onde se a qualche difficile passo del ragionamento vi accorgerete ch'io vacilli, colla somma benignità vostra, di cui faceste uso sinora nell'ascoltarmi, mi porgiate sollievo. E perchè ciò più volentieri facciate, prometto di parlar per modo di Marcantonio, che conoscerete, siccome ad un colpo d'occhio, sin quasi dai primordj della sua vita, l'integrità singolare della medesima. Imperciocchè anche in quella prima età diede tali indizj, che si travede facilmente, come nei germi delle piante non fallaci, quale messe di bontà e di sapienza fosse per maturare. E di fatti o tale nato fosse, o piuttosto formato da Dio Signore, tanto si assoggettò ai vincoli del santissimo pudore e della modestia, che nella più sdruccevole ed inchinevole età fu fermissimo e constantissimo custode della disciplina e della pudicizia. Quindi poi con tal senno ed applicazione percorse l'età fanciullesca, che manifestò chiarissimi contrasegni di quella prudenza, la quale dottissimi filosofi disperarono che nell'adolescenza pure si rinvenisse. Come poi uscì della fanciullezza, presidiò l'animo coi ripari della temperanza e della continenza per il fatto modo che disprezzava con invitto coraggio ogni più sozza voluttà che la natura per se stessa promove e che sta generalmente attaccata ai sensi medesimi dell'uomo; sicchè si riputava da ciascuno, che in tutta la sua vita egli neppur mai ne assaggiasse, e perpetuamente integro e casto da ognuna si preservasse, quantunque appena ciò sembri credibile, attesi specialmente i tempi ed i costumi presenti. E comunque esse voluttà non sieno del tutto a riferirsi a vizio dei giovani, posciachè per universale assenso a quella età si accordino quasi ingenerate da non potersene distaccare, qualora non si detragga dal corso della umana vita l'adolescenza, con tutto ciò quei giovani i quali per nessun impulso di quella lubrica età deviano dalla virtù vera quanto più sembrano sollevati sopra l'umana condizione, tanto meno sembrano dalla divina lontani. Munito pertanto di questi presidj, intendendo egli di dover essere, non meno che dei beni, erede pur anche della paterna gloria, e molto ed a lungo avendo seco

pru-

pine acries, melius pro dignitate agere possat; quomolius vestre erit humanitas, ut si me diffideli aliquo ostensione in loco laborare censeritis, sumen vestre, qui adhuc mi eris, subditi benignitate levatis, quod ipsum ut eo licentius finis, pollicetur me de hoc M. Actonem sua esse difforem, ut summa integritatem prudentissimi hominis vitam primis pene auge ab ejus laetitia agnoscat. Nam, & primis illis aetate temporibus cum hic spiritus se dedit, ut in eo primum le huius non facilius, que probitas instituta, & quanta sapientia fruges essent futurae, facile apparet, et quod ita natus, vel potius a Deo talis esset, primum aestuissimum pudoris atque modestia legibus adeo se adiecit, ut laetitia maxime lubrica, atque fragili certissima, & constantissimum officii ac pudicitiae custodiret, deinde vero ingenio & industria sic qualem metum procurat, ut prudentia etiam, quem summi Philosophi in adolescentis desperant, jam

tum in poeto nota vel clarissima cerneretur. Ut autem ex poete excessit, adeo attem aliam temperant, & continentiam maxime sapientia, ut sapientes voluptatibus, qui ipsa natura producit, exquiri in communi humanum sensum sunt infusa constantissimum animo expectantur; ita ut, quod vix credibile visum in poeto, hic praesentis moribus atque temporibus, esse ne gustasse quidem unquam in omni vita, & integrum se perpetuo assumptum tenere ab omnibus iudicatis sit; quod voluptates & si vicio laetantur penitus vitiosae non sunt, propterea quod illi mali concensum amittuntur, quia ita illi ingitur suat, ut ex ipso evelli non possent, nisi prorsus ex hominum vita adolescentis evellatur; tamen quod adolescentis non adolescentis via a vera virtute potius detorqueat, si quo magis supra hominem, eorum inter Deorum conditionem potius videntur. Nisi igitur instructus praesidiis cum se ut Patris bonorum, la gloria quoque heredem esse oportere intel-

li-

prudentissimamente, quasi in un segreto angolo, ragionato della futura condizione del viver suo, finalmente credette di doversi produrre quasi in aperto campo alle tenzoni della umana vita. E posciachè non si dalla procurata lettura degli scritti degli antichi Savj, che dal conoscere, come disse il sommo Poeta, i costumi e le leggi di molte nazioni, sapeva che la pratica dei grandi affari si acquista, essendo ancora giovinetto seguito il padre suo Domenico nell'ambasceria a Lodovico Re di Francia, e in quella a Camppone Soldano dell'Egitto, ond'ebbe, mercè tai viaggi, a vedere molte città e nobilissime, a conoscere molte provvidenze di potenti nazioni, e a procacciarsi quindi un' incredibile conoscenza ed esperienza nel rilevantissimi negozj, dal che ne avvenne che ripatriando dappoi superava agevolmente tutti i coetanei, che primeggiavano fra i veneti giovani in singolare avvedutezza o non volgare prudenza nell'operare e nel giudicar delle cose, e ben a ragione, giacchè come poteva riuscirgli difficile l'avanzarsi in ogni genere di virtù convivendo specialmente con un tanto esemplare e maestro, ad imitazione o similitudine del quale s'era egli alla massinia sapienza sin da' primi anni iniziato? Il quale metodo di convivenza essendo appresso i nostri Padri sommaramente accomodato per far acquisto di prudenza e di pratica di negozj, non so io perchè sopportiamo noi che al giorno d'oggi per una certa nostra tacita indifferenza cada in disuso. Imperciocchè non è per verità credibile quanto cooperassero quei due viaggi a corroborare la mente e l'animo del giovinetto con una quasi senile prudenza, la quale prudenza veniva da lui condita con integrità di vita, e bontà di costumi sì sorprendente, che non era facile quindi a decidere o se più buono fosse, o più prudente. Infatti sino d'allora così riverente prestava il culto a Dio Signore, che non mai torceva il sentiero dalla più fervorosa ed integra custodia di que' due santissimi divini precetti, che ci avvertono in primo luogo di onorar Lui padre del tutto con tutto lo spirito e l'anima nostra, in secondo luogo di amarci fra noi medesimi con vicendevole fraterna affezione. Oh quanto singolari ed illustri sono quei semi di sapienza, che non hanno altra origine che un re-

li-

figeret, comque de futura Vita sua genere accur-
dia multumque, tanquam in umbra, prudentia ne
cogitasset, tandem in solem atque in solem sibi
esse produendum putavit. Et quoniam non tam
Veterum libris studioso legendo, quam multarum
Gentium moribus, ut dixit Poeta summus, & insu-
tata cognoscendo suum rerum legendarum compa-
rari intelligebat, Domenico locum Petrum admo-
dum adoleverat primam ad Ludovicum Gallum,
divide ad Camppone Egiptiorum Regem Legatum
proficiscentem est processurus, quibus in itineribus
plurimas, etque nobilissimas Urbes insperant, multa
potentium populorum instituta cognovit, incredi-
bilem denique sibi prope maximarum rerum aciem,
atque mentium vividitatem; quo factum est, ut
postea domum se recipere facile nequies suam com-
pare qui tum Venetia juvenatibus fore Principes erant,
singulari consilio, & minime vulgari in gereudi,
& iudicandis rebus superaret, & merito; quod enim
difficile si fuit in omni virtutis ratione perficere,
parentem praesentium instituta consueverat, at-

que Magister, ad cujus imitationem & simila-
tudinem ipse copiosissime se ab incunata aetate for-
maverat? Qui contubernii nos cum apud Patres
nostros fuerit, ad prudentiam, tanquam rerum ad-
parandum simulacrum, necio cur eundem nos
hoc tempore tacito nostra saepius desidia patia-
mur; nam enim quidem dum peregrinationes, incre-
dibile est, quatenus ad animum mentemque juveni-
lem ejus sensi quae prudentia confirmantur at-
tulerint, quam prudentiam adeo incredibili illa
sua vita integravit, & morum bonitate condidit,
ut, utrum melius esset, an prudentior, dijudicari
interim haud facile posset; etenim cum Deo cul-
tum jam inde ab illo tempore tribuisset, ut & duo-
bus sacerdotibus illius mandatis, sustinere, at-
que caeteris rebus tanquam antiquum sumum de-
bitaret, quibus moribus primis, ut se ipsum om-
nium Parentem, toto animo, & tota nostra mente
scimus, tum ut ipsi sua inter nos fraternam cari-
tatem amemus. O egregia, atque preciosa sapien-
tiae rudimenta illa, quae potentissimo ab ipso timo-

ligiosissimo timore di Dio! Ed oh quanto retta fu la costumanza dei maggiori nell'aver a cuore quella pietà, che per altro al giorno d'oggi, come facilmente provar si puote, in pochi rinviene! Imperciocchè accade in molte città che la più parte degli uomini vanno accattando gli onori mercè la grazia sibbene dei cittadini, ma grazia non procuratasi, come una volta, coll'opinione della santità della vita, piuttosto che con una ricercata faccenda, o coll'esercizio delle cose del Foro, o con certo uffizioso modo di salutare tutti per nome. Il nostro Marcantonio però, seguendo quell'antica provvidissima consuetudine, e con questa incoraggitosi ad entrare nella carriera del governo della Repubblica ne darà forse occasione di meraviglia, che eotanto si distinguessero nel cattivarsi i voti di ogni consenso, che conseguisse qualunque onore da se ricercato, e che di quelli, che conseguiti aveva, un rettilissimo e sapientissimo uso facesse? Sul bel principio per vero intraprese egli tutti i Magistrati interni, e specialmente i più riguardevoli mercè tanto consenso dei Cittadini, che quelli, che oggi ai più vecchi ancora sono negati, a Lui giovane vennero con pienezza attribuiti; i quali esercitò poi con tale ammirazione di ognuno, che quella opinione di virtù e di prudenza, che aveva eccitata in tutti nell'intraprenderli, la stessa e molto più radicata e più certa lasciò nel dimetterli; e ben a tutta ragione. Conciossiachè nel giudicare le private controversie sempre avesse in mira l'equità, nel pronunziar le opinioni in Senato la dignità della Repubblica, nell'amministrare la santissima procura del Tempio di s. Marco la volontà dei pii testatori e le necessità dei mendici: nè mai potesse essere indotto o da prevenzione, o da preghiera, o da passione alcuna ad operare e a sentire altrimenti di quel che prescrivono le leggi, o pur anche la Religione. E che? forse in Candia e in Cipro, nobilissime isole a noi soggette, dov'egli esercitò l'autorità primaria, resse in altro modo che nella Dominante? No certamente; che anzi si diportò in esse con tanta giustizia, integrità e santità, che siccome una volta l'Asia fiorì e si sostenne mercè i savissimi istituti di Quinto Scevola, così Candia e Cipro in oggi per quelli di Marcantonio

Tri-

re Del profecturatur; rellissimum autem pfecturum hominum in tveda putate consuetudinem, qua solentis dis, quod facili constat, in plicis succedunt; fit enim multis in Urbibus, ut plerique homines honore gratia sibi quidem Ceterum accipiant, verum qui non castitate potest, ut quondam opinione, quam aut egragia dicendi faciunt, aut forensi exercitatione, aut blanda negotiorum salutatione quereat aut; cum autem veterem istum sanctissimum morem M. hic Antiochus imitaretur, istique animas ad expessendum Numpe accipiant, qui est qui minime sum in tota civitate ratione adeo formis, ut quod duntaxat honores petierit, eos facillime exprobat quia autem cepit, eodem rellissimum, atque sapientissime administravit. Nam primum quidem adhibuit omnes Magistratus, primum vero amplius quicunque, no civium studio est adhibuit, ut quia nunc maximis natu etiam degerant, al adhibuit liberalissima deferrentur, sa vero tum o-

minum adhibuit administravit, ut quam virtutis atque prudentis sum, cum Magistratum inter opusculum omnibus excisisset, eodem cum abiret, multo etiam graviores, ceterisque relligentes, praeclare etiam privationis controversiam iudicanda equitatem, in tantis in Senato dicendis Repub. dignitatem, in tota ipa Marcia Procuratore sanctissima administranda piam maxime hominum voluntatem, ac prosperam egestatem semper speravit, oqua aut gitta, aut pectus, aut alia relligentes adhibuit unquam petuit, ut quicquam faceret, aut sentiret, nisi quod lex, sique relligis ipsa prescriberet? Quid? Ceterum vero, Cyprumque maxime insulas nostras, in quibus primum ista Magistratus administravit, non aliter atque Urbem fecerit gubernavit? Non certe; immo vero in his tam iuste, tam sancte, itaque abirentes se gessit, ut quondam quod in Asia Q. Scervus, sic nunc Creta Cyprumque atque M. Antonii Trevisani instituit pr-

Trivigiano: le quali cose avendogli tutte meritati i comuni elogi, quella però sovra tutte fu da costante fama celebrata, d'aver egli cioè imbrigliata per modo con severe leggi e castighi la sfrenatezza degli empj, che per dispregio insultavano ad ogni tratto con turpi ed atroci parole il Signor Dio e tutti li Santi suoi, che al giorno d'oggi pur anche sembrano ritenuti dal cadere in simile peccato, specialmente mercè il terrore di quella passata severità di Marcantonio. Da questo ne derivò che i Candiotti ed i Cipriotti ne alzassero con vivi sensi di gratitudine il chiarissimo di Lui nome, sin che dimorò tra loro, e dopo ancora la sua partenza con pubblici monumenti all'età avvenire rendessero illustre la sua memoria. Ripatriato Egli quindi con tanta riputazione ed invecchiato nel continuo maneggio delle pubbliche faccende, soddisfatti soprabbondantemente i voti di tutti i cittadini col mezzo della singolare virtù e sapienza sua in molti rilevantissimi negozi accadde la morte di Francesco Donato Principe savissimo e prudentissimo, e trattandosi quindi di dare a tanto Uomo un successore, degnissimo ne parve a succedergli Marcantonio, non solo a motivo della ricordanza del padre suo, che in grazia delle proprie di Lui virtù. Veone perciò offerto spontaneamente il Principato di questa potentissima Repubblica ad essolui non solo non ricercato, ma ancora ripugante e ad accettarlo costretto: il che giudico dover essere a tutte l'età di grandissima meraviglia cagione, non già perchè ed a memoria nostra e degli Avi sì in questa Dominante che in altre Città, ancora molti non ricusassero sovente i pubblici impieghi, ma perchè in quegli altri casi, a differenza del caso di cui ora si tratta, tal era la qualità degli offerti Magistrati, tale la condizione di que' tempi, che pareva che giustamente fossero da rifiutarsi. Sappiamo essere stata ricusata più volte la potestà Consolare in Roma, io lo confesso, ma quell'era un Magistrato per un solo anno, e ricusato non fu che in tempi difficilissimi e pericolosissimi della Repubblica, e da chi aveva la salute troppo debole a fronte dei militari travagli. Ma che con somma moderazione di animo si schivi il Principato di Venezia, che dura a vita, ed in tempo di Repub-

bli-

praeclarissimè obstruendis; quæ cum laudate auctores, tum illud in primis constanti hominum famæ consensum est, quod impiorum hominum impotentiam, qui tantis & atrocibus verbis Deum, divinæ omnes gentes per contemptum insultarent, severa legibus, & poenis adeo refringant, ut hoc etiam tempore, ne illi delinquant, veteris illa M. Antonii severitas potissimum detestari videatur; quibus de causis effluum est, ut Cremonæ, Cyprius nomen ipsum clarissimum M. Antonii, & dum apud eos fuit, gratissima semper animis provocati sint, & postquam decessit privata, & publica ad immortalitatis memoriam monumentis plurimis exornaret. Hoc tanta famæ celebrante, cum jam domum reverens M. Antonius in ipsius Reip. diuturna administratione consensisset, & gravissimis in rebus plurimam virtutem ac sapientiam sua singulari omnibus Civibus commensate satisfecisset, incidit tempus illud quo Franciscus Donatus, Princeps sanctissimus &

prudentissimus, mortuus est. Itaque cum de exscolendo in tanti Viri locum alio ageretur, vixit ut M. Antonius eum paterna memorie causa, cum propriæ virtutis gratia, qui Franciscus succederet esse dignissimus; quemobrem delatus est ei, ut scire, huius potentissimæ Reip. Principatus; delatus est autem ei non modo non potuit, sed etiam, quod futuris seculis omnibus admisioni futuram maxime potestatem, leviter & repugnanti non quod, & contra & veterum memoriam, & in hac & in alia Civitatibus non multi manserant publicæ recusant, sed quod eorum Magistratum, aut temporum ex ratio fuerit, ut si cum his conferatur, repudiandi fuisse maxime videatur. Sæpe oblatum Romæ consulatum, recusatum esse accepimus. Falsus, ut sanctus Magisteratus, ut difficilissimus & periculosissimus Reip. temporis, ut imbecilla ad bellorum labores validioris aut recusatus. Venetorum autem Principatus honorem perpetuum aspernari, idque pacata Republica, firmo, cap-

po-

blica tranquilla, e da chi gode di ferma salute, è cosa tanto nuova ed insolita, che come non s'intese sin'ora nè ci derivò per memoria trasmessaci di alcun dei secoli antepassati, così non sembra che sia giammai per ricoprirsi d'oblio o presso i viventi, o presso l'età future. In questo sublime ufficio, quantunque non potè Marcantonio prevenuto da troppo sollecita morte corrispondere a sufficienza a quanto aspettavasi da così multiplice sapienza, contuttociò non mancò al certo un punto, onde pienamente non corrispondesse sì alla precedente sua vita con tanta integrità e santità condotta, che anco alla maestà e al decoro di un tanto posto: imperciocchè quell'incredibile suo zelo pel culto della Religione non solo non iscemò per la sopravvenienza di questo grandissimo onore, ma anzi, ciò che non pareva per addietro possibile, mirabilmente si accrebbe. Ed in primo luogo que' divini precetti di carità, che debbono sempre essere soprattutto dinanzi agl'occhi di ogni ottimo uomo, guardò egli così esattamente, che siccome per l'addietro superava in quel dovere ciascuno, così quinci in appresso superò anche se medesimo; della qual verità render puote testimonianza innumerevole stuolo di mendici, i quali venivano dal suo, quantunque non dovizioso patrimonio, sostenuti, e vergini nubi senza fine, alle quali, mancando ogni mezzo di dotazione, Egli col proprio soldo liberalissimamente procurò collocamento. Le pubbliche comparse sostenne poi con quello splendore e magnificenza che aveva molto prima già appreso convenirsi a tanta Repubblica, ed alla maestà di tanto impero; con quella diligenza poi, per cui sebbene aggravato dall'ultima vecchiezza e da molti incomodi nella salute, sempre però intervenne nel Senato, e frequentò giorno per giorno il Collegio, nè mancò mai alle riduzioni del Maggior Consiglio, e visitò personalmente a vicenda i Tribunali della Giustizia ed il Foro stesso in certi giorni, investigando cogli occhi propri i bisogni, per modo che gli ordini forensi che per lunga trascuranza vacillando avevano in gran parte sofferto rovina, promovendone egli il ripristinamento, facilissimamente poterono conseguirlo. Alla perfine passò egli di questa vita con quella pietà, che da un ottimo uomo e da un cittadino fervorosissimo per la Repubblica si poteva meglio retribuire, e a Dio

pro, aucta animi moderatione, tam novum, ac insuetum est, ut quemadmodum nulla ad saeculum memoria audiam, aut traditum est, sic ne ulli quidem antiqui imbecilliores aut praevientium hominum, aut futurorum esse oblitio videatur, quo in Magistratu esse ceteri, qui consecuti est, morte, quantum a tanta sapientiae magnitudine exspectabatur, praestare cumulate non potuit: ea tamen certe praestitit, quae cum superiorum viam excelsissime, atque invictissime alicui, cunctissimae essent, tum certe Magistratus maiestatem atque officio convenirent. Nam incredibile illud aucti religionis celebris studium non modo maxima huius honoris accessione non immutavit, verum etiam, quod augere se eo antea posse non videbatur, mirabiliter auxit. In primo sacrum divina ipsa ceterisque precipue, quae optimae civis, potissimum debent esse propicia, cunctissime coluit, ita ut antea alioque, diemque hoc tempore septemque in

eo studio superaret. Cuius rei testimonium innumeraeque esse pauperes possunt, quorum summum sapientem opibus ipse cum quaquevis cunctibus, sostenavit: infante Virgine educit, quae ipse pecunia sua, quae, unde deo daretur, non erat, liberalissime collocavit. Publica vero munera obivit et magnificenter atque splendore, quem huc Reip. & tanti Imperii maiestati congruere, immoderem ipse diligenter, et diligenter, ut, quicumque circum spectante, & incunctissima maiestate erant, semper tamen in fontem veneri, quod illi Collegium frequentem, namque non tantum comitia obierit, iudiciorum ac tribunalium Orbem, atque adeo forum ipsum certis diebus totum ita oculis perlustraverit, ut res ipsa fortassis, quae longo intervallo antea ex parte labellata cunctis, tandem maximo ipso auctore agente, facillime restituta est: postremo sa pietate obit, quae est optimae Viri, & studiosissimi

Dio Signore ed alla Patria, a se carissima, i quali piissimi suoi sentimenti riguardando l'immortale onnipotente Dio, manifestò chiaramente nell'ultimo giorno del viver di Marcantonio come avesse l'integrità di Lui accetta, nel qual giorno assisteva quegli al santo sacrificio unitamente coi Padri e vi applicava con più intensa meditazione ancora di quel ch'era solito, sano e consistente se lo tolse in un subito per se, lasciando tutti di grandissimo contristamento sorpresi. Per le quali cose, amplissimi Padri, non solo io giudico che questo nostro Marcantonio sia degno di stare a confronto, ma ancora di essere anteposto a tutti quegli uomini grandissimi, che in questa nostra e nelle altre Repubbliche fiorirono; conciossiachè molti altri forse ne rinveniremo più illustri o per grandezza di azioni, o per militare valore, o per eloquenza, ma in nessuno certamente ravviseremo tanta religiosità ed illibatezza di vita, e così costante e perenne. Perlochè quanto è più difficile impresa il poter comandare in ogni incontro a se medesimi che agli altri, tanto questo vanto di nuovo genere in Marcantonio risplende viepiù che quello di vecchie ed usitate forme negli altri; il qual vanto, se altri disprezzasse mai, consideri che altra volta il nome e la fama di un solo e privato Cittadino, qual fu Scipione Natica, per essere stato giudicato ottimo in tutta la Città di Roma, fu riputata maggiore, che gli splendidissimi trionfi ed i chiarissimi contrassegni delle vittorie di tutti gli altri, eppure questi non fece che ricevere colle innocentissime sue mani la Madre dei Numi tradotta da Pessinunte a Roma; laddove il nostro Marcantonio, quasi dalle santissime mani dello stesso e vero Dio, per quanto argomentare possiamo dalla miracolosa sua morte, pare che fosse nella celeste patria trasportato. Poste le quali cose, o Padri amplissimi, qual havvi per chichessia di noi giusta ragione di volere onorar piuttosto le ragguardevolissime nobilissime sue esequie col pianto e colle lagrime, che non colla gioconda ripetizione della virtù sua, e colla grata reminiscenza de' benefici? Imperciocchè se accordar qualche cosa al dolore conviene, abbastanza sin qua si è pianto, e si manifestò abbastanza l'acribità di un giusto rammarico

con

non Reipublice Civis animi, & Dio, & Patris auctoritatem testari vel plurima possit. Cuius sanctissimos deum sensus respiciunt immortalis, ac praeputens Deus, quid de integritate humani spiritus, supremi illius die apertissime demonstrabile; cum cum ipse vel diuini cum patribus audientia meditationis vehementius se, quoniam solent, etiam intendentes, integram, valeantque, subito maximo cum omnium mitoribus nobis eripant. Quis ubi res, Patres amplissimi, ego hunc M. Antonium non totum cum summi viri omnibus, qui & in morte, & in alterum Republica floruerunt, comparandum, sed in longe altum anteposendum existimo. Non alios fortasse vel setum gestorum magnitudinis, vel bellum rei cognitione, vel docendi certe facultate clariore malum invenimus, at tantum tamen, tamque perperam, & constantem vix sanctitatem, & castissimam in sensu certe experimus. Inque quoniam difficilis est animi, quam alio perpetuo potius impense, tanto

Tomo II.

nova haec M. Antonii est quam illa vetus aliorum, laus illustrior, quam laudem, qui continentur, intelligere non videmus, nam, ejusdem privati quondam Naticae, qui in Urbe Romana via septima a Bruto indicatus fuit, laudem, comitque pietas quam splendidissimos tropaeos, & clarissima trophaeorum insignia omnium aliorum fuisse, atque ille tamen castissimis moribus suis Deorum matrem Idem Praetoribus Romanis adeo illam tantum excepti, cum M. ipse Antonius sanctissimis prope Dei ipsius moribus, quantum ex mortis eius miraculo conquire possumus, in celestem translatus erat Patrum videtur. Quae comit aut, Patres amplissimi, quid est cur quicquam nostrum lacrymas, & fletu potius, quam jucunda virtutis eius recordatione, gratiae beneficium commemorare rebusque fiamus eius praestantissimum, atque clarissimum vel? Nam si doceri celandum est, satis afflicto lacrymarum effusum est, & iusti doloris acerbitas, & his creditas, & hac bodice.

C

na

con queste gramaglie e coll'odierno squallore che ne accompagna. Che se poi, come io credo convenirsi ad una prudentissima assemblea di Cittadini, si debba prender legge dalla ragione, qual cosa vi ritarda dal rivolgere piuttosto la mente agli esempj di tanta virtù per imitarli? Il che, siccome esorto tutti a fare, così più specialmente i Parenti suoi, a' quali veggio esser rimasta la memoria della domestica lode quasi fortissimo stimolo a correr le vie della gloria, e ciò tanto più ancora, poichè Egli è morto per modo che la sua morte, come dimostrai, più presto sembra da desiderarsi che da paventarsi: conciossiachè sia morto in seno alla Patria da Lui sempre ferventissimamente amata ed accarezzata, e così sia morto che non logoro dai fastidj di lunga e miserabile malattia, ma per mezzo a un lieve languor di breve ora parve che la tessitura del suo corpo si sciogliesse senza rincrescimento disciolta con un certo quasi compiacimento dell'umana natura: morto sia poi in quella età, che nessuno riputò che riuscisse o noiosa per la sparutezza del corpo, o inutile per la fiacchezza, o per l' infermità dispregevole, ed in cui quei beni, che i maggiori possono arrivare ai mortali, avea già abbondantissimamente conseguiti per divina beneficenza. Giocondo si è veramente a comun giudizio degli uomini il nascere in chiara Città di nobile schiatta. Egli in una chiarissima è nato di nobilissimo lignaggio: molto è più giocondo il conseguire in una potente Repubblica alcuni fra i principali onori; Egli in una potentissima ottenne, oltre tutti gli altri, anche il ragguardevolissimo splendidissimo Principato: giocondo è poi in sommo grado dopo aver fatto conoscere a' suoi Cittadini sin dove si possa, mercè l'ingegno, il senno e la virtù, pervenire: Egli lo dimostrò compiutamente. Qual bene dunque mancavagli a felicità più perfetta? O in qual più felice momento poteva rendere lo spirito, di quel che ora lo rendisce con intera costanza in seno alla soavissima sua Repubblica, in braccio ai prestantissimi Padri, innanzi il sacro altare di Dio Signore, e presente quasi la Divinità medesima? E noi compiangiamo quel destino il più desiderabile fra tutti? Che altro ciò indicherebbe, se non che gravissima molestia

por-

oa ventum facilite notata est; sin autem, quod
prudentissimum esse Civitatis existimo, ratione ob-
temperandum est: quid est, cur non mens nostra
potius ad tractu virtutis imitationem converterit?
Quid quidem cum ceteris, tum la prima propin-
quis eius heret, ut faciant: quibus domesticis
laudis, memoriam sacrum video appetenda glo-
ria reliqua esse incitamentum; idque, an etiam
magis, quod ipse sic mortuus est, ut nec ei mora,
sicut ceteris, optulit potius, quam formidabilis
fuerit. Mortuus est enim in Patria, quam vehem-
mentissime semper coluit, atque dilexit; atque
ita mortuus est, ut non mori, diuturnaque
mobi gravitate confusus ait, sed laus bona lan-
guore contentus ipse corporis dissolvi sine sen-
sui, cum quidem quod natura voluisset vires ut,
et vero ante est mortuus, quam neco propter
vel corporis deformitatem insuavem, vel imbecil-
litatem inutilem, vel mentis infirmitatem de-
spiciendam esse judicasset, & in qua, quod bono

consilium una'ma mortalius contingere possent,
ipsa cumulatissime divino beneficio est concessus.
Incundum est enim hominum iudicio, in clara Ci-
vitate nobili genere nasci: in clarissima nobilitate
natus est: multo incundius, potius in Repub-
licae potius bonorum aliquo aditu, in potentis-
sima cum ceteris aliis, tam prestantissimum apum
atque clarissimum Principatum adeptus est, longe
cunctum incundissimum, ex vita ita decedere, ut
ante quod ingenio, quod consilio, quid vitare con-
tingat possit, Civibus ostendere sua cumulatissi-
mo ostendit.

Quis igitur uberiori illius felicitatis locus relin-
quebatur? Aut quo felicitati fato extremum edere
spiritum poterat, quam quem modo la suavissimum
ipsius Resp. prope gremio, in complexu Patriae
clarissimorum, sacra ipsa Dei est, prae-
stati ipsi quasi Deo constantissimo animo reddidit?
Et lugubris nunc illam caecam, quem inter omnes
ille solus est optatissimum? Quid est aliud hoc
fa-

portassimo del presente suo godimento dell'eterna beatitudine? Il che non convenendosi per verun modo, quindi è ch'io giudico che non dobbiamo invilir più l'animo colla mestizia e col pianto, ma rinvigorirlo colle più acconce e sode ragioni. Ciò devono i parenti, conciossiachè sieno essi per avere in perpetuo dinanzi agli occhi un domestico specchio d'indubitata bontà e di virtù singolare: ciò devono i Cittadini, perchè se a sua somiglianza essi si conformeranno, certissimo fondamento avranno di un pari successo: ciò devono tutti finalmente, perchè dai corporei legami, come da una prigione, volerà ciascuno, giacchè a ciascuno è pur necessario il disciogliersene, con lietissimo animo a quella desideratissima libertà, che ad ogni ottimo uomo è lassù nella patria celeste da Dio Signore apparecchiata.

facere, quem presentem, qui nunc fruitur, beatitudinem indignissime ferre? Quod quoniam nullo modo faciendum est, propterea censeo jam non flere, & lacrymas amplius animos esse abieciendos, verum firmisimos atque optissimos esse rationibus regendos, propinquorum, quod domesticum in perpetuum habituri sint singularis ejusmodi bonitatis atque virtutis exemplum.

Civium, quod si se ad ejus similitudinem conformarint, certissimum almitis eventus habebunt documentum; omnium denique, quod ex his corporis vinculis, tanquam ex carcere, quemadmodum nostrum unumquemque, necesse est, incilium ad optatissimam libertatem qua est optimo cuique a Deo parata, lietissimum animo evolverit.

O R A Z I O N E
SCRITTA IN MORTE
DI MARCANTONIO TREVIGIANO
DOGE DI VENEZIA
DA AGOSTINO VALIERO
PATRIZIO VENETO.

L'antico repubblicano costume conservaste, o Padri, nel celebrare il mortorio di Marcantonio Trevigiano, Principe chiarissimo; e già colla pompa di quello, e col nobilissimo concorso vostro, e con tutte quelle onorevolezze, colle quali gli ottimi Cittadini un ottimo Principe sogliono distinguere, quest'Uomo distinto avete. Resta ch'io medesimo, che ebbi il comando, giusta il costume dei maggiori, di parlare alla vostra presenza, ed in mezzo a tanta folla di uditori, esponga con parsimonia di parole per qual modo abbia egli corso puro ed innocente tutto lo spazio alla sua vita concesso: la qual mia esposizione valer possa quasi di un'egregia e singolar norma a tutti che qui intervengono, onde condurre buona e felice in questo breve e passeggero terreno intrattenimento la vita, ed a conseguirla poi l'eterno beato riposo. Non farò capo, o Padri, di là, donde fatto l'hanno gli altri tutti, scelti a lodare alcun nostro Principe, dalla lode cioè, di questa Dominante. Arrasisco pur anche, così Dio mi favorisca, io che in essa nacqui, e fui

I N F U N E R E
MARCI ANTONII TRIVISANI
VENETIARUM PRINCIPIS
O R A T I O
AUGUSTINI VALERII
PATRICII VENETI.

Vestrum, Petres, in Marci Antonii Trivisani celsissimi Principis, funere celebrando, *Parentissimae huius Republicae consuetudinem servantis* pompa funebris, nobilissimo vestro concorso, omnibus demum *his honoribus*, quibus optimus Princeps optimi Civis ornare solet, hunc ipsum ornamenti. Reliquum est, ut ipse, qui more Majorum, apud vos, & in tanta hominum celeberrima dicere jussus eam qua recte pace & innocentem totum

sua vitam cursum confeceris, paucis admodum verbis exponam. Quae quidem expositio, omnibus, qui hic adsunt, ad bene beatique in hac brevi lucis aera vivendum, & ad uterlibet consequendum, egregium ac plane singulare exemplum proponitur. Non exordiar, Petres, unde plerique omnes, qui aliquem Principem laudant, exordiantur, a laudibus huius Urbis. Pudet enim me, ita me Diis amari, qui in hac Urbe natus, & edu-

e fui allevato, e specialmente in faccia a voi, che con singolar lode vostra vi convivate, nel parlare con qualche copia dei pregi di questa Repubblica. Tutti coloro, che una sol volta qua posero il piede, si meravigliano della sua grandezza e della bellezza sua: le forestiere nazioni levano al Cielo con grandissimi encomj la sapienza e la moderazion vostra, o Padri, e sovente rammentano gli Storici la durezza e la felicità del suo Impero. Perlochè sarebbe impresa di altissimo Uomo, s'io volessi in così stretto termine di tempo rappresentare quel tanto, di cui molti scrissero abbondantemente, e che qualunque sebben eloquente Uomo non potrebbe col pensiero manco abbracciare. E comunque il luogo forse richieda, e voi grandemente lo desideriate, o Padri, come quelli che vi compiacete della gioconda ricordanza de' vostri Cittadini, che io facessi menzione delle virtù e benemerenzze verso la Repubblica degli Uomini della famiglia Trevigiana, e principalmente di Domenico Padre del nostro Doge, come superiori a quelle di ogni altro; non credo con tutto ciò di dover farlo ad alcun patto; acciocchè occupato nella narrazione delle qualità di questi, che pur di lode furono meritevoli, non abbia a fraudare della dovuta lode questo mio, col lasciar da parte molti fatti valevoli ad eccitar molti, che mi ascoltano, alle azioni degne di onore. E' per certo, a mio credere, importante e desiderabilissimo il derivare da nobilissima famiglia in una floridissima Dominante, ed esser da tal Padre generato, che superato abbia ciascun altro in ogni genere di virtù, e che abbia ornata sempre la Patria coll'affrontare per la salute sua soventi volte mortali pericoli, e col procurarle più benefici da se solo, che tutti insieme gli altri in quell'età vissuti. Grande eredità riputar questa si deve, grandissimo patrimonio sì certo; ma val molto di più pel nostro Principe, e merita più meraviglia, il che senza adulazione mi convien dire, che questi sia nato tale, che appena aperti gli occhi alla luce, conoscesse essere da dispregiare la nobiltà, le ricchezze, la fama, gli onori, la gloria, e vivesse ognora in modo, che questa sola avesse per prima fra le sue cure, di render, cioè, il culto dovuto a Dio Signore, ed a tutte le gerarchie celesti con singolar pietà e religione, e di giovare, per quanto più potesse, a tutti i suoi pari.

Non

ectus sum, apud vos praesertim, qui in hac Republica summa cum vobis laude vitamini, plus de hujus Republicae laudibus dicere. Alimenter omnes, qui cum huc veniant, amplius diem, & pulchritudinem hujus Urbis, ferunt in celum maxime laudibus, veneratione nationes, vestram, Patres, sapientiam & moderatorem, commemorat super Scipione huius memorie divinitatem, & felicitatem hujus Imperii. Quare statimque etiam homines ut, ea, de quibus multi copiose scripserunt, & quae fortasse nimis, quantumvis eloquent, ne cogitatione quadam compendi potest, in ista tempora augustinus velle dicere. Et quoniam locus fortasse parvus, & vos, Patres, qui facienda vestrorum Civium munera desideramus, magnopere optatis, ut Trivianus Gentis, Domini in primis huius Principia Patria, entius, & in hac Republica merita commemorare, tamen talis modo ad commendandum esse arbitror, ut octopus in libram, qui eos laudat non contentus, laudibus repetendis, defina-

dem hunc ipsam debita laude, & merito praestitimus, qui multos, qui aduersi, ad honestatem suam excitant. Magnum aut profecto, & mea quidem sententia, vehementer expetendum in florentissimum Civitatis nobilissima familia, ubi eo fuisse procreatum, qui inter omnes omni virtutum genere excellens, qui Patriam semper amavit, qui pro ejus salute suum mortis periculum adiecit, qui danteque patria in ipsam nos, quem reliqui omnes qui sua aetate vixerunt, beneficia contulerit. Magna hac est estimanda hereditas, amplius summae patrimonium, sed multo majus quod mihi de hoc Principe vestrum est dicendum, multoque id admirabilius, sic esse hunc natum, ut cum pium in hunc locum venisset, nobilitatem, divitias, famam, honores, gloriam, humanum deum omnia esse contemnenda intellexit, neque semper vixisse, ut in hoc non maxime laboraverit, ut Deum Opt. Max. omnesque ceteros patres, & religiose coecet, & omnibus mortalibus, quantum

pro-

Non ad altro oggetto, o Padri, è nato l'Uomo il più nobile fra gli animali fuorchè per ammirare in primo luogo, ed amare la sapienza, la potenza, la bontà di quel Dio ch'è autore e principio di tutte le cose, ed in secondo luogo per imitare, per quanto si possa, col porgere assistenza ai suoi simili, lo stesso Dio, della cui infinita liberalità non havvi in tutto il mondo chi non risenta. Ma è pur sorprendente da quanto errore avvilluppati siamo, e quanto pochi sieno che approvino o seguano questo metodo di vita. Sonovi taluni che con sommo studio, con diligenza incredibile, con quasi infinito travaglio si adoperano per procacciare ricchezze, delle quali essi non godono, e gli eredi ne abusano. Altri sono ligi degli onori, i quali conseguiti pur sono da molti non degni di alcun onore, ed i quali goder da pochi si possono senza l'invidia di molti; cosicchè non so per qual motivo vengano sì fattamente ricercati. Il terzo genere si è di coloro, che dattasi in braccio ai piaceri conducono una vita più propria delle bestie che dell'uomo. Badate, vi prego, tutti che qua siete, mentre sottopongo ai guardi vostri la vita di questo nostro innocentissimo soggetto, se intender vi aggrada, quanto egli dai vizj per così dire comuni stiasi di gran lunga allontanato. Garzone non si lasciò mai sorprendere dall'esca dei piaceri, da cui quell'età cotanto pieghevole prender si lascia: la sola grandissima compiacenza che gustasse in vita sua fu quella, ch'è una derivazione della temperanza e dell'innocenza. Sarebbe da magnificare questo pregio, che fu riputato sempre mai amplissimo, specialmente ai nostri corrotti tempi fra mezzo tanta perversità di costumi; ma io sollecito m'avvio a messe maggiore di lode. Si credette ricco, qualora del poco si contentasse, e nessuna cosa con soverchio ardore desiderasse. Perlochè, comunque varie occasioni se gli offrissero di accrescere il patrimonio, niente ebbe a cuore meno di questo. Abbiamo inteso a dire a quante onestissime Vergini desse con liberalità collocamento, quanti uomini oppressi da debiti disgravasse, quanti miseri afflitti richiamasse da ogni traversia quasi a vita. Qualunque profitto ritrasse dall'isola di Candia a cui presiedette, qualunque da quella

di

maximo posset, prodesset. Ad hoc natum est, Patre, puerum hoc animal Homo, & in hac mundi orbe est collocatus, ut illius, primum, prae oculis Auctoris, & Principis Dei sapientiam, potentiam, & bonitatem ammiraretur & amaret, cum in iuvenum hominibus, illum ipsum Deum, cujus inefficem liberalitatem nihil est in toto terrarum orbe, quod non sit participus, quod ejus fieri potest, imitaret. Sed mirabile quidem est, quanto in ceras versumus, & quam pauci sint, qui hanc praecellentem augendi rationem, aut probent, aut sequantur. Sunt qui summo studio, incedibili diligentia, laboris prope solutio attendit sibi parare divitias, quibus non fruantur ipsi, & abstanter heredes. Insuperant illi honoribus, quos cum multis consequi solent, qui nullo in honore habendi sunt, & pauci sive multorum invidia sint consecuti, brevis cui tempore quantitas. Tertium est genus hominum, qui cum tota se voluptatibus dederunt, pecuniam, non homi-

nem, vitam agunt. Attendite quoniam omnes, dum hujus innocentissimi Viri vitam ante oculos vestris propono; audistis enim, quantum a communibus (ut ita dicam) remota longissime abstratis. Absisterem, voluptatum illecebris, quibus capitis maxime infirma illa aetas, nunquam est capax; eam solam maximam cepit in tota sua vita valentiam, quam temperantiam, & innocentiam consequitus. Amplificandi esset hic laus, quam maxime semper est habita, hic praesertim corruptis temporibus, & in tanto morem pervertente, sed maxima sunt ad quae propero. Divitem se fore putant, si pauci esset contentus, nihilque vehementer optaret. Quare quamvis ipsi solent aut variis occasionibus augendi patrimonii, de nulla re alia minus sint solliciti. Quos Virgines honestissimas liberaliter collocasse, quos homines vere alieni in carcerem oppressus liberasse, quos miseros omni calamitatum genere afflitos, quasi in vitam revocasse audimus? Quiddam ex Creta insula, cui

pa-

di Cipro, qualunque degl' interni magistrati, tutto da questo sapientissimo e santissimo Uomo venne a' poveri distribuito. Che dirò della incredibile sua moderazione nel ricercare gli onori? Nessuna diligenza vi usò, eppure non havene di così ampli in questa Dominante, che facilmente non conseguisse; sicchè anche per fede mia verissimo è quanto scrisse Platone: che pei Cittadini, che non contaminarono l'animo coll'avarizia o coll'ambizione, non erano troppo desiderabili quegli onori che vengono con tanto studio e diligenza ricercati. Anzi, per quanto io credo, a misura che uno è migliore, tanto lascia più facilmente il peso di governar la Repubblica, quando però senza universal incomodo ciò possa farsi, e trascura questa popolare aura di gloria. A questo passo, o Padri, necessario non reputo di andare ad uno ad uno annoverando i magistrati che facilmente gli toccarono, ed i quali amministrò non solo con lode sua, ma con pubblico vantaggio, specialmente posciachè nessuno ignora quanto applauso riportò dal retto governo dell'isola di Cipro, e quanti monumenti lasciò non meno là, che in Candia, di giustizia e di religione. Piuttosto convienmi esortare voi, che presenti qua vi trovate, Garzoni nobilissimi, e scongiurarvi al nome di Dio a non consumare tutto il tempo in un ambito officioso, a non abusarvi dell'ozio e della tranquillità pubblica, a industriarvi colla bontà, di cui non havvi il più grato mezzo nè il più popolare, e finalmente a prender esempio dalla moderazione di questo innocentissimo Doge nel rintracciare gli onori. Passo sotto silenzio, o Padri, l'incredibile pazienza sua, passo sotto silenzio la singolare sua umanità; ma la pietà verso Cristo Figlio di Dio, per cui fra tutt' i Cristiani sembra che si distinguesse, non posso dissimularla. Imperciocchè se sopra questa base, per asserzion dei Teologi, la cristiana pietà principalmente si appoggia, cioè di amare in prima con tutta l'intensione, e venerare con castissimo culto l'autor della salute nostra, e quindi conosciuta l'imbecillità ed infermità umana diffidare delle nostre forze, disprezzare la scienza delle mondane cose, ed ogni speranza nella bontà divina riporre; e per ultimo qualunque bene in noi sia contribuirlo ad uso co-

mu-

profuit, quicquid ex Cypro, quicquid ex Urbibus Magistratibus emolumentum cepit, id totum auxiliumus & spernitissimus hoc Vir prosperis distribuit. Quod dicere de eius incredibili in quatuor honoribus moderatione? Nullum in primis anquam adhibuit digestum, nihil est tam tam amplum in hac Civitate, quod non sit facile consecrari: & modus fuit illud est verissimum, quod scribit Plato: in Civibus, qui neque ambitione neque avaritia animum contaminaverunt suum, hoc, qui tanto studio, tamque diligentia quaeritur honoris, non esse magis sperandum. Imo, nisi quidem sentiam, ut quique est optimus, ita facillime onus administrandae Republicae, modo id sine communi incomodo ferri possit, reliquit cetera, & hanc popularem gloriam negligit. Hoc loco, Patres, singulos, quos facile retineat, & qui non modo cum laude, verum etiam cum huius Republicae gloria, gessit Magistratus, non est necesse commemorare, pre-

sertim vero, cum homo sit, qui neciat, quantum ex Cypro lucris repleta administrato laudem attulerit, quanto, & quam praecura tum ibi, tum in Creta insula, & erga Christum Deum pietatis, reliquit documenta. Horandi potius causa, Vos, hoc tempore, nobilissimi adulescentes, & per D. O. M. obtestandi, ne contrito omni tempore in solationibus, ne abutamini otio, & tranquillitate huius Republicae, nemini hostiter, qui nihil est tam gratum, nihil tam popolare, & deum, ut huius innocentissimi Principis in petitis honoribus moderationem imitemur. Taceo, Patres, divini huius hominis incredibilem pietatem, taceo singulari humanitatem; pietatem erga Christum Dei Filium, qui non inter omnes Christianos praestitisse videtur, nullo modo praesum praeterire. Nam si hic, quemadmodum docuit Theologi, fundamentum christianae pietatis maxime sit, primum ut Auditorem nostrae sententiae sentimus, & castissimo cultu veneremus;

tutti

mune degli uomini, non solleciti per noi di cosa alcuna e vivendo quasi alla giornata, come peregrini che siamo quiaggiù nel breve periodo del viver nostro: se, dissi, su questa base la cristiana religione si appoggia, e se ciò è indubitato, così dubito non havvi pure, che quest'uomo discosto sembrasse dal Cielo in questa città per prestare a tutti un modello non di simulata e finta, ma di vera religione e sincera. Voi, o Padri, lo sapete, e non l'ignora alcuno, con quanta osservanza da privato e da Principe rendesse omaggio a Dio Signore, ed i divini precetti custodisse. Non passò giorno del vivere suo, in cui non implorasse ardentemente e con iterate preghiere il Creatore di questo mondo, e clementissimo Padre di tutt'i viventi per la salvezza sua, e di tutti, e principalmente della Repubblica. Non dirò con quanta diligenza intervenisse per ciascun giorno al santo sacrificio, quanto volentieri confessasse i suoi trascorsi, con quanto piacere si pascesse, e più frequentemente degli altri, dell'angelico pane; conciossiachè sieno più note queste cose, di quello che debbansi da me richiamare alla ricordanza degli uomini. Si deve pel secondo assunto ragionare dell'incredibile sapienza, di cui si mostrò egli fornito nel conoscere l'umana fralezza, e nello apprezzare qualunque onore. Sopra di ciò molte cose, per non riuscir lungo soverchiamente, trapassò: e soltanto addurrò quello che per le bocche di tutti è già corso, con esigere la meraviglia di ciascun saggio. Quando nel prossimo anno pastato la Città tutta, e specialmente voi, che l'incarico avevate di eleggere chi tenesse il loco del Doge defunto, sostituire lui volevate nel seggio, tenuto sin allora dal chiarissimo Francesco Donato, e quando coi voti vostri più volte significaste questa precisa volontà vostra verso di lui: vi ricercò quell'ottimo Uomo, e replicatamente vi ricercò, che così grave peso non gli addossaste; altri esservi, dicea, a' quali sì per l'eloquenza, che per l'eccellente capacità nelle cose di guerra, quell'ampissimo onore dovevasi. E per certo difficile riputava il governar gli altri, e presiedere a questa Repubblica, nella quale vivono molti degnissimi del Principato. Quanto a se non aver egli giammai alla gloria, agli onori, alla fama aspirato: avere sempre applicati gli studj suoi non a conseguire autorità fra gli uomini, ma grazia

27*

tam ut cognita humana imbecillitate, & infirmitate, diffidamus nostris viribus, contemamus humanorum rerum sapientiam, & in divina bonitate nostras omnes spes collocemus; postremo, ut in hoc brevi vitam curricula, veluti peregrini, de nulla te solliciti, tanquam in domo viventem, quicquid boni in nobis est ad communem hominum usum converteremus; ut illa, inquam, nostrum fundamentum christiane religio, quibus profecto nititur, certe hic Vie in nobilissimam hinc Civitatem, ut omnibus enee, non fida, aut simulata, sed vera & sincera religionis exemplum, & caetera delapsus esse videtur. Scripsit vos, Patres, homo ignotus, quantum tum private, tum Principis in conspectu Deo, & in servandae divinae preceptae adhibere observantem. Nullus dies praeterit (quod varie) quo non longissima precatione Opifereu illam huius mundi, & civitatem mortalium clementissimum Patrem, pro vos, pro civitatem, pro huius in prima Republica salute, vehementer oraverit. Non de-

cem, quanta diligentia quodlibet interfuere scilicet, quem libenter confiteor peccum esse, quanta cum volapente cunctis illis, & divinis partibus, multo frequentius quam reliqui, veneretur. Sunt enim hic omnibus notoria, quam ut nunc commemorari debeat. Commemoranda est, secundo loco, incredibile huius Viri sapientia, quem pro se totum in coganentia humana si firmaret, & contemnendis omnibus honoribus. Qua quidem in re, multa emittam, ut iam longius; illud tamen in medium adducam, quod fuit in ore omnium, & quod nemo unquam sapiens non affirmavit. Nem, cum superior anno in demortui Francisci Donati civitatis Principis, locum hunc ipsem universae huius Civitatis; vos praesertim, quibus cura creandi Principis commissa erat, creare maxime vellet, & cum saepe vestris suffragiis, praedictum bene viderem erga ipsum, voluntatem ostendebat, rogavit, optatus Vir, vos saepe ne eius tam grave ipsi iulangeretis: erat illius, quibus, cum

quon-

appresso Dio: avere sempre disprezzata la mondana sapienza e l'eloquenza, e soltanto intorno alle divine leggi aver impiegata ogni cura, ogni diligenza. Perlochè di tanto onorevole sentimento a suo riguardo vi ringraziava, e scongiuravvi che piuttosto che lui, ciascun altro a quel grado sollevasse. Oh uomo fra tutti i sortiti a quest'età di gran lunga ottimo e sapientissimo! Conciossiachè quale e quanta sapienza non è quella per cui l'uomo se medesimo riconosce? Quale bontà, e di quanti encomj degna non è quella che il comune vantaggio antepone ai comodi proprj, e a sì grande onorificenza? Quale e quanto singolare è quella modestia che nulla per se pretende? Quale divina virtù finalmente quella, che sa radicare la cupidigia ingennita in tutti dell'impero, e stirpare quasi dall'animo l'umano sentimento? Ma siccome in ogni altra cosa, specialmente poi in questa non posso non commendare assaissimo non solo la sapienza, ma la giustizia vostra. Questo stesso creaste voi Principe vostro, comunque più volte tal dignità ricusasse, perchè appunto conoscevate che fra tutti colla innocenza, e colla giustizia, e colla santità della vita si sollevava. Domenico Trevisano Padre chiarissimo di questo Principe, conciossiachè sorpassasse di gran tratto ciascuno, che giammai fiorito avesse in questa Repubblica, mercè l'ingegno, l'eloquenza, la pratica degli affari; conciossiachè più volte per la libertà e per la gloria della Patria combattuto avesse, e conciossiachè questa medesima avesse di santissime leggi fornita, agevolmente conseguì tutti i pubblici onori, e meritò di venir traseolto in Procurator di s. Marco. Il figliuolo suo Marcantonio, avvegnachè fra tutti gli uomini dell'età sua si segnalasse in tutte quelle virtù, che degne sono di un uomo Cristiano, e vincesses mai sempre se medesimo e le affezioni ingenite nell'animo nostro; finalmente perchè, sebben mondano, sortita avesse fra questi una natura divina, passato per la trafila di quasi tutti gli onori paterni, ed inoltre arrivato al Principato (il quale non potè il Padre ottenere quantunque degnissimo ne fosse riputato,

in

questo, & uno multarum rerum present, simplissimus hic honor delebatur. Difficile numerum putabat imperare ceteris, & presere huius Republicae, in qua mos veteratus Civitatis Principatus dignissimus; ne quicquam de gloria, neququam de honoribus, neququam de fama cogitaret, dedisse semper in studiis operam, quibus non apud homines auctoritatem, sed apud Deum gratiam consequeretur; contentissime se semper aspectum huius mundi & eloquuntur, in domum tantum legibus observandum erat utrum & diligentiam possideret, cogitabat. Quare ageret voluit gratias, quod de ipso tam honorifice sentiret, & vos obsecrabat, ut unumquemque alium potius, quam ipsum ad illum gradum evaderetis. O Virum longe unum, quos hic solum necesse habere, optatum, & sapientissimum! Que enim, & quanta hac res sapientia, verum cognoscere! Que, & quomodo principatus honoris, communem civitatem propriis commodis, tantumque honoribus antecere! Quanta, & quam singularis modestia, ubi nihil timere! Que deum divina virtute, beatum omnibus imperandi cupiditatem evellere, & pene humanitatem extir-

Tomo II.

pere! Sed, ut in ceteris omnibus, ita in hac potissimum re, non possum non magnopere laudare vestram tam aspectum, tam iustitiam. Hanc ipsum vos, & si saepe recusavisset, tamen quod innocens, iustus, cum integritate, & utilitatem inter omnes excellens cognosceretis, Principem vestrum creavistis. Domenico Trevisano character huius Principis Patet, quod ingenuo, eloquentia, uti multarum rerum, omnes, qui unquam in hac Republica fuerunt, longo intervallo superavit; quod pro huius Republicae libertate & gloria sepe peragavit: quoniam deum hanc Patrem ornant sanctissimae legibus, omnes honores in hac Republica est facile adeptus, & dignus est habitus qui Procurator diceretur. Marcus Antonius filius, quod inter omnes huius memorie homines in omnibus virtutibus, qui in christianis homines laudantur, praestitit, quod se ipsum, & sancta saluti filios omnes semper vixit; denique quod homo divinum in terra naturam videbatur acquiescere, idem fere omnibus, quibus Patet, honoribus fuit illis est, & Principe praeteris (quod Patet, & si propter ejus summa in Republicam merita, Prin-

D

in forza dei sommi meriti suoi verso la Repubblica), al qual grado fu sublimato non meno per divino consiglio che per giudizio vostro; sì certamente in quel giorno riportò il maggiore premio, che retribuir si potesse ed alle paterne virtù, le quali aveva egli ereditate, ed alla sua propria innocenza. Imperciocchè qual premio rinvenir si puote più grande e magnifico? Quale più grande autorità, e dignità immaginare? Qual regno, per tutto dire, così dilatato e nobile, che a paragonare si abbia colla maestà del nostro Principato, pel quale certamente un Cittadino in questa splendidissima dominante, in questa Repubblica fioritissima innalzato a tanto impero precede molti Principi non coll'ereditario diritto, non colla forza, non coll'aura di una imperita licenziosa moltitudine, ma colla virtù dipendentemente dal giudizio, e dalla scelta di uomini distintissimi? Visse, o Padri, un anno nel Principesco seggio, e visse per modo, che in lui risplendettero specialmente tutti quei pregi, che in un cristiano Principe si ricercano. Umanità incredibile nell'accogliere ciascuno; pazienza nell'ascoltare le querele degli afflitti; severità nel punire gli scellerati; costanza nell'eguire le leggi; ed alla perfine nelle pubbliche comparse singolare magnificenza. Che dirò poi della diligenza sua nel sostenere il suo ufficio? La quale in lui tanta fu al certo, che maggiore in altro Principe non fu mai. In tutto il periodo della sua Reggenza nè i Collegi, nè il Senato, nè il Maggior Consiglio ebbero giammai a desiderare il lor Capo. Una certa fiacchezza nata da se in questi ultimi giorni indicato aveva qualche leggiero principio di infermità: gli ottimi Senatori lo pregarono a non volersi prendere un così fervoroso impegno nella pubblica amministrazione, sicchè trascurasse la propria salute. Soleva egli rispondere, d'esser già vissuto più che abbastanza; non convenire ad Uomo Cristiano di pensare a prolungare la vita, la quale era nelle mani di Dio riposta: dover egli avere soprattutto riguardo, che per l'assenza, e negligenza sua non risentisse la Repubblica qualche discapito. Pochi giorni dopo ne arrivò la subitana sua morte. Ma Dio immortale! qual morte, ed in qual luogo? Io certamente, giudico che il corpo attaccato sia, e colle-

ga.

cipit dignissimus habebatur, nunquam concessum est) tum divino consulto, tum vestro iudicio est declaratus; & certe ro dicit, & paternam virtutum quam bene erit, & sua innocentia, maius quid in hac vix posset, premium retulit. Nam quid potest esse tam magnum, quid tam amplum? Qui porro illa excipiat tanta dignitate, qui tanta auctoritate? Quod tantum denique & tam nobile regnum, ut ait cum huius Principatus maiestate conferendum? In quo nomen, utus in sublimis Urbis, in floridissima Republica, multis praeest Principibus, non haereditate, non vi, non imperia multitudinis libidine, sed virtute, electione, & selectissimum Virum iudicio, ad tantum evehit Imperium. Vixit Princeps annum, Patres, & sic vixit, ut omnes victorias, quae in christiano Principe reperitur, in se maxime elegerit. Incredibilia humanitas in excipulis omnibus; patientia in audiendis afflictarum querelis; severitas in puniendis sceleribus

hominibus; constantia in pervenienda legibus; eximia demum magnificentia in publicis sumptibus. Nam quid de eius, in suo munere obediendo, diligentia dicam? Quae certe ab ipso tanta est subacta, ut a nullo unquam Principe me iur. Nunquam pro totum illud tempus Collegia, nunquam Senato, nunquam Curia, nunquam Comitibus principum desiderant. Sponsiones quendam leuitatem, praeterea diebus indicaverat levem quendam morbi causam; ingreuerunt cum optimi Seniores, ne tantum in Republica administranda diligentiam adhiberet, ut constitutionem exigeret. Respondere consuevit: se multum, se diu vivere, de protrahendo vita non esse christiani hominis cogitare, id esse in Dei optimi manus, cavendum sibi hoc esse maxime, ne per ejus absentiam & negligentiam aliquod detrimentum Republica caperet. Patres per diem moris subire consuevit. De Dei immortalis! quem mori, & qui in loco! Equidem ego arbitror, incredibili quadam conjunctione at-

que

gato per certa incredibile congiunzione ed amore coll'anima, e che quindi cotanto orribile a molti rassembri, cotanto formidabile, cotanto inoffribile la loro separazione. Ma chi muore nel modo in cui questi è morto, non si accorgendo, cioè, di morire, o morendo anzi con qualche piacevo'e sentimento della natura, questo a me non sembra morire, ma una miserabilissima morte in una tranquillissima vita cangiare. Avegnachè quale altra cosa siamo noi Uomini, fuorchè fumo ed ombra? O piuttosto, che havvi in questa vita, onde con tanta cura la desideriamo lunghissima? Ma intorno a ciò più oltre dir non conviene. Ora in qual luogo a questo innocentissimo Principe occorre l'ultimo suo giorno? Innanzi il sacro altare, o Padri; in quel momento, in cui per la pubblica dignità e prosperità supplicava Dio Signore; alla presenza vostra, amplissimi Senatori, i quali per quanto potevate vi adoperavate in soccorso della sua vita. Oh morte, a mio credere, più di ogni vita desiderabile! conciossiachè preceduta non fosse da alcun dolore, da alcun timore, da alcuna sollecitudine di animo; ma bensì da una incredibile mortificazione del corpo, da una grandissima sazietà di vivere, dall'umiltà di molte preghiere all'Altissimo: a cui furono assistenti i Padri della Patria, cui compiansero tutti i buoni. Perlochè noi, che ardentemente l'amavamo, non solo dolercene non dobbiamo, ma rallegrarcene in alto grado, perchè uscìta l'anima sua con tanta tranquillità dalla prigione di questo corpo, volasse alla celestiale abitazione. Visse egli a lungo, e beatamente, seppure crediamo che alcuno sia beatamente vissuto; vale a dire, caro a Dio, accetto a tutti voi, Principe di questa Repubblica, scevro d'ogni ambizione, non tocco da invidia, alieno da' piaceri, esente in fine da ogni perturbazione. Ora egli conduce una immortale vita fra i Beati, ove incessantemente prega quel Dio Creatore e Reggitore del Cielo e della Terra, che venerò sempre fin che visse, per la tranquillità, per la pace, per la libertà, per la grandezza di questa Repubblica, e come spero impetrerà (non essendovi cosa che dalla bontà e clemenza divina non impetrino le pie Anime) che essa Repubblica godere in perpetuo possa di quest'onestissimo ozio, e di questa giocondis-

que amore confidam & copuletum esse cum anima corpus, & idcirco tam horribilem videri plerisque, tam formidandam, tam fugiendam corporis separationem. Verum qui sic existit, quemadmodum hic mortuus est, ut vel se non sentiat mori, vel cum aliquo naturæ voluptate moriatur, is mihi non mori, sed miserissime moriens cum tranquillissima vita videtur commutare. Num quid aliud sumus nos homines, nisi fumus & umbra? Vel potius, quod est in hac vita, cur tantopere diutius vivere optemus? Sed de his plene non auct dicenda. At quo in loco supremum diem obit innocentissimus Princeps? Ante Aras, Patres, eo tempore, quo pro huius Republica dignitate & felicitate Deum Opt. Max. supplicabz, præsentibus vobis, & eius vita, quantum fieri posset, opem ferentibus, Senatoribus amplissimis. O mortem omni vita (meo quidem iudicio) magis expectandam! Quam nullus dolor, nullus timor, nulla sollicitudo animi, sed incredibilis pœnitentia, maximumque fa-

stidium, humilis ad Deum precatio præcurret; cui interstiterunt lumen Republicæ, quam legunt omnes boni. Quamobrem, Patres, nos qui cum vehementer amavimus, non modo non dolere, sed magnopere letari debemus, quod tanta tranquillitate ex hoc corpora exerceat, in celestem illum domum evolaverit. Vixit diu, & beate, ut quem illum hæcæ vultus credimus, tempore celsus Deo, gratias vobis omnibus, Paterque huius Republicæ sine ulla ambitione, sine invidia, abhorrens a voluptatibus, sine ulla dæmonum animi perturbacione. Nunc in calis vitam degit beatam & immortalē, & illum Cæli & Terræ Architectum & Gouvernatorum, quem vivens semper rei veneratus, Deum sine ulla intermissione pro quiete, pro tranquillitate, pro pace, pro libertate, pro amplificatione huius Republicæ orat, & ut spero (nili scilicet est, quod a divine bonitatis & clemencie non impetrentur pli homines) impetrabit, ut honestissimum hoc otio, & profundissime hinc libertate in perpetuum

dissima libertà. Ma per certo appartiene a voi, o Padri, disceacciando la presente tristezza, porre ogni studio e diligenza nell'elezione di un altro Doge. Sono già in voi le più distinte doti, e qualità diverse; la principale però si è di accordare, pel solito, tutto alla virtù, e serbare una incredibile giustizia nella distribuzione degli onori. Resterebbe ora, che a voi pure, Nipoti ed Eredi di un tanto Principe, rivolgessi il mio ragionamento, il che farei ben volentieri, se non conoscessi che la prudenza vostra non abbisogna di alcun eccitamento all'imitazione delle domestiche virtù, nè di alcuna consolazione in mezzo a tanto e così giusto dolore. Lasciovi questo Santissimo Principe una grande eredità, quale si è la benevolenza della Città tutta, la quale io credo che collo studio e diligenza non solo pel corso del viver vostro conservarvi, ma pur anche accrescere ed estendere saprete. Ho detto.

tum huc Respublica profectur. Verum animo vobis, ad vos pertinet, Patres, abiectionis omni merito, in altero diligendo Principe omni studium & diligentiam ponere. Extrema sunt & varia vestre laudis, sed huc est principis, quod virtutes omnia semper tribuere soliti eritis, & in dandis beneficiis incredibilem servatis iustitiam. Reliquum esset, ut ad vos tanti principis Nepotes & Heredes occasionem convertam; quod facerem li-

benter, nisi cognoscerem vos, pro vestra prudentia, nullius hortatione ad domesticas virtutes imitandos, neque in tanto, & tam iusto dolore ulla consolatione indigere. Magnam reliquit vobis sanctissimus Princeps hereditatem; benevolentiam totius Civitatis, quam quidem (ut credo) vestro studio ac diligentia, non modo conservabitis dum viveris, verum & augbitis. Dico.

Nota. Questa Orazione fu composta da Agostino Valiero P. V. che rinsciò poi Vescovo di Verona e Cardinale, come a recitare si avesse nell'esegnie del Doge Marcantonio Trevigiano, quantunque la precedente di Bernardino Loredano sia stata di fatto recitata.

ORAZIONE
DI BERNARDINO LOREDANO
FIGLIO DI ANDREA

RECITATA IN MORTE

DI FRANCESCO VENIER
DOGE DI VENEZIA.

L'umana generazione, o Padri augusti, stretta per ogni dove da calamità e da miserie, viene a giudizio dei saggi riputata felice e beata, per ciò soltanto, perchè fu da Dio Signore assoggettata ad un sicuro scioglimento delle corporali membra e ad una necessaria morte. Conciosiachè da questo ne deriva, che siccome un naviglio sbattuto a lungo per mezzo ad implacabili flutti riposa alla perfine tranquillo nel porto, così la vita nostra, bersagliata ed oppressa da travagli grandissimi, si sgrava morendo di tutte le molestie ed afflizioni. Questa morte poi, avvegnachè sia apportatrice per se medesima di vera felicità, come quella che pone termine alle nostre sollecitudini e traversie, nientedimeno però sembra tanto più fortunata quanto o di più santa e onesta vita è il suggello, o per più santi e più onesti motivi viene almeno incontrata. Moltissimo però fu sapiente quel concetto nelle antiche etadi divulgato: *che niuno puote esser veramente, o chiamarsi beato prima di morire*. Imperciocchè si comprese che attesa la volubilità della

sor-

IN FUNERE

FRANCISCI VENERII

VENETIARUM PRINCIPIS

BERNARDINI LAURETANI ANDRÆ FILII

PATRICII VENETI

ORATIO.

Humanum genus, Patres amplissimi, omnibus aliis in rebus calamitatum et miseriorum, hoc una in re bella etque beatorum prudentissimorum hominum iudicio existimetur, quod a Deo Optimo Max. ferali corporum interitu, ac necessaria morte multatum est. Factum est enim ut quædamdam navis saevissime diu jectata fluctibus tuto tandem in portu conquiescit, sic vite nostra maximis vexata atque oppressa laboribus in morte

omnes eius molestias, doloresque deponat. Hanc autem mortem cum per se magnam beatitudinem educt, quod ex sollicitudine nostra omnes, ac miserum seminemur, tum eo etiam esse fortunatior videtur, quo est seniliorum vitam honestiorumque expleverit, aut certe sanctius, honestiusque obita sit. Itaque sapientissime veteres hoc etiam homines usurparunt: *neminem, nisi mortuum, vere aut erit, aut appellari beatum posse*. Tacitebantur enim

sorte e l'incostanza delle umane cose niente vi era di stabile, niente di certo in questa vita, ma tutto dubbio ed avventuroso; ove la morte specialmente se ponga termine ad una vita illibatissima ed onestissima, essa sola della perfetta felicità dell'uomo fa prova. Perlochè se havvi chi reputi mal convenire a questo momento, in cui Francesco Veniero ragguardevellissimo nostro Principe non è più del numero dei viventi, la celebrità con cui se gli fanno le esequie, erra costui grandemente, e non intende che quella felicità, di cui vivendo aveva appena scorto fra le ombre un qualche barlume, ora, mercè la necessaria dissoluzione del corpo, l'ha conseguita perfetta, ed in tutta la sua chiarezza, e specialmente poscia che si accordò così bene la sua morte coll'antepassata vita, che ad una beata vita è venuta dietro una lietissima morte. Di fatti se consideriamo noi, Padri amplissimi, che quantunque sia composta la felicità della nostra vita dal concorso anche di altre cause, vi abbia non pertanto massima parte la nobiltà della schiatta, la liberale educazione, la virtù finalmente, e le divise e i fregi della virtù, di tutte queste doti fu Francesco ornato per modo che sembrar puote, che come splendidissima, così ancora beatissima abbia condotta la vita. La qual cosa, acciocchè ognuno conosca che così sia, io da Voi ricerco più per serbare il costume che perchè uopo siami di ricercarlo, che siccome incominciate, seguitate a prestarmi un'accurata attenzione nel mentre che non da ambizione condotto, nè vago di cattivarmi favore, ma spinto dal comando di quelli, alla volontà dei quali nessuna cosa posso giustamente negare, sono per esporre la onesta vita e i singolari costumi e le illustri azioni in pubblico servizio di questo Principe in sommo grado distinto. Da dove pertanto farò capo, o amplissimi Padri, nel trarre l'origine della sua schiatta, e da quale delle due Famiglie piuttosto, dalla paterna o dalla materna nell'indagar i primordi della sua nobiltà? Conciosiachè l'una e l'altra del par sia insigne con perenne gloria cittadina di grandissimi monumenti di virtù e della più affezionata propensione a pubblici vantaggi. Egli però anche per questo riguardo passò oltre agli altri di sua famiglia, perchè nacque del sangue di due chiarissimi Principi della Repubblica, Antonio Veniero, cioè, e Leo-

nr-

anim propter fortunæ levitatem, & rerum humanarum inconstantiam nihil in vita stabile, nihil certum, lubrica atque incerta semina esse: mortem autem anim præsertim que vitam integerrimam atque honestissimam claudens perfectam felicitatem ipsum hominem demonstrare. Quamobrem, ut quis est qui sum Francisco Veniero pierrissimò Principe nostro, causæ mortis nunc enquisitæ celebramus, male alium hoc tempore existimet, quod ex hac vita decerneret, vehementer errat. Nunc enim inspicit felicitatem, quam via adumbratæ atque incertæ in vita videtur, perfectam eam, atque expressæ necessarii corpore interitæ esse adeptum: præsertim vero, cum vitam ipsam antequam mors ita commoveret, ut beatam vitam more beatissima concitata vitæ. Rectam enim nostram vitam cum multis aliis ex rebus afficit, Patres amplissimi, opinemur, tum maximam felicitatis notam partem ex generis nobilitate, liberali educatione, virtute denique, & virtutis inauguribus atque so-

ntementis duci existimus, quorum rerum rationem deinde Francisci Venieris vitam ornatus fore, ut qui splendidissimam, idem etiam beatissimam vitam videri possit. Quid ut ita esse omnes intelligant, & si rogandi non erit, tamen, ut consuetudinem orlem, pero ut diligenter, & attente, ut capitis, auditis, & ego, non ambigam, aut gestis aliqua, verum verum, quorum voluntati nihil denegat honeste præsum, jure adducere, præstantissimi hujus Principis honestam vitam, egregiam mores, præclaræ in Repub. siles exponere. Unde suorum generis ejus eximiam primordium ducam, Patres amplissimi? Aut unde præclaræ nobilitatis ejus initia traham, paterna ne, an materna familia? Est enim atque genus summi ad propriam in hac Civitate gloriam virtutis, neque egregie sige hunc Rempub. benevolentia insignita monumentis; ipsæ autem hoc etiam nomine cæteris gentibus esse utrellit, quod ex duorum clarissimorum hujus Rempub. Principum Antonio Venieri,

Leo-

31

nardo Loredano, i quali nelle famiglie loro di ogni virtù e di ogni dignità furono ornatissimi. Perlochè se a favore di altro mai fu acconcio quel detto che ci avvisa: *che dai buoni nascono i buoni, e dai forti i forti*; a tutta ragion per certo deve aver luogo in favor di Lui, il quale alla distinta grandezza de' suoi Progenitori non solo niente detrasse, ma, come è manifestato a tutti, ampliò quella nel maggior modo. Ma dovè forse io porvi dinanzi gli illustri fatti sì degli altri suoi Maggiori, che del suo Proavo Luigi Procurator di San Marco, o di Francesco Avo, o di Marino fratello dell' Avo predetto, che di tanta integrità fu dotato, che quella dignità, che da tutti ansiosamente suol ricercarsi, di Procurator di s. Marco, rifiutò: o la eccellente probità e la singolare innocenza del Padre suo Giovan- ni? Maria sua Madre poi, donna per certo rarissima, tra le molte relevantissime prove di prudenza e di castità, che le acquistarono somma lode, vanta quella ad incredibile lustro del nome suo amplissima, che di due grandissimi Principi uno fu a Lei Padre, e l'altro Figliuolo. Pertanto se ai romani tempi, come abbiamo dalle Storie, attribuirono que' Cittadini cotanta riputazione a quella Cornelia, che nata dal grande Africano procreò i due Gracchi sommi Oratori di quell' età; quanto più ragguardevole fu questa nostra, che non i due Gracchi resi alla romana Repubblica formidabili, ma Francesco Veniero ottimo Padre della Repubblica nostra produsse? Imperciocchè cosa avrei a dire di Andrea e di Pietro fratelli suoi, nell' uno dei quali conoseste essere stata tanta moderazione, quanta più in uomo puote capire; dell' altro poi, ch'è qui presente, si mira dipinto in fronte quel valore, quella costanza, quella pietà, che non sembra abbisognare di alcun esterno fregio a propria lode, ma qualunque lode esigere da per se stesso? Dovrò nominar forse le loro Sorelle, santissime ed ottime femmine, le quali mercè orrevolissimi sponsali passate nelle nobilissime e doviziosissime famiglie Vendramino e Foscari, produssero quella prole, che agevolmente in ogni genere di virtù può gareggiare colla lode e colla gloria degli antepassati Principi, che in quelle Famiglie fiorirono? Ma dove trascorro? Per quale

via

Leonardi Laurenti, qui in his familiis omni virtute, & dignitate gratissimè fuerant, sanguine ortus est. Itaque si in alio quoquam vox illa valuit, quæ, *bonæ ex bonis, fortes ex fortibus nasci*, non admodum, in hoc certe valere patetissimè debet, qui summis majorum eorum amplissimam non modo non imminuit, sed etiam, quod inter omnes constat, quæ maxime amplificavit. Quod enim nunc præclara cum aliorum tum Aloysii proaviejus Marti Procuretoris facta, tum Francisci avi, tum Marini fratris, qui tantæ integritate fuit, ut que cæpi a cæteris summo studio coluit, ea se ipse Minerva Procuratoris dignitate ante abdicavit, tum Johanna Patriæ excellentem probitatem, atque innocentiam singulariter exponam? Maria quidem mater ejus lætissima femina cum multa alia habet ad summam laudem profectum, & castitatis gravissimæ testimonia, tum illud unum ad incredibilem sui nominis claritatem amplissimum, quod duorum summorum Principum, illius filie, hujus

mater extiterit. Itaque si Cornelia illi quondam & Romanæ, ut ex eorum Historia cognovimus, tactum eo nomine tributum est, quod Africanus magno viro nata duos Gracchos summos in temporibus Oratores procreavit, quanto hæc nostra præstantior, quæ non Gracchos duo potentes Romanæ Reipub. sed Franciscum Venetiarum optimum hujus Reipub. parentem generavit? Nam quid de Andrea & Petro fratribus ejus dicam? quorum in alio tamam moderatorem, quanta maxime in homine intelligi potest, fuisse perspexit? Alter autem, qui nunc præsens adest, tam strenuum, constantem, potissimè præsertim, ut ad propriam laudem nihil aliunde, quam ex se quærere videatur? Aut cur sorores horum omnium mulieres antebissimas atque optimas nominem, quæ honestissimæ optimæ in nobilissimas & locupletissimas familias Venetiarum & Foscari transposuerunt illæ ex se progeniem propagarunt, quæ facile omni virtutis genere superiorum Principum, qui in his Fa-

mi-

via mi fo a celebrare Francesco Veniero, che non si eresse mai per lo splendor della schiatta, ma si glorì sempre della virtù, merè cui dall' uomo saggio procacciarsi si suole perenne riputazione, quasi che rintracciassi argomento a' la sua lode dalle immagini de' suoi Maggiori e dall' antica gloria domestica? Non lo farò, e non torrò ad imprestito in suo vanto alcun fregio dai consanguinei suoi e da' suoi congiunti in qualunque siasi massima dignità collocati. Mi varrò, per trarre soggetto a' suoi encomj, dell' ingegno suo, degli studj, della probità, e della saggezza; imperciocchè l' altro genere di lode è comune a molti, questo è suo proprio: quello dalla natura procede, questo dalla propria industria; quello convienti ancora ai fanciulli morti in grembo di quella famiglia, questo è solamente riservato a que' tali, che per ogni passo della lor vita onestissimamente ed integerrimamente si diportarono. Tale infatti egli medesimo si diportò, che conoscendo sin dall' infanzia di essere nato in una orrevolissima e doviziosissima famiglia, anzichè insuperbito dallo splendor della schiatta e dalla copia delle ricchezze si desse a credere di avere a marcir nell' ozio e nella infolenza; all' incontrario nell' avanzetar fra' parenti e fra' Maggiori così fatti Uomini, che tanti domestici esempj di virtù gli presentavano, applicossi con ogni energia a poter lasciare anch' egli qualche onoratissimo monumento, che per degno della sua prosapia il qualificasse. Pertanto nel mentre molti, e specialmente del numero di coloro ch' ebbero fra mezzo gli agi e le dovizie la educazione, intrapreso un libero corso di vita si trasportano per certa naturale impazienza a non so quali vani adescamenti di quell' età, Egli nell' affluenza di tutte quelle cose che sogliono allettar gli altri, riteneva la briglia a' suoi desiderj; conciossiachè infiammato dalla sola cupidigia della virtù si sentisse vivamente commovere pur anche da certo dolce sentimento di quella gloria, di cui appena sembrar puote che nella prima età s' insinuì il talento. Per la qual cosa quanto tempo quell' età proclive a sdruciolare durò, tanto fu impiegato da Lui intorno alle lettere ed a quelle dottrine, le quali instillar si sogliono nella puerile età per formarla alle umane vicende; ed in quelle gli successe di andar in

*Nulli horumque, laudem & gloriam adquirent?
Sed quid agis? Aut cur Franciscum Venierum, qui
numquam generis amplitudine se exornavit, semper
virtute, unde nihil qualem a sapientis gloria solet,
gloriam vit, ita laudem, ut ad eius commendationem
quidquam ex domesticis eius imaginibus, atque ex
veteris laude famulor repetam? Non faciem ipsam
neque a propinquo, aut ab effluvia vultus summa
dignitate prodita ad hunc exornandum
enimque huiusmodi, omnem ex ieremia, stadia
et septuaginta, prohibere ipsius laudatione
totoque piam. Illa enim communis, hanc propria. Et
la notare, hanc antequam est. Illam etiam ha-
bent, qui pueri in se familia decesserunt: hac so-
li digni sunt, qui per omnia et vicia gratia ho-
nestissime, integerrimeque, ut hic ipse, genera-
rent, qui cum ab ingenuis vitiis se in honestissimam
& copiosissimam familie vitam esse intelligeret,
non generis splendore, nec divitiarum magni-
tudine elatus in otio, atque desidia vitiis abluque-*

*stendum putavit, verum cum tales parentes, at-
que maiores, et cum totum domum exemplarium
domi ad virtutem haberet, omnibus viris contentis
dit, ut & ipse sui honestissimum monumentum
aliquid relinqueret, quo se maioribus suis dignum
esse ostenderet. Itaque cum puerus in avaritia
proteritum opibus & affluentem rerum copia effusus
liberum viam rationem ingressi impetu quidam eni-
mi naturalis ed uicio quo iocundus animi fluxus
inhibere ducatur, hic cum sit amabat rebus
comi ex parte abundaret, quae effluvia carum so-
lant, in cupiditate tamen contraheret. Unius
enim virtutis adiacende studio infirmatus, glo-
ria etiam ipsius, cuius cupiditas vix in eum me-
tem debere videri posse, dalcidie quodam vel
maxima commoveretur. Quomodo totum illud
lubricum vitium optatum in laudem, & divina in
quibus portis extra omnes ad humani generis
collocavit: in quibus brevis ei conatus, ut et
ingenii praesentis, & eruditae quondam lon-
gus*

in breve tant'oltre colla eccellenza dell'ingegno e colla giornaliera assicuità sino ad eccitare l'invidia ne' generosi suoi condiscipoli, i quali tutti egli superava. Gittati questi così nobili fondamenti all'adolescenza, i quali soli per comun giudizio sono i più solidi a promover la grandezza della Repubblica, ed anelando ormai a maggiori e più gravi cose, e discorrendo seco molto ed a lungo quale fosse la strada più retta per cui potesse alla Repubblica ed alla Patria giovare, stabilì finalmente che gli riuscirebbero tutte le altre passeggiere, incerte e fugaci, qualora non collocasse tutta l'opera sua nel conseguimento della scienza e della erudizione: perlochè per questa con tutta la lena impiegandosi, ed ascoltando gli altri, leggendo e meditando, ben presto suscitò di se tale opinione da farsi tenere in conto d'intenditissimo in ogni liberal disciplina. Così fatto studio tanto efficace riuscì alla moderazione dell'animo suo, alla prudenza, ed alla eloquenza medesima, che non v'ha di che maravigliarsi, che da tali principj siasi a sommo grado innalzato. Imperciocchè reso conoscitore a fondo di quella parte della filosofia, che comprende la regola del ben vivere, ne derivava che neppure in quel periodo dell'età, che suol essere il più licenzioso, o la modestia, o la ritenutezza tra l'affluenza delle ricchezze, o la diligenza nell'esercizio di ogni altra civile azione giammai in esso venisse meno. Imperciocchè disposto già dalla natura alla rettitudine, e quindi all'educazione raffermatovi, non operava nè si proponeva dinanzi ai sensi, o nell'animo cosa che retta non fosse, che non fosse lodevole, per modo che neppur dava occasione o ai prudenti amici di avvertirne, o agli invidi detrattori di accusarlo; ma faceva colla singolar sua pietà verso i parenti, collo splendido zelo verso gli amici, coll'incredibile cortesia verso ciascuno, che a tutti nello stesso tempo fosse egualmente accetto e giocondo. Cotanta prudenza aveva poi acquistata per giudicare, e cotanta eloquenza per perorare, che faceva maraviglia il suo senno nell'arte dell'insinuarsi, senza che mancassero punto ad esso nè l'acconcia espressione dei concetti, nè la copia delle parole. Teneva per vero tal modo nel ragionare, che più si valeva della sodezza delle ragioni e degli

plus progredere, quam ut generosi condiscipuli
equales ejus, quos omnes facile superabat, aquo
terre animo possent. Hic tam puerile jactis
adolescentie fundamentis, quæ una omnia ad
amplitudinem in Rep. comparandam eret firmissima
existimantur, cum ipse jam animo majore, ac gra-
viori conciperet, ac de sece multitudine repu-
tant, quæ potissimum ratione Repub. & Patriæ
videretur posset, ita statuit denique cetera omnia
luxa, secreta, fugientia esse: in una modo virtu-
te atque eruditione consequenda omnem sibi en-
te operam collocandam; itaque cum se ad sum-
mum perire contulisset, audiendo, legendo, me-
ditando cum brevi de se opinionem præbuit, ut
liberalium artium omnium peritissimus haberetur.
Quo studio tantum ad moderatorem animi, tan-
tum ad prudentiam, tantum ad eloquentiam ipsum
profecit, ut cum ad hoc utile ad summam ampli-
tudinem pervenire nemo videt mirabile debeat: tam
cum philosophiam partem illam, quæ rationem

bene vivendi continet, tota penitus cognovisset,
hinc sciebat, ut neque in illa staret insolentissima
perle modestiam ejus, nec in tanta opum affluen-
tia contentiam, neque in reliquis officiis colen-
dis diligentiam alio tempore desideraret; ad reſum
enim cum eret primam naturam, deinde substitutione
formate, simul, una reſum, sibi laudabile aut
gerbat, aut loquatur, aut scriberet: ita, ut ne
locum quidem aut prudentibus amicis admonendi,
aut invidia obreſcentibus repichedeodi relinque-
ret; sed singularem quædam in parentis pietate,
eximio erga amicos studio, sacrosancti erga omnes
humanitatis officio, ut videm tempore omnibus
more probatus, atque iocundus erat. Jam vero in
sebra dijudicandis prudentiam, in explicandis elo-
quentiam tantam sibi comparavit, ut consilium in
suadendo ejus admiraretur, diſendi facilitatem ac
verborum copiam non requireret. Eam enim ratio-
nem in diſcilio exequabatur, ut firma rationibus po-
tius & argumetis, quam fucata & compta ora-
tio.

TOMO II.

gli argomenti, che delle artiificiose e studiate figure, giudicando che quello fosse un effetto di gravità, e questo una certa industriosa vanità indicasse. Nè perciò credere vogliate, o Padri amplissimi, che più pigri si rendano ad operare gli umani ingegni mediante gli studj di queste liberali arti, che molto più anzi a giudizio degli antichi Savj, si sentono quinci eccitare, avvegnachè, come contieni nei sapientissimi loro precetti, sieno ingenerati in noi dalla natura certi nobilissimi semi di ogni virtù, i quali comunque possano dare da per se stessi ubertà di frutti, molto però più presta ne offrono e più abbondante la messe, se l'educazione, come maestra, vi sia preceduta: sicchè fu costante loro opinione, che allora finalmente sarebbe ottimo il governo delle Città, se coloro, che le hanno a reggere, si prestassero allo studio delle scienze, o dottissimi uomini a reggerle intraprendessero. Egli pertanto con queste arti, che non solo procacciavano alla giovanile età sua gran lode, ma ragguardevole speranza di molta gloria futura, si cattivò tanta benevolenza, tanta grazia, tanta offiziosità appo ciascuno, che poco poi dedicandosi alla Repubblica facilissimamente e meritevolmente conseguì ogni maggior grado di onore e di dignità: conciossiachè si congiungeva alle splendide virtù sue (le quali abbiamo di sopra detto, che Voi non volete lasciar annehghire in disparte, ma produrle a vista di tutti in chiaro giorno) anche una tale eccellente integrità ed innocenza di vita, la quale da per se sola in questa Repubblica ebbe tanta forza ognora, che più che ogni altro legame strinse i Cittadini ai Cittadini, e per vero con gran ragione. Imperciocchè come possiamo desiderare in quell' uomo, cui affidata venga qualche parte del governo, in preferenza di essa qualità, gli ornamenti dell'ingegno e della eloquenza, se questi mancanti della rettitudine della mente potrebbero rivolgersi a pubblico danno? Nè per certo nello scorrere gli antichi Annali si riscontrerà giammai, che le illustri antiche Repubbliche fossero sconvolte e sovvertite se non da uomini quanto privi di probità, altrettanto di faccondia forniti. E qual altra cosa rovesciò Atene, principal lustro un tempo della Grecia, qual altra Cartagine dominatrice pres-

tione pugnaret: quod illud gravitatem habere, hoc inus quoddam studium indere censet. Nolite enim potius, Patres amplissimi, liberalium harum studium humani ingenij ad apudum habere, quae veterum profectumque bonum sententia vel pietatem exciteret. Sunt enim in nobis, quod sapientissime illorum monumenta censetur, ponere quodam ad omnes virtutum a natura laeta semina, quae quidem quicquam per se fructum edere uberissimum possunt, tamen multo, & citius, & copiosius, si quidem quem magister disciplina praecenserit, derant: ut haec constant sapientum hominum opinio fuerit: tum denique Civitates optimae administratum iri, si aut, qui Remp. gubernarent, se doctissimum studium dedere, ut doctissimi homines ad Remp. accederent. His ergo illis artibus quae non modo ad summum aetatis illius commendationem, sed ad egregium etiam ingente futuram spem gloriae pertinebant, tantam benevolentiam, tantam gra-

tiam, tanta erga se omnium studia excitavit, ut cum paulo post ad Remp. se contulissent, amplissimum quicunque honoris ac dignitatis gradum facillime consecutus sit merito. Item eximius, de quibus diximus virtutibus, quae res quicquam in obsequio humanique boni laetis, sed in omnium nepellu & luce verari semper voluit, excellens ejus quodam integritas, atque innocentia viam adjugebat, quae una in hac Repub. tantam vim semper obtinuit ut civis civibus vehementius, quam ulli aliis tantis commodis: & egregie. Cur enim aut jugentium petissimum, aut eloquentiae cupimus in eo, cui potest aliquam Remp. committamus, qui res ipsa mente ratione deserta facili ad peritiam traduci totius Reipub. possit? Neque enim, si veterum voluerint annales, per illos alios praecise antiquae civitates, quam per deserta illas quidem ad imperbia homines aut everta ac labefactas reperimus. Quid Athenas clarissimum quondam Graeciae lumen; quid Cartha-

gi-

pressochè di tutta l'Africa e della Spagna, qual altra finalmente Roma sovrana di tutta la terra, fuorchè l'audace e tristo animo di coloro che più valevano nel favellare? Ma nell'amministrazione dei Magistrati, ove è aperto ad ogni ottimo Cittadino un vastissimo campo a dispiegare la virtù sua, Francesco per modo si diportò che facilmente trasparir faceva la virtù di due prestantissimi Principi suoi progenitori, mescolata ad un certo suo proprio particular candore, sicchè quanto appreso aveva già prima, mercè la lunga abitudine coi dotti, impiegava a tenore delle circostanze nell'esercizio dei Magistrati, non imitando coloro, i quali nati in libera Città s'immergono in grembo alle lettere ed alle liberali arti lodevolmente è vero, ma senz'alcun quinci alcuno lor frutto io pubblico si producesse o a salute, od a comodo dei Cittadini loro, non riflettendo che quegli, che a trattar prende i pubblici affari, preparato in tal guisa esser oe deve che, siccome una face elevata nel seno del porto a molte navi in alto mar travaglianti dà soccorso col suo splendore, così Egli splendido per ogni genere di virtù recar deve ai Cittadini suoi gioventuto. Molti poi essendo in questa Città nostra i Magistrati, i quali grado a grado tutti dietro la pratica dei Maggiori si ottengono mercè i suffragi ed i civili studj, altri dei quali all'amministrazione della Repubblica, altri a definire le querele dei privati appartengono, e fra questi alcuni dentro la città, altri nelle provincie, se fu cosa singolare io quest'uomo che agevolmente ottenesse qualunque più importante Magistrato, degna fu ancora degli encomj di ogni lingua e di ogni penna che integerrimamente, prudentissimamente e diligentissimamente gli abbia esercitati. Imperciocchè oessuna cosa mai nel governo della Repubblica, fuorchè il vantaggio e la dignità della Repubblica ebbe prefissa alla mente, oè prese per mano soltanto una di lei parte, ma ad esempio dei sapienti medici il corpo tutto. Se a consultar si ebbe in pienissimo Senato di affari gravissimi, fu ottimo ed eccellente il suo consiglio: se a dir si ebbe opinione concernente il pubblico bene, arditamente e robustamente la disse: se ad insinuare, o a dissuadere si ebbe una legge, sempre perorò con

atque tota fere Africa, etque Hispania imperantem; quid denique Romanam ipsam totius fere orbis terrarum dominam perculit aliud, nisi eorum qui dicendo valebant improbitas & audacia? In Magistratibus eorum ipsi administrandi, qui levissimas propositiones vel optimo cuique virtute cum campo, ite ut gerit, ut in eo prestantissimorum duorum Principum, a quibus genus ducbat, virtutem cum proprio quodam ejus ipsius integritate conjunctum fecit omnia egroscentem, ut qui jam erat distans philosophorum traditione didicerat, se quod res postularet, in ipso gerendo Magistratu consequens; neque eos imitaretur, qui in libera Civitate nec ite ut in litteris, & in honestissimis erium studiis abderant, ut comes ex his nihil in lucem, & speciem proferre, nihil ad civium morum salutem & commodum haurire possint, non insulgentes cum, qui ad Rempublicam accedat, ita ut comparare oportere, ut quemadmodum lex una in poete constituta aulicis, qui in

alto jellentur, nulloque splendore suo opulenti, sic ipse civibus omni virtute genere praestans auxilium fereat. Cum eorum multi sint in hac Repub. Magistratus, qui omnes gradatim more majorum suffragiis, et studioque civibus capuntur, quorum alii ad Rempublicam ipsam administrandam, alii ad prioretum controversias dijudicandas pertinent, atque ex his aliis civibus nostris per in urbe, aliis sociis in provincia dicunt, in hoc elu cum illud egregium fuit, quod prestantissimum quemque Magistratum facile cepit, cum vero emibat litteris, se oculis praticandum, quod esse sanctissime, prudentissime, & diligentissime gerit. Eorum in gubernande Repub. nihil unquam, nisi Repub. incolumitatem & dignitatem spectavit, neque pertem aliquem ejus, sed, ut equos medicos solent, totum corpus curavit. Si frequentissimo Senatu de maximis rebus consilium dandum fuit, praetere & egregie suavit. Si de Republica sententia dicenda, evadit, & fortissime

con somma energia. Nel giudicar poi le private liti ebbe sempre presente la coscienza, nè si staccò dalla più esatta equità, pensando di avere per testimonio delle sue sentenze e per vindice Dio Signore. Nè poté venire in alcun conto corrotta, nè piegata per favore, nè smossa da preghiere, nè scossa da potenza la fede e l'integrità dell'ottimo suo giudizio. Da ciò ne conseguiva quell'effetto che i nostri Maggiori giudicarono doverli sommamente procurare da chiunque ottenesse pubblici officj, cioè che non in forza della maestà del Magistrato, ma della grandezza della propria virtù si procacciassero riverenza, e che, qualora uscito era di carica, riscuotesse l'onore medesimo che riscuoteva nel sostenerla. Molte cose lascio a bella posta da canto dette da lui con prudenza, e più ancora con sapienza operate nell'esercizio dei Magistrati interni, per far passaggio a dire della reggenza delle Provincie come argomento più illustre, a ragionar delle quali mi chiama già con certo tacito invito la vostra attenzione. Ed in fatti quanto è più difficile cosa il governar le Provincie, che l'esercitare gl'interni Magistrati, per essere più in quelle che in questi aperto il campo alla licenza, tanto più rifulge la sua singolare innocenza e la specchiata virtù sua in quegli Uffizj di fuori, che in questi dentro della Città. Fu dunque Rettorre e Capo nel Friuli, in Padova, in Brescia e in Verona, nei quali governi quanta dignità acquistò si possa ciascheduno che la grandezza della provincia del Friuli e l'antichità e la nobiltà delle Città di Padova, di Brescia, di Verona conosca, può agevolmente intenderlo. In questi luoghi pertanto cos'altro credete che Egli facesse, fuorchè prestarsi ai comodi ed al vantaggio di coloro ai quali presiedeva, e tutelare que' medesimi che la Repubblica aveva a lui raccomandati per modo di renderli felicissimi? E per parlare in primo luogo dell'amministrazione del Friuli, la quale per le inimicizie reciproche fra quegli uomini invecchiate fu sempre molto difficile, Egli si applicò talmente alla salute di quella Provincia, che nessuna altra provvidenza preferì alla diligentissima cura di ricondurvi per ogni canto la pace e l'ozio: il quale quantunque o pel troppo impegno dei partiti,

o per

dixit; et lex rudentia, vel dissidentia, cuncta concitatione semper egit. In privatis autem litibus iudicandis semper in comitiis egregium acquiescit ac consentientem habuit, quod etiam, et deum testem, ac iudicem habere existimaret. Nihil re optime ejus iudicii religio, & veritas adjuvanti, non gratia inflexibilibus, non precibus permoveri, non potentia inflexi possit. Ex quo illud conquirebatur, quod iniqueque Magistratum adeo summeque procurandum veteres censuerunt, ut uno Magistratu misisset, ad vitium magnitudinis sui administrationem incideret, itaque ut ibi Magistratu abisset, eodem prope, atque tunc, cum in Magistratu erat, honore coleretur. Multa prout consilio in Magistratibus urbanis & prudentes ab eo didici, & sapientia adis, ut ad dilectionem ejus provincie munera veniam, ad que exponenda mi junculum tacita vestra expectatio vocat. Etiam quo maior quidem res est fore, quam domi, Magistratus administrare, quod ibi, quam

hic, sit ad libidinum & Angustiam licentia libertas, eo magis in provinciali, quam in urbano munere ejus ignis incerta angustia, & eximia veritas claruit. Fuit apud Fori-Julii, fuit Patavi, fuit Brundis, fuit Verone summa cum potestate. Quo administratione quatenus offerre dignitatem potuit, utiqueque quo Provincie Fori-Julienis magnitudinem, urbium Patavi, Brundis, & Verone antiquitatem & amplitudinem cognoscit, facile intelligere potest. His igitur in locis quid aliud cum ejus comitis, quam, ut eorum, quibus ipse preerat comode, utilitatem crearet, eundemque quo illi hoc Respub. commissum, ita tueretur, ut esse quam beatissimum vellet? Nam ut de Fori-Julienis administratione primum dicam, que propter inveteratam eorum latee se hominum immensitate plurimum semper difficultatem habuit, hoc ita ejus soluti Provincie attulit, ut nihil aliud dignitatem providens, quam ut pacem & otium toti ex provincia compararet: quod etiam

etiam

o per le gravi vicendevoli ingiurie, o finalmente pe' genj troppo caparj ed altri di quegli uomini non potè assai a lungo durare, pure tanta fu la saviezza e la moderazione da esso lui usata, che ben è manifesto che giammai la pace in quella Provincia non fu tanto ferma, quanto sotto la sua reggenza; e che framezzo all' implacabile odio reciproco di quella gente, Egli fu nientedimeno piacevolissimo ai buoni e terribilissimo ai tristi; mercè il qual tenore calmate le discordie, rintuzzati gli omicidj, sbanditi i ladronecci, tutta quella Provincia, agitata per lo innanzi da fierissime burrasche di discordia, venne a comporsi ed a stabilirsi con grandissima gloria di questa Repubblica. Le Città poi nobilissime di Padova, di Brescia e di Verona con quanta prudenza, giustizia, umanità, temperanza furono da lui rette! Non v'era disordine ch' Egli molto per innanzi non prevedesse, nè difficoltà che mercè il senno e il consiglio non rintuzzasse. Perchè la concordia dei Cittadini e l'abbondanza dei viveri, beni questi i più giocondi, che a ciascuna meglio ordinata Città debbasi da ogni prudentissimo Rettore far principalmente godere, piocacciate coi mezzi sopraddescritti, furono con grandissima diligenza rese costanti in quei luoghi. Tenne poi nel giudicare quella severità che equabile maisempre, nè soggetta a vicende di favori primieramente si manteneva, e che coll' affabilità condita poi niente più sbrigottiva i cattivi col timor del castigo, di quello che allettasse i buoni colla speranza del premio: e conciossiachè, o Padri amplissimi, convenga aver si a cuore principalmente da coloro, che governano le Provincie, di tenere spedito e libero il campo a chiunque voglia ripetere i suoi diritti, aciocchè, dove è così ampio il poter loro, non accada ai sudditi di desiderare una potestà di altra fatta, il che essere non potrebbe senza reciproca infamia, Francesco conformando sino dal principio l'ingenita sua virtù con quella delle dottrine acquistata, porò tant'oltre l'eccellenza, che non mai ad alcuno tenne chiuse le porte del suo Palazzo, e volle che sempre ne fosse facile l'accesso, sicchè potesse ogni più abbietto far giungere a lui liberamente le proprie querele. Già più oltre non parlerò della sua continenza, riputando non dover parere incredibile, che quell' Uomo il quale coltivava avea col-

vel propter pastum studium, vel propter grævia injuria, vel deque prius elata erum hominum ingens in perpetuum pueris non potuit, ut scio constet, eoqueque alia pacem finissem el Provincia quem dum ipse ei prout, affuisse, atque in implacabili eorum inter se hominum odio ipsum tamen bonis iurisdictionum, valde formidolosissimum fuisse; atque hoc quidem arte sedata discordia, cades repressis, latrociniis depulsa, Provincia tota amicissimis antea jactata ardiorum procellis summa cum huius Reipublice glorie composita & contrita est. Jam vero Patavium, Brixium, & Vercenam grandissimæ ædes nostræ, que prudentia, æquitate, humanitate, innocentia reat? Nullum fuit malum, quod ille non multo ante providisset; nulla difficultas, quæ non idem cæsio & ratione depulerit: ita civium concordia in ea oppidis, & annos copia, que duo bona optimæ cuique civitati iurisdictionum

prudentissimo cuique Refflori in prima præstantia sunt. Severitatem autem in iure dicendo cum subibit primum, que tanta cum comitate conjuncta esset, ut non majorum pueris mortem male incuteret, quam bonis spem præstaretur ea eorum reffe fatis extendere, cumque hoc quidem maxime custodiendum sit, Patres amplissimi, ab illo qui in Provincia jura dicent ut expediat sit utique ad potendum ius suum, & libera facultas, ne in tanta potestate ulle alia potestas ab illa quibus præstat, quod non sine communi infamia fore desideret: hic hæc virtute, & natura, & doctrinæ instituta ita acceperit, ut universum unquam a suo limine absteruerit, omniaque faciles ad se semper aditus esse voluerit, liberam denique lutum etiam cuique apud illum quærimoniam fuisse. Jam de continencia plura non dicam: neque enim incredibile situm hic rationem cum qui dictiora perfectum ipsam per se naturam ad excelsa-

leb-

colla scienza la natura sua per se stessa già pienamente disposta ad una certa maniera di eccellente integrità, quell' Uomo il quale in tutti gl' interni Magistrati aveva date pubbliche grandissime prove della sua continenza, Egli stesso ancora nel reggimento delle Provincie fosse per modo riservato da non solamente tenere diligentissimamente riguardate le mani da ogni genere di corruttela, ma gli occhi ancora e le orecchie, per via dei quali sensi spesse volte per l' esca del guadagno si suole simultaneamente e di soppiatto farsi intendere; conciossiachè Egli non la colpa soltanto, ma ancora il sospetto della colpa mostrasse per tutto il corso della vita di abbominare. Pertanto tale si contenne verso i sudditi vostri, che in essolui riputavano di vedere e di contemplare non quell' Uomo che inteso avevano dover giungere, non quello che era da Voi inviato, ma il signore per certo modo e il sovrano di tutte quelle virtù, che ricercate vengono in colui che a tutti gli altri presiede, od anzi il vivo ritratto di queste virtù medesime. Che dirò poi delle sue Ambascerie? Che dirò della custodia delle leggi a lui affidata? Orrevolissimo e ragguardevolissimo sempre si contiderò in questo Governo, o Padri amplissimi, l' ufficio dell' Ambasciatore, ed a tutta ragione: imperciocchè colui che come tale viene inviato pare che seco solo tradurre e rappresentar debba la maestà della Repubblica tutta, l' autorità di tutto il Senato. Onde è che così fatto ministero richiegga una certa incredibile dignità, virtù, eloquenza, ed assidua applicazione: ed Egli lo sostenne per tal modo appresso Paolo III Sommo Pontefice, che nel maneggiare i pubblici interessi e nell' adempiere gli ordini vostri nessuno potea apporgli qualsiasi difetto o in attività, o in eloquenza: tutti poi ammiravano quello splendore e quella magnificenza, in cui pur anche una grandissima parte della dignità di questa Repubblica consiste. Infatti così accolto riuscì al Pontefice Paolo, che con quel senno e con quella prudenza, che fu singolare e divina in essolui, e qual non pare che in uomo esser possa, accommiatò esso Veniero, quando partisti di Roma, con questi precisi detti (come fu a tutti notissimo) " che era per riuscire in breve Doge di Venezia ". E certo nel prevedere la futura sua grandezza, o rivedeva nella mente di Paolo un certo

uma.

hujus cuiusdam speciem integritatis extoluerat, qui Magistratibus urbani omnibus maxima oblatione sua erga omnes dedit, eundem in Provinciae enim ita se ostendit, ut non minus solus, sed etiam oculus, & aures eo quae fide impugnetur causae inspicere moti, et diligenter ab omni flagitio genere cohiberet, ut non solum a peccato, sed etiam a suspitione peccati in omni sua eis abhoruerit. Itaque idem apud oculos vestros ita fuit, ut ipsi non tum, quam audierant, non cum quoniam vos mereretur, sed etiam virtutem ostendit, qui in eo requireretur, qui alius parit, dominum, & regem, et verum virtutem expressam in eo imaginem et interni, etque sapientiae eius videretur. Quod de legationibus eius aut legum custodia dicam? Honoratissimum semper, atque amplissimum habitum est, Petros amplissimi, in hac Republica legationis ipsius munus, &

merito. Nam qui legatus mittitur, in animo totius Reipublicae maiestatem secum deferre, totius Sanctae Reipublicae auctoritatem videretur: atque idcirco incedibili quadam, & gravitate, & virtute egret, & eloquentia, & assiduitate. Quo in genere hic ita se gessit apud Paolum III Pont. Max. ut ostendendo huius Reipublicae causae, & in vestris eaque quondam mandatis nemo unquam aut diligentiam, aut facultatem dicenda in eo desideraret; splendorem natum, & magnificentiam, in qua maxime etiam huius Reipublicae dignitas posita est, omnes admirati sunt. Paulum quidem corpe ita probavit fuisse, ut quod fuit in eo vero deusum ac singulare iudicium ac profundum, quanta via comprehendi in homine posset, eum iam tum Roma decedentem sic (quod inter homines constat) oculis prosecutus sit, ut brevis Venetiarum ita Principem dicerent: insidebat in eius viri mente etiam humana quidam

et

umano talento di pronosticare, procedente dalla virtù e sapienza sua, o come Pontefice Massimo qualche divina dote di profezia intorno agli umani avvenimenti, come si dice che risedesse una volta in quegli antichi sapientissimi Pontefici degli Ebrei, ai quali come ad oracolo accorrevasi dagli uomini in folla nelle più dubbie ed incerte circostanze del governo. In quanto poi concerne alla custodia delle leggi, è manifesto che questa Repubblica fonda più che sopra altre cose la sua essenza sopra gli statuti, le consuetudini, e l'antica disciplina dei Maggiori, l'osservanza delle quali cose avendo Voi in altri tempi ad altri affidate, di recente però al caso della morte del prestantissimo Doge Francesco Donato desiderosi di restituir esse vacillanti al dimenticato loro sistema, eleggeste tre Cittadini, i quali con potere sovrano ed esente da appellazioni prendessero la cura delle Leggi, dei Giudizj e del Foro; e volendo Voi conciliare autorità a quel Magistrato, mediante la dignità degli eletti, eleggeste a quello i principali Cittadini, fra i quali in allora per universal consenso ebbe luogo il nostro Francesco Veniero, il quale vi presiedette per modo che non solo la Repubblica dipendeva dall'autorità delle stesse leggi, che dal conservatore di quelle, nè gli uomini meno per timor di esse leggi, che della severità del Magistrato si contenevano in dovere. Esposi brevemente, amplissimi Padri, per quali gradi dirò così quest' Uomo ascendesse a tanta dignità nella Repubblica, e come coll'eministrar rettamente ed incorrottamente i vostri Magistrati si spianasse la via al Principato della Città; imperciocchè molti giudizj esistono formati da Voi intorno ad esso, e questi illustri ed onorevoli, i quali annoverare da lui si possono come parti essenziali del suo elogio, ma per dir con tutta verità, non puosene rinvenire alcun altro più ampio, più splendido, più magnifico di quello con cui, mercè i suffragi vostri, conseguì il Principato della Repubblica in una maniera poco comune agli altri in passato. Se consideriamo l'età, appena di sessantasei anni fu eletto in Doge; se la dignità di cui godeva in allora, quantunque l'autorità fosse grandissima in lui,

non

ex virtute & sapientia ejus ducta ad futurum ipsius prospiciendum magnitudinem divinito, et certa divine quendam ut in Pont. Mex. de rebus humanis prædictis, quæ prout illi quondam hebraeorum audientium Pont. maxime valuisse dicuntur, ad quos ita vulgo, ut ad Oraculum, de dubiis atque incertis civitatis causis ab omnibus adhibuit. Quod autem ad leges attinet, aliud satis sonatur, cum multis aliis rebus hanc Rempub. tum maxime legibus, & jure majorum & disciplina veteri contineri; his autem legibus conservandis cum illis aliis temporis a vobis prepositis esset, tum præsertim cum Francisco Donato præstantissimo Principis moribus lebentem majorum disciplinam restitueret conservaret, tres viros, quibus legum, & judiciorum, & fidei custodia commissa esset summe cum potentate sua provocacionem fecit. Cumque Magistratui illi subjectionem ac personarum dignitatem quærentis, principes civitatis occurrerit; atque inter eos summo ille temporibus omnium consensu Franciscus hic Venierius lectus est, cui muneri ita

præfuit, ut non magis legum ipsarum, quibus præfatus esset, quam eorum conservatoris authoritate Republicæ teneretur, nec magis homines legum, quam Magistratus ejus overeratè diceretur in Officio præmoveretur. Exponi vobis brevitè, Petrus imperiosus, quibus hic quid prædictis sit tantum in hac Republica dignitatem ascendit, ac quomodoque vestris Magistratibus jure, ita grave gerenda aditum sibi ad summum hujus Civitatis principatum potestatem. Nunc quomodoque tum ipsum Principatum adeptus sit, apponam. Multis enim vestra sunt de hoc homine iudicia etque prædicta atque honesta, quæ ipse vel in præcipue laudem suarum parte numerare merito possit; eorum, ut verissimè dicem, nullum, aut empiunt, aut splendide, aut magnificentius reperiri potest, quoniam, quod vestrum suffragiis maximum hujus Republicæ Principatum ita adeptus est, quomodo præci in hac Civitate quomodoque honorem aut consecuit. Etiam si statum quærentis, vix dum quieto, & sexagesimo anno creatus est; si

di.

non ancora insignito era di quella di Procurator di s. Marco: se l'applauso dei Cittadini, tanto fu di tutti il consenso, che lasciò indietro molti altri nobilissimi e chiarissimi competitori. Quindi se fosse egli solamente stato eletto Principe, io ciò riputerei un assai grande incremento di splendore o presente per se, o futuro per la famiglia, anzi ne lo riputerei un sommo incremento; ma di questo onore per altro, cominciando dai primi tempi della Repubblica sino al presente, molti furono contraddistinti. Che fosse Egli poi di fresca e validissima età, nè fornito ancora della veste Procuratoria eletto al Principato (il che forse per ricordanza che si abbia, a Lui solo accadde) è cosa tanto rara, che perciò grandissimo fra tutti ed amplissimo essere si manifesta; imperciocchè non alla vecchiezza, da cui soventi volte prende ornamento la maestà suprema, non alla Procuratoria dignità, che si considera come un gradino prossimo al Principato, ma alla virtù, all'ingegno, alla pietà conferiste con pienezza di voti quell'amplissima onorificenza. Perlochè come io reputo che questo Uomo, per le altre cose sopra gli altri s'innalzi, così perchè solo, e non so se primo, la via a questo altissimo posto per l'addietro ristretta d'ogni intorno da grandissima difficoltà allargò colla propria sapienza, ed alla virtù rese non impraticabile per l'avvenire. Che se di tanta gloria ferace gli fu il conseguimento del Principato, quanta poi credete avergliene procurata l'esercizio di questo? Non abuserò della vostra pazienza, o amplissimi Padri, nel rammentare quelle cose che a Voi, che foste a tutte le sue azioni presenti, sono notissime; giacchè addurre in mezzo non posso cosa, che tanto nuova sia ed inaudita, che Voi non la conosciate, ed a fondo, trattandosi specialmente d'un Principe, che tutte le azioni sue, quante furono, sottopose con incredibile decoro agli occhi vostri, alla vostra presenza. Se farò cenno pertanto di qualche cosa, più per richiamarvela alla memoria, che per informarvene, lo farò con tutta brevità, per modo però di non detrarre con troppo succinto discorso alle doti di un tanto Principe, e di non offendere con troppo lungo discorso le vostre intelligentissime orecchie. Ma

qua-

digitatem, quod maxime esset ille quidem suffraganeus, sed nondum Procuratoria decoratus; si natus civium, quod tanto omnium creatus felicitas sit, ut mox alius nobilissimus & clarissimus viri preteritis sit praesens. Itaque si tantum Principi ipse factus esset, hoc ipsum tamen aut ad praesentem, aut ad futuram ipsius & familiaris ejus amplitudinem magnam, immo vero maximum ducerem, quo tamen honore jam inde ab huius aetate initio ad huc usque tempora plerumque suffraganeus exoptatum Principem factum esse (quod huc aut post hominum memoriam fortassis contigit) id adeo etiam ait, ut novum omnium maximum proteges, neque amplissimum eas videretur. Non enim aut secretum, aut calce maxima per se maiestas saepe ornatur, nec Procuratoria sublimitas, qui proximus ad Principatum gradus esse solet; sed virtus, ingenuitas, pietas honorum illud amplissimum omnium suffragia detrahit.

Quemobrem cum ob istas res hunc excellere ceteris puto, tum quod unus, ac necio an primus, altissimum hunc locum summis ante difficultatibus undique vallatum, propria sapientia aperavit, virtutisque la postquam pervenerit. Quod si tantum laudem adparuit aut in Principatu capiendi, quam eam eundem consecutum esse potuit in gerendo? Non abesse vestra paternitas, Patres amplissimi, in ista rebus commemoranda, quae vobis, qui omnes ejus aetate interfueritis, notissime sunt. Neque enim offerre quidem tam novum, atque insperatum posuimus, quod non vobis cognatum sit; atque perspectum in alicuius praesentem Principatu, qui quantus fuit, in ista luce, in vestris oculis, in vestro conspectu incredibili est cum dignitate verus. Si quis attigerit, admodum, non docendi vos causis, brevissimum iterum, ut neque angustia orationis meae quidem latitudine, nec Principis admodum, neque longitudo vestras prudentissimas aures obtineam. Sed per Deum immortalem quid est

quale altra cosa vi è, per l'immortale Iddio, che sia tanto desiderata nel Veneto Doge, quanto una certa grandissima diligenza nel prestarli a quei doveri, che convengono per antica costumanza a un tal Principe; e questi sono di decorare colla presenza e maestà sua le adunanze del gran Consiglio, del Collegio, del Senato: di portarsi in certi giorni a squittinar gli andamenti del foro, dei giudizj, dei tribunali, di tener in briglia i Procuratori, i Giudici, i Magistrati: di dar termine alle liti appiando a tutti la strada di ripetere il proprio dritto, e non tollerando che i più miseri per debolezza, o li più doviziosi per invidia vengano oppressi; in una parola di tenere garantita coll'autorità e collo zelo non una parte della Repubblica, ma la Repubblica intera? Ma chi havvi che in esso non ammirasse al maggior grado congiunta a questo genere di esercizio una certa singolare instancabilità, per lasciar da parte quanto concerne alla costanza, alla gravità, alla sapienza, nelle quali niente restava a desiderarsi? Ma che restava a ricercarsi di più quanto alla eloquenza in ogni incontro, vogliasi a difesa delle pubbliche cose, vogliasi nell'accogliere gli Ambasciatori delle Corti, vogliasi nel fare ad essi in pubblico nome dignitosa risposta? Chi finalmente poteva riprenderlo di aver mai fatto uso del principal suo potere piuttosto parzialmente in grazia degli amici o per benevolenza verso i congiunti, che non a favore dell'equità e della giustizia? E qual maraviglia? Se fu dotato di tanta religione, ch'è il primo fondamento della virtù e della sapienza, che pareva che nelle altre doti si accomunasse cogli altri, ma questa si riserbasse come particolar suo diritto. Nell'esazione poi del pubblico soldo, il quale uffizio è noto appartenersi soprattutto al Principe, adoperò tanta diligenza e tanta piacevolezza, che non era facile a giudicare se più applicasse al vantaggio della Repubblica, o ai riguardi dei debitori Cittadini. Aspettate poi forse che a questo passo faccia encumio alle lautissime pompe dei conviti, e dei banchetti, delle ornate credenze, de' preziosi suoi vestiti, e di altrettali magnificenze, le quali tutte, quantunque assai convenienti al Principe di tanta Repubblica, pure rimangono così offuscate dallo splendore

et aliud, quod tam a Principe Venetiarum desideraretur, quam summa quidam in iis maxime obediencia, qua Principi mox maiorum conveniunt diligentia, id est, ut comitia, Collegium, Senatum sua presentia, & sua maiestate honorat, ut recte diuina forma, iudicio, tribunalis perloret; omnes Magistratus, Judices, Curatores in officio continet; lites dirimat, arbitum ad ius suum perducendum omnibus patefaciat, nec remissioe propter imbecillitatem circumveniri, nec occupationes invidiam operum patitur; atque uno verbo, ne patrem Reipublice, nec totam ipsam Reipublicam suaveritate ac studio trahat? Quis porro existit, qui illius in hoc rerum genere obaundo animam atque redolentiam quamvis non maxime admittat ut? Iam vero expressam, contentam, gravitatem, quis in eo unquam desideravit? Aut quicquidum est, vel in Reipub. defendenda, vel in externorum Principum Legatis accipiendis, vel

In responsis pro Reipublicam dignitate reddendis ullo tempore requirit? Aut quis denique eundem in summa unquam potestate, vel gratia amicum, vel benevolentis propinquorum quidquam, non iustitia & aequitati dedine omnia animadvertit? Cor lia? Religiosum saltem, qui omnis virtutis, & sapientie fundamentum est, ea predicta fuit, ut cuncta illi cum aliis communia esset, hujus propria ipsius esse possessio videretur. Itaque in exigentia pecuniarum publicis, quod manus Principis esse maxime constitit, tantam diligentiam ac tantam constantiam adhibuit, ut Reipublice ex magis, in Civium, qui deberent, rationibus, utilitateque serviret, non facile intelligere. An expectatis ut hoc loco convivorum, nec aquarum lautissimas pompas, lectos, abacos, preciosam vastum, multaque, id genus commendem. At ea omnia, & si tantis Reipublicis Principi maxime conveniunt, a tanto virtutum alium splendore ita obscurantur, multitudine ita obducuntur,

dore, e così oppresse dalla copia delle virtù sue, che appena danno campo a considerarsi degne in lui di lode. A ciò in una sola parola mi basterà di restringermi, che quantunque a questa Repubblica sia dato in sorte che quasi nessun Principe per certo propizio suo destino procedente dalla sapienza vostra e dalla benevolenza di Dio Signor verso di Voi, sia eletto ad amministrarla fuorchè eccellentissimo in ogni genere di virtù; questo nientedimeno puossi dire e predicare a ragione, che molti sinora la governarono forniti di molte di esse, ma di superiori a quelle di Francesco nessuno o pochi certamente. Imperciocchè altri si distinsero pel consiglio, ma non per facilità alcuna di parlare; altri ebbero ottime intenzioni, ma nella esecuzione di quanto ravvolgevano nella rettilissima loro mente non ebbero dalla natura alcuno aiuto: altri apprezzati furono per civili interni Magistrati, ma furono privi della benevolenza di aver rette le provincie; pochi poi sino ad ora tennero il governo di questa Repubblica dopo essersi nella dominante e al di fuori segnalati coll' integrità, coll' industria, col talento e col senno. Permettetemi a questo passo amplissimi Padri, di compiangere la umana fiellezza e lo stato instabile delle cose di quaggiù nella morte di questo grandissimo Uomo; conciossiachè soglia appunto accadere le più volte, che quanto più felici rasembrano e nel miglior loro stato, tanto più fragili riescano e meno durevoli, nè siavi cosa in cui meno propensa si mostri a' nostri voti la sorte, di quello che nel permanente possedimento di quanto è più desiderato dagli uomini e ad essi più gradito; onde apparisca quindi esser soprattutto vero ciò di che ci lasciarono memoria gli antichi Saggi, che una sola picciola particella di beatitudine ne è permesso di godere in questa vita, e la vera e perpetua felicità puossi soltanto dopo la morte sperare, e allora soltanto come sicura considerare. Chi credevasi poc' anzi a giudizio degli uomini più beato del nostro Principe, il quale nato in altissima famiglia, instrutto d'ogni orrevolissima scienza, scorso per amplissima dignità, aveva in età robusta, sano di corpo conseguito il massimo posto che siavi in Repubblica: quindi pareva che secondando le speranze e i voti de' Cittadini fosse agevolmente per presedere lunga serie di an-

ni

ut in eo locum ad laudandum vix habeant. Nec tantum uno verbo compenditur, quatuor hanc Republicam datum est, ut & sapientia vestra & divina erga vos benevolentia, criminique quidam huius Republicae facti omnia fere ad hanc administrandam Principem advenirent, ut, nisi qui sit omni virtutum genere praestantissimus: hoc tamen vero dici, ac ponderari posse, multos adhuc multae virtutibus praeditos hanc Republicam proficere, qui plures, neminem, aut certe paucos extrinsecus. Alii enim valore consilio, dicendi facultate nulla praediti fuerunt. Optime alii exorant, ad exoranda vero ea, quae relictissima mente agitantur, momento nulla a natura habuerunt. Alii in urbanis Magistratibus floruerunt: provincialis vero laude potius exuerunt. Qui autem domi, foris integritate, industria, consilio integritate praestiterunt, pauci adhuc hanc Republicam perfecerunt. Sicut me hominem hoc loco imbecillitatem, Patres amplissimi, aique inconstan-

tem verum ministerium statum in summi viri obitu deploram. quorum ea ratio est, ut quo meliores, felicitiores aut, eo fragiliores, ac minus duraturnae esse consueverint, obliqua sit in quo minus nostra vobis fortuna, quam in verum rerum, quae hominibus opitior, ac iacida sint, diuturna perseverantia respondent. Ut verum illud esse hoc una maxime appareat, quod sapientissimorum virorum monumenta est aedilium, eaque a Nobis in hac vita beatitudo participari posse percipi; verum hanc perpetuam felicitatem duraturam post mortem sperandam, atque pro implenda etiam habendam; qui hominum exortatione paulo ante decessit nostro hanc Principe habebat, qui in summi familia natus, honestissimis artibus eruditus, amplissima honoribus profundius, acuto ingenio, valens corpore, maximum in hac Republica locum in obtinuerat, ut, quae erat Civium omium, & spes, & voluntas, faceret, per plures annos praefecturus hanc Re-

pa

ni alla Patria, eppure è morto, e morto entro due soli anni dalla sua elezione, de' quali un qualche spazio fu da Lui consumato pur anche nel sottostare ai dolori di una lunga malattia tollerata peraltro con tanta costanza, sino a far credere che la natura procurata gliel'avesse, affinché tra le altre virtù sue spiccasse in faccia ai posteri anche un insigne esempio della sua somma forza. Egli talvolta dolevasi, non per conto del caso suo, ma sì bene della Repubblica a cui, aggravandosi il suo morbo, prestar non poteva servizio. Nessuno ascoltò mai alcuna sua querela che riguardasse lui piuttosto che la Città tutta, a cui egli dovea soprantendere: per modo che, come a tutti è noto, esortava tutto giorno i medici a far ogni esperimento sopra la vita sua, onde la lunghezza del suo male non recasse alla Repubblica qualche discapito. Pertanto verso così gran Principe è ben lodevole la pietà vostra, quale la manifestaste in quest'oggi incredibile celebrando l'esequie ed ascoltandone l'elogio, al che fare vi radunaste in grandissimo numero, ed attentissimamente udiste il mio ragionamento. Infatti con altro genere di prova retribuir non convenivasi tanta virtù, nè con altro contrassegno di dolore compensar tanta perdita, nè con altra maniera di ufficio rimeritar tante benemerenze verso di Voi, che come in oggi si è fatto per parte vostra. Egli conciossiachè si distinguesse in ogni virtù, e sempre affezionatissimo alla Repubblica reggesse colla maggiore integrità e vigilanza la Provincia del Friuli e le città di Padova, Brescia e Verona ragguardevolissime; conciossiachè mai non si scostasse un punto dalla fedeltà di ogni Senatoria azione, dalla prudenza nel deliberare, dalla magnanimità nell'operare, dalla modestia nell'esercitare il sommo del potere; conciossiachè sostenesse con pubblica onorificenza e vantaggio le Ambascerie, custodisse religiosamente e severamente le leggi; alla perfine reggendo con somma innocenza il Principato, venne a mancar di vita colmo di lodi, e lasciando vivo in tutti un incredibile desiderio di se medesimo. Io poi nel mentre a Voi, o amplissimi Padri, tesso giusti encomj, perchè con tanta pietà decorate la funebre funzione del vostro Doge, non posso non accordare nel tempo stesso pienis-

si-

publica videretur? Mortuus tamen, & quidem intra biennium mortuus est, ut aliquam curam huius spatij partem in diuturni morbi dolores perferendo contempnere; qui tamen illa tanta constantia toleravit, ut hoc se tradidit fuisse a natura videretur, ac ad ceteras virtutes summam etiam in eo fortitudine insignem ad posteritatem exemplum videretur: non enim suam ille aliquando, sed Republicam semper, cui inservire morbo ingravescente non posset, vitam dimisit. Nullum quicquam unquam eius de se, sed de eius Civitate, cui ipse profusus esset, querimus audire, ut etiam, quod inter omnes constat, medicos quoties ad omne artis periculum in sua capite facendum, se morbi sui distimulata detrimenta aliquam Republicam aperire, hortaretur. Quamobrem merito vestra laudanda est erga tantum Principem pietas, quam hodieque de in future ejus celebrando, & laudando ejusdem audiendo incredulorum ostenditis, cum & frequentissime con-

venitis, & me dicentem attentissime audistis. Neque enim aut tanta virtus alio judicio, aut tanta jactura suo marore, aut tanta erga vos pietate alio officio, quam hodieque tanto vultu compensari debuerunt. Qui, cum omni virtute prelatetur, ac omnes de Republica utilissime sentias, Forum Julium, Patavinum, Etruriam, Veronam, vestras penitentissimas Provincias atque urbes sanctissime, diligentissimeque curaret; in omni Senatoria alioque fidei, in decreverit prudentiam, in gerendo magnitudinem animi, in summa potestate modestiam adhibuerit; legationes vestras honorifice atque & Republica curaret; legum sanctissimas & severissimas custos extiterit: postremo Principatu summa innocentia gesto honestissime ex hac vita cessit, ut desiderium sui incredibile omnibus reliquerit. Ego vero cum vos valde laudo, Patres amplissimi, quod tanta pietate tantum Principis funus ornatis, tum vero precor, etiam meritis vestris ma-

F 3.

30-

sima scusa al vostro contristamento. Imperciocchè chi può, quantunque sapientissimo, non sentirsi commosso alla rimembranza di tanta virtù e di tanti meriti verso la Repubblica? O chi havvi così dimentico di se stesso e delle pubbliche cose che possa intendere senza piangere, o senza condolarsi almeno, la perdita di tanto Principe? Ben ravviso nel volto vostro e negli sguardi, che l'asprezza di un tal dolore v'ha macerato, e Voi soprattutto, o Giovanni e Luigi, di lui nipoti, e chiunque altro è più ad essolvi, e per sangue, e per domestichezza, congiunto. Credo poi che ciascheduno per te abbia le proprie e giuste ragioni del suo rammarico; ma tu, o Pietro, che perdesti non un fratello (la qual perdita è per se stessa pure grandissima), ma uno che per amore ti era fratello, per intrinsechezza compagno, per pietà figliuolo; e Voi, o Figli del suo Fratello e delle Sorelle, che rimanete privi di Lui, il quale sempre con paterno occhio vi riguardò, con ogni prova di benevolo animo vi distinse, e vi fu largo di ogni uffizio; e Voi altri, che perdeste Lui che recò splendore alla vostra schiatta ed alle famiglie vostre ornameto. Ma quanto più tutti acerbamente e giustamente vi dolste, tanto è più piena di contristamento la condizione di me medesimo che sono destinato ad alleviare il vostro dolore. Sebbene però intendo che a fatica in questo genere di ragionamento posso all'uffizio mio soddisfare, nel mentre ho bisogno io medesimo, che gli altri confortare desidero, di conforto: ciò nullastante alcuna cosa dirò per non farmi riputare a'miei doveri mancante; ed infatti quale havvi motivo, o immortal Dio, di contristamento per Voi della morte di questo Principe, piuttostochè di consolazione? Conciossiachè tutti gli onori che la virtù può procacciare in questa Repubblica, tutti abbia ad essolvi procacciati; la natura poi abbia a Lui tolto quanto poteva torre. Che se gli rapì la mortale spoglia, non gli rapì la gloria della vita integerramente condotta, che non potrà dalla morte venire spenta giammai. Ma di grazia, quale adescamento poteva Egli avere al prolungamento della sua vita? Per esercitar orrevolissimi uffizi, onde lasciare dopo di se un testimonio della virtù sua, per vivere in un dignitoso ozio

gli

alioe ignosco. Quis enim in tanta virtute reconditus, et tantorum erga hanc Rempublicam meritorum commemoratio, vel repentinus non magnopere movetur? Aut quis est tam nihil, aut de se, aut de Republica cogitant, qui tantum Principis jacturam audire, aut alio lacrymis, aut certe alia dolore possit? Cujus dolorem exorbitate cum alio omnes, tum te in primis, Petre frater, vosque Joannes & Aleysi fratres filii, ceteroque natura illi & necessitudinis consuetudinis confecti ex vultu oculisque vestris intelligo. Credo autem alio elio, etiam postea vel meritis habere causam: te Petre, quod non fecerim (quod ipsum tamen est maximum), sed amore fratrum, et civitate aequalem, pietate filium perdidisti: vos fratres sororemque filios, quod vos, qui tantum studio vos semper coluerit, omni benevolentiam testimonio decoraverit, omnibus officii prosecutus sit, orbati sitis: vos reliqua, quod cum, qui gentem vestram illustraverit, fa-

milias vestras commiserit, amiseritis. Sed quod gravius omnia, justitiaeque, doletis, eo ipse quod vobis effluere conditio sua, qui ad laudem vestram dolorem vocat. Quamquam autem in hoc genere orationis vix me versari esse posse sentio, quod ad hoc, quod consolari cupio, conatodas ipse sum; tamen, ne minus non videri delisse, aliquid dicam. Quod est enim per Deum immortalis, quod hujus Principis obitu commovemini, et oia si potes greelemini? Hinc enim, qui petuit, virtus, ornameto in hac Republica dare, omnia dedit; qui admodum olera edidit: omnia enim morale eripuit, gloriam sanctissime illa vixit, quae nulla unquam extrinseci morte potuit, non eripuit. Quis autem eges erat, qui illum ad vivendum dictum inveniret? Un hominem amplissimum gereret, ut virtutis sui speciem Republica revivere? Un certe me nate in oia cum dignitate viveret? Quod horum fuit, quod non prius, quem conceperat,

con-

gli anni suoi ultimi? Quale si fu di questi beni che non conseguiste prima che pure desiderarlo? Colto pertanto dalla morte, come a tutti avvenir deve, conseguito avendo quel tanto, che a pochi è lecito di sperare, certamente non vi si scorge motivo di rattristarsi per conto suo. Ma che dirò se neppur vi sia per conto della Repubblica? Egli è morto in un tempo, in cui gode essa di un ottimo stato, consolidato dalla sapienza sua e dalla vostra: lasciò dopo di se imitatori ed emuli del suo zelo il Fratello, i Parenti, i Congiunti non solo forniti d'ogni virtuosa dote, ma sempre della Patria zelantissimi, oltre molti altri che qua sono presenti, ai quali non sembra altro mancare alla somma dignità del Principato, che le esterne divise, sicchè temer non si puote che stando la presente disciplina in vigore possa la Repubblica ad alcuna calamità sottostare; e certo riputar si deve contando sulla vostra maturità, che porrete alle redini di tanti pubblici affari colui che conoscerete più prossimo alla qualità di questo ottimo Principe. Perlocchè un così fatale avvenimento tutti sopportare dobbiamo, per quanto io giudico, con tal animo, che compiacendosi i parenti dell'incremento della domestica gloria, ed i Padri dell'ottima norma da lui lasciata a ben governar la Repubblica, depongano essi ogni tristezza, e bene delle pubbliche cose confidino. Agli altri tutti poi, dico alla gioventù patrizia, rimarrà dinanzi agli occhi la gloria di questo Principe, quasi un'utile ed onesta lezione ad intraprendere la carriera degli amplissimi onori, ed a procacciarsi una durevole gloria. Ad esempio di lui conviene che si preparino e si conformino, considerando che mercede le stesse arti, che a lui valsero quasi di gradi per arrivarvi, potranno facilmente venir portati da voti dei Padri anche in fresca etade alla gloria medesima, e confidare che quello stesso elogio, che alla prestantissima virtù di Francesco Veniero oggi si è reso, quello stesso un qualche giorno alla loro renderassi a tutta ragione.

consecutus sit? Ergo cum moriens sit, ut omnes necesse est, ea adeptus sit, quam pacis, vel speiis laetum est: profecto ipsius causam dolendum non videtur: quid, si ne Republicam quidem? Est enim optimo Republicae statu mortuus, quem, & illius, & vestra spiritus confirmat. Et si studentium suorum amicos, & imitatores reliquit fratrem, propinquos, affines cum summa virtute praeditos, tum huius semper Republicae studiosissimos, multoque, qui aduent, alios quibus nihil aliud ad summam dignitatem decet, nisi Principatum insignia videntur, ut eam, ne calumniam quidem aliam acceptam esse hac florente disciplina verendum sit. Ea vestra prudentia est, ut quem proxime ad optimi Principis speciem accedere intelligitis, cum his tantis rebus praefaturus esse credendum sit. Quamobrem in

fatali casu eo omnes summo esse oportere sentio, ut propinqui suae domesticae gloriae, patres optimo tradito ad Republicam administrandam exemplo defuncti marces omnes abiciant, et quoque optime de Republica sperent. Reliquis omnibus (nobiles adulescentes dico) modo, & honestum documentum ad merendam maximum honorem suum, & solidam parendam gloriam datam esse huius Principis vitam video: id ejus similitudinem et ipsos fingere, ac formare oportet, ut illam, quibus ille scribis quasi quibusdam gradibus, potius ipsorum suffragiis facile se forent atque stato ad eandem gloriam pervenire possint intelligant, quantum prestantissimum Franciscus Venieri virtuti laudis hodierno est tributum est, tantum sua aliquando jure optimo tributum sit confidenti.

ELO.

PIETRO FRANCESCO CONTARINI

PATRIARCA DI VENEZIA

SCRITTO

DA AGOSTINO VALIERO

A LUIGI CONTARINI

Nel mentre la Città nostra tutta sta compiangendo la morte del suo Patriarca Francesco Contarini, recar si debbono a vergogna tutti quei Veneziani che prendono qualche diletto nell'esercizio dello scrivere, di trasandare silenziosi le virtù di quello; specialmente posciachè dall'esempio loro puote ciascun Uomo venir grandemente acceso ed infiammato ad una onesta e cristiana Vita. Io poi a maggiore vergogna ascrivermelo dovrei; conciosiachè e quel santissimo Uomo mi amasse, come a tutti è noto singolarmente, ed io fin da fanciullo riguardassi lui con massima osservanza. Che se a motivo di recreazione, od a richiesta degli Amici fui solito ad intraprendere non minimi travagli, con quanta maggiore alacrità, e con quanto più intenso studio travagliare non debbo nell'annoverare le virtù di questo sapientissimo Uomo, da cui segnalati benefizj ho ricevuti, e nel proporre così un modello da contemplare e da imitarsi alla Patria mia, ed a tutti i viventi? Perlochè, quantunque le diverse ed illustri vir-

I N O B I T U

PETRI FRANCISCI CONTARENI

PATRIARCHÆ VENETIARUM

AUGUSTINUS VALERIUS

AD ALOYSIUM CONTARENUM.

Torpe est omnibus Venetis, qui aliquantulum turbandi exercitatione delascuntur, Petri Francischi Contareni Patriarchæ, quem mortuum uniuersa Civitas lugebat, virtutis silentio premere; praesertim cum sit ad honestam & christianam vitam, cunctis homines magis oportet incendi, & inflammari possint. Mibi autem id esset turpissimum, nam & ille sanctissimus Vir, ut omnes erunt, me iudice dolent, & illum ego, neque a parvo, vehem-

enter colui. Quod si levandi causa animi, vel ut amicorum voluntatibus obsequar, non minime labores suscipere conarer; quanto magis alacritas, & studio, & diligencia maiore, lo sapientissimi hominis, cujus etiam in me peccata extiterant beneficia, virtutibus exaceranda, mihi aut elaborandum ut Patriæ meæ, & omnibus mortalibus, innocentissimæ, atque optimæ vitam assignat, quod intuentur, & imitentur, proponam? Quæ-

virtù di essolui meco medesimo rivolgersi, e conoscessi essere queste al certo di cotal fatta, che non potevano esser pienamente esposte da chiechessia; deliberai contuttociò, in riguardo del comune profitto, dovere alcuna cosa scrivere intorno ad esse: locchè farò anche tanto più volentieri, quanto nell'esprimere la somma costanza e fermezza dell'animo suo tempererò, come io spero, in qualche parte l'incredibile dolore, che mi logora, per la sua morte. Nè già mi valerò di alcuna amplificazione, ma narrerò semplicemente quali fossero le virtù di quell'Uomo da me ben conosciuto, e dalle quali ne trasse sì la nostra, che la Repubblica Cristiana grandissimi vantaggi. Si sogliono lodare principalmente quegli Uomini i quali la scienza di molte cose possiedono; imperciocchè quanto più è difficile lo scoprire le ragioni delle cose occulte, tanto egli è più glorioso e più desiderabile in questa vita. A che andar adunque tergiversando? Per raccogliere tutto in una parola, Pier Francesco Contarini si distinse in ogni genere di scienza, e cotanto si distinse, che qualora disputava di qualche materia, pareva che a quella sola applicato si fosse. E perchè sapeva quell'Uomo sapientissimo, che tutte le cose nella Filosofia sono incerte, e che era difficile in mezzo a tanta oscurità discernere il vero dal falso, perciò sempre interrogava, quasi che la natura di quelle ignorasse, e ne indagava l'altrui opinione, quasi che mai sempre imparare volesse: affermava rare volte; conciossiachè da saggio giudicasse, che attesa la fralezza dell'umano ingegno, pochissime cose finchè abitiamo in questo terrestre carcere, comprender possiamo. Ebbe grandissima cognizione delle Matematiche, fece incredibili osservazioni nella Botanica, fu fornito d'una maravigliosa memoria intorno al civile diritto ed alle Leggi nostre statutarie, e finalmente d'una perfetta intelligenza delle sacre lettere, alle quali ogni suo studio riportava. Vi sarebbe ragione in alcuno da dubitare, qualora tutta la Repubblica nostra, e ciascheduno che in questa nobilissima Università professa le scientifiche arti non lo attestasse, e divulgasse, che io dicessi il vero, o non piuttosto per una qualche singolare affezione, per cui gli Uomini per lo più, specialmente nella prima

gio-

Quare quomodo veritas & illustres illius Viri, quem admirari omnes sumus, virtutes, necnon ipsa conscientia, puto intelligi esse sine apumodi, ut a nemine possint explicari, tamen ad communem omnium utilitatem de illis aliquid esse scribendum iudicavi; quod etiam libenter feci, quoniam, ut spero, de eo Viri scribent, & contra ipsius contentum, & animi fortitudinem commoverent, levibus aliquo se parte incredibilem dolerem, quo, ex sine morte, conficior. Nulla ago certa uter amplificatione, virtutes tantum narabo optimi viri, quas ipse novi, & ex quibus civitas nostra & Republica christiana studia cepit amplius. Lausatur illi homines in primis, qui multarum rerum scientiam tenent; aciem quoque difficultas est obliterare rerum causas cognoscere, ex res peculiaris & magis in hac vita expectandum. Quod miror? Unum verbo ut omnia comprehendam, Petrus Franciscus Contarini in omni disciplinarum genere praevaluit, & ita praevaluit, ut cum de ali-

qua re disputaret, illi tantum operam dedisset videretur. Et quoniam praesepsum erat sapientissimo homini, fecit omnia in Philosophia esse tractata, & difficile esse in tantis rebus obscuritate rerum & sermo dignoscere, sedulo interrogabat semper, quasi scire rerum necisset; & ex illis sententias elicibat, quasi semper vellet dicere; pariter affirmabat, mirum sapienter iudicava, propter humani ingenii infirmitatem, perperam res, dum in hoc corporis carcere mortales sumus, studio a nobis percipi posse. Fuit in eo summa cognitio disciplinarum Mathematicarum, Herbarum observatio incredibilis, Juris Civilis & Legum, quae a Majoribus nostra instituta sunt, admirabilis memoria, & demum totarum literarum, ad quas Vir sapientissimus omnia sua studia referebat, perfecta sapientia. Aliquis mirum dixerit, nul. ni universa Republica nostra, & singuli, qui in hoc nobilissimo Gymnasio bonae artes docent, idem teneantur, & praevalent, utrum

giovinerza sogliono ingannarsi, fossi anch'io tratto in errore: E chi difatto potrebbe agevolmente darsi a credere che in questa età, cioè, in tanta confusione di idiomi, ed in tanta scarsezza d'Uomini dotti uno ve ne fosse, che in ogni disciplina, delle quali basta una sola ad ornare e ad illustrare ciascuno, fosse tra tutti il primo? Ciò sembra superiore alla condizione dell' Uomo. C' insegna Platone di prestarsi fino dalla prima età a quella scienza, in cui riuscir eccellenti desideriamo, e giudica non poter essere che chi a molte applica l'animo, s'innalzi a sommo grado in alcuna. Hannosi a gran ragione in molto pregio coloro, che gli altri ammaestrano o nella Rettorica, o nella Dialettica, o nella Medicina, o nella Giurisprudenza. Ma, oh Dio immortale! con quali elogi celebrare dovrebbero quell' Uomo, il quale e pervenne alla maggior dottrina in tutte le scienze, ed ammaestrò quanti poté in tutte le arti? Che se alcuno desidera, come non non v'ha dubbio che far lo debba, d'imitare quest' Uomo, egli comprenderà come oltrechè fu a lui concesso dalla natura un ingegno quasi divino, un eccellente giudizio sopra quanti io conobbi, una quasi illimitata memoria dei nomi e delle parole; aveva anche fino da fanciullo disprezzati per modo tutti gli altri piaceri, che quelli soli gustò che dallo studio delle ottime arti derivano. E difatti in nessuno può cader dubbio, che la volontà non soglia essere un incentivo ad ogni male, ed un impedimento ai più chiari ingegni che tendono alla gloria. Che se alcuno apprenderà a disprezzarla fin da' primi anni, questi si aprirà una via facilissima alla conoscenza delle cose, e ad una vita tranquilla e felice. Ma colui sì certo beato e carissimo a Dio Signore tener si deve, il quale sin da fanciullo conobbe l'infirmità dell'umana schiatta, l'instabilità delle fragili e caduche cose, e ponderò la qualità meravigliosa della natura propria dal Sommo Dio creata: delle quali cognizioni fornito Egli, non solo quelle volontà che ancora le bestie gustano ampiamente, ma le grandezze ancora, gli onori, la vigoria del corpo trascurò, e soltanto attese in sua vita a procurare che rappresentando egli sulla terra una certa tal qual immagine di Dio, a lui

si

utrum a me hoc vere dicuntur, an potius sermo quodam singulari, ut plerumque homines, ad concitantes in primis, decipi solent, & ipsi decipiunt. Qui cum facile possent credere, hic tempestare, hoc est in tanta perturbatione linguarum, & in tanto periculo dictorum hominum, unum exitum hominem, qui in singulis disciplinis, quarum una ornamentum unicuique solet, & splendorem affectum, omnium facile Princeps foret? Id certe conditum humanum videtur superare. Plato admodum admodum admodum excellere, et a primis unum optem demum & fieri non pōtē exitum; ut qui ad multas res animi intendit, in una magnopere prevalet. Qui scitum Retorice, qui Dialecticam, qui Jurisprudenciam Medicam, qui Int. Civ. benevit. Verum, Dei immortales, quibus laudibus eest Vir illi celebrandus, qui & summam omnium rerum doctrinam sibi consecutus, & liberrime equos, qui ab eo aliquid peterent, in singulis

artibus instituit? Quid si quia optat, ut eire optare debet, hunc Verum imitari, is intelligit, praterquam quod a natura habet ingenium plene divinum, iudicium longe omnium, quos ego videri, perspicacissimum, memoriam rerum, & verborum plane infinitam; cum a pueri aetate voluptates les contemplatus, ut nihil, nisi quod ex studio optimorum artium caperet, animum seculis. Et profecto sic debet debitor, voluptatem esse suam malorum, & periculis ingenii impedimento, quo minus ad gloriam perveniat, sive consequatur, quam si quis a primis annis dedit contemneret, in ad rerum cognoscendum, & ad tranquillam & beatam vitam aditum ubi facit facilissimum. Ac illa quidem beatus, & principii Deo charissimus huius delat, qui adolevisses puerum humani administrandi summet naturam, quam summus Deus procreavit, praecepit; qui cognoscere, cum esset puerulus, non solum voluptates, quas & beatus maximas sentiant, verum etiam divitias

si rendesse tanto più simile, quanto l'umana natura lo comportasse. Quel Dio Padre e Creatore del tutto conosce ogni cosa, è fonte d'ogni scienza, regge, e custodisce il mondo, nè alcuno può immaginare giammai, nonchè spiegare a parole, l'essenza sua. Due virtù volle egli che fossero i cardini di questa mirabile fabbrica dell'Uomo, nella cui costruzione grandissimo diletto si prese: la conoscenza, cioè, di tante cose ch'egli Padre clementissimo creò ad uso nostro, e la condotta di una vita retta e benefica verso gli altri Uomini o in società uniti, o fra lor separati. In queste due fra tutte si propose quest'Uomo di distinguersi, ed essendoci proposto lo conseguì per modo che nessuno da molti anni addietro cotanti avvicinato alla divina natura mostròssi. La somma potenza divina, l'infinita sapienza e la clemenza singolare verso l'uman genere, mediante la filosofia, specialmente quella che concerne l'essenza delle naturali cose riflettuto siccome da un terso specchio, e perciò egli da garzone volle in questa scienza esercitarsi, non come i più fanno per accattar lode, non per allettare soltanto gli animi, ma per conoscere dietro la scorta e l'ammaestramento della natura Dio rettore e governatore del tutto, che dotò noi di un'anima immortale e divina, e che ama i buoni come figliuoli, e con dovuti castighi talvolta alla fine punisce i tristi: per sapere che il mondo ebbe principio, ma che l'anime nostre non hanno fine; e che Dio ad ogni cosa provvede. Questo me presente e molti altri soleva egli per modo provare, che non v'era chi costretto non fosse di consentire. Chiunque disputare sa sopra qualche argomento secondo il parer di Aristotele, con sagacità sì per l'una che per l'altra opinione, questi è riputato, per fatal condizione dei tempi nostri, uomo grandissimo e di nessun onore si crede immeritevole; ma imparino questi meschini orgogliosi filosofi da un sommo filosofo la modestia che lor conviene. Egli letti aveva con indefesso studio Platone, Aristotele, Senofonte, Galeno, Plutarco e gli altri Autori di egual gravità, e scolpirsi te-

ne-

ties, honores, solus sermo regis, & aliud ipsum tantum in sua vita cogitavit. ut, cum impio quodam dei esset in terra, spacio etiam quatenus natura humani naturae, & bene quatenus in terra. Pater ille, & emensum terram procreavit Deus, cuncta novit, ipse est fons omnis cogitantis, idem cunctis, & administrat omnia, cuius essentiam cogitare, nescimus verbis explicare, nemo unquam potuit. Admirandi huius officii, mirum hominis, quem totius summi regis dei debet, sua virtute non vult; alterum quidem in cognoscendo sua rebus, quod clementissimus ille Pater, ad usum nostrum, genuit; alterum in recte vivendo, & in conferendis in Patriam, & in singulis, & universis homines, rebusque est potius. His inter omnia hic Vir excellere sibi proposuit; quod cum alii proponebant, sit eis correctum, ut enim, malis autem animis, propriis ad divinum naturam, vivere accersere videtur. Cunctis itaque in specie in Philosophia, in eis praestant, qui essentiam reum naturalium contemplantur, summa Dei potentia,

Tomo II.

tie, infinita sapientia, & profunditate erga humanum genus clementia. Quamobrem in hac, adole-scens, virtuti solus, non quemadmodum plerique faciunt, ut suum aucuparetur, non ut oblectaret tantum animam, sed ut, natura doceret, & quasi magister, cognosceret Deum esse, qui reum omnium procreantem habere, qui nos animis immensissimis & divinis creavit, qui demum Virum bonum, tanquam filium, dedit, malis debita poena tradendo aliquando afficit, mundum habitationem, animis nostris esse creatum. Deum propterea providentem terram omnium: sua aliquando, me praestant, clementissimus malis, undeque probatur, ut sciamus, qui ei essentiam non congeritur. Qui de re aliqua proposita sentit potest ex Aristotele sententia in utraque partem disputare, in istius Viri, nostro hominem temperatum, existimatur, & miri sibi non erogat. Dixerunt mox & ambigui Philosophi a summa Philosophia modestum dignum Philosopho. Ille Patrem, Aristotelem, Xenophanem, Galenum, Plutarum & gravissimos Aulicos viri-

G

dici-

neva nella mente tutti i precetti della filosofia, e diligentemente rivolti aveva anche i libri di coloro che senza coltura, od eleganza alcuna avevano filosofato, e non però, quantunque coll'animo abbracciate avesse tutte le nozioni, voleva che alcun pregio a se venisse attribuito, a questo solo applicando, di sradicare cioè dall'animo degli uomini le false opinioni intorno alle vastissime materie, e di esortare chiunque fosse all'onestà, non sì colle parole, che colla norma del vivere. Ed appunto qual norma abbia egli seguita, sarà mia cura di riferire, posciachè reputo essere ciò di comune vantaggio. Da fanciullo cominciai, come dissi, a trascurare tutti i piaceri e le ricchezze, comunque ne abbondasse, a sprezzare, e vilipendere gli onori che con tanto fervore vengono ricercati, avvegnachè giudicasse di dover dar opera alla sola virtù, e procacciarsi la scienza di molte cose: e quindi così nobile e ricco Uomo visse con tutti da fratello, e volle che tutti sempre agevolmente a lui si accostassero. Ascoltava con maravigliosa compiacenza tutti a disputare, gli ammoniva privatamente per quanto poteva senza alcun fasto, conchiudendo quasi sempre che molte cose dubbie si affermano per vere dagli Uomini ambiziosi, che l'ostentazione si deve fuggire, che tutti i nostri studj rapportare si devono alla conoscenza di Dio, e di Cristo suo Figlio: e che verissimo sia quanto io dico è ben noto a chiunque viva in questa Dominante. Ma attestar lo posso soprattutto io medesimo come quello che intervenni soventi volte a tali ragionamenti di quell'Uomo santissimo con mia grande utilità e piacere. Reputano alcuni che a disprezzare si abbia, o a non tenere almeno in gran conto la contemplazione delle naturali cose, e chiamano poco utili, inetti e scarsi di virtù coloro che vi applicano; ma da questi tali io di gran lunga dissento; imperciocchè giudico somma e perfetta prudenza il considerare quasi da una specula questo mondo, e quanto è in esso caduco, mercè lo studio e contemplazione degli oggettivi più belli e reconditi, collocando ogni applicazione ed energia nell'investigarne le cagioni. Nessuna maggior temperanza, per quanto mi pare, può rinvenirsi nell'Uomo, di quella che il disprezzo d'ogni piacere. Chi negherà poi che som-

ma

disiosissime legere, locoque emes in Philosophia memoria tenebat: illorum enim libris, qui incuit, esse illa elegantia, philosophati sunt, diligenter evoluerat: nihil umen, quoniam res omnes complectens animo haberet, sibi tribui volebat: studebat hoc unum, ut talis de rebus maxime sententia ex animis hominum excollet, ad honestatem tum verba, tum maxime vite exemplo, utrumqueque adornaretur. Quia in se, quoniam vita rationem sit secutus, quoniam emulorum id utile factum arbitror, docere libet. Fuit enim voluptuosus, ut locus dixi, negligere cepit: divitias, quoniam ei abundabat, contemere: hos qui tanto studio quoniam honore, nihil facere, qui virtuti nihil esse investigandum, & multarum rerum scientiam sibi esse comparatam, iudicare. Quare nobilissimos & divitissimos Viri, cum omnibus, tanquam cum fratribus, vixi, cuique ad se editum patere semper volui, singulos disputantes, mira cum volu-

prate, solliciti, tacite, si fieri posset, sine ulla arrogantia & invidia: hoc unum fieri semper concitavi, multa affirmari ab ambiosis hominibus, quae sunt dubia: fugiendam extenuationem, omnia nostra studia, ad cognitionem de Deo & de Christo ipsius Filii esse referenda. Illic quoque dico, verissima esse auctoritas, qui in his verbis nati sunt: ego autem id possum testari, qui sapientissimus magnus mea cum utilitate & voluptate, sanctissimus illius Viri sermonibus interfui. Nonnulli contemplationem rerum rerum, quae in natura sunt, vel contemendum, vel saltem non magnificandam esse iudicant, eoque homines, qui illa cognitione delectantur, parum utiles, irripion, & multis virtute proditos, ducunt: a quibus hominibus valde dissentio. Ego enim autem & perfectum prudentium esse existimo, hunc modum, in quo nihil sit durius, & cetera, quae in ipso sunt, pulcherrimum & sublimem rerum studio & contemplatione despiciere: cetera

ma fortezza sia il moderar in noi tutti gli affetti, e non curare La propria salute, onde contemplare instancabilmente qualcheduna delle opere della natura, e qualche cosa di nuovo giorno per giorno conoscere col rendersi a Dio simili in certo modo? Conciossiachè della giustizia che dovrò dire? Questa consiste principalmente nel fare che le parti più nobili di noi alle più ignobili comandino, e ciascheduna eseguisca con somma rettitudine l'ufficio suo. Ricco di queste somme virtù che i Filosofi possedono, e di quelle ancora, delle quali è dotato qualunque buon Uomo, Pier Francesco Contarini visse senza ambizione alcuna grato a' suoi eguali, piacevole ai vecchi, ammirabile a tutti fino all'anno dell'età sua quarantesimo quarto. Che se taluno accusasse quel santissimo Uomo come poco amante della Patria, perciocchè non attese più per tempo al suo servizio, questi gli promoverebbe per certo una ingiustissima accusa; conciossiachè abbiano già deciso personaggi sapientissimi, tra' quali specialmente Platone, che non si debbano affettatamente ricercare i Magistrati, onde di avarizia, o di ambizione non dare indizio. Oltrechè sappiamo che molti quantunque non impiegati per la Repubblica giovarono alle Città nelle quali sortirono i natali. E già riputarono i sapienti, essere difficilissimo il conoscer se medesimi; perlochè ciascuno è ammonito da un precetto che fra i divini si annovera, che a conoscer s'abbia se medesimi, il che importa che conoscendo La propria natura di origine divina, sprezzò quelle cose che meritano disprezzo, e cerchi e desideri quelle che da cercarsi sono e desiderare. Ora quest'Uomo superò ogni difficoltà, e più che altro Uomo, che crediamo che conoscesse se stesso in questa vita, egli si conobbe. Imperciocchè intendendo d'esser fatto ad immagine di Dio, e non meno di essere Cittadino di questo mondo per amministrar questo, e per riconoscerne e riverirne l'Architetto, tutti i diletti del corpo e quegli imperfetti impulsi che spesso sono seguiti dalla tristezza, come il corpo dall'ombra, sprezzò e vilipese. E contemplando fin da fanciullo che la natura nostra di poco, e meno che poco si appaga, qualora la ragione presic-

studium, & eorum in rebus causis persequendis sollicitudo. Temperantia, ut nihil videretur, nulla preter major in hominibus cadere, quam si quis cuncta voluptates negligat. Summum autem esse fortitudinem quæ negaverit, cuncta animi afflictiones moderari, & assidue aliquid naturæ opus contemplari, valetudinem negligere, quousque aliquid novi cognoscendo, summi Dei similes fieri? Nam quid aliud, quod de justitia dicimus? Quæ certe in hoc maxime est posita, ut qui in moribus sunt sollicitiores partes, ignobilioribus impræsent, & unquamque pars rectissime maris suum obeat. His vicioribus maximis, quas Philosophi assequuntur, & illis etiam, quibus unusquisque Vir bonus vel prædictus, Petrus Franciscus Contarini oratur, alio alla ambire, neque ad quædisgraciam quantum animum, parvis equalibus, jocundus senioribus, omnibus admirabilis, vivit. Quod si quis, sanctissimum Virum, ut parum amicum Patriam accuset, quod antea ad Republicam non accesserit, in certe, injustissimum

auscipit accessorem. Nam conclusum est a sapientissimis Viris, a Platone præsertim, non esse aliquam diligentiam petendum Magistratus, ut avari, aut ambitioni esse videantur. Præter multos, & si ad Republicam non accesserunt, profuerunt illis Civitatibus, in quibus nati sunt, acceperunt. Jam veto, difficillimum esse, sapientes Viri putaverunt, seipsum cognoscere; idcirco præceptum, quod Deus aut tribuitur, unusquisque administret, ut se noverit, & nomen ut præcipit sui divina nature, contemnat, qui sunt contentenda, expetita, & quærit, qui expetenda, & querenda sunt. Ille Vir superavit difficultatem, & novit se ipsum, si quem alium in hac vita sensum novitia credimus. Nam cum inteligeret se ad Dei imaginem esse effulgentem, tanquam Civem hujus mundi, ad quævis administrandum, & ad ipsos Archetypum agnoscendum, & colendum, omnia corpora voluptatibus, imperfectis illis motionibus, quæ ut amara corpus, amoris ante conquiritur, aperit, atque contemnit. Et cum animadverteret adolescentem præ-

sieda moderatrice, ed arbitra delle nostre azioni, quantunque godesse egli di larghissimo patrimonio, non si valse di alcuna ricchezza giammai all'ostentazione ed allo splendore. Soffersse con tranquillissimo animo ogni avvenimento; nè si dimostrò sdegnato giammai. Spese grosse somme di soldo nel sollevare gli afflitti; col consiglio e coll'autorità giovò a ciascheduno; e finalmente si diportò verso Dio Signore con una pietà singolare. Conosceva egli difatti che l'uomo esser suole agitato da massime ed innumerabili perturbazioni, sorché spirasse l'aura vitale, aver assai di sovente uopo dell'assistenza altrui non solo in quanto si ricerca alla custodia della vita, ma in quanto ancora alla disciplina; e che il clementissimo Padre nostro Iddio sopporta tutte queste debolezze nostre. Le quali cose rinvigendo entro se medesimo, perchè, diceva quell' Uomo dottissimo, dimentichi della divina sapienza e della volubilità delle umane cose siamo di ogni avvenimento intolleranti? Perchè ci corrucciamo, perchè non porgiamo ajuto ai tribulati, non ammaestriamo gl'ignari, e perchè finalmente con certa castissima riverenza non offriamo ossequio e venerazione a quel Dio Padre e Sovrano di tutti? Immerso in consimili studi lascio quell'innocentissimo Uomo per molti anni agli altri Cittadini la cura delle pubbliche faccende, del che ne dovette a mio giudizio riportar lode. Imperciocchè se Socrate, Platone, Isocrate ed altri molti si lodano non dai Greci solo, ma ancor dai Romani, quantunque non mai s'impeccassero nella Repubblica, avvegnachè venissero nel riconoscere i principj delle cose, perchè non dovrà esser lodato colui, il quale accudì alle discipline non per conseguir fama presso i viventi, ma perchè penetrata intimamente la mirabile natura sì del grande che del piccolo Mondo, intendesse i precetti lasciatici dallo stesso Dio e da Cristo suo Figliuolo per conseguire la beatitudine, ed affine di avere agio di rendere ciò che intendeva, comune agli altri; il che più facilmente ad essolui fu permesso, che non ai prenominati, perchè sapeva d'essere nato in una Repubblica migliore di gran lunga sia tutte, e nella quale con eguabilissime leggi tutto è diretto, e vi sono moltissimi buoni Cittadini; e perchè im-

pie-

els multumque naturam, si nostrorum affectionum moderatrix, & regna ratio praesens, esse contentam, idcirco quomodo amplissimam habere patri-
monium, nulla unquam in re ad nosse tenemur, vel ad splendorem, divites esse nunc. At innumera nummo sunt omnia, quae per decedunt, nunquam iratus est viris, in adjuvenda illi flos hominibus magnam vim pecuniae consumpsit, profuit omnibus consilio & auctoritate; singulari demum erga summum Deum fuit pietas. Nimpe novissat mixtur & innumerabilibus perturbacionibus aptus hominem, dum hac luctatur, sapientiam er-
rare, idcirco aliorum operum, in illis, quae ad eandem vitam, tum in illis, quae ad disciplinam requiruntur, & nostris omnes errores fere clementissimum Patrem Deum. Quae omnia cum re-
cens consideraret, cur sapientissimus illi Vir di-
cere consuevit, obliis appetitis Dei & insubili-
tatem humanam, meliore felix quae-
quod, quod eveniat? Cur iactamus? Cur non

felix opem laborantibus, non erul mos sules
& demum cur carissimum quidem culta Pontif-
cium, & omnium patrem Deum, qui tot & tam
illustra, singulis debuit, in nos conferre be-
neficia, non recedunt, & solus? Itaque
cum innocentissimus Vir vidisset, multos an-
te Republicam esset reliquit ceteris Civibus; quae
de re laudari, suo iudicio, debuit. Nam si Socrate,
Plato, Isocrates & multi alii, tum ex grae-
cis, tum & romanis hominibus laudatur, etiam
nullumque Republicam attulerunt, hanc ob cau-
sam, quod in rebus praestare, cognoscere veritas
si aut, qui non laudari debet is, qui non ut
apud omnes tam consequeretur, & ceteris spe-
ram dedit, sed ut perpetua admiratio curae tum
magis, tum privi mundi, Dei ipsius & Christi
fuit praecipua, ad beatitudinem nostram reba tra-
da, cognoscere, & quae ipse cognosceret, alios
doceret? Quis mihi ipse, quem illis, quos co-
muni, mea patet, licet, quod in longe om-
nium

piegava lo studio suo nell' investigare le divine cose, non per far pompa d'ingegno. Ma acquistata da lui la erudizione di quasi tutte le umane e divine scienze, e noto, e predicato in tutta la Città per soggetto fra tutti distintissimo e sapientissimo, giunto all'anno quarantacinquesimo di una vita onesta e gioconda, cominciò ad essere pregato a non voler mancare ai bisogni della Repubblica, ed a giovare anche alla Patria, siccome a molti gio- vato aveva. Questo essere il voto di tutti i Cittadini che dalla somma sa- pienza sua tanto esigevano. Seguì egli il providissimo consiglio, e lo se- guì per modo che stabilì di non dovere nel ricercare i Magistrati adop- rar per parte sua diligenza veruna. Cittadino non dovea ricusare sulle istan- ze degli amici l'opera sua all'ottima Repubblica sua Patria, e perchè nol doveva non la ricusò. Egualmente poi ricercare, od ambire i Magistrati, co- me molti fanno che ripor sembrano la loro beatitudine nell'ottennerli, non giudicava proprio nè di filosofo, cioè di un uomo quale se conosceva, nè di Cristiano, e neppure di buon Cittadino. Pertanto nè bramando, nè ri- cercando, ad Avvocato di tutta la Repubblica, ossia Custode delle leggi, fu eletto, nel qual amplissimo Magistrato si diportò per modo da lasciarsi un'illustre rinomanza d'integrità, che soprattutto vi si desidera, di pru- denza, di giustizia, di pazienza, di moderazione. Questi sono fatti a tut- ti notissimi, e dai Ministri sempre vien fatta menzione del suo Magistra- to. Ma trasandare a questo passo non debbo quell'eloquenza che fu sì ro- busta in quest'Uomo, che quasi mai non parlava senza persuadere. Rinve- niva facilissimamente quelle ragioni che immaginar si potevano a vantag- gio della causa che avea a trattare, e così la trattava che non accusatore, od ostentatore d'ingegno, ma difensore della giustizia, vindice delle ingiu- rie, e Padre della Patria veniva da tutti riputato: dal che ne derivò che nel primo anno, in cui pose mano nei pubblici affari, venne tosto somma autorità a procacciarsi. Imitino gli Uomini, i quali ad altro non pensano che a conseguire nella nostra Repubblica Magistrati, la costui moderazione, ed

attens

nam optima Republica, in qua exquisitis legi- bus omnia decernuntur & permitti boni cives ruti, se res orem intelligeret, & summi stoti- in rebus divinis, non mereretur regni causi, exoptatiss, pontifex. Vnum cum humanum & avaritiam. Iste candidi seram erigitur esset consuetus, & illum universi Civis, ut homi- nem, longe amicum optimum & sepiatissimum aproseret & predicaret, cum quadragessimus quinquem annos attingeret horatium admodum & juvenum, hoc est christianam vitam agens, regere cerneret, ne Republica diceret, prodes- set etiam Patria, & a profuit omnibus, id operi a singulis Civibus, & a summo eae sapientie pri- videret. Quod concilium sapientissime ait & c- tui, & ite est accusat, ut in petendis Magistra- tibus nullum unquam ubi eligendum esse desi- gnatum videretur; Cives, amici id postulantes, operum suum optima Republice eae Patria re- curare eam debebat, & quoniam non debebat, non p- tuit. Ite autem priore, vel amore, ut plerique faciunt, ut in consequens Magistratibus beatitudi- nem collocare videretur, nec Philosophi, hoc est il- lites, qui se vocant, nec Christiani, nec etiam boni Civis eae ubi videretur. Itaque nec optus, nec per- tens Advocatus totius Republice, hoc est legum custoditui diceretur; quo in amplissimo Magistra- tu suo se possit, ut integrarius, qui maxime re- quiritur, prudentie, justitiam, moderationis, pa- tientie illustre exemplum reliquerit. Hac notissi- ma sunt omnia, & illius Magistratus scribis semper praedicti. Neque certe vim in dicendo & praedicando possumus, qui tanta in eo Vis fuit, ut fere nunquam dixerit, quin persuaserit. Ea quae ad confirmandam causam, quam trahebatur, inveniri p- terant, facillime inveniebat, & ita trahebatur, ut non accusator, aut ingenti ostentat- ionis, sed defensori iustitiae, propugnatoris iustitiae, & Patrie Republicae ab amicitia haberetur. Quo- bus rebus eae fultum, ut primo anno, quo ad Republicanum accessit, summam auctoritatem eis adeptus. Imitentur homines, qui nihil aliud co- gitant, quam ut Magistratus in nostra Republica consequantur, bonum moderationem; vident fere

optus

attendano alla virtù, che non vi sarà così magnifico ufficio, a cui non pervengano assai facilmente. Ma coloro, dai quali si giudica che gli Uomini che a lungo si sono applicati alla contemplazione di più materie siano inetti all'amministrazione del governo, confessino di andar molto errati. Conciossiachè sappiamo aver quest'Uomo consumata l'età tutta negli studj delle lettere, e non aver viaggiato giammai, e niente di meno appena prese parte nei pubblici affari, manifestò una somma prudenza, e acquistò un'autorità non comune. Nell'anno medesimo in cui si diede alla pubblica amministrazione fu scelto dal Senato tra molti, affinchè unito ad altri due sapientissimi soggetti, avesse l'ispezione sopra la letteraria Università, nel qual ufficio la moltissima sua dottrina, e la prudenza maravigliosa spiegarono a vista di tutti. L'origine e la fonte della compassionevole ignoranza di qualcuno, che va coll'impudenza spessissimo congiunta, si è l'inscienza ed il disprezzo della greca e della latina lingua; il che avvertendo quell'Uomo savissimo col proporre ricchi stipendj agli Uomini forniti di ottime discipline, e nelle predette lingue versati, e col ricolmarli di massimi onori, fece che molti, poichè egli entrò nel Magistrato, si applicassero ai più colti studj, rigettati i barbari scrittori. Tanto può un solo Uomo giovare all'ottime arti, ed all'uman genere, quando per sapienza, e per autorità riesca eccellente. Ma asceso essendo in breve periodo di anni a tanto credito in una ben regolata Repubblica a quanto nessuno, o pochissimi fra molti sogliono ascendere, venne eletto Patriarca della nostra Dominante col pieno consenso di ogni ordine di Cittadini. Riguardando egli questo amplissimo carico sotto varj aspetti, giudicò non doversi ricusare fatica per non sfuggire il servizio di Gesù Cristo, e dall'altra parte tanta dignità non essere da desiderarsi avidamente: perlochè in mia presenza diceva agli amici, che se fosse di volontà divina e di vantaggio alla Repubblica ch'egli avesse ad esser creato Patriarca, pregava Dio di venire eletto, e se altrimenti fosse, lo pregava che altri si eleggesse: non voler egli formar di se stesso giudizio, ma quanto a se in quest'ultimo termine della sua vita essere per scrivere mol-

eporum; nihil aut tam amplum, quod non stat facilitate consecrari. Ibi etiam confutatur se vehementer errare, qui existimant homines, qui contemplationi multarum rerum longo tempore se dederint, ad administrandas Civitates esse ineptos. Nam & illam Verum, omne tempus suum in studiis literarum consumpsisse scimus, nunquam esse peregrinatum, & cum primis Republicam attingit, summam prudentiam ostendit, & magnam auctoritatem esse consecutus. Eo ipso anno quo administrare cepit Rempublicam, a Senatu ex multis eis de' illis, qui cum duobus aliis sapientissimis Viris hujus Gymnasii curam habuerat; qui in munere summam ipsius doctissimam, atque admirabilem prudentiam, & diligentiam novissimum omnes. Origo & fons erroris hujusmodi inscitiae, qui cum impudentia sapientiae conjungitur, est graecae, latinaeque linguae ignorantia & contemptus. Quod cum sapientissimus Vir cognoscere, & Viros optimis disciplinis, quicunque

Isidoroque litteris perditos, maxima stipendiis augere, honoribusque maximo afficere, evenit a ut multi post ipsius flagrantem optimam disciplinam, contemptum barbaris scriptoribus, se totos tradiderint. Tantum optimarum scriptum studium, & nummo periti, Vir unus, qui sapientia, & auctoritate excellit, potest proficere? Sed cum tantum auctoritatem, in optima Republica, proutem annorum spatio, esset consecutus, quoniam multo tempore, periculis, aut nullis consequi solet, orbis nostrae Patriarcha est, magno consensu totius Civitatis, declaratus. Minus illud anyctismum & pederismum, ne in se Christi administranda substat, ariet, laborem non esse recusandum, tantum dignitatem minima avida esse appetendam multis de causis indicat. Quare amice, non praesente, ita dicebat: Si a Deo esset, & si christiana Republica id esset profuturum, ut crearetur Patriarcha, orare Deum Opt. Max. ut crearetur sine minus, declaraturus alius: de se ipso, nihil

molto volentieri in grado di Patriarca alla Repubblica; che sceglieste il Senato quello che riputasse più utile alla cristiana fede, che per se nè bramava quel grado, nè lo ricusava. Nel qual fatto non poteva più sapientemente contenersi; conciossiachè se un Uomo innocentissimo versato nelle sacre lettere ricusasse un sopraumano incarico, e istituito da Dio, parrebbe che in esso vecchio languisse verso lo stesso Dio la pietà, e verso gli Uomini lo zelo di far del bene; che se poi ambisse quel posto di cui non havei il più illustre nella Repubblica, verrebbe a soffrirne la sua modestia ed il disprezzo suo per le umane cose. Il Senato per render sempre più nota quella sapienza nelle deliberazioni sue, che a tutti è notissima, anche nel creare il Patriarca, cioè nell'eleggere fra tutti i Cittadini quell' Uomo che con santissime leggi governasse la cristiana greggia, e desse a tutti l'esempio del cristiano vivere, elesse Pier Francesco Contarini. Elezione per certo dalla Città intera, dal Sommo Pontefice e da tutti sommamente approvata. Grande è lo splendore dei Principi eletti dalla Repubblica nostra, amplissimo n'è l'onore; ma potrebbe alcuno a gran dritto giudicare che più ampio e molto più illustre sia quello del veneto Patriarca, giacchè questi ha cura delle azioni che appartengono a conseguire la beatitudine, ed è ministro di Dio sulla terra. Consideri ora ciascuno di noi se mancasse al Contarini alcuna delle condizioni che principalmente convengono a coloro che alla cristiana greggia presiedono. La umanità sua e la scienza delle divine cose era singolare, incredibile lo zelo dell'istruire, sicchè prendeva piacere grandissimo in quel giorno in cui molto disputato avesse, ed erudito alcuno in qualche materia. In chi presiede alle divine cose si ricerca, e non fuor di ragione, specialmente in questi tempi che sono tutti pieni di errore, grande cognizione delle scienze tutte, e specialmente delle sacre, nelle quali sole la salute nostra si fonda, e ciò non solo per confutare le false opinioni di molti, ma anche ed in modo speciale per formare gli animi retti; ma se congiunte non vadano con questa multiplce erudizione le virtù, vale a dire,

la

judicare; se liberosissimus in hac ultima aetate sua parte, Republicam servare; Patriarcham, quem inducat utem Republicam christianam, diligenter Senatus; se cum gradum nec optare, nec recusare. Quo in no sapientius statueri non poterat; si enim homo innocentissimus, in sacra littera maximè versatus, recusaret munus divinum, institutum a Deo, earet in ipso aetate, prius arge Deum & studium servandi mortales desiderium; ambire illum locum, qui nullus est in Republica nostra illustrius, summa ipsius modestia & humilitas omnium rerum contemptus, minime patiebantur. Verum Senatus, ut cum, qui omnia mutissima est, in consultationibus spontem, in creando eorum Patriarcha, hoc est in diligendo ex omnia Civibus oracula, hominem, qui Republicam christianam temperaret legibus sanctissimis, & quem autem omnes possant multari ostenderet, Petrum Franciscum Contarenum delegavit, quod quidem iudicium universa Civitas, Summus Pontifex, & omnes magnopere probaverunt. Ma-

gnus est Principis, qui in nostra Republica creatur, splendor, amplissimus est illa loca, ad & majorem splendorem, & multo illustriorem esse in veneto Patriarcha, quoniam causa, que ad beatitudinem consequendam perducit, & Dei minister est in terra, possit merito aliqua examinare. Animadvertant omnes, an quicumque ex eis, qui maxime in illa, qui christianam Republicam praeest, sequantur, illi Viro defuerit. Summa in illo Viro erat humilitas, & civitatem rerum scientia, incredibile studium docendi, ita ut eo die maximum voluptatem ceperat, quo multum digressus, & aliqui in se, quemcumque institueret. Requiritur in eo, qui rebus divinis praeest, & non immerito, hoc praeestitum temporibus, quibus errorum plura sunt omnia, magis cognitum omnium ecclesiarum, & in prima sacramentum litterarum, quibus nostra salus nititur; idque tam ad confutandas multorum falsas sententias, sum maxime ad bonos viros instituerendos; ad al cum hac multiplce rerum cognitione ann sint conjuncta, virtutes.

pro-

la prudenza, la giustizia, la fermezza, la temperanza, il disprezzo degli onori, la mansuetudine, la liberalità, niente, o poco si può colla dottrina sola ai Cristiani giovare. Conoscano ed esercitino, per quanto possono, gli Uomini più distinti le virtù tutte. Egli non tanto conobbe che sono da preferirsi alle umane le divine, ma anzi le sole divine pareva che in questa ultima età conoscessi, ed in esse versasse. Dimentico pur anco del proprio corpo, non era desideroso di cosa alcuna terrena, quasi già nel Cielo a volare avesse. Questa riputar si deve vera e purgatissima sapienza, con cui un divino ingegno, un'affinata ragione, una maravigliosa avvertenza vanno congiunte. Tutti i corporei diletti poi non rapresero soltanto, ma svelse fino dalle radici; del che fu testimonio quella corona di allora, segno di perpetua castità, cioè di una nobilissima vittoria riportata sopra i sensi, domestici nemici, di cui quell'Uomo santissimo, morto nell'età di sessanta anni, fu decorato. E difatti questa virtù tien di rado sede nell'Uomo, e si reputa celestiale dono di cui Dio Padre e Sovrano suole favorire i suoi cari. Questa suprema virtù è necessario che da molte sia preceduta, da molte susseguitata. Ed in prima che la ragione delle azioni nostre regina sempre comandi: che si chiudano molte vie dei sensi rivolte al cuore, che sono quasi il varco di ogni cupidigia; lochè è cotanto difficile in questa vita, che pochissimi conseguono questa virtù; ma tutti quelli che la conseguono sono amati non oltre il giusto con ispeziale amore dal Signor Dio. Chiunque è dotato di questa divina virtù, niente brama cui d'aver bramato gli abbia a rincrescere, per niente conta questo mondo, e quanto in esso contiensi; in secondo luogo dopo Dio segue la ragione, e quindi è verace, modesto, continente, moderato, parco e sobrio; mercè le quali virtù, mentre egli trascura ogni onore, vive onorato da tutti e beato. Socrate ebbe loda per non aver mai cangiato di aspetto. Alessandro per essersi astemuto di la sua Schiava; per la medesima ragione gli scrittori levarono al Cielo Scipione. Noi con quali parole magnificare quest'Uomo dovremmo? Quegli non già nobile e povero si astenne dall'ira, que-

prudencia, iusticia, fortitudo, temperantia, cunctis
temporis honoris, mansuetudo. & liberalitas, ea
doctrina parum, aut nihil prodest Christianis. In-
telligunt, & videntur, quod possunt, omnes
praestantissimi Viri, virtutes. Non solum divina
aure hominis praerudens, connotat, sed quo rati-
onem divinam, hac ultima mente engravescere, & co-
gitata solidatur. Quibus suis erum corporis, ni-
hil carere, ut vivat, ut quiescat, ut evolaretur
in celum. Hae vera & perfectissima sapientia
esse non debet, cum qua divinum ingenium
perfectissimum, cuius ad nihil existeret
omnis vero corporis pelagata, non solum rap-
prestit, verum etiam exultat, atque exultavit
cuius rei testimonium fuit, quod laetitia sacra,
ut aliquis existimare poterat, hoc est nobilissi-
ma, nobilior, & quae a voluptuosis, domesticis
hominibus, rebus, sensibusque sequebatur
discretus. Erum vero hae votas perit in ho-
minem cadit, & rursus dixerim, quo Pater, &
Princeps Deus, non quod chaos habet, ornate so-

lit, agitur. Hae summa virtutes, autem
anteceant, multae consequuntur necesse est. Ra-
tione nostram aciem. Ratio in primis, ut
semper imperet, omnem, quae ad ter sunt, om-
nemque impetum, omnemque omnium cupiditatem,
etiamque, quod quidem in hac vita est, di-
ficile, ut perveniat ad hanc virtutem perveniat,
& qui pervenit, praeceptum amara a Deo Opti-
mo. Maximo diligat, non numerat, omnia stu-
dium. Qui hac divina virtute est praeditus, nihil
optat, quod in ipsa virtute est praeditus, nihil
& qui in eo tant, nihil facit, secundum Deum
rationem sequitur, & sicque verecundus, moder-
atus, abstinent, moderatus, pius, sobrius est;
quibus virtutibus beata vivit, & apud omnes, il-
lus spiritus meretur, in summo est honoris. Lau-
datus est Socrates, quod solum tempus facit in-
sit. Laudatus Alexander, quod a capite abstinent-
rit. Eandem ob causam Scipionem in Caelum
vultus suscipit. Nos quibus verbis laudare de-
bemus hanc Virtutem? Illa minime nobilis, & pau-

questi nobilissimo affluente d'ogni bene, e collocato in autorevolissimo posto nessuna cosa mai disse, o fece dalla collera trasportato. Alessandro e Scipione si astennero da bellissime femmine, il diritto delle genti rispettando, questi da tutte, non tocco mai in vita sua da alcun consimile diletto. Mediante la Storia di Senofonte il Duca Agesilao rimase superstita dall' obbligo dell'età presso a tutti, e finchè saranno in fiore gli studj delle lettere vivrà illustre il suo nome. Eccelso fu l'animo per certo in quel Capitano, travagliò molto per la Patria, ma bastevole premio conseguito aveva delle sue gesta, mercè la fama e la gloria delle quali era cupidissimo sopra ogni cosa. Ora quest' Uomo che superò se medesimo, e le ingenerate umane passioni, a cui non pare che alcuna scienza fosse occulta, che colle parole e coll'esempio animò i Cittadini e gli Uomini tutti alla cristiana pietà; che per la sola virtù vivendo nessun frutto ricercò da quella, fuorchè la virtù medesima, che alla perfine come esemplare alla imitazione di tutti si era proposto, non è più degno di esser lodato da Platone, da Senofonte, da Cicerone? Sebbene, per quanto io penso, neppur costoro da me nominati, quantunque di sopraumano ingegno forniti, potrebbero raccorre coll'orazione tutte le virtù di Pier Francesco. Io poi non già per tessergli lode le vo raccogliendo, conciossiachè la sua lode sia superiore ad ogni discorso, e sia piuttosto da rispettarsi in silenzio, ma per invogliare ciascuno ad imitarlo, e perchè tu, o Luigi, conosca d'aver un altro esemplare in famiglia, da cui giorno e notte ti senta alla virtù stimolato. Ma qual maggior forza esservi in Uomo puote di quella che sia nello svelle tutti gli affetti, neglignendo però anche del tutto il corpo, e colla contemplazione del sommo Dio artefice del mondo, l'animo quasi dall'istesso corpo separare? In questa virtù riuscito eccellente rese manifesta pur anche la magnanimità sua, che ad altri pensieri non dava pascolo, fuorchè ai sublimi e celesti; la sicurezza, per cui traeva giocondissima la vita; la magnificenza, onde distribuiva a' poveri rilevanti summe di soldo; la costanza, che non solo sopportava con animo tranquillo, ma con ilarità le umane vicende, e l'imbecillità del cor-

po:

per abstinentia ab ira; hic nobilissimus, omnibus bonis effluens, & in summa potestate constitutus, nihil unquam fecit, ut dixi letus. Alexander & Scipio, quod iure gratum crebatur, a pulcherrimis feminis abstinent, hic ab omnibus, & utilium in sua vite huiusmodi voluptatem sensit. Ille Xenophontis libello Agesilao dux in animis hominum vivit, & quoad studia litterarum vigebunt, illius nomen erit illustre. Fuit in illo dux valens quidem exaltat, multa gravia pro Patria, sed ratione, quae gravat, satis amplum premium erit adeptus, suam & gloriam, quae maxime ducebat. Hic vir, qui ex ipso & laetis omnes afflictiones superavit, qui nihil videtur ignorare, qui Petitionem, omnes homines ed christianam pietatem & civitatem, & exemplum hortatus est, qui ex virtute vitia nullum viris fructum, praeter virtutem, quaerivit, qui decem exemplis, quod omnes imitentur, nobis restitit propositum, nonne esset dignior, qui a Pla-

Tomo II.

tone, a Xenophonte, vel a Cicerone laudatur? Quanquam ut ego existimo, ut illi quidem, quos nominavi, etsi in illis divinum ingenium fuit, divina, quae in illo homine fuerant, virtutes oratione communi perierunt. Ego autem, non ut laudarem illum hominem, qui a senibus laudari poterat, & quoniam magis decebat silentio colere, haec scribo; sed potius, ut ad ipsius imitationem se conferant omnes, & tu, si eras in familia tua exemplum domesticum te habere intelligas, quoniam nolle, dicere ad virtutem faciente. Virum qui maior in homine potest esse fortitudo, quam afflictiones omnes svelle, vel corpus etiam ipsum proinde virgibus contemplando summum Deum & opificem mundi, enim quasi a corpore erigere? Hac virtute cum excelleret, & magnanimitatem, cum nihil nisi altum & celeste cogitaret; sanctitatem, iuvandis vivere; magnificentiam, distribuendo magnam vim pecuniae pauperibus; continentiam, omnes carnales hamos, &

H

ma-

po: delle quali cose n'è testimonio ciascuno per modo che il farne più parole non riette se non superfluo. Ma tacere non posso ciò, che a manifestare la somma grandezza dell'animo suo vale maggiormente, cioè, che travagliando egli nei precedenti mesi di grandissima infermità, e disperando tutti i Medici della sua vita, disputava scemvivo, come era, cogli stessi Medici intorno l'origine del male che lo affliggeva, come se niente a lui appartenesse. Conosceva egli sì certamente che questa, che noi appelliamo vita, è una verace morte; che gli animi nostri allora respirano aure di vita, quando escono dalla prigione del corpo; e nondimeno conoscendo di giovare finchè viveva agli Uomini, sapeva non dover egli senza il divino volere, o per negligenza sua, o dei Medici, dalla carcere di questa vita sortire. I mortali, per certo difetto della natura nostra, hanno in orrore la morte, e perciò qualora di un morbo ancora leggero travagliano, tosto si perdono di coraggio. Egli siccome un cristiano Socrate sortiva ridendo di questa vita, ed indagava pure in quel momento le origini delle cose, ed adduceva acutamente le ragioni del Medico Galeno. Questi fatti rivolendo io meco medesimo nel pensiero, comprendo essere stato costui un divino Uomo, nè aver avuta cosa alcuna cogli altri Uomini comune. Non vi fu poi alcuno che non conoscesse che tanta era in esso la giustizia, madre e regina di ogni virtù, quanta non può mai cadere in sorte, se non a lui, del quale i pensieri erano tutti da Dio, che se lo teneva carissimo, indirizzati. Nè dalla giustizia puote andar disgiunta la Religione verso Dio, la pietà verso la patria e i parenti; l'innocenza e l'integrità della vita; l'umanità verso il prossimo; lo studio finalmente di accarezzare gli amici; ma conciossiachè distinguendosi fra tutti, e coltivando Dio santissimamente secondo la pratica dei maggiori, e custodendo tutti i divini Precetti più diligentemente degli altri, venisse, atteso il grado in cui era collocato, a rilevare che molti Uomini di cattivo costume, e lordi di molti vizj, sacrificavano al santo Altare, e celebravano quotidianamente il celestial beneficio fatto da Dio Signore agli Uomini; provvide a questa licenza, e decretò che chiunque aves-

se

magnam imbecillitatem corporis, non solum equanimis, sed etiam libenter ferens, omnibus contentus; quo omnia ista sunt nota contribus, ut plurimum verba ista, supervacuum sit. Hoc enim, quod ad summam ipsius animi magnitudinem ostendendum pertinet, tacere non possum; quod superioribus mensuris, cum gravissimo morbo laboraret, & omnes Medici de ipsius vita desperarent, ille ipse saniebat cum Medicis de morbo, quo afflictebatur, causis sua expugnaret, quasi ad nihil ad se pertineret. Mirum hoc, quoniam appellatam vitam, esse mortem nesciret, tunc animam mortem vivere, cum ex hoc corporis carcere egrediuntur & sanam vitam se mortalibus prodesset sentiebatur, & idcirco iussus Domini, hoc sui negligentia sua, sui Mediorum, ubi ex hac vite custodia memore exaudiret aspe indicabat. Mortales, vitio quodam nature horrent mortem, & idcirco, cum vel levi morbo laborant, abiciunt vitam animam. Illa, veluti christianus Socrates, sicque ex hac vita discedebat, & tunc etiam cau-

sas rerum indigebat, & Galeni Medici ratios sicut in studium adhibebat. Quam res apud mortem contentus, decessum hunc hominem, cum ipsi forte nihil cum reliquis hominibus foret communi, fortasse percipit. Iustitiam autem, quae est mater & regina omnium virtutum, tantum in illo viro fuisse omnes cognoverunt, quanta nisi in eum, cuius cogitationes omnes dirigere Deum, & quem christianum habebat, celare nulla ratio possit. Ab hac virtute reliqui non possunt relinque Deum, potius in patriam & in parentem, innocentiam, integritatem vitam, humanitatem erga omnes, studium demum in amicitia collegio. Verum animi vero, cum potestate christianum suum ceteros periret, & sanctissime, more majorem, Deum coleret, divina precepta omnia diligenter, quoniam ceteri omnes, servaret, cum illo, quo erat gradu constitutus, intantissimè multos homines, malis moribus perditos, & multa vitia inquisitor, accus faceret, & munus Dei erga nos beneficium celebrare quoties, provodit hunc error, & iussit,

ut

se disciolto i voti della Religione, o fosse notabile di pubblico vizio si dovesse da quel santissimo e sovraumano ministero. Questo ottimo e sapientissimo decreto appresso alcuni imperiti e rozzi generò invidia a quel pissimo Uomo, e perciò il più clemente fra tutti, venne nientemeno talvolta soverchiamente duro, talvolta severo, talvolta inesorabile da' alcuni appellato. Fu somma clemenza in lui il provvedere, che gli Uomini meno grati a Dio non esercitassero in ciascun giorno quell'atto, ch'era per recare discapito a loro medesimi. Non fu effetto di durezza, ma di pietà, non di rigore, ma di equità, non d'inflessibilità, ma di fermezza l'impiegarsi con sommo studio e diligenza, abbandonato ogni mondano riguardo, affinchè venisse con retto culto venerato quel Dio che fu creatore di tutto il mondo, in un'ottima Repubblica, e di lunga mano fra tutte cristiana. Nel mentre a quest'unica provvidenza rivolti aveva i pensieri e l'opera, venne per divino Giudizio chiamato al Cielo, e per certo ivi ritornare doveva quell'Uomo a Dio carissimo, da dove a vantaggio degli Uomini era disceso. Vissuto con tutta castità ed integrità per sessant'anni, aveva procacciati sufficienti ammaestramenti agli Uomini onde viver bene e beatamente. I Giovani possono ammirare ed imitare quella modestia, che fu in esso da garzone, e la continenza e l'incredibile studio dell'ottima disciplina. Gli Uomini di mezza età in lui già avanzato negli anni il riguardare gli onori e le ricchezze, senza la tranquillità dell'animo alterare giammai. Conciossiachè in lui fatto poi vecchio, qual parte mai fu non interamente divina? Quale non degnissima d'imitazione e di ammirazione? Somma scienza, incredibile autorità, pazienza maravigliosa e disprezzo di tutte le mondane cose. Nacquero talvolta alcuni dotti Uomini, ma desiderata fu in essi l'integrità della vita; all'incontro non è difficile il rinvenirne di innocenti, che di nessuna dottrina sieno informati. E' solito ad appellarsi erudito quell'Uomo, che d'una lingua abbia intera cognizione, o che in alcuna arte siasi alcuna volta esercitato, nella qual cosa abbiamo per prova che da alcuni vengono le arti una dall'altra separate. Costui che tutte le lingue

ut quicunque vota religionis solvisset, aut alio modo esset iniquus, ab illo muneris archetypum & plane divinum abstraxerat. Quod quidem optimum & sanctissimum decretum apud imperitum & rudem hominem nonnullis, sanctissimum vero creavit invidiam, & idecirco clementissimus longe clementior, qui sua aetate vixerat. Vir, aliquando nimis durus, aliquando severus, aliquando incommutabilis & immutabilis ut appellatur. Summa fuit clementia, caveri, ne homines nomine Dei grege, quotidie illud agerent, quod sibi perniciem erat altissimum. Non fuit durus, sed pili hominis, non severus, sed justus, non inexorabilis, sed fortis, summum studium & diligentiam, nullo aliquo habita ratione, potius, ut rite ille totius mundi episcopus Deus in locis omnium optime, & maxime christiana Republica coleretur. Quam avari rem, cum solam cogitaret, & rem esset aggressus, divino consilio in celum ut evocaret; & certe eo redire hominem Deo christianissimum, unde ad usum hominum ve-

nisset, per erat. Sexaginta annos excoluisse & intercessisse vitiosa documenta satis multis attulerat ad bene, honesteque vivendum. Accusari & laudari possunt adolescentia illam, quae la ipso fuit adolescentis, modestiam, continentiam, & optimarum artium incredibile studium. Insulari potuit, qui media aetate sunt evocatus, in eo aetate procella contemptum hororis, divitiarum, animi tranquillitatem. Nam in hoc aetate, quid non fuit plane divinum? Quid non imitatio & administratione dignissimum? Summa cognitio, & fortissima incredibilis, admirabilis patientia & humerorum raturum omnium contemptus. Nec sunt aliquando nonnulli in vitiis defici, sed in eis desiderata est vita integritas. Contra, non est difficile invenire homines innocentes, qui nullo doctrina sunt instructi. Poteris rursus vitam appellare solam, qui avari linguam novavit, qui in aliqua arte aliquando veritatem ut & cultus rei illud est ecclesiasticum, quod a nonnullis rejectis esse ait. Hic vir, qui

gue, delle quali si valsero i sapienti per tramandare a noi i fatti più illustri, conobbe perfettamente, e che eccellente fu in ciascun' arte, e che vivendo colla maggior castità condusse una vita propria piuttosto di qualche divina natura che dell' umana sopra la terra, con quali elogi celebrare lo si dovrebbe? Io certamente, quantunque sia debitore di quanto havvi di bene nello stato mio a quel santissimo e sapientissimo Uomo, pure spinto non sono da tal dovere a scriver di lui come lo sarei a rendergli le più vive grazie, le quali per altro so ch' egli non cura, tenendosi fitto intensamente nella contemplazione di Dio Signore, e sprezzando le terrene caduche cose come era solito di far vivendo. Ma cotali fatti furono perciò da me in carte esposti, affinchè col suo esempio, come per l' addietro indicai, tutti s' infiammassero alla virtù; locchè spero di aver a conseguire. Tu poi riflettendo quali si fossero le doti che ornavano il tuo zio Cardinale, quante quelle che distinsero questo Patriarca nato nella tua stessa famiglia, devi tendere con tutti gli sforzi ad ogni genere di virtù ed alla gloria; e far per modo che i restanti giorni del viver tuo corrispondano a quelli della gioventù, affinchè tu ancora alla nobilissima tua famiglia possa aggiungere ornamento e splendore.

qui omnes linguas, quibus res praeclaras sapienter
viri tradiderunt, & rectissime novit, & in convi-
bus artibus excelsit, & qui castissime vivere
vivendi cunctam Dei potestatem, quem hominem vi-
tem egit in terra, quibus laudibus eorum cele-
brandus? Ego quidem, quamquam castissimus &
sapientissimus illi Viri, summa omnia debui, ta-
men ob hanc causam, ut ipsi, quos possem gra-
tias referre, ad scribendum non sum impetrus; ille enim, certe scio, summum Deum intue-
ntem omnes res, ut vivere consequatur, contem-

nit. Sed ideo haec scripsi, ut quemadmodum antea
a me dictum est, inflammaretur omnis ad virtutem,
hujus hominis exemplo; quod quidem me conser-
vatum spero. Tu autem ingratum, quanta virtus
in Patruo tuo Cardinale fuerit, quante in hoc, de
quo scripsi Patriarcha, qui in eadem, qua tu, na-
tue est familia, contendere debes ad omnium virtu-
tem & ad gloriam, & dare operam, ut reliqua
tua vita patris cum adolescentia, consequantur, ut
nobilissima familia tua etiam ornamentum & splen-
dorem afferas.

ORAZIONE

DI LUIGI FOSCARI P. V.

FIGLIO DI FILIPPO

IN LODE DEL CHIARISSIMO

GIOVANNI MOCENIGO

PODESTA' DI PADOVA.

Fatto pur avesse quel Dio ch'è sovrano d'ogni cosa, o chiarissimo ed ornatissimo Signore, ch'io o contratta avessi dalla natura, o acquistata coll'età e coll'esempio quell'efficacia e quell'arte di ragionare, mercè cui a dovere soddisfar potessi all'addossatomi incarico di esaltare le vostre gesta; o fosse di tal fatta il merito vostro, che almeno nel celebrarlo come conviene, qualche genere di orazione fosse adeguato. Imperciocchè in tal caso e questo sì grave a me imposto uffizio, di cui l'eguale per tutto il corso della mia vita non intrapresi giammai, porterei molto più agevolmente, e l'orazione mia, se orazione chiamar si puote un rozzo e non polito sermone, corrisponderebbe nonchè all'aspettazione di tanti ragguardevolissimi Uditori, alla dignità ancora ed alla grandezza dell'argomento. Quando esaminò però fra me medesimo le molte e tutte pregiabilissime vostre azioni, e vi pongo a confronto l'imperizia mia in ogni condition di materia, avvenghè nè per ingegno, nè per età io prevalga, tanto è lontano che mi com-
piace

ALOISII FUSCARI PATRITII VENETI

PHILIPPI FILII

IN LAUDEM CLARISSIMI VIRI

JOHANNIS MOCENICO

PRÆTORIS PATAVINI

ORATIO.

Fecisset utinam princeps ille Deus, clarissime quoque ornatissime vir, ut aut ea mihi esset vel e merita fuisse, vel per studium et studiumque concessa via & ratio dicendi, qua recte hanc possem a me tuorum laudandorum rerum susceptam provinciam sustinere: aut ejusmodi certe tui laus esset, cui, ut res equum, celebrando per tandem posset oratio inveniri. Ita saltem, & impositum mihi onus tutum tantum, quantum in omni antecella vijs un-

quam sustinebam, forem multo facilius; & mea oratio (si tamen oratio appellanda est sermo rudis & impolitus) cum tot amplissimorum virorum expectationi, tum etiam rei ipsius dignitati, ac magnitudini responderet. Sed cum mecum tuas plurimas & preciosisimas res gestas considero, nunquam in omni genere infantiam, quippe qui ingenio, & aetate parum possum, perpendo: tantum quidem abest ut minus laud, quod item

vi.

piaccia di aver assunto questo incarico, che anzi veggio averlo potuto con molta maggior sicurezza ad altre spalle sovrapporre; sicchè senza esitanza lo scuoterai dalle mie, se non amassi di sentirmi piuttosto da esso sopraffatto, che non di far credere che per abborrimento di fatica, o per mancanza di coraggio me ne volessi sottrarre. E specialmente, conciossiachè un altro motivo vi sia, splendissimo Signore, a rinvigorire e riconfortare in singolar modo il mio animo, in veder cioè che una strada mi si apre per incamminarvi, che in prima chiusa pareami da ciascun lato. Nel vedervi dapprima presente alle lodi vostre temeva di potere a parecchi passi inciampare: ma quando intesi ch'eravate voi quegli, nel quale accumulate si erano per volere di Dio Signore le doti di tutte le virtù, mi sono lasciato trarre in opinione di non dovere di cosa alcuna meno temere, che di comparire ad una cotanto gioconda presenza. Quinci in ciò affidato, o chiarissimo Signore, porrò piede nel vasto e non misurabile campo delle vostre lodi, per cui può discorrere il ragionamento di qualunque anche poco esperto, nonchè del più compiuto oratore. Ma donde, se Dio mi ajuti, mi farò da capo a ragionare? A me non sembra per vero tanto ardua cosa il parlare di ciò, di che a nessun può venir meno la materia, quanto il trovare e l'osservare la giusta misura in tanta varietà ed affluenza di quella. Ma acciocchè io di là cominci da dove a Voi questi vostri tanti e tanto grandi pregi derivarono quasi per certo ereditario diritto, chi si farà meraviglia, che tale siate, quale Dio Signore e la virtù vostra vollero che foste, quando si consideri da quali germi siate prodotto. Imperciocchè lasciando di tener dietro a' Maggiori vostri uno per uno, non havvi però Uomo alcuno conoscitore dei vostri fasti, che non sappia quale e quanto valoroso Principe di questa ottima e felicissima Repubblica si fosse Giovanni Mocenigo Avo del Padre vostro; con quanta integrità egli, e con quanta universale ammirazione abbia la Repubblica governata, e la di lei Nave retta a' suoi giorni. Chi mai, chi lesse quegli Annali che non rimanesse sorpreso della sovraumana scienza di Lui nell'indagare gli affari, della grandissima provvidenza nel maneggi, e del-

video multo testis aliorum hominum potuisse impo-
nitur, suscepisse litteras: ut scilicet huius debet a mea
ipse abiectionem, nisi appropinquo me ante officium ma-
lem, quem putari ab officio vel propter laboris
formidinem, vel propter infirmitatem animi reco-
miser. Cum praesentem aliquid quid sit, vir praeci-
sissimus, quod animus meum vehementer infu-
gitque reuertit, iterum multo illud parafacti, quod
prius ex eorum aditu clausum esse videbatur. Nam
cum intra te, tuis de rebus audistur viderem,
verbarum profecto ne permulto in rebus timore
prolaberetur; ac cum te alium esse intellexi, in
quoniam tot ac tanta a Dio Opt. Max. virtutum
omnium ornamenta congesta sunt, et scholas suas
in eam mentem ut eroderent, nihil mihi minus ca-
se, quam in facundiam hunc conspectum pro-
dire, percontandus. Ea igitur te fretus, vir
praecelsissimus, in ingentem, atque immensam pen-
te tuorum laudum campum, in quo periculis oratoria-
busque, ne dices imperiti adolescentis exultare

possit oratio, ingrediar. Sed per Deum immorta-
lem, unde entium dicendi sumus? Non enim mihi
tam res ardua sem videtur de ea te loqui, in quo
verum oratio ducere possit: quam modum in ex-
ta varietate rerum & copia invenire, ac retinere.
Sed ut inde jam mea proficiatur oratio, unde
ha tibi sunt tantique laudes quasi hauriat
quodam jure primo excitata sunt: equis moneatur
te cum esse, quem Deus Opt. Max. ac tua virtus
esse voluerant, qui videat e quibus radicibus oc-
tus sis? Namque, ne jam ceteros quoque tui
generis praequamur, como est vanitatis trem-
pita vit qui necesse, quantos, quaque stre-
pitu princeps in hac optima felicissimae Repu-
blica tui patris avus Johannes Mocenicus entre-
rit: quanta cum integritate, atque omnis ad-
missionis clavum Imperii secutus, atque guber-
nacula Republicae sua illa temperate tradidit.
Quis enim est qui infuserit Annales, qui huius
tantis vici divinum prae scientiam in administra-
da,

della singolar pratica nel governo? Chi sarà che non si stupisca della rara sua applicazione nel giovare ai miseri, dell'insigne clemenza nel ristorare gli afflitti, e della somma misericordia nel sovvenire agl'indigenti, e ciò che soprattutto vale (giacchè a detto del divino Platone quali sono nella Repubblica i primati, tali anche gli altri esser sogliono) il singolare culto ad osservanza della Religione? Tale si dimostrò in una parola la vita sua, di tanta integrità e purità in ogni atto, che da non meno gloriosa morte fu seguita. Che dirò poi del Fratello suo Pietro Mocenigo, Principe ragguardevolissimo pur esso di questo dominio, ed insieme celebratissimo Generale della marittima armata, il quale essendo in ogni parte di virtù compiuto e perfetto nei varj uffizj che colla più esatta giustizia amministrati aveva, e scortò in ogni suo consiglio dalla prudenza e dalla fede mostrandosi, venne in certa esigenza della Patria prescelto fra tutti in General Capitano, e quindi per la fama delle sue imprese con pienissimo consenso del Senato e del popolo creato Doge prestantissimo della Repubblica, affinchè quegli stesso, che al di fuori della patria rintuzzato aveva l'impeto delle armi guerriere e dei nemici, e respinti con validissima gagliardia i pericoli essa patria minaccianti, quegli stesso tranquillate tali procelle fosse fra tutti prescelto alla conservazione della pace, contenendo i Cittadini suoi non sì coll'autorità delle leggi, che mercè il sovraumano suo senno, e l'umanità singolare in un ozio tranquillo lieti e sicuri. Sussiste o per memoria d'uomini, o per iscritto la fama di parecchi personaggi segnalati per sorprendente valore militare, per certa magnanimità d'animo, per incredibile fermezza nel mezzo ai pericoli, per singolare gagliardia di corpo, per gravità, pazienza, costanza. Quasi tutti gli antichi monumenti ricordano, che quei fortissimi Aufidj, Massimi, Marcelli, Scipioni, Marii, e finalmente Pompei, e Cesare molti difficili guerre sostennero, superarono potentissime nazioni, domarono barbari e quasi innumerabili popoli, sterminarono le avversarie milizie, alzarono parecchi trofei sul nemico, e più volte dei vinti trionfaron.

no.

da, consilium non minus in agenda, usum salutis, cum in gubernanda Republica non moritur? Quia, quia stuporem singularem ejus in optime consulendo solis civibus vigiliantibus: ammirabilem in pacando miseria & recedendo altillos diememiam: saltem in subdando egente misericordiam: & Quod quidem maximum est, ut enim divinus ille inquit Plato, quales in Republica principes, tales & reliqui esse solent) in christiana Religione cultum mundum & observantiam? Eius denique ut brevis comprehendam, alio modo integreque versata in rebus omnibus eita exultat: ut cum non minus sicut gloriosa morte fuerit consecrata. Quid vero, quid dicam de ejus fratre Petro Mocenigo hujus item imperii Principe serenissimo, atque eodem maritima classis duce prestantissimo? Cujus cum ex ceteris magistratibus, quos ille integerrime gesserat, pericula consulatque virtus, ac plenum profectum, plenum fidelitatis consilium fuisse perspicuum: in quadam necessitate Republica una & omnibus Domus classis electus est: ac deinde ob illustrem rerum gestarum

gloriam, maxime cum totius Senatus populiq. consensus, creatus Princeps prestantissimus: ut qui fortis, Marius, atque amorum vi hostium impetus repraesentat: ac pericula, quae intendebantur in patriam, firmiter, ac animi robore propulsa: Idem, eductus jensebus, unus ex omnibus ad conservandam in pace patriam creatus: qui suo cives cum auctoritatem legum, tum divinus aucto consilio ac singulari humanitate in omni & tranquilla tuos latosque retineat. De plurimis fortissimè viis proditum est: moribus ac litteris, incredibilem eorum virtutem in rebus bellicis: praeferentem animi cunctis excolit atque invicti magnitudinem: stabilem quendam in periculis fortitudinem: singulare robur, gravitatem, patrum, constantiam denique sentit. Omnia ferme monumenta virtutis loquuntur fortissimos illos Aufidius, Maximus, Marcellus, Scipio, Marius, ac tandem Pompeius & Cæsar multis ac difficulta bella gemis: maxime populos superasse: immane atque innumera pericula domasse: hostium copias profligasse: multas ab hostibus

huc

o commossi da loro spontaneo impulso si sforzassero di sucitarvi la guerra: occorrendo, dissi di eleggere a tal uopo un Generale, Tommaso Mocenigo chiarissimo Uomo e vostro genitore, esercitato già in molti gravi Magistrati, per mezzo dei quali a tanto grado si ascende, creato venne general Capitano. Ma considerando egli di dover soprattutto dar opera non sì di mostrarsi erede della virtù dei Maggiori suoi, ma pur anche di eguagliar per lo meno, se non di superare, l'egregie loro gesta, si dipartì per modo in quel carico, che quello che dagli altri suoi farsi a grave dispendio dell'erario, e con discapito talvolta dell'armata medesima, egli colla minore spesa, e senza rischio alcuno eseguì, e ciò ch'è molto più, questo Impero medesimo da non piccoli pericoli, dai quali a comune giudizio era circondato mercè il solo suo tenno che in ogni affare era grandissimo, rese immune. Imperciocchè conoscendo ad evidenza che breve è il corso di nostra vita, ma quello della gloria durevole e perenne, e che quindi ai Cittadini nella Repubblica ragguardevoli, non deve esser cosa più cara che la salute della Patria, nè più apprezzabile che la cura della gloria; tale Uomo si dimostrò questo chiarissimo vostro genitore nell'esercitare il suo ufficio, che genere alcun di pericolo non rifiutò in difesa e conservazione della Repubblica, e fece scopo d'ogni sua azione la dignità, senza cui giudicava che ad Uomo liberale e ben nato non vi fosse nel corso della vita cosa a desiderarsi. Che se pur sia, che quattro facoltà abbianvi necessarie in qualunque general Capitano: una perfetta intelligenza cioè dell'arte militare; la copia e la dovizialità del valore; una ben radicata autorità; ed alla perfine una singolare felicità nelle imprese; chi mai saravvi (oh Dio immortale!) che non accordi che di tutte queste facoltà fosse egli ricolmo? E per fare ciò toccare per la via della ragione a ciascheduno con mano, chi non sa quante guerre e quanto aspre fossero da varie nazioni intamate e mosse alla Città nostra dall'origine sua fino a questi tempi, e quante di orribili e pericolose ne venissero dai nostri intraprese per mare e per terra a fronte dei più spietati nemici di questo dominio? Nessun havvi però che ignori essere in

meis, nihil bella infere conseruat: cum, inquam, obliuiscuntur docem sibi esse necesse: et tunc pater eternissime Viri Tacitus Memoriam, carissae iam omnibus fuit: regitrationis, quibus eo loci conceditur, Imperator certatim est. Qui cum intelligat sibi in eo maxime periculum, ne non modo a perennis conseruatque maiorem suorum virtute non degeneret, sed ignorum facta seque a minima videret, si valeret potest aduenire: in ita gressu in ea provincia, ut non modo quod ab aliis cum magnis viris scriptis, ac ipsius internum clausa iudice fieri solent, id illa cum minima imperis, ac sine ulla periculo fecerit: verum etiam impetum laud non paruo (ut primo probatur) claudum periculis, solo suo consilio, quod in rebus omnibus erat maximum, explicaret. Nam cum opinio cognovisset vix brevem esse causam, gloria autem sempiterna: ac penitus praesentibus in Republica vixit nihil clausa esse debere, quem patriae sa-

lutem nihil antiquius, quam laudis studium cum se vixit his practissimum puerum, quod de hunc agamus, in illo auctore puerum prebuit: ut scilicet unquam genus periculi pro summa conseruatque patria sequenti: omnia semper ad dignitatem, sine qua intelligebat nihil in vita hominis fieri atque ingenuo experendum esse, retulit. Jam vero si quatuor res dicuntur res, quas summum quoniam Imperatorum habere oportet, ut belli gerendi sit scientissimus: sit omnia praedictis vicibus: plurimum veluti auctoritate: se tandem in rebus gerendis sit felicissimus: qui per Deum immortalis non fecerat has omnes virtutes in eo non vel cumulativissime existere? Nam ut iam id hac ratione, qua conseruat et in promptu, demonstramus: qui ignorat quanta & quam difficilia bella ab urbe condita ad haec usque nostra tempora, a variis gentibus urbi indita illaque fuerint: quem terra ac periculis nobis cum germanissimis huius imperii hostibus terra

in tutte queste i nostri Cittadini stati superiori, ed aver in pieno modo i nemici repressi. Imperciocchè considerando quei sapientissimi amministratori della Repubblica, quanto importasse la qualità del soggetto, che come supremo Generale comandar doveva l'armata e l'esercito, da cui poteva dipendere del pari e la salvezza e l'eccidio della Patria, per questo vollero sempre, che a tanto carico fosse prescelto quel tale, che venisse dalle singolari sue doti e dalla sua virtù molto ed a lungo in prima sperimentato, alla Repubblica raccomandato. Nè dalla ragione ciò discorda, che quegli, cioè, alla quale affidar si deve la salute dei Cittadini medesimi, delle ottime consorti, dei carissimi Figliuoli, ed in cui riporre la totale fiducia della Patria, sia Uomo, che nelle dubbiose e calamitose circostanze pubbliche ecciti pur anche colla singolare sapienza sua e coll'impareggiabile forza il coraggio negli altri, esponendo se a grandissime e pericolose procelle per la salvezza di essa Patria, la quale poi liberata da ogni rischio e traversia sana e salva a lungo preservi. E senza ch'io confermi ciò cogli esempj di quei fortissimi Comandanti, i quali colle chiarissime loro azioni quest'ottima fortissima Repubblica fino al giorno d'oggi serbarono invitta, e quasi alla caducità delle umane cose sottrarono, rimetterò a Voi, ornatissimi Uditori, il farne con certo tacito sentimento il giudizio, di quanti e quanto illustri fregi di onore, di fortuna, di virtù e di consiglio esser dovesse dotato questo Uomo, il quale traelto venne a supremo Generale dell'armata da quella Repubblica, di cui fu sempre avvedutissimo il giudizio, nell'affidare un carico di tanta importanza ai Cittadini; cosicchè a nessuno fu mai concesso, se non a chi si mostrasse capace a preservarla illesa, e come dicono, sincera ed intatta da ogni molestia, danno e pericolo. Ma che diremo dell'altre qualità che si ricercano in un principal Comandante? Il distinto valore, l'autorità singolare, la propizia fortuna in qual grado in quest'Uomo si ritrovarono? Io così conchiudo, ornatissimi Uditori, che posciachè tali e tante furono, quante non mai in alcun altro ragguardevolissimo soggetto di questa Repubblica; se restringer le si dovessero tutte

in

maque suscepit? Nemo tamen est, qui neciat se omnia à ceteris hominibus cunctis prius probareque fuisse. Cum enim sapientissimi illi homines administratores Reipublice animadvertent, quomodo referret qualem eret is, qui classis erat futurus dux & exercitus Imperator, quippe qui & hominem posset esse patriæ salutem, & ejusdem exitium, cum semper idcirco hinc tanto muneris profecti voluerunt, quem singularem alius atque divini plarimam iam aetate rebus perperit vicem multum ac diu commoederet. Republice ut enim profecto non obhorreant salutem ream, ut illi, cui civium ipsorum, optimarum conjugum, charissimorum filiorum salutem ac vitam committenda sit, & se qui uno die futura spes tota civitatis sit is, qui Republice debita ac calamitosa temporibus & sua cunctis sapientia civium animos facientes excitet, & singulari fortitudine, maximis se periculis fluctibus pro patriæ salute abiciat, semper enim animi libentiam percipit atque omni calamitate exemptum laetissimum tempus servet incolumem. Atque,

ne id jam illorum fortissimorum Ducum exemplis confirmem, qui suo praeclarissimo faustissimo optatum iterum hactenusque Republicam in hodiernum usque diem immortaliter prae atque invictam reddiderunt: vobis ornatissimi viri tacito quodam sensu disimulandum contrariam, quantis quaque proclivis occurrentis, honoris, fortunae, vocatae & consilii praedictae operantis esse hanc viderem, quem maximam civis profectum esse voluerit ex Republica cuius adeo singulare aetate in hoc tunc momento magistratus mandando fuit iudicium, ut illum nunquam illi vero commiserit, nisi es, per quem se intelligeret ab omni laetamento, detrimento, periculo satiam, tellus, Quod apertè sincerum & acceptum consueveram. Quid vero quid reliqua res qui in summo, et paulo ante dixi, desiderantes Imperatores? Egregia virtus, singulari auctoritas, secunda fortuna, quanta in hoc viro fuerant? Ego vero ac statim, viri ornatissimi, ut quoniam ex hoc ac tantum fuerit, quanta in praeclarissimo alio nunquam huius Reipublice

in così breve e disadorno ragionamento, sarebbe da temere ch' io non potessi venir piuttosto a detrarre al pregio loro ed alla grandezza, di quello che ad aggiungervi qualche parte di più vivo splendore. Perlocchè niente dirò di coteste principali virtù, e neppur delle altre che sono le ministre loro e le compagne, come sarebbe della vera innocenza sua, della mirabile temperanza, della liberale dottrina, dell' eccellente ingegno, dell' inviolabile fede, della somma felicità e della modestia. Tutte queste virtù fatte già risplendere in faccia a molte principali Città suddite di questo Impero, alle quali egli presiedette con universale applauso, virtù che anche la Patria stessa conobbe, sì negli altri suoi Magistrati, che in quello rispettabilissimo della Procuratoria di san Marco: virtù che lodate furono da grandissimi Sovrani presso a' quali nobilissime Ambascerie sostenne, virtù finalmente che furono scorte e sperimentate da quell' esercito che egli molto a lungo governò con chiarissima fama del nome suo; quelle virtù io dissi tutte, le quali riscosso la meraviglia di tanti e tali passerò io sotto silenzio, conciossiachè non si possano a dovere esaltare. Ma non so quale mormorio senta susurrarmi alle orecchie, e non so che mi paja di udirmi a dire nel vostro silenzio; e nel mentre verso me tenete gli animi raccolti, ed intenti singolarmente, temo nulladimeno che qualcheduno di Voi non stia forse meravigliandosi a qual termine tenda questo mio discorso da sì lontano e rimoto principio dedotto. A questi, per render ragione del mio divisamento, rispondo in sì fatta maniera: che niente io ho cercato finora, fuorchè di mostrare, che non deve ad alcuno sembrare strano di veder tanto grande questo ragguardevolissimo soggetto, intorno ai pregi del quale molti e grandissimi si occupa la mia orazione, allorchè si consideri, come dissi poc' anzi, da qual radice stata sia questa pianta prodotta: conciossiachè quanto abbia fiorito mai sempre questa famiglia, che al certo della schiatta dei Mocenighi si possa dire lo stesso, che di quella degli Scipioni dicevasi: essere sorta cioè dalla stessa radice, da cui la sapienza e la forza della germaglia. Aggiungete a ciò, o chiarissimo Signore, che i vani dei Mag-

gio+

vire existunt, et ad brevem sedque arduam
pertrahendum aiet, plus esse cunctis ea quid
e me de coram merito ac magnitudine fuisse de-
tractum, quam ad novam laudem esse additum vi-
deatur. Quapropter nihil dicam de illis virtuti-
bus, nihil de iis, qui harum sunt administratores
etque virtutum: nihil de cunctis eius tem-
perantia, nihil de admirabili temperantia, nihil de
liberali doctrina, nihil de penitenti ingenio, ni-
hil de summa fide, sollicitate, humanitate, denique
dicam. Omnes igitur has virtutes, quas admirari
sunt plerique maximeque huius Imperii ciuitates,
quibus pro preterito etiam tam tumens concilium laude
profuit: que res ipsa Respublica cum in aliis, cum
in nobilissimo meo Marco: Procuratore magistra-
to fuit experte: quas amplissimi Reges, apud quos
plerumque illis maximeque obicit legationes, lau-
dant: quas deinceps venit ac vidit iis anacri-
tes, et qui ipse ducissimus sum summi cui adminis-
tratione profuit: eas, inquam, omnes varia-

tes, quas hinc cantique viri admirati sunt, quae
doquidem pro dignitate laudari esse non possunt,
taceat praefero. Sed nuncio quod innumere ob-
struat meis auribus: nuncio quid vos viri roma-
nissimi dicere tacite videar audire: et quoniam
cum mihi praestitibus semina omnia cum benignis-
simo attentionem prebent: tamen venio et qui
vestrum forte miratur, quid hac mea oratio tam
longe ac tam alte repetita velit: quibus et mai in
se re seini reddam rationem, sic respondet: ni-
hil a me in superiori oratione fuisse quoniam,
quam demonstrare, quod nemini mirum videri de-
bet, si bene praestantissimum virum, in cuius
laudibus perimus, ex quoque monstrandis postea
hac versatur oratio, tantum esse conspicit: cum
videt, et paulo ante dixi, et qui radice huius-
modi piaera profecta sit. Tantum enim semper
huc domus effloruit, ut profecto Mocenignorum
familie dici possit. Cui quod de Scipionum gente
dicebatur: ex ipsius sapientie stirpe, ac fortiter
discebat: ex ipsius sapientie stirpe, ac fortiter
discebat.

giori vostri, e specialmente del vostro Genitore non solo tanto alicui dei propri vostri, che anzi con essi procedere in perfetta unione non potano. Ma per farmi più dappresso all'argomento, è già da gran tempo che sento che le vostre azioni mi appellano ed invitano, ed il mio discorso vien già da queste attirato e rapito. Di un tanto Genitore Voi peitanto (affine di passare sotto silenzio Luigi Mocenigo Cavaliere e Procurator di San Marco, rispettabilissimo fratello vostro, e Niccolò altro fratello, soggetto pregevolissimo, dei quali gli illustri e gloriosi fatti non sono ignoti ad alcun individuo di questa Repubblica) di un tanto Genitore sortito siete Voi, come dissi, di consimile natura figliuolo. E conciossiachè fosse egli intimamente persuaso di essere soggetto alla condizione prescritta ad ogni mortale, vale a dire alla morte, di dover perciò lasciare un giorno vedova di se la Repubblica, sostituita in iscambio suo Voi qual altro amministratore delle pubbliche cose. Ed infatti lo diè pure senza temere di essere imputato di adulazione, cotanto risplende in Voi, o illustrissimo Signore, il complesso delle virtù tutte a guisa di viva face, che rappresentata quindi scivene la vera immagine del Genitore. E posciachè fino dall'età tenera contratta avete quell'indole e quei costumi, ne quali è necessario che nudrito venga l'animo di ogni principale Cittadino, e posciachè fatto già adulto conoscete di quanta importanza si fosse, che quegli il qual far dovesse un giorno cospicua rappresentanza nella sua Patria, sortisse prima per alcun tratto da confini di quella, ed al di fuori informandosi dei varj costumi, delle diverse nazioni, e del rito, e delle leggi, onde si governano le altre Città, per poter poscia ritornato amministrare più rettamente le pubbliche e le private faccende; abbandonando fin da fanciulln la casa e gli agi paterni, faceste nell'Asia tragitto. Ivi discorso non poca di quella parte di Mondo, ed osservato il multiplice modo di viver di quelle genti, e fattone registro non senza grandissimo incomodo di terrestri e marittimi viaggi, le fatiche dei quali sosteneste colla solita magnanimità del vostro animo, vi restituite alla Patria. Ma conciossiachè avesse questa rিপosto in Voi non me-

cio-

vialis perorata. Adde quod, ut practissime, tuorum maximeque tui patris laudes non sibi ab te dispendii sunt i qui cum tui spiritus laude maxime eunt consensum. Verum ut ad propriis accedamus, simulum enim tui m-tes ad tece vocant, et quodam modo abscubent ostentem mem, et huiusmodi per te clamodi illas et ut sem alibi de Alezio Mocenigo fratre tuo Equite aucto atque nobis Merito Procurettore clarissimo, nihil de Nicolao fuisse altero proutantissimo vno duem, quoniam Illustris gloriosaque facta nemo est, qui tantat in hac Repub-) et huiusmodi, legimus, patre tu clarissimo sine ratur ex. Cum enim sit optime elicit, propterea quod uniusque definita more est, ut esse universum, ac proutem aliquando definitum Respublicum; pro se, te elictum gubernationem patris amabili elicit. Dicem enim non recurre, exstanti elicit, in te sedem ut practissime omnium vilitum per te tangimur Iomen aliquod elicit, ut vire productis patrem

esse effluat videre. Qui cum tenet in aucto iam ex indole atque illa moribus enim imbuta, quibus primario cultique nomini exultat sit necesse, et intelligeretque adules quatu referret cum, qui eloquio personam suet gestatu elicta, a potius finibus pulvispat exteri, acce, et patra iniquande exte i ut vatis diversum notetum corpulit moribus, animadversaque elictum regedam svotatum ritu et legibus, multo refilia comi, rem cum pulchrum, tum etiam privatem gerret. Idcirco adulescent, nihil proutis latibus, in Asiam prodibit ex. Ubi non parva illius obis seratum pergere patre, multiplicate eum gentium conspectu ac motu, retineo vivendi i non esse maxime et interum molitiam, et maris lullietum, quae tum laetore, quaque pericula tua solis enim magnitudine prout, in parum reveret ex. Verum sum in te aut mediam bene prenda Reip. spe eret consilia, te caput sic re sui administratione illud exteere. Tam aucto

e-170

diocere fiducia di un ottimo governo, incominciaste ad esercitarvene ben presto. Allora per quel singolare ingegno che vi distingue sì fastamente, nonchè per la speciale pratica negli affari acquistata, che supera (come suol dirsi) ogni precetto di Maestro, conoscendo che niente è più luminoso e più apprezzabile per un ottimo Cittadino in questo tenue e breve corso di vivere, quanto il bene meritare colla sua Patria, tutti rivolgete gli studj vostri a questo scopo, di amministrare cioè con sapienza ed integrità singolare quegli uffizj che dal Senato vi fossero destinati. E Dio volesse, Ascoltatori umanissimi, che di così fatti uomini tanta copia vi fosse nella Repubblica, quanta la magnificenza di questo impero e le varie combinazioni dei tempi richieggono, che non ne farebbe uopo alcuno di ammirare cotanto quei vecchj Scauri, Scipioni, Soloni, Catoni; e niente a desiderare nel reggimento della Repubblica quella loro integrità, sapienza ed innocenza nei Cittadini nostri ricopiate; perlochè a buon dritto Platone, quel gravissimo padre e maestro non solo del pensare, che del parlare ancora, reputa beate quelle Repubbliche, che governate sono da Cittadini dotti ed intelligenti di molti negozi; l'opera dei quali, il travaglio, l'industria e la mente infine viene in tali cure occupata. Ma per non deviare dal soggetto, intraprendeste Voi dunque il governo della Repubblica, e faceste nascere fin dal principio tanta speranza della vostra capacità, che ammirando il Senato il senno vostro singolare e la distinta prudenza, tosto destinar vi volle a presiedere alla nobilissima Città di Verona, nel governo della quale chi può coll'orazione raggiugliare, o spiegare colle parole, o abbracciar col pensiero di quanta equità di animo, di quanto consiglio, di quanta sapienza, clemenza, probità, e finalmente di quanta gravità da cortesia temperata faceste mostra? Conciossiachè qual havvi cosa, così Iddio Signore mi ajuti, che esporre potessi colla dignità ad essa dovuta, o con apparenza di cosa nuova e meravigliosa in faccia a questi ornatissimi Uditori? Nessuna havvene di occulta, nessuna fra tenebre ravvolta: ognuna è palese e cade a ciascun sem-

cum ingenio singulari tuum, quo maxime excellis, in istum praestanti omnino in rebus periculis tuis, qui omnium magistrorum (ut ajunt) precepta superas, discessisti ubi in hoc exiguo brevique vite curriculo esse praestiteris, ubi praestiteris, quoniam optumum quicquid ex tua Rep. beneficentis simul ac primis ad eam quoniam excollescit, omne tuum studium in ea te collocasti, ut eis provincias, quae tibi committerentur a senatu, magne cum sapientia atque integritate administrares. Atque utinam auditorum humanissimi hujusmodi virorum copia tanta esset in hac Rep. quantum & imperii huius omnis maiestas, & varii perturbationum temporum chaos expulsetur, nec enim esset profecto, cur tantopere veteres illos Scuros, Scipiones, Solones, Catonesque revereretur: ubi, quod verum in primis Rep. integritatem, sapientiam, innocentiamque in nostra brachiis desideraremus; unde etiam primo quidem jure ille non intelligendi solum, sed etiam dicendi gravior auctor, & Magis-

ter Plato, censet, beata esse eam Republi- cam, quae doli atque malitiam rerum perit vitioque carum: & in quibus administrant omnes eundem studium, opera, labor, industria, mens ipsa omniaq; collocatur. Sed ne ab instituto recedamus, cupitis ut administrare Respublicam atque tantam illis initiis spem tui in posterum condidisti: ut administras Senatus singulare tuum consilium admodumque prudentiam, te praestantissimae Civitatis Veronae statim praefero pro patre voluisti. In qua quidem gubernandi quantum tibi animi requiritur, quantum consilium, quantum sapientiam, probitatem, clementiam, gravitatem denique conditam clemente pro te toleras: quis aut ostendat consequi, aut verba explicare, aut more potius & cogitatione complecti? Quid est enim, per Deum immortalem, quod est iniquum re ipsa dignum exponi, aut velut hoc, qui audiant, humanissimi viri novum atque inauditum poterit ostendi? Non latent illa, nec jacens in theatris patet profecto, impromptuque esse omnibus: Te-

sotto l'occhio. Ne è testimonio e consapevole il Senato, a cui incredibile sembrando questa sì acclamata vostra virtù, per essa con sommo vostro decoro vi sublimò ai più ragguardevoli posti che tenga la Patria in sua disposizione. N'è testimonio quella Città che colmò la persona vostra presente di quelle onorificenze che dar poteva maggiori, e dopo ancora l'assenza vostra vi tenne dietro con ogni genere di uffizj e di affetto. Ne fanno testimonianza quei Cittadini, i quali non negano in oggi che in nessun altro tempo godettero di tanta pace ed ozio, di quanta sotto la vostra reggenza. N'è testimonio alla perfine, ed ottimo testimonio la plebe stessa, o piuttosto la Città tutta, che confessa ed anzi protesta, e lo ha sempre in bocca, che da Voi sovvenuta venne ed assistita nella grandissima carezza e carestia di frumento; giacchè tutti sanno che non piccola fu in quel tempo l'angustia che strinse specialmente quella Città rapporto alla vittovaglia, e nel mentre neppur dalla nuova raccolta attendere potevasi la fertilità, tutto il frumento quanto in Città eravene, fra le domestiche pareti rinchiuso tenevasi da coloro, i quali temendo che non prendesse sempre maggior incremento quel male, volevano a se ed ai suoi pei futuri giorni provvedere: dal che ne derivava che chiunque scarseggiava di fortuna si vedesse da non piccola miseria circondato attesa la carestia di quel genere. Erano già sbigottiti gli Agricoltori, e per la mancanza del grano, e per la sterilità delle Campagne: s'incominciavano per la Città a diffondere le querele di ogni misero, e delle Vedove specialmente, e già alla perfine sembrava che la fame a gonfie vele (come suol dirsi) venisse lor sopra. Ma sopraggiunse Voi, chiarissimo Signore, e non già a caso, ma inviato per divino consiglio in soccorso di quegli infelici, Voi, il quale arrecando alla Città quella assistenza, di cui soprattutto abbisognava, faceste per certo conoscer quanto alla somma vostra sapienza avesse influito la tanta e sì lunga pratica delle cose, che discorrendo lungi dalla Patria per mezzo a molte forestiere nazioni avevate acquistata. Comandate pertanto che coloro i quali presso di se qualche copia di frumento custodivano, quello stesso ad un qualche ragionevole sista-

io

nia est enim se comitatur ipse Senatus, cui sum-
incredibile tunc esset una omnium voce proposita
virtus, se inde ad amplissimum civitatis honorem
ac gradum cum summi tunc amplitudine revocavit:
Tanta illa Civitas quae te praesentem sua afficit
honoribus, quae habuit amplissimos: absentem
auxilio omni semper fuit officio ac potestate posita
penecuta: Tanta ipsi Cives qui hodierno die
non inficiunt, nullo antiquo tempore in ma-
iore vixisse tranquillitate pacis atque otii, quam
te gerente praeferunt: Tanta denique atque optima
traia plebs ipsa vel potius universa civitas, quae
fecerat atque esset proditura, & praesentem vix
ipsum suaviam in summa inopia, & carientia rei
frumentariae per te ubi datus illatissime fuisse:
sermo enim non acid, non peritum ex tempestate,
in ea provinciarum urbe, difficultatem fuisse: Annuit:
& cum omnino ostendebatur, apud libertatem in no-
vis fragibus, quodam ubi erat frumenti, id omne
ne inter praesentis praetere ab his oculis continere-

bitur, qui mentes ne autem illud autem in
dixi vehementius ingravesceret, in posterum ribi
volebant, ac si consuleret. Quae res profecto err-
in causa, cur illi, quibus res familiaris erat er-
gia, se non parca viderent, propter frumenti
proxima, circumventos egerit. Erant enim iam
perirelli arborum inopia fragum, atque sterilitate
agrorum: idcirco quoniam, maximeque vi-
dium gemitus audiri cepti erant per urbem:
jam denique famis ipse velis, quod ajunt, passio
debatur irruere. Accessit in vero, vi prela-
torum, non fortuito hominibus illis oblati, sed
dictis divinitus: qui cum eam opem tolerare possen-
ti, qui illa maxime indigebat, docuisti pro-
fecto quid tantum se tam diuturnis eorum plurimu-
sum uris, quem tu longe domo abens multa pa-
ragandis nationibus hauseras, accessit ad tuum
summe sapientiam attulisti. Importetis namque
ut si quid quoniam aliquid esset frumenti, quid
statim iosephum quodam constituto pretio foret
re-

ro prezzo ponessero in vendita. E posciachè non riputavate che questo male si radicasse del tutto dalla Città, se d'altronde un più solido ajuto non si procacciasse, tanta copia di frumento comperato con incredibile diligenza, ed a spese vostre procuraste che dalla Germania venisse introdotto, cosicchè in quei giorni non si rinveniva per le strade altro quasi, non altro quasi nella Città entrava che Muli carichi di frumento. Quinci tanta affluenza di Biade videsi in breve tempo in Verona, che a colpo d'occhio un inaspettato avvilimento di prezzo susseguì ad un grandissimo caro delle medesime, ed una maravigliosa abbondanza ad una estrema penuria. S'era ormai accettato il querulo mormorio del popolo, nè più i bisognosi e i meschini venivano torturati da tanta sollecitudine della futura ricolta; già il languido e costernato animo degli Agricoltori veniva a migliori speranze sollevato mercè quel presentaneo sussidio; già finalmente tutti ricreati da quella nuova larghezza del genere lietamente andavano per le vie saltellando. Sorpresa perciò quella Città da cotanta vostra prudenza, e da tanta e sì maravigliosa affezione verso di lei, vi considerava qual Uomo sopra essa dal Cielo disceso, e ciascheduno riputava di esser debitore a Voi solo dei Figli, delle Consorti e della Patria, e persino della propria vita medesima. Tanto oltre la sapienza d'un Uomo solo potete arrivare! Non fu però questo solo il vostro vanto, ma di molti altri e grandissimi ebbe la virtù vostra più a lungo e più a largo a risaltare e a risplendere. Imperciocchè conoscendo Voi non esservi cosa sì nobile, nè sì nella memoria degli Uomini permanente, nè più liberale per certo, più magnifica, più reale, quanto il sovvenire i supplichevoli, e rincorare gli afflitti, procurare a tutti salute, allontanare i pericoli, tutelare i buoni, far valere la giustizia, e finalmente mantenere pacifici e concordi i Concittadini, riputaste di dovervi in ciò affaticare, affinchè nell'esercizio della singolar vostra equità, tutte queste qualità, e tutti questi uffizj campeggiassero, sicchè non mai (lochè sforzava ciascuno alla meraviglia) la severità della mansuetudine vi ritraeva, non mai la gravità dalla cortesia,

la

venundandum essent. Et quoniam non omnino ad malum de civitate subitum hi perabes, aut effundere armis aliquid praeceperat auxilium: lactedibili cum diligencia centum frumenti numerum, tua pecunia emptum, e Germania exportandum curasti; ut nihil tam ferme aliud illis diebus reperiretur in vili, nisi iumenta onusta frumento, nihil penes aliud intrinse in orbem. Tanta denique brevi tempore fragum copia Veronam invehita est, ut replete maximam caritatem aeternam, inopinata villos numerum varo difficultatem mirabili copia fuerit consecuta. Jam igitur cessavit mormoratio Civitatis: jam genitus quiesce atque iungere nos illa praesententia sollicitudine futurorum ageretur: jam anarum lingua coarctataque animae illo tanto itaque repente frumenti subvilio ardebat in spem meliorem: jam denique omnes nova illa abundantia creta passim per urbem iacubandi volabant. Tuam igitur itaque prudentiam, tantum tamque admirabilem in se

amorem, liberalitatem, ac curam admirata illa Civitas, in tantum a calce detestum aliquem intrinsecus omnes se, quos liberos, uxores, patriam, vitam denique ipsam tibi soli acceptam referebant, usque adeo ingredi solent unius hominis sapientia! At non fuit hic tua sola, illis fuit plurima maximisque civitatis laudibus: longius latiusque patuit tua virtus. Cum enim cognovisset, nihil esse tam laetum, nihil ad duritiam memorem tam stabile, nihil porro tam regium, tam liberale, tam munificum quam opem ferre supplicibus: oculata afflicto: esse salutis propulsera pericula: pulvis sonare: probris turri: iam errare: ac tandem hominem in pace ac concordia in Civitate revertere: obvias in ea se tibi elaborandum passati, ut tanta cum equitate hoc omnia manera, & officia per se ferret: ut nunquam (id quod omnes in admirationem ducebat) ita exultaret a mansuetudine, nunquam gravitas a comitate, non iustitia elementa, non dignitas ab

hu-

la giustizia dalla clemenza, dall'umanità il decoro. Questi vostri fatti, sì grandi e sì luminosi comparvero, che la loro memoria scolpita in tavole di bronzo non a breve transitoria fama, che il tempo e l'età logori e cancelli, ma ad una perenne ricordanza rimarrà per certo presente al pensiero ed all'rimembranza di tutti quei Cittadini. Or dite via con quanta moderazione, con quanto accorgimento si adoperasse nel sacrario del Consiglio di Dieci, a cui poco dopo venne aggregato; con quanto nella sede dei Consiglieri, ed in quella di Savio, come dicono, del Consiglio? Nel governo poi di questa Dominante, quale e quanto vi dimostraste? Dio volesse che il periodo del tempo prescritto mi permettesse di raccogliere tutti questi fatti almeno sotto i varj loro generi, ma perchè tanti sono che se tenervi volessi dietro a parte a parte col dire quanto di ciascuno dirne si puote, mi verrebbe il giorno intero prima che al termine arrivai potessi. E perchè l'ingenuità di quanto io dico si manifesta da se per modo che nessun lavvi che qua mi ascoltò, che non l'abbia a prova conosciuta, sorpasserò quanto dire se ne potrebbe. E per giungere più sollecito alla meta, essendo Voi già, o Signore, quel personaggio i cui Maggiori cotanto risplendettero, ed il quale Voi in persona vostra vi procacciaste singolar pratica negli affari, discorrendo in giovanile età le Provincie dell'Oriente; il quale poscia reggeste le principali e più ragguardevoli Città di questo Dominio; il quale sosteneste qualunque più distinto Magistrato, ed il quale finalmente indirizaste ogni vostra azione al solo comodo e decoro di coloro ai quali presiedeste, per non tener dietro, come dissi da principio, a molte più cose, mi ristringerò in brevi sensi, e dirò che tanta è l'energia e la virtù dell'animo vostro, che non havvi così difficile impresa che non possa dal vostro senno esser retta, invigilata dalla vostra integrità, perfezionata dalla virtù e sapienza vostra. E perchè gli animi giovanili condotti per lo più dall'esempio dei Personaggi chiarissimi vengono eccitati all'imitazione dei fatti egregi; per tal motivo da Voi, illustrissimo Personaggio, ricerco con viva istanza e con quella sommissione che

humanitas servavit. Ex deliquit tum tes grati in Urbe tot ac tanta existerent, ut parum mirum jam ante ad exigui pendulationem temporis avale Inscriptum tabulis, quas tempus utaque consumit ac delit; sed ad memorem illius Civitatis sempiternam, in omnia mores ac recordatione difixam ut prefeco testaturum. Age vero in Senatus Decretum Collatum, in quo paulo post exoptatus est quantum modestiorem, quantum consilium praevidisti? Quid in Consilio Magistratum? Quid in Senatus quod ajunt Consilium? In hac parva Civitate gubernanda, quantum te ac qualem geristi? Unum mihi ex amicus vel per scripta solum reperire tempus ipsum concedere; verum, quoniam tanta sunt, ut si privum quid in unaquaque eorum eorum dici posset, oratione persequi velim, prius me dies decideret, quam finem faceret dicendi: sumque res pro se ipsa loquatur, & nemo sit eorum qui sedent, quin se miserit, viderit, sit sapienter; tacitus modo pro-

feram. Et ut jam ad finem ora festinet orationis, cum tu la res, cuius adeo gemelae majores existerent; qui admirabilem in adolescentem ex peregrinis Asiae regionibus tibi rerum tuam acquirit; qui maximas perstantissimae huius imperii civitates rexit: qui creatus non quoque Magistratus obtinuit; qui deliquit comit semper & ad eorum quibus praesens normalis, & ad unam dignitatem totalem; ne plus ut satis dicere, comprehenderem huius ac tantum dicere, adeo penitiam tuam esse vim animi aequi virtutem, ut nulla res tanta sit tempore difficili, quam ab te non & consilio regi, & integritate defendi, & virtute ac sapientia confici possit.

Ac quoniam adolescentium animi pietatque clarorum virorum exemplo adducti, ad egregia facta imitanda concitantur: tam ob rem a te vir pietatissime & pro tua dignitate summus, & pro mea exiguitate venerandus petam contendingum;

ut

che alla vostra dignità si conviene, e con quella modestia che alla piccolezza mia, che nell'intrapreso cammino della gloria per cotai modo v'innoltriate, che al fulgore della vostra virtù nei pubblici affari ed io e gli altri giovani, a' quali si aspetta un egual metodo di vita, ed il presiedere noi pure a consimili uffizj, quando il legale periodo dell'età lo permetta, purchè la fama dell'onesta vita e la virtù ne accompagni, ne ricorrono innanzi agli occhi i vostri pregi, e quelli di altri personaggi a Voi pari, nei quali fissando la vista, siccome in un certo tale lucidissimo specchio di valore e di sapienza, per tutta l'età nostra l'immagine ricopiarne possiamo.

*ut in conto tuarum laudum curam ita pergas, ut
splendescere tua virtute in hac Republica, ego
ceterisque adolescentes quos maset eadem vivendi
ratio, quique huiusmodi magistratibus proficiendi
sumus, cum legitimum tempus aetate acciderit,*

*modo vita gloria sit comes ac victus, te alioque
huiusmodi praestantes viros ante oculos habemus,
quos velut in speculum quiddam sapientie atque
virtutis exemplis intuentes in omni aetate imita-
mur. Dixi.*

DI BERNARDO NAVAGERO P. V.

CARDINALE DI SANTA CHIESA

E D

AMMINISTRATOR DELLA CHIESA DI VERONA

SCRITTA

DA AGOSTINO VALIERO P. V.

Nacque Bernardo in Venezia della Patrizia famiglia de' Navageri, nella quale molti buoni Cittadini, e sommamente della Repubblica benemeriti fiorirono già, tra' quali rammentar si soleva Giovanni, che a pro della libertà e della dignità della Patria vigorosamente avea combattuto, nè restio pur si era mostrato nel sacrificio della vita medesima. Ebbe in Padre Gio. Luigi, integerrimo Uomo ed ottimo Senatore; ed in quanto all' educazione fu la sua molto diligente, sì per parte dei Genitori, che dei Precettori, conciossiachè sino nella fanciullesca età se gli rappresentassero innanzi agli occhi le virtù dei maggiori suoi, le quali egli ricopiò a grado di accrescere quindi l'ornamento e lo splendore della sua stirpe. Fanciullo ancora valse nella memoria per modo, che recitava alla presenza del Padre sei, ed anche otto Libri che appresi aveva, dell' Epico Poema dell' *Enaide* di Virgi-
lio

B E R N A R D I N A U G E R I I

S. R. E. CARDINALIS

E T

VERONENSIS ECCLESIAE ADMINISTRATORIS

V I T A

A B

AUGUSTINO VALERIO

CONSCRIPTA.

Natus est Bernardus Vanstille in patritia Navageriorum familia, in qua multi boni Cives, & de Republica Vanstille optime meriti fuerunt, hunc quoniam ipse meminerit conuenerit Johannem Nangerium, qui pro patriae libertate & dignitate fortiter pugnauerat, & alacriter etiam occubuerat. Patrem habuit Johannem Aloysium virum iuocentissimum

& optimum Senatorum. Summa parentum & magistrorum diligentia est educatus, cum ei in puerili disciplina maiorum suorum virtutes proponeretur, quae in eis imitatus, ut familiam suam deus & ornamentum adiderit. Pater memoria praestitit ita, ut cum suis etiam oculo librum *Memorias*, sicut edidicerat, patri recitaret, & orationes longis-

lio, e fra i condiscipoli nella scuola le più lunghe orazioni di Cicerone. Sembrava formato per l'eloquenza, e dava sin da quegli anni grande speranza di averli a segnar in quest' arte. Gior Luigi il Padre, comechè fosse Avvocato, e si affaticasse negli autorevoli Magistrati della Repubblica, non avea però altra cura maggior di quella della coltura dell' animo del Figliuolo, somministrandogli giornalieri eccitamenti d' aspirar ad illustre meta, e d' imitar quell' Andrea suo parente, che in grande riputazione allora viveva; e sebbene egli buon Senatore, non però fornito fosse di ricco patrimonio, contuttociò non riguardava a spese per l'educazione e per l'ammassamento del Figlio, e gareggiava coi più doviziosi nel procacciar ad esso copia di Libri, e nel ricompensare i suoi Maestri. Tre erano i figli a lui nati: Francesco che morì non ancor adulto; il nostro Bernardo e Girolamo, oltre una Figlia che venendo egli a morte, mentre era in figura di magistrato nell' Isola di Cipro, raccomandò per testamento alla fede dei figliuoli maschi, nè questi frodaron la sua fede; imperciocchè non molto poi la congiunsero in matrimonio coo Bertuccio Valerio Patrizio di perspicacissimo ingegno, il quale dava a divedere d' avere a rappresentar qualche parte nel governo. Ma tutta la speranza di Giovan-Luigi pareva riposta nel solo Bernardo, il quale era da lui con certo special affetto riguardato promovendone il naturale ingegno; e non da se solo, ma con altri dei più illustri Senatori che conduceva seco portandosi ad ascoltarlo nel mentre o recitava alcuna cosa, o cogli eguali suoi disputava; giacchè teneva in conto di credito e di ricchezze il rendere, mercè i costumi e la dottrina singolarmente, atto il figliuol suo al servizio, ed al lustro della Repubblica. Di ciò far ne voleva ricordanza Filippo Stridonio, il quale sotto la direzione di Stefano Plazonio buon Grammatico fu condiscipolo del nostro Giovanetto, col quale gareggiava nell'ingegno e nell'esercizio, ed anche nelle Lettere, quantunque maggior di età, dicendo egli ch' era solito ad ammirare sin d' allora Bernardo, e non rinneudo mai di lodare soveramente la grandissima tenerezza verso del Figlio di Gior Luigi il Genitore. Nel giovanetto.

giuvenis M. Tullii in schola memoriter pronuntiaret. Natus videbatur ut eloquentiam, & magnam partem in eo genere laudis sperem assequeretur. Johannes Aloysius pater, etiam Advocatus communis erat, & in amplis magistratibus Republicae operum navabat, nihil tamen habebat antiquius quam ut filium instrueret, & exultaret quotidie ad res maximas cogitandas, & imitandum illum, qui vivebat magna cum laude, Andream gentilem suum. Et quavisvis Senator bonus non unum plerumque haberet patrimonium, sed educando tamen, & in instituendo filio multo sumptus parebat: in comparanda copia librorum, in remunerandis magistris ne dissimulis quidem totius civitatis hominibus cedebat. Habuit filios tres: Franciscum, qui aetate adulescentis est mortuus, hunc Bernardum, & Hieronymum, & unum uxor, quam dum Magistratum petebat, in Cypri insula, moriens testamento filium suum esse sibi commoverat, quem filium ipsi non fecerant; nam non multo post tempore cum Bertuccio

Valerio nobili Veneto, viri ingenio acri, qui illi quo in summo in Republica videbatur futurus, in matrimonium collocavit. Sed omnem semper Johannes Aloysius videbatur possidere in uno Bernardo; illum principis quodam amore diligebat, fovebat illum ingenium, ad illum usquefusus, dum videret aliquid, sui cum aequalibus disputaret, non accedebat ipse solus, sed praestantissimos Senatores secum multos adducebat, in hoc extenuationem potius & divitiarum, si filium suum moribus & doctrina praestantem ut ornamentum & commodum Republicae instituerat. Haec rem commemorare voluit Philippus Stridonius, qui cum Stephanus Plazonio homo grammaticus Bernardi sodaliscipulus fuit, cum quo etiam constabat legem, & annotationem, utque utrumque litteris, cum esset maior natu, illum tamen illi etiam more se admirari solitum dicere consuevit, & Johannis Aloysii patris maximum caritatem in filium sapientem laudare nunquam desisti. In adolescentem, cui pater potius &

netto o piuttosto fauciullo, lo spirito si manifestava vivace ed esteso, e pare che vaste idee rivolgesse; si rappresentasse la gloria dinanzi agli occhi; volente per certo modo fra i coetanei dominare, cosicchè se qualche denaro possedeva, l'impiegava volentieri a comune vantaggio, dove abbisognasse, quasi fosse fra tutti il più dovizioso. Non era di alta statura, ma piccolo neppure; l'aspetto avea molto piacevole, in cui traluceva però la gravità; cogli occhi, che sostengono le prime parti in chi ragiona, si cattivava l'universale benevolenza, e conduceva colle parole gli animi di chi l'udiva, a qual partito più gli piacesse; abbondava di sangue, e questo colla bile, non però atra, mescolato; perlochè era pronto in apprendere ogni cosa, e ciò che una volta appreso avea, non cancellava dall'animo; laonde ciò che avvenir suole di rado, univa ad un eccellente ingegno certa meravigliosa memoria, per cui sempre avea in pronto quanto o dai libri appreso avea, o raccolto dai dotti, e sapeva adattarlo ai propositi che si tenevano. Spedito dal Senato il Padre suo nell'Isola di Cipro per riveder i conti di tutt' i Magistrati, che in quel tempo la governavano, Bernardo ch'era entrato ormai nell'anno diciottesimo dell'età sua, pregò con efficaci modi Giovan Luigi affinchè durante la lontananza sua dalla Patria accordassegli di tradursi a Padova, onde far acquisto delle ottime Scienze in quella nobilissima Università, asserendo di non potere in luogo alcuno meglio che in quella trapassar gli anni suoi giovanili, e promettendo di fare colla diligenza, che non avesse a pentirsi d'aver secondata la volontà di un suo Figlio, e di aver dispendiato per procacciargli cognizioni. Andrea Navagero pur anche, il quale amava straordinariamente, e con affetto di Padre Bernardo, siccome quello ch'essere dovesse erede della propria gloria ed atto ad accrescere la riputazione della Famiglia, esortava il Padre di quello, a se consanguineo, a non ributtare le istanze del Figlio, e tutti gli altri parenti ed amici del pari lo pregavano a non opporre ostacolo allo svilupparsi di quella gloria, alla quale il Figlio nato fatto si dimostrava. Quinci il buon Genitore interessantissimo delle lodi del Figlio lasciò ad esso l'intero

Suo

alacris et ingentes spiritus creabantur: magis videbatur cogitare, gloriam sibi propinquare, regnare quasi inter aequales videbatur velle, ita ut quid pecuniam haberet libenter pro omnibus, cum quis esset, dependebat, quasi ipse omnium etiam dominus. Erat corporis statura minime procerus, non tamen exigus; erat agilius valde mirabili; elucebat gravitas in vultu; oculi, qui sunt principes in pronunciatione, omnium benevolentiam sibi conciliabant, & trahant angulos, cum quibus loquebatur, in quam vellet sententiam. Abundabat ejus in corpore temperatura sanguis permixta bile, non solum atra, quæ mixtura facit, ut facile apprehenderet omnia, & quæ sensim apprehendisset semper retineret; ita ut, quod raro solet contingere, cum excellenti ingenio conjungeretur memoria quodam amicitabilis, ut omnia quæ aut ex libris didicisset, aut a viris doctis audierat semper haberet in promptu, & ad se quæ propo-

nabantur, accomodaret. Patre in Cyprium insulam a Senatu missum ad inspiciendum magistratum omnium, qui eo tempore in insula esset, Tartarum, Bernardus, qui iam decimum octavum annum attigerat, pater magnis precibus exoravit, ut quo tempore ipse abesset a Republica, sibi liceret Passivum in nobilissimam suam academiam ad optimas disciplinas præcipiendâ se conferre: nulli in loco se melius & libentius posse volucritatem suam tradere: pollicari ac studio & diligentia effectum ut cum filio voluntati obtemperatum esset, & in ejus disciplinam sumptus facere non pœnitet. Hortabatur consanguineum suum Andrea Navagerum, qui paterni amoris Bernardum totum heredem esse gloriâ, & cum qui permixtionem Familiae suæ salutem maxime diligebat, ut filio non desisset; rogabant omnes Joannis Alejxi propinqui, & amici, ut nascentem gloriam, ad quæ filius videbatur natus, minime recedat. Itaque vir

do-

suo Patrimonio, perchè si procacciasse copia di libri, e potesse con meno disagio negli studi affaticarsi. Bernardo venne pertanto a Padova non contando ancora venti anni di età, ed in quel Liceo profitto cotanto delle liberali arti, e ne conseguì siffatto plauso, che nessuno a quel tempo gli audava a paro; ed ebbe sì buon successo nello scrivere orazioni, ed anche versi, che non mancava chi lo mettesse a confronto con Andrea, uscito dalla stessa stirpe, già arrivato al colmo della riputazione nell'uno e nell'altro genere. Applicò alla Filosofia dietro alle lezioni di Marcantonio Genova Padovano, ed anche di Vincenzo Maggi Bresciano, reputati ambo grandi filosofi. Il Padovano pareva che si distinguesse mercè la perspicacia e la gravità nell'interpretare i libri di Aristotele; l'altro forse con maggior fedeltà e diligenza gli esponeva: Bernardo poi dell'uno e dell'altro seguì le tracce. Sotto a questi direttori con tanta assiduità si occupò nelle filosofiche discipline, quanta bastasse a dar pascolo alla eloquenza, ed a ben amministrar la Repubblica in grembo di cui era nato. Non prendeva diletto di vane ed ambiziose dispute, alle quali senza grande apparato di orgoglio non potessi accingersi: riputava doversi attingere da' propri fonti la Filosofia, accozzando gli Autori Greci coi Latini: si adoperava per esser tenuto piuttosto buono che acuto Filosofo; non approvava quel correggibile metodo invalso nelle scuole, di prodigalizzar tanto tempo nel dibattere le inutili e intralciate questioni intorno alla spiegazione della più minuta parte degli aristotelici scritti: giudicava avere quell'Uomo meraviglioso composti i suoi libri per modo di renderne la lettura diligente e continuata; giacchè non se ne rendeva intelligibile l'una parte a chi non aveva la cognizione di molte altre dell'Autore medesimo, e nessuno meglio dello stesso Aristotele valeva ad interpretare se stesso: per la qual cosa convenivasi leggere accuratamente i suoi libri, non che quelli di Platone, di Senofonte, d'Isocrate, di Plutarco e di altri tali, i quali distinti Uomini quasi a vicenda trattando pure d'altro soggetto l'uno, coll'altro s'interpretavano. Questo era il suo giudizio, e per verità prudente. Quinci aveva per mano e si era così familiar-

bonus & filii laudis cupidissimus, quicquid habebat paternum, id totum Bernardo tradidit, quo & liberorum cepum sibi parere posset, & in studiis commotus venisset. litque Patrum venit Bernardus nunc viginti annos, quo in gymnasio totum profect in liberalibus disciplinis, ad utramque laudem pervenit, ut sua pietas commigret, laudaretur: sanctos progressus fecit in orationibus scribendis, atque etiam in carminibus, ut non desisteret qui illum cum Andrea gentis suae qui ad maximum laudem utroque in genere pervenerat, conferret. Philosophiae studium operam dedit docentibus M. Antonio Genoa Patavino, atque etiam Vincenzo Maggio Bresciano. Utique magnus philosophus esse habebat. Patavina academia videbatur praeferre, & gravitate quidam philosophiae, in interpretandis Aristotelis libris, aliter fortasse Aristotelis sensus fideliter & diligentius exprimebat. Utroque autem secutus. In magisterio in philosophiae studium totam diligentiam posuit,

quanta seculi esset ad alendum eloquentiam, & ad administrandam rempublicam in qua erat natus. In talibus & ambiosis disputationibus, quae sine magno ostentatione haberi non possunt, non delectabatur: & sanctis philosophiam honorandam putabat, graecae cum latinae conjugentis suae potius philosophus bonus, quam haberi scitus, studebat: non prohibebat depravatam illam morem qui praerebatur in scholis, ut tantum tempus poneret in schola, & inutilibus questionibus transiret, ut vel maxime pars liberorum Aristotelis explicaret: scripsisse admirabilem vitam virum putabat, ut sui libri studiose legerentur: non potest aliquem eius liberorum partem recte intelligere qui multa non novisset ex eodem Scriptore: multumque sua meliorem interpretem Aristotelis, quam ipsum: quomodo legimus saepe diligenter eius libros, & scripta Platoni, Xenophonti, Isocrati, Plutarcho & aliorum: egregios enim illos vixit se mutae quasi opere interpretis aliquid agere. Jo. de.

liari quei trattati di Aristotele, che non sogliono nelle scuole spiegarsi; come sono quegli intorno ai costumi non solo nella parte dedicata a Nicomaco, ma in quella ancora ad Eudemo, e che s'intitolano della più sublime morale. Vivendo in Padova, fu intrinseco e domestico di Pier Francesco Contarini, che fu poscia Patriarca di Venezia, di Domenico Morosini soggetto di somma dottrina, e di Daniel Barbaro che di singolar erudizione fornito pubblicò chiarissime opere, e morì Coadiutore della Patriarcale Sede di Aquileja (erano questi fra i migliori Patrizj che fiorissero per talento e per scienza in quella Università), e dello Sperone Padovano, uomo di acutissimo intendimento e di multiplice erudizione, coi quali tutti visse strettissimamente unito, e per tutta la vita gli ebbe in gran conto. Sperone, a cui nessun forse andava in quel tempo innanzi nella facoltà di giudicar degli altri, soleva far tali panegirici dell'eloquenza, del senno e dei soavissimi costumi di Bernardo, che mostrava di non riputare più di lui amabile o ragguardevole qualsiasi altro Veneto Cittadino nato a suo tempo. Narrava che talvolta raccorsi solevano quei tali già nominati e certi altri, ed asserendo essi doverli congiungere la probità coll'allegria, e la decenza con una piacevole franchezza, soleva il Navagero, come il più giovane, tenere, sia innanzi alla cena, sia dopo, così scherzevoli e così facondi estemporanei discorsi, e questi con tanta compostezza, che tutti ammirando la forza che coi gesti, colla pronuncia, e finalmente con tutta l'energia della persona dava alla sua orazione, giudicavano che fosse per riuscire eccellente oratore. Mentre applicava per tal modo in Padova alle scienze, e con grandi sforzi alla gloria anelava, ecco arrivarli lettere della morte del genitore. Il nostro giovane a mezzo la carriera degli ottimi studj per mancanza di tanto patrimonio che pur bastasse a condurre agiata la vita, e con seco un fratello ed una sorella, dovette interromperla, rivolgendosi ai domestici negozj del pensiero. Molti e gravissimi discapiti arrecò a Bernardo, ed alla famiglia tutta l'immatura ed acerba morte del genitore, il quale non era per anche all'anno 59 dell'età pervenuto, quando nell'isola di Cipro

per

dicabat, & prudenter aene. Illos librorum Aristotele conscriptos, qui in scholis explicari non solent, habebat ipse in manibus, ut sunt libri de moribus, non solum ad Nicomachum, sed etiam ad Eudemum, atque hi qui magis moralia insciuntur. Visus est cum esset Patrevi consuetudine & familiaritate Petri Francisci Contarini, qui deinde fuit Venetus Patriarcha, Domini Mauricij Aquilejensis vici, Danielis Barbari viri admodum eruditi, qui praeclaros libros edidit, & eoadjutor Aquilejensis est moribus, optimorum adolescentium qui in unum gymnasio integrum & doctrina floruerunt, & Sperone Patrizio viri merissimi iudicii & multiplices doctrinae quibus cum coniunctissime vixit, etque in omni vita plurimi fecit. Sperone, quo neminem fortasse illo tempore de aliis iudicare melius poterat, tam multa & tam praeclara de Bernardi eloquentia & iudicio & suavissima moribus dicere solebat, ut nec amilliorum, nec praestantiorum civem Venetiae natum sua temperate quinquem pararet. Narrabat literarum convenientiam eorum

de quibus est dictum & alios quondam, & cum probitatem hilaritate condendam esse, honestatemque cum liberali soluptate coniungendam dicerent, ex tempore ante cenam, uti etiam postquam cenatum esset, habebat solitos sermones tam lepidos, tam elegantes, tanta cum gravitate a Navagero, qui minor aetate erat, ut motu corporis, & gestu, mirabilique dictionis affluente expressum eius orationem omnino admirarentur, & magnam orationum futuram iudicarent. Dum Patrevi studij doctrinam operam daret, & ad gloriam magnis laboribus contendere, ecce de patrio obitu litterae afferuntur. Adolescentem in curia studiorum optimorum ante tanto patrimonio quantum aetate sua posset ad commodam vitam duendum, cum electo fratre & una sorore, intermediis studiis, ad rem familiarem cogitur animum adicere. Multa, & gravissima incommoda Bernardo & toti domui acutis patri acerba & immatura morte. Nondum enim quinquagennium aetatis annum attingerat, cum in Cipro insula illius culti interperis & laboribus ma-

gna

per la insalubrità dell'aria e per le molte fatiche incontrate nell'esercizio della sua carica, mancò di vita. Bernardo pertanto, quantunque perdesse il Padre in quel tempo appunto in cui era in grado di fornire di molti comodi ed onorificenze se stesso e la famiglia, in quel tempo in cui Lucia figlia rispettivamente e sorella n'aveva il maggior uopo, contuttociò sostenne egli quella perdita costantemente, e fece ritorno alla Dominante ad oggetto principalmente di confortar essa sorella, a cui la morte del Padre procurato aveva grandissimo contristamento, e di accudire agli sponsali della medesima, al qual fine le assegnò tanta dote, quanta neppure importava l'asse del Patrimonio che a sostentamento suo sopravanzava, per la qual fraterna affezione, o (per meglio dire) paterna cura molto riscosse. Vi fu in allora chi lui distinto per le doti dell'ingegno, per savissimo discernimento e per tutti gli altri naturali doni al perorare opportuni esortava ad impiegarsi nelle forensi concioni, con insinuargli che fornito, com'era, di eloquenza ben se gli conveniva il farne uso a vantaggio altrui, e ad incremento dell'assai scarso suo patrimonio, e ciò ad esempio di molti qualificati soggetti; d'onde poi non eran per mancare ad esso a suo tempo grandissimi onori nella Repubblica: il quale consiglio, quantunque riprovar nol potesse, non però a lui soddisface. Tanta era la naturale sua tendenza alle cose sublimi, tanto trasportar si sentiva dall'affetto alla verace lode, e dalla cupidigia di gloria, che non poteva eseguire, o pensar cosa che non desse saggio in ogni sua parte di animo nobilissimo, ed elevato. Arringò giovanetto in qualche causa con tanto applauso, che si giudicava non potersi perorare meglio in qualsivosse controversia, locchè non ostante, mostrava di avere a schivo di ricevere premio da coloro che difendeva: quindi giudicando in progresso che fosse poco compatibile col carattere di Cristiano il difendere, senza più in là esaminare ogni sorta di questione, come far sogliono quei tali, che a questo genere di studj si applicano, e giudicando pur essere vergognoso, o non decoroso almeno, che un Veneto Patrizio nato per amministrare una floridissima Repubblica, e per reggere gli altri si occupasse in continue forensi cure e contrasti, intraprese altro tenore di vita, ed appena l'età glielo per-

mi-

gnae quae in magistratu non obiendo susceperat, excessit et vita. Patrem amissit eo tempore quo magna commoda & ornamenta vixit, & familia sua erat altitudo; quo onere etiam ejus Lucia eo magis iudebat; tam tunc ipse iustitiam constanti animo tulit, & in patriam rediit hanc praecipue ob causam, ut sororem, cui maximum luctum attulerat patria mors, consolaretur, et quae nuptiae provideret, quod & praestitit cum tanta dote quantum sibi fuit maximum patrimonium quod ipse reliquum erat: quem ob fratrem caritatem, vel potius pietatem paternam, valde laudatus est. Non decessit qui hortaretur hominem praestanti ingenio, praestari iudicio, atque vatum maneribus omnibus quae ad dicendum requiruntur, ornatum, cui adhuc ob aetatem (duos enim & vixit tantum annos natum erat) ad rempublicam non poterat aditus, ut carere ageret natum et eloquentiam, facultatem illam conferret ad utilitatem

hominum, & patrimonium valde tenuis, ut praestaret multum vixi fecerant, augeret non defuturos et tandem honores in republica meritos; id consilium ipse omnino probavit, quoniam reprehendere nulla ratio potest. Ita a natum erat formatus ad rem maximam, sed vixit laetitia studio & cupiditate gloriae rapiebatur, ut nihil, quod non perennis nobilitas & eucalae animi videretur esse, posset facere, aut cogitare. Egit quidem causas adolescentis tanta cum laude, ut non videretur casum illum posse trahere diligentius; & molestem erat ab illis, quos defendebat, eligendi accipere. Verum muline christiano tunc putans nullo deficiente omnes causas defendere, ut facere solent qui eo in genere studiis versantur, & turpe erant sollicitum, ut certi iudicem, Venetum hominem natum ad administrandum Municipium rempublicam & ad regendum alios laboribus perpetuis, & contentionibus forensibus occupat, cum

vi.

mise, ricercò di esser ammesso nel Collegio de' Savj, in quell'ordine, cioè, in cui sogliono iniziarsi i giovani dotati di singolar ingegno, per prendere idea della forma della Repubblica, ed instruirsi dei mezzi di governarla, e rendere alla Patria servizio; nè frustranea riuscì la ricerca, giacchè alla sua volta a quasi tutti i voti in Savio (come dicono) *agli ordini* lo si elesse: al che conseguire proficua fu per lui la memoria del Padre suo, ottimo Senatore, e la fama dell'ingegno e dell'eloquenza sua propria. In questo uffizio tanta riputazione di eloquente Uomo si procacciò, comechè per ragione di modestia una sola volta nel primo corso di quello, che a sei mesi è circoscritto, stabilisse nell'animo suo di arringare nel Senato, che non si conciliò un preventivo universale giudizio, che riuscir dovesse grandissimo oratore e ragguardevolissimo Senatore. Viveva a quei giorni Vittore Fausto, il quale oltre essere in Venezia professore di greche lettere, dava pur anche opera alla costruzione di vascelli; e siccome era dal genio trasportato a correre ad arricchire il Veneto Arsenal, aveva fabbricato un Galeone molto artificioso e molto dispendioso. A fronte di molti, che negavano doversi lanciar all'acqua questa insolita mole di naviglio, e di esperimentarlo nel trasporto di mercantile carico, Bernardo sostenne che ciò far convenisse, e lo sostenne con tanta copia di concetti e splendor di parole, producendo in mezzo tanti e così luminosi fatti di Storia, che non s'intese nel Senato a quei giorni più maraviglioso ragionamento. E' costume del Veneto governo, che con gran diligenza e con molta cura si ricerchino gli uffizj, ed a procurarsene i voti degli elettori, giovano perciò i frequenti saluti, e specialmente il chiamare ciascun Patrizio per nome; onde nessuno reputa di essere sprezzato, giacchè porta la natura degli Uomini, che ognuno di essere stimato desidera vivamente. Bernardo, come quello che non avea disposizione a questa cura di salutare e di chiamare così familiarmente questo, o quello per nome, e ciò piuttosto per naturale istinto abborriva, si appiannava la via agli onori mercè la fama dell'eloquenza e la soavità dei costumi. In quel tempo dovendosi recitare l'elogio in morte del chiarissi-

mo

vita rationem infert, & ubi primum per utrum licet, petit ut in collegium admittatur, eum in locum, in quem juvenes imperio praeferant, ut forum reipublicae intuerentur, & ad administrandum rempublicam, patriamque adjuvandum, erudiantur, admitti solent. Neque irrita fuit eius petitio, ut quidem sapientem ordinem suo tempore creatus est fore cunctis suffragis. Memoriae patriae, spiritui Senatoris, suae ingenii & eloquentiae ei profuerunt ad consequendum illum honorem. Sapientem ordinem tantum eloquentiam laudem est consecutus, quoniam simul tantum modicum causa illi primo semestri spatio dicendum in Senato sibi statuit, ut de eo maxima ut concitata opinio summum ipsum oratorem futurum & praestantissimum Senatorem omnes iudicarent.

Vivebat eo tempore Vittor Faustus, qui praeterquamquod literarum graecae Venetia proficabatur in edicando etiam navibus operam ponebat. Vir magni ingenii, ut Veneta reipublica ma-

vale instrueret, & complectatur, quinquecentum magnis impensis & magno artificio fabricaverat. Navigii genus insolitum edificandum, & navali usui, multis contradicentibus, secundum periculum, & cum mercedis mittendum, Bernardus defendit tanta copiae sententiarum & lumine orationum, tot & tam praestantia historia in medium attulit, ut nihil quidem in Senatu admirabilius auditum fuerit eo tempore. Est mos Venetae Reip. ut magno diligenter & multo studio petentes magistratus, & suffragia colligant; maxime in hoc vim habens crebra solitatione, & hoc in prima, ut nominatio hominis appellatur; indicium est enim magnam, eos non contenti, & naturaeque nobis est institum, ut magni fieri eorum cupimus. Bernardus ut qui hoc salutandi studio & blandis appellationibus mirum delectaretur, ut patris ab illis (Cognatus in docente) abhorreret, summa eloquentia & suavitate orationis sibi faciebatur aditum ad honorem. Eodem tempore cum

mo Cardinale Cornaro, egli fu che prestò quest'ufficio a quella nobilissima famiglia mercè faconda, copiosa ed elegante orazione. E giacchè suole il Senato per antica pratica destinare per ogni quinquennio due Patrizj che portarsi debbano ad esaminare le azioni dei Rettori di fuori, e riferire se a ciascheduno venga dato il suo, o se suddito siavi, o Cittadino Veneto maltrattato, fu inviato Bernardo unitamente a Marc' Antonio da Mula (che alquanti anni dopo fu nello stesso giorno con essolui creato Cardinal di Santa Chiesa) per visitare e sollevare, ov'uopo fosse, la Dalmazia; dal qual Sindacato ritornati in patria tanto furono di stima e di benevolenza congiunti insieme, che amicissimi si mantennero per tutto il corso della lor vita. In ritornando dell'ufficio alla patria, accusato da loro di cattiva amministrazione un certo Patrizio, nè potutolo però convincere pienamente, o perchè non fosse abbastanza chiara l'equità dell'accusa, o perchè quegli fosse dalla nobiltà della famiglia e dal favor di molti protetto, non riscosero dell'accusa loro alcuna lode, ma caddero ben anzi nell'odio di alcuni, che andavano spargendo, che questi giovani, ed il Navagero specialmente, (che di quattro anni era minor dell'altro di età) addetti agli studj dell'eloquenza colta avessero l'opportunità di ostentare il loro talento; dai quali maligni discorsi procedette, che il Navagero dimesso il Sindacato che unitamente col da Mula aveva nella Dalmazia sostenuto, trovò per se difficile la strada agli onori; e conciossiachè (come si è detto di sopra) aborrisse quella maniera di frequenti saluti, che vagliono in Repubblica a cattivare gli animi degli altri, non mancò chi di altero e di sprezzante carattere lo accusasse. Quindi lungi da' pubblici magistrati condusse alcuni anni la vita; pel quale spazio di tempo immerso negli studj leggeva ogni genere di Storia, che all'acquisto della prudenza serve di mezzo, e scriveva pur anche qualche tratto. Ma conciossiachè Andrea Gritti, quegli che per gradi di virtù diverse, e certamente eroiche, e di singolari e luminose benemerenze salì al Principato dell'ottima nostra Repubblica, e fu sopra tutti gli altri suoi Principi avuto dalla patria in venerazione, e lasciò scolpita negli ani-

mi

cum ostio in facere Cardinalis amplissimi Cornarii erat habenda, Bernardus it fuit qui nobilissima familiae hac in re satisfecit, orationemque habuit copiosam & elegantem. Et quoniam quinquaginta annis veteri consuetudine miti solent a Senatu duo patricii qui magistratuum rationes examinent, non paucis cuique tributum sit, aliquem ex socle & filijs huius civitatis afflicto sit injuria ad Senatum referent, in Dalmatiam cum M. Antonio Amulio qui post aliquot annos eodem die quo ipse Cardinalis creatus est, ad ambrosendam illam provinciam missus est; ex quo munere cum in patriam redierent, tanto necessitudinis & benevolentiae vinculo se coniunxerunt, ut in omni vita amicitiam fuerint. Ubi ab illa manere in patriam cohererent, cum nobilium quendam male grati magistratus accusarent, cumque convincere cunctis nequiverant, nec quia non satis convinceret ea iure accusaretur, nec quia nobilitate familiae, & multorum studiis se tuebat, ea illa accusa-

Tomo II.

tione nullum hominem esse convictum, inrotae poeius in invidiam aliquem incidere, qui dicerent, juvenis studiis cinquantis deditus, Navagerum in primis, qui quatuor annis munus tale erat, arripuisse occasionem ostentandi quantopere se in re valeret. Quibus malevolentium animositas factum est, ut post depulsum syndacatum, ita seim magistratus ille appellaret, quem in Dalmatia non cum Amulio proxime phierat, diffidit abbi rationem ad honorem superiret, & cum (ut apud diffum est) abhorret a crebris salutatoriis, quibus in republica conciliantur animi, non decessunt qui eum superbia atque ironia natura irsimilarent. Aliquot igitur annorum spatium sine alio magistratu in republica vixit: totum in studiis legebat eo tempore omnes historias, quibus prudentia comparatur: scribat etiam aliquid. Andrea Gritti, qui ob varias, & plures hereticas virtutes, & egregias illarumque in patriam militum optime reipublica princeps fuit, & in principem

L

quoniam

mi di tutti perpetua di se la ricordanza, conciossiachè questi udito avesse Bernardo a perorare sì nel collegio, che nel Senato in qualità di Savio agli ordini, e ne avesse ammirata l'eloquenza, e fosse egli pure di eccellente ingegno fornito, e molto della lode si compiacesse, volle che alla sua morte fosse l'elogio recitato da quello, che tra' Cittadini riputavasi eloquentissimo, e sperò di quindi conseguire una mercede delle illustri sue gesta, se tale sua intenzione vivendo ancora effettuasse; perlocchè fatosi chiamare Bernardo: *Vogliamo, disse, o Navagero, essere in morte da te lodati.* Commosso questi da tai parole: *Dio volesse, rispose, che siccome nessuna cosa esser mi potea più onorevole o grata, che l'encomiare l'ottimo Principe di una singolarissima Repubblica, e Patria mia, così nell'estrema decrepiezza soltanto vi convenga questo ufficio, ed io tale mi sia da non fraudare delle dovute lodi il Padre della Patria nostra, e da appagare in ciò i voti pubblici.* I quali sensi accogliendo il Doge con assai lieto volto, abbracciato e baciato Bernardo, lo incaricò d'intraprendere il lavoro, e venir poscia a recitare ad esso anno per anno l'orazione che preparata avesse, la quale tosto che seppe esser condotta a termine lo esortò a portarsi in ciascun anno a lui, ed adempiere, se così credesse, quanto promesso aveva. Al leggere pertanto che faceva Bernardo il bellissimo suo componimento scorgendovi esso Doge tracciata con sì bei colori l'immagine delle virtù proprie, ed ascoltando quella parte di orazione in cui espressa era la fortezza del di lui animo nel sostenere la morte del Figlio, che incominciava a quel passo: *Reso vedevo il Padre dell'unico Figlio che dava di se grandissime speranze, credeste forse ab'egli in alte strida prorompesse?* con quel che segue; a tale passo esso Gritti non potè sopprimere quelle lagrime, che essendo Rettore di Padova aveva nella morte del Figlio suo ritenute. Ma allorchè con grande affluenza di concetti, e con luminosa pompa di parole udiva recitarsi i diversi ed illustri suoi meriti verso la Patria, e come avesse, stando prigioniero in Francia, conservata alla medesima la libertà e procacciata la pace, e come in forza di grandissimi travagli e pericoli avesse recuperata al Ve-

ne-

quem maxime amicum, dum viveret, patre venerat, eoque memoria in animis hominum manet, & nunquam est interitum, cum Bernardum in Collegio atque in Senatu dicentem audiret, quo tempore erat sapiens Ordinum, juvenique eloquentiam vix admiratur, vix exultante ingenio & laudis cupidus laudari ab eo qui in civitate eloquentissimus haberetur, in funere voluit, hoc vix grande premium verum praestitit: & ne preteritum letarum se optans, ad id se vivens impotenter. Itaque cum ad se vocari iussisset Bernardum: videmus, inquit, in funere laudari ab te, Navagere: quibus verbis commotus; respondit: ut nihil mihi potius esset honorificius, aut iocundius, quam principem optimum praestantissimum R. P. & patriam meam laudare, sic ut me confecto id opus sit fore, itaque cum quod debuit laudibus patriae patriae nostrae defendendum, & republicae hoc in se satisfacere: quoniam verba laudis admodum ante excipiens, amplexatus est, atque oculis princeps Bernardum & iocun-

do ut opus aggrederetur, & singulis annis ad se ad recitandum illam quem habiturus esset, orationem venisset. Ubi orationem concepit audit, singulis annis ut veniret ad se, praestititque, si ita videretur, quod precepit honorari est. Itaque cum legere pulcherrimam illam orationem Bernardi, & imaginem virtutum aeternam tam pulchre coloribus delineatam cerneret principis, audistatque illam orationis partem qua epe fortitudo animi expressa est in obitu filii ferendo, qui laudat: *Oratoris animo, & maxime spei filii, pater, quid credidit? Eam ejusmodi fuisse?* & quae requiritur lacrimae, quae prout Petrus in morte filii confluunt, illam orationis partem audire tenere non potuit.

Cum vero recitarentur magis copiose contentium, & verborum lumine auct, & illustri Audem Gritti mentis in patriam, cum in Gritti capibus libertatem patriae conservaret, & pecuniis peperisset; Petrus civitatem elevatissimam maximo suis laboribus & periculis Venetiam re-

neto dominio la città di Padova, ed arrecata in così procellosi tempi alla stessa Patria salute; si sentiva egli rapire per modo, che ingenuamente protestava non essergli mai arrivata alle orecchie cosa più dilettevole dell'orazione del Navagero. E fu questa la medesima, che recitata dall'autore all'esequie del Doge già defunto, nella Chiesa dei ss. Giovanni e Paolo nel mezzo a grandissimo concorso di Senatori e di dotti, colmò tutti gli ascoltanti di meraviglia. Questo giovane Navagero, si diceva doversi paragonare a quell'Andrea della stessa famiglia oratore tanto famoso; e l'orazione da lui recitata con quella ch'esso Andrea recitò all'esequie del Doge Leonardo Loredano; e che essendo questi in Venezia nato di così sublime genio per l'eloquenza e capace di grandissime azioni, contuttociò lasciavasi la sua virtù giacere senza riportar nel pieno suo lume e senza distinguerla coi debiti onori. Questo universale giudizio dei Cittadini approvato da Pietro Lando tra gli altri, il quale succeduto nel Principato al Gritti, nutrivà singolar affezione verso l'ingegno ed i costumi di Bernardo, l'indusse a pensare di congiungerselo con vincoli di affinità, e di averlo in luogo di Figlio. Girolamo, fratello di Bernardo, di cui si è già fatta menzione, aveva condotta da dieci anni una moglie tratta dalla nobilissima famiglia dei Dandolo, senza che ancora però n'avesse avuti figliuoli. Pregava egli medesimo, ed i parenti pure e gli amici esortavano Bernardo a non lasciar perire una stirpe solita a produrre Senatori ragguardevoli e della Repubblica benemeriti; di cui solo quattro, o cinque al più erano gl'individui che vivevano, e tutti di età matura; sicchè pensasse egli alla posterità, e procurasse di lasciare un erede delle sue virtù e della fama. Non dispregiò egli pertanto questo consiglio, ed accettò una consorte della famiglia de' Landi, e nipote del Doge, sebben nativa dell'Istria, con dote assai conveniente. Non però venne questa deliberazione sua approvata da tutti coloro, che andavano discorrendo sopra i varj disturbi, che l'applicazione ai domestici negozi suole arrecare. Egli alcuni anni dopo diceva di essersi a ciò determinato per cominciare il fratello, e per procurarsi un sollievo nella vecchiaia; sebbene

ac.

constitueret, petrie ipsi difficillime temporibus salutem attulisset, ita afflictoque principe, ut nihil quidquam euitibus suis suavius animum excideret Neperii devotio ingrossa lateret. Hanc ipsam ostensionem cum mortuo principe in aile Senatorum Joannis & Pauli maximo concursu Senatorum & doctorum hominum debuisse, omnes qui audierunt, in admirationem convertit. Hunc juniorum Neperium cum Andrea illo tantummodo oratore esse confestim, hunc in Andrea Gritti facio cum illius in Leonardo Leontatis esse comparandum; magni & encelsi ingenii ad eloquentiam, & ad res maxime atque Venetia esse, ejusque virtus nota non esset, cui debiti non tribuerentur honores. Quod communis equitatis iudicium sum Princeps Lando, qui Gritto in principatu successerat, maxime omnium probasset & mercede Bernardi ingenium & more diligenter, cupit cogitare, que ratione eum cum affinitate conjungeret,

etque filii loco haberet. Hieronymus Bernardi frater, de quo mentionem fecimus, uxorem duxerat ex Dandula familia nobilissima decem ante annos, ex qua filius suumque suscepit: rogatus ipse & horribantur amici & consanguinei Bernardum, ut esset familiam suam, in qua puerantibus Senatorum & de republica benemeritis necesse solarentur, extingui: quatuor, aut ad summum quinque in eo esse & illius quidem maturas vires: de posteritate sequebatur, huncdem virilis sua & virtutum attenderet relinquere. Non spreto consilium: hieronymum ex Lendorum familie principia Neperum honestum cum decem uxorem duxit. Quod consilium quidem non laudaverunt, verum incommoda recensentes, que eorum rei familiaris effluere videret. Vixisse se in hanc remissionem aliquot post annos dicebat, ut fratri ostenderet & ut solitum consilium sibi pariter: sed accidit ut quo anno ejus nuptia felix esset, que magnifice admodum in audibus principis

L. 2

fuit.

accadesse che in quell' anno appunto in cui seguirono i suoi sponsali celebrati con molta magnificenza nel Ducale palazzo, l'uno e l'altro di essi fratelli procreassero figli; dal che ne derivò, che il Patrimonio qualunque si fosse, dividessero fra di loro, e separatamente vivessero, ma non però che l'amore e la congiunzione dei fraterni animi non sussistesse. Nel tempo in cui le nozze di Bernardo si celebravano, sentivasi ripetere qua e là, che dovevansi contribuir agli eccellenti suoi pregi distinti onori; e non comportar che più a lungo la Repubblica stesse priva nell'amministrazione de' suoi gravissimi negozj di un tanto Cittadino. Inviare si doveva a quei giorni un oratore presso il Cardinale Ercole Gonzaga, a cui dal fratello Federico era stata affidata la tutela dello Stato di Mantova, finchè il figliuolo Francesco allora fanciullo atto a quella reggenza si fosse: a questa legazione eletto venne Bernardo, il quale per quella prima volta la sostenne con tanta prudenza e decoro, e nel ritorno alla Patria rese così adeguato conto, nella relazione solita farsi al Senato dagli ambasciatori ripatriati, di quanto concerneva lo Stato Mantovano ed il Cardinale reggente, che da chiunque fosse che l'udi si andava divulgando, esser egli formato per le ambascerie: doversi inviare con tal carattere o a Ferdinando re de' Romani, od a Francesco di Francia. L'ambasceria però appresso Ferdinando fu appoggiata alquanto mesi dopo a Domenico Morosini soggetto per probità e per lettere ragguardevole, e conciossiachè mal volentieri taluni portassero che Bernardo il quale veniva da loro favorito, fosse stato a quello posposto, lo confortavano quindi a ricercare quell'altra Ambasceria molto più nobile giudicata, presso, cioè, l'Imperator Carlo quinto. E già dal ministero sostenuto in Mantova n'era derivata in pro e decoro del Navigero l'elezion sua a quel Magistrato a cui tocca rivedere i conti delle pubbliche regalie provenienti dal traffico di Damasco, e prima che terminasse quell'ufficio la sua esaltazione all'onorevolissimo ufficio di Savio sopra le cose militari, la qual mansione spetta ad uno di quelli dell'ordine del Collegio appellati Savi della Terzaferma. In esso ufficio adoperandosi, e congiungendo egli col pubblico vantaggio la particolar sua lode, lo s'invio Ambasciadore a Carlo V nell'anno

SVO

fuorim celebrata, utque fides succipit, atque inde factum sit, ut patrimonium qualecumque erit divideretur & separatim viverent. Amor tamen & caritas fraterna conservata est. Dum illa nuptia celebrantur, hoc vocem audientur: tam excellenti viri honores precipuos esse tribuendos, non esse duntaxat ferendum, ut in negotiis maximis tantum sine opera Republica non utatur. Eo tempore mittendus erat legatus Mantuum ad Heredem Gonzagam Cardinalem, cui procuratio illius doloim commissa erat a fratre Federico, duce Bernardus fides puer regendis aliis erat idoneus: Bernardus eratque, qui legatione illa primis tanta prudentia & splendore fuisset ut & reverentia in patriam ex qua de mora a legatis in Senato remissionis solita sunt, de Mantua atque de Cardinali Secretariis remissionem tam apposita, ut nuntius esse ad legationem, omnes qui eum audierunt, dicerent: mittendum esse legatum ad Padi-

mandum Romanorum Regem, aut ad Franciscum Regem Gallicum. Legatio ad Ferdinandum aliquo post tempore electa est Domenico Morosino virto probitate & literis insigni & cum Bernardum fuisset proteritus, illi qui erant virtutis favores, molente ferent, haurit sunt bonum ut legationem ad Carolum quintum Imperatorem, qui mox nobiliter munusculatur, paret. Jam ad legationem Mantuum ad commodi & ornamentum mutaretur Nangitum, ut Magistratum esset constitutus, cui incumbit rationes rerum communi quae ex Mantua ad Republicam pertinent recognoscere; quo in Magistratu dum avert, in Collegium ad honestissimum Risp. munus acceptus, & consilio militis declaratus est. Ipso in Magistratu qui sunt, non appellant Venetis Imperialis Contravenit. In ipso in Mantua dum Risp. sequitur & sum lorum cum publicis commodis coniungere, legatus mittitur ad Carolum quintum.

117

suo 34: ed uno soltanto dopo che aveva condotta moglie. Quest'ambasceria riuscì ad esso di molte fatiche e danni ferace. Segui egli l'Imperatore al campo nel tempo dell'assedio della Città di Metz, e fece in quell'incontro così gran perdita delle familiari sostanze, che non piccola parte della dote della consorte impiegare dovette; e quantunque dal pubblico, oltre quella somma di denaro solita contribuirsi mensualmente agli ambasciatori con cui sostenere la pubblica dignità, talvolta ancora sovvenuto fosse con doni, contuttociò attesa la carestia che si soffriva in quell'esercito di ogni cosa, salvare non potè egli lo splendor della pubblica figura senza molta perdita delle domestiche sostanze. Cadde inoltre in un'acuta febbre, che fiacò le forze del corpo suo per modo che non pareva restare alla sua vita speranza alcuna; il che risaputo da Carlo V, ordinò che uno de' suoi medici per nome Vessalio, il quale aveva trattato con molta lode in Padova l'anatomica materia; prendesse a curare Bernardo; e questi intanto, comunque giacesse in letto per 4 mesi in gran dubbio della vita, non però cessava per quanto poteva d'informarsi di quelle cose, delle quali giudicava necessario rendere conto al Senato. Ripatriò alla per fine così cambiato di volto ed estenuato di corpo, che i parenti e gli amici a prima vista non potevano ritenere le lagrime. Che se narrar si volesse quali si fossero in quel tempo le gesta di Carlo V, ed il successo della guerra; tal narrazione piuttosto la vita di esso Imperatore, che quella di Bernardo riguarderebbe. Non si deve per altro lasciar di riferire ciò che solito era di dire il Navigatore: *che non si era mai presentata a Carlo V, che non ne fosse indi ritornato più prudente, e che pareva a lui quel Sovrano formato a bella posta dalla natura per reggere la terra; tanta perspicacia manifestava nel pensare, e così maravigliosa diligenza nell'eseguire.* Al suo ritorno fece Bernardo la relazione della sua Ambasceria nel Senato, quantunque la poco ferma salute sua non paresse permetterlo. Riuscì gratissimo il lungo suo ragionamento sul proposito, per cui tanto si commossero gli animi, parte per la varietà delle cose narrate, parte per compassione del loro Concittadino, il quale perduta qua-

trigesimum quartum annum agens, anno uno potissimum uxorem duxisset. In qua legatione multas labores, & varia incommoda pertulit. Scitatus est Imperatorem in castris, quo tempore Moschero Urbis ab eo exhibebatur. Tantum illorum rei familiaris eo tempore fecit, ut non minimam uxoris suae dotis partem ea in legatione consumperit. Et quamquam Republica, praeter illum summam pecuniam quae singulis membris legatis ad sustentandam dignitatem publicam tribui solita est, intendum etiam donis cum sublevarit, in tanta tamen rerum onerum quae in exercitu illo erat, poena, et rebus legationis aptitudinem sine maxima illorum rei domesticae non potuit.

Incidit in febrem recutere, quae ejus corporis vires omnes in debilitatem suae, ut vix nulla reliqua spes esset; quod cum Cecilio Quinto allatum esset, jussit ut Vessalium anno e Medicis quibus crebatur, vir qui Patavi in anatomica magna non cum laude veratus erat, Bernardi curam susceperet. Quatuor mensibus cum in lecto jacuisset ma-

gno cum vita periculo, non cessabat tamen quantum poterat, suscitari ea quae ad Senatum acerbè oportere jubebat. In patrum redit vultu admodum immutato & tanta corporis infirmitate, ut propinquus & amici sui, cum primum illum viderent, non temperant a lacrymis. Non avaro quae a Carolo Quinto eo tempore datae sunt & qui fuerint exitus illius belli: id enim potius ad Carolum Imperatorem suum pertinet, quam ad Bernardum. Non est tamen praeterendum, tempore dicere solitum haec Nangerium: *ea memorem edisse Carolum Quintum, quin ab eo praedictum recederet, omnes sibi vixit esse namque ad regendum orbem: tam aere audieram, tanta & tam admirabili in rebus regenda solertia ac in Imperatore crebatur.* Legationem, in patriam reversus, quarevis infirmi corporis vires minime ad ferre videbatur, renuntiavit in Senatu fuit gratissima oratio illi longa quam habuit, quae commoti sunt omnium animi partem varietate rerum, quae commemoraretur, partem civis sui caritate, qui domum

quasi aveva in quel pubblico servizio la vita, perlochè diceano doverli ad esso tutti gli onori, e gli auguravano ogni bene. Egli si tradusse per consiglio de' medici a Padova, affine di ricuperar la salute; e perchè il male, attesa la debolezza del capo, che forse era effetto di quello, pareva trarre l'origine sua dallo stomaco, si trattenne ivi alcuni mesi lungi da pensieri e fastidj: diceva poi di essersi ristabilito mercè la cura di Gio: Battista Montano Veronese, medico di gran valore. Ricuperata la salute gli vennero imposti entro il periodo di sei mesi tre importantissimi uffizj: fu destinato in prima Provveditor sopra le Biade, Magistrato ch'esser suole onorevole insieme e lucroso; innanzi però d'intraprenderne l'esercizio, cioè otto soli giorni dopo quella destinazione lo si elesse al Magistrato dell'Avogheria del Comune (che così appellato viene in Venezia), un uffizio cui sono date in custodia le Leggi, ed appoggiata la tutela del pubblico diritto. A questo, lasciato l'altro, applicossi; e tanta prudenza usò, e tanto si distinse nell'eloquenza quando fu d'uopo alla manutenzione delle Leggi, ed al castigo de' pessimi e scellerati Uomini, che indi procacciata avevasi grandissima autorità nella Repubblica, onde in età di trentotto anni e non più, il che certo non era ad alcuno in addietro avvenuto, ottenne la Reggenza di Padova. Ai Padovani soliti avere Rettori scessagenarij, non piccola meraviglia arrecò un giudizio sì nobile reso dal pubblico intorno Bernardo. Questi, sebbene alla giudicatura non assuefatto, e pervenuto inaspettatamente a cotai grande onore, tanto si distinse in tutte le virtù, le più pregevoli in un Rettore, che lasciò ivi del nome suo perpetua la ricordanza. E' difficile la padovana Reggenza. Ervi in quella Città un Liceo, dove da tutte le parti di Europa concorrono molti, come ad un emporio della Letteratura. Quinci è necessario di tenere in disciplina i varj genj dei giovani di più nazioni, al che fare molta prudenza abbisogna: inoltre per la prossimità di Padova alla Dominante intervengono frequenti gli affari con quei tali, che nati in una stessa Repubblica soffrono di mal animo, che venga ad essi alcuna cosa negata; ma Bernardo con ogni generazione d'Uomini si diportò per tal modo, che

dum patres severius, vitam quasi videbatur amississe, ut omnes homines illi debitos patrum judicarent, ipsique bonos etiam omnia optarent. Patrum ex Medicorum consilio se contulit ad recuperandam valetudinem; & quoniam morbus ab immobilitate capitis, cuius fortasse erat etiam principium, & stomachi originem duxerat valdebat, aliquot menses ibi prociis a curis & negotiis commoratus est. Consultasse vero dicebat se Johannis Baptiste Montani Veronensis egregij medici opera: recuperatis valetudine sex menses tria in gratentus amplissimus est consecutus. Non primum profectus senem doctissimum est, qui magistratus honorificus & fructuosus tunc solus; quem aliquam inter, octo post dies cunctos legum, jurisque publici defensor (Advocatus Communis appellatur Venetus) est creatus; quem magistratum aliter nullo indit, tamquam adhibuit in eo prudentiam & gravitatem & iam excellentem, quando opus fuit, de servanda legibus, ac puniendis

perditis & sceleratis hominibus adhibuit eloquentiam, ut ex eo maximam auctoritatem sibi in republica comparavit & Patrum Praetorum testimonium octavum annum, quod nemini certe eodigitur agens, obtinuerit. Patavium, qui exagrasios praetores habuit conservaverat, hoc de Bernardi iudicium non minorem admirationem attulit. Nemo tamquam in iudicio veritatem, qui propter morem civitatis ad magnam honorem pervenerat, omnibus virtutibus quo in Praetore laudatur, ita praeclare, ut perpetuum memoriae sui memoriam se la praeura teleguerit. Difficilis est Praetura Patavina. Praetuli est civitatem gymnasium ad quod ex omnibus Europae partibus conflant multi veluti ad litterarum mercatatum. Vasa ostentium laqueis moderanda sunt, ad quod praestandum magis prudentia est opus: immocham propinqu Venetis est illa civitas, & saepe negotium est cum illi qui in eadem republica nati moeste ferunt sibi quidquam argui. Cum omni ge-

che quantunque per sola grazia niente facesse, grato era però tutto ciò che faceva. Molto si valse in quella reggenza dell'opera di Tiberio Deciano Udinese, Dottore di Leggi, che aveva per suo Vicario trascelto. Nel tempo della reggenza sua, come Podestà, furonvi in Padova per colleghi suoi come Capitani Luigi Donato ottimo vecchio, e Giovanni Cappello Cavalier ad easo Donato sostituito, coi quali (il che non succede di leggieri) visse per modo, che se li conservò amicissimi in tutta la vita. Continuando in tal carica nell'anno 1548, e portatosi in quel tempo a Torino il Re di Francia Arrigo, decretò il Senato che visitato fosse in pubblico nome quell'amicissimo Sovrano, sicchè Bernardo, senza pur saperlo, fu eletto a quello in Ambasciatore: gli si ordina per Lettere del Senato, che al più presto, lasciata la cura della reggenza al Capitano, si traduca a Torino. Di quest'Ambasceria si spedì egli in 26 giorni con molta pubblica dignità, e fece pompa di sì liberale animo e sì splendido, che accoppiò alla pubblica gloria non lieve privata riputazione. Lo seguirono molti nobili giovani di chiaro ingegno dotati, i quali intratteneva per modo tale con racconti delle cose da se vedute, e di molte Storie che aveva in pronto, che dai ragionamenti suoi e ritraccava diletto, e crescevano in erudizione. Tra questi era anche Agostino Valerio figlio di sua sorella, che attentamente ogni cosa osservava, e che fu poi allo stesso suo zio nel Vescovato di Verona successore. Ma ritornato Bernardo dalla nobilissima sua reggenza a Venezia, venne di nuovo eletto in Avvocato del Comune, cioè in quel Magistrato medesimo, nel quale non aveva potuto per innanzi compiere il periodo dalle patrie leggi fissato. Ebbe in sua colleganza Pier Francesco Contarini, soggetto distinto in ogni genere di virtù e principalmente nella dottrina, che fu pure suo collega alcuni anni dopo nella correzione delle venete Leggi alla giudicatura attinenti dal Senato ordinata, e Federico Valaresso, Uomo assai eloquente; e con ambo questi per modo ai diportò, che non poteva esservi più stretta intelligenza; ma non poté pervenire pure a termine dell'intero periodo al

Ma-

vere hominum ita se gerat, ut cum in gratiam fuerit nihil, omnia tamen aereis grata que faceret. Plurimum adiutus est in ea praxia Tiberio Deciano jurisconsulti Udenensis, quem ipse Vocarium sibi adaverat Industriam. Eo pratore ejusdem amentis gratificatus fuit Aloysius Doratus optimus miles & qui in ejus locum missus est, Johannes Capellus liquor, cum quibus, quod non sepe accidit, ita vixit, ut in omni eita non amicitiam habuerit. Eo adhuc pratore Patavin, anno MDXLVIII. Henricum Galorum Rex, cum Taurinum venisset, Senatus concepit decretum est ut reipublice amicitiam non ejusdem amentis salutareretur. Idcirco Bernardus id se cogitare quidem legatus decrevit ad Henricum Galorum regem. Senatus per litteras jubet, ut primo quoque tempore sua praxium profectio relinquit, Taurinum ac conferat, legationis aut mandatum habiturus in itinere. Obiit legationem eginis non diuturn magis cum reipublice dignitate, sanctique in ea liberalitatem & splendorem adhibuit, ut cum republica gloria non mediocrem laudem suam conjun-

verit. Secuti sunt cum multis nobilibus & praxioribus ingenio adolescentibus, quos commemoratione rerum quas viderat & multis historiis quas in promptu habebat, ita detinebat, ut apud remanentes & delectarentur & doctores ac fieri attentum. Aderat etiam Augustinus Valerius ejus amentis filius, qui diligenter omnia observabat, in qui postea in ejus locum in Episcopatu Verorum successit. Patavio ex nobilissima praxia cum Vanatia redierat Bernardus Advocator Communis istum citatur, ad illum ipsum magistratum, quo inito perfungi non poterat. Nota materiam esse multi dicebant ad res praxiarum agendas, ejus opera conductore reipublici ut unum in gravissimo illo advocatoris munere ad extendendam eloquentiam ad verum patris, ad legem ammentandam. Collegas habuit Petrum Franciscum Contareum virum in omni genere virtutum praxiatum, & in prima singulari doctorem, quem etiam habuit aliquot post annos cum legatus Venetum in ea que ad iudicia pertinebant, Senatus iuxta corrigenda essent & Federicum Valaerum virum admodum eloquentem, cum quibus ita conversatus

201,

Magistrato prescritto, avegnachè inviato fosse a Costantinopoli per trattare in pubblico nome coll'Ottomano Signore, e per giudicare le controversie fra' Vincti a quella parte. Non può esservi cosa più malagevole, che il negoziare con quel Monarca e coi magnati suoi, della lingua dei quali nessuno è inteso, ed il vivere appresso quella gente aliena del tutto dalle letterie e dagli urbani modi. Egli però così temperatamente sostenne la ferocia dei costumi di quello, e studiò in ogni sua negoziazione di ammansarla, che al vantaggio pubblico provvide nel tempo medesimo, ed a coloro che ivi tenevano le redini degli affari fu accetto. E' insita per natura l'insolenza e l'avidità d'accumulare nei principali e più autorevoli Ministri del Sultano di Costantinopoli; comunque però ingordi ed immodesti essi fossero, una certa prudenza di Bernardo fece che la Repubblica a minori dispendj sottostasse, essendo egli Ballo, che a tempo di molti altri stati prima di lui in quell'ufficio. Sogliono ritornare più doviziosi alla Patria coloro che invia la Repubblica Ballo a quella parte, ma il Navagero niente riportò a casa da quell'impiego, fuorchè l'onorificenza e la gloria. Se fosse per questo lodevole altri lo giudichino; vituperare al certo non si puote, qualora non che recasse incarico alla Repubblica, le giovò anzi coll'esempio e colla moderazione. Nell'esercitar quell'impiego, trattandosi del riscatto dei cristiani Schiavi, pel quale n'eborsa la Repubblica il prezzo, risplendeva a grado la pietà, la diligenza, la carità di lui verso il cristiano nome e verso la Patria, che poteva facilmente comprendersi da chiunque, che se le domestiche fortune gliel'avessero permesso, moltissimi ne avrebbe a proprie spese riscattati. Per tal modo era dalla natura formato, che assai di rado, o non mai fissò il pensiero nell'incremento del patrimonio; ed avea per sospetti anche i guadagni più onesti: dal che ne derivò che conseguiti avendo in Repubblica quasi tutti gli uffizj, non mai accrebbe il suo avere per mezzo di quelli, che sogliono dei maggiori provecci procurare, e che già arricchirono parecchi. Nata gli era una Figlia prima che inviata fosse Ambasciatore a Carlo V; un Figlio poi

est, ut nihil illi collegis posset esse consuetudinis. Sed tempus Magistratus legitimum impire non potuit; missus est enim Byzantium, qui republicae nomine cum imperatore Turcorum ageret & controversias quae inter Venetos erant posuisset, dissiparet. Nihil potest esse difficilius quam transire cum eo Imperatore & cum Satrapia qui illi assisteret, quorum iuratum quis non norit, & vivere apud illam nationem quae a hostia & ab omni humanitate aliena; ita tamen moderate talitum morum illius gentis fassistem, eoque la illi quibusdam ageret, emolere studuit, ut republicae ei modico consularet, & ab illis etiam prae quaerere rerum potestas, diligeret. Natura comitat insolentiam & aviditatem plus habendi exor illor qui apud Turcorum Imperatorem velint subsistere; qui quod in pretio impubli & immoderati fuerunt, ut esse solent, prudentia tamen quidam Bernardus efficit ut Republica minorem pecuniae summam, sedis munera ipso fungente, complecteretur, quam multorum temporibus qui ante

ipsum Byzantii forent. Dilectus in patrum redivere solent qui Byzantium semel a Republica missi solent; Naugerius nihil ex illo munere in domum suam praeferre donem & laudem, insidit. Laudanda ut ait, ubi iudicet; vituperare certe non potest, quia Republica non oblit; potest potius exemplo & moderazione sua. Cum id morum Byzantii gereret, in reprobam Christianorum sedemione, pro quibus Veneta civitas praeiudicium solent perferre, illius pietas, diligentia, caritas in christianorum nomen & in patriam suam elucebat, ut facile perspicere possent omnes, cum si togis domesticis fulsissent, quompiantem petitis suis redemptum fuisse. Ita u natura erat effusus, ut peratro, aut nunquam de agenda re familiaris existeret, honesta etiam iura supplicia semper haberet; inde factum est, ut cum omnia fere magistratus in Republica esset concessus, illos tamen qui magna emolumenta solent offerre, ex quibus multa incompletiora facti sunt, patrimonium suum nunquam auxerit. Filium suum suscepit adsequum.

poi come ritornò dalla reggenza di Padova; in questo secondo parto la moglie Istria, che come dotata di amabilissimi costumi, era da lui a meraviglia amata gli venne a morte, la cui immatura perdita diede a lui cagione di pianto. Non fu approvato da molti, specialmente fra i parenti, ed anzi accusato fu sovente di negligenza che non avesse non solo accresciuti, ma neppure conservati i familiari averi, del che egli non faceva troppe scuse, anzi talvolta facetamente s'incolpava e riprendeva da se medesimo; ma tal era la disposizione della natura sua, che non poteva se non a grandi cose dar il pensiero, nè far gran conto del soldo, ma solo nella divina provvidenza confidare. Non occorre il tener dietro ad ogni cosa, e specialmente per non aver preso noi a scrivere un elogio. Era stato egli, prima di portarsi alla reggenza di Padova, destinato all'Ambasceria d'Inghilterra, alla quale per la morte di quel Re, cui era laviato, non diede effetto, e in suo luogo eletto venne Domenico Bollandi ora Vescovo di Brescia, dal quale professavasi in quel tempo moltissimo obbligo al Navagero che attraversato non gli avesse l'opportuna occasione di servire alla Patria, e di farsi strada agli onori. Era Bernardo di natura così benigna, che favoriva incredibilmente gli altrui talenti, e si rallegrava singolarmente degli onori dei Cittadini. Ritornato dall'Ambasceria di Costantinopoli in Patria, al Consiglio di Dieci venne aggregato. Appresso questo Consiglio risiede il massimo potere in Repubblica, congiungendosi XV Cittadini alli X, ond' esso è composto, i quali, trattandosi dei maggiori pubblici interessi, a consultar insieme si adunano. Ammesso fu in esso Consiglio il Navagero in età di anni 44, il che di pochi addivene: e già dal momento del suo ritorno dall'Ambasceria di Mantova egli (lochè è meraviglioso) non passò giorno alcuno senza essere in Magistrato. Si eleggono dal Senato tre suoi individui per presiedere allo Studio di Padova, e per rendere a lui conto di tutto ciò che appartiene a mantenere la celebrità sua, e quanto ad accrescerla. A Bernardo in colleganza di Matteo Dandolo Cavalier Senatore chiarissimo, e di Girolamo Ferro, Uomo di singolar ingegno e molto erudito, fu data questa

80-

quem ad Carolum Quietem legatum relictus esset? Filium vero, abli a pueris Patavium rediit: in cuius parte Histria uxor mortua est, quem fumum emulabilissimis moribus maxime diligebat, & immatura morte praeraptum fuit. Minima laudatus est a multis, praeripit consanguineo, immo potius incensum est interdum negligentiam, quod non familiarum non modo non angaret, sed ne conservaret quidem? quem rem non excusabat pluribus rebus, accusabat potius ipse, & reprehendebat interdum se ipsum histitit; sed ita a nature factus erat, ut nihil de magnis tabus non posset erigere, precium non magni faceret, opus in Deo maxima susceperetur. Non est opportunum personae omnis, praeripit cum laudationem non instituerimus. Legatus ad Angliam regem ipsi decreta fuerit antequam pueris Patavium proficisceretur, quam legationem mortuo interitu regis ad quem mittebatur, non oblit & in ejus locum cooptatus est Dominicus Bollandus, nunc Braccensis Episcopus, qui se plurimum Navagerio debere co-

Tomo II.

tempore proficiscatur, quod ipsi reliquias occasionem inveniendi Republicam & aditum alio ad honorem consequendum. Natura Bernardus erat ita benignus ut bonis ingentibus incredibiliter foret & honoribus aliorum civium mirum in modum laetaretur. Byronic in patriam cum rediisset, in decursum collegium est cooptatus. Penes decemvires est maxima potestas in Republica: in quodam addi solent, qui, cum de rebus magnis quem ad Republicam pertinent, agitur, omnes in consilium adhibentur. In hunc numerum cooptatus est Navagerus quodragimus quatuor annorum agens, quod paucis solet accidere. Postquam Mantuana legatione rediit in patriam, autem in, quod mirum est, diem sine Magistratibus vixit. A Senatu diligenter tres e Senatoribus, qui Patavium Gymnasium praesent, & de his omnibus qui ad utrumque regem angustiam illius celebratorem pertinent ad Senatum referunt. Traditum est hoc munus Bernardo, collegio Martho Dandolo equite, clarissimo Senatore, & Hieronymo Ferro, ho-

MI

mi-

sopraprendenza, ed egli vi si occupò molto plausibilmente; e talvolta con piena faccandia e gravità sostenne nel Senato le sue opinioni da altri contraddette, giacchè a nessuno piùchè ad esso pareva essere a mano ogni genere di scienza. Favoreggiò molto il dottore Trincavello medico Veneziano, e Tiberio Deciano giurisperito. Era stato alcuni anni prima utile col suo parlare e coll'autorità sua a Gio: Battista Egnazio Veneziano, professore di belle Lettere, a cui, come benemerito della veneta gioventù, poseiachè dopo lungo servizio non poteva, attese le infermità e la vecchiezza più insegnare, persuase il Senato doversi continuare lo stipendio, affinchè più agiatamente ed onorevolmente potesse la restante vita campare. Dicevasi pertanto da alcuni suoi Concittadini, che della medesima liberalità e profusione sovverchia delle domestiche sue sostanze faceva uso anche nelle cose pubbliche, ed era più facile a donare di quanto comportassero i pubblici riguardi. Ma poseiachè i divisamenti suoi parevano tendenti a sostenere la dignità e la maestà del veneto nome, quasi da tutti i buoni venivano approvati. In quel tempo a gravissima cura fu destinato, cioè a disporre gli ordini opportuni intorno la distribuzione del Sale, per cui la Repubblica non lieve dazio riscuote, ufficio questo solito a concedersi a Senatori buoni, ma non doviziosi. Prima che il periodo del Magistrato terminasse, lo s'invìo in luogo di Domenico Morosini a Paolo IV Pontefice Massimo succeduto a Marcello II, il quale vissuto era nella Pontificia Sede per 20 giorni soltanto. A prestargli uffizj di congratulazione e di obbedienza in pubblico nome, furono inviati quattro principali Senatori, Francesco Contarini, cioè, Carlo Morosini, Girolamo Grimani, e Matteo Dandolo, tutti rivestiti della maggior dignità della Repubblica, cioè Procuratori di s. Marco. Decretò pertanto il Senato che seco loro andasse Bernardo, con dovere di recitare al Pontefice in pubblico nome l'Orazione, con cui, giusta la consuetudine, gli si promette quell'obbedienza, che come a Vicario di Cristo se gli conviene. Tenne Bernardo un elegante discorso, e insieme assai grave, lodato in singolar modo dal Papa, il quale a rincontro in quel giorno molto si diffuse sopra l'

an-

mihi protestant legendo & valde amitto: in eo versatus est magna cum laude & interdum instructus me, quo oppugnat fortiter in Senato, de-fectus tanta copia & tanta gravitate, ut cunctis de-gressu in promptu disciplina omnes habere videretur. Favi multum Viro Trincavellum medicum Veneto praestantissimum: favebat Tiberio Deciano jurisconsulto: juvaverat aliquot ante annos oratione sua, & auctoritate Johannis Baptiste postquam Venetum qui humaniores litteras publice docebat: illi ut veterem & optime merito de Veneta juventute, cum per vestrem & infinitam decora non pos-set, perorandum esset esse stipendium, ut se-cundum commodius & honorificentius scriberem suam posset videretur. Senatus peroravit. Erant et alii aequiliter qui dicebant, cum, qui non a liberali-tate erat & effusio in re familiar, adhibere esse solum in Republic: proclivorem esse ad donandum quam vero Republicam postularet. Va-rumtamen quoniam ad publicum dignitatem, &

molestiam Veneti imperii concurrendi in eius con-sultis optime videbantur, laudatissime tunc ab omni-bus bonis. Profectus eo tempore nostrum mensal quod versatur in discedendi sic quo ad illis di-tributionem pertinet, quod est non minimum ve-rigal Republic: hoc munus dari consuevit Senatoribus bonis, minime divitibus. Cum nondum abisset cum Magistrum, legatus in Dominici Marescalci locum mittitur ad Paulum IV. Pontifi-cem Maximum, qui successerat Marcello Secundo, qui viginti tantum diebus in pontificatu vi-xit. Ad hanc gratulationem & ad praestandam, obsequium Republic nomine misit tunc quatuor primarii Senatores, Franciscus Contarini, Carolus Morosini, Hieronymus Grimani & Matthaeus Dandolus, qui omnes dignitate praerogativa, quo munus erat in civitate, ornati fuerant. Cum his quatuor decretum est Senatus coassito ut Ber-nardus etiam proclivetur, etque infusum ut ad Pontificem pro Republica orationem haberet,

qua

antichità e l'eccellenza della Veneta Repubblica, e sopra quella splendida Ambasceria, e con pienissime espressioni incaricò gli Ambasciatori di protestare alla lor Patria, ritornando, la sua benevolenza ed affetto. I quattro soprannominati Procuratori ripatriarono, e Bernardo incominciò il corso dell'ordinaria Ambasceria. Poco dopo successero quei giorni, nei quali esso Paolo IV coattava alleanza coo Arrigo Re di Francia, e con Ercole Duca di Ferrara nodriva pensieri di guerra, e diceva molte cose, e disponeva molte macchine contra Carlo V e Filippo Re di Spagna suo Figliuolo. Maneggiava pur anche molto industriosamente il Navagero per tirare la Repubblica in alleanza, proponendo la facilità della vittoria, e la opportunità del momento, per cui accrescer potuto si avrebbe il Veneziano Dominio. Bernardo teneva di tutto diligentemente ioteso il Senato, innestando anche spesse volte nelle sue Lettere le stesse parole dal Pontefice pronunciate, ma pure con fedeltà esponendo quanto iocerta fosse la speranza della vittoria, e quanto dubbio e pericoloso il successo delle armi; e così prudentemente si diportò io quel difficilissimo incontro, che del pari grato riuscì al Pontefice che alla Repubblica, ed indusse il Senato, con fargli conoscere e bilanciare il vero stato delle cose, alla pace, mediante la quale da grandi calamità l'Italia fu preservata. Si valse per Segretario di quella Ambasceria di Antonio Milledonne per talento e perspicacia distinto, di cui molto a lui giovarono gli studj e l'industria. Detto fu da taluni che Paolo IV avesse sin d'allora in animo di conferire al Navagero il Vescovato di Brescia, ma che quel buon Senatore versato per molti anoi con grandissima lode nei pubblici affari, sempre alieno fosse da tal pensiero. Era egli solito ad esprimersi per modo intorno al pregevole carattere, e talvolta intorno alla felicità dei veneti Cittadioi, che gli ascoltanti erano forzati a concludere: non avere i veneziani Patrizj cosa invidiare agli stessi Sovrani; e la loro Repubblica aver durato più che undici secoli, e sempre in florido stato, ed aver coltivata la libertà e molte virtù; e conciossiachè nata fosse in grembo

al-

quo de more debitam obedientiam et tanquam Christiani Vicarii praeferret. Hæc uti orationem elegantem & plenam gravitatis, quam mirifice Pontifex laudavit, dixitque multa eo die de Republica Veneta antiquitate & presentia & de nobilitate legationis; legiturque pluribus verbis commendavit, ut eam erga Venetam nomen benevolentiam & charitatem, in patriam reversi restituerent. Redierunt in patriam quatuor quos nominavi legatos: Bernardus legationem suam imit. Paulo post exiit auri ea tempeste ut illo induta cum Henrico Gallorum rege & Henrico Portuensiensi Duce, Paulus III de bello caperetur, & mittere contra Carolum Quintum ejusque filium Philippum regem Hispaniarum diceret & moliretur. Agbat cum Navagero diligentem ut in societatem Rempublicam adingeret; faciliem futuram victoriam, veniens tempore quo Venatum imperium facile posset augeri, proponebat. Bernardus omnia diligentissime ad Senatui attulit: innotuit etiam saepe eodem verba, quibus Pontifex acce-

tur: fideliter etiam attulit quam incerta esset spes victoriam, quam incerta & periculosa exitus sicut belli; tentam adhibuit prudentiam difficultate illo tempore, ut nequa gratos Pontifici & Republicam foret & Senatui sospitibus & perpetua difficultatibus pacem suaverit, qua concorsus Italia magnis calamitatibus liberata est.

Uxor est a secretis ea in legatione Antonio Milledonne, viri perstanti ingenio & acuti judicio, cuiusque laboribus & industria valde exultat est. Non deservant qui dixerunt, Paulum IV cognoscere internum Brinium episcopatum Navagero deservire; sed Senator bonum in Republica Veneta multos annos maxime cum laude verretur, ab ea cogitatione ipse absuit semper. De presentie, atque intentione de fidelitate Venetorum civium ita dicitur solitus erat, ut qui eum audirent, mirarentur; non erat cui ipse etiam regibus Veneti homines inviderent; mille centum & amplius annos totum sustinuit & honoris Rempublicam, aliusque semper libertatem; & multas virtutes, in variis Citi-

M 4

alia-

alla veracissima cristiana Religione, non essere mai stata di eresia infetta; e fondata sopra bellissime leggi, abbondare di dovizie e di tutto ciò che vien reputato qual bene. L'esercizio del Vescovato essere per certo opera burina, ma piena di travagli e di pericoli. Ad onta di ciò avvenne per divino consiglio, come si scriverà poco appresso, che dalla Repubblica, ch'egli amava unicamente ed esaltava con singolari encomj, lo si trasse al Vescovato e per soprappiù al Cardinalato. Essendo ancora Ambasciatore, ebbe singolare dimestichezza con Tommaso Aldobrandini (il quale era Fratello di lui che oggi veneriamo Sommo Pontefice sotto nome di Clemente VIII) ottimo Uomo, e molto intelligente dello studio della Morale, il quale traduceva a quel tempo dal greco al latino i fatti dei Filosofi da Diogene Laerzio descritti, e le opere di altri siffatti Scrittori, fra' quali di Guglielmo Sirleto, che poscia riuscì Cardinale amplissimo, e di Pantagato eruditissimo soggetto. Gratissimo fu poscia a Paolo IV, il cui ingegno era eccellente, i costumi santissimi, e l'animo grande, a cui l'aver piaciuto deve contarsi a gran vanto; concessiachè fosse egli perspicacissimo giudice delle azioni di ognuno, e molto pochi riputate degni di onore, e della sua approvazione. Quinci derivava che, durante il suo Pontificato, molte Chiese restassero per uno, o per due anni senza Pastore, riputando egli non dover troppo presto consecrar alcuno, nè immaturamente, e temerariamente chiamare gli Uomini a così grave ministero. Perlochè in argomento di tanta rilevanza credeva più sicuro partito dilazionare e pesare il proprio giudizio. Bernardo onorato della gravissima approvazione del Papa, e di molti elogi si restituì da quella difficile ambasceria alla Patria, e scrisse e recitò anche nel Senato un esatto commentario delle cose operate nel tempo del suo ministero, commentario che sussiste ancora, e da cui ricavar se ne possono molti documenti atti a formare una dote di prudenza per chi smi di bene maneggiare i pubblici negozj, e di esercitare lodevolmente le ambascerie. Prima che pur arrivasse alla Patria, innalzato fu al grado di Savio del Consiglio nell'anno dell'età sua XLVIII, e poco poi a quello di Consigliero;

870

nti religione natam nulla unquam heresim tale fuisse contentatam: pulcherrimus legibus stabilitus, Breve ubique & omnibus qui habentur bonis. Episcopatum quidem esse opus bonum, sed plenum laboribus & periculis multis. Factum esset tamen deus consultus, ut & Republice, ut Paolo IV scribitur, quem unice diligebat & maxime laudibus antedicebat, ad Episcopatum atque etiam ad Cardinalatum vocatus fuerit. Dum esset Orator suus est consuetudine in primis Thomae Aldobrandini (hic fuit frater Clementis Octavi, quem nunc Summum Pontificem habemus) viri optimi & interioribus literis valde exacti; qui res episcopales gerens, a Diogene Laertio conscriptis, & multorum huiusmodi storiarum virorum praesertim Guglielmi Sirleti, qui postea Cardialis fuit amplissimus & Pantagati viri eruditissimi. Gratissimus fuit Paolo Quarto viro praestantissimi ingenij, sanctissimorum aeternum & ingentis splendoris, cui pia-

cuisse magna laus est; erat enim ingeniosus & effluens cuiusque iudicij acerrimus & paucos modum honoribus & testimoniis suo dignus putabat; quo fiebat ut eo Pontifice per annum & bonitatem etiam sine Episcopo Ecclesiae Catholicae compleretur saepe: numerum intelligebat, nec cito cuicumque amans imponendas, nec homines ad gravissima munera propere & temere vocandos. Itaque in re tanti momenti valde tutum esse dicebat morem & suspensionem iudicii sui. Bernardus gravissimo Pontificis testimonio & multis laudibus oratus in patriam & legatione illa difficiliter rediit, admodum incolumes & exor commentarius quem scripsit, atque etiam recitavit in Senato, reum quo legationis suo tempore gestum esset: unde multis sumi possent documenta ad comprehendendum prudentiam, ad administrandum Republicam, & ad gerendum cum laude legationem. Antequam rediret in patriam, Episcopo concilio celebrato quodamque octavam annorum agens; pra-

anzi avvenuto essendo, che nello Squittinio, che suol farsi prima, trasecolto fosse a tal posto un vecchio Senatore sostenuto da molto parentado, ed assai noto per l'integrità sua, il quale coperto ancora aveva quell'onorevole posto, e che questa elezione fatta nello squittinio portata fosse alla conferma-zione nel M. C., successe ch'essendo Bernardo nominato quivi dagli elettori, rigettata la scelta fatta nello squittinio (come dicesi) e lasciato da canto quel settuagenario soggetto, sebbene integerrimo, e che in progresso fu Doge della Repubblica, venne in quel di pubblicato Consigliere Bernardo non pervenuto ancora al cinquantesimo anno dell'età sua; nè però scorse la terza parte del tempo fissato a quell'ufficio, che per la seconda volta venne eletto alla Padovana reggezza. Alquanti mesi innanzi sostenuta aveva in colleganza di Giovanni Cappello Cavalier l'ambasceria presso Ferdinando Imperatore, cui recitata aveva una splendida orazione congratulandosi seco per l'esaltazione sua all'Impero. In questa seconda reggezza tutte le cose gli andarono prosperamente, e conciossiachè l'umor bilioso ed irritabile fosse in esso più temperato, ai disse aver egli trattato con tutti più blandemente e dolcemente che nella prima, quantunque e nell'una e nell'altra eguale riportasse la lode di prudenza, di probità, di liberalità e di tutte quell'altre virtù, che meritano nei Rettori di esser lodate. Morto Paolo IV Sommo Pontefice, e succeduto ad esso il Cardinale Giovan-Angelo de' Medici che detto esser volle Pio IV, il Senato a questo destinò la solita ambasceria, ed elesse Oratori Carlo Morosini e Luigi Veniero Procurator di s. Marco, Niccolò da Ponte Procur. e Caval. e Bernardo, che anch'egli nell'anno antecedente era stato da Ferdinando dell'ordine equestre fregiato. Sogliono i Veneti ambasciadori venir distinti con tali divise da quei Sovrani, appresso i quali esercitano il pubblico ministero, ma Bernardo contento della Veneta nobiltà l'aveva per molti anni ricusato. Fra i quattro eletti appresso Pio IV toccava ad esso il carico dell'orazione, e già vi si apparecchiava; quando si intese spargersi da qualchedun nel Senato, che fosse contra le leggi appoggiata l'ambasceria appresso il Sommo Pontefice al da Ponte ed al Navage-

ro,

In post etiam Consiliarius; cumque accidisset ut Senatus adhibito seruatino, ut fieri solet, senem multorum officioribus ditatum & cuius integritas cognita erat, quandoquidem iterum consiliarius foret, designet, & in magno consilio iudicium suum ad majus consilium perducere, factum est ut, cum Bernardus fuisset nominatus, iudicium Senatus, atque illud quod appellatur scrutinium, repudiaret & pateretur sene septuagenarii viri integerrimo, qui postea princeps fuit, Navagerius ante quinquagesimum annum Respublicam consiliarius designaret. Tertium partem legationis tempus non exiit eo in magistratu, quod iterum Perarum praetor mittitur. Ad Ferdinandum Imperatorem Veneriam cum Johanne Capello equite legationis aliquot ante menses fuerat & copiosum orationem habuerat, qua Imperatori gratulatus est, quod in Imperio successisset. Omnia haec eveniente praeterea Perarum ad feliciter evenirent; cumque accipiente & via animi aliquando remisisset esset,

minis & anavine agere cum omnibus dicitur, quia prima praeterea: patem tandem ex utraque recellit prudentia, probitas, liberalitas & virtutum omnium quae in praetoribus laudari solent. Mortuo Paulo Quarto Pontifice Maximo, et cum in Pontificem successisset Johannes Angelus Medices Cardinalis, qui Pius Quartus nominari voluit, decreta est ad eum legatio & legati creati sunt Carolus Manroenus & Altophys Venerius Procuratores Sancti Marci; Nicolaus Pontinus philosophiae doctor & eques & hic Bertrandus Navagerius, quem Ferdinandum equitem superioris anno creaverat. Solent Veneti legati ab illis regibus apud quos legatione funguntur, insigniri illo honore; quem tamen Bernardus multo ante Veneriam nobilitatis contextus recusaverat. Et habenda ad Pontificem ostentio omnia erant impeditum. Jam se praeterea ad legationem, cum in senatu diceretur & quibundam audiret, esse contra legem Pontio, Navagerique datam legationem ad Piam Quer.

ro, i quali già nell'anno antecedente erano stati destinati ambasciatori a Francesco II, Re di Francia: dicevasi non potersi affidar due ambascerie a quei soggetti medesimi, nè potersi far questa ingiuria al Re di Francia successore del Padre Arrigo. Quinci portata la materia nel Senato, e con molte parole dibattuta da una parte e dall'altra, vinsero finalmente il partito quei tali, che riputavano pubblico servizio, che il da Ponte ed il Navagero soddisfacessero alla destinazion loro in Francia, ed altri due se ne sostituissero per l'ambasceria al Sommo Pontefice. Perlochè sostituiti Girolamo Grimani e Girolamo Zane Senatori chiarissimi, il da Ponte ed il Navagero rivolsero il pensiero al viaggio di Francia non senza molto dolore ed incomodo d'ambidue, conciossiachè il da Ponte fesse settuagenario, ed il Navagero giacesse in quel tempo travagliato dal male della podagra nel letto: contuttociò incontrarono con prontezza l'incarico, da cui poscia ripatriando rinvennero più agevole di prima il sentiero ai consueti onori. Nel tempo in cui il Navagero risiedette insieme con Giovanni Cappello Cavaliero in qualità d'Ambasciatore presso Ferdinando, questi aveva regalata ad esso una collana d'oro di molto peso, ed al Cappello de' bacini pur di oro. Piacque al Senato, e ciò perchè (come fu detto) era il Cappello ricchissimo, che quei doni fossero nell'erario riposti, e Bernardo con tranquillissimo animo vi si rassegnò, conciossiachè magnanimo fosse, ed avesse da molto tempo appresso a non far conto del soldo. Era opinione che facilmente succeder potesse che dal Senato venisse decretato del pari quanto al dono del Re, ma altrimenti successe, giacchè a quasi pieni voti si volle, che se lo avessero gli Ambasciatori. Ritornato Bernardo dalla reggenza di Padova, che aveva per la seconda volta lodevolmente esercitata, poco fermo sentivasi nella salute. In allora, posciachè Agostino Lippomano Vescovo di Verona era stato da acerba ed immatura morte rapito, e mancava di Pastore quella Chiesa, e già scorsi erano sei mesi dacchè era universale l'aspettazione intorno a chi fosse per succedergli, e quindi diverse congetture facendosi, Marc' Antonio da Mula, che io qualità di ambasciatore della Repubblica risiedeva presso il Pon-

Quantum Pontificem, quandoquidem superiore anno ad Francicum Secundum Gallorum regem destinati onerosa forent: binas legationes eodem tempore committi non posse: non esse faciendam hanc Irregularitatem Gallicæ regi: qui Henrico patri succederet. Unus cum dispositum esset in Senatu pluresque verba, vicarunt in quo legationem in Galliam Pontius & Navagerus decernebant & alios duos alibi qui mitterentur ad Primum Quartum & Capitulum putabant. Quomobrem sedibus Hieronymo Grimano & Hieronymo Zane clarissimi Senatoribus, Pontius & Navagerus Galliam egressi capessunt non sine utriusque magno dolore & incommodo: erat enim Pontius septuagenarius & Navagerus ob infirmitatem membrorum (podagra enim laborabat) in lecto eo tempore iacebat, lationem tamquam obstantem sibi animo: atque cum in patrum sedibus, ad pristinos honores faciliorem quam antea alium forent. Quo tempore cum Johanne Cappello equite Navagerus lega-

tus fuit ad Ferdinandum, Imperator monile aureum magis pueris ut dono dederat: donavit atque Cappello patris aures maxime pretio. Senatus placebat, ut dubitaret, quia Capitulum erat dilectissimum, nuntius illud Imperatori in uratem inferre, quod equissimo animo tulit Bernardus, quippe qui magis animi assat & pecuniam nihil facere jampridem dederat. Optato atque, facile potuit accidere ut Senatus de regio munere idem statueret, quod aliter evenit: decretum suum sibi ferre omnibus suffragis, ut illud laboraret. Eo Paratum prout quon statum magna cum laude generat, domum ravanis infirma valentia utebatur. Eo tempore, qua acie & immatura morte Augustinus Lippomani Episcopus Veronensis precepit fuerat, Ecclesie Veronensi Episcopus nullus preerat; Imque senatus abstinere in magna omnium applicatione, quon Pontifex ei vellet succedere; cumque ea de re variis essent hominum conjecturae, Marcus Antonius Amulius, qui

qui

Il Pontefice, impetrò da lui, che fosse permesso al Senato di nominare quattro Veneti Cittadini, fra' quali si elegesse in Vescovo quello, il quale dal Papa ispirato dallo Spirito Santo giudicato fosse il più idoneo a tanto ministero. Il Navagero in quel tempo non godeva di sufficiente salute per poter uscire di casa, e visitato quivi da tutti i parenti ed amici, ed esortato a non resistere alla volontà di Dio e della Patria, giacchè il Senato, quando egli non vi si opponesse, lo nominerebbe al Vescovato di Verona, non poterono giammai da lui ottenere che dicesse di desiderarlo: pure avvenne che fosse a quello con più voti degli altri nominato. Furono pertanto i nominati dal Senato questo Navagero, ch'era tra' principali Senatori, Daniele Barbaro ragguardevole per dottrina, e per costume, già Coadiutore del Patriarca d'Aquileja, Andrea Lippomano soggetto di tutta religiosità e carità verso i poveri, e Girolamo Trevisano frate dell'ordine di s. Domenico, perspicace d'ingegno, ed all'eloquenza formato, il quale conseguito aveva gran lode appresso la Chiesa colle sue prediche; fra' quali nominati trascise il Papa al Vescovato il Trevisano, o perchè riputasse che fosse questi per recare maggior utilità alla Chiesa di Verona, o come dissero alcuni, perchè Guidubaldo Duca di Urbino aveva ad esso impetrata con molte preghiere quella Sede, favoreggiando la virtù sua e l'eloquenza, che ammirata aveva nell'anno antecedente, in cui il Trevisano aveva in Pesaro predicato: nell'eleggere però questo al Vescovato, volle il Papa avere ancora agli altri nominati riguardo; perlochè assegnò al Navagero ed al Barbaro una pari pensione di dueati d'oro 500 per ciascheduno. Quando l'ambasciatore da Mula diede di tutto ciò ragguaglio al Senato, il Navagero raccolto il tenor delle lettere, con assai lieto volto rese grazie in modo da essere inteso da tutti, al Signor Dio che l'avesse da quel carico liberato, e dicendo ad alta voce, che quella pensione non potevasi a senso delle leggi accettare per alcun modo da un Veneto Senatore, pronunziò quel versetto di Davide: *Laqueus contritus est, & nos liberati sumus*; la qual voce fu molto gratamen-

te

qui tunc legatus Republice egreditur apud Pium Quartum, ubi eo imperavit ut Senatui permitteretur quatenus nominare e civibus Venetiis, e quibus virum Episcopum designaret, quem Pontifex pro sua sapientia Spiritu Sancto edocuit, tanto minus obediendo episcopum ipse indicaret. Non satis firma valetudine eo tempore Nangerius utebatur: domo non egrediebatur. Cumque propinquit & amici omnes ad eum venissent, hortabanturque ut voluntati Dei & Patrie se adveniret, Senatum eum nominatum ad Episcopatum Veronensem, ni illis desist, nunquam assensu potuerunt ut se id opere diceret: factum est tamen ut nominaretur pluribus quam censui suffragis. Nominavit ad Veronensem Episcopatum Senatus hunc Nangerium, nomen & principis Senatoribus, Dilectum Barbarum virum doctum & moribus praestantem, iam patriarcham Aquilejensem designatum, Andream Lippomanum virum sanctissimae moribus & caritate in pauperes insignem & Hieronymum Trevisanum ex Dominicanorum familia, virum scriis ingenui & ad eloquentiam in primis

notum, qui scriis hbandis conciliabim in ecclesiis Dei magnum laudem esse consecutus: e quibus Trevisanus & Pontifex Episcopum esse factum, ut qui indicaret magno ministerio fuisse ipsum esse alitarum Veronensem Ecclesiam, ut, ut aeneas ille dixerunt, quoniam Guidus Ubaldus Urbis dux magno precibus hoc ipsum impetraverat, virtuti laudem & eloquentiam, quam anno superiore, dum Pisani Trevisanum consecraret, vixi adnotatus; quem cum Pius Episcopum creasset, aliorum etiam ubi habendam rationem indicavit, itaque Nangerio quinquaginta aureorum annuum pensionem & Barbaro alteram eiusdem summae assignavit; quod cum ad Senatum orator Amulius scripsisset, eisdem litteris, Nangerius hilari alioquin vultu, sententibus omnibus, gratias agit Deo quod illis curae esset liberare, & alia alioquin voce, pensionem illam, quomodolibet legibus sancitum est, a Senatore Veneto accipi nullo modo posse dicens pronuntiavit illum versiculum Davidic: *Laqueus contritus est & nos liberati sumus*; quae vox Senatui fuit gratissima. Fol.

22

te accolta dal Senato. Per suggerimento proprio di lui si volle che fosse in nome pubblico ricercato il Pontefice di assegnare quella pensione al Barbaro per sollevare la Repubblica dell'aggravio di 500 ducati d'oro, che al medesimo annualmente per più comodo suo mantenimento contribuiva. Tanto accadde nel mese di febbrajo dell'anno 1560 della salute nostra: quindi avvicinandosi il giorno delle ceneri, e fissatosi dal Papa di creare alquanti Cardinali, venne tra questi aggregato a quel Sacro Collegio Bernardo, della cui improvvisa ed inaspettata elezione giunto il messo in Venezia, egli che Savio era del Consiglio nel punto in cui stava intorno ai pubblici affari consultando ricevette lettere del Cardinal Borromeo nipote per parte di Sorrella del Papa, che gliene recavano l'avviso: nè per questo però fece dimostrazione alcuna di allegrezza. Al dipartirsi suo dal pubblico Palazzo, lo stesso Doge l'accompagnò sino alle Scale, e tutto il Collegio sino alla sua abitazione. Vi fu chi disse essersi mosso Pio ad aggregarlo al Cardinalizio Collegio per timore che riprovato venisse il suo giudizio di averlo preterito nell'elezione alla Chiesa di Verona; altri sulla fede, e per le raccomandazioni del da Mula, con cui Bernardo era vissuto in istrettissima amicizia; la maggior parte poi degli Uomini eib attribuirono ad impulso dello Spirito Santo, conciossiachè avesse già nota, e chiara la virtù del Navagero. In quello stesso giorno anche il da Mula, che era Ambasciatore della Repubblica in Roma, creato venne Cardinale. Lo furono pure in quell'occasione Girolamo Seripando Arcivescovo di Salerno, ed Orio di Varna; l'uno e l'altro de' quali gran fama di se stessi diffusero. Chiamato da Breve pontificio si portò a Roma nel mese di maggio il Navagero, e venne giusta la pratica accolto, ed ordinato quindi un pubblico concistoro: in quel di capitati erano pur anche Lodovico Madruccio, e Girolamo Correggio Cardinali. Visse egli in Roma per modo di cattivarsi gli animi di tutti: prendeva parte in pochi negozj; pareva non aspirare a cosa alcuna rilevante; rapportava tutti gli studj suoi alla gloria di Dio, ed alla dignità della Cattolica Chiesa. E per questo fu raccontato da Silvio Antoniano ora

Car-

audet Bernardus ut illa pensio Barbaro daretur, adeque Republice nomine preterit a Pontifice ad publicandam Rempublicam, que singulis annis quingentos autem numeros, ut commodius posset vivere, Barbaro largiri soliti erant. Hac mente Januario accidit millesimo quingentesimo sexagesimo salutis nostrae. Cum autem consilium secretum dies appropinquaret & Pontifice aliquot Cardines creare constitisset, Bernardus in sacrum illud collegium cooptatus est: quo de re inopinata atque inexpectata cum Venetis nuntius allatus esset, Bernardus qui Sapientia consiliis erat, dum consuleret de illa quae ad Republicae administrationem pertinebant, hac de re a Borromeo Cardine, qui Pontificis Sorore filius erat, litteras accepit: cumque omnium iudicio signum ostendisset, abstantem cum principe etiam ipse usque ad scalas deduxit, & collegium universum domum usque. Quidam dicunt Pium, quod venerat ut impetraret suum iudicium, quod Bernardus fuerat protector:

illi, Amili, quorum consiliosissima vixerat, testimonio & commendatione; maior pars hominum, quoniam si Navagius ultius erat peripila & cognita, ita edocente Spiritu Sancto in Cardinalium collegium Navagium cooptare. Eodem die Amilius, qui orator Venetus erat & ipse Cardinalis creatus. In idem collegium eodem die adsciti erant Hieronymus Seripandus Archiepiscopus Salernitanus, & Hieronymus Vermensis, quorum utique singula nomina celebritatem ac contentas. Romam venit vocatus a Pontifice per litteras mente Maio, fuitque de morte exceptus, atque deortum publicum concistorium: eodem die venerunt Ludovicus Madruccus, Hieronymus Corregio Cardinalis. Romae ita erat, ut ab omnium animis concitaretur paucis se immisceret negotiis, nihil magnum sibi eudebatur polliceri, ad Dei gloriam & ad ecclesiae dignitatem omnia sua studia referbat. Et in recentia de cunctis in consensum commemoravit Silvio Antoniano, orator Cardin-

la

Cardinale, e Segretario in allora di Carlo Cardinal Borromeo, era questi solito a dire, che nell'opinare in Concistoro si valeva Bernardo di tanta gravità, ed arricchiva per modo i suoi discorsi di chiarissime sentenze e di splendide voci, che faceva sovente maravigliare tutto il Sacro Collegio e persino il Pontefice Pio IV, versato singolarmente nello Studio della morale. Per certo fu caro al Pontefice, a cui recava col suo parlare incredibile diletto. Trattenendosi Pio ed il Cardinale in privati colloqui, recavano in mezzo i versi di Orazio, di Virgilio e di altri insigni Poeti, e così ricercavano scambievolmente a meraviglia i giorni della vecchiezza. Lo stesso Pio lo avea frequentemente seco a tavola, ne lodava sovente il giudizio e la probità, e ne alleviava il bisogno; giacchè oltre che ad ogni mese gli faceva contar 100 scudi, gliene soleva aggiungere ancora ogni anno 1000 di regalo. Lontano Bernardo dalla Patria, in cui con tanta lode era vissuto, e dalla quale tanti onori e beneficenze conseguite avea, non poteva non risentire qualche molestia nell'animo. Ne temperava il desiderio pensando ed operando a comodo di quella mai sempre, e tenendo assai frequenti e lunghi ragionamenti coll'ambasciator Girolamo Soranzo ottimo Senatore, per modo che pareva ch'egli medesimo l'ambasceria sostenesse. A nessun Cardinale non affido giammai il Senato i suoi interessi più facilmente che al Navagero, la cui affezione verso la Patria avea di continuo presente. Riuscì molesta a molti in Venezia la nuova dell'elezione in Cardinale di Bernardo; conciossiachè dicessero privarsi la Repubblica di un buon Cittadino e di un grave Senatore: il Papa aver fregiato per vero essolui di un'ampissima dignità, ma avere alla Repubblica fatto gran danno. Ora rilevando questi tali, che Bernardo trattava col Pontefice, e cogli altri tutti per modo di garantire soprattutto la dignità del Veneto nome, mitigavano il dolore. Non avea già da molti anni addietro ottenuto la Repubblica ogni suo intento più agevolmente da alcun Pontefice che da Pio IV, la cui memoria tiensi appresso di Lei in singolare venerazione. Tanto accadde certamente, e perchè quell'Uomo meritevolissimo del Pontificato amava in ispe-

cial

lia, dicere solitum Carolum Cardinalem Borromeum cujus a secretis erat, tantum adhibuit Bernardum gravitatem, sermonem suum sententia precieuses & varia laudibus verborum repletos adeo fuisse, ut saepe in sui administrationem sacrum totum collegium, Pium etiam Quirum Pontificem in litteris interioribus egregie veratum teneret. Fuit certe gratus Pontifici: ejus sermone Pius incredibiliter delectabatur. Dum Pius, & Cardinalis inter domesticos parietes loquerentur, Horatii, Virgilii & laudum aliorum poterant carmina la medium afferbant & ita vicissim recitabant incredibiliter post serios sermones suam acutitiam. Eam idem Pius saepe carivam habebat, saepe laudabat jacturam & probitatem, ejus etiam inopiam sublebat; nam praterquamquod singulis mensibus ei centenos aureos nummos erogari jubebat, quotiens etiam mille si dono mittere consueverat. Aboruit a patria, in qua tot annos vixerat tanta cum laude & a quo tot honoribus & beneficiis erat affluus, sine aliquo

Tomo II.

culmi molestia vitare Bernardus non poterat: desiderabat pariter Eustachium se semper cogitando, atque agendo, quae ad ejus commodum pertinerent; & cum oratore Veneto Hieronymum Saperantio optimo Senatore tam crebros & tam longas sermones habebat, ut & ipse legatione fungi videretur. Nullius Cardinalis fidei res omnia sua Senatus credidit unquam facilius, quam Navageri, cujus charitatem in patriam perpetuo recondabatur. Fuerunt Venetis qui molare taliter, cum audirent, Bernardum Cardinalem creatum: bono cive & gravi Senatore prius simplicium: Pontificem oratore non quidem simplicis dignitate, sed magnum incommodum republicae attulisse. Hi cum audirent, Bernardum cum Pontifice & cum omnibus ita agere, ut Veneti nomine dignitatem in primis tueretur, dolorem illum mitigabat. Republica Veneti multos jam annos a nullo Pontifice fecerat unquam impetrare, quam a Pio Quarto, cujus memoriam in primis venerat. Id certe fecit illi et, & quoniam illi pontificatus dignitas.

N

cial modo l'Italia, e perchè riconosceva lo splendore del Veneto impero e lo considerava moltissimo; nè poco vi cooperava ancora Bernardo con protestargli frequentemente l'osservanza de' nostri verso la Santa Apostolica Sede, e certo particolare attaccamento e riverenza per la persona sua, che rappresentava in allora il Vicario di Cristo sulla terra. Nell'anno seguente Girolamo Trivisano Vescovo di Verona, il quale erasi avviato a Trento a quel celebratissimo e santissimo Concilio, uscì di vita con gran dolore di molti; il che risaputo appena dal Pontefice assegnò in perpetua commendà a Bernardo la cura della Diocesi Veronese, servendosi di questi concetti: che a lui molto rincresceva, che le rendite di quella Chiesa fossero gravate di troppe pensioni, e che si adopererebbe onde diminuirle, o levarle interamente; e veggendo che veniva a se il Veneto Ambasciatore per ricercare in nome del Senato di aver la permissione della Santa Sede per la nomina di 4 soggetti, fra quali uno eletto fosse a quel Vescovato: (come seguì al tempo dell'elezione del Trivisano) col prevenir esso Papa l'ambasciatore disse, fissatolo in volto: il nostro e vostro Cardinal Navagero Cittadino vostro singolarmente benemerito, e Fratello nostro carissimo fu da noi creato Vescovo di Verona; la qual nostra scelta sappiamo certo dover alla Repubblica riuscir gratissima. Assenti l'Ambasciatore, ed avendo scritto al Senato le stesse parole del Papa, ebbe in risposta con decreto la commissione di ringraziar esso Pontefice in nome della Repubblica del giudizio fatto in riguardo del Navagero. Ma questi andava già meditando di lasciare al più presto Roma, e portarsi al governo della sua Chiesa, conoscendo benissimo quali e quanti vantaggi procuri alle Chiese la presenza del loro Pastore, e quanta allegrezza ne risenta il popolo al vedersi innanzi agli occhi il Vescovo, il Pastore, il Padre dato loro dall'altissimo Dio; se non che attaccato egli stesso dal male della podagra, ebbe a differire quel viaggio. Travagliava pure di flussioni di capo, onde gli occhi se gli aggravavano per modo, che poteva appena alcun oggetto distinguere. Da parecchi veniva esortato a disporci a farsi levare quelle pellicole, le quali, a detto de' Medici, sotto il vulgar nome di

ca.

guisimus Italia erat amantissimus, & Veneti imperii amplitudinem agnoscebat, & patrii faciebat: nec minimum etiam juvabant illi cordi crebra testimonio observantia: nostrorum hominum erga sanctum Sedem Apostolicam & principia quodam charitas & reverentia erga illum, qui eo tempore Christi Vicarius esset in terris. Sequenti anno Hieronymus Trivisane Veronensis Episcopus, qui Tridentum ad celebrandum illud & sanctissimum Concilium erat profectus, ex hac vita magno cum multorum dolore decedit. Quod uti primum Pontifex audivit, Bernardo perpetuum Veronensis Ecclesie administrationem commisit, addiditque hoc verba: dolere se fructus illius ecclesie contritus esse pluribus precibusque; datarum se opem ut miraretur, sui telluris etiam; cumque iam venerunt ad se oratores Venetum viderent, qui Senatus nomine petebant ut ei sancta illius sedis promissa quousque liceret nominare, e quorum numero unus episcopatu crearetur (ut factum est quo tempore Trivisano episcopatus vel commissus)

antequam vel verbum ullum faceret: Navagerum Cardinalem nostrum & vestrum, inquit Pontifex intus Superantem, Veronensem & pacisqum evam, viximus de vestra republica optime merentem, & fratrem nostrum charissimum; quod nostrum iudicium certo scimus propitium futurum gratissimum. Annuit lenitus & illa verba Pontificis cum ad Senatum scripsisset, Senatus consensu respondit: ut de iudicio quod a Pontifice factum erat de Navagero, tripublicum nomine gratum ageretur. Jam cognatis quampisimum Roma decedere, & Veronem se conferre ad administrandam illam ecclesiam, quod probe noscerat quod & quantae utilitates afflueret patriae presentia, quantumque voluptatis capax populus cum in oculis habet episcopum, pastorem & patrem sibi a Deo datum: ac podagra impedita distulit adventum suum. Flusiones etiam capitis laboribus, qua fluxione oculi ita gravabantur, ut vix quidquam posset tenere: tichones erant multi, ut patenter oculi quae mediet membranas jamini offende dicunt.

ca.

catastrale offuscavano la vista; ma altri lo dissuadevano da ciò fare, come da cosa ad effettuarsi pericolosa: fra i quali pareri a quest'ultimo si attenne. Piacque in quel tempo a Pio IV di destinare due Cardinali Legati al Concilio, riputando questa destinazione a vantaggio del Cristianesimo conducente. Perchè dichiarò suoi Legati Giovanni Moroni soggetto ragguardevole sì per pratica di negozj, che per varj ed illustri suoi pregi, e Bernardo Navagero formato a bella posta dalla natura per trattar cose rilevantissime, la cui autorità molto valeva presso i Vescovi Veneziani e presso la Repubblica tutta: quindi ordinò ad ambidue di sollecitare a tutto potere di portarsi nella città di Trento. Il Navagero venne a Venezia e fecesi vedere alla Patria, che lo aveva di tutti i Repubblicani onori fregiato, Legato della Santa Pontificia Sede. Tanto i Senatori che i Cittadini concorrevano a felicitarlo, ed egli stringeva con molta compiacenza al seno gli eguali suoi, e tutti i Patrizj. Fu egli il primo a visitare il Doge Girolamo Priuli, il quale poi con tutto il Collegio portossi alla visita di essolui; e furongli inviati in segno della pubblica benevolenza regali, che non rifiutò: e prima di condursi alla assegnatagli abitazione, giudicò opportuno di abboccarsi col Cardinale Carlo di Lorena, che avea preso alloggio presso i Monaci Cassinensi nell'Isola detta di S. Giorgio, con cui trattenutosi quasi per un'ora, diceva avere scoperto in quell'Uomo un perspicace ingegno, molta pratica di negozj ed un incredibile desiderio di giovare alla Cristiana Repubblica. Tanto era dalla natura disposto ed assuefatto ad ogni genere di cortesia, che non si lasciava in questo da alcuno sopravanzare. Venne a Trento due giorni dopo la venuta del Moroni: volle entrare in città di notte, anzichè essere accolto da una corona di Vescovi con solenni onorificenze. Erano a quel tempo in Trento sei Cardinali; quattro dei quali Legati della S. Sede Apostolica: il Moroni, cioè (che come Decano degli altri aveva il primo posto della Legazione), l'Osio Cardinale Vormianse, soggetto profondo negli studj, soprattutto di Teologia; Lodovico Simoneta peritissimo nel dritto Pontificio e il

no-

resque vulgo *catastrae* appellanti; qua materia inquam percipienda ut sustineretur, deborabatur aut; quorum consilium est secutus. Piacuit eo tempore Pio Quarto Pontifici Maximo, quoniam e re christiana Republicae futurum iudicabatur, et Cardinalium collegio duos legatos ad Concilium deligere. Itaque Johannem Moronium citum sen recum & vitem, illustrisque viribus insignem & Bernardum Navagerium hominem ad res maximas gerendis aptum, cuius magna apud Episcopos Venetorum & totum Republicum erat auctoritas, legatos sanctae Sedis Apostolicae declaravit, iussitque ut quam maxime potenter Tridentum proficiscerentur. Nuperque Venetias venit, eumque perire in qua floruerat omnibus honoribus, legatum sanctae Sedis Apostolicae vidit. Omnium Senatorum & civium civitatis concursus felix ad eum studium & magna cum animi voluptate aequales suae & singulis nobilibus Venetos amplabat. Ipse primus ad Hieronymum Priulum principem; postea deinde ad eum cum toto collegio venit;

monera etiam indicia benevolentiae publicae missa, quae non recusavit et iudicavit antequam demum quae ipsi parata fuisset, vestiret, opportunum esse Cardinem Cardinalem Lothoringium convenire, qui apud monachos ordinis Cassinensis diviseret (monasterium dicit Georgii dicitur), cum quo unius fere horum spatium cum fuisset, in homine acie iudicium, verum suum verum & incredibile in eo iussu christianae republicae studium se agnovisse dicebat; ita & natura erat ad omnem humanitatem felix & consuetudine erudit ad omnes generis officia, ut se in re se vincti a nemine patretur. Tridentum venit biduo postquam Moronus venisset: nulli melius civitatem illam ingredi, quam excepti solam honoris & Episcoporum frequentia. Fuit Tridentum Cardinelem sex eo tempore, quante legati sanctae Sedis Apostolicae, Moronus, qui quod honoris antequam percelleret, legationis princeps erat, Hieronymus Vormianse, vir omni studiorum genere, in theologia in primis magne cum laude veritatis, Ludovicus Simoneta

nostro N avagero, eccellente per ingegno perspicace, colto nelle morali discipline, molto pratico di negozj e di rara eloquenza, della cui vita abbiamo già scorso il tenore. Due Cardinali poi v'erano fuor dell' uffizio della Legazione, Carlo, cioè, di Lorena, e Lodovico Madrucci, ambo dottissimi e molto eloquenti; il Lorenese però talvolta nell'opinare si accendeva ed infiammava. Il Navagero con gran prudenza temperava sovente i desiderj e le opinioni de' Vescovi Veneziani, ed essi talvolta discordi coll' autorità sua conciliava. E tanto ne fu applaudita la di lui prudenza da tutti i Legati, tanto i Vescovi di tutte le Nazioni n' apprezzavano l' ingegno, ed i soavissimi costumi amavano, che riusciva a tutti gratissimo. Ora successe per disposizione di Dio Signore, il quale determinato si era di sovvenire alla Santa sua Chiesa con quel Concilio, che cominciato essendo da 16 anni indietro dal Pontefice Paolo III abbia avuto termine sotto il Pontificato di Pio IV, di cui non perirà giammai la ricordanza, oltrechè per altre ragioni, per questo principalmente, cioè per aver con felice successo, mercè l'opera di questi Legati, posta alla perfine l'ultima mano al Concilio e quello disciolto. Non mi farò ad encomiare la maturità del Navagero, non mi tratterò ad individuare i consigli, ch' egli ai Colleghi suoi proponeva per consolidamento della gloria del Signor Dio e per dignità dell' Apostolica Sede. Sarà verissimo ciò che io dirò, che soventi volte arrivò per sua insinuazione, che si trovasse fra i Legati concordia, a pienissimo consenso nel proporre, e che i Vescovi deponessero molte animosità, che fra loro avevano concepite; e quantunque non fosse egli troppo fermo nella salute, non desistette però mai di provvedere con suo grandissimo travaglio ai vantaggi, ed alla dignità della Santa Madre Chiesa. Cresceva giorno per giorno il suo male negli occhi sino a far temere che in breve potesse perder affatto la vista. Di ciò egli si trattava in incredibilmente; contuttociò si riconfortava talvolta col dire d'essere vissuto, ed aver travagliato bastantemente, e forse non senza pro delle fatiche sostenute per la Patria e per la Chiesa: non esservi più cosa atta a recare ad esso o disturbo, o piacere: dover pensare alla morte, e molto più

al-

Joris pontifici prestantissimo & hic Navagero excellenti ingenio, non patulo, interioribus exactis litteris, non minus videri valde eloquentia insignita; cuius vim cursum exposuimus: advenit Cardinales duo, qui legatione non fungebantur, Carolus Lotharingus & Ludovicus Madruccius, ambo doctissimi homines & admodum fecundi. Lotharingus nonnullum in docenda severitatem elinens faciebat. Navagerus Veneriorum Episcoporum singula & sententias moderabatur saepe magna cum prudentia, eosque interdum dissidentes auctoritate sua conciliabat. Ita legatus omnibus ejus iudicium probatum est, ut omnium nationum episcopi ingentium & varietatis more diligebat, ut omnibus esset gratissimus. Factum est ita dispo- nite Deo Optimo Maximo, qui Ecclesie sue sanctis illo Concilio opem ferre decreverat, ut Concilio a Paulo III Pontifice Maximo ante XVI annos coepum, pontifex Pi IV, cujus memoria multi- pla astra rebus, sed hoc uno in prima sollicitudo

Concillii exitu nunquam interibile & hic legatus ut consensum ac discessum. Non tam prudentiam Navageri, non exactis consilia quae ipse collegis proponebat ad Dei gloriam & sanctae Sedis Apostolicae dignitatem stabilendam. Verissimum est quod dicam: saepe ejus consilia factum esse, ut concordia inter legatos & sententiarum summa consensus fuerit, multique Episcopi simulantes quae inter se habebant, deposuerunt; & quantum incommode admodum valetudine utebatur, nunquam tamen desistit maximo labore consiliorum commodis & dignitati aedificata Ecclesiae. Occasionem agitando in dies augerebat, ut et tametsi facile posset se in brevi praesens foret concilio: hac re illi novissimum incredibilem affertbat: concilio- habuit tamen se ipse incommo, cum diceret, vixisse se deo & satis laborasse: non invidiosae forent fuisse labores quos pertraheret pro patria, pro ecclesia: nihil jam erat quod sibi vel mortis, vel voluptatis afferre posset: de morte

est

alla vita beata ed alla celestial gloria, per cui da Dio principio di tutte le cose, fu l'Uomo creato. Far però non poteva, che talvolta pur anche non lo molestasse la sollecitudine dei Figli natigli di legittimo matrimonio, conciossiachè due ne lasciasse (come avvenne ad altri ragguardevolissimi Cardinali anche a memoria nostra, uno de' quali fu Girolamo Albani Bergamasco, e prima di lui, per tacer di altri, Francesco Sfondrati, che ebbe in Fratello Niccolò Cardinal Cremonese, riverito poscia Pontefice sotto nome di Gregorio XIV). Di essi due Figli, la femmina per nome Laura era da lui al maggior segno amata, e come che la vedesse in età da marito, non sapeva in qual modo poter collocarla che conveniente fosse al decoro della famiglia e della propria condizione. Ma una certa ferma speranza teneva lusingato quel vecchio afflitto da varie infermità, e quasi cieco, e questa si era, che il Signor Iddio per somma sua benignità e paterna cura terrebbe sotto la sua protezione se ateso, e la Famiglia, ed i Figli suoi: della quale lusinga non restò deluso, giacchè ai voti suoi corrisposero i favori di Dio, Padre clementissimo, come verremo più sotto esponendo. Sciolto nel mese di dicembre il Concilio, il Papa chiamò i suoi Legati a Roma perchè più minutamente informassero sì lui, che il Sacro Collegio delle cose succedute in quella sacrosanta assemblea. Il Navagero non potendo più a lungo sostenere il desiderio della Chiesa sua sposa, non per anche da lui visitata, ricercò dal Papa per mezzo di lettere assai supplichevoli licenza di portarsi a Verona, giacchè gli altri Legati riferirebbero fedelmente tutte le cose, che nel Concilio trattate si erano e condotte a termine. Lochè impetrato da lui, s'avviò con lietissimo animo a Verona, ed all'avvicinarle e al cominciar a vederne le mura ripeté quel verso di Davide: *Hec requies mea, hic habitabo*, significando per certo modo di bramare di condurre la restante vita, e morire in quella Città: in essa riposare dalle fatiche, e di là finalmente mercè la divina assistenza, alla celeste Patria passare. Lo accompagnarono Giovanni Trevisano Patriarca di Venezia, e Daniel Barbaro Coadiutore di Giovanni Grimani Patriarca d'Aquileja, Pietro Lando Arcivescovo di Candia, e dio-

esse cogitandum & multo magis de vita beata & de celesti gloria, ad quam a principio rerum omnium Deo homo creatus est. Facere tamen non poterat quin aliquando etiam curis ageretur florum, ex legitimo matrimonio susceptorum casus, cum filius duos reliquerit (quod praesentissimè alius Cardinalis consigit novare etiam memoria, ut Hieronymus & bano Bergomensis & ante ipsum Francesco Sfondrati, ut etiam omittimus qui Nicolai Cardinalis Cremonensis frater fuit & Gregorius XIV nominatus est) & Laura in primis ejus filia quam unica diligebat; cum enim cum jam nubilem prospiceret, non videbat qua ratione istam pro dignitate famulæ & status sui posset collocare. Verum sustentabat senem mortali vetis confectum, prope cecum, fuisse quondam spes fore ut Deus pro sua benignitate & paterna cura eui, domus sua, si necesse esset eorum curam haberet; que spes cum non felicit: & ejus enim vota sequendū clementissimus pater Deus, ut paulo post exponetur. Di-

missum Concilio mense decembris, votum sortemur legati Romani, ut de his rebus que in sacrosancto isto concilio gesta fuerunt, Pontificem & eorum Cardinalium Collegium pluries edocerent. Navagerus cum Syoniam venisset, quam modum videret, desiderium ductus fore non posset, prout a Pio Pontifice per litteras magnas precibus, ut sibi liceret Veronam venire, ejus legatos resistentibus fideliter omnia que in Concilio scelerata & perfectissima fuissent. Quod cum a Pontifice impetrasset, magnis cum animi iustitiis Veronam venit; cui cum appropinquaret & iam moenia videret, cepit exclamare, veritatem illum Davidis commemoravit: *Hec requies mea, hic habitabo*: quasi significaret in ea vivere se & vivere & mori cupere; illic quiescendum a leberibus, & eodem in celestem patriam divine opè subire migrandum. Comitatus sunt cum Johanne Trevisano Venetiarum Patriarcha & Daniele Barbareo, coadiutor Johanne Grimani patriarcha Aquilejensi, Petrus Lando

no.

e dieci Vescovi, i quali tutti occupando nella Chiesa Cattedrale di quella Città le sedi destinate pei Canonici, a quel nobile spettacolo traevano l'universale ammirazione. Ricordano soventi volte i Canonici ed i Sacerdoti Veronesi, siccome l'uno e l'altro Patriarca e l'Arcivescovo celebrassero solennemente il santo Sacrificio dell'altare con gran giubilo del popolo Veronese. All'avvicinarsi del proprio Vescovo e Cardinale, il Clero tutto e l'intera Cittadinanza gli andò incontro lungo le rive dell'Adige, e nei susseguenti giorni si recitarono elogi, e si scrissero versi in copia intorno la desideratissima sua venuta. Primo di tutti in nome della Città perorò nobilmente Francesco Morando, uomo dotto e di naturale eloquenza fornito, e l'universal applauso riscosse. In nome di tutto il Clero poi predicò le lodi del Navagero Vicenzo Cicogna, che vien detto con molta facundia aver ragionato. Dopo la partenza di tutti i Vescovi, il Navagero esortò e pregò due buoni Sacerdoti da lui singolarmente amati, di dire e proporre liberamente quanto giudicassero a quel tempo proficuo; giacchè egli molto conterebbe sul loro consiglio. Questi due furono Niccolò Ormaneto Arciprete di Bovolone, uomo distinto nell'ecclesiastica disciplina ed attissimo ai fatti più rilevanti, ed il Canonico Adamo Fumano, che fioriva per integrità e per dottrina, l'uno e l'altro dei quali avuti avea seco a Trento, e dei quali serviti si erano i Cardinali Legati in vantaggio della santa Sede; giacchè l'Ormaneto era stato spedito in qualità di Nunzio al Duca di Baviera per dissuaderlo dalla comunione sotto ambe le specie, ed il Fumano stato era Segretario del Concilio. Essi molte cose posero sul tappeto siccome erano dal Navagero ricercati, e specialmente l'Ormaneto propose prima di ogni altra cosa, che Filippo Stridonio, stato già molti anni addietro Vicario di Giovan Matteo Giberti con molta utilità rapporto ai costumi ed alla disciplina ecclesiastica, fosse richiamato allo stesso ufficio; il qual consiglio, atteso ancora che esso Filippo era stato sino dalla puerizia molto dal Navagero amato (imperciocchè stati erano, come si disse, condiscepoli sotto lo stesso Maestro Stefano Piazonio), ebbe la di lui approvazione. Lo Stridonio quin-

archiepiscopus Constante & decem Episcopi, qui cum omnes in cathedrali Ecclesia croniconum rector occupasset, omnium oculi in nobile illud spectaculum replebantur. Celebrasse utrumque patriarcham, atque etiam archiepiscopum solennem missam misit cum populi Veronensis laetitia, utpe Canonici & Sacerdotes Veronenses convenissent. Veronensi Cardinali Episcopo Veronense omnis clerus, universaque populus obuium processit et eorum Athenis: insequentibus diebus habita sunt orationes, scripta sunt quamplurima carmina de huius expeditionis advenia & egressum in primis habuit orationem Franciscus Morandus civitatis nomen, vir doctus & ad elegantiam natus; qui maxime laudat est ab omnibus. Laudis etiam est Vincentio Cicogna ecclesiasticorum omnium nomine, a quo satis copiosum orationem habitum fuisse dicitur. Ubi Episcopi omnes discesserunt, Nicolaum Ormanetum Bovoloni archipresbyterum, virum in ecclesiasticis et disciplinis praestantem & ad res maxime agendas aptissimum, Adamum Fuma-

nam Canonicum, hominem integerrimum & doctissimum florentem; quorum utrumque secum Treverens habuerat, quorumque optata in sacris matris Ecclesiae procuranda amboque Cardinales legati uterentur, (faciat enim Ormanetus ad Bavariam discessurum missas ad dissuadendum communionem sub utroque specie; Fumano vero a Concilio litensis fuerat) hos bonos Sacerdotes, quos mirifice diligebat, hortatus est, atque etiam rogavit, ut quod de huius ecclesiae administratione sentirent, libere dicerent, proponerent ea quae utilia ex tempore iudicarent: eorum se consilium plurimum felixsum. In modum addita sunt quamplurima ab Ormaneto propositum, in primis ut Philippus Stridonius, qui multos ante annos vicarius Johannis Matthaei Giberti, moribus & disciplina huius Ecclesiae multum profuerat, vocaretur ad idem munus vicarii. Quod concilium, cum seque a patre Philippum valde amaret (faciant enim, ut dictum est, condiscepoli eiusdem Stephani Piazonii) approbavit. Similiter vero cum per litteras ad se re-

quinci eccitato per più mani di lettere, lasciando alcuni mesi poi il Canonico di San Marco ed altri provecci che riscuoteva in Venezia (giacchè amministrava la Parrocchia di S. Giovanni Decollato), ubbidendo al Cardinale che aveva per tanti anni riverito, venne a Verona, e colla sua venuta non lieve timore indusse nell'animo dei poco religiosi Sacerdoti: Fu consiglio di essolui e dell'Ormaneto specialmente, che si tenesse al più presto il diocesano Sinodo secondo il Decreto del Sacrosanto Concilio di Trento, per trattare in esso di tuttociò che al comodo ed al decoro della sua Chiesa spettar potesse. Il Sinodo fu raccolto, e vi concorsero in gran numero i Parrochi ed i Sacerdoti, ai quali tutti rivolse il Cardinale un suo sermone, eccitandoli ad osservare i Decreti del Concilio, ed a sostener la riputazione del Clero Veronese. Fu volentieri inteso il Cardinale, che riempì il suo discorso di gravissime sentenze e di splendide parole; e così bene seppe muovere gli animi, che molti non potevano ritenere le lagrime. Fatti furono molto utili decreti a gloria di Dio, ed a servizio di questa Chiesa, parte dei quali esso Cardinale pose in esecuzione, parte lasciò da porre a chi gli aveva a succedere. Non godeva salute, ed era sì mal disposto della persona, che perlopiù senza l'altrui sostegno non poteva muoversi, ed andava pur di giorno in giorno scapitando nella luce degli occhi, cosicchè comprendeva, che in breve ne resterebbe affatto privo. Per questi motivi insò con molte ragioni appresso il Pontefice, che se gli accordasse un Coadiutore; al che quegli per giusti rispetti non assentendo, il Navagero ceder volle piuttosto il Vescovato, che con incomodo della Chiesa sostenere più a lungo tanto incarico senza alcun assistente. Di tale deliberazione fatto inteso Pio IV ne lo commendò molto, ed incaricò Giacopo Soranzo Cavaliere, Ambasciatore veneto appresso di se di scrivergli, che quel soggetto ch' egli ricercava per compagno del suo ministero glielo darebbe in successore, e ch'egli si portasse a Roma, dove lo avrebbe gratissimo. Ricevute il Navagero siffatte lettere, stabilì di avviarsi a Roma fra tre mesi. Lusingato intanto da grandi promesse di un certo Professore, si persuase a farsi estrarre da-

mel vocatus fuisset, aliquot post menses reliqua canonizati sancti Marci & alia emulamenta que capiebat Venetiis (et enim communis fuerat piebis sacelli Johannis decollati) Cardinali quem observaverat tot jam annis, obtemperare, Veronam venit, cuius adventu non homines Sacerdotibus non minimis horribus est timor. Eius & Ormaneti in primis consilium fuit, ut quæprimum Synodus diocesana in Sacrosancti Concilii Tridentini decreto fieret, in qua de omnibus ageretur que ad huius ecclesie commoda & ornamenta pertinerent. Consilia est Synodus, ad quam convenerit magis parochorum & Sacerdotum numerus, & a Cardinale habita est oratio ed excitanda omnes qui aderant, ad servanda decreta Concilii & ad retinendam civis Veronensis existimationem. Excepit est libenter sermone Cardinalis plenus sententia gravissimis & luminibus variis verbosum; quem tanta commotione adhibita habuit, ut multi lacrymas continere non possent; decreta sunt multe utiliter ad gloriam Dei & ad usum huius ecclesie,

que partim obrepta sunt, partim observanda excessum suo Cardinalis reliquerat. Adversus valentiam erat, ira infirmo corpore, et nisi sustentaretur, plerumque loco se movere non posset, & de aliis etiam acie quædam aliquid amittebat, sed ut brevis omni laude verum se meritum cognosceret. Hæc ob causas consiliorum primum sibi dari a Pontifice contra dicta rationibus; quod cum ipsi negaretur iustis de causis, cedere porius voluit episcopatum, quam cum Ecclesia incommodum diutius sine alio coadiutore tentum onus sustinere; quod consilium cum ad Pii Quarti Pontificis aures pervenisset, ipsi valde probatum est, imperavitque Jacobo Supersano equiti Oratori Veneto, cito præstiterent, ut ad Navagerum scriberet, se cum quem anticum manere preteriret, et excessum daretur Romam venire, ubi sibi gratissimus erat futurus. Quas litteras cum accepisset Navagero, statuit tres post menses Romam proficisci. Interea magna sollicitudinibus coloribus adductus, petiit sibi ab oculis cateractas adici, & ma-

dagli occhi le *cateratte*, e con grandissima pazienza e costanza sofferse che quel crasso umore fosse col mezzo dell'ago cacciato fuori. Pareva che per divina mano fosse restituito agli occhi il suo lume, giacchè per mezzo della sofferta operazione conosciuti aveva e chiamati a nome i suoi familiari. Perlochè risentirono tanta gioia i suoi parenti ed amici, quanta non è agevole di spiegare, e principalmente tutto il Veronese popolo dava grandissimi contrasti segni di allegrezza, quando alcuni giorni dopo (forse perchè ad insinuazione dei Medici avea usata troppo tenue e ricercata misura di vitto) cadde in acuta febbre, da cui in termine di pochi di fu condotto a tale estremità, che non lasciò più lusinga alcuna di sua salute. Nel giorno che precedette la sua infermità, e prima anche di munirsi del santissimo Eucaristico Sacramento quasi già presentasi di dover in breve far passaggio da questa nostra regione, diede molti precetti concernenti il ben condursi in questa vita circondata, com'è, da varie calamità a Giovan Luigi suo Figliuolo, e valendosi di consimile facondia di parole e copia di sentenze, quale usar solava. In quel tempo Agostino Valiero Figlio di sua sorella già da lui proposto al Pontefice per amministrare la Chiesa di Verona, sopra cui s'era dichiarato il Senato col Papa, che l'avrebbe gradito per Vescovo, posto giù l'abito Patrizio aveva vestito il Chiericale, ed era stato ai primi ordini promosso. E perchè vietavano i Decreti del recente Concilio, che si eleggesse in Vescovo chi in prima almeno per sei mesi non avesse portato l'abito Ecclesiastico, Pio IV derogando ad essi preconizzò nel Sacro Concistoro Agostino in Vescovo di Verona soli due mesi dopo che da Chierico s'era vestito: pure ciò non valse perchè Bernardo gustar potesse di un nunzio tanto bramato, conciossiachè in quel giorno, in cui giunsero le lettere che Agostino era stato eletto Vescovo, e datogli in successore, egli con ispecial meraviglia di molti intorno tale combinazione, uscì di vita, lasciando piena di grandissimo contristamento la Città tutta ed il popolo Veronese non solo, ma ancora il Cardinalizio Collegio e persino lo stesso Pontefice. Finì di vivere nel LVIII anno dell'età sua, e nel MDLXV dell'Incarnazione il dì 27 di mag-

À maxima patientia, tandem fortitudine per-
mitte, seu crasso illum humorem duci: Vole-
bat lumen oculis restitutum divinus & moni-
sterio illius artificis familiaris etiam suos agnove-
rit, & nominarent. Qui ex re tantam latitudinem
vix propinquam & amici omnes asserunt, quan-
tum non esset facile explicare: in primis universa
populi Veronensis maxima latitudo signa da-
bat. Verum aliquot post dies, fortasse quia me-
dicorum consilio nimis exiguus, antequam tenax
villus ratione suus esset, in febrem incidit acutam,
quæ plurimum ducem spiritum in se confudit, ut
de illa salute nulla reliqua speraret; præter quam
debilitaret, & antequam sanctissimum Eucharistiam
Sacramentum sumpseret, quasi iam animas videret
se brevi ex hac vita migraturum, multa Johanni
Altopio filio ad velle testificandam vitam peripa-
netia, item multa de hujus vite vitis commita-
tibus dixit, ea, quæ solitas, verborum & sen-
suum copiam. Eo tempore Augustinus Valerius

ejus Sacerdos fides, quem Pontifici nominarent ad
Veronensem Ecclesiam, & quem Senatus per litteras
sibi gratum fore Episcopum apud Pontificem
testatus esset, toga deposita, habitum clericalem
induerat & ad primos ordines promovendi coepe-
rat. Et quia veritum erat Concilii Tridentini de-
creto, quæpiam episcopum fieri, ubi veritas ec-
clesiasticæ per sex menses fuisset, cum Pius Quo-
rtus hunc decreto detraheret & Augustinum in sa-
cro sacello Sanctæ Cardinalium Episcopum Veronæ
duos post menses quam habitum clerici indueret,
postularetur, fieri tamen non potuit ut Bernar-
dus operaturum hoc munus acciperet. Eodem
die, quod admirabile plerique vitæ est, quo
litteræ afferbantur Augustinum Episcopum fa-
ctum, atque successorem datum, ipse ex hac
vita decedens magno cum totius civitatis Veronæ,
cum populi Veronensis, cum Collegii Cardinalium,
atque etiam Pontificis Maximi dolore. Obiit ævo
statu suo quinquagesimo octavo, nono salutis no-

stræ

6

Maggio, dopo 5 anni e 3 mesi di Cardinalato, de' quali due anni e mesi 7 fu Vescovo di Verona. L'Orazione funebre gliela recitò lo stesso Vincenzo Cicogna che lo avea in nome del Clero al suo arrivo felicitato. Se mai vi fosse chi scriver volesse l'elogio di Bernardo Cardinal Navigaro, riandando col pensiero la vita sua, e discorrendovi sopra troverebbe molti fonti atti a conciliarsi la meraviglia degli uditori, e da proporre all'imitazione loro molti virtuosi esempj. Io non altro mi proposi che stendere il corso di quella, donde queste cose degne a sapersi raccorre si possano: essere, cioè pervenuto un Veneto Patrizio mancante di ricchezze ad onori grandissimi; senza appoggio di parenti e di congiunti essere a lui stata la via a tutti i Magistrati più piana, che ad ogni altro de' più doviziosi e dei più forniti di questi esterni ajuti: in sua gioventù essere egli stato piacevole ai vecchi, in vecchiezza poi ai giovani: esser vissuto per modo tale cogli eguali, che difficile lasciò il decidersi in qual età riuscisse più grato: gratissimo soprattutto però essere stato ai principali soggetti, ed anche ai forestieri Sovrani, e persino a quelli mancanti di religione e di sentimenti d'umanità: avere avuta moglie e non essere stato privo del piacere di figli e di legittima discendenza: essere stato dalla nobilissima sua Repubblica nominato al Vescovato di Verona, in cui sebbene dal Pontefice trasandato, pochi giorni poi senza ch'egli vi ponesse pensiero, dallo stesso Pontefice esser stato eletto Cardinale: quindi rimasto di nuovo vacante il Vescovato predetto essere stato a lui conferito: poco dopo essere stato in qualità di Cardinale Legato dell'Apostolica Sede Preside del Sacrosanto Trentino Concilio. Di queste cose non sarà forse discaro ai Veneti, nè inutile a chiunque altro d'essere stati raggiugliati; giacchè quantunque siffatti beni si ottengano mercè la gratuita benignità di Dio, nè alcuno a ciò contraddice; contuttociò dubitare non possi, che sovente non si formino gli Uomini coi proprj costumi (non mai senza la volontà e l'assistenza dello stesso Dio autore di ogni bene) la loro fortuna, o siasi lo stato proprio e la condizione. Tali, quali descritti abbiano, furono i costumi di Bernardo: amatissimo della Patria.

c a

sex milibus quingentis sexagesimo quinto, sexto Kili. iulii, cum in Cardinalatu vixisset annos quinque & menses tres, in Episcopatu annos dum & menses septem. Laudatus est in fuisse ab eodem Vincentio Cicogna, qui et eius nomine gratulatus erat. Si quis laudatorem scriberet Bernardi Cardinalis Navigari, vitam ejus cum animo suo cogitans, & ostentare explicans, locos haberet quamplicimos, quibus homines in admirationem posset convertere & varia exempla virtutum proponere ad imitandum. Eius vitam multatim describendam proposui, ut talis descriptione haec colligi posset: cogniti digni: provenire Civem Venetum sine opibus ad maximos honores: sine propinquorum & affinitatum etiam praesidio faciliorem ei fuisse aditum ad omnes magistratus, quam ditiorebus & illis quibus externa illa adiumenta essent: eundem adolescentem amicum, senem adolescentibus jucundum fuisse: ita cum multisque vitasse, ut difficile fuerit judicare

Tomo II.

cul nisi gratior esset: gratissimum fuisse principibus viris, & reprobis etiam extitisse, & ab omni humanitate, & omni religione prorsus alienum: uxorem habuisse, solatio fletorem & legitime prole non caruisse: a patria nobilissima Republica nominatum Episcopum Veronensem, a Pontefice fuisse praetertum, paucos post dies ab eodem Pontefice nihil tale cogitantem Cardinalem creatum: eundem Episcopatum, qui vacaverat, ipsi traditum: paucos post dies legatum Sanctae Sedis Apostolicae missum ad sacrosanctum Concilium Tridentinum. Haec hominibus Venetis non erit inditandum cognoscere, non erit etiam fortasse inutile omnibus. Dei Optimi Maximi benignitate hanc bona conferuntur, nemo negat: non est tamen dubitandum quin saepe mereat, (ita volente, ac juvenis eodem cultore rerum omnium bonarum Deo) fortissimum, hoc est sanctum & condignum meritum efflagant. Hi Bernardi fuerunt mores: patrum longe amantissimus fuit: atque adeo ab omnibus me-

e a grado tale, che da tutti per miglior Cittadino, che non Padre di famiglia, lo si teneva. Poteva appena guardar limiti nelle spese, perlochè quanto di buon grado faceva, non però alle volte senza molto suo incomodo poteva fare. Due volte al giorno prendeva cibo, ma poco alla cena, da cui alle volte si asteneva: teneva la tavola abbastanza fornita ad oggetto di coloro che invitati v' erano, fra quali Sperone Speroni molto eloquente uomo, ed in più generi di studj eccellente, e Silvio Antoniano ora Cardinale, il cui ingegno e la multiplce erudizione recava a lui singolar ammirazione, e Gio: Battista Amalteo allevato in seno alle lettere e ai buoni costumi, ed il Foglietta Genovese, Scrittore di Storie, Giulio Pojana adornò della più polita letteratura, e molti altri. In tutta la vita ebbe tanta propensione a donare, che non pareva avere alcun riguardo allo stato proprio ed a quello dei Figli: era dotato di placidi e soavissimi costumi, sicchè tratteneva coi suoi discorsi chiunque se gli avvicinava, che partendosi da lui con perpetuo affetto restavagli attaccato: era di tale compiacenza, che facilmente a tutti si accomodava. Nel veneto Senato, e del pari nel Collegio dei Cardinali moderava a grado il suo ragionamento, che non offendeva pure coloro a' quali opponevasi; nè invidia giammai alcuno, fondato abbastanza nella virtù propria. Se alcuno poi offendeva lui, come avvenir suole, era mansueto cotanto, che non pensava mai alla vendetta, ed ogni ingiuria rimetteva. Era nei negozj più lento di quanto pareva ricercar la bisogna, e ciò specialmente nelle private faccende; conciossiachè riputasse che molto soccorso venisse dal tempo recato, quantunque il temporeggiare abbia recato per lo più non poco incomodo alle proprie sue cose. Era disposto dalla natura più all' attiva vita che alla contemplativa, e più della conversazione si diletta che della solitudine; perlochè teneva ben volentieri lunghissimi ragionamenti co' suoi eguali. Odiava soprattutto la simulazione, professandosi da tal vizio alieno: nato era per cattivarsi i cuori di tutti. Non era così facile a riputar ogni Uomo degno del suo affetto, ma qualunque cominciato avesse ad amare, era costantissimo. Si ricordava ed

avea

melior civis quam pater familias habebatur. Impensè vitæ temperare poterat: ac sicubi ut quid libenter faciebatur, non suo incommodo suo irritum posset facere. Bis die cibum, in omnia paucissimum, interdum etiam nihil sumebat: nisi copiosius mensa stabatur convivarum causa, qui ad ipsum veniebant; inter quos aut Speron Speronius, vir admodum aliquando & multiplex doctissimus primum, & Silvius Antonianus nunc Cardinalis, cuius ingenium ac eruditionem multiplicem valde mirabatur, & Johannes Baptista Amalteus politissimus litteris & moribus optimis umbos, & Joannes Genovesius historicarum scriptor, Julius Pojanus politissimus litteris ornatissimus, & alii plerique. In omni vita sua fuit proclivis ad donandum, ut fortunatum eorum & filiorum suorum rationem habere videretur: placida & suavissima moribus erat prædita, ita ut omnes qui cum convenerant, sermonibus teneret & cum ab eo discessissent, tum perpetuo diligenter: lenitate animi ha

stabat, ut quomodo facile ferret. In Senatu Veneto, in sacro alium Cardinalium Senatu sic temperabat orationem, ut ne eos quidem offenderet quibus forte refragabatur. Nemini equum indidit, ferus vixit propter. Si quis ipsum offenderet, ut doler accideret, tanta in eo fuit mansuetudo, ut nunquam de ulciscendo cogitaret, omnesque iniurias remitteret. In rebus gerendis tardius erat quam opus esse videretur, præsertim si rebus privatis: magis monitionum in conspectum esse judicabat: dilaciones plerumque rebus ejus non minus incommodum attulerunt. Natura magis ad agendum quam ad contemplandum propensus, congruus hominum dolebat multum magis quam solitudine: & ideo longissimos cum aequalibus sermones libenter habebat: simulationem maxime omnium odiosam ab illo vitio alienum se esse profitebatur: ad conciliandum alii omnium animos natus erat. Non facile quempium benevolentiam sua dignum putabat: ubi quæri ce-

per-

avea presente ogni cosa letta in addietro; e sebbene, come prima intraprese l'Ambascerie, non solo interrotti avesse ma quasi cancellati dall'animo gli studj della filosofia e delle buone arti, nullastante qualora il caso ne presentava motivo di discorso, trattava bellissime questioni, sicchè talvolta più d'otto ne pareva di quei tali che continuamente fra quegli studj versavano. Vecchio e già Cardinale faceva leggersi a chiara voce i Libri dei vecchi Teologi, molti passi de' quali imprimevansi pur anche nella sua mente. Nessuna cosa gli era molesta più che lo scrivere: più volentieri dettava, e nondimeno, allorchè scriveva, non vi era cosa più matura e più elegante che scrivere si potesse. Riprendeva alle volte coloro che sono facili alla stampa dei loro scritti, e ciò di maniera, che mostrava volerli sgomentare da ogni genere di scrittura, giudicando che lo sperarne gloria a questa età fosse indizio di poco modesto e vanaglorioso ingegno. Lodava sobriamente i libri dei moderni, nè poteva legger versi se non ottimi. Non accordava alcun pregio agli oratori, qualora non eccitassero a meraviglia, e non spremessero dagli ascoltanti le lagrime. Asseriva non esservi mezzo più sicuro per condurre tranquilla vita, che non offendere alcuno, e non dar corpo alle piccole offese degli altri; nel che fare riuscì mirabilmente, giacchè non ebbe per tutta la sua vita un aperto nemico. Usava moltri prudenti concerti: esser sempre più difficile il determinare ciò che nei pubblici ragionamenti dovesse onettersi, che ciò che pronunciare. Essere per lasciar ai Figli un assai ricco patrimonio; la memoria, cioè, di tanti Magistrati innocentemente esercitati nella Repubblica, e specialmente posciachè da quelli nessun altro frutto era entrato nella sua famiglia, fuorchè l'onorificenza: credere che mercè il silenzio evitare si potessero molti pericoli alla fama propria, e che il tempo fosse solito di apportare salubri consigli; quindi doversi consultare ed attendere: essere la via più spedita a cattivarsi gli animi il non parlar di se giammai, e molto di rado degli altri: essere il timore un pessimo consigliere: aver egli dovuto contrastar di continuo colla povertà, da cui però non crasi lasciato mai vincere: essere la dignità dell'Apostolica Sede così stretta-

men-

perit diligere, in amore erat excoctatissimae. Omnis qui legat, amiserat & in promptu habebat: & quovis, ubi primum legatione suscepit, studia philosophiae & optimarum artium non solum intermissa, sed fere amissa ab eo fuerant; ita tamen cum incidebat sermo de pulcherrime questionibus disserbat, ut de illis illa qui perpetui in studiis versarentur, laudum haberetur. Senex & iam Cardinalis, iubebat sibi citra voce legi veterum theologorum libros, a quibus etiam multa ejus memoriae imprimebantur. Nil ipse erat molestus quem scribere: dicebat libenter & aare, cum scriberet, nihil ejus littere scribi poterat prudenter, aut elegantius. Eos qui ad edenda sua scripta proni erant, ita interdum reprehendebat, ut ab omni scriptatione genere removere debere videretur; nimium putare impudens & embrosium ingens, aperire hoc tempore in libris gloriam. Parce laudabat recentiorum librorum: Cunctis oia optima legere non poterat.

Concionatore qui admirationem non afferret & lacrymas non excitaret, nullum nomen petebat. Nullem tutorem viam ad quietem raduendum vitam dicebat, quam nuncius ledere, quam devotum incipiat; qui in re admirabilis fuit: nuncius enim in tota vita inimicum apertum habuit. Multa ab eo pendunt dicta celebent. Sibi semper suo difficultate statere qui sibi essent in publicis sermonibus omittenda, quam quae dicenda. Filiis eia oia amplius patrimonium reliquit, memoriam tot magistratum quos innocenter in Republica gerisset & principis quod ex illa obit in domum suam praefer bonum, latuisset. Sibi multa gravia pericula existimationis vitari posse. Tempus saluberrime affere concilia: consulendum & expellendum. Compendiarium viam conciliandorum animorum, si de se ipso nunquam, aliquid raro de aliis quis loqueretur: periculum conciliandorum esse timendum. Sibi perpetui necessarium fuisse pagare cum pauperibus, a qua rarus

O a nob-

mente legata colla dignità della Veneta Repubblica, che non potevano fra loro separarsi: ogni ottimo Cittadino Veneziano essere della santa Apostolica Sede amatissimo. Soleva pur anche dire: il decoro doversi all'utile sempre anteporre, giacchè questo a quello sempre tien dietro: non potere a nobil Uomo accadere cosa più molesta, che l'esser dagli altri in beneficenza superato: la liberalità essere un nobile traffico con cui gli animi di molti si cattivano, e fu solita spesso volte procacciare amplissimi onori, giacchè essa annoda parecchie amicizie, del che non vi è cosa più giovevole: un Uomo povero, qualor sia dabbene, esser abbastanza ricco, specialmente ove sia nato in seno della Veneta Repubblica, e viva lodevolmente in Roma nobilissimo Teatro della terra tutta: niente mancare ad Uomo Cristiano e Cattolico, che ha per Padre Dio, ed è fratello di Cristo, e destinato della celeste Patria coerede. Sostennero taluni che Bernardo toccò talvolta dal desiderio della Patria, e dalla ricordanza della Repubblica in cui fiorito era per molti anni, avrebbe, se fosse stato in suo arbitrio, fatto volentieri ai primi Magistrati ritorno, ma nessuno affermare ciò puote, specialmente avendolo io inteso spesso volte apprezzar molto e sublimare la dignità Cardinalizia. L'infesi a dire spesso volte: dover egli ringraziar molto Dio Signore per essere stato per sua clemenza promosso al Vescovato ed al Cardinalato, e chiamato a servire in sua vecchiezza la Chiesa. Da giovine ebbe per amici Agostino Foscari, figliuolo di Marco, che in fresca età di se dava grandi speranze, e che rapito fu da immatura morte, Giacomo Barbo, Pietro Loredano, Giovanni Donato. Qualora poi prese parte al governo, visse molto attaccato a Marino Cavalli, a Marcantonio da Mula, a Luigi Mocenigo Cavaliere, a Pierfrancesco Contarini, ed a Domenico Trevisano. In Roma poi fu grato del pari a tutti i Cardinali. Faceva gran conto di Carlo Cardinal Borromeo, dicendo esser quegli nato per reprimere la semplicità della Chiesa e la purità dei costumi. Amava pure singolarmente Francesco Gonzaga, con cui era assai familiarmente vissuto nella sua reggenza di Padova. Così poi con tutti gli

numquam vinci potuissent. Sanctis Sedis Apostolicæ dignitatem in com Republicæ Venetæ dignitate coniungendū esse, ut disjungi nequeat: Venetis optimum quæqueque eorum esse. Sanctis Sedis Apostolicæ amplexationem. Dicere etiam erat solitas, honorificum semper esse proposendum utill, honorificum consequi solitas esse utuntem: nihil quicquam vero nobili continere posse molestat quam si ab illis beneficentia videatur: liberalitatem nobiliem esse marcatam, qua multarum animi conciliatur & qui dignitate, honores etiam ampliatum cupit gerere consuevit: & conciliare liberalitatem plurimorum amicitias, quibus nihil potest esse fructuosius. Virum pauperem, si ut bonus, satis esse ditem, pauperem in Republica Veneta natum & Romæ in nobilissimo ætate theatro laudabiliter visum. Virum christianum & catholicum nihil deesse, cum Deum habeat patrem & ut frater regis Christi, colentes futura clementia patriæ. Frequent qui dicant, Bernardum patrem desidero & memoria Republicæ in qua multos amicos habuit, interdum commotum, et

data fuisset optio, ad patris magisterium libenter fuisse relictum: sed non id potius amare, proutem cum Cardinalium dignitatem ab eo magis fieri & extolli amandum audierim. Agradas sibi esse magnas gratias, dicere solitus aulei, Deo Optimo Maximo, quod ad Episcopatum & ad Cardinalatum Dei benignitate fuisset promotus & extrema aetate ad servandum ecclesiæ votum. Adolescentem amicos habuit Augustinum Foscari Marci filium, adolescentem eumque spei, qui immatura morte præcepit, est, Jacobum Bonum, Petrum Lunetianum, Johannem Donatum. Com ad Republicam accessisset, cum Marino Caballo Mæ Antonio Amadio, Alejo Mocenigo, equitibus & cum Petro Francisco Cosentino & Domenico Trevisano coniunctissime vixit. Romæ Cardinalibus omnibus fuit magne gratia. Magna faciebat ipse plurimum Cælosum Cardinalem Borromeum, quem ad restituendum pristinum Ecclesiæ splendorem, morumque puritatem satum dicere solebat: Franciscum etiam Gonzagam quod ex suis esset familiarissime Patrit dum præter erat, uni.

gli altri trattava, che nessuno era in dubbio della sua sincerità e del candor suo. Stimava moltissimo Michele Cardinale Alessandrino, che fu poscia Pontefice sotto il nome di Pio V, e lo diceva dotato di placidi costumi, ed a gran cose formato, dal quale era pur egli riguardato con singolar amore. Da giovane scrisse alquante lettere e molti versi, i quali comechè venissero da parecchi lodati, egli non ne faceva alcun conto, e quindi non si rinvencono: un brevissimo dialogo intorno il fuggire il matrimonio, ed alquante sue eleganti lettere esistono presso Filippo Stridonio, di cui si è parlato di sopra; l'Orazione funebre del Doge Andrea Gritti e quelle in pubblico nome recitate l'una a Papa Paolo IV, l'altra a Ferdinando Imperatore rinvengonsi; come sussistono pure le narrazioni delle ambascerie sostenute presso Carlo V, presso il Sultan Solimano, ed anche presso Papa Pio IV, che sono al certo bellissime. Spicca da quelle carte l'eloquenza; e la gravità e l'eleganza sorprendono i Lettori. Per restringere dunque il molto in poco, fu Bernardo facondo e grazioso nelle familiari conversazioni, e nelle consultazioni ebbe il discorso puro ed elegante, acconcio alle materie o che consigliasse fra suoi Cittadini, o che ne sostenesse al di fuori la dignità e gl'interessi: in vecchiezza servendo alla Chiesa fregiato di amplissimi onori faceva risplendere l'energia e la fecondità della sua eloquenza; sicchè in qualunque materia si occupasse, a questa il suo ragionamento per lo splendore e per la varietà delle parole e delle sentenze accomodava. Il figliuolo suo Giovan-Luigi posto aveva sotto la disciplina di Francesco Zini, Uomo che avevasi nella più polita Letteratura somma lode procacciata; ed a questo figliuolo lasciò, è vero, piccolo patrimonio, ma grande eredità nelle celebrità delle virtù sue e dei travagli. Questo poscia da Agostino successor di suo padre nel Vescovato, fu sovvenuto negli Studi di consiglio e di ogni altra cosa necessaria, ed ebbe poi in moglie una figlia di Giovan Francesco Donato figlio di Girolamo dottissimo ed ottimo Senatore: il qual Giovan Francesco pure anche tra veneti Scrittori ha il suo posto. Anche Laura fan-

unice diligebat. Cum omnibus vero Cardinalibus ita vivebatur, ut nemo de ejus sinceritate & candore dubitaret. Michaelis Cardinelem Alessandrinum, qui Pius Quintus Summus Pontifex fuit, pictum fecerat & placide moribus praeditum, totum ad res maxime dicebat, ab eoque quicquid suorum diligebatur. Scriptis adolescentem multas epistolas & quamplurime carmine, quae etsi laudabantur ab omnibus, ipse tamen videretur contemnere; & idcirco non reponebat; praeterquam dialogum de fugiendo uxore & aliquot ejus epistolas elegantes sunt apud Philippum Stridonum, de quo rursus dixi: Orationem in funere Andreae Gritti principis habuit, item illas quae habuit Respublicam nomine, alteram ad Paulum IV Pontificem Maximum, alteram ad Ferdinandum Imperatorem reponebantur. Extant etiam commerciorum litterarum quae fecit apud Carolum Quintum, apud Solimanum Turcarum Imperatorem, etiam etiam apud Paulum Quartum; quae certe sunt pulcherrimi. Dicendi facillitas in illis scriptis aegre, ut ut

gravitate, suavitate, legentis in admirationem arcebat. Ut summorum complectamur omnia, in comprehensum familiaris, in conciliis fecundis & rebus; pura utiqueque gratia ad tot eos quae dicendas susceperat accommodata, sive dum consilium civibus suis daret, sive forte patrie dignitatem, atque utilitatem roarentur; sive exacte iam iure & amplissimo honore praeditus Ecclesiam inuenerit, utrimo in Nauporio dicendi via, atque ubertate abiebat; ut quibuscunque in rebus versaretur, hic cunctis ipsius veritatem, sententiarumque lucem & varietatem conveniret. Filium Johannem Aloysium Patre Franciscum Zini viro in politicis interis maxime cum laude veritate eruditum tradiderat; tenuis patrimonium ad requirere tamen hereditatem novissimum virtutum & laborum suorum. Hic postea ab Angelino qui in Episcopatu successit, filii loco esse habitus & consilio & omnibus rebus necessariis ejus erudit adjuce fuit; cuius uxore fuit filia Johannis Francisci Donati, qui patrem habuit Hieronymum doctissi-

fanciulla nubile fu a cuore dello stesso Agostino, per la sua collocazione, la quale maneggiandone gli sponsali cogli stesso marito ad insinuazione di tutti i parenti con Gasparo Veniero, che di se molto prometteva, ed ella riuscì per divozione, per modestia, e per molte altre virtù ragguardevole matrona, e che ricordava la fecondità e la gravità del Padre, felice (per quanto dar puote il mondo), per multiple nobile prole, avendo avuti figliuoli dotati di ottima indole e lodevolissimamente costumati; il primo dei quali ricopiò l'eloquenza dell'Avo suo e Padre di lei Navagero, e ciò in fatti accader veggiemo che i figli in certo modo contraggano la fecondità del parlare dalle Madri loro più spesso che non dai Padri, come accadde anche in Leonardo Donato, che veggiamo ora Procurator di San Marco, che eguaglia e forse anche supera l'eloquenza di Marc' Antonio Cornaro suo Avo materno, che fu riputato a' suoi giorni grandissimo oratore. Questa si fu la vita di Bernardo Cardinal Navagero, descritta senza alcun liscio o fregio, affinché i Venti Cittadini, e fra gli altri il figlio suo Gian-Luigi, come si disse a principio, avessero delineata l'immagine di un eccellentissimo Cittadino, e di un ottimo Padre. Vi sarà fors'anche tra gli Ecclesiastici di ogni nazione, chi non disapproverà questo lavoro, e che volentieri si informerà del vario corso della vita di questo Uomo. Fu seppellito nella Chiesa Cattedrale di Verona all'entrar del Coro, ed il suo sepolcro costruito fu per opera del Vescovo che gli successe. De' suoi domestici che sempre ebbero presente la paterna dolcezza sua, alcuni rimasero presso il medesimo Agostino Vescovo, altri si portarono a Roma; ad altri era stato da lui dato qualche Ecclesiastico beneficio, onde potessero vivere comodamente, e col servire a Dio, dador di ogni bene, ed a questa Chiesa di Verona, ricordevoli della carità del loro benefattore avessero a pregare continuamente per la salute dell'anima sua.

num & optimum Senatorem: numeratur nunc & ipse Johannes inter Venetos Scriptores. Latine etiam filius, qui iam erat nobilis, collocandus idem Augustinus curavit: ipse nuptias conciliavit cum horatis omnium cognatorum Gasperi Venieris, de quo mox nunc spes, in institutis componat; devotione, modestia & ceteris aliis plurimam praestantem feminam, potentiam facundiam, gravitatem etiam reuerentem; copiosus & nobilis prole quatuor humanis infirmis palat, feliciter cum filio suscepit indolis optimae & lodevolissimis moribus graditus, primogenitum etiam autem vitam Nauigeri patri cui eloquentiam imitanti: haec non evanire solet, ut filii sapienter matrem suam quam patrem dicendi fecundiam quodammodo repraesentent. Contigit id etiam Leopoldo Donato, qui nunc est Sancti Marci Procurator, ut videretur cui Marii Antonii Cornelli qui suo tempore summus orator nec habitus, eloquentiam aequat,

not fortasse etiam superet. Hae sunt Bernardi Nauigeri Cardinalis vita, sine ulla fide, sine ulla ornamentis descriptae, sine ceteris Venetis, Johannis Aliphan filius in primis, ut latius dictum est, delinquantem cetera praestantissimam, patrique optimam imaginem haberent. Futuri sunt fortasse etiam in Ecclesia Dei ut omnibus notentur, qui laborem hunc minime improbatum sunt & vitam ceterum verum libenter aut cogniti. Sepultus est Veronae in Ecclesia Cathedrali in ingressu chori: monumentum illud est Episcopi successoris opera. Et familiaribus nunc qui hanciam paternam indulgentiam semper recordantur, quidam apud eundem Augustinum Episcopum manserunt, alii Romam profecti sunt, quibusdam etiam ab eo sacerdotia data fuerunt, ut ut commodè possint vivere, & principi omnium suorum Deo, huiusmodi Veronensi Ecclesiae arrelecta, ejus charitatis non immerito pro sua salute orare perpetuo debeat.

JUVENIM GYMNASIO

U S

E L L A

H E B

L A T I N E

יניכם והשלישי בין
 הקדוש בניציאה
 נאלישיהולי
 אצל תמיד בבית
 יר הזאת ללמוד
 בשמחת נפשכם כי
 בדבש ונפת צופים
 ושבעים שנה וינוע
 דרעה בשנים עשר
 לבי דוי בלימי חי
 לב בלנו עדים כי
 מי חייו ושפתי בהן
 כבוד הלה ענה
 וכם בתוכנו ולא
 רץ : עשה ספרים
 ויוני עברי כשדי
 מה ננלו לו : הרה כי
 אשר היה לנו
 זר אשר נלך בו :
 קרוביו נאספים
 לא נסוג אחור
 הלוח הראויות
 למנוחת נפשו עד

*summo in honore habebatis, quem Praeceptorem Lin-
 gualium in hoc Publico Venetiarum Gymnasio tanta
 ditate atque utilitate audivistis, quem conveniebatis
 nunquam amicum suavissimum, & dignum Sacerdote
 & pacem sapientissimo cuique doctrinam humanis-
 tate condicentem, Johannem Baptistam Galliccioli, Ve-
 netae S. Cassiani emeritum alumnum, atque stipendiis
 pter donatum, agentem septuagesimum tertium ata-
 extrema rapuit dies. Hoc vobis mihiq; grande ma-
 quarto Idus Maji, ejus propterea, quoad vivam,
 suberit recordatio. Quanto Religionis amore literatis-
 flagaret, quanta solertia atque integritate munia Sa-
 ret, quanta morum innocentia illi fuerit, quot libros
 quot edendos reliquerit, quam effusus in pauperes,
 estus, quem frangi, quam notus non solum nostris, sed
 rarum Nationum doctissimis hominibus, quam ad mi-
 que Linguarum Orientalium, Graeca, Hebraica, Chal-
 ca, peritus esset, quanta omnigenarum rerum eru-
 veret, jam nostis, & omnium bonorum atque sapien-
 tium testatur. Hen quantum, candidissimi Juvenes,
 exempli non ita pridem inopinato perdidimus! Agi-
 tur: hac die, qua praestantissimi Praeceptoris paren-
 suorum peraguntur pietate, & nos carissima ejusdem
 liquod laudum munus, & debitum precum Deo Opti-
 mo in ejus aeternam utilitatem officium persolvamus.*



ORAZIONE FUNEBRE
DEL MAGNIFICO
M. PAOLO PARUTA

IN LODE

DEI MORTI NELLA VITTORIOSA BATTAGLIA
CONTRA I TURCHI

SEGUITA A'CURZOLARI L'ANNO MDLXXI, LI VH D'OTTOBRE.

Niuna cosa è, che più alletti gli animi nobili alla virtù, che il desiderio di una vera lode, di cui null' altro premio le si può dare, nè maggiore, nè più caro. Però quei savj Legislatori antichi colla speranza della gloria, quasi con certa esca nudrendo quelle piccole faville di virtù, che in noi sono naturalmente riposte, così ne infiammarono i cuori de' Cittadini, che a beneficio delle loro Patrie fecero mirabili prove. A ciò riguardavano le tante corone, le statue, i trionfi, e gli altri onori ordinati da' Romani in premio della virtù militare. Le leggi parimente e i costumi degli Spartani non miravano altrove, che ad imprimer saldamente ne' petti ancor giovanili il desiderio dell' onore e il timor dell' infamia. Onde ne nacque, che nella loro ben istituita Città fu sempre in maggior prezzo avuto il morire onestamente, che il vivere con vergogna. Ma oltre ad ogni altro fu di grande stimolo alle onorate imprese, e dagli antichi, e massimamente in Atene, con molto studio osservato, il costume di lodare in luogo pubblico coloro, che per la Patria combattendo avessero lasciata la vita. La quale usanza tanto più ora convienzi seguire, quanto che gli eccelsi fatti de' nostri Cittadini hanno avanzato d' assai quanto seppero gli Ateniesi non pur operare per virtù di guerra; ma collo stile ancora, in cui molto più valsero, che nelle armi, lasciarne scritto alla memoria de' posteri. Ma quanto aggiunge loro di merito l' eccellenza delle opere, a me altrettanto scema di forza per poterle degnamente lodare. Perciocchè, qualora io m' affiso nella loro virtù per ritrarla colle parole, sentomi da' vivi raggi d' un chiarissimo splendore della loro gloria così abbagliato, che male potrò mostrare altrui quello, ch' io stesso bene scorgere non posso. Ma quantunque poca parte de' loro tanti meriti per me raccogliere, nonchè ornar si possa parlando; non debbo però passarli con silenzio. Che se alcuno si rimanesse di lodare Dio, da cui tanti benefizj di continuo riceve, perchè scarse sieno le lodi mortali alla grandezza della maestà sua, sarebbe questo tale stimato anzi un empio, che modesto: così tacendo le lodi di questi valorosissimi Uomini e cotanto benemeriti Cittadini, ne riporterei forse il nome d' iograto, piuttostochè di discreto. Dirò ciò dunque, sperando che da questo parlar mio, quasi da certn disegno della vita loro, siate voi per innal-

nalzarvi a contemplarla col pensiero più perfettamente; sicchè molto più sia ciò che potrà capire nel vostro animo, ch'io non avrò saputo, o potuto colla voce esprimere: in quel modo che dell'effigie de' corpi avvenir suole, i quali vedendo noi in tela dipinti, o in marmo scolpiti, da quella certa somiglianza più agevolmente ci formiamo nell'animo un ritratto più vivo e più naturale: e come queste tali figure, tuttochè non possa in esse l'arte, quantunque eccellente, appressarsi alla perfezione delle vere, ne riescono però care, per la memoria che ci prestano d'amate persone; così dovendo rappresentare quasi una idea delle virtù di coloro, la cui morte ha per molte età prolungato la vita alla libertà di questa Patria, non può questa non esservi carissima, quantunque a me manchi l'ingegno e l'eloquenza per renderla molto simile al vero. Ma ecco che cominciando appena a porre il piede in questo largo campo delle loro lodi, mi trovo da nuovo dubbio sorpreso; perciocchè di tanti e così vaghi fiori di virtù lo veggio dipinto, che non so quale prima coglier debba, e qual secondo per tesserne degna ghirlanda, di cui oggi coronati abbiano questi ad apparir nel vostro cospetto non già morti, ma più che mai vivi, lieti, e trionfanti, come conviensi alla loro gloria: la quale non altrimenti, che il balsamo preziosissimo licore far soglia de' corpi, ha virtù di conservar i nostri nomi, sicchè niun tempo li guasti, o li cancelli dalla memoria degli uomini. Certo molte cose insieme dinanzi mi si rappresentano, e ciascuna degnissima di lode a ragionar di se prima m'invita. Se riguardo alla Patria, e a' loro Genitori, veggio così chiari principj della loro nobiltà, che basterebbe questo solo a stancar molte lingue, e molti ingegni. Perciocchè quale è oggidì altra Città, che per la magnificenza, per la libertà, e per l'impero possa a questa paragonarsi? Qual altra è pel sito, per l'abbondanza di tutte le cose, per l'ordine del governo più di questa maravigliosa? Le quali cose ch' in essa considera, conoscerà insieme, che a così nobil madre non conveniansi men generosi figliuoli; perciocchè non col latte delle delizie e dell'ambizione educarli suole; ma nella prima età gli avvezza a più sodo cibo della giustizia, della forza, della magnanimità; sicchè co' primi costumi istilla loro dolcemente l'amor della virtù. Ed è ben degno, che quelli che nascono all'impero, ritrovino per gli ordini della città apparecchiato loro quasi un patrimonio di quelle virtù, che si richiedono a doverlo reggere con dignità. Ma che bisogno è collo splendore di questa Città, Patria comune a molti altri di men chiaro nome, illustrare il merito di coloro, le cui famiglie sono in essa quasi chiarissimi lumi, risplendendo d'ogni parte per li molti ornamenti che in ogni tempo le hanno recato tanti de' loro Maggiori, uomini d'ogni virtù famosi, i quali colle proprie vestigia segnarono a' posteri la strada dell'onore, perchè essi ritrovassero il sentiero già fatto per seguirarli? Di quelli molte cose raccontare potrei degne d'eterna memoria; onde ne apparisse, come per una continua serie di indatissime persone sieno questi discesi. Ma a che voglio io gir raccogliendo le cose più lontane, se finalmente in quest'una, come veramente singolare, avranno a terminar tutte le altre lodi de' loro predecessori, cioè che

ab-

abbiano dato l'origine a tali discendenti. Il qual onore sarebbe loro senza dubbio sopra ogn' altro caro, se ora veder potessero le gran prove di questa generosa prole, per le quali perde il grido la fama de' nostri più chiari antichisti. Che se a quelli non mancò forse ugual prudenza, nè ardire, o amor verso la Patria, mancò certo l'occasione di così generosa impresa. Vestansi dunque dell'operazione altrui, come de' propri panni, coloro, i quali nudi essendo, si contentano di parer riccamente vestiti agli occhi del volgo cieco: che questi, desiderando d'ornarsi al giudizio de' più savj, hanno mirato nella gloria de' lor Maggiori, non per accomodarla a se stessi, ma per imitarla colla propria virtù, e consegnarla a' posteri maggiore e più lucente, che non l'hanno da' loro antecessori ricevuta. Però la nobiltà della stirpe in tanto fu loro d'alcun ornamento, in quanto che a renderli d'ogni parte perfetti, non lasciò neppure che i maggiori beni di fortuna desiderare vi si potessero. Ma i loro veri e maggiori onori d'altronde non si hanno a prendere, che dalle proprie operazioni loro: le quali tante sono, e nella pace e nella guerra eccellentissime, che come in se stesse formano un esempio perfetto d'ogni virtù, così di tanto avanzano la forza del mio ingegno; che se io tutte raccogliere le debbo, appena annoverarle potrò, nonchè secondo il merito lodar ciascuna. Ma tra tutte le altre quest' una, per cui oggi sono fatti degni di tal solenne pompa e così grande e così gloriosa, che assai potremo stimargli lodati, se da questa sola prenderasi il principio, il mezzo, e il fine d'ogni loro maggior lode. Conciossiachè, non altrimenti che già la vera figura d'Ercole fosse ritrovata dalla misura di quello spazio, in cui soleano celebrarsi i giuochi Olimpici, perchè indi traendone la grandezza del piede di lui, a proporzione di quello ne formavano tutto il corpo: così misurando noi, quanto in questo solo fatto sia stato in loro di valore, pottrassi da questa sola parte comprendere quale fosse tutta l'effigie del loro animo, la quale altrettanto per l'ornamento delle molte virtù, quanto la figura d'Ercole per la grandezza del corpo, avanzava la comune forma degli altri Uomini. Tra le virtù de' mortali risplende quasi un Sole la fortezza: perciocchè ove le altre d'alcun sospetto di simulata bontà, quasi da certa nuvola, possono essere alquanto oscurate; questa sola, in cui l'uomo esercitandosi dà vero segno di non pensare ad alcun comodo della vita, ma alla sola onestà, è sempre pura e lucente. Però a gran ragione fu sempre, oltre tutte le altre, presso ad ogni popolo in grande stima e venerazione, ma tanto più ancora, quanto che l'Uomo forte dà insieme saggio di molte altre virtù. Di giustizia; perciocchè, ove non giova l'autorità delle leggi, cerca con virtù d'armi conservare a ciascuno ciò ch'è suo: alla Patria la riputazione e lo stato, l'onore a' nobili, a' popoli la libertà, a tutti le facoltà e la vita. Di temperanza; perchè, se per l'onestà la vita attesa poco stima, molto meno stimerà ogni diletto dei sensi. Di liberalità; perchè colui, che col prezzo del sangue compera la salute della Patria, non risparmierà il denaro per sovvenire a' bisogni dei Cittadini. Di magnanimità; perchè in quell'animo, ove manca il timor delle cose più terribili, convegono albergar sempre altissimi pensieri: talchè di quella catena, per la cui figura vollero i savj

TOMO II.

P

signi-

significare la virtù, l'ultimo anello, che seco trae tutti gli altri, è la forza, nella quale chi di se fa onrata prova, scopre in un punto il rimanente delle azioni e dei pensieri suoi. Però se noi chiameremo Uomini forti quelli, che intendiamo lodare; avremo in quest'una ogni altra loro lode compresa. Ma, siccome la forza siogolare virtù, così non degna d'abitare in quegli animi, ove non ritrovi stanza ornata de' nobilissimi fregi di prudenza, di costanza, d'amor verso la Patria. Ma qual di questi ornamenti si puote in costoro desiderare? Facciamoci col pensiero alquanto addietro, per considerare questo lor egregio fatto, non pur quale ora sia già uscito alla luce, quasi maturo parto, ma quale fosse avanti, mentre negli animi loro s'andava tuttavia formando; perciocchè vi conosceremo così fatta disposizione, che non potea da quella prodursi opera men degna, nè men perfetta. Vedasi, come questi, quantunque valorosissimi Uomini, non si fecero incontro al pericolo per vana confidenza di se stessi; ma eletti dalla Città, e per comun consiglio giudicati buoni, a' quali si commettesse la cura del bene pubblico, si dimostrarono obbedientissimi alle leggi, dall'osservanza delle quali s'imprime la prima effigie della virtù nell'animo de' Cittadini. Preso sopra di se tanto onere, coll'istessa costanza lo sostennero sempre. Non mai gli ritardò l'incomodo, nè gli indebolì la fatica, o spaventò il pericolo; ma stimando non esser più di se stessi, ma tutti della Patria, ogni loro sollecitudine era volta a pensare, in qual modo con maggior beneficio di quella potessero delle proprie vite farle degno sacrificio. Da questa in fuori niuna altra cura gli premeva, non delle mogli, non de' figliuoli, non degli amici: che ogni lor pensiero tenea occupato la carità verso la Patria, la quale tutti gli altri amori delle carissime cose in se sola più nobilmente comprende. Era sempre loro davanti, ma con diversa sembianza, la libertà e la servitù. Quella piena di molta vighezza e di venustà, aprendo i suoi più ricchi tesori, offeriva loro se stessa in premio della vittoria, ricordando spesso, che essendo essi allevati nel suo seno, non dovessero mai, se non per morte, lasciarsi da sì cara nutrice separare. Ma la servitù con orrendo aspetto, e nuovo agli occhi loro, spaventandoli, minacciava ogni male estremo, se una volta caduti fossero sotto il suo giogo, quasi vendicarsi volendo, perchè così lungamente ed essi e tutti i loro maggiori ne fossero andati sciolti. Però, conoscendo questi, che s'aveva in quella battaglia a combattere non per la gloria, ma per la libertà; nè solamente per acquistar nuovo stato, ma insieme per difender l'antico; e che dalla loro virtù dipendeva la fortuna di tutti i suoi Cittadini, anzi pur di tutti i popoli della Cristianità: con tal fortezza si disposero ad assaltare i nemiei, che in qualunque evento non poteano gli animi loro se non rimanerne invitti. Onde di tal cosa, per altro così meravigliosa, si fa in parte minore la meraviglia, considerando che sì grande vittoria n'abbiano riportato le fortissime destre di coloro, che con tali pensieri arditi e magnanimi sono andati ad incontr le armate schiere nemiche, le quali avendo già rotte e messe in fuga, seguendo con molto ardore la vittoria, più dell'altrui, che della propria salute solleciti, sono stati morti dalle armi, che di lontano con maggiore studio tiravano i nemiei in quella parte, ove questi

com-

combattendo erano fatti dal loro valore più ragguardevoli. Se dunque è vera fortezza l' esporre la vita per la Patria, quali furono mai di questi più forti? Se col tempo e coll'occasione si misura la vera virtù; quale più opportuna, o più illustre di questa si puote offerire ad alcuno, di difender una nobilissima Patria, con ingiusta guerra da crudelissimo e potentissimo nemico travagliata, e già ridotta a grave pericolo? O pietosa fortezza, che hai difeso la libertà di quella Città, ch'è restata oggi sola vergine dall'empie mani de' barbari, riserbata come sicuro ricetto di tutte le genti, e vero onore d'Italia! O avventurata Città, che nel seno delle tue leggi nutristi tai Cittadini, che opponendo i lor forti petti all'impeto de' nemici, ti rendono senza mura fortissima e securissima! Ben puoi ora a maggiore speranza sollevarti: che se pur era alcuno, il quale per difetto de' tempi avvezzo ad una così lunga pace e tranquillità, avesse nella guerra e nel travaglio pensieri forse men generosi; ora svegliato dall'esempio di costoro, riprenderà tanto d'ardire, che nessuna cosa stimerà più grave, se non che troppo fosse tardi ad appresentargli occasione di far alcuna degna impresa a tuo servizio, e seguir le gloriose vestigia di questi onoratissimi Cittadini: i quali potremo noi a gran ragione chiamar veri Padri, e nuovi fondatori di questa Patria, lodandoli con tutti quei nomi d'onore supremo, che si danno alla memoria di coloro, i quali, per fuggir l'impeto delle nazioni settentrionali, mentre a guisa di torrente inondavano tutta l'Italia, si ridussero ad abitare insieme sopra queste Isole, ponendo i primi fondamenti di questi superbi edificj. Perciocchè nè meno illustri, nè di minor giovamento a questa Città sono state ora le operazioni di questi, che già le loro si fossero; anzi di dignità e di splendore molto le avanzano. Conciossiachè in quei primi tempi furono solamente salvate alcune poche sconsolate famiglie, e con umil fortuna, ma sotto felice stella dato principio alla nuova Città. Ma in questi nostri, essendo ella già ridotta a tanta grandezza, tutto ciò, che d'ornamento, o di comodo le acquistarono mai con lungo studio in molta età tanti suoi Cittadini, questi colla virtù loro le hanno conservato, aprendole un'ampia strada, per cui può sicuramente inviarsi al colmo d'ogni maggiore felicità. Quei primi nostri padri col cedere all'avversità, e coll'umiliarsele s'acquistarono il favore della fortuna: questi con invitta virtù, allorchè fuggendo volca seco portarne i tanti doni dianzi concessi, tenendola pel crine, l'hanno a viva forza costretta a fermarsi e volger loro amica il viso. Onde si comprende, che per far questi degni dell'istessa e di maggior ammirazione e riverenza, che a quegli antichi porge più l'età, che la grandezza dell'opera, nient'altro manca loro, che il tempo; il quale noi giusti giudici delle operazioni altrui prevenir dobbiamo, non pur lodando colle parole, ma coll'animo ammirando e riverendo i degni fatti di costoro, come eroici e divini. E chi è di grazia che di questo spettacolo, nuovo non pur agli occhi nostri e a questa Repubblica, ma alla memoria di tante età e di tutti i Principi Cristiani, non rimanga tutto pieno di maraviglia, e tuttavia queste cose vedendo non dubiti ancor fra se medesimo, se vere sieno? Perlochè tanto son grandi, che s'innalzano sopra quel segno a cui non pur non giunse mai la nostra speranza,

ma non osò d'accostarsi il desiderio, quando anche i maggiori beni dell'amica fortuna s'andavano per noi augurando. Se alcuna volta s'udivano ricordar le vittorie, che in battaglia navale riportò Augusto di Sesto Pompeo, e di Marc' Antonio, o pur quelle, che più anticamente conseguirono i Greci contra i Persi, o contra i Cartaginesi i Romani, stupivano gli uomini per la grandezza delle imprese, e del valore di quegli antichi; ma poco erano d'imitarli solleciti, bastando loro il lodarli e riverirli. Ora veggiamo dopo tanti secoli ritornata al mondo quella prima virtù, per cui non pur si rinnovano quei tanti celebrati esempj, ma se n'apparecchiano a quelli, che dopo noi verranno, altri molto più grandi, e più maravigliosi. Conciossiachè niuna di quelle cose, che sogliono far le vittorie grandi e famose, si può in questa desiderare per renderla grandissima e chiarissima: onde non pur quelle degli antichi più celebrate pareggia, ma in alcuna parte ancora le avanza. Non hanno combattuto i nostri con alcuna vil nazione, usa a non sostener pur l'aspetto del nemico, come erano i Persi; ma con uomini ferocissimi, e bellicosissimi, quali i Turchi sono, di nome dianzi così terribile, e di forze invitte, che ricordandosi dell'antica gloria, non come i Persi, togliendosi dal pericolo cedevano tosto, abbandonando la loro fortuna, avanti che da quella fossero abbandonati; ma non prima la battaglia lasciarono, che la vita. Vinse Augusto Marc' Antonio, vinto prima dall'amor di Cleopatra, dietro a cui fuggendo, ne portò seco l'ardire e la fede de'suoi soldati; i quali arrendendosi al nemico, prima che ben fossero vinti, lo dichiararono vincitore. Non così a' nostri è stata aperta la via facile alla vittoria dall'istessa viltà de' Capitani nemici: anzi i principali tra loro si sono posti nel mezzo della battaglia, perchè virilmente combattendo, come fatto hanno, le loro prove, nel cospetto di tutti, più ragguardevoli destassero coll'esempio maggior ardire in ciascuno. Chi considera, qual sia stata l'impresa d'Augusto contra Sesto Pompeo, vedendo in ambedue le armate le forze così pari, un istesso il numero de' legni, i soldati tutti Romani, d'una medesima disciplina, di una virtù, conoscerà che di quella battaglia n'era fatta giudice la fortuna: la quale maraviglia non è se a favor d'Augusto dichiarò la sentenza, avendosi tolto a far in lui l'ultima prova della sua potenza, innalzandolo di privato stato al supremo seggio dell'impero del Mondo. Ma nell'impresa dei nostri qual luogo ha potuto occupar la fortuna, avendo uomini, di costumi, di fede, di milizia tanto diversi, fatto prova ciascuno della propria virtù? Onde tanto è maggiore la gloria dei nostri, quanto che senza averne a far con lei parte alcuna, sprezzando i suoi favori, e confidando solo nella propria virtù, effetto della divina grazia, hanno superato quelli, da cui erano per numero di legni e di combattitori avanzati. Ma se la vittoria ch'ebbero de' Cartaginesi i Romani, sarà a questa nostra paragonata, perderà molto di quella stima, in cui per l'addietro è stata. Perciocchè i Romani con perdita di trenta delle loro galee, sessanta ne conquistarono delle Cartaginesi. Ma i nostri, dimostrando in ogni parte valor singolare, hanno in tal maniera l'armata loro difesa, e combattuto la nemica, che in così aspra battaglia sono stati i nostri legni sicuri da tanti pericoli delle armi, del fuoco, del

ma-

mare; de' nemici alcuni pochi appena fuggendo o e sono usciti salvi: tutti gli altri o sono in poter nostro pervenuti, o passati da' colpi delle artiglierie, nelle acque sommersi. Così quelli, che pur dianzi erano così potenti nel mare e così alteri, scherniti dalla fortuna, che a troppo ardire gli condusse, ai trovarono in breve tempo spogliati affatto delle forze marittime, e d'ogni riputazione di milizia e d'arte marinairesca. Onde resta oggimai fiaccato il fiero orgoglio di quel superbo tiranno, il quale con tanto apparato navale pareva che minacciasse, a guisa d'un altro Serse, di por ceppi al mare, onde al suo cenno non pur avessero ad ubbidir gli uomini, ma le acque e i venti. Questi sono quei veri Ercoli, che hanno domato sì fiero mostro. Di questi conviensi con ben mille trofei farne la memoria perpetua. A questi innalzar si debbono le statue ne' luoghi più celebri della Città, perchè a' nostri figliuoli, e a quelli che verranno nelle future età, sieno queste tutt'ora davanti gli occhi, non pur come simulacri de' corpi, ma come vere sembianze, e figure delle lor virtù; onde quasi da un continuo stimolo sieno eccitati alla gloria, e s'affaticino per riuscir tali, che sieno stimati degni di queste somme dimostrazioni d'onore, delle quali si sono certo questi oltre tutti gli altri fatti degnissimi. Perciocchè se oull'altra cosa è più propria della vera virtù, che l'esser produttrice, e conservatrice de' sommi beni; qual altro sarà al merito di costoro eguale, poichè ogni maggior nostro bene n'hanno non solo conservato, ma tanto accresciuto. Cadeva la pubblica riputazione: l'hanno sostenuta, e più in alto riposta. Oscuravasi l'antica gloria: non pur l'hanno conservato il primo splendore; ma reodatala più bella e più lucente. Soprastavano d'ogni parte sommi pericoli: gli hanno assicurati e cangiati in grandissime speranze, insegnandoci col lor esempio, che i Turchi non sieno insuperabili, come erano per l'addietro atimati; anzi che la moltitudine degli uomini, e la copia delle ricchezze conviene ubbidire alla virtù. Però si può dire che come nel principio di questa guerra, tramontando per noi il Sole n'aveva lasciato questo tempo in una notte perpetua; così ora la virtù di costoro, quasi vero e vivo sole, abbia recato il più bello e il più lieto giorno, che mai per lo passato vedesse questa Città. Onde la terra ancoora sentendo il vigor di quei raggi tutta s'infiora, e verdeggia in ogni parte, quasi ch'anch'ella insieme con noi si rallegri, scoprendo le sue maggiori bellezze oella stagione che più nasconder le suole. La qual cosa farebbe maravigliar ciaacuno, se gli animi nostri pieni già di più alta e nobile maraviglia potessero dare in se luogo ad altro penaiero. Oh fatto stupendo, e maggiore d'ogni umana virtù! Chi te non esalta, non ammira, non riverisce, scopre se stesso per uomo rozzo molto ed empio, che invidi la gloria di costoro, anzi pur la comune a tutti di questo secolo. Fu presso a' gentili coatumo antico di rizzar, come a veri Dei, altari e tempi a coloro che alcuna cosa operato avessero a gran beneficio degli uomini, accorgendosi riltuere in loro non so che di divino, benchè non sapessero innalzarsi a conoscere la vera luce, onde sopra di noi scendano tai raggi di divinità. Ma noi, che illuminati dal vero, più non versiamo nelle tenebre di quella ignoranza, saremo forse così ciechi, che non veggiamo lo splendore del favor divino,

il

il quale sceso in questi uomini, per salvarne col mezzo della loro virtù s'è fatto così chiaramente conoscere! Perciò per sollevarsi così tosto da tante miserie, era per se stessa debole e vana ogni opera, e ogni avvedimento umano. Ma dal seno della divina misericordia sopra tutti noi è piovuto della sua grazia, la quale in costoro, come eletti degni ministri della nostra salute tanto sovrabbonda, che da ogni parte spande opere meravigliose e divine; ma con mistero tale, che più si conviene ammirarlo colla mente, che colla lingua lodarlo. Nè però creda alcuno, che il riconoscer in questa opera mirabile la virtù della forte mano di Dio sia cosa alle altre già dette contraria, quasi che si venga perciò a scemare molto delle lodi di costoro, le quali nondimeno per questo stesso anzi meravigliosamente si accrescono; perciocchè regge Iddio l'universo con ordinarj inezzi, e come disse quel saggio, tutte le cose soavemente dispone; non presta il buon raccolto a chi non semina; ma a colui, che lavora la terra, moltiplica il frutto delle sue fatiche. Perchè questi uomini ugualmente e valorosi, e più, vinti i propri affetti, ed armati non meno dentro i cuori di fede, che fuori il petto di ferro, poco stimando a rispetto dell'onestà il pericolo, si sono con molta costanza disposti di non mancare, per quanto si potea da loro aspettare, alla salute della patria, ed al bene della Cristianità, facendo l'ultima prova della propria virtù: però così nobile, e santo proponimento ha giustamente meritato l'aiuto della Divina grazia per conseguirne così felice fine. Qual dunque potevasi avere testimonio maggiore, che tale operazione nata sia da radice di vera virtù? I pensieri, che si volgono ne' petti umani, si presentano spesso sotto diverso manto agli occhi de' mortali; ma nel cospetto divino, qual cosa può esser occulta? Però l'aver Iddio con sì larga mano prestato il suo favore a questa impresa, è a noi carissimo indicio, che sia stata non dal caso guidata, o dall'ambizione, o da altro men retto fine, ma da una fermissima ed onestissima intenzione di difender la patria, ed esultare la veracissima fede di Cristo: della qual opera niuna altra può esser nè più egregia, nè più divina. La morte, per se stessa così grave cosa, diventa gioconda, quando è condita nel dolce amor della patria, che facilmente risolve ogni amarezza. Onde si comprende, quanto perfetta sia la virtù di coloro che, superato così potente e naturale affetto della conservazione di se stessi, hanno potuto non pur senza tema, ma con diletto versar intorno alle cose più difficili e più tremende. Nondimeno questa stessa non è ancor giunta all'ultimo segno di perfezione, convenendo gir quasi per terra serpendo, perchè è legata all'amor di queste cose terrene e mortali. Ma quando avviene, che alla carità della Patria sia aggiunto lo zelo della Religione, ecco formarsi una molto più eccellente virtù, la quale quasi colle ali della divina Grazia s'innalza sopra lo stato della natura, e rende gli uomini non pur di morti vivi per fama, come fanno le virtù umane; ma levandoli dalla morte, e dai tanti travagli di questo secolo, li conduce alla vera vita, ed alla gloria del Paradiso. O tre, e quattro volte beati, cui è toccato tal fine di questa misera vita mortale, che è stato principio di felicissima vita eterna! Niuna cosa è più comune a chiunque nasce, che l'aver una volta a lasciare la spoglia ter-

terrena, cui pel breve tempo del suo peregrinaggio prende la nostra anima. Ma il poter impiegar cosa sì vile, come questa è, in così degno servizio, come è la difesa della Patria, e della Santa Fede; sicchè collo spender cosa, che per se stessa poco, o nulla vale, se n'acquisti nell'uno e nell'altro secolo un ricchissimo tesoro di gloria; è una grazia singolare, ed un privilegio a pochi dal Cielo concesso. La morte, ch'altri elegge per la salute della Patria, è onestissima certo, e laudatissima: ma però di tale virtù, come umana e naturale, ne furono anche i Gentili partecipi. Ma il morir per la fede è di così alto mistero, che quella forza, che al nostro ingegno presta la natura, non bastò a conoscerlo, non che ad esercitarlo. Quelli, che moriti sono per la Patria terrena, ancor si segliono colle statue, coi privilegi concessi a' posteri, colle memorie degli Annali pubblici, e con altri così fatti segni di gratitudine verso di loro: le quali cose, quantunque abbiano forza di prolungar per alcun tempo quel termine, che al viver nostro ha la natura prescritto, sono però tutte caduche, e mortali, come noi siamo, e ci prestano piuttosto certa ombra di vita, che vera vita. Ma a coloro, che accesi di più perfetto amore della Patria celeste, hanno per desiderio di quella volentieri la morte sofferto, altra gloria ed altri premj, quali cader non possono ne' sensi, o nel pensiero umano, sono apparecchiati nel Cielo, ove creder dobbiamo, che sieno l'anime beate di coloro, la cui memoria onoriamo oggi con questa funeral pompa, e che ivi, coronate della gloria del martirio, standosi in alti seggi davanti a quel supremo Monarca, cerchino co' loro gratissimi preghi d'impetrarci altrettanto di grazia per saper ben usar questa vittoria, quanto fu loro concesso per acquistarla. Però questa tanta loro felicità, e questa comune allegrezza turbar non ci conviene con alcun privato dolore: anzi a' Padri stessi, cui più degli altri potrebbe per altro esser grave la perdita de' figliuoli, è ora massimamente richiesto non pur moderar ogni affetto di tristizia, ma dimostrarne molta contentezza, stimando perfettamente aver adempiuto l'obbligo verso la Patria, la quale nel generar de' figliuoli s'aveano non meno proposto d'ornar di buoni Cittadini, che provveder a se stessi di prole. Oltre che troppo si disdirebbe loro il mostrarsi dissimili da quelli, che da se nati sono, non usando la medesima costanza nella morte altrui, ch'essi hanno fatto nella propria. E perchè di grazia debbono dolersi, che morti sieno quelli, ch'essi sapevano aver generati mortali; e non piuttosto rallegrarsi, che sieno riusciti buoni, valorosi, e degni del suo legnaggio? Ma forse stimerà alcuno, che più abbiano di conforto mestieri i figliuoli de' morti, come quelli che sono rimasti privi di quel governo, e di quegli ajuti, di cui alla loro più debole età avea provveduto la natura. Nondimeno, se a questi mancati sono i loro genitori, non è però mancato alcuno di quei comodi, che da essi venir loro potessero: anzi che in vece d'un solo padre che aveano, entrerà nell'ufficio e nella cura paterna tutta questa città: la quale, se fu sempre desiderosa oltre ad ogni altra di quella lode, che apporta la grata memoria de' ricevuti benefizj, premiando ne' posteri i meriti di coloro, che tolti dalla morte non hanno potuto in se medesimi sentire il frutto delle proprie fatiche; quante grazie, quanti onori, quanti privilegi

pos-

possono ora a ragione aspettare i figliuoli di questi tanto benemeriti Cittadini, essendo riserbati loro tutti quegli ampj premj, che a' loro Padri erano per tanto servizio dovuti, se campati fossero? Però non avranno essi a pensare, come abbiano a procacciarsi i favori della Città: ma piuttosto come possano degnamente usarli, e con alcuna onorata impresa imitando la virtù paterna, farsene per la propria altrettanto meritevoli, quanto per quella sono stimati. Debbono similmente considerare i fratelli, e gli altri loro parenti, quanto onorata e degna cosa sia il veder ora tutta questa città piena di tanta festa, e quasi trionfante giubilar in ogni parte, per opera principalmente de' suoi; e le proprie famiglie averne acquistato un ricchissimo patrimonio di gloria, del quale da niun accidente di fortuna potranno in alcun tempo essere spogliate. Tali pensieri avranno forza di rimover facilmente dall'animo quella molestia, che porger suole la privazione delle agnate persone: onde insieme cogli altri celebrar potranno questo funebre officio non già col pianto, come per lo più far si suole; ma con molta gioja, lodando la virtù de' morti, stimando la lor sorte felicissima. Ma è oggimai tempo, ch'io termini di lodar colla lingua coloro, le cui lodi nella memoria degli uomini non avranno mai alcun termine, se non insieme col Mondo.

ORA-

DI ANTONIO LONGO

PATRIZIO VENETO.

RECITATA IN MORTE

DI NICCOLÒ DA PONTE

DOGE DI VENEZIA.

Per due ragioni principalmente fu ordinato dai Maggiori nostri, o amplissimi Padri, che all'occasione della funebre pompa dei Principi Serenissimi, si tenesse intorno alla vita loro un ragionamento; la prima affinchè le cose per loro con saviezza e fermezza operate in onore di loro medesimi, ed in vantaggio de' posterì conseguissero appresso di noi gloria immortale, e questa come in ricompensa dei sostenuti travagli e degl' incontrati pericoli; la seconda affinchè a consolar si avessero, o ad alleviare almeno in qualche parte gli animi dal dolore oppressi, e dal desiderio di chi si è perduto rammaricati gravissimamente. Mi conosco io però ben poco atto a corrispondere o all' uno, o all' altro di questi doveri. Imperocchè qual v'ha fecondità d'ingegno, qual dote, qual energia, quale pienezza di eloquenza, che siffatta sia, che possa o raccogliere i fatti, od i meriti annoverare di Niccolò da Ponte Doge celebratissimo? Che se poi pel tenue acume della mente, per l'imbecillità delle forze atto a reggere io non sia alla gravità della materia, come adoperarmi potrà per

ri-

ANTONII LONGI

PATRICII VENETI

IN FUNERE

NICOLAI DE PONTE

PRINCIPIS VENETIARUM

ORATIO.

Dubius de causis principis a maioribus nostris comparatum est, Patres Amplissimi, ut in obitu serenissimorum Principum funebus oratio haberetur; altera, ut res sapientis & fortiter per nos gesta ad eorum ignotam honorem, & ad posteritatis utilitatem, immortalem apud nos gloriam, quasi mercedem laborum, periculisque, consequerentur; altera, ut oppressis dolore animis, & suorum desiderio gravissime mentibus conso-

Tomo II.

lario, aut saltem levamen aliquod adhiberetur. Ad utrumque munus praestandum me impariorem esse piena sentio; cui animi tantum est fumen ingentis, tanta dicendi facultas, tanta via, tantaque copia, quam Nicolai de Ponte Principis perclarissimi rei res gestas enarrare possit, vel laudes enumerare? Quid, si ago, cujus ingenti aetas exigua, viriliumque imbecillitas rerum gravitatem sustinere non potest, eos qui sapientia praesidio

ci-

rilevare dalla tristezza coloro, che muniti per certo modo dell'usbergo della sapienza, e dotati di profonda cognizione, furono soliti di recare in mezzo all'afflizione degli altri col consiglio e coi discorsi la medicina? Non parà assurdo e contra ragione il fatto mio, ch'io giovinetto ardisca di confortare coloro che sono d'età matura, io inesperto coloro che sono sapientissimi, io privato coloro che per tutti gli onori sono già trascorsi? Ma quantunque siffatte considerazioni mi sgomentino fortemente e m'infondano molto timore, contuttociò posciachè voi sempre avete dato favore agli studiosi, e riguardato avete con occhio sommamente propenso quei tali non solo che si sono raccomandati, merchè prove di fatto e già mature, ma quelli ancora che merchè una certa aspettativa e fiducia di se medesimi generata si accingono a grandi e magnifiche imprese, e si appoggiano sulla base delle massime vostre: quindi è, che io, il quale mi sono prefisso sin da fanciullo di tener dietro alle vostre norme, benchè non assai vaglia per la pratica e poco per l'ingegno, pure fidato nell'umanità vostra non arrossirò di avermi addossato un peso maggiore di quanto senza manifestamente ingannarmi conosco di poter portare, e seguendo gli impulsi del mio desiderio procacerò ai meriti di un tanto personaggio verso la Repubblica una mercede se non adeguata, almeno giusta e dovuta. Posciachè pertanto parlar debbo di quel Principe in cui la natura e la fortuna raccolte avevano in pieno modo tutte le qualità più lodevoli fra gli Uomini, non solamente considerarmi mi conviene cosa da me dirne si possa; ma molto più cosa lasciar da parte in tanto soverchio di materia. Improcchè se tener dietro io pensassi a tutte le illustri e segnalate sue gesta, temerei che o sembrasse che io non volessi porre quel limite al ragionamento che il tempo richiede, o che non potessero stare applicate le orecchie vostre senza venire dalla trascendente copia della materia fiaccate: perlochè soltanto ne presenterò a voi una parte; l'altra lascerò alla prudenza vostra da ponderare. Prestatemi cortese udienza, amplissimi Padri, e perdonate, se l'esposizione mia non fosse degna in ogni parte del vostro purgato intendimento, nel mentre però mi lusingo, che se forse mancheranno in me le altre qualità, non però il mio fervore e il dovere di un animo grato verranno a mancare.

Nic-

circumspici, & alta quadam mente præditi medicinam constitui, æque cæcæque sue stultitiæ alta afflicta consueverunt, a merore coarctabiles? Nonne rem absurdam & præposteram communitus videt, qui adolescentem utat prætoris, imperatoris sapientissimos, prætoris amplissimos peroratos honoribus, consules audiam? Hoc & si me vehementer terret, magnæque timorem incitant, tamen, quod vos storum studiis semper furissis, & in optimam partem illi a vobis agnoscuntur, qui non tam re & maturitate, quam ipse & exaltatione laudati ad vos meatus & prætoris se confidunt, & vestrorum institutorum fundamentis nituntur; non ob eamque ipse, cui vestra vestigia persenti iam inde a pueris constitutum est, etiam nec sua satis & ingenio parum valeo, tamen vestra humanitate fructus, plus oneris sustulisse non verborum quam plene me forte posse intelligo; tam-

tique viri meritis in Republicam si non parum gratum, et pro meo tamen desiderio iustum, debituque referam. Quoniam de eo præcipe verba fallor sum, in quem quæ ab hominibus laudari solent, cumulativissime a natura, fortunæque congestæ erant, non id mihi solum considerandum est, quid a me dici possit, sed multo magis, quid eorum quæ plurimum expectum, commendandum censetur; nam si omnia illustra atque insignia persequi volem, timeo ne aut eam quæ tempus postulat, dicendi modum non fecisse videar, aut foveæ vestrorum cupia defossa minus æquiescant; quare nonnullis tantummodo in medium afferam, reliqua prudentiæ vestræ relinquam perpendendo. Adeste, quæso, meque animis, patres conspectissimi, & dæce veniam, si quid minus dignum viribus vestris stultum; confido tamen, si cæcitas a vobis fortasse desideretur, vos ærum st-

duam,

Niccolò nato di ottimi Genitori sortì tale educazione e disciplina, che non solo parve, che succhiasse col latte della nutrice la pietà ed i più onesti costumi; ma fosse nato e formato anzi dalla natura all'orrevolezza ed alla gloria, conciossiachè spicasse in esso ancora fanciullo certo incredibile pudore e modestia, che dal suo parlare non solo, ma traspariva ancora dal volto stesso e dagli occhi; ed avvegnachè la fecondità dell'ingegno suo sin d'allora si manifestasse, si accese egli del desiderio di essere istrutto. Siccome però giudicava non poter riuscir fertile un campo senza coltura, così neppure un animo senza dottrina produrre frutti, e tanto era lungi, che fosse per voler condurre pigra ed oziosa la vita, che anzi per bruttissima cosa reputata avrebbe, se alla bontà dell'animo, di cui nessuno più eccellente dono vienci fatto da Dio Signore, non avesse somministrato un certo quasi alimento colla dottrina e colle ottime arti, e non si fosse fra gli altri Uomini distinto in quella parte, per cui sola l'uman genere fra le altre generazioni degli animali sovrasta: perlochè si dedicò interamente a tutte quelle discipline, mercè le quali i fanciulli di grandissima aspettazione si allevano all'esercizio dell'umanità e della virtù. E sì fattamente e spedatamente profitò in tutti quegli studj nei quali suole la fanciullesca età addestrarsi, che superò di gran lunga per vanto di dottrina tutti i suoi coetanei, fra' quali nel tempo medesimo non lievemente infiammava di desiderio di emulazione ogni più generoso. Quinci tosto strinse grandissima domestichezza cogli Uomini dotti, probi e costumati. E per verità fu creduto mai sempre che l'intrinseca pratica e familiarità co' buoni abbia non poco di peso e di forza per conformare tutta la vita, e far acquisto del sommo bene, e ciò perchè pare che noi siamo simili a quei tali, che per nostri compagni ci procacciamo. Munito dell'aiuto, della dottrina e delle ottime discipline, e nelle liberali arti erudito a ciò principalmente attese, di tenere cioè a stretto freno i desiderj, che la natura da per se in quella etade suole far in copia suscitare, e perciò stabili di dover evitare, come il mare di Scilla e di Cariddi, quella voluttà, che è la principale nemica del-

diem, gratique animi officium non desideretur. Nucleus optimis parentibus utitur, ita educatur, instituiturque est, ut non modò pietatem & optimam matrem sua cum nutrice laetè suavis potestetur; sed ut ad bonitatem & gloriam naturæ & a nature fallis videretur. Etiam in eo adhuc pueri incredibile quidam pudor & modestia eluxit, quæ non modo in ejus sermone, sed in vultu ipso & in oculis cerebatur. Cum ingenii fecunditate ingens se in pueri exultaret, dicendi studio incensus est. Quomodo enim feracem agrum sine cultura, sic animum sine doctrina fructuosum esse non posse judicabat, statumque alteri ut veram viam ostendat & inerte traductus exat, ut etiam torporem cibi fere pararet, nisi animi bonitatem, quæ sibi præstatur nobis a Deo datum est, doctrinæ etque optimarum artium quasi pabulo aluisset, & quo uno humanum genus ferie antecellit, ipse hominibus aliis præstaret; quare ita omnibus disciplinis se penitus

dedidit, quibus summi spei pueri ad humanitatem fleguntur, & virtutem; celestique omnibus apibus quibus puerilis mens imbuti solet, ita profecit, ut æquales sua omne doctrinæ laude longe superaret, ex iis enim generosissimum quomque incandens studio non leviter incenderet. Summa etiam necessitudo cum eruditæ, probæ & humanioris hominibus ei conjuncta est. Equidem domesticus usus & consuetudo bonorum ed totam vitam constitutendam, summumque bonum adipiscendum non parum momenti & ponderis habere non per existimata est, propterea quod non amiles eorum quos socios nobis necessarios, fore videmus. Doctrinæ & optimarum institutorum præsidium munus, & liberaliter institutus id potissimum spectavit, ut cupiditatis, quæ ex male natura ipsa profundere solet, coerceret; prospera voluptatem, quæ est maxime inimica virtuti, quomque boni naturam fallititer imitando sua illecebris non cepit, & ad se allicit, sicut Scyllam, aut Charybdem.

Q. 5

della virtù, e che insidiosamente rappresentando la natura del bene, ne adescava e tragghe a se colle sue lusinghiere sembianze. Cominciando ad entrare negli anni della giovinezza, si trasferì a Padova per applicarsi a più gravi dottrine, e quantunque si osservasse in esso una certa maggior gravità, che non in quell'età potesse pretendersi, ei condire però la sapeva con certa incredibile affabilità, che non v'era chi al paro di lui soave e dolce venisse riputato, o chi più fosse acconcio ad ogni maniera di umanità e di piacevolezza; ed in quell'età in cui gli altri s'insuperbiscono per la soverchia compiacenza delle cognizioni che hanno acquistate, egli usava tanta moderazione, che non ad alcuno soprastare intendeva, anzi quanto era più eccellente, con tanta più modestia si diportava. Ogni virtù suole cattivarsi per se medesima l'animo nostro, e tanto più noi siamo verso alcuno sospinti, quanto egli è di virtù più ampiamente fornito. Pertanto mercè molteplici saggi di queste, Niccolò non solamente da coloro, che si diletta vano degli stessi studj veniva quasi a gara apprezzato; ma di una certa maravigliosa forza di benevolenza erano infiammati verso di lui gli Uomini eruditi e principali, i quali tutti procuravano di godere della sua conversazione, del colloquio, della presenza. Egli in cui vivo ed innato era l'amore delle scienze e del sapere, comunque affabilmente e graziosamente corrispondeva alle premure di tutti; e colle parole, coll'aspetto, e colla fronte, ch'è la porta dell'animo, ottenesse che tutti si partissero da lui più legati di quello che all'accostarsigli lo fossero, contuttociò con ispeciale ed ardente trasporto a rivoltare i libri si ritraeva. Era in quel giovine una certa insaziabile avidità di leggere, che non aveva confine; discorreva pei libri di erudite materie diligentissimamente leggendoli dal principio al fine, e ciò che pareva, che ciascuno avesse a grand'agio insegnato, egli lo smidollava ad un tratto, e non solo ne faceva un superficiale saggio, ma lo s'imprimeva nella memoria. Nè già l'oscura molteplice maniera degli Scrittori, nè le applicazioni, le sollecitudini, le vigilie lo sgomentavano dal voler raccogliere i frutti dell'acume, dell'ingegno e della mente che è la parte migliore e quasi divina dell'Uomo, non andando in traccia di voluttà, e non fuggendo

fa-

hūm abī vitandū esse statuit. Insunt adolescentia Patavium se contulit, ut ad graviora doctrinæ studia se appliceret; ubi minor quādam gravitas in illo quā in aliis illa ætate postulantibus esset, correbatur, ea tamen sic comitate quādam incredibili condibatur, ut omni dulcor & suavior, orno ad omnem humanitatis & facilitatis rationem accommodatior habereetur; & quā multo ceteris nimia letitia eorum rerum quā didicimus tuerentur, illi tanta lenitate erat, ut minimi se proponeret, quin quā excellentior esset, eo se summior gereret. Omnis virtus nos ad se allicit, & ut quisque maxime virtutes orantes est, ita eos ad sum mandum maxime impellit. Itaque tanta fidei significatione virtutis, Nicolaus non modo ab illis qui eisdem studiis delectabatur, prope carissime cultus est, sed eruditiorum & primariorum virorum admirabili quādam erga eum benevolentie magnitudo amavit; omnesque con-

gressu, colloquio, conspectu ejus frui studebant, & moribus. Illi, cui cognitionis amor ingens, & acutus lenius erat, ubi omnium studiis commiser & benignè respondebat, orationisque, vultu, & fronte, quā ex animi janua, effusibat ut omnia amplexa discerneret, quā accessissent; principia tamen & flagrantis cupiditate ad pervoluendos libros rapiebatur. Erat in eo adolescente inexhausta quādam aviditas legendi, nec abstrahi poterat: forum optimarum scripturarū diligentissime ab initio usque ad finem legendo percurabat: quod quicque commodissime principia videbatur, arceperat, & ex variis ingenio praeclarissimis quicque non solum libabat, sed memoria custodiebat. Non illum obscara & multiplex scripturarum ratio, non cura, non sollicitudines, non vigiliae, detrahebant, quinimo optima pars hominis, quā divina est, ingenii & mentis acies frangebatur, non voluptatem exquirens, nec fastidium

in.

fatica. Versato con singolar gloria e profitto in ogni vario genere di scienza, era però in ispecial modo attaccato allo studio della filosofia, e ben con ottima ragione. Conciossiachè venga riputata questa da' più sapienti come produttrice e madre di tutte le umane arti; questa ci addita le grandi rivoluzioni del Cielo, e le stabilite ed immobili orbite degli Astri; questa spiega la natura e le cause di tutto ciò, ch'è sottoposto ai sensi ed all'animo nostro; questa comprende i precetti non solo delle dialettiche disputazioni, ma ancora dell'oratoria; questa abbraccia del pari quanto conviensi alla norma della privata vita e quanto al governo della Repubblica. Fornito avendo quociò, e ricolmo l'animo della eccellenza e della ricchezza della filosofia, intraprese a pubblicamente difenderne i teoremi, o, secondo le appelliamo noi, le conclusioni tratte dai libri del Principe di tutti i filosofi; nel che fare si diportò così splendidamente, che disputando a fronte d'un grandissimo concorso e frequenza di Uomini sceltissimi, non solo non potè venir allucinato da alcuna fallace e cavillosa apparenza, ma anzi valendosi di argomenti indagati d'ogni dove, con dehoire la forza delle cose e delle parole, col distinguere i generi, coll'apporvi le conseguenze, col conchiuder quanto risultava incontrastabile, eol separar le verità dalla impostura, non solo con arguzia e sottigliezza convinceva gli avversarj concionatori; ma raggrava e piegava sagacemente gli animi di tutti ovunque ad esso piaceva. Imperocchè unito aveva alla qualità della dottrina l'uso dell'arte oratoria, ed il costume e l'esercizio del dire: era egli fecondo nell'inventare, facile nel proconziare le sentenze non senza gravità; sapeva congiungere colla gravità il sapore della lepidezza, l'accurata e diligente eleganza senza annojare; la sceltezza delle parole, e l'abbondanza degli argomenti e delle similitudini. Ma uopo mi sarebbero le facoltà di Niccolò, se esprimer volessi la divina forza del suo ragionare. Dirò brevissimamente, che egli aveva in se accoppiata mirabilmente la sapienza del concepire, coll'ornatezza del favellare. Quindi derivarono in poi alla Repubblica moltissimi comodi, in esso affluirono la lode, l'onore e la dignità, d'on-

laborem. In omnium scientiarum varietate, singuliet cum glorie & studiis versatus, principio tam philosophiae studio tenetur, a quo iure optimo. Huc enim omnium humanorum artium velut procurator & pater a sapientissimis indicatus est: huc, quae magis sunt cum conversatione, & ratione astrorum, immobilisque cunctis nobis ostendit: huc omnium rerum quae sensibus, aut animo percipimus, naturam & causam tradit: huc discendum non dialecticam solum, sed etiam oratoria praecipua continet: huc cum quae ad privata vita rationem, tum quae ad republicae gubernationem pertinet, comperta est. Philosophiae praestantia & cognitione cum ornasset, composuitque pedibus, theorematum quae vulgo conclusionibus appellamus, ea principia omnium philosophorum libris depraepiis, publicis tenenda suscepit; quae le re adeo ne praeteriret, ut magno concursu infusum hominum ac frequentia, non modo nulla subdola & capiosa probabilitate disputando falli pos-

set; sed conquisitis rationibus argumentando, rerum & vocum vim definiendo, distinguendo genera, sequentia adiungendo, concludendo perficere, vere falsaque dijudicando, cum disputatione contra argute subtiliterque refelleret, tum omnium animos, quoscumque vellet, acuta torquent & flexabat. Etiam ad doctrinae rationem adjuvasset orationem suam, moremque & exercitationem dicendi: erat in vix crebris in reperenda, solutus in explicanda sententia, & gravis; cum ejus gravitate jandis urbanitatis lepore, accurate & viva sollicitudine diligente elegantia, verborum splendor & argumentorum, similitudinumque copia non deeret; sed Niccolò percipienda erat dicendi facultas, si Niccolò dilectam vim vellem experire. Id brevissimè dicam, cum sapienter sententiis, & veritate dicendi mirificam societatem consecutus. Hinc potius ad Republicam plurima commoda monstravit hinc ad eam laus, honor, dignitas conflavit, hinc amicis quoque ejus certissimum ac tutissimum pra-

d'onde anche gli amici suoi un sicurissimo e certissimo appoggio si procurarono. Ma a che ricordo io queste cose in faccia vostra, o amplissimi Padri, i quali nel vostro gravissimo e sapientissimo Senato avete soventi volte sperimentata la facondia ed il molto acuto e fecondo ingegno di Niccolò, e dopo che il consenso vostro sempre prestò credenza ai suoi detti, vi annui, gli approvò, si lasciò guidare dai suoi ragionamenti, e da una certa compiacenza si sentì quasi inebbiare? Ma (per tornare a far capo da dove mi son dipartito) nel mentre Niccolò si occupava in Padova negli esercizi della sapienza e dell'eloquenza, ed aveva fatta così gran pompa d'ingegno, e conseguite le divise che sogliono servire di fregio a coloro che chiamati vengono Dottori, attirava egli a se gli sguardi di ciascheduno fosse d'Italia, o forestiero; a tutti sembrava che prevenisse l'età nella carriera della virtù: tutti in esso con molta curiosità, siccome in uno specchio di virtù, riguardavano. Ma quantunque nessuno vi fosse in Padova, che volesse a lui esser preferito, e che non credesse di ricevere molto lustro, se dopo di lui il primo, o secondo posto occupasse: egli però non solo si contentava di aver per eguali coloro, a' quali poteva soprastare, ma a loro anche attribuiva le lodi, che erano tutte sue. Imperciocchè è naturale istinto di chiunque confidi nella virtù propria, di non invidiare l'altrui lode. I pregi di questo chiarissimo Uomo avevano eccitata appresso tutti una singolare aspettazione, ed una speranza quasi certissima della sua grandezza avvenire. Conciossiachè, siccome nascendo il sole manda innanzi quei raggi, che annunziar sembrano una maggior luce; così questo per tanti presagi indicava quale e quanto Senatore sarebbe nell'amministrazione delle pubbliche cose. Con tanta celebrità di fama ritornò Niccolò a Venezia, ornando quella Città, che fu riputata mai sempre bellissima, floridissima, potentissima per tutto il Mondo di un Cittadino perspicacissimo, ingegnossimo, dottissimo. Quivi quanto maggiormente si destava l'amore nei Concitadini verso di lui dall'opinione e fama della virtù sua, tanto più egli per certo interno sopranmano impulso riputava dover congiungere la chiarezza dell'

alidum comparatum est. Sed quid huc in conceptu vestro commovetur, potius amplissimi? Cum vos ipsi in ipso vestro gravissimo acutissimoque consilio, quæ Nicolai esset libertas, varietas, subtilitas & copia, sæpe expectati sitis, cum verteremus ut dicenti transper crederet, assentiretur, probaret, oratione eius duceretur, & quasi voluptate quidam perfunderetur. Sed & ut nullo disceptum am reverter) tum cum Nicolo Patavia in sapientia & eloquentia exercitationibus videretur, tumque ingenti specimen delibaret, iungens insignia quibus qui doctores declarant, oratori solent, advocati esset, in ore & oculis omnium cum iudiciorum, tum extensorum sint, simulque vultus curas deleber videbatur quem mirari: rueres in eum, veluti in virtutis exemplar, studiosi intuebantur. Est homo erat Patavii qui se contuleret, & qui non praeclare secum agi poterat, si secundus, aut tertius au-

mentaretur, his tamem cum his inter quos posset excellere, non solum æquari poterat, sed detrahere sibi laudem alius altergeret: est cum natura comparatum, ut nemo qui non confidat virtutis, alienis bonis invidet. Huius preclarissimi viri ornamenta futura ejus amplitudinis incredibilia apud omnes expectationem, & certissimum quendam apud concitarent. Quomedam enim cum ant exierat radius quasi novus majoris, lucis que mox subsecuturus est, præmittit, ita hic tam multa argumentis facile indicabat, qualis, & quosus in Republica administranda senescor futurus esset. Hac tanta celebritate fama Nicolai Venetias reverens est, & que urbs totius orbis terrarum pulcherrima, sanctissima, potentissimaque semper habita est, acerrimo, ingenuissimo, studiosissimoque viro orator. Hic quo major civium amor erga cum virtutis fama & opemque commovebatur, hoc magis diviso animi motu

dell'ingegno e dell'accorgimento colla pietà, colla temperanza, colla giustizia, colla prudenza, e finalmente con tutte le virtù: che anzi avevgnachè tutto lo studio dei filosofi si raggiri principalmente nel rinvenimento della verità, comprese che riuscire sarebbero inutili le sostenute fatiche, qualora non si desse a coltivare la verissima filosofia, che nei precetti della fede e della religion cristiana massimamente rinchiudesi. Infatti ogni minima parte delle sacre lettere anteporre si deve, per la pienezza dei buoni frutti, alle Biblioteche di tutti i filosofi, alle scienze dei quali paragonata la Teologia, si rappresenteranno quelle come vani sforzi d'ingegno, e questa come vera legge del vivere; questa quale regina, e quelle quali sue compagne e ministre. Questa scorge alla conoscenza del sommo Dio in cui è riposta la permanente immutabile felicità, questa rimedia ai mali dell'animo, leva le sollecitudini, ammorza la cupidigia, dona la tranquillità alla vita, caccia il timor della morte. A questa Niccolò tutto si diede, nè vi fu alcun arcano così recondito e sepolto in grembo alla Teologia, ch'ei non l'investigasse per via della lettura, e cogli scritti non lo discutesse: nè intraprese già questa fatica per solo adescamento di mondana gloria, ma per incentivo di pietà e di zelo, nè per qualche curiosa cognizione, ma per norma al retto e religioso vivere, e perchè amava piuttosto di essere giusto, che dritto; e quanto profitto in questa scienza, giudicò che non da sua virtù propria, ma dalla divina ispirazione derivasse. Non dirò a questo passo, che a tanto pregio salisse appresso i Cittadini tutti, che lo si visitasse comunemente e lo si consultasse intorno le divine cose e le umane, le pubbliche e le private. Non dirò che egli custodisse nella mente quanto leggeva ed ascoltava, cosicchè si ricordasse da vecchio quanto appreso aveva da fanciullo, ed interrogato, non altrimenti che se avesse letto in quel giorno, rispondeva: lascerò da parte quanta gloria conseguisse in quel tempo, in cui raccolto quivi con grandissimo apparato il Capitolo generale dell'ordine dei Frati Eremitani, fece egli tutti stupire colla maniera sua breve e spedita, ma non disgiunta da somma grazia di rispondere, di argomentare e di contraddire intorno le Tesi, che

genti & consilii locum cum pietate, temperantia, iustitie & prudentia, virtutibus denique nobilibus iungendam putabat: quin cum philosophorum studium precipue ad indaganda veritate verteret, locum quem suscepisset laborem fore intellectus, non verissimam philosophiam, que fides & christianam religionis ratione maxime continetur, studuisset. Vete vel nimis sacrum litterarum pars omnium philosophorum bibliothecis utilitatis uberitate anteposenda est; quorum scientiae si cum theologia conferamus, illas leuare ingenuorum orientationem, hanc vix legem putabimus; illa comitum, & administrarum, hanc regum locum tenere consuevit: huc non ad summi Dei cognitionem, in quo stabilis immutabilique felicitas sita est, adducit; hanc moderat animo, hanc detrahunt sollicitudine, hanc cupiditate veniunt, hanc vita tranquillitatem largitur, & pellic mortis timorem. Hinc Nicolaus se totum addidit, neque quidem in media theologia tam retentum

etque abditum fuit quod ille non investigaret, lecturam, atque consueperit: neque hoc alitro suscepit, quod sola humane glorie teneretur, sed quod pietatis, christianaeque studio duceretur; atque ut carnis aliquid perciperet, sed ut nulla religionem videret, atque hac in re iustus quam doctus esse mallet: & quicquid in hac scientia profecit, ad non per se positum, sed ad se diuinitatis delatum ascribitur est. Non dicam hoc loco, tantum ei a tota ciuitate tributum esse, ut ad eum adiret, & de omni officio, atque negotio de rebus diuinis atque humanis, de publicis atque praeuicis referretur; non profitemur, eum omnia quae legebat, vel audiebat, sic memoria asserere, ut quae prae didicisset, a se ex memoria asserere, & interrogatus, non secus ac si eo die ab eo perlecta essent, responderet: praeferimus, quantum gloriam cum hic comitibus Elementarum ordine maxima celebritate haberetur, conuocatus sit & tibio, quomodo indolis disputacionibus hesitante

che erano proposte in allora a discutersi. Non ricorderò, che dal Cardinale Egidio, Uomo grandissimo e fornito di singolari fregi di orrevolezza, di fortuna, di virtù, d'ingegno, che a quel Capitolo presiedeva, non fu in segreto ammirata soltanto; ma con notoria meraviglia celebrata la perspicacia di Niccolò, cui tenne poi in molta considerazione e riverenza, come Uomo degno d'immortal fama: passerò sotto silenzio, che parve a voi ed ai Padri vostri, di trascieglier lui fra il molto numero dei Dottori alla pubblica lettura della filosofia, e ch'egli sostenne quell'incarico per modo, che non solo fece spiccare l'ingegno con cui fra gli altri s'innalzava, ma valse a render moltissimi istrutti del modo di governar la Repubblica con sommo vantaggio, e di illustrare questa Città con bellissime arti, e scienze. Verrà a quelle virtù, che succhiate da lui ai fonti della Filosofia e della Teologia, ridondarono a comune utilità nostra, e che a noi, ed ai posteri quasi per ispecchiarsi, e trarne copia vengono proposte. Sono dai Sapiienti tenuti lontani dal governo della Repubblica quei tali, che non possono comandare ai desiderj loro, poichè, come chi giace a terra disteso non puote gli altri rialzare, così chi non contiene se medesimo, gli altri a contenere non vale. Ma Niccolò nato ed educato in una popolatisima Città, ridondante di diletti, e di adescamenti di ogni agio, che da terra e da mare affluisce possa, tene così doma sotto l'autorità e comando delle leggi ogni cupidigia, e così a freno ogni desiderio, e così ritorse l'animo e gli occhi dalle cose straniere, che nessuno mai osservò in esso alcun indizio di morbidezza, o di altra infezione; si compiacque di salubre vitto e moderata cultura, onde del gran profitto da lui fatto nella letteratura, e della buona salute di cui godeva, parve che in certo modo fosse madre la frugalità nemica delle sontuose imbandigioni, e lontana dallo smoderato uso dei diletti: chi poi regge l'appetito colla ragione, ed onestamente conduce la vita, ben è dovere, che giunga a termine di tutto il periodo concesso dalla natura alla vita degli uomini; giacchè siccome coloro, che dalla sfrenata libidine si lascian portare,

ajus, celestisque respondendi, argumentandi, & refutandi cum summa veritate confusa omnia obsequebantur: non contemnero summum illum Cardinalem Egidium, & summi ornamenta honoris, fortunæ, virtutis ingenii præditum, qui tum consilia præstat, Nicolai: atque non tacita opinione, sed perspicua admiratione concelebrasse: namque in honore habuisse, & ut immortalitate dignum reoritur esse: tacita præterea, lra eorum, paribusque vestris esse videri, ut la ex omni doctorum copia deligeretur, qui philosophiam publice interpretandam suscipere, cumque ita illo movere perfectum, ut non ingenio modo, quo ceteris præstaret, satisficeret, sed etiam plurimum studiret, qui summa cum solite Republicæ præsentem, urbemque bene pulcherrimè instituit, atque artibus illustraret. Ad illa veniam qui ex uberibus philosophiæ & theologiæ fontibus haurit, ad communem utilitatem nostram referendurum, quæque nobis & posteritati & ad intendendum, & ad imitandum proposita sunt.

Illos a Republicæ gubernandis sapientes arcent, qui cupiditatem imperare non possunt; propter quod quemadmodum qui homini artibus scienti, aliis prolapsum erigere non possunt, sic qui superos non continent, aliis continere non possunt. At Nicolaus in urbe copiosa, voluptatibusque, & illicebri omnis emanantia terrestrium maximeque affluentibus muneribus educatione, auctoritate, utroque legum ac disciplina habuit libidinem, ac cupiditatem coercuit, sic ab illis animam, oculisque abstinent, ut verum nullam unquam luxuriam, aut aliis labia vestigium in eo viderit; sic salubri & moderato vitæ & cultu delectatus est, ut magni progressus quum in litterarum studiis fieret, & bonæ valetudinis quæ fruebatur, quasi quodam patere fuerit frugalitas, inimica sumptuosæ epulæ, & ab immoderato delectationum non avara. Qui vero appetitum ratione rexit, bonitatem vixit, in curriculum vivendi a natura datum iuste conficiat, arctius verò: nam ut qui libidine effrenata struantur, verum non profecto, dispendiosa,

re, dietro la profusione delle loro sostanze facilmente si rivolgono a cercare rapine, aggressioni, derubamenti, ed altri delitti, e spogliano gli uni per donare agli altri; così chi resiste invitto alla voluttà, accomoda la spesa alla rendita, ed in un mezzano stato si equilibra, ed è del proprio patrimonio contento. Di questo un perfetto esempio diede Niccolò, il quale con animo temperato non mai tolse a chi si sia alcuna cosa a riguardo di proprio interesse, non macchinò alcuna frode nel contrattare, e di niente arricchì la sua casa, che non fosse dai costumi, dalle leggi, dalla consuetudine permesso; e benchè avesse cura del patrimonio suo non lo accrebbe nulladimeno con alcun vergognoso e odioso proveccio; ma colla ragionevolezza e coll' attenzione, ed anzi sovvenne inoltre alle necessità altrui per modo, che non riuscì a chi si fosse in alcuna parte molesto; e così nel definire le controversie non ebbe riguardo al suo vantaggio, non alla grazia, non all' odio, non all' effetto; ma anzi sempre tenne fissi gli occhi in ciò che la fede, la religione, le leggi ordinavano. Quindi fu sempre da tutti cotanta fiducia in esso riposta, che non diedero mai luogo a sospettare di alcuna sua frode od ingiuria. Qual cosa più nobile di questa integrità, quale più illustre rinvenir puossi? Non è degna questa di celebrarsi? di consagrarla ai monumenti degli scritti? di tramandarla ai posteri? Ma non fiorì egli solamente per lode di temperanza e di giustizia; ma ancora di prudenza; il che quantunque non vi sia ignoto, pure dall' oratore non deve omettersi. Qualunque cognizione concernente la natura e la ragione delle cose e dei tempi, era da lui abbracciata, e fitta nella memoria: conosceva indagando, e conversando, quali i costumi si fossero di tutte le nazioni e comunanze, quali le leggi, le costituzioni, quali i talenti dei Sovrani, quali le fortune, quali le condizioni: aveva in pronto fondatamente cosa si ricercasse a ciascheduna età degli uomini; non solo definiva con acutezza ed arguzia, cosa da fuggire, e da seguitare si fosse, ma preveniva pur colle congetture, per quanto è lecito fra gli uomini, qual cosa fosse da preferirsi fra le cose utili ed oneste. Quindi derivava, che da lungi prevedesse coll' acume della mente, quanto poteva risultare ad onor suo

rapines, perulatus, & alta flagitia facile cogitant, & aliis adimant, ut aliis largiantur; ac qui su voluptatibus et iusticiis present, aumpum ad facultates accomodant, & modicissime moderantur, rebumque ante contenti sunt. Id in Nicolao plane perceptum erat, qui sedulo animi motibus, nunquam cuiquam utilitatis sue causa quidquam detrahit, nihil mali in contrahendis negotiis molitur est, nihil contra mores, leges, iustitiam in domum suam intulit: qui et rei familiaris rationem habuit, tamen eam nullo turpi quatin, neque odioso, sed ratione & diligenter acuit: a quo praverat multorum necessitati ita subventum erat, ut ipse nemini ulla in re molestus esset: qui in dijudicandis controversiis non utilitatis, non gratia, non odio, non amoris consulerit, sed quid fides, quid religio, quid leges postularent, semper appellavit; ac propere ab omni re ita fides habita erat, ut nulla in eo sassa fraudis,

Tomo II.

injuriarum suspicio. Quid hac integritate magnificentia? quid auctoritate reperiri potest? Nonne hac fimo celebranda? non innumerate annalium mandata? non posteritatis propaganda? At non solum temperantia & iusticie, sed etiam prudentia laudibus maxime floruit, quod quicumque non ignoravit, tamen a me in dicendo pretereundum non est. Nihil in rerum, aut temporum natura, & ratione positum erat, quod non & cognitione, & memoria complexus erat; qui singulorum nationum, & civitatum mores euerat, qui leges, qui instituta, qui principum ingenia, qui fortuna, qui conditiones perscrutabatur, & agendis cognoverat; quid singulis hominum moribus capere, reor, optime tenebat; non solum quid sapiendum, aut sequendum esset, acute atqueque diiudicabat, sed quid utilitate & honestate maxime antecederent, quantum homo posset, consellare solebat. Hinc scilicet erat, ut quid tibi homini,

x

& am-

suo, ed a vantaggio degli amici, e ad incremento della Repubblica, e potesse quindi sempre con onesti mezzi, e giusti fatti, non con inganni e male arti, sbrigare le faccende, e dentro la Città, e di fuori, e prender dal tempo consiglio; e voi già lo ammiravate non sì qual prudente Uomo; ma qual indovino quasi dell'avvenire; nè però questa così accurata investigazione delle cose pregiudicava l'istituto metodo degli studj, ma all'incontro l'una favorita dall'altra formavano in lui una temperatura meravigliosa, e quasi un concerto di prudenza e di dottrina; nè pel diletto di versare nelle ottime discipline, dimentico della Repubblica si nascose fra le domestiche pareti, non che pervertisse con mal uso in danno della patria le acquistate cognizioni; ma queste produsse alla pubblica vista, e credette doverle gloriosamente e proficuamente convertire a comune vantaggio. Nel qual tempo voi del pari giudicaste di fregiare di onorificenza, e di lustro così nobili ed incredibili virtù. E primieramente all'età di vent'anni con pieno consenso di tutti fu eletto a Savio degli Ordini. Tale sì è la natura, e il costume degli uomini, che quanto più presto si commettono i carichi a coloro, che leggeri sono ed incostanti, tanto più sollecitamente per la noia, e per la sazietà se ne infastidiscono, e si rilassano: ma chi dotato sia di chiaro ingegno, non tiene i primi onori in conto di premio, ma di vincolo, onde mediante tali cariche dell'ottima volontà di chi dona si crede legato colla religione di tutti i doveri, e stima che soltanto sia aperto alla sua industria e virtù l'ingresso, onde a più alti gradi aspirare: siccome il fuoco si accende più sempre per opera del vento, così egli pel favore degli aderenti a far prova della sua virtù, e prudenza; se qualcuno di ciò non fosse ben inteso, egli non deve rintracciare esempio più lontano di questo, che offerse la sovraumana prudenza di Niccolò, il quale tostochè si prestò a questo incarico, non solo diede ogni prova di giustizia, di costanza, di onestà e di sollecitudine; ma ebbe principal cura, che coloro, che a se la Repubblica aveva collegati coi voti suoi, fossero congiunti ancora di sentimento nell'ufficio, il quale così fosse diretto

da

Et amici utilitati, & Republicae emolumento futurum esset, mentis aut longe persequeret, huiusque rationibus & iustis facili, non verioribus & malis, & domi, & foris rem expedire, & quoniam ab tempore opere potest, vixisse non sicut virum prudentem, sed prae tam ut valent omnium quae evenirent, administrarent; neque hoc tam accurata rerum indagatio instituta studiorum rationi obstat, sed contra non ad aliam adjecta, mirificum in eo procedit & devotione cautionsum, & quasi contentum officio; neque quoniam strum trellata delectat, Republica invenit, domi se abdidit, aut quod secretus erat, ad patriae periculum pervenit abbas est; ut id, & in apertum locum protulit, & ad eandem existimavit. Quae quidem tempore non sicut praestata & incredibilis virtutes honoribus atque splendore decoranda existimavit. Ac primum suorum vigiliis natus sum omnium vo-

luntate asperum coelum serenavit est. Ex est hominum natura & ratio, ut cum munera in qui leves & incognitantes sunt, cautius committuntur, saltem studio quodam & sollicitudine laqueos & molliantur. At quoniam praestare sapientia praedit, primo honore non parvi loci daret, sed se in, veluti pignorum optime faverent voluntatis, obligari, omniumque effluorum religione obstringi arbitrantur, admodum in summos ordines eorum inducitur, & virtuti patet existimant & sicut ignis vultu, sic illi suffragium studio ad idem virtutis & prudentiam eorum documentum incendantur. Si quoniam id aliquid erat, et exemplum non iocunda quam a divus Niccolò prudentia petendum est, qui simul ac id munus obit, non solum iuste, constanti, honeste, diligenter omnia agit, sed et praecipue cura fuit ut quae sibi Republicae suffragia committeret, conservari etiam administrationis conjungeretur, idque munus uno animo, uno consi-

da una sola mente, da un solo consiglio. Imperocchè era quel saggio Uomo ben inteso, che chiunque è alieno dalla concordia, più vivamente desidera d'intorbidare le azioni altrui, che di produrne di proprie; nè ignorava che la conciliazione dei pareri era sempre stata salutare ed alla Repubblica ed ai pubblici consessi. Perciò pronto era egli del pari ed a reggere, ed a lasciarsi reggere, ed a contraddire, ed a lasciar contraddirsi; e piuttosto studiava come render comuni agli altri le lodi sue proprie, che come far sue le comuni. Qualora cadeva in deliberazione qualche materia, traspariva in esso tanta modestia, che a chiunque conosceva meglio di se suggerire l'utile pubblico, non solo facilmente cedeva di opinione; ma vi aggiungeva quel morto nobilissimo ed aureo, indicante la tranquillità dell'animo: *hai parlato molto rettamente, mi hai vinto*. Giacchè è cosa d'animo grande, e per sua natura moderato il proporre, o difendere quel partito che a lui par l'ottimo, sino a che qualch'altro di migliore ne sia mostrato; ed è cosa pregiudicevole il dar loco alle risse in difesa della propria opinione: abbracciar si conviene ciò che più utile, ed onesto è in fatti, o che esca dall'una, o dall'altra bocca, e considerare che la salute degli affari consiste non nell'ostinazione dei pareri, ma nei consigli prudenti, e fedeli. E che? Non forse usò di lodare sempre gl' inferiori? Non accarezzò gli eguali con onorevoli e benevoli parole? Non tenne dietro ai superiori coll'ossequio e coll'osservanza? Non fu egli giovane uno specchio di virtù ai vecchi, e quando ancora poco era esperto ai più provetti? Non soffrì con moderazione la leggerezza e la rozzezza degli altri nel conversare giornaliero? non si diportò sempre verso tutti con discrezione e modestia? Nè per altro accadde, che per tal modo contenendosi, abbia reso coll'adulare alcuno più vizioso, ma lo legò anzi vieppiù a se, ed alla Repubblica coll'uffiziosità, colla coltura, coi beneficj. E per tali ragioni se mai cadde in dubbio qual dei due si fosse da preferire fra il rendere e il ricever onore, in questo tempo si rischiò la questione, mercè il tenor della vita e dei costumi di Niccolò. Conciossiachè non solo col riverire, e coltivare gli altri procacciò

a se

alio pereretur. Ubi animi concordia non inest, ibi majorem aliana opera, perturbandi, quam una edendi cupiditatem immo acutis aestuat. Sociabilem vero consensum & Republicæ & collegiis salutarem semper existisse non ignorebat; itaque Nicolaus & regere & regi, & refellere & refelli inesa paratus erat; potiusque quomodo proprias laudes in medium conferret, quam quod ex communibus ad se traheret, cogitabat. Cum res aliqua le deliberationem volebat, tamen in eo moderatis dicebat, ut quem rationibus publicis melius preciperetur quam se erraret, non alium ejus sententiam facile cederet; sed praelatum illum, arguo aures vocem, quilibet animi indicem accipiat, refutissima dicenti, videri me. Etiam illud magni animi est & ipsa sententia moderata, quod optatum esse sentias, id in medium proferre, & tandem defendere, quod melius aliquid ostendatur; & quoniam se in laude sententia

præstare, periculum est: quod honestus & utilissimus, id siue ex hoc, siue ex illa ore exeat, equi oportet; verumque inconsumitatem non in periculosis studiis, sed in prudentibus & illiusque consiliis positam putare. Quid? Nonne inferiores semper laudibus ornavit? Non paucos honorificis oribus & benevolentia complexus est? Non superiorum obsequio & suborantem procurantem? Non adulescentis aures, tyro veterani virtutis exemplum fuit? Non aliorum levitatem & injudiciam in quotidianis consuetudinibus moderata talis? Non ipse se commodum & modestum omnibus semper præbuit? Atque hæc cum ita videret, non tamen quomquam assuetudine detractionis facilius compellitur, sed morem gerendo, colendo, benemerendo, amorem sibi & Republicæ reddidisse. An propterea et quando adhibetur est, utrum honeste presentium esset, quam honorari, id profecto hoc tempore, hæc Nicoliæ vita & moribus ante

a se

de-

a se molta lode e favore appresso tutti; ma per questa ragion di officio si spianò la via a' sommi onori. Perlochè non molto poi fu eletto del Consiglio de' Pregati; quindi sostenne la carica di Avvogadore, e frapposto qualche spazio di tempo pervenne al gravissimo e santissimo Consiglio dei X, donde ebbe la cura del Liceo di Padova. Fu decorato ancora del duplice onorevole Collegio dei Savj, fra' quali altri si dicono di Terra-ferma, altri del Consiglio e gli fu conferita a que' tempi all'incirca anche la carica di Consigliere. Che se trascorremo ragionando sopra tutta la sua vita, troveremo aver egli sempre prevenuta l'età cogli onori, gli onori coi meriti, e per tal modo aver amministrati i decorosi uffici conferitigli, che mostrò di giudicare di esser esposto non sì egli stesso, che i fregi a se impartiti sopra qualche gran teatro dell' universo. Stupiranno i posteri, stupiranno all' udire, od al leggere le molte cose da esso lui in tutti gli uffizj suoi o prudentemente provvedute, o costantemente operate, o sapientemente consigliate: stupiranno della singolare grandezza del suo animo, della nuova e notabile dignità del suo senno: sarà proficua pur anche nelle grandissime e gravissime faccende, non che lieta la ricordanza e la ripetizione delle sue gesta. Nè fu soltanto grande nei Consessi sotto ai votati occhi, ma nelle tre Reggenze, a cui lo destinaste, e nelle molte Ambascerie, che gli affidaste più ragguardevoli. Due esser sogliono le principali cure degli ottimi Rettori delle Città e delle Provincie, oltre il dover loro di proteggere dalle ingiurie i più deboli, e nel render ragione non aver più riguardo pei grandi, che per la plebe; due esser sogliono, dissi, le principali cure loro: l'una cioè di comporre l'intestine e domestiche discordie; l'altra di provvedere all'abbondanza delle cose alla vita necessarie. Sendo a Niccolò raccomandata la nobilissima e fortissima isola di Corfù, ed i Greci isolani, ed i soldati di guarnigione discordando fra loro (il che è grandissima peste delle città) non solo per partiti, e per animo ostile; ma ancora per fatti d'armi, sino a venire alle mani in regulate schiere, sicchè la zuffa mostrava di essere per condursi agli estremi. Niccolò impu-

gna-

deklaratum est; nam non modo colendis & obsecrandis aliis legentem laudem & gratiam apud omnes sibi peperit, sed suo effulgentis gradibus ad summos honores viam aperuit. Quare non multo post in Regiarum ordinem lectus est; inde Advocatus munus suscepit & aliquo interitio tempore apertus in gravissimum sacrosanctumque decemviriū consilium pervenit; tum Patavini gymnasii cura ei mandata est, duplici quoque sapientie honore etiam decoratus, aliorum consili aliteram vocat; postremo superiorem illis temporibus consiliis declaratus est. Quid si totam ejus vitam ostione percuramus, tum semper altum honoribus, bonis meritis superasse inveniemus; sic delectos honores gerisse, ut se honorare hos qui sibi commisi erant, quasi in aliquo theatrum theatro versari existimatis. Mirabiliter, mirabuntur posteritas cum audierit, aut legat, quam multis omnibus immensis aut provixi prudenter, aut alta constanter, et responsa sponter ab eo fuerint: inaudiam -

gritudine animi alios, insignique & nova consilii dignitate obnoscat: eorum gestarum memoria & recordatio in maximis, gravissimisque curis non modo iuncta, sed etiam fructuosa erit. Neque solum in consiliis & oculis curia impius fuit; sed in tribus partibus quae impudens ei decreverat, & in legationibus plerumque, quae ei solenniter, permittuntur. Optime civitatum & provinciarum gubernatoribus, praeterquamquod illud propositum est ut iustitia temeraria prohibeant, & aequitate constituenda summo cum iustitia per totum rebus, duo ferme curae esse solent, quorum alterum est ut interitina & domesticas discordias auferat, aliorum ut constant, ut eorum rerum copia sit qui sunt necessariis. Cum Niccolò Corcyra nobilissima & fortissima insula commissa esset; Graeciae incolae & praesidiarii milites (quod civitatibus maxime scilicet est) non solum insulam & insulae hostilibus, sed etiam armis inter se dividerent, & agminibus felle utroque primum committerent; itaque ad ultimum

gnata la spada si spinse fra le due ordinanze, e di qua pregando, e di là riprendendo, non solo dipartì la mischia, ma poco poi del pari con certa singolare desterità d'ingegno spese per modo l'incendio degli animi, che nessuno s'accorse, che restasse viva in essi alcuna scintilla d'inimicizia. Con tanta severità poi, mescolata per altro di certa incredibile affabilità, tenne in dovere sì i Corfiotti, che gli Udinesi, ed i Padovani, d'ambi i quali popoli pur anche esercitò indi il governo, che predicarono di avere per beneficio di Niccolò condotta tranquilla la vita, e preservate le sostanze; e dalla nobiltà per rettore grave ed austero riputar si fece, e dalla plebe per benigno ed affabile. Questi sono tutti grandissimi fatti procedenti dalla singolar virtù dell'animo e dell'ingegno; ma quanti e quanto illustri sono quelli, che riguardano i generi necessarj all'uso della vita. Imperocchè conviene metter argine alle arti dei Formentini per aver cura della Vettovaglia, che talvolta suole rincarire, non tanto per la carestia presente, quanto per tema della futura. Chi poi non sa, che è interessato grandemente l'onore dei Rettori nell'abbondanza dei viveri? Sappiamo, che i popoli per lo più sogliono o lodarli, o vituperarli a tenore dell'abbondanza, o della penuria. Ma tanto sotto Niccolò affluirono in Padova tutti i generi più desiderati ai naturali bisogni, e non senza lucro pur dei Mercanti, che quei giorni si resero celebri pel basso prezzo dei viveri, e per la copia di ogni cosa; del che ebbe più merito la cura, l'autorità, la diligenza di Niccolò, che l'extraordinaria fecondità delle terre. Lascio il dire con qual attività rifabbricar facesse le mura di Corfu cadenti, ed instituisse un granvi di pubblica ragione; ed alla Città di Udine procurasse di condurre perenne copiosa vena di acqua dalle più remote parti, e restituisse in Padova la casa del Podestà già arsa, e gettasse le fondamenta della Fabbrica, che appellano il Monte di pietà: nè già anderò annoverando tanti decorosi provvedimenti de' quali fornì queste Città medesime; qual buon ordine desse alla giudicatura; qual freno ponesse alla gioventù; come domasse il libertinaggio; propagasse la religione; e non solo porgesse benigno ascol-

to

dimissionis ventura esset; Nicolaus stillicet annu-
it inter duas acies intulit, hinc orando, hinc in-
cepando non solum ira diremit, sed etiam pas-
sio post ingenti daveritate quodam singulari de
animorum incendio restituit, nullas ut resedire in
vis simultatis reliquias quicquam sinerit. Tan-
ta vero severitate, quam tamen comitati eandem
incredibili admissit et Corcyrae et Udi-
nensis et Patavinae, quibus utriusque tem-
poris profuit, revocati, et Nicolai beneficiis
et quietem vitam tradidit et fortunas incolu-
mas habuisse predicavit; nobilitatemque sum-
mam et austeram, plebs comem et affabilem pra-
torum aciebat. Haec summa sunt omnia et ab
salutis animi, ingenique virtute profecta: quid il-
la non ad non vix necessarios pertinet, quan-
ta et quam gradula sunt? Sape enim frumenta-
riorum attribus occurrendum est, ut annuum, qui
interdum non tam incipit praesentia quam futuri
temporis timore ingravescente solet, providenter.

Vehementer autem ad regendum bonorum rerum
abundantiam pertinere, quis ignorat? Cum acie-
mus, populi plerumque providas res non an re-
rum copia laetare, sed ex certitate vituperare con-
sueverit: tanta rerum comitas quam animi desi-
deret, abundantia, non aliter mercatorum quatuor
suppediata est, ut tempus hoc quo Nicolaus Pa-
tavina profuit, utilitate sanorum et copia rerum
insigne ferit; atque hoc cura magis, auctori-
tate et diligentia Nicolai, quam ulla magni agri-
culturae ubertate perfecta sunt. Reliquo, quo dili-
gentia Corcyrae collapsa munia rediebat, publicum
horreum comitavit, et semestrius locis jugum
et abierit equum vicinum adducendum curavit; Pa-
tavi incensam praeterea domicilia restituit, fo-
cique quem Charitatis Montem appellat, fundamen-
ta posuit. Omitto, quanta circumstantia in popu-
los illos effecerit, iudicium comitavit, coarctatis
juventutem, libidines compassavit, propagavit re-
ligionem, adeoque et regulas non solum comite-
re.

to ai ricorrenti ed ai supplichevoli, ma li confortasse pure, e con lusinghe di bene li rincorasse; dirò tutto in una parola, ch'egli tutt' i suoi consigli direbbe a questo unico scopo, del comodo cioè, e del vantaggio di quei popoli che alla sua fede avevate raccomandati, e di rendere essi fra tutti felicitissimi, e di lasciar in ciascun di loro una perpetua ricordanza del suo governo. Tanto poi fu lungi, che appresso di lui per carpire ingiusti atti avesser lungo le preghiere, che coloro, che erano per ricercare cose, che meno che oneste essere sospettassero, da Niccolò come da scoglio guardarsi dovevano. Nè però nel mentre fra i pubblici officj sapientemente si esercitava, qualsiv fosse domestico travaglio e afflizione potè domarlo. Nell'amministrazione della Padovana Reggenza restò privo di un unico figlio, in cui fondava le speranze della famiglia, e nella soavità dell'animo del quale, che ricopiava l'immagine delle virtù paterne, depositava tutte le cure e i fastidj. Questa disgrazia con tanta fermezza d'animo sostenne, che non solamente alcuno nol vide piangere, o l'udì querelarsi, ma dopo aver al figlio chiusi gli occhi sul letto della morte, il tenore del suo parlare, l'aspetto suo, la sua fronte, quella medesima ch'era per innanzi, sempre mantenessi. Se ritrovati vi foste presenti, o sapientissimi Padri, creduto avreste di mirare un altro Fabio Massimo, un Lucio Emilio, un Catone, od un Anassagora. Nessuno più fermo, e più sicuro presidio evvi che la sapienza, di cui, come di compagna, e partecipe dei consigli e delle azioni sue, Niccolò si valse: conciossiachè ben conoscesse la fralezza delle umane cose, bilanciassero a qual condizione noi esistessimo, e verso dove sia il nostro corso indirizzato, rammentasse qual parte sia in noi mortale e caduca, quale divina ed eterna: perlochè nè si diede vinto a questa repentina e grave ferita, nè stette dall'abitudine e dalla lunghezza del tempo quella consolazione che dalla ragione trarre gli conveniva. Ma siffatta costanza, siffatto splendore, così rara sapienza non si tenne ristretta entro ai confini del Veneto Dominio, che anzi si stese quinci e quindi alle forestiere Nazioni, e fu ravvisata e riconosciuta mercè molti saggi di virtù dai Principi dell'Europa. Ma da quali Principi? Nè a memoria vostra, nè dei

Pa-

exceptis, sed etiam confirmatis, & ad meliorem spem revocatis. Hoc tantum dicam, cum hoc omnia quae consilia restant, ut eorum quoque fides crediderimus, commodis, utilitque serviet: tunc in prima beatissimi numerarentur, jucundamque, & diuturnam memoriam sua prout in omnibus reliquias. Tantum vero abfuit ut ad injusta ex-torquenda potestas locus esset, ut qui se petiti-ri erant in quibus aliquid minus honesti esse em-plicarent, Nicolum tanquam scopolum esle-rent. Neque vero in publicis muneribus sapienter se gessit, rerum autem domesticarum dolore aliquo fractus est. Dum Patavii proutam administrat, vico filio, in quo familia ipsa miscebat, & in arce assidue, tanquam in virtutum suarum as-ile, amore curas & molestias deponebat, orbi-tatus est. Eum circa tanto animi robore tulit, ut non modo lacrymantem, aut se afflictum cum nemo viderit, sed cum mortui oculo compes-que-

ret, eadem oratio, idem vultus, eadem frons sem-per fuerit. Si a filio, pateris sapientissimus, Fabium Maximum, aut Lucium Aemilium, aut Ca-tonem, aut Anaxagoram aliquem videre duxis-sets. Sapiencia nullum est tutius monumentum & firmius: hoc sociis & consiliorum, utilitumque adjutor Nicolum esse ait. Rerum enim huma-narum imbecillitatem notat; cogitat, quae lege non evitentur & quo recurrerent; memorat, quid in nobis mortale & caducum, quid divinum aeternumque esset; quare nec repentinis huius & gravi valeret succumbit, nec exasperavit, ut quae consolacionem etiam debebat, vana & temporis longiquitas afferret. Sed tanta constantia, tantus apud eos, tam insolens sapientia non imperit ut Veneri finibus contineret: externas quoque orbi-tes longe lateque peragravit principibus Euro-pae, signis virtutum plurimis perperda se cognita-rit; ut quibus principibus? Neque vestis, neque

Pa-

Padri ed Avoli vostri produsse l'Europa Sovrani o più illustri per gloria, o più gravi per autorità, o più eminenti per regale maestà di quelli che regnavano in quel tempo. Siccome i varj anni sono per varia fertilità di messe distinti, così le varie età sono feraci di vario genere di virtù; questa, intorno alla quale ora ci trattenghiamo, produsse in gran copia massimi Principi. Già per lasciare da canto Francesco primo Re di Francia, di cui moltissime numeransi le vittorie di guerra, e Solimano pugnantisimo Imperator degli Ottomani, ed Andrea Gritti eccellentissimo Principe, tutti ad un tempo viventi; quale vi credete, che fosse mai così inospita spiaggia, a cui non varcase la fama della santità, del senno, della forza di Paolo Terzo Sommo Pontefice? Di Carlo Quinto Imperatore poi tanti si annoverano i trionfi, quanti sono i paesi e le parti del mondo. Inviato egli Ambasciatore presso questi due, così parve pregevole ai perspicaci e quasi divini ingegni loro, che le succende le più per gli altri imbarazzate vennero dall'autorità e dalla prontezza del suo senno spedite; e con gran virtù, e con facondia, e con modestia cooperando, e prestandosi con prudenza alla condizione del tempo, non solamente riuscì proficuo a vantaggio della Repubblica; ma ancora entrò in possesso della grazia di quelli, ai quali era inviato, e conseguì gli applausi di quelli che inviato lo avevano. Partì egli ricolmo egualmente degli onori che presso tutti si meritò, e venne da Paolo III, sebbene con sua renitenza, e quasi per forza regalato di una collana d'oro in testimonio di stima e d'amore. Parimente colla dignità e colla riputazione sua cattivossi l'amore di Francesco II Re di Francia: appresso cui a titolo di congratulazione si portò, e di Giulio III Sommo Pontefice, a cui era in qualità di Ambasciatore venuto, il quale conciossiachè, come era eccellentissimo Uomo, avesse fatta prova dell'integrità e della molteplicità delle cognizioni ed osservanza di lui, lo tenne in conto d'uno de' suoi più intrinseci amici, fra il gran numero de' suoi domestici. Convocato in Trento il Concilio di tutti i Vescovi, in cui trattar si doveva di affari rilevantissimi della

patrum & aeternorum vestrorum memoria, viles aut plures elatioris, aut auctoritate graviores, aut regia maiestate prestantiores Europa tulit, quam qui tum regnabant. Ut alios annos aliarum frugum fertiles carmine, sic alim metas aliarum virtutum feraciter existunt; hoc vero quod de nunc agimus, summorum principum magnam copiam fudit; atque, ut Franciscum Primum Galliarum regem, cuius plurimae victoriarum bellicae feruntur; ut Solymannum Turcarum imperatorem bellicissimum; ut Andream Grittum excellentissimum principem illorum temporum nequales praestantem; quam aliam unquam esse oram tam demeritis potuit, quo Paulus Tertius Summus Pontifex sanctitatis, consilii & fortitudinis fama non peremerit? Caroli autem Quinti Imperatoris tot triumphos memorantur, quot ore aures, persequere terrarum. Cum ad hos legatos missos erant, sic peremerit, & pene divinis eorum legibus probatus est, ut quae alia inextin-

cabilia erant, la auctoritate & consilii colorata explicavit; graviterque, copiose & modeste agendo & prudenter temporibus serviendo, non solum reipublicae commodis prospexit; sed periodo gratum ab his ad quos missus erat, invenit, ac tandem ab illis, qui miserant, concessus est. Discenderunt neque omnes laudibus huius meritis commoveret; levissimisque & recusatissimis Paulus Tertius aure torques, qui iudicii, & amicitiae erga cum sui testimonium erant, donavit; idem dignitate & existimatione cum a Francisco Secundo Galliarum rege, ad quem gratulandi causa se contulerat; idem a Julio Tertio Summo Pontifice, ad quem legatus profectus fuerat, amorem sibi conciliavit; laqueis variegatis, cognitionisque & omni magnitudinem cum praestantissime ille ait probant, officioque & observantiae dilexerunt, in magna memorariorum copia cum familiarissimis & amicissimis suis adieperit. Indefinito uni.

della cristiana Repubblica, piacque a voi, che Niccolò unitamente a Matteo Dandolo chiarissimo e ragguardevolissimo Senatore sostenesse in figura di Ambasciatore la pubblica rappresentanza, ed esponesse le pubbliche ragioni appresso ai Padri, che eccellenti per eloquenza, dottrina, e santità di vita, colà in gran numero s'erano radunati. Siffatta era la gravità del suo volto, cotanto il peso delle sue parole, che quegli eccellenti Uomini e religiosissimi, non solo si sentivano forzati ad amarlo e a riverirlo; ma ad ammirarlo ancora, e paragonarlo agli antichi grandissimi Dottori. Spedito orrevolissimamente di quell'Ambasceria, si restituì alla Patria, al governo delle pubbliche faccende, delle quali era intendentissimo. Intanto qual altra cosa credete che operasse questo Uomo formato per la virtù, per la dignità, per la gloria, sennonchè garantire il ben essere della Repubblica, la Religione, l'autorità de' Magistrati, le Leggi, le costumanze dei Maggiori, e per tal modo che molto si apprestava alla grandezza dei più antichi Veneti celeberrimi Senatori. Ma non gli fu lecito di godere a lungo di questa tranquilla e quieta dignità. Intimata venne dall'Imperator de' Turchi la guerra alla Repubblica, qualora ceduto non gli si fosse il Regno di Cipro, da voi per antico ed ottimo diritto posseduto; pretesa questa contraria all'amicizia stipulata col Padre, e da lui giuratamente rinnovata. Quantunque Niccolò, che esercitava in allora il molto decoroso ufficio di Savio del Consiglio, conoscesse essere immensa la turchesca postanza, onde le pubbliche forze potrebbero a grande stento da se sole sostenere tanto carico di guerra, e quantunque istruito dalla pratica prevedesse, che piccola speranza riporre si poteva negli altrui soccorsi, indotto nulladimeno dallo zelo della Veneta dignità, e forzato dall'ingiuriosa turchesca violenza, giudicò doversi obbedire alla necessità, ed intraprender la guerra. Dietro l'autorità di esolui, e di altri amplissimi Senatori, e di pari gravità riputati, imbrandite furono le armi contra il nemico comune a tutti i Cristiani; e quindi non meno per diligenza di voi, che di Niccolò, e mercè le vigilie di questo, le io-

universorum episcoporum Tridenti Concilio, in quo de summi reipublice christianae tribus agrum erat, vobis placuit ut Nicolaus cum Mattheo Dandolo clarissimo ac prestantissimo senatore, Reipublice nomine, cum legationem obiret, etque apud patres quiloquentes, doctrina & sanctitate viros excellentes, eo frequenter conveniant, Reipublice causam exponeret. Tanta erat in vultu gravitas, taciturnitas in verbis pondus, ut rati, & reverentissimi illi viri non solum cum digne, & reverenti, verum etiam admirari, & cum antiquis & summis oratoribus conferre cogitarent. Ea legatione honorificentissime perfunctus, domum ad Reipublicam administrationem, cuius rei ardentissimus erat, se recepit. Quod aliud interitum hunc virum ad vilitatem, dignitatem, gloriamque natum regni patris, nisi ut Reipublice commoda, religionem, magistratuum auctoritatem, leges, mores majorum sic tueretur, ut ad veterum,

& clarissimorum Senatorum amplitudinem proximis accederet. Sed hoc otiosum & tranquillum dignitatem hanc fuit licuit. Eorum reipublice a Turcarum Imperatore denantatum est, non regnum Cyprium, antiquo & optimo iure a vobis possessum ei cederetur; id erat adveniens fœdus cum patre istum & cum eo iurjurando renovatum. Eius Nicolaus, qui tum honestissimo assensu concilii munere fungebatur, immansum esse Turcarum opus intelligebat. Reipublice autem vires agere solas tantum noverat belli sustinere posse exposceret, utique doctas exiguum apem in altius vultum repandam videbat, tamem dignitate Venetæ studio adulescentis, Turcicisque iniuriis vultus, partem necessitatis, bellumque suscipiendum esse censebat. Huius, & aliorum ejusdem gravissimi amplissimorum virorum auctoritatem reipublica secuta, in communem nostram religionis hostem arma compulsi cum vestra, tunc Nicolai diligentia, prece-

insinuazioni, le preghiere, tanta copia di gente, di viveri, di vascelli, di armi fu in pronto, che non è agevole a giudicarsi, se quegli, a cui affidato era di fuori il comando dell'armata e delle militari azioni, o Niccolò col consigliere e provvedere alle bisogna, maggiore commendazione conseguisse. Perlochè celebrato egli in parte per le precedenti sue doti, in parte per certa sua particolare distinta fortuna, essendosi attirata l'ammirazione universale, ed accordando ad esso le recenti e nuove benemerenze l'adito a quella grande autorità, che si vien procacciando coll'andar di molto tempo, e mercè molti e rilevanti meriti, all'occasione della morte di Matteo Dandolo Procurator di San Marco venne in suo luogo con somma allegrezza, e con singolar consenso dei Cittadini Niccolò sostituito. Composte oltre quasi l'universale credenza le contrversie cogli Ottomani, Gregorio XIII, Pontefice Massimo, il quale ardeva d'incredibile desiderio di abbattere la possanza dei Turchi, e di estendere la cristiana Fede, ne prese grandissima molestia, e con asprezza di parole e di sembiante redarguiva chiunque purgar da ogni taccia, e difendere volesse i pubblici consigli. Il Senato, che non nodriva verso altri maggior osservanza di zelo e di attaccamento che verso l'Apollonica Sede, deliberò d'invviare uno dei più gravi suoi Senatori per bandire il Sommo Pontefice, che contra ogni ragione la Repubblica riprendeva. Quantunque Niccolò arrivato agli anni 80 aver paresse consunta quasi intera la vita, contuttociò, avvegnachè in quel vecchio, e mal disposto corpo tutti asserissero esservi non solo grandissimo senno, ma grandissima autorità pur anche, fu a lui comandato di portarsi a Roma. Nè la difficoltà del cammino, nè l'età, nè il rischio di potervi incontrar forse la morte, lo distolsero dall'intraprender quel carico. Giunto a Roma, non sì la maestà di quell'Uomo, che pareva rappresentare coll'aspetto il Senato, che la faccenda pur anche e l'energia del discorso, con cui mostrò essere stata la pace coi Turchi, non solo a tutta la Repubblica Cristiana salutare, ma necessaria ancora; commosse al sommo grado il santissimo Padre, il quale non solo tranquillò l'animo irato, ma restituì nella primiera sua buona

gra-

bona, vigilis, coactionibus, tantis copiis, comminationibus, clanculis, armorum apparatu habundis, ut non facile judicaverit, utrum se cum summa belli administrandi permissa erat, forte imperando, & maxum conferendo, an Nicolaus domi consulendo & providendo majorem sit laudem adeptus. Quare cum Nicolaus partim profectibus suis, partim fortuna sua quodam ingenti celebrante, omnium animos se se converteret, credereturque & nove meritis ad magnam illam consuetudinem quo longo tempore, & magna multum in Republicam meritis pareat, darent, mortuus Matthaeo Dandolo Sacri Maris Procurator, & summa cum laude & singulari cunctis studio ejus locum ex suffragio. Composita prae omnium ferme expectationem cum Tanca rebus, Gregorius XIII, Summus Pontifex, qui evertendi Turci & propaganda christiana religione desiderio incredibili tenebatur, praevalens offensus

Tom. II.

et & Republicam purgantibus defendentibusque, asperis verbis, vulgus respondens? Republicam, quae Apostolicæ sedis nihil tantius, ubi antiquis semper duravit, gravissimum atque ex aut, qui Summus Pontifex Republicam immeritis soccomentem leniret, mittendum cessavit. Et Nicolaus omnis atque effugatus ex illa jam misse erat, tamen, quod in solo effugio & senili corpore plurimum sua consilii modo, ad reiam sollicitudinem omnes esse fateretur, in potissimum Romanam concedere iussus est. Non illum itinerum difficultas, non aetas, non moris, si oppetenda esset, deterruit, quo minus id munus exsequeretur. Cum Romanam pervenisset, tum ipsius maiestas viri, qui aetate faciem accum ferre videbatur, tum constantia vis & sapia, qua pacem cum Turce filiam tot Republicae christianae non modo saluarem, sed etiam necessariam fuisse docuit, Pontificem sacrosanctum valenter commovit, &

5

non

grazia la Repubblica, con attribuire all' Ambasciator l'appellazione di Angelo di pace. O gloria di Niccolò quanto ovunque ti sei diffusa! O Ambasceria degna del Veneto nome, degna di tanti uffizj per addietto sostenuti, degna di una vita carica di onorevoli fregi spesso conseguiti, più spesso meritati! Vi sarà chi ardisca dire esservi cosa così importante e difficile, ch'egli col senno rettamente avviare, e colla virtù ben condurre non sapesse a termine? Vi sarà eminenza di dignità a cui non siasi reso pari per mezzo ai molti e grandi travagli per la Repubblica affrontati? Ma voi vedendo come Niccolò tutte le forze dello spirito e del corpo tenesse impiegate in pubblico speciale servizio, e spargesse sudori in comun vantaggio, ed a quali torbidissime burrasche perciò si esponesse; osservando voi come egli preferisse sempre ad ogni riguardo l'onestà, e non prendesse con nessuno gara, o corruccio, fuorchè cogli avversarj della Repubblica; ammirando voi la gravità sua, la temperanza, la giustizia, la moderazione in tutte le private occasioni, e lo splendor nelle pubbliche, voi dissi, siccome con massima sapienza tutte le altre cose ordinaste mai sempre, così faceste innalzandolo al colmo della dignità, e col maggiore apparato di gloria e di magnificenza, per quanto a memoria d'uomini richiamar si potesse, Principe della Repubblica lo dichiaraste. Ben da gran tempo richiedevano da voi così splendide benemerenze, che si retribuissi loro questa mercede della virtù, questo contrassegno d'onore, questo monumento di gloria: e ben egli coll'eminenza dell'animo suo seppe far uso di quelle arti medesime, che valsero a portarlo grado a grado a tanto onore, anche nel sostenerlo. Scopo de' suoi studj fece egli la felicità dei Cittadini e dei Sudditi; invigilò perchè fosse convalidata dalla possanza, fecondata dall'abbondanza, dalla virtù conestata, non risparmiò alcun pensiero della mente, nè alcuna fatica della persona, e sempre o disse, o fece a pubblico pro qualche cosa. In prima si prestò all'osservanza delle leggi: imperciocchè, conobbe che quinci in preferenza a tutti gli altri Uomini si rendono i Principi benemeriti della Repubblica, e ciò non solamente per quell'obbedienza che essi medesimi vi prestano; ma perchè instillano nel resto dei Cittadini la

stes-

nem solum iam placuit, sed Rempublicum in primis eam gratum testatit; ipseque a Summo Pontifice Facis Angelus appellatus est. O Niccolai longe istaque diffusam laudem! O legationem dignum Veneto nomine, dignum tot muneribus esse pensiva, dignum vita omni piena bonorum ompe gustatum, repus meritum! Ullam se esse rem tantam ac tam difficilem quaquam dicere audebit, quam ille nec a consilio sperare, & virtute confidere non potuerit? Ultime esse bonis frangere, quod multis & magnis laboribus pro Republica susceptis non aequari? Vos vero cum Niccolaus se & summo & corpore in solutam Republicam consilio, cum pro communi commodum plurimum solasse, & turbulentissimas pro Republica tempestates subire videretis, cum id quod honestum erat, semper antiquis duabus, cum omni iuventutis geniale, nam qui Republica-

ca hostis esset, cerneretis; cum gravitatem, temperantiam, iustitiam, modestionem in privatis rebus, splendorem in publicis administrare; vos, inquam, ut alia omnia, et hinc sapientissimas fecistis, cum illum ad summum dignitatem gradum exaltatis, gloriosiusque, & post bonorum meritis magnificentissimam principem declaratis. Hoc virtutis premium, hoc honoris laqueus, hoc laudis monumentum tanto splendori laudis a vobis debetis; ille (qui nihil praestantius est) quibus civibus tantum honorem adeptus est; laudem istam grati; hinc hinc civium, & populi vitam proposita fuit; ut optibus firma, copios locuplet, virtute honesta esset, vigilaret, meditata esset, aduic animo, semper pro Republica aliquid dixit, aut fecit. In primis parit legibus, hoc enim excellentius optimas principes de Republica benemeritis quam reliquis, intellexit, quod

stessa obbedienza e la moderazione, e più che colle opere, e col discorso gio-
vano in ciò coll'esempio. Uscito dal Consiglio de' Dieci un decreto, che il
denaro affluito nell'Eserio pei bisogni dell'ultima guerra si restituisse ai
creditori, egli ne sollecitava vivamente l'esecuzione per sollevare la Repub-
blica del gravissimo peso che l'opprimeva, e per divino favore ebbe la con-
solazione di veder, prima d'essere tolto a' vivi, compiuta un'opera così de-
siderata e così pregevole. Non per anche era sgravata dai debiti la Cassa Pub-
blica, che si rese sollevato il popolo dalla gravazza della macina con molta
gara di fervore tra chi comandava, e chi obbedire doveva. Conciossiachè,
quantunque con somma alacrità venisse soddisfatta quella contribuzione a pub-
blico comodo, il sollievo di quella fu così grato e giocondo, che per-
ciò, ordinate solenni processioni, se ne resero pubblicamente e privatamen-
te grazie a Dio Signore in molte Città suddite, e la Veneta dignità più
alto ascese coll'aura dei reciproci parlar, e delle congratulazioni di ogni
ordine di persone. La lode poi di questo fatto ascrivere non meno si deve
alla felicità; ma in gran parte ancora alla sollecitudine di un tanto Princi-
pe. Quanto più s'isoltrava in esso la grave età, tanto da tutti veniva giu-
dicato, che si consolidasse la vigoria dell'animo suo e della mente. Tanta
autorità godeva in tutti i pubblici consigli, che dove per lo più nelle deli-
berazioni da prendersi, varie riuscivano le opinioni dei varj consultori, egli
ragionando attirava a se gli sguardi e l'attenzione di tutti, e il suo pare-
re quasi sempre sicuro, verace, grave e degno della sapienza pubblica ve-
nia riputato. Se qualche controversia insorgeva, faceva egli l'ufficio come
di padre in mezzo ai figliuoli: lodava quelli che retto sentimento avevano,
correggeva quelli, che erano in errore così blandemente, ma non senza un
imponente contegno, ch'egli dell'errore si ravvedevano, e quasi della cor-
rezione si compiacevano. Nè soltanto i giudizj suoi, che quasi di oracolo
erano da tutti seguiti; ma erano autorevoli pur anche i suoi cenni. Queste
cose però note erano a tutti, ed esposte a vista comune; ma tra le dome-
stiche pareti, e nel più secreto, di che fatta erano i suoi ragionamenti, i
precetti, l'esercizio della Religione? Teneva così gastigata ogni licenza per
par-

quod non solum ipsi se obediens praestaret, sed
quod obediens & moderationem in civitatem
infunderet, plures exemplis, quam rebus ipsa
& oratione penderet. Falso decemviro decre-
ta ne pecunia belli praesens tempora in exercitum
collata, creditoribus restitueretur, is, ut Re-
publica gravissimo onere quod eo nomie susci-
nebat, quomodo levaretur, rem maxime urge-
bat. Dei beneficio illum tantis letitiis, ut ante-
quam vita excederet, apud illud tam optatum
tamque praesentium perficere adiret. Respublica
ae alieno modum liberata aere, cum aeterni
moderatum ingenti imperantem, & parentum
erant populi a se remissum. Non est si in usum
publicum eum solentem tam pecuniam pendebat,
illi tanta ejus quae levanti ita chora &
jucunda fuit, ut decreta, indolis supplicationibus,
Deo gratias publice privatisque multis in urbibus
actis sint, & benignitas Veneta omnium sermones

& gratulatione celebrata. Hujus rei genus laus
non felicitati solum; sed magna se parte adu-
lati tantis principis imperitenda est. Ite quo
gravior omnia aet, eo magis ad animi, consilii
vigore parabant. Tanta ejus in omnibus publicis
consilio fuit efferentia, ut cum in deliberationi-
bus saepe aliud illi crearent, in oratione sua
omnium animos oculosque in se converteret, ejus-
que sententia fieri semper tuta, gravis, aera, &
Veneta sapientia digna videretur. Si quo con-
traversione orta esset, se tanquam pater inter filios
medium gerbat, recte sententia collaudabat, ex-
citant adeo leniter, adjuvit tam graviter, ca-
stigabat, ut in & errore doleretur, & castigatio
prope letaretur. Non in tantis solum, quam
omnes aetati oraculo aditum equabantur, sed in
eius residua auctoritate. Vatum haec in laus & in
oculis omnium: intus vero, & domi, qui ormo?
qua praecipua? qua religionis exercitatio? Sic sibi

S. A. 65

parte sua, e dei familiari suoi, che non si poteva rinvenire in casa sua alcun fatto meno che pudico e morigeratissimo e santissimo. Niccolò Ni-pote del Principe, scelto già da voi per riguardo di pubblica utilità, siccome immagine ed effigie della virtù dell'Avo, in Procurator di San Marco, ne può fare testimonianza. Imperciocchè, quantunque questo dignitoso grado fosse con vivo desiderio, e con molta istanza a lui procurato dal rag-guardevolissimo Principe, e fosse conceduto dalla coudiscendenza vostra, fu questo Uomo contuttociò disciplinato per modo dall'Avolo, che siccome voi faceste precorrere questa onorevolezza all'età sua, così egli pareggio questa onorevolezza colla dolcezza dei costumi e colla virtù. Pertanto non era solamente disposto, e pronto il favore del nostro Principe a pro degli amici, altri de' quali da lui riconoscevano la salute, altri gli onori, altri le fortune; ma le dovizie sue sollevarono molti dagl'incomodi e dalle molestie. Mondava soventi volte l'anima col sagramento della penitenza, soventi volte riceveva la sacra celeste Eucaristia con grande pietà e religione, e si tratteneva soventi volte in preghiere, ed in altri uffizj del Cristiane-simo, avvegnachè conoscesse che nessuna via era più spedita a custodire la divina grazia, che quella di valersi di questi santissimi istituti, e di col-tivare la pietà. Quelle cose che valgono, o valsero giammai di ornamento a tutti gli Uomini, non sono in tanto numero, in quanto voi le osservaste in questo eccellentissimo Principe. Ma oh acerbo giorno, e pieno di lutto per noi, e per la Repubblica! Quanto maggiormente eroica era la sua virtù, quanto più larghi e dolci frutti si raccoglievano dall'eminenza di quella, tanto più grave rammarico ne arrecò la sua perdita, tanto più acerbamente venghiamo da lui a distaccarci. Con giustissima ragione si lagnano i buoni, che questo lume sia spento; questo è ricercato dai pubblici con-sessi, è desiderato dai Tribunali, è deplorato ne' Tempi; finalmente tutta è ripiena la Città di squallore e di lutto. Conciosiachè esser potrebbe, che non si deplorasse la morte di quell' Uomo, che nella fanciullezza sua si contenne sempre fra i limiti di grandissimo pudore e modestia, e versò nel mezzo agli ottimi studj; che nella gioventù abbracciò coll' ingegno ogni

ar-

ac suis familiaribus omnem licentiam praedidit, ut nihil in illa domo nisi pudicum, nisi ex opti-mo more & sanctissimo disciplina crearetur. Nic-colus principis Nepos, quem vos magis, & effigiem virtutis aviti inter procuratores legistis, & hoc ratione publice utilitati consulimus, hanc rei testimonio sit. Nam etiam la dignitatis gradus summo studio a praestantissimo principe afflagitatus est, & venter benignitate concessus, cunctis hic vir sic ad disciplina institutus fuit, ut quomodocumque vos visum eius honore ostendit, sic in ho-norem vestrum morum facilitate & virtute acquirit. Non solum autem omnia propositum & praesentum ejus erat auxilium, aliquo honore, alijs an-tutum, alijs fortunas per eum obtinebant, sed pia-rimos ejus opera in rebus incommodis adhibebant. Peccatorum confessor saepe animas purgabat, saepe verum & cunctisq; subarationem pia & religio-

percepibat, saepe in precibus & alla plebs illi offi-cio credebatur; videbat enim, multum vultu ad exaudiam divinam gratiam expeditum, quem si molissimum hujusmodi institutis delictantur & pietati se dedat. Qui in cunctis honoribus or-namenta sum, sed foris, ex tam multa non sunt quam hic qui in praestantissimo hoc principe ab-dicit. Sed o diem acerbum nobis, & Republicae luctuosum! Quo magis divina erat virtus, quo uberiores & laetiores fructus ex ejus praestantia percipiebantur, ex magis graviter ex ejus amissionem commotus est, ex maiori dolore ab eo distulim. Extinctum hoc lumen mirisimmo lapide boni, requirit curia, tribunalia desiderant, universi templo, omnia denique plene laetis & aequalis suat. Qui enim hanc posuit quia ejus institutis decesseret, cuius pariter sumus pudore, mode-stia, & optima studio tradita sit: qui in nobis

11.

arte ad ogni scienza; che fra i più dotti fu riputato eloquentissimo, ed eruditissimo fra i più eloquenti; che fece gloriosissimo uso di ogni genere di orrevolezza; che produsse illustri esempj di grandezza, di magnanimità, di giustizia, di temperanza; che a se ed alla Repubblica conciliò il favore e la benevolenza di grandissimi Sovrani; che i molti e grandi suoi meriti verso la Patria, e verso ogni genere di persone rese per pubblica fama celebri e diffusi; ch'è elevato all' altissimo grado del Principato si diportò da buon Padre e da fedele Tutore della Repubblica. Mi sento io dal dolor logorato, ed appena regger più posso, e quell'io, che ero intento a rintracciar qualche mezzo per richiamar voi dalla tristezza, ho d' uopo d' essere confortato. Ma pure diradare conviene quella nebbia, che talvolta offende la pupilla dell' intelletto, e quindi debbo io rappresentare dinanzi a me medesimo quelle cose, che voi agli altri insegnar solete; imperciocchè io non presumo tanto di me medesimo, che mancante come io sono d' ogni pregio, animi e rinfranchi Voi altri, che per età precedete me stesso, e qualunque siasi pur anche colla sapienza; ma solamente affinché richiamar possa alla vostra mente, se mai caduti ne fossero per questa dolente avventura alcuni di quei precetti da Voi agli altri con somma sapienza dettati. Ed in fatti mi convien principalmente ricordare ciocchè ricorre spesso fra i vostri parlar, ed è degno del saggio vostro intendimento, che a noi fu data dal Signore Dio questa vita, come un albergo non già di durevole abitazione, ma di passeggera, da cui partirci conviene ogni volta ch' egli richiamì chiunque ha inviato a questo Mondo. Costituita da Dio questa legge, non l' uno, o l' altro di noi, ma tutti osservarla dobbiamo; perlochè non è dovere, che di quello che a tutti accade, o per noi, o per alcun dei nostri vi apponghiamo qualche particolare condizione, o ricusiamo quella ch'è comune. Finalmente essendo ad ogni ottimo e giustissimo Uomo fisso e determinato nel Cielo un luogo, in cui godere scevro dalle cupidigie, libero dalle perturbazioni, separato da ogni mortale imperfezione un' eterna vita, qual v' ha ragione di rammaricarsi, che sia da queste tenebre trapassato a quella luce un così gran Principe, cotanto benemerito della Repubblica.

laetitia enim omnium rerum, etque etiam
scientiam comprehendit: qui inter eruditissimos
eloquentissimos, inter eloquentissimos eruditissi-
mos habitus est: qui omnibus honoribus glorio-
sissime omnia, magnitudinem omnium, iustitiam & tem-
perantiam praestare exempla statueret: qui summo-
rum principum gratiam, & benevolentiam sibi,
se Republicam conciliaret: cuius diuturni & per-
vigili esset minister, & magnus in pariter,
& in omne genus hominum fane meritorum: qui
so altissimo principatus gradu collocatus, tan-
quam pateris bonae, & tutor filiae Republicae
foret. Ego quidem conditor, & vix doctus reser-
vato, & qui aliud quod vos e immore evocaret,
difficili accessu, ipse consolandus sum. Colligo
tamen, qui meritis oculis interdum offuscis,
contenda est, saepe quae vos alia percipere solitis,
mihi ipsi sunt subiicienda: non solum mihi
id summo ac ipse cui omnia dependunt, vos qui mihi

te nobis, sapientiae omnibus sentitiam, confitemur
et terram ut annuile a vobis ad eius sapienter
dilecti, & percipere ut fuisse vobis hoc ipso in do-
lore existeret, in memoriam redigam. Etiam
primum id quod crebra usurpata temeraria,
quodque sapientia vestra dignum est, nuncius
debemus, nobis non habemus, sed commodum
discrepantiam hic a Deo datum fuisse: quare qui
inimicis in mundum, advocaret, excelsum fuisse
et, hac lege a Deo condita, non in, ut ille, ad
omnem tenemus; quare iniquum est in eo quod
accidit universis, principum aliquam conditionem
sibi, ut solum aliam postulare, aut commoverem
recitare. Divoque cum optimo cuique, & iustis-
simo in cunctis ac certis, & definitis locis, ubi
animos a cupiditatibus, liber a perturbacionibus,
segregaret ubi omni concitacione mortali, summi-
tudo meo fuerat: quid sit ear tantum princi-
pum, tam bene de Republica meritorum, tam pium

pubblica, di tanta pietà fornito verso la Patria, di tanta giustizia verso ciascuno? E che! forse voi altri che arrivate coll'acutezza dell'ingegno ad ogni difficile e recondito oggetto non conoscerete sì chiara cosa, che è secondo le leggi della natura che i vecchi muojano? E non rifletterete quanto da voi la gravità, l'altezza dell'intelletto, gli studj vostri eccellenti imperiosamente dimandino, quanto la ragione vi prescriva? Fra tutte le virtù quest'una sembrerà forse che a voi manchi? Che se pure le cose a venire molto prima prevedete, non avete inuanti tratto fatta considerazione, che il Serenissimo Principe era al Mondo nato, e morir doveva? Sebbene neppur sospettar si debba questo di voi, ad ogni modo vorrei che vi sovveniste piuttosto, che quegli, per quanto fu atto ad adempiere e sostenere i doveri del suo ufficio, visse con mente sana e vivaci sensi; che i grandissimi travagli suoi furono dalla gloria remunerati; che avendo goduta grandissima felicità, finì di vivere in età d'anni 94; che vide la Repubblica non solo amministrata con grandissima ragione e provvidenza, e valente di autorità, e di forze terrestri e marittime; ma florida pur anche di tali Senatori, ciascun de' quali non verrebbe disprezzato per Principe da qualsiasi avveduta Nazione. Che se tali cose ci facciamo a considerare maturamente, non v'ha dubbio che piuttosto non vogliamo lodare che compiangere l'estinto, e a lui piuttosto la grata nostra benevolenza consacrare, che non le lagrime; e come rallegrati ci siamo che nato egli sia, e che abbia retta con ottimo governo la Repubblica, così ancora lieti saremo, ch'egli pervenuto sia alle stanze dei Beati, e che abbia conseguita, per quanto alla mortale condizione vien conceduto, l'immortalità della fama.

in patriam, cum iustum in morte, ex his tenebris in illum lucem excessisse dolemus? An fortasse vos, qui ingenii acie diffidit quique, & recondita perspicitis, id quod apertum est, maxime esse secundum naturam sensus meri, non videtis? Ea quid gravitas, quid altitudo animi, quid studia quibus excelsitas, flagrant, quid ratio pervasibat, non cogitatis? Atque an omnibus virtutibus una haec vobis deesse videbitur? Vos quoque, qui ventura longe prospectis, serenissimum Principem, & hominum natum, & mortuum non praemeditati estis? Et si nequaquam hoc de vobis emendum est, tamen illa potius velim reminiscimini, illum quam diu munus officii anquis & curati potuerit, integra mente, & ceteris aciebus vi-

xisse: summum ejus laborem summa compensasse esse gloria: magne felicitate animi, agentem jam annum XCIV & vita cessasse; vidisse Republicam non solum summa ratione & equitate administrari, & sufficienti, opibus terrestribus, maritimisque polari; sed etiam sic spectabilibus flovere, quorum nomen illa eximia natio regem supererat. Haec si vera cogitabimus, non dubium est quin eum laudare quoniam lugere malimus, illumque potius gratia memora & benevolentia, quam lacrimis persequamur, & ut sciamus, & Republicam optima rebus laetari sumus, hoc enim in bastorum ardas concessisse, & pro mortali conditione, vitam immortalitatem consentum esse, latemus.

V I T A DI LEONARDO DONATO

DOGE DI VENEZIA.

SCRITTA

DA ANDREA MOROSINI

PATRIZIO VENETO.

Ho deliberato di scrivere la vita, i costumi e le cose operate in pro della Patria da Leonardo Donato Doge di Venezia, non solo perchè in quel Personaggio si raccolsero molte e distinte qualità, le quali sarebbe indigna cosa, che in alcun tempo giammai fossero di obbligo ricoperte; ma anche posciachè in Lui risplendette singolarmente il modello di un eccellente Senatore, il quale ove sia alla pubblica vista esposto potrà di non lieve vantaggio ai Cittadini riuscire: imperciocchè non so, onde proceda che sieno vieppiù commossi e stimolati gli animi dagli esempj e dai fatti, che dai precetti dei Filosofi, ossia perchè questi le più volte considerati vengano come ritrovamenti e capricci, ossia perchè troppo ardui e malagevoli riputandosi, piuttosto sbigottiscono gli uomini, che non gli adde- schino, e piuttosto gli abbagliano, che non gli accendano: ove all'incontro se taluno considera i detti ed i fatti degli uomini illustri, se contempla gli onori da loro colla virtù e colle rette azioni procacciati, si sente ec-
ci-

LEONARDI DONATI

PRINCIPIS VENETIARUM

V I T A

AUCTORE

ANDREA MAUROCENO

PATRIZIO VENETO.

Leonardi Donati Venetiarum Principis vitam, mores, et res pro Patria gestas litteris mandare constitui, tum quod in eo Viri multa praeclara atque egregia excutiant, insignia sane, quae ul-
lu unquam tempore ingratum obsequium premittat, tum quod eximi Senatoris imago in eo in prima
antit, qui sine ai lu lucem profertur, hanc
enim quo patto fiat, ut animi magis aemulis, re-

busque ipsa, quam Philosophorum diffusi commo-
ventur & incitantur, vel quod huc plerumque
excogitant atque fide apparent, vel quod cum
nimis arduis ac difficilis habentur, homines po-
tius deterreant, quam alliciant, vivunt. quon-
incendunt: et si quis clarorum virorum diffi-
Stoque intueatur, si parva virtute, ac facile fa-
bit ab eis honores inspicit, dulcissima quidem
titillatione excitatur, ac spero igitur, neque o-
mei.

citare e sollevare, mediante un tal qual lusinghiero dolcissimo incentivo , di poter in gran parte conformar se medesimo a quei tali, de' quali od egli conobbe le gesta e le virtù , o da altri che le conobbero, ed ammirarono le raccolte. Per altro, conciossiachè fiorissero nella Repubblica ragguardevolissimi Soggetti in pace ed in guerra, si dubitò soventi fiate quali per l'utilità e per l'eccellenza preferire: giacchè riputossi mai sempre consistere il pregio della guerra nell'estendere i confini dello Stato, nell'ampliare il Dominio, nel saggiar Popoli, nel conseguir gloria: ove l'ozio derivante dalla pace fu solito ad annollare gli animi e renderli meno pronti a segnalate imprese; ma se al contrario alcuno prenderà in considerazione, che mediante la pace si fondano le Città, si costituiscono le Leggi, e si formano i costumi, ritroverà che i Cittadini per questa alla felicità s'indirizzano: posciachè a qual pro Romolo gittati avrebbe i fondamenti dell'impero, qualora da Numa Pompilio, colla pietà e colla giustizia non fosse stato aumentato, rinforzato, convalidato? Che se di fatti moltissimo siamo debitori a coloro, i quali per la grandezza e per lo splendore della Patria esposero fortemente il petto a' pericoli senza paventare la morte, molti fra loro però o condotti da cieca temerità, od avviliti dalla resistente avversa fortuna promossero nelle Città grandi rovine; ma coloro, che per civili virtù si sublimarono, tennero mediante la più esatta distributiva giustizia stretti i Cittadini coi vincoli delle Leggi, e sollevarono non mezzanamente la Patria colle arti della pace, e resero gli Abitatori beati. Nella Repubblica Veneziana sì certamente v'ebbero sempre ben molti da annoverarsi di ambi i generi, giacchè altri per virtù militari, e altri per civili lasciarono alla posterità grande la fama di loro stessi; ma si scorderà, che mediante le arti della pace specialmente crebbero e si ampliarono le fortune sì pubbliche, che private, e che i Veneziani Cittadini fra quelli di tutte le altre nazioni fiorirono per consiglio, nel numero de' quali parve a ragione, che in questi tempi riportasse il vanto Leonardo Donato, il quale abbattutosi ad amministrare la Repubblica specialmente a' giorni, ne' quali godendo essa profonda pace, coltivava l'amicizia coi Cristiani e cogli infedeli Monarchi, tutto

si

oim eis discimili se futurum periret, quod vel ipse cecidit, vel ab eis, qui viderent, de eorum genit, viciatibus edictis facit. Ceterum cum in rebus publicis persistentissimi viri, vel pace, vel bello flourerent, quoniam perantiores, atque utiliores existerent, saepe dubitatum fuit; namque sires profecti, imperium dilatare, gentes subigere, gloriam patere, hac belli decora semper habere sunt, cum pace exortum otium animae lenire, minus ad egregia expressenda promptos officere contingeret; verum contra, si quis separatim, pace Civitates instituit, leges audis, mores componi, Cives ad felicitatem diligenter inveniunt, quoniam a Romulo impelli extructis primordia, eius a Numa Pompilio pietate & equitate audis, ac firmata, & corroborata fuissent? Esi vero plurimum hic debemus, qui pro Patria agenda, & amplificanda foelix periculis, morte oppressa, obje-

cetis; multi tamen ex eorum numero, vel sua temeritate ducti, vel obliuiscite fortuna prostrati, ingentes Civitatibus ruinas intulerunt; qui vero civili virtute excellere, summa aequitate legum vinculis constitutos sives tenere, pacisque artibus haud exigua incrementa Patriam valere, & brantque iunctis efficeret. In Venetaque Republica quam plura utriusque auctis memore semper licuit, qui vel armis, vel tegi pacem suavitatem famam apud posteros reliquerunt, sed pacis artibus principum auctis, exaggerataque fortunarum publicarum, tam privatorum, conculcata praece certata prope Venetia vixisse reperitur; in hoc eorum numero merito hac temperata pulchra tulisse Leonardus Donatus visus est, qui cum in Republica administranda ea principis tempora nefas esset, quibus altissimo pace fruenti cum Christianis, Rebusque Regibus amicis colabatur, in ea

re-

si occupò nella custodia di questa, e nel conservare e rassodare la Repubblica cogli ornamenti da essa derivanti, e cogli ajuti delle armi. Leonardo sorse dalla chiarissima Famiglia dei Donati, in cui v'ebbero sempre eccellenti personaggi. E per certo la gloria domestica suole aggiugnere stimoli a' generosi petti, e la virtù negli animi ingenera ridestare: imperciocchè non evvi dubbio alcuno, che siccome nei germi delle piante e degli animali, così anche in quelli degli uomini non sieno le sementi seconde di certi tali principj di virtù, i quali, se mercè la coltura e l'educazione si nutrichino e si fomentino, producono bellissimi e doviziosissimi frutti: nè già a commendare si hanno gli Stoici, i quali riputarono, che la nobiltà soltanto dalla virtù dipenda. Stabiliscasi pure per fondamento della nobiltà; avvegnachè osservinsi molti, i quali nati da oscuri parenti, nè raccomandati da alcun lustro de' maggiori loro, siccome figliuoli della terra, appianaronsi coll'industria e col travaglio per la scala della virtù la strada a distinta gloria; ma nulla ostante cotali nuovi uomini non sostenuti dagli stemmi de' Maggiori, nè splendidi per le immagini di quelli, piuttosto gittarono ai loro discendenti un fondamento di nobiltà, di quello che possano essi modesti appellarsi nobili: pertanto meglio pensarono, come a me sembra, i Peripatetici, i quali vollero che la nobiltà della schiatta fosse una virtù, come con molta decenza ed eleganza espose il Poeta Lirico-Latino:

Fortes creantur fortibus & bonis, &c.

V. Hor. Ode IV. Lib. IV.

Disceso dunque Leonardo Donato da illustrissimo ceppo, ebbe per padre Gio: Battista Cittadino industrioso, accurato nell'educazione dei figli, e che avea non poco accresciuto il patrimonio domestico co' mercantili negozj, non già ristretti a minute partite, ma assai distesi nel Levante, e specialmente nella Soria e nell'Egitto; conciossiachè solesse egli spedire d'anno io anno a quei

recedendo, conservando atque pietis ornamento, bellique subdita Republica confirmanda totius fuit. Ex clarissima Donatorum familia Leonardus progressus est, in qua semper excellentes viri avitara; gentis profecto gloria animosum stimulos generosa profertur, lausque animi virtutum promovere solet; neque enim dubium est, ut in stirpem atque ornamentum, ita in hominem generis novissima stirpis gentis in seminibus vigere, quod alio atque educatione plantar, & fovetur, pauciter atque uberius fructus patitur. Non enim atrox satis profundus videtur, qui nobilitatem ex virtute tantum pendere sane arbitrat: sic sane virtus haec nobilitatem, multo minus videmus, qui ignota parentibus oculis, nullo morum splendore commendati, terro valenti finit, labore & industria per virtutis gradum viam ubi, ad ingentem gloriam perveniat, et illos homines aulla sufficit morum strematibus, nulla imaginibus conspectis, fundamenta potius potius nobilitatis faciat, quam ipsi nobiles dici

Tomo II.

potuerit: molles igitur, ut apud quidem arbitror, Peripatetici, qui virtutem generis nobilitatem esse volebant, quod exegit Lyricus atque augustinus expressit:

Fortes creantur fortibus, & bonis:
Est in juvenis, est in equis patrum
Virtus, nec imbellem ferocem;
Progenies Aquila columbam;
Diffusa sed vim primum insitam,
Reflexus talus primum roborem,
Uterque deferens mores,
Delectant bona nata culpa.

Ex perilluori igitur familia exortus Leonardus Donatus patrem Johannem Baptistam habuit cum industria, in filiorum educatione solertem, quique mercatorum negotiis cum sum famulorum haud parum auxit, mercatura non illa quidem minora ac tenui, sed perempta in Oriente, ac principis in Syria, Aegyptoque commercia; natus enim pro-

T

pro-

a quei Lidi navi a proprie spese fabbricate; valendosi di que' mezzi stessi, mercè i quali con aumento delle pubbliche e delle private dovizie non poco s'ingrandì lo Stato dei Veneziani, ed i Cittadini trascorrendo per mezzo lunghissime vie a varie e lontane Provincie, e di gran tratto da noi disgiunte fecero acquisto di prudenza e di marittima disciplina. Imperciocchè non si rinvenirà, ch' prima de' Veneziani abbia tanta terra e tanto mare varcato; giacchè penetrarono essi nell' India, visitarono per ogni angolo la Persia e le suddite orientali spiagge; verso Settentrione penetrarono nella Tartaria, e lasciarono molte cose scritte, le quali avvegnachè a taluni sembrano piuttosto similanti a favole, che alla verità conformi; quindi dipoi si riscontrarono dagli uomini dell'età nostra per veritiere ed indubitate; per modo che oggigiorno i marittimi viaggi di Marco Polo, del Cà da Mosto, dei Contarini, dei Barbari corrono per mano di ogni persona: imperciocchè tanto i Veneziani innanzi a quest'età colla navigazione s' inoltrarono d'ogni lato nel Levante, nel Ponente, nel Settentrione, e nel Mezzogiorno sino a discorrere per ogni seno di mare con ventiquattro Galeoni, e ad introdurre di là nella Dominante infinita copia di ogni genere di merci, le quali poi larghissimamente diffondendosi per gli esteri Paesi, ad essa incredibilmente ricchezze procacciarono. Ma Gio: Battista Padre di Leonardo, non distratto già dai pubblici affari per la cura dei mercantili, ottenne dalla Patria singolari onorificenze, imperciocchè conseguì un seggio nel Consiglio de' Xci, nel quale la suprema dignità viene riputata risiedere. Per altro Leonardo generato entro tale Famiglia, e da così fatti Parenti, nato nell'anno 1536 a' dì 13 l'Febbrajo, congiungeva ancora fanciullo alla domestica educazione certi preventivi maravigliosi indizj di virtù: concessiachè alieno dai giuochi e dai trastulli, che più sogliono allettare gli animi fanciulleschi, faceva trasparire certa gravità, ed un serio tale contegno, che dovea col tempo in grandi e luminose gesta dispiegarsi: ed in fatti così provvide la natura, che siccome da certi contrassegni, e quasi augurj possiamo distinguere le stagioni, e le procelle, e la serenità dell'aere, del pari per lo più succede di pro-

pro-

per me extructas singulis annis in eas res mittere conservaret; quibus artibus publicis, privatisque opes suffiret; fortasse Venerum haud parum excrescere, classis longinquis itineribus, vicinis, remotaque provinciae procuque a nobis distantis terras peregrantes, inde prudentiam, ac maritimarum rerum usum comparare. Nullatenus ante Verum notiones invenias, qui totum maria, terraque abierunt; in Indiam penetrant; Persidem, subjeclaque Orientis ora percontant; ad Septentrionem Tartariam adire; multaque ut prius congnarunt; quae cum olim a quibusdam potius fabulis similia, quam veritati contenta viderentur, postmodum a nostris multis hominibus veritatem, atque certissimae esse comprobata sunt; ut hodie Marti Poli, Cadamosti, Contrerasum, Raperorum navigationes in omnium mensibus videretur: res namque supra haec extem Venerum navigatio quaqueverum in

Orientem, Occidentem, Septentrionem, ac Meridiam se se extendat, ut vixit quatuor imperatorum trilinguis maria omnia, antequam, inquit, omnia rerum copiam in Urbem conduceret; quae cum latissime diffunderetur, incredibiles divitiae preperat. Verum Johannes Baptista Leonardi poterit cum mercaturae negotiis a Republica minime averteretur, principis in ea honoris est constitutus; quatuor & decemviriis aem dignatus, quae septimi habitus potestas est. Ceterum Leonardus ex hac familia atque hinc parentibus anno MDCXXXVI, idibus Februarii aetate domesticae educationis administrabilis quondam adhuc puer futurae virtutis signa aspergebat; cum a ludis atque ab his abiret, quibus puerum animi oblectari solent, et eo quod grave ac arduum praesentabat in praetium aliquando ingerere erumperet; ita cum aetate comparatum est, ut, quomodoque pronuntius quibusdam, ac veluti penitus anni tempore,

tem-

pronosticare con sodi argomenti intorno a coloro, che grandi personaggi deggiono riuscire, siccome ne furono conservati documenti, che ciò rapporto agli Scipioni, ed a Catone, e ad altri avvenisse. Siffatti presagj per verità non furono ingannevoli quanto a Leonardo; imperciocchè formata l'età sua tenera dietro la domestica coltura e gli esempj colle istruzioni della religione, della pietà, e dell'altre virtù, non può esprimersi quanta opinione universalmente suscitasse della futura grandezza. Pertanto sortito dalla fanciullezza si applicò in Bologna ed in Padova alle Lettere, ed in breve spazio di tempo in quelle che dell'umanità si denominano, molto si avanzò. Ma aspirando così distinto Garzone a dedicarsi intently al pubblico servizio, tutto si occupava nella morale Filosofia e nei politici studj, tenendo per mano Storici antichi e moderni, e non distaccandosi mai dagli Oratori Greci e Latini, investigando diligentemente quanto più all'amministrazione dei pubblici affari appartenenti; quali domini tenessero i Re e i Principi, quali rendite, quali forze non meno da terra, che da mare contassero: nè alla lettura ed alla meditazione lasciò però di congiungere la esperienza col visitare diligentemente, esaminando per ogni angolo l'Italia e le altre Provincie di Europa. Fornito di tali cognizioni e compito dell'età sua l'anno 25.^a (come ricercasi, onde poter aspirare a Magistrati) si dedicò alla Repubblica. E fu agevolmente con piechezza di voti dal Senato aggregato all'ordine di quei cinque Cittadini, che accadiscono alle marittime faccende col nome, che noi usiamo, di *Savj agli Ordini*; nel quale impiego non corrispose soltanto all'universale aspettazione; ma la superò. Qualor talvolta esprimeva nel Senato il proprio parere, non servivasi di fiorito e giovanilo, ma di grave e veramente Senatorio discorso; imperciocchè questo che fu istituto suo per tutta la vita, osservò sin d'allora, ch'egli si andava nell'adolescenza formando a trattar le cose grandi, d'insinuarsi, cioè negli animi degli ascoltanti principalmente con vigore di concetti, anzicchè con fascino di parole, e con orazione ornata, come la faccia si suole, di belletti e di ricci. Quantunque poi i Savj agli Ordini

non

tempestates, serenitatesque dignoscere possumus, ita de his, qui in magnos viros exstiti sunt, plerumque haud dubia argumenta videntur contingat, quomodoam de Scipionibus, Catone, aliisque memoria prodita est; qui sine in Leonardo minime vitia fore. Nam cum domestico cultu, atque exemplis, religione, pietate, aliisque virtutum rudimentis tenera aetas informetur, incredibile dictu est, quantae in omnibus futurae amplitudinis opinionem constituit. Itaque cum ex epiculis sacrasset, historiae, ac Patrum litteris operam dedit, nequeque bi in sua, quae ad humaniores artes pertinent, progressus edidit, princeps vero saepeque juvenis iam ad expendendam acriter Republicam aspirare in modis Philosophia civibusque status totus erat, Historiam tum prius, tum recentius evolvi, Oratores Graecos, Latinosque tenere, quae ad Republicam regimur spoliarent; e-dulo iniquitatem Regum ac Principum discere, vitigalia, vires,

cum terrestres, iam machinas perscrutari, quo e-ffluat est, ut lecti, ac meditationi suum quoque totum, tota perlatata Italia aliisque Europae Provinciis peragrare, adirent. His instructus, cum annum nativae quatuordecim annorum, qui legimus ad Magistratum petitionem habere, explevisset, ad Republicam accessit, atque facile in quinque vitum numerum, qui rem meritum procurant (a nostris ordinum sapientes vocantur) summo Senatus consensu cooptatus est, quo in munere obsequio omnium expellitur non modo aequavit, verum longe citius superavit. Cum in Senatu sententiam aliquando dixisset, non factus ac juvenis, sed gravi ac vere senatorio digni genere usus est, quod enim in omni vita servavit, tum quoque dom ad magnas res pertrahendas adhiberet, atque servavit, ut in primis argumentorum, testimoniorum pondus, non verborum leoninitas, compositio nec veluti circumstantia, & calamitatis exornata oratione audientium

T a

non consultano fuorchè nelle materie attinenti alle marittime bisogne, contut-
tociò Leonardo, siccome era infiammato di somma vaghezza di apprendere,
osservava con massima diligenza ciascuna cosa e ne faceva nota e la registra-
va, siccome non solo a governar quella parte della Repubblica, ma tutto il
corpo prendesse. Nel detto ufficio oltre gli altri ebbe due Colleghi, valen-
tissimi uomini all'età nostra, Marino Grimani ed Agostino Valiero, de'
quali il primo conseguì il Principato nella Repubblica; l'altro, essendo dagli
uffizj pubblici agli ecclesiastici tradotto, ed avendo retta per lungo tempo
con singolar virtù la Chiesa di Verona, finalmente da Papa Gregorio XIII fu
aggregato nell'anno 1583 all'ampilissimo Collegio de' Cardinali, e mancò po-
co, che non salisse all'altezza del Soglio Pontificio; perlocchè il Donato
emulando gli studj di così ragguardevoli Colleghi vieppiù sempre verso la
virtù si sentiva trasportare e si appiainò in breve alla dignità senatoria la
strada. Eletto con sommo applauso dal M. C. Provveditor del Comune
(ufficio da' nostri così detto, e che pare a quello de' Romani Edili corrispon-
dente, e che ha nel Senato la facoltà di votare), applicandosi in esso per
modo da fare sempre più spiccare la sua capacità in pubblico vantaggio, fu
destinato Ambasciatore a Filippo II, Re di Spagna, in difficilissime circo-
stanze per certo, nel mentre Selino Monarca degli Ottomani preso da smoda-
ta vaghezza del Regno di Cipro dichiarata aveva ai Veneziani la guerra. Per-
tanto avute dal Senato le commissioni si avvia nella Spagna. Filippo in quel
tempo, onde calmare i tumulti dei Mori, i quali per l'ingenuo odio di quella
popolazione contra gli Spagnuoli si erano da esso ribellati, era nell'Andalusia;
perlocchè il Donato portatosi senza ritardo a Cordova, si presenta al Re, lo
informa della guerra mossa a' Veneziani da Selino, per cui pretendevasi da quel
fiero Monarca, ad onta della pace recentemente con giuramento ratificata, il
possedimento di Cipro. Disse, che il Senato non trasanderebbe alcun mezzo a
salvezza dell'impero e della dignità della Repubblica, che aveva l'Armata già
equipaggiata, unita grande massa di Soldati, inviate reclute in Cipro e nell'al-

tre

tum acies haberetur. Licet vero de illa tantum,
cum ad rem morantem spectant, quosque viros
consulunt, attamen Leonardus, ut erat summa
perducitur cupiditate incensus, omnia diligentissi-
me observabat, notabat, & in commentaria re-
digebat, ut non otium tantum Republice foret,
sed totum illius corpus cupientes i in eo munere
præter alios, duos celeberrimos nostræ ætatis vi-
ros, collegas habuit, Mariolum Grimani, & Agos-
tiniolum Valerium, quorum ille Principatum
adeptus, hic vero cum a Republice ad Eccle-
siasticum munus vocatus esset, diuque Veronensem
Ecclesiam regere virtute transisset, tandem a Gre-
gorio XIII. Pont. Max. in amplissimum Cardina-
lium Collegium anno 1583. est receptus, & pau-
co abuit, quin ad Pontificatus fastigium foret
elevator præstantissimorum collegarum studio ma-
gis, magisque ad virtutem Donatus reparatur,
brevisque gradum ad id senatorium dignitatem fe-
cit. Edili summo piam in rebus commissa fu-

erant (quod munus nostri Communiis Provisores vo-
cant suffragantur in Senatu ferunt), cum eo
in munere obsequio operam daret, ut illius virum
ad maiorem Republice utilitatem se se expleret,
Leptus ad Philippum II. Hispaniarum Regem est
citatus difficilissimo sane tempore, quo Selimus
Turcarum Imperator Cypri Regni potuisti immensi
cupidine rapus bellum Venetiæ indixerat. Igitur
mandatis a Senatu acceptis in Hispaniam pro-
fuitur: erat tunc Philippus ad Musorum in-
multos remanentes, qui in toto in Hispaniam
gentem odio plane ab ipso deferant, in Batum
profugas: itaque Ducatus Cadubum nulla secula
sana se contulit, ad Regem adit, de bello a Se-
limo Republice illato docet, amplissimum Cypri
Regnum ab immani Tyranno contra precum su-
pulationem, & iurisdictionem confirmari peti. Sena-
tum, ut Imperium, dignitatemque Republice intan-
tor, nihil pretermittam, classis invadente,
millibus militum numerum ceteris, supplicio

99

tre Piazze e Territerj marittimi; ma che non poteva a lungo far fronte ad un nemico prevalente per terrestri e marittime forze, qualora gli altri Sovrani della Cristianità, dell'interesse de' quali pure si trattava, negasserle sovvenimento. Selino non apprestare la guerra soltanto contra i Veneziani, quanto aver fissato nell'animo d'insultare i possedimenti intti degli altri Cristiani Principi, il che giudicava dover ad esso riuscire agevolmente, sempre che rapisse ai Veneziani Cipro e Candia, validissimi antemurali di tutta la Cristianità. Imperciocchè quale ostacolo può credersi, che più rinvenisse, onde non discorrere sfrenatamente il mar tutto? Essere questa causa di tal genere, che doveva ciascun Principe stimolare, siccome all'estinzione di un incendio universale; essere principalmente la speranza ed il mezzo conducente a sì buon effetto riposto in Filippo, in cui Dio Signore avea riunita tanta ampiezza di Regni, a cui aveva date tante terrestri e marittime forze, e cui aveva specialmente scelto per apporlo al comune nemico: questi venir caldamente ed efficacemente richiesto dal Senato ad applicarsi al bene della Cristianità, e ad inviare alla Repubblica quegli ajuti, co' quali potesse, mercè l'unione del reciproco valore e della fortezza fiaccare, e disperdere i tentativi degli Ottomani, dietro il qual beneficio ne deriverebbe a lui gloria immortale, e debitrice gli si professerebbe in ogni tempo la Repubblica. Rispose Filippo: non tanto rattristarsi per la guerra da Selino ingiustamente alla Repubblica mossa, quanto rallegrarsi, che a se offerta venisse distinta opportunità di acquistarsi merito, non sì con essa Repubblica, che con quella di tutti i Cristiani: non aver cosa più a cuore, quanto di veder rintuzzato l'ardire ed abbassato l'orgoglio dell'odioso nemico del nome cristiano; e che perciò ordinerebbe che 50 Galere sotto il comando di Andrea Doria, seguitando gli auspicj del Pontefice (il quale create aveva Capitano Generale Mare' Antonio Colonna) si unissero all'Armata Veneziana, oltre che non tratterebbero in apprese alcuna cosa, che a comun vantaggio appartenesse. Da indi in poi si prese a negoziare un'alleanza fra Pio Sommo Pontefice, il Re di Spagna e la Veneziana Repubblica, della quale furono gettati dal Do-

na-

io Cyprum attingat arces, maritimisque urbes munitas, quorum mari terraque praepositi hosti, nisi reliqui Christiani principes, quorum socium de tanto agitur, opem ferant, deus devictus non potest; non tam aduersus Venetas Selyum bellum moliri, quam in omnes Christianorum Principum discentes impetum facere decreuissit, quod ratio nescitens eorum esse aduerent, et firmissima totius Christianae Reipublice propugnacula, Cyprum nempe, & Cretam Pontifici adducere; quid tam putandum ut tunc impedimento foret, quoniam libere tam mari delatretur? Causam eiusmodi esse, ut euollet Principes, veluti ad summam incredulam venturumque incitare debent; praepositi tamen rei opem, ut subsidium in Philippum accurrant, quoniam Deus Opt. Max. Regorum amplius tamulauerit, qui vicerunt, maritimisque urbes triduerit, illamque possitissimam deligerit, quoniam commoti hosti obiceret, donec Senatum pe-

lore, flagitare, ut in Christianae Reipublice bonum incedat, subsidia Reipublice mittat, quibus tam. mani uictoria ac fortitudine tantum Turcorum frenet atque uictis possit, et cetera. & innotuissimum gloriam comparaturum, & Pontifici ratio porro deueniturum. Ad ea Philippum: non tam ob bellum incurre a Selyum Reipublica illorum delata, quoniam laetari, ubi etiam agrorum de Christiana Reipublica donec Pontifici optis bene merendi fortunatum, uictis magis sapere, quoniam ut ipsius Christiani nominis hosti obtunderet audacia, repugnare ferire. Itaque triduerit quinquaginta Andrea Aurea Praefectus, Pontificis auspiciis, qui Martum Augustum Columnum Imperatorem creauerit, Reipublica illius adiungit fuerunt et notum quidquam, quod in rem communem sit a ceterorum. Divide de inuendo fuitque inter Pium Pontificem Max. Hispaniarum Regem, ac Reipublicam Venetam agi captum, et cetera firmissima fundamenta a Do-

nato nelle Spagne i solidissimi fondamenti. Ma essendo a tali termini l'affare da non potere così tosto ultimarsi per la lunghezza dei viaggi a quella parte, parve meglio, che in Roma lo si maneggiasse; frattanto in quell'anno, che fu il 1570 del Salvatore, non corrisposero gli avvenimenti ai grandi apparecchi ed ai dispendj de' Veneziani, nè ai soccorsi del Re e del Pontefice. Selino colla spedizione nell'isola di Cipro di un'armata di 300 vele, dato il guasto alle campagne, fatti schiavi molti abitatori, trasse per via di assedio in poter suo, quantunque con sacrificio di gran numero de' suoi soldati, Nicosia Città mediterranea, Capitale di tutto il Regno; e comunque nel vegnente anno sul far della primavera tutti fondati nella lusinga della stipulata Lega attendessero, che le stragi dai nemici recate s'avessero a risarcire, contuttociò i Turchi con più vivo sforzo di ferocissimo assedio si diedero a stringere Famagosta Città litorale, resistendovi con massima forza i nostri, e con tutto il nerbo del valore l'empito sostenendone; quantunque ridotta poi la Città all'ultima indigenza di ogni genere, e singolarmente di polvere d'artiglieria, e nulladimeno fino all'ultimo respiro da Marc' Antonio Bragadino difesa, mancando al fine ogni speranza di più tirare innanzi, dovette arrendersi a' 16 di Luglio; nel qual tempo a un dispresso congiunto essendosi le Armate della Lega, non poté esser vietata la perdita di quel celebratissimo Regno; perlocchè imbalanzito il nemico si diede a far prede per tutto il mare, a dare il guasto ai litorali luoghi, ad abbruciar terre, ed a condurre via schiavi gli uomini; delle quali calamità avendo alla perfine Dio misericordia, si compiacque sull'inoltrarsi della stagione, ch'era a' 7 di Ottobre, e quando pareva doversi dar pensiero piuttosto allo svernar dell'Armata, che all'appicare col nemico battaglia, di conceder quella illustre vittoria sopra gli Ottomani, che ottennero i confederati fedeli presso gli scogli de' Curcolari, moltissimi nemici nel fervor della zuffa trucidando, sommergendo parte delle loro Galere, e parte conquistandone, uccidendo i Capitani loro, riportandone molte apoglie, e fiaccando, e quasi annichilando la marittima loro possanza; delle quali cose n'abbiamo stesa più minuta la narrazione nella Veneta Storia da noi alle carte

rac-

Donato fo Nipocia jette fuere: sed cum res ista-
modi esset, ut ab interitu longinquitas esse
conflicti non posset, negotium contra Romanos egredi
piacuit. Interim eo anno, qui fuit 1570 ingre-
ssus Venetorum apparatus, ac sumptus, Ponti-
fici, ac Regi auxilio evanescere minime responde-
re. Selinus trecentorum Navium classe in Cy-
prum missus, Levantem principum Regum medi-
tarraneam arcem obsideret, hinc eorum ingenti
numero armato, in potestatem rediit, apud veta-
ta, multis mortibus in exercitum occidit, ac
hinc portum anno, velle subito fuleris illi omnes
epi auxilio miseratus, fore ut illam ab hostibus
civitate interirent, statim majori consilio Tem-
sum (Famagostam vulgo) maritimum urbem Tur-
cis aggredi acriter oppugnare, nostris fortiter
obstantibus, egregique impetum sustinentibus
capere, quem cum ad extremum terum omnium,
principumque tormentis pulveris inopiam redire-

ant, tamque ad expremum usque spiritum Mar-
cum Antonium Bragadino tutius esset, apud omni-
um illius turande amica dederit XVII Kal. Augusti
conclus fuit; quo fere tempore cum fulgenti Cla-
mone circumvenit celebratum Regis occisus videri non
potuit: insolensque hostis totum mari pendens ape-
re, litora ventare, oppida incendere, incolos ce-
pitivose fecit: vix tandem eos calamitatum miseri-
tus Deus, Nona Octobris, cum Antemur iam
senuissent, ac prius de subducendis classibus,
quam de loquendo cum hoste certamine agendum
videretur, egregium illam de Turcis victoriam de-
dit, quo ad Echinasque cum magna eorum interve-
niente, partem deprensa, partem capite strimibit
classis perfidit interfecit, magni preda avellit,
fugit, atque attulit multitudine Turcorum viri-
bus, fuleris poterunt, qui omnia factus in
historia narravimus; victoriae nuntius Venetis
peritus, cum omne Civitatis ordo incredibili
ga-

raccomandata. Recato a Venezia l'annunzio di siffatta vittoria, che incredibile allegrezza sopra tutti gli ordini della Città diffuse, tosto per appostati cavalli spedito viene a gran giornate nella Spagna un Corriere, con ordine di non far parola del fatto, ma senza ritardo alcuno prodursi colle pubbliche Lettere all'Ambasciatore, che allora era in Madrid, affinché dell'annunzio di tanta impresa non ne venisse altronde il Re prevenuto; perlochè appena ricevute il Donato le lettere, si presenta a Filippo, e si congratula della segnalata conseguita vittoria. Quegli per così lieto ed impensato avvenimento commosso da singolare veemente moto di giubbilo abbraccia l'Ambasciatore, lo ringrazia, comunica seco la gioia, e lo regala nel congedarlo di un prezioso diamante di molto valore; ordina che si facciano processioni per render a Dio le grazie dovute, ed a queste egli medesimo assistendo vuole che gli Ambasciatori di ogni altro Sovrano precedano, e che il Donato dal suo fianco non si discosti. Per altro nel mentre per l'illustre vittorioso successo tutti erano stimolati ad ogni grandiosa azione, nessun frutto, che equivallesse a tanti sforzi, cure e dispendj se ne raccolse. Insorta nei Paesi-Bassi la guerra, gli Spagnuoli, onde non prestare quei soccorsi, i quali si erano pattuiti, cominciarono a trovare pretesti, a mancar di parola; e nel mentre all'entrar della Primavera avrebbero dovuto a tenore del trattato congiungersi le Armate, ciò si procrastinò a fare sino all'Autunno, quando alla perline spedita venne una sola piccola squadra di Galee sotto il comando di Gildandrada; dal che ben si manifestò essersi raffreddata quella fervida emulazione di rintuzzare il vigore dell'avversario comune; quindi abortirono le più sicure opportunità di trionfare di quello, e di sterminare l'armata di Selino a Lepanto, a Navarino; quindi andarono precipitando di male in peggio le faccende, e ricadde quasi per intero sopra i Veneziani il peso della guerra, onde ad accrescere si ebbero all'infinito le spese, e quasi del tutto consumarsi le pubbliche e le private dovizie, senza che per tali motivi si aprisse via a lusinga di bene. I Padri pertanto affine di non involgere senza alcun consiglio in massimi pericoli la Repubblica, diedero loco a pensieri di componimento, e firmata pace con Selino imposero fine alla guerra, e nel

litteris affectuosa, statim a Senatu per dispositos equos, cunctis itineribus in Hispaniam missis est, jussuque uratorum, nulla ex de re cum aliquo verba facere, acd statim ad legatum, qui tunc Madrid erat cum publicis litteris adire, ut tamen res maxime ad Regem illustri perveniret: quo accipio Donatus statim, Philippum convenit, da ingenti adepto victoria gratulatur; diu rem lieto, atque impensato successum mirifico litteris animi commensus legatum complectitur, gratias agit, gaudia miscet, pretioso adamante ingentis pretii Donatum donat, supplicationes, ut D. G. M. gratias agantur, haberi jubet i quibus eum ipse intorret, aliquos Principum legatos praecedere, atque honoris gratia a suo latere maxime discedere Donatum voluit. Ceterum cum eximia victoria ausu cordis ad preciosa quaque operanda exultarentur, tunc comitibus, studiis, impensis nihil

opera pretii affum sat. Bello in Belgio exorto, ut subsidii, ut conventum fuerat, imitarentur Hispani, moras uideret, promissa non praestare, cumque veris initio ex solertia praescriptio iungi classis opportunitas, neque in aurumum dilata res aut tandem Gildandradio praefecto peris trimum metu missa ut legens iam ad obtinendos communis hostis impetus ardor relictus videretur; itaque ad Nauspolum se Pyrum veritas de hoste triumphandi, delendaque penitus Selyol classis certissima occasione amissus sunt, inde cuncta in perna ruere, totum fere belli onus in Venetos incumbere, in immanem sumptus ingenti, privatae publicaeque opere pretio exhaustis, ut nihil hinc amplius expectandum videretur; quo afflictum est, ut ne principis in summa discrimina Rempublicam compierent, de pace inenda Veneti cogitarent, atque sancita cum Selino con-

nel tempo stesso pur anche il Donato dall' Ambasceria di Spagna fece alla Patria ritorno. Ma rilevandosi da Costantinopoli per ben fondato grido, e per lettere del Bailo Marc' Antonio Barbaro, che da Selino s'impiegasse ogni studio e travaglio nella costruzione, e nel rifacimento di Galere, e di altri Vascelli, e che in quella state fosse per far uscire dai Dardanelli un' Armata più forte di numero di Legni e di Soldati, sotto il comando di Sinan Pascià, prima che pure fossero ratificate le capitolazioni di pace, insorgeva grande sospetto negli animi dei Padri, che non forse si dovesse di nuovo involgere la Repubblica nei vortici della guerra; perlocchè si diedero a ristorare pur anche le marittime forze, ad arrolare Soldati, ed a disporsi ad incontrare di nuovo con forte animo l'empito degli Ottomani. Il Donato allora teneva loco fra Savj di Terra-ferma ed avea l'ispezione della leva dei Soldati (il quale uffizio suole denominarsi della Scrittura), nella quale è sorprendente, quale instancabile prudenza e diligenza esercitasse in affare di tanta rilevanza, e con quanta celerità da ogni parte facesse accorrere Soldati e Capitani. Ma posciachè Andrea Badoaro fu spedito straordinario Ambasciatore a Selino sull'argomento della pace, questa unitamente al Bailo Barbaro ratificò, e quindi per molti anni si mantenne la Repubblica di ogni guerra libera e scevra, e le applicazioni de' Padri si rivolsero all'incremento ed all'abbellimento della Dominante, a rimettere in vigore le usate navigazioni, o qualche nuova intraprenderne, ad accrescere i Dazi e le Regalie, ed a far quanto più si poteva mercè le arti della pace, fiorir la Repubblica, e se qualche controversia si suscitasse ai confini definirla col consiglio piuttosto, che colla forza (siccome proprio è de' periti nocchieri il ceder all'impeto de' procellosi venti, e spiegare a seconda di essi le vele); e darsi pensiero di conservare la tranquillità, purchè dalla dignità non disgiunta; nelle quali arti cotanto si segnalò il Donato, che fra i più prudenti Senatori, che fiorissero nelle antecedenti etadi, o fossero per sortire nelle future, senza dubbio sembrava dover riportare la palma. Imperciocchè colla maravigliosa acutezza dell'ingegno, acquistata nel maneggio di gra-

vi

cordia, bellæ fœm imperant; suo tempore Domestus ab Hispania legatione in Patriam reversus est. Verum cum Byzantio certis rumoribus, ac Marc' Antonio Barbari legatis litteris afferretur, studium esse aique operam in terraribus, aliisque navigiis constituendis, ac sociandis Selynum adhibere, atque ea mente Scianæ Bona Præfetto valiosorum numero, ac milite Helioponto classem emittentem, nondum pacis tabulis designatis, ingens suspensio in parum animis excitebatur, ne belli fluctibus iterum Respublica obstricta esset. Itaque deum voce mitissima repressæ, deum militum dulcedinem habere, iterum se ad Vercatem impetum extricandum fortiter abarmare impulerunt. Erat tunc Domestus in Praeconsultorum confiantia numero, cuiusque militum delectus vi tributa facerat. Quod minus scripturam vocemus? miram, quam aduitem, exactoque in summi momenti nepotio prædestinat, solertissime adhiberet, quantoque celeritate undique milites præfictisque evoc-

aret; ad, cum Andreas Badoarius eximio ordinem pax concordia laetante ad Selynum legatus missus esset, una cum Barbaro pacem amicitiam exinde per multos annos bello hominis Respublica fuit, patrumque studia ad augendam, ornandamque Civitatem, navigantium vel laetandam, vel instituendam, vestigia, redituque augendis, pacis studio Respublicam florantissimè efflorescentem convenerunt. Si que controversie in finitimos suborirebantur, consilio potius, quam vi discutere, ut mutas peritos decet, ventis, tempestatibus obsequi, vicissitudinem mutare, tranquillitatem, modo ea cum dignitate retinere posset, sollicitos esse: quibus artibus Domestus ita excelsit, ut inter prudentissimos Senatores, qui vel auspiciis atquebus floruerint, vel in posterum excelsituri sint, palmam tunc proci dubio videretur. Ingeni enim administrabili sagacitate, quam magnatum petum una compartiret, ita non modo, ad progressum, exitus negotiorum optime pra-

vi negozj, prevedeva non solo perfettamente i principj; ma i progressi ed il termine degli affari, e spesso faceva uso di questa sentenza: *In tutto ciò, che operi, opera prudentemente, e considera il fine*. Pertanto formata la pace, sgombra la Città da una difficile pericolosa guerra, incominciò a respirare, più lieto e più giocondo apparve pel gran concorso di gente l'aspetto della Città nel seguente anno 1574 all'occasione che ad essa si portò Arrigo III Re di Polonia e di Francia. Imperciocchè per la morte del fratello Carlo ritornando in Francia dal Regno di Polonia, statogli già poco innanzi conferito dai voti di quei primati stabili, dietro gl'inviti del Senato, di passare per Venezia, e concessiachè avesse esso Senato decretato di accogliere con tutta la magnificenza, e prestare ogni genere di ufficio ad un Re per molti titoli attaccato alla Repubblica, affinchè il tutto passasse con buon ordine, si addossò l'incarico di quella faccenda a Leonardo Donato colla colleganza di Gio: Francesco Morosini (il quale poscia chiaro anche negli Ecclesiastici impieghi fu sollevato alla Cardinalizia dignità), ed infatti nella esecuzione spiccò sì a proposito il buon gusto e la prudenza di chi soprintendeva, che quindi non poco lustro al sontuoso apparato si accrebbe. Imperciocchè niente vide in questa età la Dominante di più illustre e singolare, ove concorrendo da tutta l'Italia Principi, si spiegò a grado di sorprendersi col molto sfarzo la grandezza e la dignità della Repubblica. L'onore concessiachè sempre più sperimentasse il Senato di giorno in giorno la prudenza ed il talento del Donato ne' grandi uffizj, lo collocò con piccolissimo consenso di voti nel seggio de' Savj del Consiglio, la qual dignità veramente siccome tiensi nella Repubblica per principale, così accordarsi suole a coloro che alla pratica degli affari la maturità degli anni congiungono. Ma il distinto concetto della virtù del Donato superando gli anni, appena che ebbe egli il 40.^{no} compito, lo fece aggregare a quel ragguardevolissimo ordine. Correva allora l'anno della Redenzione 1576, quando eletto in Re de' Romani Rodolfo figlio dell'Imperatore Massimiliano fu scelto lo stesso Donato, insieme con Giovanni Giusti a quello Ambasciadore. Ma venuto a morte prima della loro partenza Massimiliano, dovendosi eleggere dal Senato due Soggetti,

providet, utpote hac sententia ut datur: quidquid agas, prudenter agas, respice finem. Post pacem firmatam, diffidit, periculosaque bello defuncta respice Civitatem, et, itaque, & juvenit mortalium frequentia repleta urbis aspectus sequenti anno 1574, adventu Henrici III. Summi & Galliarum Regis apparuit. Carolo enim fratre mortuo, & Sarmatiam Regem, quod illi Procerum ejus gentis suffragio decessum fuerat, in Galliam rediit, & Senatus institutus Venetis accedere decrevit, cumque magnificissime accipere omniaque officii genere persequi Regem multis aemulis Republicarum amicis Senatus decrevisset, ut cuncta ea ordine procederet eorum cura Leonardo Donato ac Jo. Francesco Morosini, qui prius in Ecclesiis quam citius ad Cardinalatum dignitatem evectus fuit, mandata est; in qua ita cunctis illius elegantiæ atque prudentiæ emittit, ut inde egregio apparatu haud parum splendoris

Tom. II.

accessit; ubi etiam hac mente illustris ac praestantius Civitas vidit, dum ad Urbem ex tota Italia Principibus confluentibus, publica simplicitate ac dignitate se in latuisse et stuporem regis explicaret. Itaque cum in dies magis, magisque Leonardi prudentiam, ac ad magnas res persequendas ingenium Senatus experiretur, in Concilio spectatum numerum illius aemulo consensu rati sunt, quae summa dignitas, ut in Republica principis habetur, ita in tribus solet, qui remum suum autem adiungerent; sed Donati aetate, eximia de illius virtute opinio supergressa est, via enim quatuordecim excesserat, cum in amplissimum ordinem cooptatus. LXXVI supra millesimum, & quinquagesimum aetate vivebat, quo tempore resuscitatus Rex Romanorum Rodolphus Maximilianus Carus fuit, legatus ad eum cum Johanne Grotio delectus est; sed exemplo, antequam in viam se daret, & vivis Maximiliano, cum ex Senatu con-

V

sol

ti, che si portassero a condolarsi con Rodolfo della morte del Padre, ed insieme congratularsi dell'Impero in lui derivato, di nuovo esso Donato si elesse unitamente a Giovanni Michele Senatore di consumata esperienza e molto benemerito verso la Patria. Travagliava allora la Città per grave peste, le cui sementi s'erano in essa insinuate nell'anno ultimo decorso per la via di Trento, e quantunque mercè molti rimedj dai Magistrati appostivi paresse mortificata e quasi spenta, avea a Primavera fatta più fiera mostra, e riempito ogni genere di persone di terrore e di turbamento; le Famiglie avea coi mortori desolate, la Città sparsa qua e là di cadaveri, perlocchè molti provvedevano colla fuga alla salvezza loro, si trasportavano fuori di Città i malati, tutto era pieno di tristezza, di squalidezza, di silenzio, e nella disperazione di tutti gli umani soccorsi, non restava altra lusinga, fuorchè nell'assistenza di Dio Signore. Quinci il Senato ordinati digiuni e processioni, void la fabbrica di un Tempio al Redentore, il quale dovesse per ciascun anno essere da lui visitato. Il voto si fece nella Ducale Chiesa di S. Marco dal Doge Luigi Mocenigo, coll'accompagnamento dell'ordine Senatorio nel dì 8 di Settembre, sacro alla Natività della Vergine Madre, e nel seguente giorno tanto si rallentò la forza dell'inferocito morbo, che parve quasi rintuzzata e superata; imperciocchè ove per innanzi nei libri dei bocchini a quasi dugento morti per ogni giorno si descrivevano, in quel giorno 4 soli se ne registrarono. Perlocchè liberata la Dominante dalla pestilenza, e disputandosi con varj pareri nel Senato intorno l'esecuzione del voto, e la costruzione del Tempio, prevalse l'opinione del Donato, che comperate alcune fabbriche in quella parte della Città, dove si forma siccome in arco un'Isola (che Giudicca appelliamo), ivi si ergesse, e si desse a custodire a' Frati detti Cappuccini, riputati appresso tutti per grandissimo concetto di religiosità e santità, e quindi erbbe in breve il Tempio a quella mole, che ammiriamo meritevole di annoverarsi fra i principii della Città, sia per la magnificenza della fabbrica, o per l'esercizio del culto divino. Per altro la virtù del Donato non fu lungamente ristretta entro i con-

con-

salto hiel essent decernendi, qui Rodolphum salu-
rent cum patris obitu dolentes, tum ali pro-
lante Imperio, itum delectati idem ipse Dona-
tus una cum Johanne Malaris apud veneren-
tem Senatore, & mox in Republicam moris.
Erat tunc Civitas gravi pestilentia oppressa mor-
bus, quæ omnia superiore anno, ex Tridentino in
Urbem transierat, quæ licet magistratuum multis
effluviis remedia creata, atque proavi curatio
videretur, vere non ut se extingueret, ingenti
cum terrore ac perurbatione cunctos repleret, &
fuit sibus cunctis demum: perit cadaveribus re-
ferta Civitas: fuga multi salutem co-solera: extra
urbem agri expertant: omnia squallida, ludus
ac solitudinis plena: humanique desperata auxi-
lia, nulla, nisi in divini numinis opem apta im-
petaret. Cum Senator Johannes, supplicatissimis
inductus, Duo Opt. Max. Redemptor Basilicam se
edificatorem, singulis annis religione inveniendam,
votum. Voto ab Aloycio Mocenigo Principe cu Au-

era Divi Marci Basilis VI Idus Septembris, Na-
turalis Virgine Vagina sacro festo &c, 1600
Senatus committente cunctis; potero sacra virgine
multis defebat, ut per delectis in provincia
videtur: nam cum in tabulis a libidinis di-
cuntur fere singulis debet moris referentur; &
die quibus itum resti sunt: Civitate vero
pestilentia liberata, cum de voto dicendo, tam-
plique edificando in Senatu varis respectis dis-
putaret, Donatus vixit opinio, ut in ea Urbe pte-
re, qui tunc creatus Italia (quoniam Iulianum
videmus) efficitur, comperit aliqui edificium excita-
rentur, religiosum vero, qui Cappuccini monachos
maximèque reuerent & architecti opinio
apud omnes sunt, custodi & traditur, hincque
in tam molim, quam certissimè, Basilica excre-
vit, ut inter principia Civitatis Excelsa, vel
struendum imperfecit, vel divino cultu adcom-
plere merito possit. Ceterum Donatus virtus non
dum domi se contulit: iam Romanus illi ad Gre-
go-

confini della Patria, conciossiachè addossata gli venisse appresso Gregorio XIII P.M. un' Ambasceria, col cui mezzo trattar doveansi gravissimi negozj tutta la Cristianità concernenti. In ciò risplendette a meraviglia l' eccellente ingegno del Donato, e fu tenuto in grandissimo conto da tutti, e specialmente dall' amplissimo Collegio Cardinalizio; ma più che in altro fatto si manifestò qual fosse nella controversia di Aquileja, la quale tenne in agitazione quasi per tutto il Pontificato di Gregorio il Senato; imperciocchè sostenne per tal modo la ragione ed il decoro pubblico, e maneggiò in guisa l' animo del Pontefice, che alcuna volta già lui pressochè irritato blandiva, talvolta lui contrastante coi ragionamenti convinceva; perlocchè ne successe, che con alternanti vicende dibattuto l' affare, finalmente restasse per la morte di Gregorio giacente; conciossiachè Sisto successor di Gregorio occupato in maggiori faccende rivolgesse altrove i suoi studj ed i suoi divisamenti. Nel corso di quell' Ambasceria cadde il Donato gravemente ammalato, onde corse estremo pericolo della vita. Leggendosi pertanto in certo giorno nel Senato quanto ne scriveva il Segretario, che seco era passato a Roma, che quasi disperato rappresentava il caso suo, scoppiò per tal modo forte il dolore dal seno de' Padri, che già ne risuonava di singhiozzi e di gemiti la sala tutta; ma rallentandosi poscia alcun poco per divin volere (che esso riserbava a maggiori azioni in pro della Patria) il furore del male, finalmente potè egli sottrarsene, e ritornare alla Patria, dove poco poi eletto in Rettor di Brescia esercitò quel gravissimo uffizio, con massima illibatezza e candore. A Gregorio XIII, già morto, sostituito fu nel pontificato soglio Sisto V, in tempo appunto, che speditosi Leonardo dal governo di Brescia, fu scelto fra quattro Oratori che sogliono, per passare uffizj di congratulazione, spedirsi a Roma; ma posciachè per antico uso innanzi al Collegio de' Cardinali spetta l' uffizio di parlare al più giovane di età, il Donato, che tale era fra gli Oratori ciò fece in modo di riportarne singolar lode di latina facondia in una Città ripiena di uomini in ogni genere di Letteratura intelligentissimi, e di render cotanto a' Veneziani be-

ne-

gorum XIII. summum Pontificem Legatio attributa est, in qua legatione gravissimum totius Reipublice Christianae onus preestitit. In ea munus in modum praestantia Donati luit, inque summo pretio a consilio, ac principis ab amplissimo Cardinalium Collegio est habitus, praesertim vero in Aquilejensi controversia, qua toto fere Gregorii Pontificatus Senatus curavit, in conspectum omnium se dedit: ita enim Republicae causam, dignitatem sustinuit, ita cum Pontifice agere nonnunquam subreptum sceleris, aliquando disceptationem satiusque provocationem, quo effusum est, ut vario modo agitata res, tandem Gregorii obitu incumberet, dum Xystus, qui Gregorio successit, majorem rebus intentus, alio sua consilia cogitationeque fecerit. In ea Legatione lo gravissimum morbum Donatus incidit, qui in summo vixit diebus coarctatus pena vicem amittit, cum vero quidam die a scribis, qui cum eo Romam proficis-

serat, litterae in Senatu recitarentur, quibus prope da illius alta concinnatum significaret, adeo ingens a Patribus vis doloris erupit, ut ante oculos singulorum, ac gemitibus perennaret; sed cum divino nato, qui sum ad majores pro Patria obsequia servabat, vis morbi aliquantisper immensum capessit, tandem cessit, atque in Patrum sedem, pauloque post Brachii Praetor creatus, summa integritate, & inopetia gravissimum Magistratum obivit. Mortuo Gregorio XIII, Xystus Quintus Pontifex exstitit fuit, quo tempore Brachius Praetura praefatus Leonardus, inter quatuor Oratores, qui gratulationis causa Romam mitti solent, selectus; cum vero in Cardinalium Collegio, ex veteri instituto Oratorum juniori orationis munus spectet, Donatus, qui Collegio aetate inferior erat, id ita praestitit, ut latius eloquentiae animus in Urbe, quam doctissimis in omni litterarum genere viris selectis esset, laudum tulisset, Pontificemque

V a

480.

nefco l'animo a ciò naturalmente disposto del Pontefice, che da lui la Repubblica grandissimi saggi di benevolenza conseguì, e ne diede poi a lui la Repubblica medesima vicendevoli riprove. Scossa era in quei dì la Francia da grandi movimenti di guerra, i quali suscitati sino a' giorni di Gregorio erano grado a grado così cresciuti, che quell'augusta Monarchia non solamente delle civili armi; ma delle forestiere ancora fatta era lo scopo; il che tanto era più grave ed acerbo, quanto ingombrandosi dagli uomini i più volenterosi di novità, e più ambiziosi con larve di religione le menti de' popolari, quindi veniva ad essi aperta la strada all'armi, e ciò principalmente dietro gli stimoli di coloro, che invidiando la virtù e la gloria dei Sovrani, riputavano di poter mediante le discordie e le rovine comuni ascendere a più grandezza, ed estendere l'autorità del comando; quindi stipulata si era una Lega sotto il pretesto ed il titolo di Religione, per cui diminuita la regale possanza minacciava dovere in breve crollare. Arrigo III che allora stringeva le redini del governo, si diede a far leva di gente, ad unir truppe forestiere, a munirsi d'ogni apparecchio, onde opporsi ai soprastanti pericoli, quando alla perfine intimati gli Stati del Regno in Blois, ove aveva i Grandi invitati, ivi ordinò fuor d'ogni aspettazione il trucidamento del Duca di Guisa e del Cardinal di lui fratello, che senza alcun sospetto di questo vivevano. Pel qual fatto crescendo i tumulti, in maggior incendio divamparono. Imperciocchè Sisto Papa segregh dal corpo dei fedeli Arrigo III, e contra esso vibrò il fulmine della scomunica, siccome contra violatore dell'autorità dell'altissimo cardinalizio carattere; mentre commossa anche la Città di Parigi da lui apertamente ribellò; quindi egli venne a componimento con Arrigo di Borbone, Re di Navarra, il quale da Sisto appena eletto Pontefice era stato dichiarato eretico, e stabili di vincere e domare per via di stretto assedio i Parigini; quando nel mezzo a siffatta carriera d'imprese fu per istravagante scelleratezza ucciso da certo Clemente Frate Domenicano, dopo avere però innanzi che uscisse di questa vita dichiarato in suo successore Arrigo Re di Navarra, il più prossimo fra suoi congiunti, a cui per la salica Legge sacra-

ta

eanque legendo in Ventos pœnpenem ita affecit, ut ab eo summa benevolentia in Republicam evanesceret: ab eo in Pontificum paria argumenta profuerunt. Magnorum beliorum motibus tunc Gallia convulsabatur, qui Gregorii tempore exarsit antea, et ut propitius modo, ad extenuanda quaque arma Augustissimum Regnum impetatur; adeoque eo gravius atque acerbius erat, quod religione plebeculorum occupatis mentibus novariorum cupidi, atque amittendi homines sub altum ad eum capite opesceant, ab his pontificum intenti, qui Regem virtutis, atque gloriam laudis eorum dilectis ac rursus in corporum impolitum attingere, ac profecto imperium posse arbitrabantur: hinc Religione motas illam fœdus, quo Regis pietas iniquis barri caute videbatur. Hæcque illi, qui tunc reum potestatis delectum milium habere, extrinsecus copias co-

gere, omnia molit, ut ingruentibus periculis obviaret, cum tandem conventus Baris indisset, ad quem Galliæ Præfatus evocatus, Gaston Ducem, fratremque ipsius Cardinalem nil alioquin de supplicantes impetibus interfecti iussu, qui ex re multi tumultus acris incensum exarant; non Xystus Pontifex ob istam summa dignitate Cardinalium auctoritatem Henricum communionis fideliem amovit, dum in illum anathematis apiculum intenderet. Existens Civitas commota prelo defecit. Rex Henricus Borbonius Navarre Rex, quem Pontifex totius Xystus extra Ecclesiam esse pronunciaverat, adhuc: Patrumque obsequio preces vitare ac domos instituit, sed in medio rerum exte insidit Clemente Dominican Ordinis scelerate interfecit, eoque antequam e vita migraret Henricum Navarre Regem proximum loci sui conquirentem compellit, cui lege salica, quæ epul-

Gall.

santa appresso i Francesi, aspettava il Regno. Di questi avvenimenti fatto il Senato inteso da Giovanni Mocenigo, che allora risiedeva in qualità di Ambasciatore della Repubblica presso di Arrigo III, tosto si congratula per via di lettere, e dell'Ambasciatore medesimo con Arrigo IV Re di Navarra, dando ad esso secondo l'uso i titoli reali. Sisto molto si concitò al risapere, che quel Re segregato per sua Bolla dal consorzio dei Fedeli, come di eretica infezione lordo, fosse dalla Repubblica per Re di Francia appellato: *essere, dicea, i Padri con troppa fretta trascorsi: nessuno esservi da cui il Navarese per Re fosse stato riconosciuto; ripugnare questo fatto alla veneta pietà e religione*: anzi cotanto si accese per questo, che da Venezia a Roma richiamo il suo Nunzio Girolamo Matteuzzi Vescovo di Malvasia. I Padri, che molto avvedutamente conosciuto avevano da gran tempo il valore e la felicità di Arrigo, e non riputavano essere altra via di ricondurre quel Regno all'antico splendore, che se sotto ad un tanto Re e Principe si riunisse, avevano perciò tra Cristiani Principi i primi accordato ad esso il titolo Reale; ma giudicando ora doverli appagare l'animo di Sisto, e blandirlo con qualche onorevole dimostrazione, scelsero perchè passasse appresso di lui in qualità di straordinario Ambasciatore Leonardo Donato; e quantunque l'ordinario, che era Alberto Badaro, soggetto di singolar talento ed eloquenza, avesse impetrato da lui, che ordinasse al Matteuzzi senza neppur vederlo di ritornarsene per appostati cavalli a Venezia, contattociò passò il Donato a Roma, ed espose con gravità di concetti le ragioni, che spinto avevano il Senato ad appellare Arrigo col titolo di Re di Francia; *che egli aveva ottenuto questo in prima da Arrigo III, già prossimo al sepolcre; che erinta la stirpe dei Valois, apparteneva ad esse per legge (siccome erede di quella) il Regno medesimo; che ornatissimo come era di militare fortezza, di prudenza e dell'altre doti e virindi, sovrane la Religione, dava a sperare di lasciarsi condurre ed ascrivere tra poco fra il novero dei veri credenti, qualora si facesse uso della benignità, della piacevolezza, della destrezza*.

Gallia sacramento, Regnum debatur, succentorem promissionem. Ha de rebus a Johanne Blaceno, qui tunc apud Henricum Republicam nomine Legatus erat, Senatus certior factus statim per litteras, perque Legatum ipsum Henricum IV, Navarre Regem appellatur, Regique de more titulus illius exornat. Ha cognita vehementer Xpius rei commotus, quod cum Regem, quem ipse a curia faciem reverteret, quoque haec ita late infidelis esset, Senatus Gallie Regem consulatante, praepere novum Patres solite; neminem tunc, qui Novatum uti Regem agnovit, id a potestate, ac Religione Republica alienum, atque admodum ex parte; ut Henricum Martiolum Episcopi Ambasciatorem apud Venetum Legatum Romanum evocaret. Patres, qui summa prudentia lumbulum Henrici virum ac felicitatem universi, nequid alium in primum splendorem amplissimi Regni redigenda utique vire arbitrabantur, quam sub ten-

to Rege ac Principe coalescere, primi inter Chelstinos Principes et Regis titulum attribuerant, Henrici Xpi animum, atque aliquam honoris magnificentiam commendando rati, Leonardum Donatum, qui id officii praestaret, Legatum ad Xpiatum delegere: ac licet Albertus Badarius ordinarius Orator, summo ingenio & eloquentia vir, ut Martiolum, ne impetrum quidem per dispositionem Regis Venetiae reverte juberet, a Pontifice impetraret, statim Henricum Donatus perrexit, quem Senatum, ut Henricum Gallie Regem militaret, impulerant, graviter exposuit, illum ab Henrico III, luto propinquum, Regem vocatum, Valerianum armatus extitisse, ad eum ex lege tanquam hereditum Regnum ipsum spectare, bellis fortitudinem, prudentiam, atque contritus ac desitis, Religione excepta, eximium: apertum benignitatem, mansuetudinem, dexteritatem ad verum Dei cultum excitari, atque aggregari brevis tempore pos-

virà: specialmente dopo che già appena posta mane alle redini del governo, avea comandato, che niente circa alla Religione Cattolica si alterasse, e che i Sacerdoti mantenessero nel possedimento dei beni loro e nella onorvolezza appresso ciascuno: perlocchè se instruito fosse (come grandemente desiderava), conosciuta la verità, abbraccierebbe la Cattolica Religione: e già per nessun mezzo si poteva conservare, e tenere in piedi quel nobilissime Regno, qualora sopra la base della virtù e del Sovrano potere di un solo non fosse stabilito; le necessarie qualità a tale oggetto non rinvenirsi che nel sole Arrigo; in suo favore concorreva le Leggi della Francia, ed egli era stato da Arrigo III nominato: e forse (diceva egli) sembra tollerabile, che per altrui insidia la Francia si sovveria, e vada a rovina. Queste vanto incendie si è detto non già per sentimento di religione e di pietà, ma per ambizione e per cupidigia di dominare; le forestiere armi non introdotte si sono in Francia per favorire le sacre divine cerimonie, ma per dilatare i confini dell'altrui impero. Qual cosa esservi poi così ripugnante alla tranquillità della Repubblica Cristiana, ed alla quiete degli altri Sovrani, come la caduta ed il disfacimento di sì ragguardevole Monarchia? Dalle quali considerazioni (qualora voglia esso Pontefice ricettarle nell'anima) rimasterà ad esse chiaramente non avere mai fatte la Repubblica, se dal canto suo voluto aveva specialmente soccorrere quella parte della Cristianità, che in pericolo pareva di perire, giudicando che quindi ne avesse a succedere, che in breve la Religione Cattolica non lieve vantaggio ne ritraesse. Cotale e consimili rimostranze faceva al Pontefice il Donato, le quali ebbero certamente cotanta forza nel suo animo, che non solo apprezzò molto i consigli del Senato; ma quasi desto da un certo sopore, sebbene alquanto tardi, cominciò a rivolgere per mente lo stato delle comuni cose, nè così agevolmente come per addietro porgere agli Spagnuoli le orecchie; onde nasceva, che costoro più vivamente pressassero, ricercassero grande quantità di soldo e di truppe da Sisto, e minacciassero di far un pubblico protesto, qualora non si dichiarasse apertamente per la lega. Per le quali cose si commoveva in sì fatto modo l'animo del Papa, che sovente per l'empito dell'ira tutto divampava, sicchè pur alla fine travagliato dal cruccio interno e dall'angustia dello

se, cum praeferat ipse gubernacula Regni accepit, nihil de Catholica Religione immutari, Sacerdotes in sacrum horum possessionem retinere, neque apud omnes in honore haberi passim: et doceretur (quod ille vehementer cuperet) veritatem agnoscere, Catholicam Religionem amplecti, nulla ratione nobilissimum Regnum retineri, aut conservari posse, nisi usui imperio, neque virtuti nitenti iismodi praeferat Mexicanum esse neminem, in hunc Gallum lege contentum, hunc a defuncto Hispano nuncupatum: an vero aliorum insidia pertrahenda neque axendi Gallias arduum? non Religionis ac pietatis studium, sed dominandi cupiditate, neque libidinis ingens hoc incendium excitatum: non Hispanorum rerum curam, sed Imperii profectum animo in Galliam insidit; quid vero Republicam Christianam tranquillitati aliqua aliorum Principum quieti adversum augere, quam, ut per-

statissimum Regnum collabatur, atque intreat? Quomodo omnia si Pontifex in animam admittit voluerit, minima perpetam a Republica filium intelligit, et quantum in ipsa est, optulit principum Christiani oculis cuiusdam minanti parti voluerit, ad certo augere fore, ut inde Catholicam Religionem hanc causae brevi accretio fiat. Haec atque alia Xysto Donatus exposuerit, qui sane tantum apud illum potuere, ut Senator consilio non modo magnificeret, sed quidam veluti summo excitatus sermo de communi rebus animo cogitare coepit, nequa ita, uti antea facile Hispanos aures preberet: quo ferebat, ut illi acriter instaret, ingratam pecuniam vim militumque a Xysto deprecarent, ac si palmis se fundari adingeret, obtrectaret, publice minueret; quibus rebus alio Pontifici in animo commovebatur, ut iterum eum nonnisi quomodo efflueret, tandemque intem-

dello spirito venne a mancare di vita, a cui sostituito fu poscia Gio: Battista Castagna, che prese il nome di Urbano VII, il quale per universale opinione conceduto opportunamente pareva a così difficili tempi; quando scorsi soli 13 giorni in quell'altezza di dignità fu dalla morte rapito. Ad esso stati essendo destinati Ambasciatori lo stesso Leonardo Donato, Jacopo Foscarini, Zaccaria Contarini, Marino Grimani, furono gli stessi spediti poscia a Gregorio XIV detto prima Niccolò Sfondrati, che fu eletto in successore di Urbano. Questi legato per molti titoli al Re di Spagna Filippo si prese costante parte nella Lega dei Francesi, da essi santa appellata, che inviò con truppe in Francia il nipote Ercole, dichiarato Capitano Generale dell'esercito della Chiesa, ed esaurì quantità di danaro ammassata da Sisto: nel corso dei quali avvenimenti, che durò 14 mesi, il Regno della Francia sconvolto da varie procelle di guerra in mezzo al furor dei partiti travagliava per modo, che ad esso da tutti veniva l'estrema sorte pronosticata, se stato non fosse dalla virtù e dalla fermezza d'Arrigo sostenuto. Ma il Donato speditosi con molta lode dall'Ambasceria di Roma, non molto dopo fu chiamato dal Maggiore Consiglio con pienezza di voti della dignità di Procuratore di San Marco, che è la più prossima a quella del Doge, nell'anno dell'età sua 55, il che molto di rado suole accadere; consiossiachè tal carico si soglia concedere a più attempati. Ma la virtù del Donato, ed i meriti suoi verso la Patria levandosi al disopra dell'invidia gli avevano cattivati per modo gli animi dei Cittadini, che parevano fare a gara nell'illustrarlo; quindi le benemerenzze sue, indi gli onori. Imperciocchè passato da questa ad altra vita Gregorio XIV, Gio: Antonio Facchinetti a lui successe, prendendo gli auspici del Pontificato dal nome d'Innocenzo IX. A lui destinati furono per congratularsi della massima conseguita autorità Leonardo Donato, Jacopo Foscarini, Marino Grimani ed Alberto Badoaro. Ma non sopravvivendo esso Pontefice oltre tre mesi, ed avendo intrapreso il pontificio ministero Ippolito Aldobrandino, che sedette in suo luogo col nome di Clemente VIII, eletto il Donato fra i quattro Ambasciatori, che dovevano passare a Roma per seco lui

citate aliquo tempore animi officio Interfuit; cui prout Johannes Baptista Castagnus Urbanus VII, eundem ausu ipso suffragio cum communi omnium opinione d'finitima illis temporibus datus crederetur in Pontificatus apice tractum eleptis diebus creptus est. At quem elicit cum Legato fuisse Leonardum ipse Donatus, Jacobus Foscarinus, Zacharias Contarini, Marinus Grimanus, idem ad Gregorium XIV, qui prius Nicolaus Sfondratus Urbanum suffragium misit sunt. Hoc multis omnibus Philippo Regeis Regi obsistibus, alio in Galliarum indies, quod stratum appellabant incoluit, ac Heculium Sfondrati apertum Ecclesiastici exercitus Imperatorem reuocatum cum copias in Galliam mitteret, legentique a Xysto conseruata pecunia vim abundaret; quo tempore, quod quatuordecim Mersum fuit, Gallie Regem vario bellorum uita appetant, adeo partibus inuentibus iulabatur, ut alio Meriti uirtute, se fortitudine fulsum, breui supremum eum subita-

ram cunctis arbitrentur. At Donatus Romanus Legatione egregie profusus paulo post maioribus comitia Procuratoria dignitate Principatus proxima frequentissima suffragio quomo ac quinquagimo uirtute uero, quod perito accidit, octatus est, cum plerumque id minus molis maioribus uita tribui conueniret; sed in Donato uirtute, uique in Patriam merita inuidiam supergressa, ciuim animos ita conciliauerat, ut hinc promerita, inde honoris in eo corroborando certate uideretur: non Gregorius XIV, ex humanis subleto, Jo: Antonius Facchinetti successit sub Innocentio IX uirtute Pontificatum suscipiente: hunc decessit qui summum in totius Marstratum gratularetur Leonardus Donatus, Jacobus Foscarinus, Marinus Grimanus & Albertus Badoarius. Pontificali transeunt subleto cum Hippolyte Aldobrandino, qui Clemente VIII, fuit nominatus Pontificatum inleto, uique inter quatuor Legatos, qui gratulationis causa Roman designati sunt, Do-

na-

lui compire; appena di ritorno alla Patria dagli uffizj tributati a Clemente, tosto fu a lui in qualità di straordinario rimandato. Già le antiche molestie dei borsari, che l'antico Paese della Liburnia abitando si appellano oggidì *Uscocchi*, originate da piccoli principj, erano così cresciute, che non paghi essi di minuti latrocinj si estendevano a maggiori saccheggi negli Stati della Repubblica: rapivano a forza greggi e mandre, bottinavano le robbe, affliggevano in varj modi gli uomini, infestavano i mari, fermavano tra via e talvolta uccidevano i trafficanti, che colle merci a Venezia si portavano, e passando nell'Istria non piccoli danni recavano: l'indegnità dei quali fatti detestando i Padri, nè volendo permettere, che più a largo serpeggiasse l'inveterata infezione, giudicarono di dover dar mano a' più efficaci rimedj, e decretarono di rintuzzare, ed abbattere costoro assediandoli e stringendoli coll'intercettar loro i viveri, e perseguitandoli, e sorprendendoli ovunque si ricettassero. A tale effetto ammassano truppe, equipaggiano Galere ed altri Legni, ordinano a Pietro Conte Capitano la leva di quanti Soldati forestieri aver si potessero. Egli tosto si avvia nella Marca, ove valea molto mediante l'amicizie e le clientele (conciossiachè fosse nato nella Terra di Montebotto), ed ivi uniti 400 uomini sotto la condotta di Marco Sciarra, li fece montare sopra le Galere già a quei Lidi approdate. Era Sciarra un Capo di banditi, colpevole insieme co' suoi compagni, e teguaci di gravi danni ai Ponteficj Stati recati, per la qual cosa Clemente fissato avendo di disfarsene interamente, aveva spedita una forte banda di gente a perseguitarlo, e sterminarlo. Ma rilevando, che Sciarra fosse insieme cogli altri banditi accolto sulle pubbliche Galere, molto si accese riputando, che se gli facesse gran torto col ricevere tra' nostri, e sottrarre a certissimo strazio (ond' egli voleva punir le colpe loro) scellerati uomini ed infetti di quasi infiniti misfatti; perlochè fece acerba querela col Senato, che cioè si facesse a lui del tutto immeritevole un solenne affronto, e che si ricettasse nel seno della Veneta Repubblica una pessima genia di uomini, che

ave-

usque lectus erat; vix officio Clementi Republicae permissis in Pattum rediit, cum extra ordinem Legatus ad eundem missus. Jam veterem postaram molestiam, qui Liburnia loca tacebant, atque Veneclia vocatur, prout inanis exorta, ita insolentem, ut minus non contenti latrociniis, celeberrimis in Republica delictis direptiones facerent, pecunia, iumenta abierunt, bona diriperent, mortales variis modis affligerent, maria infesta redierent, negotiatores, qui Venetias commovebant, cum mercimoniis interirent, ac nonnunquam occiderent, in Histriam stragitioni banditorum damus infirmos; horum rerum indignitate Patres promoti, inveterataque malum latrocina torpore ne sicerent, acrisioribus remediis utendum isti, subdando sane promerit, persequendo, ac quocumque se receperant, invadendo, frangendo, atque obiter destruyendo, ita ad militem commove, timentes, atque alio navigio instructos, Petro Comiti militum Praefecto, ut quantum possit

externorum militum copas, insequente le statim in Paccum, ubi multum amicos, ac clientulas poterat, apud Montebotto oppido artus, proficiscens, cumque circiter quadringentos homines Marco Sciarra ductore compararet, appulsis ad Procenti litoris triumibus, considerare fecit; erat Sciarra exorum princeps, nuper Pontificis dilectus, una cum sociis excelsioris auri gravia dona solvasset; et propter Clementem cum amano delectum statueret, magnam militum manum, quae praepararetur, ac prodigiosa, miserat; certius veru scilicet Sciarrae Veneclia triumphus una cum exoribus, exceptum volumine exordium, magnam sibi iniuriam inferri artus, quod homines nefarios, infestisque prope sceleribus consummatos, de quibus iam sem debitas pallas compunxit erat, a nostris exercitus certissimique neci subiecti fuissent; quare cum Senatu serio conquiretur, ut nihil tale committatur, originis economica infirmum, periculum grave hominum, quod penitus excidere de-

aveva stabilito di affatto sterminare, e si levasse a costoro dal collo l'imminente mannaia. Il Senato, il quale comandato non aveva, che quella feccia di tristi uomini fosse condotta sulle pubbliche Galere a' suoi stipendj, risponde al Papa: „ che di quanto dal Capitano Pietro Conte fatto s'era, stato egli non era inteso, nè ciò fatto erasi di sua commissione; che non sarebbe mai per dare alcun assenso, che a scemar venisse in alcuna parte la sua osservanza verso lui Pontefice, e la santa sua Sede; non esservi argomento, onde cotanto si agitasse Clemente, mentre con nessun suo incomodo vedeva ad un istante sorrire dagli Stati suoi quella peste. “ Ma Clemente non si acchetava. Voleva, che Sciarra, ed i soldati licenziati fossero, ricercava caldamente il castigo di Pietro Conte, ed era così dall'empito accecato, che diceva pubblicamente, ed a manifesti segni lo faceva comprendere, „ che se l'ingiuria, che a se fatta giudicava, riparata non venisse, non si acchetterebbe giammai. “ I Padri a ciò riflettendo, per non render l'animo di Clemente avverso alla Repubblica, eleggono a Lui in straordinario Ambasciatore Leonardo Donato Procuratore, riputando, che portandosi egli a Roma coll'cioquenza e colla virtù sua potesse rendere più pieghevole la mente del Papa. Egli in fatti sostenne la causa del Senato; provò, „ che nessuna cosa fatta s'era da quello ad offesa la più minuta dell' amplissima autorità, e dignità Pontificia; che i fuorusciti non s'erano per commissione de' Padri ricettati, anzi s'era comandato a Pietro Conte di desistere dall'arrolarli, ma che allora avevano insieme con Sciarra già preso l'imbarco sulle Galere, e già dalla pubblica parola, e dalla sacra fede veniva fatto ostacolo, che non si dessero; imperciocchè non si riputava consentaneo all'equità, che coloro, i quali si erano rifuggiti in braccio alla Repubblica, si abbandonassero bruttamente, cosicchè dietro questo esempio non fossero gli altri tutti dall'arrolarsi alla Veneta milizia disanimati. Ma quale essere il motivo, per cui si lagnasse, qualora dalle sue spiagge si trasportassero altrove malvagi uomini? Senza spesa alcuna, senza alcun travaglio e senza spargimento di sangue aver conseguito l'intento, ed averli in perpetuo sbandeggiati; oltrechè dubbio già non era, che avendo a combattere fra gli scogli della Liburnia, e quei ter-

deceverant, alien Venetis Republice treptos immiseri eorum cervici gladio exceptos; Senatus, qui cum colluvione hominum stipendia Venetia tributibus abducere non jussisset, Pontifici respondit se eorum, qui Petrus Comes profectus esset, insecum esse, non ad Senatus jussu fectum, nullo naquam assensu de suo erga ipsum, cunctis, quinque sedem observantia quidquam imminutum tri pascitur, ut tanta causa esset, cur se Clemente tantopere angustet, cum nullo periculo a eum distulisset potestatem illam momentum abripi videret. Verum Clemente minime acquiescere, Sciarram pterea, milites dimitti, penam de Petro Comite vulgi fugitare, neque adeo impetu ferebatur, ut illam quam sibi injuriam pareret, nisi acrius tam videret, nunquam se quietum palam diceret, atque aperte significaret. Id cum Patres animadvertissent, se Clementis animum a Republica alienaverat, Leonardum Donatum Marcium Procu-

TOM. II.

ratorem extra ordinem Legatum deliquit, qui Romanum profectus esset; sicut autem atque aliquem permoliri Pontificis mentem posse tali. Profectus cum Clemente erat; Republicam eorum probavit, sibi a Senatu datum, quo vel maxime amplissima illius auctoritate ac dignitate laudaret, extorceret Petrus jussu maxime exceptos, deiecit Petrum Comitem imperatum; sed jam terribilior militum impetus fuit, quia una cum Sciarra, ne sibi dedecus, publice religionis ac fide impediti non eum nequam arbitrari, ut qui in senum Republicam confugerat, eripieret deiecerant, ne ejusmodi exempla omnes a animabus in Venetiarum militum dandis detererent, quid vero causam esset, cur abstrusus a eis oris infectum hominem conquereretur? Nulla imperat, nullo libere inermem villorum tolisse, uterumque abluere; neque enim dubium fore, qui tanta Liburnia scopulis fluminibusque illis litteris affre-

X

Alia,

torti labirinti del Dalmatico seno a fronte di uomini ferocissimi esposti a certissimi rischi della vita, non fossero per pagare il fio dei misfatti. "Clemente cominciò a mitigarsi per tali ragionamenti, e giudicando che alla dignità sua si fosse abbastanza provveduto da Veneziani, ove facessero egliun qualche risoluzione contra il capitano Pietro Conte (conciossiachè quinci riputava che il suo decoro principalmente sarebbe risarcito) faceva le più efficaci istanze, onde apparentemente almeno qualche pena gli fosse data. Portatosi pertanto il Donato a Venezia, nè potendosi persuadere il Senato a punire per alcuna via colui, il quale trovava, che aveva molto bene servita la Repubblica, nè essere di alcuna colpa reo, dopo averne parecchi giorni con diversità di pareri consultato, finalmente ordinò che per alquanti mesi il Conte in Cefalonia si ritirasse, ed esercitasse l'abilità sua nella costruzione della fortezza di Atso già in addietro incominciata. Era in quella stagione afflitta la Cristianità da due guerre, una nella Francia, l'altra nell'Ungheria; nella prima già la virtù e la fortezza di Arrigo IV avea incominciato ad innalzarsi sopra i pericoli, e a distinguersi per mezzo le vittorie, sicchè i nemici debilitati e fiaccati, sbattuti erano dal colmo della concepita speranza; il che accadde principalmente, allorchè egli professando la Cattolica credenza, fu dai Vescovi della Francia nel Tempio di s. Dionigi alle sacre cerimonie ricevuto; della qual cosa essendo recato annunzio a Venezia, quinci si spedirono due Ambasciatori a quel potentissimo Sovrano per compiere sopra le segnalate sue vittorie, e sopra la successione a quell' amplissimo Regno, e furono Vincenzo Gradenigo e Giovanni Delfino. Ma nell'Ungheria turbati per vicendevoli scorrerie i confini fra Cesarei e Turchi, finalmente si era da Amurat intimata apertamente a Ridolfo la guerra, in cui con varia fortuna si contrastò; alla qual guerra sia per la molta riputazione, che si avesse del valore e della fortezza de' Turchi, sia per la grandezza del pericolo, venivano quasi da tutte le Provincie di Europa tirati gli uomini per militar perizia rinomati; nè v'era fra' Cristiani Principi chi per la incertezza del successo, quanto più ansioso e sospeso non si tenesse. I Veneziani principalmente pel vasto loro confine coi Turchi

con-

Atque cum ferocissimis hominibus depopulatores, frequentibus, certumque in eis periculum ubi illi prius latet. Misitque hos Comes aliquos ante San- dignitatem suam a Venetis exire, ut in Pa- trum Comitem Praefellum aliquid ostenderet (eo enim potissimum suo decori convelli putabat) ob- tinere in speciem potius aliquid abiretur, flagra- bat. Venetis igitur egresso Dux cum fons- bus adfuit non potuit, ut cum sua exire pro- ficeret, quem egregie de Republica meritis, ne- que quicquam deliquisse, reprehenderet, ac per aliquos dies disarmentibus contentis alium erat, postremo Cephaloniam per menses aliquos Comitem accedente iussu, in Asio sua exaranda, opere jampridem incipiente se se illius exercebat industria. Erat tunc duobus afflicte bellis Christiana Respu- blica, Gallis & Pannonis; in Gallia jam Hen- ricus victus, ac fortitudo supergradi pericula, vi- derique necesse erat, ut iam debilitati,

ac feridi hostes spei conceptae culmine decubarent, quod eo magis accidi, cum ille capillorum religionem profusum a Gallis Episcopis intra Di- onisii idem ad arcia receptus esset, cuius rei nuntius, cum Venetis allatus esset, binis lega- tos Vincentium Gradovicum ac Johannem De'fuum potentissimo Regi egregias victorias, amplissimo quoque Regni successuum gratulationem misit; ut in Pannonia excursionsibus mensis turbata inter Christianos ac Turcas finibus, tandem aperte bel- lum Amuretho Rodolpho indigeret, in quo vario eventu dimicatum; attereret id bellum vel re- genti de Turcarum robore ac virtute opinione ho- mium, vel periculi magnitudine ex corda fore Europae regionibus clarescens videri; neque la- ter Christianos Principes erat, quod accipiens exitu in summo animi suspensione non verteretur. Ven- eti in primis, qui, levissimos finis cum Turcis habebat, cum gentis potentissimum vires & copia

con-

considerando soprastare a se medesimi le forze e le truppe di così possente Nazione, ed essere già spalancate le vie della Carnia a loro vicina, per dove anticamente entrate tutte le barbare genti, con mettere a ferro ed a fuoco tutti i circostanti luoghi, avevano discorsi i più interni seni dell'Italia, incominciarono di nuovo a consultare quello, di che più volte si era trattato, di costruire cioè una munitissima fortezza nel Friuli, la quale per iscontro degl' infedeli valer potesse: Ma non essendo in così grave materia uniformi le opinioni de' Padri, il Donato fu egli, che al Senato persuase il Decreto della sollecita sua costruzione. Furono spediti nella Carnia cinque soggetti a determinare l'opportuno luogo, e render conto al Senato del metodo da tenersi per tal fabbrica, e furono essi il medesimo Leonardo, Marino Grimani, Zaccaria Contarini, Marc' Antonio Barbaro, Jacopo Foscarini, e quindi gittate furono le fondamenta della nuova fortezza, che per antemurale non solo dello Stato Veneto, ma di tutta l'Italia servir dovesse. Ad essa fu imposto il nome tolto dai vicini borghi, e crebbe ella poscia a tanta grandezza da essere annoverata ben a ragione tra le principali di Europa. Ad Amurat per altro, il quale ravvolgeva molte imprese per mente, nel mezzo al più caldo suo impegno mancò la vita, e ad esso successe il figlio Meemet, che fu il secondo di tal nome, a cui dovendosi dal Senato inviare giusta il costume un Ambasciatore, il quale secoli compiasse pel conseguito Trono, e riconfermasse le condizioni della pace, che fra i Veneziani e gli Ottomani passavano (la quale Ambasceria suol appoggiarsi ai principali Senatori) fu traseolto il Donato. Ma conciossiachè prima della partenza sua morisse il Doge Pasquale Cicogna, ed a lui si dovesse dare il successore, e solessero a quella principal dignità concorrere que' Cittadini che avevano il titolo di Procuratore, il Donato stabilì di ricercare il Principato, a cui fra gli altri Jacopo Foscarini e Marino Grimani vivamente aspiravano, il primo dei quali illustre pel carico di Provveditor Generale nella Dalmazia, e di Capirano Generale dell'Armata per due volte a lui addossato, cioè nell'anno 1572 al tempo della guerra Turchesca, e nel 1596, e finalmente pel supremo comando in Candia esercitato; l'altro per

lunisers, obsequioque illi patentes Carnorum aditus assidue ferrent, per quos alim Barbari nuntius ingressi circumspicebant omnia ferro, igneque depopulati, perniciosa Italiae loca inaequant: de quo amplius agitarum fuerat, munitionibus semper arce in Eneo Julio extruenda, Barbarisque obicienda demum consulari cepimus; sed cum in gravissima re non eundem esset Patrum sententia, Donatus Senatus missit, ut quomque munitionem existeret decerneret: quaque citi in Carno missi, qui opportunum locum diligenter, deque tota extruendi ratione ad Senatum referrent; fuisse autem hi Leonardus ipse Donatus, Marinus Grimanius, Zaccarius Contareus, Marcus Antonius Barbarus, Jacobus Foscarinus, novaque arce propugnaculo non modo Veterum ditioribus, sed tota Italiae fecum fundamenta iacta: munitioni Palma a sublimi vici nomen inditum, quo modo in eam magnitudinem excrevit, ut inter principes Euro-

pe arces merito adnumeretur. Ceterum Amurathus, qui multa mente machinabatur in medio coactus ardore excrevit a vita, sique Mehemetes filius ejus nomen Secundus suscepit, ad quem cum de more legatus a Senatu mittendus esset, qui & Regem gratularetur, & pacis leges, qui inter Venetos, sique Ottomanos Reges intercedant, latitaret (quam non legitis principis Senatoribus committi solet) ex Donato mandata est: sed antequam discederet, cum Paschali Ciconis Principis obsequio, sique successor delirandus esset, Praetoriarumque ordinis, sique petitorum supremi fastigii arce conservarent, petens Donatus Principatum instituit, ad quem praefer carissus Jacobus Foscarinus & Marinus Grimani a stebantur, quorum ille Myrici legatione, imperatoria clementia dignitate, quam hic susceperat, altera Turcico bello 1573, altera 1596, ac demum summo Cretae imperio insignis; hic vero magistratus domi, & filio.

per più Magistrati dentro e fuori della Dominante sostenuti, e specialmente per certa universale aura di favore era chiaro; il Donato risplendeva per doti di singolar prudenza, di eloquenza, e di certa attività e destrezza nelle Ambascerie presso molti Re e Sovrani, e nel maneggiare rilevanti ed ardui negozj, cosicchè difficilmente discernere si poteva, su cui fosse per cadere questa suprema onorevolezza. Ne derivava perciò, che prolungatasi per alquanti giorni l'elezione, i Padri del Collegio per Decreto esortarono seriamente quei Cittadini, che in numero di 41 hanno il diritto dell'elezione, e li pressarono pur anche a non tenere più a lungo intorno a tale aspettazione la Città sospesa, e non volere che indi qualche incomodo la Repubblica ne risentisse. In quel multiplice, ed implicato ordine di squittinij, ove la fortuna colla ragione son temperate, al Donato era toccato maggiore, che agli altri concorrenti, il numero dei voti, il quale comechè bastasse a tener gli altri lungi dal toccar l'altezza di quel posto, pure a lui non bastava per conseguirlo; imperciocchè chiunque non arriva ad annoverare in suo favore 25 voti, non può venire pubblicato per Doge: donde avvegnachè per l'ostinata costanza degli Elettori nessuno arrivasse alla meta potesse, il Donato a' suoi rivolto, onde più non andassero tergiversando, disse: „Date alla Repubblica un Principe: quindi seguì: che non volessero „aver più rispetto alle private sue convenienze, che alle pubbliche, giacchè „avea egli abbastanza fatta prova della loro fede, benevolenza ed impegno; „ora convenir forse, diceva, che con insistente ostinazione si recasse disca- „pito ai gravissimi affari della Patria, e ch'egli si lasciasse rapire da una „certa cupidigia fuori di quel sentiero, dietro cui sempre nel pubblico bene „aveva la mente, e gli occhi tenuti fissi ed intenti; andassero dunque, ed „a comun vantaggio, e felicità eleggessero Principe chiunque volessero, e „riputassero il più opportuno.“ Per questi detti, dopo replicati più di una volta gli squittinij, finalmente conferita venne al Grimani la dignità suprema. Il Donato poscia dovendo intraprendere l'Ambasceria di Costantinopoli, consiossiachè poco fossero sicure le vie per terra a motivo della Ungarica guerra, incominciò il viaggio per mare, finchè tradotto dalle Galere a Buro, piazza del-

aque gentis, ac principis gratia apud omnes
clarus erit; Donatus vero eximia prudentia,
eloquentia, et peritiam Reges ac Prin-
cipes legationibus in summis, reliquisque negotiis
peritissimus, facillime, dexteritate conspicuus,
ita ut difficiliter sponderes, in quorum summis tunc
honor incumbens: inde scribat, ut cum per dies
aliquot nihil transiret collegi Patres publice De-
creto suum ac quidamque viros, prout quos Prin-
cipis electum esset, graviter hortarentur, utque etiam
urgerent, ne diutius Civitatem suspensam Prin-
cipis electione tenerent, neve inde aliquid incom-
modi ad Rempublicam provenire pateretur. In ea
multiplici et sinuosa committitur totius atque ele-
ctionis primitivum rationem, competitoribus reli-
quisque major suffragiorum pars Donato obvenit,
qui tunc tunc in columnis obspiciendo spectaret, et
ad illud consequendum sibi maxime sollicitus, qui
num pauciorum suffragiis quinque ac viginti tunc

Principis renunciari non posset: obstinate itaque
suffragiorum constantia, cum summo meritis ac-
currens; Donatus ad rem conversus, ne cunctantur
tunc inquit; Reipublice Principem dedit, neve ma-
gis prout suis, quam publicis rationibus consu-
lerent, illorum iam fidem, benevolentiam, con-
tentumque satis expertum, su vero peritiam uni-
us, et gravissimis patriae negotiis officio optetere,
cum ipse, qui in summis bonum oculos, men-
terque semper defavor summo, modo cupiditate
aliquis transverus obspiciatur; item, quodque
suffragium, ac felix forer, Principem, quem vel-
lent, quoniam magis opportunum essent, recu-
sarent; his diffusis ad suffragium non semel itum,
tandem Principis dignitas Grimani collata est; Do-
natus vero Hypocritae legationem obtinens, cum ter-
rentem statera obesset Pannonico bello, patrumque
tunc accens, mox ite arripuit, terraribus ad Bru-
tium Theronem oppidum delatus, reliquum per tes-

della Romania, proseguì il restante per terra: giunto alla Porta, ed accolto onorevolissimamente si presentò unito al Bailo Veniero innanzi il Sultano, e con breve discorso si congratulò del conseguito Impero, quindi riconfermò la pace colle condizioni medesime, onde per addietro fu con Selino stipulata. Le quali cose accadde quasi in quel tempo, in cui Arrigo IV, Re di Francia, sostenuto da molte vittorie, riconciliatosi con Clemente Sommo Pontefice era già alla Cattolica comunione stato aggregato, e non aveva più che a spegnere le reliquie della guerra, sendosi anzi incominciata a trattare fra lui medesimo e Filippo Re di Spagna la pace, a cui tanto più l'animo di quest'ultimo inchinava, quanto logoro da vecchiezza, reso dalle interne afflizioni si vedea non lontano dal sepolcro: quindi in Vervain del 1598 dopo le guerre a lungo continuate in Francia, ne seguì fra' Sovrani la concordia, quantunque non per anche rimossi del tutto i motivi di ogni contrasto; imperciocchè fermentavano pur anche controversie fra Arrigo IV, e Carlo Emanuele Duca di Savoia per conto del Marchesato di Saluzzo, il quale era stato dal Savojardo in vita ancora del III Arrigo occupato: delle quali controversie trattato essendosi un componimento, nè per le sempre nuove insorgenti difficoltà ritrovandosi mezzo ad effettuarlo, perchè Carlo non si ritenesse quello Stato più a lungo, Arrigo tenendo per certo che ai Re di Francia apparteneva, mosse le armi contra del Duca, ed occupò ad un tratto tutta la Savoia, e stabilì di trasferirsi per la via delle Alpi anche in Italia, e a viva forza la Provincia di Saluzzo a se sottoporre. Ma paventando Papa Clemente, come il violentissimo divisamento del Re comprese, che se i Francesi calassero in questa Provincia, dovesse ella tutta di grand' incendio divampare, inviò il nipote suo Pietro Aldobrandino ad Arrigo ed a Carlo, presso i quali facesse ogni opera di sospendere ad ogni patto la mossa delle armi, levar di mezzo le controversie, trovare temperamenti di pace: lo che fu da lui in fatti così prudentemente, e felicemente procurato, che quasi ad un istante, calmate le procelle, il tutto si compose a tenor di quiete e di tranquillità. Imperciocchè avendo Carlo

cc-

sa confectis, perhominifque acceptis una cum Marco Venetio ordinario Legato ad Regem, editi brevique oratione Imperium gratulatus, mox pacem illa, quibus antea legibus cum Selino sancita fuerat, confirmavit. Quae in id tempus fieri ceciderunt, quae Henricus Gallus Rex multis subitaneis villoribus Clementi Summo Pontifici reconstituit Catholicorum concilio adiunctus fuerat, bellique tantum reliquum conficienda sperans, jamque per inter Philippum Hispaniam Regem, atque Henricum ipsum egrotare cupiens, in quem eo magis Philippus inclinatus amicus, quod tunc confectus, negotiorumque materiam hanc prius terro se obesse cognoverat; Regem Veroni MDXCVIII, post dictum, quae in Gallia bella gesta fuerant, concordia inter Regem subsecuta esset, licet nondum omnium discordiarum causae penitus amota fuissent; vigebant tamenque inter Henricum, & Carolum Emanuele Aldobrandinum Ducem de Saluzia controversie.

slu, quae ille Henricus III, adhuc virescente occupavit, de quibus componendis cum illum esset, subalternisque semper novae difficultatibus rei exitus non inveniretur, ne diutius obtinere ab Aldobrandino Henricus cerneret, quae sub Gallorum Imperio fuisse conturbat, arma in Carolum movit, ac momento fere Allobrogum provinciam occupavit, indeque per Alpes in Italiam transgredi Salutarisque regionem vi subigere statuit: hoc praepotensissimo Regis consilio audito, Clemens Pontifex, qui pro Italia pace sedula excurabat, veritus, ne, si Gallus in hanc provinciam descendens ingenti flamma caudis corrigeretur, Petrum Aldobrandinum nepotem ad Henricum, ac Carolum misit, ut arma inter, controversias tollere, pacem componere quacunque ratione miteretur; quod ille cum adeo profectus, felicitateque confectus, ut momento fere sedata temporibus, omnia pacata, atque tranquilla reddenda-

tut

ceduto ad Arrigo il Beosse in iscambio del Marcherato di Saluzzo, si firmò tra essi la pace, la quale seguita appena in quell'anno, che fu di nostra salute 1601, sottentrò non lieve sospetto nell'animo di molti Principi Italiani, che non forse gli Spagnuoli, i quali ammassati tenevano nel Milanese 30000 Fanti e 4000 cavalli, macchinassero qualche novità, per cui mezzo l'Italica pace s'intorbidasse. E quantunque tra la Repubblica e Filippo non vi fosse argomento alcuno di querela, con tutto ciò osservando i Padri soprastare tante genti, incominciarono a far leva di soldati, munire le fortezze e le piazze col Milanese confinanti, tenere più diligenti e severe guardie, e decretarono di eleggere un Generale Provveditore in Terra Ferma, e questo fu Leonardo Donato, il quale ivi tosto trasferitosi, prese con singolare studio e diligenza a visitare le Città e le fortificazioni, a disporre i soldati negli opportuni siti, e così ordinatamente a tutto provvedere, che apparecchiata ogni cosa nel miglior modo a sostener ogni ostile attentato, e favorito specialmente dallo spontaneo concorso, e dalla volontà dei Sudditi, non lasciò temere, che a sottostare avessero ad alcun discapito i Veneti Stati; e conciossiachè fosse cresciuto presso molti il grido, che i militari apprestamenti degli Spagnuoli fossero diretti contra Ferdinando Gran Duca di Toscana, il quale col denaro, colle armi, coi consigli favorito aveva il Re di Francia odiosissimo nemico, promettevano ad esso i Veneti ogni assistenza ed aiuto: avvegnachè ove gli Spagnuoli movessero qualche macchina in danno degli Italiani Principi, giudicavano che sopra se stessi pure il discapito e la rovina ricader ne dovesse. Ma Filippo o perchè non riputasse a se conducente, che lo Stato dell'Italia, nella quale egli possedeva così notevole e ricca parte, sconvolto venisse, o perchè sorprendere non ne potesse i Principi sprovveduti, o perchè (e ciò più vero fu reputato) tutti gli sforzi da lui contra la Francia macchinati cadessero a voto, ordinò il licenziamento delle truppe, delle quali fece passare parte ne' Paesi Bassi, dove con guerre continue da molti anni in poi contrastavasi, parte all'assedio di Canisa, Piazza nell'Ungheria occupata da' Turchi

tur; nam cum Segusio, retentis Salutis, Henrico Carolus caesaret, pax inter illos aeterna est, quae eo anno, qui fuit MDCL, vix constituta haud levis suspicio plerumque Italorum Principum animos subleat, ne Hispani, qui triginta praefatum, ac quatuor circiter equitum milia in Incubribus coegerant, novae res moliri, pacemque Italiam turbare bellant. Reipublicam etiam nulli ad dissidiorum causam cum Philippo III arant, attamen cum tot copia suis finibus immittere Patres animadvertissent, desiderium habere, acrimonia, in Incubribus acies atque oppida communita, actiores custodias adhibere coeperunt, legatuncum cum summo imperio in Continentem mittare decrevere, Leonardumque Donatum delegere, qui statim profectus summo studio ac diligentia Urbes, munitionesque invenire, opportunitas stationibus militibus disponere, cuncta ita ex ordine componere cepit, ut egregie ad omnem impetum accipendum omnibus compatiens, alacri praesentis subjectionum studio ac vo-

luntate, nullis Vexata ditiones detrimentum passura viderentur; quoniam vero rumor apud pericreque increbuit, bellicis Hispaniarum apparatus in Ferdinandum Magnum Regem Ducem dirigis, qui Henricum Gallic Regem eorum infernalium hostium praecura, armis, consilio juvasset, omnia ei operis atque auxilium Veneti pollicebantur, et hostilia in quospiam Italorum Principum Hispani mitterentur, ad Venetos detrimentum, & ciadam privatumque tali. Sed Philippus, vel quod Italiam statum, cuius praesentem, opusque partem obtimebat, turbare sibi minime conducere arbitrabatur, vel quod Imperatoris Principes offensas non potuisset, vel quod, & vixis creditum est, cunctis consensu in Gallicam devotum iterum eventus cessasset, copia dimitti iussit, quatum partem in Belgium, in quo perpetui belli mulier ab inde antea crebatur, transmissi, partem ad Cantuarii Praetoris oppidum, quod superiore anno Turci occupaverant, oppugnandum praeficiis iussit. Ita-

chi nell'anno precedente; per le quali cose allontanato il sospetto di guerra, ed attaccato Leonardo per l'assiduità delle fatiche da malattia, impetrò dal Senato di ripatriare; e da quel tempo in poi sino all'elezione sua in Principe si prestò nel pubblico servizio, consultando al di dentro della Dominante, perorando soventemente nel Senato, e maneggiando ogni più grave negozio; il che fece con tanta applicazione, studio, energia, che pareva che nessuna fatica l'opprimesse, nè la vecchiezza medesima molto avanzata lo rendesse fiacco, nè la voce, nè la lena, nè il vigor della mente e del corpo soliti a partirsi colla robusta età, venissero in esso a mancare. La maniera del suo parlare era nitida, tessuta di proprie e pesate parole, non artificiosamente infiorata, illustrata bensì con sentenziosi motti, appoggiata da stretti raziocinj che non lasciano nè quinei, nè quindi l'uscita, e confermata da esempj che sono le vere armi a persuadere opportune. Che se talvolta qualche argomento capitava ad esso alle mani, sopra cui, quasi come sopra cardine, si reggesse la sua opinione, ripigliando più volte il medesimo, e con diversi e più modi rivestendolo soleva imprimerlo così fattamente nell'animo dei Padri, che se li traeva dietro non già mediante il movimento degli affetti, ma la forza delle ragioni. Ciò poi frequentemente soleva avere per bocca, eh' essere deve cura dei Savj, e degli altri che arringare vogliono nel Senato, non contentarsi di certi capi e generi di cose comuni; ma investigare le particolari proprietà dei negozj, e conoscerle al fondo, dal che ne deriverebbe che potrebbero parlare a proposito, ed agevolmente persuadere: aggiungendo esser degni di risa coloro, i quali disperdono il tempo indarno nella scelta delle parole; quando le parole senza stento tengono dietro alle cose. Aver egli sempre impiegato grandissimo studio perchè col versare per ogni parte la materia, di cui si trattava, riempisse il petto suo di un certo tal qual succo indi estratto, di cui pregno a parlar si accingeva; lo che per fare più agevolmente, restringeva in iscritto sotto giornalieri compendj i negozj, che erano sul tappeto, donde, come da una gran selva, traseglieva quasi infinita copia di esempj e di argomenti. Affermava poi, che questo essere doveva il principal oggetto di un

qui belli suspitione depulsa cum Domestico laborum
assiduitate in moribus incidisset, reditus in Senatu
in Patrum imperavit, atque ex eo tempore
usque ad Principatum domi consulendo, apertus in
Senatu orando, gravissima quaque negotia pertra-
dendo Republicæ operam adiecit: atque tanta as-
siduitate, studio, animi contentione, ut nulla
laboribus frangi, neque constituta ipsa alimodum
procedere debilitari videretur, neque vox, neque
lætera, neque corpora, mentisque vigor, qui se-
cundum utrum sapere solent, deficerent. Erat assuetudo
clausula, gravibus & propriis verbis contentus,
non fluctu elaboretur, sententiarum pondere in-
signis, enchymemate atque exemplo, quo propria
assuetudinem animi sunt, utebatur; ne si quando in
aliquod argumentum incidisset, quo veluti cardine
apud sententiam nitentes, apertum illud ostendebat,
silio atque alio verbo consuecundo, ita patrum animis
imprimere consuebat, ut non effluat, sed rationum

vi illorum animos pertraheret; id vero frequenter
sermionibus mutare solebat, cum hæc pronun-
tatoribus atque illis, qui ex suggestis in Senatu
sententiam dillari sunt, esse oportere, ut non
communibus quibuscumque capitibus, verumque gene-
ribus contenti essent, sed singularia negotiorum
inquirerent, atque optime callerent, eo enim se-
ri, ut apte dicere, & commodè audire possent i-
ridendo illos, qui inaniter tempus in verbis eli-
gendis insumunt, verba rem non inuitam sequi;
in eo ne quidem maximam ermpem operam adhi-
buerat, ut dicendum, de quo agebatur, re, succo
indis valenti quodam elaborato profus imparet;
non ad dicendum accederet; sed ut facilius effice-
ret, quæ agebantur, negotia in diurnos consueta-
rios redegit, ex quibus, veluti ex ingenti syl-
va, infinitum prope exemplarum atque argumen-
torum copiam eligebat. Illud vero in primis pri-
moconitenti constitendum, singulis expressis, ac li-
bra.

un Savio del Consiglio, di deliberare (cioè) seco medesimo negli affari dubbiosi, dopo esaminate e bilanciate le reciproche ragioni, qual opinione credesse ben di abbracciare, dalla quale poi, fuorchè convinto da evidenti ragioni, non si dipartisse, nè mai trarre se ne lasciasse da favore, nè da vulgare strepito, nè dall'inclinazione e proclività di chi al contrario sentiva; imperciocchè succede il più delle volte, che se quei tali, che presiedono al governo degli affari, e ne hanno per mano le redini, non tengonsi costantemente in guardia del pubblico interesse, conducono ad involgersi in gravissimi pericoli la Repubblica. Guardarsi conviene pur anche dal prodursi agli uditori, che dall'ira stimolati sieno, od abbattuti dal dolore, o sollevati a soverchia speranza, o dal timore sbigottiti; imperciocchè non havvi cosa, che oppongasi maggiormente ad utile deliberazione nelle materie gravissime, che le passioni; che se talvolta accada, che pure prender si debba qualche consiglio, non si dee farlo all'istante ed improvvisamente, ma dopo frapposta qualche dilazione, onde l'animo possa riporsi in calma, ad esempio dei valenti Medici, i quali sull'aggravarsi del male, qualora vieppiù acerbamente gl'infermi travagliano, si astengono dai farmaci, e dalle altre medicine: ed in fatti, siccome l'immagine del Sole nelle torbide acque non può riflettuto trasparire, così nella mente riscaldata e scomposta il raggio della verità imprimere non puossi. Per la morte frattanto del Papa Clemente VIII stato essendo in loco suo promosso al Pontificato Camillo Borghese sotto il nome di Paolo V, nell'anno 1605 di Cristo, insorsero litigi fra esso Pontefice e la Repubblica; perlochè il Senato, affinchè non si sciogliesse per alcun accidente il vincolo, onde col Pontefice tenevasi stretto, e per cui sussisteva la libertà ed il decoro dell'Italia, dimostrò volendo con qualche assai luminoso argomento la sua osservanza, e lesse ad esso per Ambasciatore straordinario Leonardo Donato, comunque carico si fosse d'anni. Ma accadde nel frattempo, (imperciocchè l'invernale stagione pel rigor del freddo incomodo il viaggio rendeva) che uscisse di vita il Doge Marino Grimani, a cui prestati i soliti funebri uffizi, si pose mano agli squittinj per l'elezione del successore a quella sublime dignità, la quale non v'era chi non giudicasse che al Donato si dovesse merita-

ta-

heatis, sese efferebat, ut in rebus dubiis, quam
sempertim amplectitur, necnon spei delectaretur,
a qua non cessatissima rationibus vilius displicet,
non gratia, non rumore vagi, non audientium
in contrariis partium inclinatione ac propensio-
ne demoveretur; plerumque enim contingere, ut
mixti qui elevum tenent, ac gubernacula prestant,
constantem publicam utilitatem proutant, animum
Republicam in summa pericula precipites. Ca-
vendum quoniam, ut, cum audire vel via con-
tato, vel dolore percusso, vel spe nimis erecto,
vel metu consternato ageretur; nihil enim ad con-
silia gravissimè de rebus expedire magis, quam
afflictus officio, ac si quando contigerit, ut com-
muni decesserunt ut, non sileo, atque respon-
de, sed mora aliqua infecta, que adari animus
quet, efficiendum; peritos medicos imitando, qui
ingravescente, atque agros acerbis agitante mor-

bo, a pharmacia, aliisque remediis abstinere; so-
lus imaginem, turbas aquas, insuper non posse,
vixitque fulgentem mentis non agitata ac torbi-
da minime dignosci. Caesarum Clemente Odino,
Pontifice motus, cum si Camillus Borghesius,
Pauli V, nomine assumpto, anno MDCV, ad
Pontificatum faisset accessus, contentione inter
Pontificem, ac Republicam sane exorta, quon-
iam Senatus ut novus cum Pontificibus, qui Ita-
liae libertas ac decus ataret, nullum antiquum con-
suetudinem, ac preteritis aliquo argumento autem
obvenerint significaret, Leonardum Donatum,
licet conflictu metas deligit; sed antiquum tenere
ac committere (cum enim tempus dyona signifi-
bus incommensuratum ad ista facendum erat) Messura
Grimani Principe ex humanis exaruit; iuria de
more defuncto habitis, comitis pro successore de-
legando iudicia egit, atque erat, qui non ampli-

ab-

tamente. Quinci con pienissimo consenso dei Padri, e con applauso di tutti gli ordini della Città, ai 10 di gennaro fu pubblicato Doge, e ocl susseguente di incoronato tenne secondo il solito nel Ducal Tempio dal pulpito al Popolo un ragionamento, in cui promise che con tutte le forze dell' animo, e vigore dell' intelletto avrebbe a cuore, procurerebbe, e tutelerebbe la pace, la giustizia, l'abbondanza, la pubblica libertà e decoro. Il Principato di esso, dopo composte le discordie col Pontefice, le quali a questo passo non è opportuno riandare, si mantenne tranquillo e pacato, ed egli per modo l'amministrò coll' assiduità, colla diligenza, col consiglio, che mostrò di avere a tutti i doveri di quello adempito. E' certo, che presso i Veneziani la dignità del Principe è la più ragguardevole e suprema, la quale quantunque negli antichi tempi non meno fosse per autorità rilevantissima, che amplissima per dignità, i prudentissimi nostri uomini però, i quali governarono successivamente la Repubblica, vollero che fosse da molte leggi ristretta, e quasi tra certe sbarre circoscritta, lasciando sì bene le luminose insegne, gli speciosi titoli e la pompa a colui, che come capo e Principe rappresentava la pubblica maestà; ma limitandone l'autorità a quel tanto, che a tenere in dovere gli altri Magistrati bastasse, con porre ostacoli a tutto quel più, a cui potesse o con pubblica invidia, o con danoo trascendere. Quinci il Doge presiede a tutt' i Consigli, ha diritto di consultare, di votare, di proporre intorno ad ogni materia, di raccogliere essi Consigli, e di eccitare ciascheduno a supplire a' propri doveri, cosicché dir puossi a ragione, che egli sia posto come essertissimo Pilota a sedere al timone della Repubblica. E per vero, siccome esso Pilota, mentre altri spiegano le vele, altri sospingono i remi, altri discorrono pei panchi, egli immobile sembra o starsi, o sedersi come in altra cosa occupato, e niente meno per suo regolamento la stessa nave si muove, si regge, solca i mari, consegna i liti, prende porto; così la virtù, l'autorità, il consiglio, la eloquenza del Principe o conserva la Repubblica in riposo, o procura per quanto in lui sta, che strascinata in mezzo al mare nell' infuria dei flut-

flut-

cinam dignitatem Donato merito deferendam attribuitur. Itaque summa Patrum approbatione et consensu eundem civitate placuit, IV idus Januarii Principe munice, postea die inauguratus est, atque in Basilica aures ex sagitta de more celebrationis ad populum habuit, qua pacem, iustitiam, affluentiam, publicam libertatem ac decorem totius animi virtutes sequensque vivere amatum, caritatem, deferbarumque pollicetur est. Principatus Donati, comparatus cum Pontificis dignitate, de quibus non est hic locus, tranquillus ac potestatis exstitit, quem audacitate, diligentia, consilio ita tenuit, ut numerus omnes impievisse videretur. Et ante apud Venetos precellens atque optima Principis dignitas, qua licet placido tempore non modo dignitate impleretur, quam auctoritate letissimum existeret: et tamen prudentissimi cives, qui tempore successu Republicam administrant, legibus multis precoriam, ac circumvolantem esse voluerunt, praeter insti-

Tom. II.

gula, calidos studeo, pompam, ei, qui reputat se Principe Republicae maiestatem praestaret, suadentis vero tantum, quantum ad aliquam moderatam in officio continuandos sufficeret, omnibus nobiscum adhibitis, quibus auxerere, vel ad invicem, vel ad periculum posset, relinqueret. Itaque Principe omnibus Constanti praesens, considerandi, decernendi, ac de re qualiter referendi ius habet, cogere consilia, cunctos ad sua munera obsequenda excitare, ut iura merito ad clavum Republicae, veluti periculis maxima sedere dici possit; ac tunc, quemadmodum peritus nauta alia vela expulsi, alia remas impellens, alio per trementa ac furas discursantibus, immotis, atque aliud agens stare, non sedere videatur; at tamen siue navi navi ipsa moceatur, dirigatur, mulet maris, legit iura, portum tenet; ita Principe veri virtus, auctoritas, consilium, eloquentia Republicae, vel in eadem ratione videtur, vel in meris obsequiis fluitibus, tempestatibusque ex-

Y

ti

flutti e delle procelle non corra incontro ad orridi scogli a spezzarsi. Nessun giorno v'ebbe mai, in cui il Donato o nel Collegio de' Padri (che per ogni giorno di mattina si raccoglie), o nel Consiglio Maggiore, od in quello dei Dieci, o nel Senato non intervenisse, qualora per avventura da malattia non ne fosse sturbato. Nel Collegio de' Padri, qualora di gravissimi affari trattavasi, proferiva con singolar ordine il suo parere appoggiato sempre dai più pesati argomenti; in Senato poi (il che rade volte da altri fu praticato) parlava frequentemente, consigliava dal suo seggio assiso, perorava con moltissima facondia; e siccome per antica istituzione, qualora si abbia a trattare, o negoziare qualche faccenda cogli Ambasciatori dei Sovrani, od a fare ad essi risposta, ne viene disteso in iscritto il tenore, ed avvalorato lo scritto per Decreto del Senato, ad essi poi fatti venire nel Collegio de' Padri lo stesso decreto si legge, così portando talvolta l'occasione esso Doge seguitava tal lettura, parlando così a proposito dell'affare, che niente immaginare, nonchè esprimere potevasi di più compito e perfetto: che se poi, come accadde, vi fosse stato qualche motivo di ringraziamento, di congratulazione, di condoglianza, si adattava per modo alle circostanze, che non solo il discorso di lui era così fornito di decoro, di gravità, ma sino di grazia, che pareva prendere la forma di ogni affetto, non mai però dalla gravità dipartendosi. Nè siavi già chi creda, che io qua componga alcun tratto finto, od artificioso; in me non ha alcuna forza per certo il genio di adulare; e nessuno v'ha di quelli che oggi vivono, che non sappia che tale sì è il fatto, e che anzi il mio dire non abbastanza lo adegua: lo stesso ciò vidi, lo intesi colle orecchie mie, lo fissai colla mente, nè potrei tollerare, che l'età spargesse di oblio la memoria di tanto Uomo; e ciò non attribuisco agli scritti miei, ma a quella eccellente virtù, che non mai potrà dalle più dense tenebre essere oscurata ed offuscata; sebbene io non possa, anche con mio dispiacere, sorpassar col silenzio, che solito io sia di considerar assai sovente, che le gesta di chiarissimi soggetti, e la virtù eminente in ogni genere di lodi, e tingolare cadono, non dirò entro lo spazio di anni, ma di mesi, dalla mente degli uomini, quasi precipitasse un'

tibus, quantum in ipso est, ne in immensum scopulos impingat, admittere. Nulla enim deo fore, quae Donatus, vel Patrum Collegium, quod singulis diebus sese cogitat, vel in senibus Committit, aut Decernit, aut Sinit non interesset, nisi forte utilitatem impediret. In Patrum Collegio cum gravissimis de rebus consultationes haberentur, acriterque mirò ordine exquisitis rationibus numerosisque debatantur: In Senatu (id quod peritum ab illis fultum est) frequenter verba habebat, quaeque in solio sedente, summa facundia orabat; & quoniam ex veteri instituto ut quid cum Principum oratoribus agendum, petendum, respondendum sit, omnia Senatus Consilio scriptis exciperentur, atque accessit in Patrum Collegio recitantes, saepe si occasio tulisset oratione vel ut negotio accommodato, ita Principes subnequebant, ut nihil vel perfectum, vel absolutum excogitasti, neque dici posses: Jam vero si, ut

evenit, vel gratia habenda, gratulandum, dolendum, exhibendum quid esset, adeo tempore, locum barebat; decoris, gravitatis etiam venustatis plenae illius erat oratio, ut omnes affectus induere, nunquam amota dignitate, valeret. Neque vero quis enarraret, me quidem aut faciat, aut plichi hic affligere, nullus profecto asserationis locus quid mihi est; omnes, qui vivunt, haec ita se habere, atque amplius esse non ignorant; vult ego, viribus haui, mente laepe; neque potui aquo tanto potui, ut tanti vii memoriam veritate obliteraret, itaque non scripsit tribus meis, sed excellenti vires, qui exultant, vel dominum tenebris doceretur, aut immensum poterit, licet illud silentio, vel dolore proferre nequam, citiorum virtutum gesta, praestantem in omni opere laudem, eximiamque virtutem, non dico amorem, sed mensium apud ex meritis hominum excidit, sapientem animo deest solium, quo.

un' eccelsa torre da qualche grave accidente disfabbricata. Ma il Donato applicando con tutto il fervore alle cose soprammentovate, incominciò a travagliare alcuna fiata nella salute, e ad essere afflitto di male di gambe, avendo perciò specialmente contratta questa infermità, perchè logoro dalle assidue fatiche, e chiuso entro il recinto del Palazzo Ducale, gli veniva tolta ogni facoltà di dare al corpo esercizio. Già solito era di conservare e rinvigorire l'ingenita lena dei membri col moto, coll'agitazione, coi passeggi; e quindi godeva di perfetta salute a nessun incomodo sottoposto. Ma dopochè sostenne al gravoso incarico del Principato, e cangiò il metodo del vivere, a poco a poco sentì indebolirsi, e venir meno la robustezza primiera, il che egli per vero aveva molto innanzi predetto; ma di una sola cosa soprattutto molto cruciavasi, di essere costretto a ritrarre l'animo dalle gravissime cure, ed incontrare alquanto più fiaccamente gli uffizj del supremo grado, perlochè ravvolgeva nell'animo di rinunciare il Principato. Imperciocchè, siccome egli per tutto il corso della vita stato era diligente nel maneggiare le cose pubbliche, tollerava con mal animo di trattenersi entro le proprie camere, e più volte tenersi dai Collegi e dai Consigli lontano. Ma non poteva così facilmente eseguire ciò che immaginava. Leggiamo sì bene, che i Dogi dei più antichi tempi oppressi dal grave peso di reggere la Repubblica, ed annojati dalla suzziolezza delle caduche cose, qualora sottrarre si vollero dal supremo uffizio, o in qualche solitario ricovero si erano dagli uomini appartati, od avevano intrapresa qualche religiosa o monastica vita, e queste notizie troppo lontane sono a noi per mezzo della fama, e degli scritti molti secoli dopo pervenute. Quanto poi a Francesco Foscari, correndo l'anno della Incarnazione 1457, dopo aver egli quasi per 35 anni sostenuta la Ducale dignità, nè più potendo per ispossate estrema vecchiezza supplire ai pubblici uffizj, spinto dalle insinuzioni del Consiglio de' Dieci a ritirarsi a privata vita, nel passare dal Pubblico Palagio alla domestica abitazione, esserne rimasto sulla soglia oppresso e morto; dal quale avvenimento cotanto fu la Città contristata, che d'allora fu pubblicata per l'av-

questi enervata turbe gravi aliquo causa diffusa collabebatur. At Doratus in rebus, quae supra enumeravimus, cum toto pectore incumbere, assidui interdum corporis valetudine curatibusque laborare cepit, et aequo potissimum id viti contrarie, quod intra palatii septa, assidue laboribus fatigatus, corporis exercitio omnia illi facilia eriperetur. Assueverat motu, agnatione, deambulationibus, quodque extra orbem itineribus institum vivere potum arvere, atque augere inde praefata aetate, nulla agilitatibus obnoxiis utebatur. At postquam grave principatus onus subire, videretur rationem invenire, pulchrum principum robur labefactum, atque imminui cepit, quod sane ille futurum multo ante praedixerat; sed una tantum se vehementer augebatur, quod a magno sollicitudinibus revocare animum, lexique aliquando summi Magistratus munera obire negarent; et quapropter de se a Principatu abdicato cogitabat: neque enim, qui in omni vita qu-

bilia rebus transiendis dilige fuerat, continere se intra domesticos parietes, neque a colligis & consiliis abstinere, aequo animo poterat. Verum non ita facile, quod mente agitebat, perfici poterat, legimus quidem priusorum sanctorum temporum Principes pargere Republicam administrandi onere pressam, caducisque rerum potentatibus defensas cum supremo se magistratu abdicassent, vel in solitudinibus secessisse, ad religiosum vitam institutum, contemplativam vitam excepisse, & haec nimium remota, tamque, ad recipere post multorum saeculorum memoriam ad nos relata sunt. Franciscum vero Franciscum anno 1457, cum per quaque ad triginta ferme annos principem gemisset dignitatem, quod assidue, extremisque senectae impleret aetate publica non posset, decemviri hortata ad privatam redire vitam impulsus, a publicis se sane arduis migrationem in limine oppressum, atque interitum suum; quem eventum ita agere coepit, ut

l' avvenire una legge, che tolse a' Dieci la facoltà di deliberare, e di stabilire intorno alle prescrizioni del Principato, ed al giuramento da proporsi al nuovo Doge. Il Donato però quantunque di fiacca salute, non pertanto faceva forza di superare la debolezza del corpo coll' eccellente virtù, e colla vivacità dello spirito, nè potea lasciarsi persuadere dalla insinuazione dei Parenti e degli Amici, perchè sottratto l'animo dalle cure, alla salute accudisse; e quindi avendo nella mattina dei 14 di luglio detta opinione nel Collegio de' Padri con maggior veemenza del solito, siccome portava la materia, e con maggior concitamento, e licenziali i Senatori, e comandando altri uffizj ai serventi e ai domestici, mentre egli nella più interna camera s'era solo ritirato, preso quivi da subitaneo deliquio mancò di vita. Scossi i familiari dal movimento, che doveva per tale avventura destarsi, accorrendovi disteso morto lo ritrovarono; nè si deve lasciare a questo passo da parte ciò, che io da un suo familiarissimo raccolto, che sortisse dal cadavero di lui appena morto una certa soavissima fragranza, onde tutta la camera si riempì; locchè io non saprei affermare se alla proporzionata temperatura degli umori, e all'armonia delle parti attribuire si debba, od a qualche superiore virtù (giacchè consimile singolarità essersi osservata in grandi Personaggi abbiamo letto). Era Leonardo Donato di ben alta statura, la quale però nell'aggravarsi dell'età, e nell'inoltrarsi della vecchiezza cominciò a curvarsi; l'aspetto di tutta la faccia avea grave, ed inchinevole alla severità, fornito di vivaci e scintillanti occhi, i quali manifestavano la prontezza dell'ingegno e la perspicacia della mente. La gravità però non ostava alla piacevolezza, avvegnachè colla singolar gentilezza ed umanità si cattivasse facilmente l'universale affetto, non accordando loco ad alterigia, od a fasto, ma dimostrandosi benigno e cortese del paro cogli infimi, senza pregiudizio per altro del decoro, che co' più ragguardevoli, quantunque vi fosse chi gl' imputasse (giacchè la malignità attacca ogni sublime posto) di preferire talvolta gli arcani e le leggi del governo alla Religione, e di esser della politica più figlio, che forse non conveniva. Questi erano ritrovamenti e dicerie degl' invidi e dei malevoli, i quali non po-

ten-

lode lata lex sit, qua de Principatu legibus, deque Ducis acramento statuendi, aut decernendi facultas decomviri est adempta. Ceterum Duonatus, infirma licet valetudine, excellenti virtute ac vigore animi corpora imbecillitatem vincere solabatur; neque vel cognatorum, vel amicorum suasionibus adduci poterat, ut a molestis animi obducendo saluti conueneret. Inque cum xviii Ktu. augusti in Patrum collegio vehementius, ac prout eis exigerat, concitatus mente acriterlibet dimisit, Senectutibusque dimissis in secretum cubiculum servit, domesticisque facessere iussit solaciorum, deliquo animi repente correptus, excussit; mox, quam eo casu accideret necesse erat, exiliis domesticis occurrere, faceret assensum invenire; neque hic praetermittendum est, quod ab eius praetercessu poe certo accepti, suavisimum quantum odorem ex defuncto, ac jacente corpore statim emanasse, quo repente totum cu-

biculum repletum est; id ne humorum iniquis temperamento, ac symmetria, vel superiori casu (hujusmodi enim in aegria viri concipere legimus) tribuendum sit, non affirmavim. Est Duonatus siliore corpora forma, sed quae ingravescente aetate, senectusque adventu incurvescere cepit, totiusque corporis graevus in severitatem propendens, vividus ac scintillans oculis, qui ingeni velocitatem, mentisque acutitatem praefaceret, gravitas comitum non obstat; benevolentia enim, atque humanitate eorum, facile sibi omnium amorem conciliavit, nil in solatium, aut superbum, sed infima aequae ac majorum dicit decore detrimendo blandus ac comis, licet non deliraret (summa enim petit labor) qui obliqueret, quod imperii arcano, ac leges monumque religioni concideret, ac moderatissime, quam fides decebat, esset; erat hanc invidiam, ac malevolorum hominum cogitata atque inventa, qui cum

tendo in alcuna parte mordere a ragione quel rispettabile soggetto, traducevano a vizio, valendosi del manto della Religione, l'insigne suo amore verso la Patria. Infatti fu dotato egli di pietà distinta verso Dio Signore, ed osservantissimo cultore della Cattolica Religione; nessuno detto usciva da lui, che non fosse pieno di probità; frequentemente purgava la coscienza colla confessione delle colpe, si reficiava dell'angelico Pane, osservava i digiuni prescritti, e diligentemente si prestava agli altri atti di Cristiano, congiungendo con indissolubile legame la cara affezione verso la Patria collo zelo della Religione; nè credeva essere discorde da questa il prestarsi all'innalzamento ed alla grandezza della Patria col consiglio, colle parole, coi fatti, e riputava essere riservato nel Cielo un luogo per coloro, che la Patria conservassero ed illustrassero. Si conobbe che i Gentili, e specialmente i Romani, per non dire degli altri, in questo genere di lode si distinguono, e che a nessuno mezzo dopo Dio, in mano di cui riposti sono tutti i più alti diritti dell'Imperj, più che all'intenso amore verso la Patria riferirono l'aumento dell'Impero, e la dominazione della Terra. Dovrò io favellare di Regolo, degli Scauri, e di Paolo prodigo dalla grande anima a fronte del vincitore Cartaginese, di Camillo, dei Fabrizj, degli Scipioni, e di altri tali? Ma nelle sacre carte ond'è, che tanto si esalta la forza ed il valore dei Maccabei? Se non perchè arsero d'incredibile amore verso la Patria, combatterono gagliardamente, non cessero alla mole qualunque si fosse di pericoli, o di fatiche, ai collegarono co' Romani a reciproca difesa dell'Impero, e, prima che abbandonare la Patria e le leggi avite, vollero incontrare atrocissime pene, essere torturati, fatti a brani ed uccisi: gli egregi fatti de' quali da Sant'Ambrogio, lume della Chiesa, furono innalzati alle stelle con sopraumani elogi nei suoi libri degli Uffizj. Ma forse io tratto venni oltre il mio proposito dall'impeto del ragionamento. Altri al Donato opposero la maniera sua di vivere assai parca e ristretta. Ma siccome negar non puossi, che piuttosto colla sostanziale virtù, che con artificioso apparato di splendidezza egli apianata alla gloria la via si avesse;

co-

cum praevalentem virum nulla in se meritis corporis possent, exanimis in Patriam amorem, religionis obtenta, vicio vertebant. Fuit enim Donatus eam in Deum pietate, observantissimisque Catholicis religionis cultus, nullum ex eo verbum nisi probitas pium, frequenter exornatissimum animus, celesti bene reficere, indulta munus servare, atque alia Christiana officia solenter obire, cum religionis studio clementiam in patriam dissociabili vinculo coniungebat. Patriam clementis, veritas, opere, iustitia, simplicitate, a religione diuina non esse arbitrabatur, illa, qui Patriam servare, auctoritas, constitutus in Caelo locum potare. Etenim ante, ac Romani in patria, ut reliquos gentem in hoc genere facile excelsis compertum est, nullique secundum Deum, in cuius manu erat omnis iure Regumque aia erat, quam eximio in Patriam amoris, Imperii incrementa, atque dominum acco-

pte retulere. Referam de Regulum, Scouris, animique magni prodigum Paulum superante Pano, Camillum, Fabricium, Scipione, atque alios? At in sacra litteris, cur Maccabeorum fortitudo, ac virtus tantopere exultant? Nisi quia incredibilis amor in Patriam reuerentia, actus democum, nulla periculis, ac laboribus videri cessare, cum Romano ad mutuum Imperii tutorem fidus amorem, ac potius quam Patriam peritiorum leges desererent, atrocissimas pines subire, torquenti, lacesseri, occumbere, amare: quorum sane spragis fuit B. Ambrosius Ecclesiam laqueis diuina praecentis la libris de Officio ad opera vocat. Sed fortasse, iam me longius orationis flammis provalis. Obiecto alii Donato, quod parca, dominumque arde obertat vivendi ratione; sed quemadmodum illud negari non potest, potius ex animae virtutis specie, quam ex fucata splendore extollitur animi sibi ad gloriam Donatum appropin-

es

così è certo, che grandemente si compiaceva dell'aurea mediocrità, e che non ommetteva per altro alcun mezzo acconcio a sostenere il pubblico decoro; era poi solito a dire frequenti volte, che da molto riputata e valutata molto coloro, che col poco assai cose, non quelli che le molte col molto facevano; il qual metodo seguì non nei privati interessi soltanto, ma in quelli la Repubblica concernenti; imperciocchè procacciava con ogni diligenza di aumentare col risparmio delle smodate spese l'erario, giudicando che nella ricchezza pubblica consistesse l'ornamento della pace, ed il sostentamento della guerra, e quindi sovente nel suo discorso contra il lusso e le eccedenti pompe, ed i dispendj nelle superflue cose si lasciava trasportare. Conosceva pur bene quel perspicacissimo uomo, che per nessuna cagione si rendeva più inetto e snervato il vigore e il coraggio nei Cittadini, quanto mercè il vivere largo, voluttuoso, e le laute cene, e le altre delicatezze; che i Romani dopo aver tutti i popoli nelle arti della pace e della guerra superati, non per altro erano decaduti, che per soverchio lusso, che anzi a loro stessi più di danno era provenuto dalle seduttrici pompe dell'Asia, che non di gloria dai trionfi sopra essa conseguiti; che gl'Imperi duravano mediante le arti medesime, onde si erano fondati a principio; e i nostri maggiori innalzata avere a somma felicità la Repubblica mercè la modestia, la frugalità, la moderazione. Cotesti singolari avvertimenti Dio pur volesse, che avessero seggio nell'animo di ciascuno, e che i costumi nostri non ribellassero dalla castigatezza di quelli dei Progenitori; conciossiachè nessuna peste siavi maggiormente ai pubblici riguardi funesta, quanto l'introduzione di peregrini ritrovamenti, ed il cambiamento dei nostri vecchi istituti. Cotali erano gli studj del Donato, mercè i quali protestava potersi perpetuare la Repubblica. Ma affinchè rimanesse alla posterità qualche monumento di lui medesimo, per cui si manifestasse la grandezza dell'animo suo generoso vivendo, volle che dicimpetto al Tempio de' Crociferi sorgesse un magnificentissimo palagio, e vieppiù che altro bello pel prospetto dei monti del Friuli e del mare. Ordinò nel Testamento d'essere sepolto nel nobilissimo Tempio di San Giorgio Maggiore; ove ordinano

no

ex ita id certum vel aurum mediocritatem vehementer admeisse, atque ad publicum decus servandum, nihil, quod in rem esset, praetermissum. Id vero frequenter suscipere solitus erat, ut de mediocritate, atque naturae plurimum, qui parvo multo, non qui multo multo facerent, eandemque non modo in pietate, sed in iis, quae ad Rem publicam spectant, rationem teneret; nam ut immoderate cupiditas abstinendo, nequum augeretur, verulam parabat, publicis duntaxat, paucis ornamento, bellicis subditiis contineri ratus, in luxum, pompas immo diu, supervacane in rebus impense exire invehabatur. Scilicet prudentissimus sit nullo magis robur, virtutemque civium quam vivendi frugalitas, libidine, avaritia cunctis, aliisque delictis haberi, atque servari. Romanos paucos, bellicae studii mortales omnes superavit non alio, quam luxu nimis concidisse;

plus ex Asia illecebre demul, quam ex pietate in triumphis glorie retulisse: imperia sic artibus contineri, quibus ab illius peris eunt; mores non modo modestia, frugalitate, moderazione Republicam ad summam felicitatem pervenisse; quae vixit princeps utilitatem omnium animis considerat, neque a maiorum avaricia movere moti deciderent; nulla enim maior rebus publicis, & utilior pietas, quam periculum invictorum invenit, virtutemque immutet. Hoc Donato erat consilium, quibus Republicam aeternam conservari posse affirmabat; ut aliquid vel apud posterum monumentum relinqueret, quo generosi illius animi magnitudo ostenderetur, & Crassivertum templi regiosa a fundamine magnificissima aedae vivens excideri voluit in opusculis Ciceronis morte, vestigiaque prospectu longe pulcherrimas. Supremis tabulis in petrobili Duci

Geor.

no i suoi eredi la costruzione di un mausoleo in luogo eminente alla interna parte del muro, onde nella chiesa è l'entrata. Visse 77 anni, 5 mesi, e 5 giorni. Morì nell'anno della salute nostra 1613.

Georgii Majoris Basilicae ex conditi mandavit: ma-
solium in mari, qua in Ecclesiam aditus patet, in-

teriori latere loco eminentiori cui extrinsece curaverit.
Vixit ann. 77, menses 5, dies 5. Obiit anno 1613.

ELO-

ELOGIO DI GIOVANNI BEMBO

DOGE DI VENEZIA

SCRITTO DAL SENATORE

ANDREA MOROSINI.

Adunque il Doge Giovanni Bembo, personaggio di segnalata fortezza, di rara clemenza, di umanità singolare, di risplendente pietà verso la Patria fornita, ci è tolto ad un istante, ha reso l'ultimo spirito, è morto? E potranno i nostri occhi trattenersi dal piangere, o piangere parcamente, e non piuttosto sciogliersi anzi in rivi, ed in fontane di lagrime? Oh perdita crudele, acerba, intempestiva! Mancava ciò appunto, che in mezzo alle fierissime tempeste, che travagliano questa Repubblica, restasse ella ad un tratto privata del prudentissimo e intelligentissimo suo Governatore, e che il providissimo pilota dalla sua puppa precipitasse? Imperciocchè e non abbiamo appunto pel più eccellente pilota sperimentato Giovanni Bembo, il quale tenendo a mano il timone (dirò così) di questa nave, alla sicurezza sua, alla sua preservazione invigilava fra le burrasche dell'agitato mare, e fra gli scogli tratto tratto sporgenti? Il quale con meravigliosa fortezza valeva a far fronte agli insulti della fortuna, coll' eccellente prudenza e diligenza incredibile valeva ad ammansarne i soverchianti vortici, non mancando all' ufficio più volte affidatogli di Capitan Generale, od a quello di Principe? Ma oggi-

IN OBITU

JOHANNIS BEMBI

PRINCIPIS VENETIARUM

ELOGIUM

AB ANDREA MAUROCENO

VENETO PATRITIO CONSCRIPTUM.

Ergo Johannes Bembus Princeps, vir fortissimus ingenii, clementia egregius, humanitate singularis, caritate in Patriam maximam, reperta sollicitus, curiofus, mortuus est? Et poterunt lacrymis cohibere, ac fletui temperare oculi? Et non potius in rivos, amnes, fontesque lacrymarum dissipari? O crudelem, o acerbum, o imperiosum lacrumam! Ibi sed scilicet datur, ut dum clementis impetibus obducimus, gubernator prudentissimus ne se impietissimus subito excutatur, peti-

ssimus morsa populi daturabatur? Quem animatum Johannem Bembum fuisse experti sumus, quem providentissimum gubernatorem, qui ad civem sereno magnam hanc Republicam navem inter metuentis maris procelas, promissumque acceptos lituum atque incolumem securret? Qui mora fortitudinis ingravescenti fortuna obviaret, excellenti prudentia, incredibili diligentia sese tollentis facili moliretur, cunctis Principis, ac Imperantis cape munera impleret? At nunc prostratus victus

FIN.

gi mai stesa giace a terra tanta virtù, spenta è ad un soffio così fulgida luce, e sparite tante singolari e splendide doti, soltanto ne rimane il freddo e squallido cadavere a contemplare. Oh menti umane inscioiti, oh animi ingannati, oh mal fondati consigli, oh disavventure pur troppo certe! Dovevamo dunque aspettarci, che quasi ad un istante così grande e valente Principe ne venisse rapito? Di cui tal era la robustezza del corpo e dello spirito, che in molto matura età faceva risplendere così vivaci e generosi tratti, che non v'era cosa, che pur anche non ardisse egli, non intraprendesse, non eseguisse in vantaggio della Repubblica: della cui vita tale era stata la carriera per mezzo a grandi travagli ed a luminose imprese, che a se molta lode, alla famiglia distinto lustro, alla Patria incredibile decoro sempre avea procacciato; la cui liberalità, umanità, beneficenza aveva a se stretti con tenacissimi nodi di amore gli animi tutti per modo, che non havvi Uomo, che colpito da intimo senso di dolore per la morte dell'ottimo Principe non faccia scoppiare dal fondo del cuore i sospiri, dalla bocca i lamenti, dagli occhi le lagrime. Già funesto è l'aspetto della Città tutta, pallide di tutti i Cittadini le facce, mesto il contegno. Quell'amplossima sala, i dorati tetti, le pareti composte degl' illustri trofei cittadini, quel sublime soglio voto di chi l'occupava, mostrano di laggrarsi della mancanza del loro Giovanni Bembo. Ma dove mi trasporta il comun dolore, ed il danno? Forse dimentico io sono, che non si può al fato resistere, che uopo è alla necessità rassegnarsi, che a nessuno è permesso dalla immutabile ed inesorabil legge della natura sottrarsi? Si sopprimano le lagrime, si temperi alquanto il tumulto dell'animo, e si fissi la pupilla della mente in quel ragguardevole Principe, il quale con quelle degli occhi più non possiamo riguardare: consideriamo le virtù sue, e le distiotie azioni in pro della Patria, ed imprimiamo nei nostri petti dipinta dei più vivi colori l'immagine sua, la quale per nessun tempo avvenire essere svelta mai possa. Ma ragionar dovendo delle virtù di Giovanni Bembo, sembrami che due precedano alle altre, e che queste come per vicendevole unione fra loro riflettendo, e crescendo producessero immortali frutti;

la

tanta iucet, fulgentissima luce repente crepta, tot emulae nec parvulus extinguitur doloribus, exangue tantum ac laetificum rediit haurimus? O ignarus hominum mentis, o caeca peccata, o inserta summa, o crederem ac trivialis avventura? Quis momento suo replendum nobis talam tantumque Principem auferat? Et robore corporis atque animi, ut gratia ante adeo vidua ac generosa spiritus gereret, ut omnia pro patria arduis, aggressurus, perficere adiretur; cuius viam cunctis per ingentes labores & egregia facinora tradidit, ingentem sibi laudem, animam famula sperderem, incredula Patria deus compravit, qui liberalitate, humanitate, beneficentia, cunctis animis tenacissimis amictu alibi mentibus derivat, ut nulla omnino sit, cui optum Principis obitu sermo dolentia sensu perasione, et imis precordiis gemitas, ex ore lacrimae,

Tom. II.

ex oculis lacrymae non arripunt: funesta totius civitatis facies, aequali conium vultus, membra confusum est. Ampissima illa sala, aurata tellus, illustribus alium trophaeis vacuata parietes, Principum sublimis illud aedium suo pondere destitutum, Johannem Bembum requirere, ac lamentari videntur. Sed quo me rapit commotus vel dolor, vel fastidium? Obsequi nam facti minime obsequi possunt, necessitati obtemperandum adest; amicum ob incommutabili atque inextinguibili naturae legem eximi posse? Comprimitur lacryma, faciat ali-quantisper tumultus mentis, neque in aegritum Principem, in quem oculorum obtutu conspiciere non possumus, mentis aciem defigamus; illius virtutes, pro Patria pacifice gesta laudamus, ac perena illius simulacrum vivis coloribus depictum in nostris nunquam avellendum pectoribus servamus. Sed de Johannis Bembi virtutibus dicturo;

2

duo

la Religione, cioè, verso Dio, e la pietà verso la Patria. Nodrito nella Religione sino dagli anni più teneri, trasse indi la maggior fiducia, onde nello scopo propostosi delle più chiare azioni, infiammato, com'era, da incredibile affetto io pro della Patria, spianossi, mercè ambedue queste, alla suprema gloria il sentiero. Da esse procedette in lui quel sorprendente ardore, che tutto il tesse alla Patria rivolto; conciossiachè governando nel fior di sua gioventù una Galera in quella memoranda battaglia dei Curzolari, con tanta fermezza ed intrepidezza si diportò, combattè così ferocemente, che quantunque ferito di freccia e di palla d'artiglieria, quinci fatto anzi più arditto assoggettò, incalzando la mischia, tre Turchesche Galere, per modo che nella segnalata vittoria, di cui la più luminosa non vide l'età presente nè la passata, parve a comun giudizio, che non ne avesse egli la minor parte. O fortunate ferite! O cicatrici illustri che perpetua fede farete d'invitta fermezza, e sarete indelebile prova d'infinito amore verso la Patria! O trofei di virtù! O immortali monumenti di lode! De' quali non però pago Giovanni Bembo, avvenne che nell'anno susseguente, trovandosi l'Armata della Lega a tiro di cannone colla Turchesca, e stando egli nel sinistro corno retto dal Provveditor Jacopo Soranzo, così oltre si spinse, che colle smisurate palle di ferro tormentò le nemiche galee, mentre la sua tolta a vicenda di mira veniva da' colpi battuta, e già era sul momento di dare nuovi illustri saggi di fermezza, se per un certo infelice destino non fossero state strappate di mano ai nostri le palme della vittoria. Indi l'opinione del valor del Bembo incominciò non solo fra' Cittadini; ma appresso tutti gli altri a risplendere a grado di fare, che fra' Capitani più provvetti per militare marittima disciplina lo si annoverasse, e che medianti i voti dei Cittadini ascendesse sì dentro, che fuori della Dominante a tutti quei gradi di onore, che sogliono dalla Veneta Repubblica dispensarsi. Capitano della guardia di Candia scorre le spiagge tutte di quella potentissima Isola; purgò l'Arcipelago dai corsari; felicità gli abitanti colla sicurezza ed affluenza del commercio; quinci Capitano dell' Adriatico costeggiando gli

adia-

dan in primis milii, religio in Deum, se pietas in Patriam, exercere videatur, non minus velati quodam complexu repressum, suisque fructus immortales edidere. Religione ut truces imbutus senis, sumum illi fidemque, precibus quinque aggressum amore incredibili in Patriam succensus perficit;ambo illi ad summam gloriam aditus patefecit; inde ardor incredibilis effluit, quo se totum pro Patria devovit; nam adolescentis tremoris gratia in memorando illo ad Echinas pulvis fortiter, et insuper se gessit, neque dimicavit, agitata litora ac plumbæ glans percussa, undecumque fulgus pugna insensata, tres Turcas, trecentos cepit, ut insignis victoria, quo clarescit, vel superior, vel proxima non videt metas, pars minima non fuisset omnium iudicio videtur. Oh felix valoris, oh illustre virtutis, perpetuo iuvabit robora tenet, nequam debilem exherediti amicitia in partem argumenta, virtutis trophaea, immortalia

laudem monumenta, quibus nondum contentus Johannes Bembus, anno sequenti cum foderetur, Turcarumque classes sub tormentorum fere illam esset, ipse in sinistro cornu, quod Jacobus Supremus Legatus dabat adeo se intulit, ut immensibus globis feritis hostium trecentos effugeret, victricemque impetum plura trecentis exciperet, & nisi viclorum nostrorum manibus infelici quodam fato trophaea crepta fuissent, ingruita fortitudine nova facienda eductus. Inde Johannes Bembi virtutis opus non apud civem solum, sed apud omnes inclavescepit, ut magis inter egregia maritima militum disciplina duces censeretur, nullumque honorum gradus in Republica existeret, ad quem civium studia domi forisque non sit sublati. Cuius maritima custodiam praefectus, promptis lassis metas omnes iustravit. Aegrum mare a pluvio purgavit, inculta commerciorum angustata ac frequentia dilatavit. mox Adriatici

fin-

adiacenti lidi, con iscelta squadra di Galee dissipò, abbattè, affondò le Fuste e le Galee Barbaresche, ond' è fregrentemente quel Golfo travagliato. Quinci proposto alla decorosa Reggenza di Candia, esercitò la giustizia e l'integrità nel governo dei popoli, e la diligenza, e l'avvedutezza nella difesa del Regno. In figura di Provveditor dell' armata discorse d' ogni parte il mare, fortificò i litorali luoghi della Repubblica, migliorò, ed accrebbe con ottime istituzioni la marittima disciplina, disperse, rintuzzò, distrusse i Corsari. Ma conciossiachè di giorno in giorno le virtù di sì egregio Senatore a pubblico decoro più si manifestassero, non v' ebbe poscia negozio di così vasta mole, di così ardua difficoltà, cotanto alle fatiche resistente, che non gli fosse affidato. Allorquando crucciati si sentivano gli abitatori della Dalmazia dalle continue scorrerie e dai ladronecci degli Uscochi, giacchè il Provveditor Generale Ermolao Tiepolo era uscito di vita, tutto vi si sostituì Giovanni Bembo, il quale, senza alcun ritardo frapporte, trasferitosi in quella Provincia strinse quegli scellerati di assedio, gli oppresse colla fame, ne spese buon numero colle armi per modo, che indeboliti e domi, furono ad appiattarsi, ed ascondersi nelle spelonche loro forzati. Ritornato dalla Dalmazia alla Patria, lo si elesse in Provveditor Generale di Corfu, dove nel mentre con somma virtù si esercita, eccolo con universale consentimento de' Cittadini alla Procuratoria dignità, che tiene il primo luogo dopo quella del Doge, sollevato; nè questa però a lui fece strada ad una dignitosa quiete, ma a nuova corso bensì di travagli. Imperciocchè nell' anno medesimo fu dichiarato nel maggior Consiglio General Capitano dell' armata; perlochè ricevuta dalle mani del Doge Leonardo Donato il gonfalone, scortato con molta pompa da tutto il Senato alla Galera, salpando con iscelta squadra si congiunse al corpo della Veneta armata, la quale ben equipaggiata di numero, e di nerbo di ciurme e di soldati, egli col governo sostenne, accrescendo in singolar modo la pubblica dignità ed il decoro: d' onde poi ripatriato tutto il suo tempo consultando, ed opinando nel Collegio, e nel Senato andò ripartendo. Finalmente

rac.

non Praefectus cum aethiis tricornium manu circum-
jcta litora legens Lybicas hirmas, tricornemque,
quibus frequenter alius vexari solit, disiecit, sub-
ruit, deprexit. Cretenal non Praefectura deco-
rata, le populi regendis iustitiam, integritatem,
in regni rebus diligetiam, solertiam adhibuit.
Claudio Legatus multa peragravit, oras, oppida-
que maritima Reipublicae commisit, maximam
disciplinam praefectis instituta auxit, ornavit, pi-
ratas fudit, repressit, delevit. Sed cum in dies
magis magisque egregii Senatoris ad publicum de-
corum esset virtus perscrutata, nihil potius fuit vel
magnitudinis legum, vel difficultatis arduum, vel
labore fere inaccessum, quod non illi conceditum
esset. Dum aethiis Libanorum piratarum (qui Usco-
chi vulgo vocantur) incursibus ac latrociniis Li-
byrici locum vexarentur, atque Hermolaeus Tie-
polus cum summo Imperio Legatus excederet e
vita, Johanne Bembo itatim substituto, nulla in-
terjecta mora in Praefectum praefectus ipse conve-

leratos piratas obediens efflavit, fame oppressit,
interfectione corradit, ut debilitati ac fracti, in-
tra annos sex specus abdit delitescere cogerentur.
Ex Illyricis in Patrum reverso, Corcyra cum sum-
ma auctoritate Imperium demandatum est, quod
cum summa virtute gerit, totum Reipublicae con-
sensu Procuratoria illi dignitas a Principe ser-
vanda, qua rebus pro Patria gessit aives insignere de-
cori solet, est attributa, qua non illi ad quie-
tem, sed ad novos suscipiendos labores gradus
arctis; nam anno ite Claudio Imperator majest-
atem comitum est renuntiavit, atque a Leonardo
Donato Principe vexilla Imperatoris exsuper sum-
ma pompa ab universo Senatu deductus cum aethi-
is tricornium manu solvens aethiis classi se adju-
xit, qua numero, militis, viribus egregie instr-
cta publicum dignitatem, decusque sustentavit,
ac mirum in modum auxit: inde in patrum re-
versus, omni tempore in Collegio, in Senatu con-
sultando, sententiam dicendo consumpsit. Cum tali

Z 3

dem

raccoltosi il maggior Consiglio per eleggere successore al Doge Marc' Antonio Memmo mancato a' vivi, quantunque nel corso dei soliti squittinij fosse dai comuni voti vivamente desiderato in Principe Giovanni Bembo, e giudicato del supremo onore degnissimo; contuttociò alieno egli da ogni ambizione, e contento del popolare applauso, e dell'acclamazione, s'imbava una vita da sì gravi fastidj più riposata; conciossiachè somamente si compiacesse del privato vivere e delle rurali delizie in grembo ad un' amenissima villa presso il fiume Adige da se fabbricata. Ma ispirando la divina Provvidenza i Cittadini all'elezion del Doge trascelti a concorrere con tutti i suffragi ad un tratto in suo favore, cosicchè in Doge venne proclamato: ai celesti impulsi egli piegossi, ed il pubblico vantaggio al privato piacere antepose, ed ottenne per ispontanea offerta de' Cittadini dalla sola sua virtù coadiuvato quell'altissimo posto ambito da altri con ardentissimi voti, e ricercato con somma efficacia, ed al gravissimo incarico, che quello accompagnava, quasi ch'è a forza si sottopose. La libertà e la prudenza spicarono in esso sin dal principio del suo innalzamento. Sostenne egli quel Principesco grado con regal lustro; la giustizia costantemente mantenne, nè mancò alla Patria nei più difficili e torbidi tempi de' suoi prudenti consigli: con eguale affezione a se strinse tutti gli altri ordini della Città per modo, che veduto non fu mai alcuno malcontento partirsi dalla presenza, e dai colloquj suoi. Con simili arti governava egli la Repubblica, con siffatte doti si cattivava l'universale benevolenza, quando (oh dolore!) in quanto breve istante si cangiò, e si offuscò l'aspetto di tutte le cose! Come tosto da tanta bonaccia sorse orribile la tempesta, infuriò il mar già tranquillo, si gonfiarono i flutti, il cielo sgombrò di ogni nebbia si ottennebrò a vista di occhio! Nella mattina del duodecimo giorno del mese di marzo, mentre egli secondo il costume suo ammantato delle vesti e della benda Ducale era per montare le scale del Collegio, colto da improvviso dolor di fianco, a cui successe la febbre, entro il periodo di quattro giorni giunse agli estremi della sua vita, dalla quale uscì nel giorno decimo-

80-

dem M. Antonio Memmo Principe vita sancto pro
successore deligendo cunctis habebatur, inter vir
primus Johannes Bembo omnium votis Princeps
supercurretur, superique honore dignissimus con-
sideretur, ipse tamen ab omni alicuius ambitione,
ac populi vocibus, applausuque contentus vitam
gravioribus cura minus obnoxiam cupiebat; quip-
pe qui necesse, atque rursus delictis villa perma-
na ad Athenas extruenda desisteretur. At vero cum
divina providentia civium animos, quibus Dux
deligendi facultas erat, ire afflaret, ut omnium
repente suffragio in eum confluentibus Princeps
declinaretur, divino cessante afflatu, publicumque
commodum privata voluntati precepsit, summen-
que in Republica locum, quem alia studio adven-
tissimum conceptuere, summo comiti requirere,
virtute tantum suffragata civibus sponte deferen-
tibus obtinuit, atque gravissimum onus submi-
tus suscepit. Principatu inito, liberalitate & gra-

dentia animi; & regie splendore eminentissimum in
Republiam locum, decoreque assuit; positum
constantem eorum; sanctorum, prudentia diffusi-
sima turbulenciaque temporibus patriam adjuvit; cha-
ritate cunctos civitatis ordines inter amplexus, ut
nemo ab illius conspectu, & colloquio tristes di-
scedere unquam visus sit. His artibus Republicam
cum administrabat, his virtutibus cunctos bene-
volentiam concitabat, cum, prohi dolor! quem
brevis momentis rerum omnium inversa, & multa
facies, ex summa molacia, quam repente horrida
tempeste cohercet, aut, tranquillum mare derelictis,
incutere flutibus, nulla nube obdolum cunctis
illud oculi tenebris obvoluit! Nam ex idus Mar-
tialis, cum de more letale, principatuque ventibus
inductus, mane in Collegium accessurus erat, im-
provviso lateris vehementissimo dolore correptus
est, cui febris successit, quatuorque dierum spa-
tium suffragatus, tandem xviii Kal. Aprilis exiret e

81-

sesto pur di quel mese. In sì grave e mortal malattia risplendette, se: una qua mai, per singolar modo la religiosità sua verso Dio, l'amore verso la Patria. Imperciocchè appena caduto infermo, rinviarsi tosto mediante gli Ecclesiastici Sacramenti, espurgando da ogni macchia, e confortando coll'angelico pane l'anima già viatrice verso le celesti regioni; anzi trasportato da ardentissimo affetto verso il Redentore dell'umano genere, non più faceva segno coi gesti, n colle parole di terreno attaccamento, fuori quanto dall'acceso petto iscapavano i tratti di un violentissimo amore verso la Repubblica; insinuava, avvertiva, comandava molte cose, le quali o far si dovevano in allora, o ben presto erano da porsi sul tavoliere. Ma che diremo quando animato tutta dal patriottico zelo desiderava coi voti spremuti dal più intimo dell'animo di perire di altro genere di morte? E perchè non cader piuttosto in ordinata battaglia contra i nemici? Perchè non aprire l'ingresso per la strada delle ferite ad una nobile morte? Perchè non mandar fuori l'ultimo fiato nell'esecuzione di qualche illustre impresa in vantaggio della Repubblica; di quella Repubblica da cui avuta aveva l'origine, nelle cui braccia stato era nodrito, da cui arricchito stato era di ogni bene, e finalmente della suprema dignità insignito? Chiamava ingrata la camera, pesanti le coltrici, che invidiavano ad esso felicità di tal genere, onde più volentieri le dorate pareti nelle Galere di flutti asperse, il tranquillo letto nell'instabile vascello cangiato avrebbe, ed in vece di restar oppresso da un interno contrasto di naturali umori, stato lo sarebbe da un esterno azzuffamento col nemico. Queste voci erano spesso volte ripetute da lui, ed amplificate. Ma per rinviare pur finalmente a te il raginamento, o Giovanni Bembo, Principe ottimo, il quale giungesti con piena lode alla meta degli umani travagli, già il porto hai rinvenuto sollevandoti da questo terreno e caduco Principato al celestiale ed eterno. Noi ti deploriamo rapito; rapito sì, ma non istrappato mai dal cuor nostro. Imperciocchè qual età, qual giorno potrà cancellarne in noi la memoria? Più stabile che per marmi e per bronzi durerà il monumento delle tue virtù, delle tue imprese, del tuo amor per la Patria nelle menti nostre. Chiuderà il sepolcro le mortali tue spoglie,

vita. In ea gravi, ac lethali agitudine religio in Deum, amor in Patriam, et amorum aliam rationem in modum elucere; vix enim dereliqueret, cum statim animum ad cunctas sedes migrationum omnibus Ecclesiis Sacramentis committeret, expavit, calcisque passus effectus, evidentissimoque in Deum humani generis Servatorem affectu captus nil mortale, vel genti, vel voce sonabat, tantum in Republicam schematisimus ex pectore formae amor erumpit; multa quae vel tam agenda, vel non conficienda erant, monuit, significare, jubere. Quid vero, dum matus in Patriam charitatis precibus, alio mortis generis pulso exitum causa petito vixit exoptabat? Cur non in scis adversus hostes dimicant occumberet? Cur pulchrum per voluntatem mortem non hauriret? Cur tantum in egregio aliquo fatione pro Republica perpetrando non existeret? Pro ea inquam Republica, quae se gereret, ultia exoptaret fuerat, omni bonorum

genero efflueret, ac tandem suprema dignitate decoraret? Ingrata cubilis, (sivebat) segue exavio, qui nihil tantum felicitatem incideret: quam heret avaritia tollit, tamida trinitibus, quidem inoffensum volubili navigio committeret, non interno naturae pulso, sed externa hostium pugna facto censeret; hinc illius impio reposita atque exoptatum voces. Sed jamus te alloquitur, Johannes Bembo, Princeps optime atque egregie laborum finem aditus, portum inventisti, a terreno hoc & mortali Principatu ad eternum nobilitas: non vero te litigioso adeptum, adeptum inquam, & auctorem ex nostris cordibus erigendum; quod enim tempus, quod dies enim tui memoriam ex nostris animis delere poterunt? Martire, atque antea peritum in mentibus nostris totum vincunt, gratum, in Patriam portatū crederetur monumentum; sepulchro tam mortalitatis exitum clauduntur; res illustres, ingentia facta nulla angustia

glie, ma le illustri azioni, le grandi gesta non potranno essere comprese tra quelle angustie, nè soffrire ristrettezza alcuna di spazio, dopo che la fama rediviva dalle ceneri tue ti riscatterà dalle tenebre dell'oblivione, e delle ingiurie del tempo distruggitore. Finchè starà questa Dominante fondata con fortunati auspici da tanti secoli, da vasto mare circondata, (la quale mediante la protezione divina starà per ogni tempo), il tuo nome, o Giovanni Bembo Doge, ed i tuoi vanti saranno celebrati. I figli poi dell'ottimo tuo fratello, Agostino, cioè, Bernardo e Benedetto già da ogni lingua per ogni accento, in ogni discorso lodati, che ricopiano appuntino l'immagine tua, e che per dottrina, costumatezza e cortesia sonosi cattivata l'universale benevolenza, tra poco con incredibile cittadinesco favore innalzati a sommi onori riprodurranno le egregie tue imprese. Noi frattanto ti offriamo quanto potremmo fare uscire dall'animo ingombrato dalla tristezza, mescolando alle lagrime quegli encomj, che essere ben meritano da più facendo stile di Poeti, di Oratori, di Storici celebrati e sublimati.

stis condì, nullis coerceri limitibus poterunt,
postquam cineres superantes fama te oblivione ce-
lebrabit, elatiusque temporis superis vindicabit.
Dumque felicitibus jam tot arcibus fœdata auspi-
ciis, late cinis mari stabit hæc urbs (quod Deo
Optimo Maximo juvante iterum erit) tuum no-
men, Joannes Bembo Princeps, laudetque mane-
bunt. Egredi vero fratris filii, Augustinus, Ber-
nardus, Benedictus, periculis tui imaginem refe-

rentes, omnium lingua, vocibus, ore celebra-
tur, qui jam doctrina, moribus, humanitate sibi
universum gratiam conciliarunt, brevi incredibili
crum studio summis hoc scribis sublimi tua ex-
imia geste instantialunt. Nos interea, que ex ani-
mo munere affectu deprimere posuimus, mixta la-
chrymis præconia, majore pietate, gustiore stylo a
Poetis, Oratoribus, Historicis cœmendo, ac ce-
lebrando detalimus.

ELO.

ELOGIO DI LUIGI GIORGIO

PROCURATOR DI SAN MARCO

SCRITTO DAL SENATORE

ANDREA MOROSINI.

Nel vedere Eracrito quel certo rapido giro, onde quanto il Mondo comprende vien trasportato, paragonollo ad un fiume, che da' monti verso l' Oceano precipita, framezzo a' cui vortici gittar non puossi dagli uomini alcuno stabile fondamento. Variano gli elementi, le piante, gli animali, nè v'ha cosa permanente fuorchè la variazione medesima; perlochè si esprime colui, che la Fenice appellar si può dei Poeti, che

„ S' incomincia a morir quando si nasce,
„ Giacchè ricerca ogni principio il fine.

E difatti puossi forse di ciò, che va passando, ritardar la rivoluzione, o far retrocedere ciò che già scorse? No al certo; ma tale è l'energia del pensiero e della mente, che le cose abbracciate da lungo periodo e serie di anni cadono sotto un sol punto della lor vista; della quale divina ed immortale prerogativa furono certamente per dono del Supremo Artefice forniti gli uomini, affinchè avviluppati fra gli andirivieni di questo terrestre labirinto, non fossero per oscuri torti sentieri traviati; ma siccome da sicuro

filo

IN OBITU

ALOYSII GEORGII

DIVI MARCI PROCURATORIS

ELOGIUM

AB ANDREA MAUROCENO

VENETO PATRITIO CONSCRIPTUM.

Mortalis cunctis rapida quodam variegine volui
Heracitus conspiciat ea fluvio comparavit, qui
monte decursum in mare precipitem, ut in eadem
praeterlabentis aquae parte digressum nobis nunquam
imponere liceat. Mutantur alimenta, mutantur
atque, mutantur animantia; nihil stabile, nihil
laetabilitas ipsa, propterea Poetarum Phœnix:

Nascensque moritur, huiusque ab origine pendet.

An praeterita circumagi? An elapsa retroferri pos-
sum? Minime quidem; sed ea est cogitationis,
ea mentis vis, ut quae longa aeternum veritas ac
circumductio complexa est, unico abruptu intueat-
ur, quae nunc divellit atque immortaliter arduere a
summo rerum officio donati homines erant, ut in
perplexo hoc mundano labyrintho positi caecis am-
biguis errarent; sed rationis ope, veluti inter-
rante filo, regerentur, atque in mentis ipsae alim-
ta-

filo veoisero dalla ragione diretti, e portassero quasi improntato nell'intelletto loro il marchio dell'immortalità. Quindi si tennero taluni in dubbio e in sospenso, se fossero di fatto più benemeriti della Repubblica coloro, che di forza, prudenza, giustizia e liberalità avevano le azioni loro illustrate, o gli altri che avevano alle carte affidate quelle loro forti, prudenti, liberali, giuste operazioni; conciossiachè facessero i primi pompa di loro virtù nel teatro dei viventi; i secondi stendessero l'industria loro, le cure, le fatiche a pubblico vantaggio sino alla posterità. E nel vero confesso d'aver io più volte desiderato a tale oggetto l'applicazione e la diligenza dei nostri, i quali avvegnachè impiegassero sovente nell'erezione di fabbriche con grandissima spesa immense dovizie, si presero poi minor cura nel tramandare ai gionni avvenire le ragguardevoli imprese dei Progenitori. Imperciocchè hannovi fra' Cittadini nostri ben molti per doti di saviezza, forza, sapere, ed altre tali eminenti, che giacciono ricoperti di densissime tenebre, ed in perpetuo silenzio dimenticati, i quali creder si deve, che per la Patria si affaticassero colla lusinga e di cattivarsi la grazia dei posteri, e di porre loro per certo modo dinanzi agli occhi una fiaccola, che ad illustri gesta loro schiarasse il sentiero. Sono pieni i libri dei Greci, pieni quelli dei Romani dei fasti di chiarissimi uomini, ai quali non furono i nostri in alcun genere di merito inferiori, se nonchè a quelli non mancarono giammai o gli Storici de' tempi e delle nazioni per esaltarli, o la penna di quelli, che le vite ne scrissero. Se venisse a mancare Plutarco, quanti ritratti perirebbero di Greci e di Romani eccellenti soggetti, per tacere di Emilio Probo, o piuttosto di Cornelio Nipote, di Plinio, e di altri, i quali ci rappresentarono i costumi, i talenti, le gesta di quegli uomini? Che se fosse l'animo nostro scevro da pubbliche cure, e lasciato in propria balia, per certo noi non crederemmo che altro lavoro, altro studio, oltre la Storia che stiamo tessendo de' tempi nostri, fosse al predetto da preferire; ma posciachè a quell'età ormai siamo arrivati, onde piuttosto rivolgere è proprio il pensiero ad ammainare le vele, che non verso il vasto Oceano farle gonfiare, siamo, sebbene contra voglia, costretti a lasciar queste occupazioni da canto. Contuttociò, rivolgen-

lacrum veluti quoddam immortalitatis gressum; tunc apud quendam in ambiguo fuit, quinam melius de Republica mererentur, an ille, qui fortiter, prudenter, iuste, liberaliter egit, an ille, qui sapientia, fortis, prudens, iustus, liberalis aliorum facta litteris tradiderit: illi enim in presentium theatro virtutem ostendunt, hi ad posterorum memoriam, ad Republicam operam, laborem, industriam propagaverunt. Quis in te fasces, rostrorum hominum sapientiam diligentiam ac curam desideraverit, ut qui in substructionibus exegit aliquando summa impensa, amiserit opes a libere, ille in maiorem egregiam gratiam ad posterum transmittenda minus elaboraverit? Iocundum cum a nostris, civibus plerique, qui sapientia, fortitudine, scientia, aliisque virtutibus excellunt, tenebrisque densissimis obvoluti, atque obseculi in aeterno ad-

fecto conquelescant; quos ea mente pro patria deservisse credibile est, ut et sibi posterorum gratiam conciliarent, & illa veluti focum quantum ad illorum facta fovenda preferrent. Plena sunt Græcorum, plena Romanorum monumenta clarissimorum virorum gesta, quibus nostri solum se posse laudem concesserunt; & illis, vel perpetui Historici ornare, vel qui vixit videre, illustrarunt. Plurescum suferat, quot existimant Græcorum, ac Romanorum eis iam inagines interire? Tacito Emilio Probo, Cornelio Nipote, Plinio, atque aliis, qui meret, ingratum, ad nos hominum posteritate ante oculos ponere. Nobis certe, si publica negotia liber animus, ac vacuum esset, pariter nostrorum temporum historiam, quam volumus, nullum certe studium nullus labor magis amplectendus videretur, sed quoniam jam eo ma-

gendo io meco medesimo a' passati giorni nel pensiero la perdita da noi fatta di Luigi Giorgio Procurator di San Marco, ragguardevolissimo soggetto, si sentì a poco a poco riscaldare l' animo mio, meditando qualche tratto, siccome da forte impulso commosso, di suscitare qualche, sebben tenue, fiaccola, che a rischiare valesse di così celebre Cittadino la ricordanza, ed a guisa che le città, le piazze, i monti, i fiumi, le provincie che assai vaste sono, si mirano sopra angusta tavoletta mercè l' arte delineate; stessamente esporre ad ammirarsi raccolte in breve ragionamento le azioni di quel ragguardevolissimo personaggio. Imperciocchè havvi alcun forse, il qual vaglia a rendere a dovere, ed adeguatamente il ritratto di Luigi Giorgio, e che degnamente sapesse descrivere quei sapienti e valorosi detti e fatti, onde per certo quasi ingenito stimolo della generosità in lui dai maggiori trasfusa veniva spronato? Imperciocchè nacque egli da tali parenti, e di tale famiglia, che molti Cittadini eccellenti per militare e per civile vanto produsse, dei quali a bella posta sorpasso i meriti, affinché non si creda che degli altrui allori io voglia intrecciare serti alla sua fronte, nulla ostante che un altro Luigi, il quale con questo nel nome, nella prosapia, e nella dignità va del pari, e di cui ammiravamo negli anni antepassati il valore nella pubblica amministrazione, non sia da passarsi sotto silenzio; conosciacchè lasciasse egli di se un perfetto modello ai posteri di Senatore egregio, ed in pace ed in guerra sperimentato. Ma per venire al nostro Luigi, contò egli per Genitore Paolo, Uomo che i più severi costumi degli antichi in se ricopiava, illustre pel decoroso seggio, che nel Consiglio de' Dieci ebbe in sorte. D'esso furono quattro i figliuoli, Alessandro, Jacopo, Luigi e Giovanni. Abbiamo già sotto gli occhi Alessandro nell'età di 76 anni per tutti gli onori della Repubblica trascorso; e Giovanni rispettabile Senatore. Jacopo nel fior della giovinezza morì Rettore di Montona nell' Istria. Luigi tre anni dopo la nascita di Alessandro venne alla luce l' undecimo giorno di Settembre dell'anno 1543; e parve al certo che la Natura nel formargli sì il corpo che l'ingegno, i più liberali suoi doni versasse;

con-

is devenimus, ut potius de velis contrabundis, quam in sicut explicandi cogitandum sit; vel invitum hanc parvam paulus deesse cogitamus. Cum superius diebus de Aloysio Georgio Divo Marci Procuratore, viro summo, quem nuper amicum, mecum ipse cogitarem incalerece animus coepit, atque impetu veluti commotus humilis meditati, ut facilius, tamen licet ad incipit civis memoriam accenderet, & quomodoque urbes, oppida, montes, flumina, regiones, qua peragunt vix, in actus rebellia delinquentes ope arvis inspicimus, ita multorum annorum spatio res & proclatissimo viro gestas brevis armonia comprehendere instauramus. Quis enim Aloysii Georgii natus, atque sformis imagine expresserit? Quis sapienter, fortiter, fella, dictis digito scripserit, ad qui in iure quodam genio, m-jorumque ad se transmissi generositate, respicietur? Ex is enim parvulus, ex is familia set ortus, qui multos, vel bellicos,

Tomo II.

vel civili virtute isule salmos cives protulit, quos nam comitibus pretermittit, ne aliam flouibus carones periculis huius capiti tenere collatus videat; licet eundem semine, gentis, dignitate alter Aloysius, quum superioribus aequale in Republica florentem agnovimus, minime ut silencio pretereundus, qui & bello, & pace utilis perfectum egregium Senatoris exemplar posteris reliquit. Paulus Aloysii pater existit, vir antiquae moribus, grava avaritia, decemviris Conailii dignitate illustre; et quatuor filii fuere, Alexander, Jacobus, Aloysius, Johannes. Alexandrum modo viximus, ac utpote gravem aetatem agens, omnia Reipublice gravis evocamus, Johanneum vero aetate dignitate ornatum terminamus. Jacobus in juvenis flore Montona Praetor in Histria obit. Aloysius annis tribus Alexandrum minor anno 1543, tertio idus Septembris etas erit, in cujus sane corpore, ingenioque formidare vim omnium liberaliter effundit Natura vix est; digni-

An

dum

conciossiachè per eminenza di statura, per proporzione di membra, per venustà di presenza faceva tal mostra di gravità e di piacevolezza, che nessuna cosa era più dolce di questa gravità, nè più dignitosa di questa piacevolezza; le quali doti valevano moltissimo sia per conciliare ad esso l'amore e la benevolenza universale, sia per procacciargli grandissima autorità. L'ingegno avea pronto, ed atto ad apprendere qualunque cosa, e a meditare, ad inventare; la memoria infaticabile, acuto l'intelletto, vemente la facondia, la severità temperata dall'affabilità e dalla dolcezza. Nè cadde dubbio, che se indritta avesse la mente agli studj delle scienze, non ne avesse nobili frutti prodotti. Ma nodrito fra le domestiche discipline, dopo assaggiate le prime umane Lettere, con tutta l'energia si rivolse dall'ozio della contemplativa vita al travaglio dell'attiva, conoscendo ben egli, che molti vissuti erano nelle altre Repubbliche, e nella nostra moltissimi, i quali trasandando quelle arti, dalle quali affascinati gli uomini si rendono all'operare meno atti, tutte rivolte aveano le applicazioni al maneggio, ed all'incarico degli affari, ed abbandonato il riposo s'erano bagnati di sudore in aperto campo sotto alla sferza del Sole, ed alla polvere in mezzo. Quinci affacciandosegli l'immagine di coloro, i quali chiarissimi nel governo delle marittime faccende s'erano appianata la strada ad amplissimi onori, stabilì di tutto in quelle cure impiegarli; perlochè garzone ancora scorse diversi mari, approdò a lontani paesi, passò nell'Egitto e nella Soria, volle visitare la Palestina, e Gerusalemme venerabile per la memoria della nascita e della morte del Redentor nostro Gesù. Ora fatte avendo in siffatti viaggi molte osservazioni, e di molte erudizioni forniti, permettendogli l'età di esporsi agli esercizj marittimi venne agevolmente eletto Sopraccomito, e ben tosto con incredibili fervore incominciò a sottoporsi a tutti i militari doveri, ad eseguire le commissioni, a precedere ogni altro nell'accuratezza, nella celerità, nell'ardimento, ad obbedire ai superiori, a gareggiar di valore cogli eguali, e gl'inferiori a stimolar coll'esempio. Di questi mezzi valendosi, tanto andò in-

dem staturæ proceritate, membrorum proportionē, totiusque aspectu, gravitatem, ac iocunditatem præstarebat, ut nihil illa gravitate suavis, nihil amicitie gratius inveniri posset, quæ & ad omnia illi amorem, benevolentiamque conciliandam plurimum poterant, & ad auctoritatem consequendam maximè adjumento erant. Ingenium vero promptum, atque ad omnia vel perdiscenda, vel invenienda, vel excogitanda supradicta; memoria inextinguenda, judicium acie, viâ dicendi vehemens, severitas comitatis atque affabilitatis mixta. Nequa dubium est, si animus ad activitatem studia propinasset, quin ingentes fructus faceret editurus. Sed domesticas lumbas instituit, atque humanitatis litteris delictis, omnia cunctos a contemplationis otio ad res a gaudia traducit; moverant quippe complura in aliis Reipublicis pietorque in nostro restabant, quæ artibus eis refulsit, quarum exple lectionis homines parum ad ædificum apti evadunt,

et totos ad ærum visum, laboribusque contentant, relicta umbra, in sole, in campo, in pulvere de-rudebantur. Atque cum ei ante oculos tali observarentur, qui innumerationum administratione elaborans ad amplissimos honores obtinendos sibi viam præstrueretur, hic artibus ac totum ledere statuit; quocirca aliquodam adolescentem extra peregravit, remota regione adivit, in Egyptum & Syriam est profectus, Palestinam invenire voluit, atque Hierosolymam Servatoris nostri memoriam, inextinguibile, mente venerandâ adire. Hic in cimiteribus cum milita obversaret, didicisset, jamque per viam ad maximam notitiam exoranda illovis esset, facillime Tybericemque ante oculos, statimque incredibili ardore cuncta aranea militaria obire, jussa exequere, reliquos adaliter, castitate, avaritia, autem temperare, etiam equalibus de virtutibus ceteris, exemplo minoribus stimulos addere cepit. Hisque artibus tantum profecit, ut brevi

sum-

innanzi, che acquistatasi in breve grandissima riputazion presso ognuno, allorchè s'era già appiccato il fuoco della guerra fra i Veneziani e Selino Monarca dei Turchi, e già aveva la Repubblica stipulata alleanza col Papa, e col Re di Spagna, venne nell' anno 1571. trascelto da Pio V Sommo Pontefice per uno dei Capi di quelle Galere, che stanti i patti della Lega toccava a lui d'allestire. Intraprese Luigi con prontezza l'incarico, lo esercitò con forza, e vi soddisfece con somma lode: quantunque provasse in questo meno propizia agli egregi suoi sforzi la fortuna, che per esser disadatta alla navigazione la sua Galera, nol lasciò intervenire alla battaglia succesa presso gli scogli dei Curzolari, nella quale la marittima possa degli Ottomani rimase, mercè quella segnalata vittoria, battuta e doma. Si rattristava quel fortissimo giovane, e non poteva pazientemente portare, che fosse a lui dalla malignità della sorte invidiato tanto destro a gloriose azioni; ma siccome spesso volte veggiamo avvenire, che spruzzato qualche freddo umore sopra il ferro arroventato, ne accresce di questo l'energia e l'ardore, così per tale disavventura cresceva io quel generoso animo ad ogni chiarissima azione il trasporto, il quale per far maggiormente più sempre risplendere fu dal Senato scelto con titolo di Governatore di una Galera, e nell' anno che susseguì non solo porse ogni saggio, che da Governatore, ma che da Provveditore pur anche esigere si fosse potuto; e quindi al 10 del mese di Agosto, giorno a San Lorenzo dedicato, apprestandosi ogni cosa a combattere di bel nuovo il nemico, ed avendo già il Provveditor Soranzo investito col sinistro corno dell' Armata nostra l'opposto di quella dei Turchi, il Giorgio anelando di meschiarsi per mezzo l'ordinanza stava per dimostrare illustri prove di forza, se o la contraria fortuna, od il mal talento degli uomini non avesse alla Veneta Repubblica quella singolar gloria invidiata. Quinci ritornando, conchiusa con Selino la pace, a Venezia venne egli destinato in Capitano di Marino munitissima Piazza della Carnia. Speditosi con lode dell'uffizio suo lo si elesse in *Padrone*. (come da noi si dice) dell'Arsenale, nella qual amministrazione manifesta apparve la virtù sua: imperciocchè è l'Arsenale la fortezza del Senato, l'armeria della Repubblica.

commem apud nomen existimationem nullus, cum
bailon inter Rompublicam, ac Sejmonem Turcarum
Regem consideret, fœdus cum Pontifice, atque
Myssimorum Rege illa, anno MDLXXI a Pio V
Pontifice maximo inter eos, qui tremebus, qui
illi fœdus legibus remanere obligarent, proficere-
di erant, potissimum legemur, minus aliter
accepti, fortiter curavit, summa cum laude im-
plevit; sed in eo minus egregia ejus consilia
facere fortissimi armis, quod nequaquam apud
navigandum trilem, pœnio ad Echinas confectio,
quo Turcarum maxime cives ingenti illa vittoria
atque fœre, interdu non porit. Angustus
fortissimus est, neque aquo animo perhibet,
tamen ubi ad ingentem aditum, fortissimum malig-
na, subitum, sed ut cupio fieri igitur frigida
paupis aperta ejus vim ferocemque augeat,
in in grato pœiore hoc aucto flamme ingens
ad quædam quæque facit agenda creabat;

que ut magis magisque electet, a Senatu Ob-
servatoria tendit tritum est pœiora; neque in
sequenti anno ex omnia prestita, quo summa in
Legato, neque in Præfetto excogitari possunt.
ac quarto idus Augusti sacra D. Laurentio die,
cum in Jonio mari prope Turcarum castra ad de-
mum cum hoste dimicantem compareretur, jamque
Superantius Legatus cum sinistro cornu in hostem
impetum faceret, in media acie Georgius pagani no-
bilis, ingentis fortitudinis signa eductus erat, ubi
si vel adversa fortuna, vel mortalium malignitas
egregium decus Republica Veneta invidisset. Pace
vero cum Selino illa, Venetus reversus, Maronem
seu et Camillo plebei, Varro multissimum in curia
opido profectus est. Præfictus agilis peritissimus,
navium Magister est creatus, quo in munere il-
lius aucto sene in omnium conspectum dedit: est
ergo namque illa Senatus, Republica armamentorum,
Imperii propagandis, substructionem per-

pubblica, l'antemurale dell'Impero, considerabile per l'eccellenza delle fabbriche, per la varietà degli artefici, pel numero delle Galere, e dei Vascelli d'ogni fatta, e per la quantità delle armi. A soprantendervi si eleggono nel Maggior Consiglio tre *Padroni*, ed il Senato vi aggiunge fra quei del proprio suo ordine tre *Provveditori*, i quali vagliano coi consigli di presidio alle più importanti bisogna. In quella mansione pertanto come non ai adoperò il Giorgio? Qual cosa non immaginò, non intraprese a pubblica sicurezza e decoro? Già fino dal primo momento, che indi si agitarono nel Senato le materie concernenti all'*Arsenale*, la energia e la fecondia del suo parlare trasse ognuno fuor di se stesso per meraviglia; giacchè, sebbene per comune consentimento sorpassasse tutti nelle marittime cognizioni, nessuno lo riputava di tanta eloquenza, e fertilità di concetti fornito: d'indi in poi sovente lo s'intese nel Senato a ragionare intorno rilevantissime faccende, e con vivacità ed efficacia talvolta francamente combattere persino le proposizioni dei Savj del Collegio, e ciò alcuna fiata con tanto applauso de' Senatori, che da tutti venivano ad esso grandissimi onori destinati. E già aveva per verità sortite dalla Natura in sommo grado tutte le doti, che vengono da Lei dispensate per ben perorare, ed avasi procacciato quanto possono ad essa aggiungere gli studj delle lettere coll' esercitarsi, e col frequentemente arringare, per modo che degno per ogni conto mostravasi del nome di perfetto Oratore. Dolce e sonora era la voce sua, consistente il petto, robusto il fianco, maestoso l'aspetto, decente e nobile il movimento di tutto il corpo. La flessibile modulazione del fervido discorso, e la inesaurita vena delle parole rendevano meraviglioso ad udire il suo ragionamento. Vi si aggiungevano gli argomenti espressi sopra qualunque materia con tanta efficacia ed insinuazione, che quasi a suo talento gli uditori traversi dietro. Sovvienmi, allorchè trattavasi di allontanar le acque del Po minacciate i Porti di questa Dominante, aver egli disputato per tre giorni con tanta fecondia, con siffatto nerbo di ragioni, con tale concitamento di voce, onde fare tutti stupire, ed abbracciar quasi a pieni voti la sua opinione, quantunque da gravissimi Senatori contraddetta, e venir eletto egli stes-

seant, opificum varietate, triremium, navigationumque omnis generis numero, armorum copis insignis; cui tres majestatis Comitibus Praefecti creantur, utriusque in se Senato et Patrum numerus, qui gravioribus in rebus consulant, adiunguntur, in ea procurantibus quid non egit Georgius? Quid ad publicum decus, ac praesidium non est meditatus? Non melius? Jam tum primam cum de illa, qua ad Navalis spectant, in Senatu discipularetur, oras dicendi vix, et copia candore in administratione impati; stat enim in re maritima conversatione concitum, excolit, tantum nihilominus fecundum, tantum orationis ubertatem in eo esse como arbitrabatur: rursus apertius gravissimis de rebus in Senatu versantibus dicere, vivido animi impetu, ac libertate nonnuncupum Collegii Patrum consensum oppugnare, itaque aliquando tanta Senatorum approbatione, ut summo illi in Republica honore

esset destinaret. Ac sane in dicendo quiquid, natura praestitisset poterat, cumulate facere conquantum, quiquid illi litterarum studia edicere ab exercitatione, itaque studio dicendi non sibi compendebat, et omnibus auctoribus absoluti Oratoria nomina mereretur; quavis atque tanta voce, pleniora sonitus, laterum robur, oris maiestas, decora, itaque decorus totius corporis motus, variis orando flexus, verborum indolentia fons admirabilem orationem reddebant. Hic accedebat iniquaque re propugnata argumenta ea vi ac nitore expressit, ut audientes per se libitum fidere. Memini cum de Palo, qui Venetiarum portibus minabatur, avertendo ageretur, triduo ex eloquentia, in rationum momentis, et vocis convenientia discorantibus, ut comae obstupescerent, et quaque sententiam, licet a gravissimis Senatoribus impugnaretur, cunctis fere suffragiis approbaret, illum-

d'Istria i primieri diritti. Ma conciossiachè gravati anche in appresso gli Istriani da varie molestie si presentassero a' Padri implorando assistenza, eletto venne egli stesso in Provveditor Generale di quella Provincia, quantunque colto da malattia non potesse assumere quell'onorevole incarico. Alla per fine impiegati da esolui quasi 50 anni per mezzo a tante fatiche, vigilie, sollecitudini in pubblico servizio, con pieno consentimento di tutti gli ordini della Repubblica, creato venne Procurator di San Marco, alla quale suprema dignità esser sogliono quei tali innalzati, che logorarono a pro della Repubblica la vita loro, che per essa non si lasciarono sgomentare all'aspetto d'alcun travaglio, o pericolo, che rettamente e fortemente operando corsero la carriera dei loro giorni, nel numero de' quali il Giorgio ineritamente non sì dall'età presente, che dalla futura ancora verrà riposto. Vedemmo (nè scorsero pur otto mesi) così ragguardevole Cittadino acclamato quasi a tutti voti nel Maggior Consiglio Procurator di San Marco salire la tribuna del Principe, e da quel sublime luogo rendere con tanta gravità ed eloquenza le debite grazie ai Cittadini, che pareva colla maestà dell'aspetto, col tuono della voce, e colla facondia delle parole occupare in certo modo, e riempire il vastissimo spazio di quell'augusta Sala risplendente d'oro, insignita dei nomi e delle gesta di sapientissimi e fortissimi Dogi e Patrizi. Fu certamente a foggia del canto del Cigno, quasi nunzia quella voce del prossimo suo fine; imperciocchè dopo aversi presentato fra pochi giorni accompagnato da grande comitiva di Senatori, ammantato dell'ampia toga di seta a larghe maniche, e della porpura stola a prendere, secondo il rito, il possesso della nuova dignità innanzi l'Altar maggiore del Tempio di San Marco, ed essere asceto indi al Collegio del Doge e de' Padri, ed aver assunte le Procuratorie divise, quinci cadde in quell'infermità, che dei calcoli volgarmente si appella; ed avvegnachè elevato venisse, come per altrettanti intervalli era solito all'ufficio di Savio Grande, fu costretto, sentendo farsi più acuto il male, a staccarsi con grandissimo dolore dell'animo dalle pubbliche cure, e non trovando rimedio alcuno giovevole a vincere la forza di quello, e già conoscendo avvicinarsi l'ultimo suo.

aequaliternque pristina iura restituit. Cum Hierri
veris prece incommoda Patris adissent, epos
imploerant, Legatus cum Imperio Georgius in
Istria est lectus, licet morbo correptus Magi-
stratum Iure requireret. Tot vigilis, laboribus,
solicitudinibus cum per annos ferme quinquagin-
ta pro Patria struisset, tandem summo totius
Reipublicae consensu Duci Marci Procurator est crea-
tus, ad quem sane supremam in Republica digni-
tatem li verbi solent, qui vitam pro Republica
constituerit, qui malis pro patria laboris, omni pe-
riculo exhorruerit, qui talis, fortiterque agendo
vitam transierit; in quorum numero Georgium
non praesentis modo, sed tota posteritate mirari
possunt. Valimus (iam nondum olli elapsis men-
sibus) integram eorum maiestatem comitis, cunctis-
tum fore civium adfugio, D. Marci Procuratorem
renunciatum, suggestu in Principis concedendum,

atque ex praesentis loco ex gravitate, eloquentia
civibus gratiae agentem, ut amplissimum saltem
auro fulgentem, sapientissimum, fortissimumque
Principum, ac civium titulis, gestibus deco-
ratam, non molestate, voce, facundia quodammodo
occuparet, ut implere videretur fuit certe Cy-
crae illa vox, ac veluti propinqui fati munus; nam
cum post paucos dies egratio Purpuratum comi-
tatis exipat in holericum lato, ac purpureo
civem ad arm maxum D. Marci de more in-
genuis ad Principem, Patrumque Collegium ad-
ducit, Magistri quoque insignis suscepit, exinde
in nephastios dolores incidit; tanquam in majorem
Prenotulatorum numerum, uti solent, adscitis
esset, ingravescere malo, domi sese continere,
nuola publica relinquere summo cum animi dolore
cohibere set, quomodo huius remedia vi morbi vin-
di posset, jamque respublicam ad eam diem intelli-

suo giorno, con tale costanza, vigoria di animo, religione e pietà si presidiò ad incontrare il destino comune de' mortali, che posti in non cale tutti gli umani affetti, rivolse l'animo verso il Creatore del mondo ed il Salvatore Gesù; e siccome per tutta la vita non era dalla moderazione uscito giammai, nè di ricchezze stato era ingordo, ed alieno d'ogni ambizione aveva soltanto ricevuti gli onori a se offerti a comodo della Repubblica, e ad incremento della Patria, così intrepido all'estremo passo non mostrò segno alcuno di dolore e di tristezza; ma con immutabile animo come a più felici regioni s'incamminasse, dal terreno ingombro si separò e si disciolse. Fu desso al certo un personaggio, che in tutto il periodo della sua vita si propose per iscopo la beneficenza, la prudenza, la forza e la giustizia; che acceso di singolare zelo in pro della Patria, dimentico di se stesso, e delle sue cose, pareva tutto aver l'animo fitto in lei solamente. Ma io da timore mi sento sorprendere, che non forse, mentre spaziando mi porto pel campo delle lodi di così eccellente Cittadino, o troppo aggravi quell'amara tristezza che a noi recò la sua morte, o paja quasi obbliare la condizione, e la sorte dell'umana natura: quinci mi conterrò, e nel contenermi userò le frasi del Dott. San Girolamo ad Eliodoro, le quali servir dovevano per la sepolcrale lapide di Neopiziano: *Serse* (cotale erano quelle), *quasi potentissimo Monarca che fe balzar monti, che ricoperse ed ingemò di vasta mole il mare, osservando da eminente luogo l'infinita moltitudine d'nomini, e l'immense esercito, e fama che piangesse, considerando che nessuno di tanti, che allor vedeva fosse oltre il termine di 100 anni per sopravvivere; ma ob se potissimo saltare una qualche sperola, d'onde sotto ai nostri piedi mirare la terra tutta, io ti farei osservare le rovine di questo globo, Nazioni con Nazioni cingere, Regni con Regni; alcuni mortali tormentati, trucidati, alcuni tra fusti assorti, altri in cattività strascinati: quivi nozze, ivi piagnistei; qualli morire, qualli nascere; altri trascendere di ricchezza, altri genere di mendicizia, e tutti questi e quanti spirano vita, nonchè l'esercito di Serse, in breve spazio di tempo dover morire. Mancano a così vasto argomento le pa-*

re-

gress, et constantis, animi robore, religione, potestate ad communem morum omnium salutem ad communiem, ut cunctis humanis infelicitibus prodicere, in eorum omnium potentem, Servatoreque Jesum animum converteret, quique in omni vita moderata se prebent, opibus nunquam inhierebat, ab ambitione remotus honores sibi delatus ad Republicam commodum, Patriamque tantum ornamentum, decusque suscepit, in extremum afflu sibi constare nullum dolorem, nullam tristitiam significationem dedit; sed impeto animo, tantum in sollicitas oras migraturus excessit. Vir sane, cuius vita totius curas vere ad beneficentiam, prudentiam, fortitudinem, iustitiam explicavit. Vir, qui remota chasitate Patriam comprexit, sua negligentia in illam quodammodo se transaluisse videbatur. Sed verum, non dum in permantissimam civis laudem delabor, vel nectum, quem ex illius obitu mentem percipimus, nimium extensam,

vel humanis conditionibus, et hisque penitus obliis videtur, repromittit me, repromittit, atque D. Hieronymi ad Eliodorum in Neopiziano Epistola verba attexam. *Serxes* (inquat), *ille Rex potentissimus, qui subvertere montes, maria convertere, eam de sublimi loco infusam hominum multitudinem, et innumerabilem vidisset exercitum, fluctante dicitur, quod per centum annos nullus eorum, quos tunc cernit, superstiturus erat; sed ob id potius in saltem accendere speramus, de qua universam terram sub auctoris pedibus cernimus, iam tibi ostenderem totius Orbis ruinas, gentes geminas, et Regni regna collata, alias transire, alias necari, alias abscideri, nullum, alias ad servitutem trahi. Nec augere, ibi planillum, illas vasti, inter mari, alias affluere divitiis, alias mendicare, et non Serxes tantum exercitum, sed totius Mundi homines, qui tunc vivunt, brevi spatio defuturi. Finietur sermo*

vole, e quelle, delle quali facciamo mio, per niente vi corrispondono. Dunque torniamo a noi, e da quell' altezza quasi celestiale discendendo, consideriamo alcun poco noi stessi. Ti accorgi (dimmi di grazia) quando fanciullo, quando giovinetto, quando robusto uomo, quando vecchie divenga? Ogni giorno ci avvicina alla morte, ogni giorno qualche mutazione ne reca, e nulladimeno ci crediamo eterni. Non così Luigi Giorgio, il quale visse per modo da non paventare la morte: morì per modo, come con sicuro passo a più beata vita si avviasse. A che ricerchiamo pertanto scolpito in marmo il suo busto? A che fissiamo gli occhi sorpresi nell'immagine sua da pennello espressa? Vivrà il Giorgio negli animi dei Cittadini, nei monumenti della Repubblica, nella memoria de' posteri, negli Annali, nei fasti; nè vi sarà etade alcuna o tanto trascurata, od ingrata cotanto, che non ammiri, non esalti il nome, le azioni, le virtù di quest'ottimo e singolar Senatore. Ecco ciò che seppi esprimere il mio stile intorno sì pregevole Cittadino. Forse altri saranvi, che in prosa e in versi sapranno innalzarlo alle stelle. Ma questi miei sensi di qualunque fatta si sieno faranno un'indelebile testimonianza dell'animo mio verso di lui, da me sempremai affettuosamente riguardato e riverito.

sei magnitudo, & minus est omne quod dicimus. Riclamus igitur ad nos, & nos a Celo descendentes paulisper vestra videamus. Inter, altero se, quando infans, quando puer, quando robustus atrox, quando senex fellix sit? Quotidie morimur, quotidie commutamus, & sensu atrox nos esse credimus. Non sic Augustus Georgius, qui ita vixit, ut mortem non primis esset, sed mortuus est, tanquam certo ad beatitudinem vicem gradu properaret. Quid testamur vultus marmorei quoniam? Quid penicillo expressum effigiem

atque ita loquar? Vivet Georgius in civium animis, in Republicae monumento, in posteritatis memoria, in annalibus, in fastis neque ulla etas, vel aetate immemor, vel adeo ingrata erit, quae optum, atque egregii Senatoris nomen, virtutes, gesta non admoretur, non extollat. Hac habui, quae de vive vultu decorem, erant forsitan qui desiliat, & atrilla numero oratione Georgium ad astra ferant. Sed haec, qualiacunque sint, meo in illum, quem semper dilexi, ac colui, erant indelebile amicus monumentum.

ELOGIO DI CRISTOFORO VALIERO

SENATORE,

SCRITTO DAL SENATORE

ANDREA MOROSINI.

A questo modo, ohimè! ritorni, egregio Valiero, dall'Ambasceria di Costantinopoli? Con sì squallido e contraffatto sembiante rivedi la Patria tua, i parenti, gli amici? Lo spirito mi vien meno, ammutolisco, son quasi dalle lagrime soffocato. Adunque qualora affrettavamo noi lieti il tuo arrivo, mentre eravamo per raccorti ricolmo di meriti e di gloria, mesti allo incontro, pallidi, affitti il freddo cadavere riveggiamo? E quegli encomj che ti erano dovuti, tramutati sono in lugubri cantici, ed in esequie funebri? Non so a qual cosa più appigliarmi, se a deplorare lo smisurato danno della Patria, il tuo corruccio, la perdita di un tanto Cittadino, o se a compiangere l'unione di tante virtù, il sostegno della prudenza, il decoro dell'eloquenza, l'esemplare della Cristiana pietà, che ad un istante sparvero da' nostri occhi. Ma conosco abbastanza, che perchè le lagrime a' rivi discorrano, nè il dolore verrà temperato, nè il danno rifatto; e per la conoscenza ch'io tengo, di qual fortezza, di quale costanza, di quale magnanimità fosse munito contra ogni empito della fortuna Cristoforo Valiero, reputo che nell'accogliere ch'egli fa i teneri sentimenti della Patria e dei Concittadini, sia per sostenere per altro di mala voglia (se v'ha pure

ne-

IN OBITU

CHRISTOPHORI VALERII

SENATORIS

ELOGIUM

AB ANDREA MAUROCENO

VENETO PATRITIO CONSCRIPTUM.

Sicilie et Byzantii Legatione redis, optime Valen? Hocine fasces ac ludo apudla Periam, cognatos, amicos revide? Interripitur spiculus, obmutesco, lacrymis pesce vibratur. Igitur, qui cum iuri adventum praecelesbamur, qui insignem, glorie florentem excepturi essemus, nunc mutui, afflicti, pelentes exsangue cadaver conspiciamus? Quo tibi praconio debebatur, se in lugubris carmine, in tristic exequie conversa sunt? Quo me verum

Toni. II.

seculo: deperem ne immetent Petri ielluram, orbitatem, tressi civis occorum, dedeam virtutum specimen, prudentum column, eloquentia decus, Christiann pietatis exemplar, que nobis monumeto crepta sunt? At lacrymarum obervile fontibae, neque dolorem sedatum, neque damnus sarcitum rei, jam setis scio: quique Christophorem Valerium, virum fortem, intrepidum, invictum, nullia fortuna: tein unquam periretrefectum agoverim

B b

(21)

negli estinti alcun sentimento delle mondane cose) che il suo riposo da noi in qualche modo s'invidiù, e che più del dovere ci contristiamo. Conven- ci pertanto far animo, e non lasciarci dal peso della tristezza opprimere soverchiamente; ma di mezzo alle lagrime dar luogo alla ricordanza della vir- tù e dell' eccellenza di così distinto Senatore, ed all' ammirazione della no- bilissima tempera dell' animo suo, e trarne copia alla memoria dei posteri. Imperciocchè chiunque conoscerà quali egregie e splendide doti ornassero questo personaggio, dovrà a ragion confessare, essere in lui solo stato rac- colto il modello dell' ottimo Cittadino, del ragguardevolissimo Senatore. Nè mia intenzione si è già di seguitare in presente il metodo di coloro, i qua- li compiuto panegirico vanno tessendo, facendomi a ragionare della Patria sua, dei parenti, e di tali altri pregi, che fuori di noi, e non acquistati col travaglio nostro ne adornano. Conciossiachè a chi è occulto, che il Va- liero nacque in quella Città, educato fu in quella Repubblica, la quale eguagliò sempre mai, e superò anche talvolta nel fasto delle imprese, nelle leggi, nella durezza quali furono più illustri giammai? A chi non è palese che trasse il sangue dalla Famiglia dei Valieri, dalla quale eccellen- ti Cittadini e Soggetti celebri per militar valore, per civile prudenza ed eloquenza sortirono? Ma questi pregi, comunque per loro assai riputati, stimai dovere lasciar da parte in tanta messe di materia. Comparisca egli pago abbastanza delle sole sue qualità, e del lustro che da esse deriva, do- tato di sublimità d'ingegno, polito da integrità di costumi per modo, che la fanciullezza sua pervenne all' adolescenza, l' adolescenza alla gioventù, la gioventù finalmente alla perfetta etade per la sola carriera delle virtù. Nes- suna fatica valse a stancarlo, nessuna vigilia a sbigottirlo, nessun allettamen- to a ritenerlo dal correre con tutta prontezza la via della gloria. Penetran- te era, e celere l'ingegno suo, efficace a tutto apprendere, a tutto operare, nel perfezionare; il quale sembrò che la Natura ogni sua energia esercitasse sino a far credere, che tanto solo avesse avuto al corpo riguardo, in quan- to avesse questo dovuto all' animo render servizio. Imperciocchè pel colore del

(*Al quis rerum, quæ hic aguntur, vita familiæ sen- sus est*) Patriæ, cuiusmodi in se pietatem em- plexum, fieri vel quam quædam interturbet, vel plus minusve non angli, agro laetum exultum. Erigendus igitur animus, nequa omnia sceleribus pœdere opprimenda aut licet; inter lacrymas exi- mit Senatorem videntis ac præstantis remouet; præclarumque illius animi effigiem admittit, sequa ad posterum memoriam effigere. Si quis enim que in hoc vno egregia ac præstantia elanere, cognoverit, eum præficio fieri uocasse est, hoc vno exemplo perfectum sive optimi, præstantissi- mique Senatoris simulacrum contineri; neque hic te congruere est animus, qui ab his, qui leada- tiore conficere solent, perficiantur; Patriam, genus, parentes. Et si qua vix aut, qui non nostro labore conquirit extrinsecus accedunt. Quis enim uicini Valiorum ea in urbe ortum, ea in Re- publica educatum, qui antiquitate, imperio, rerum gestarum gloria, legibus, diuturnitate pri-

matioris Republicæ nonnequam aquavet, al- quando interuenit? Quis agnoscat etiamque Va- lieris gentis progenitum, ex quo egregi civit, Vi- ti bellica virtute, civili prædicit. Et vinctumque laqueis antierit? At hæc licet animæ pro se sint, in tantis rerum copia præmittenda valia- menti; prodest ipse sub tantum decore atque or- natu contentus, altissimo ingenuo pœditi, mo- ribus ingenuis tualit; cejar pœditi ad adol- scentiam, adolescentis ad iuuentutem, iuuentutis ad perfectum statum solis alitibus est tradita. Nulli illum lachryas frequent, nulli nihil deter- ruant, nulla illecebræ retardant, quo minus sinceræ gloriæ stadium percurrat. Ingenuum il- li scire, ceteris, ad omnia pœdicanda, vel per- grina apudurum in quo explendum sua omnia vera Natura hic extrinsecus aut est, ut corporis tantum rationem habuere censeri possit, quæ- mus namque illi inuendum fuerit; cum sub fu- cob colore, immota facie, oculorum imbecillitate

del volto suo pallido e quasi fosco, pel melanconico aspetto, e per la debolezza della vista agevolmente appariva, che tutta si concentrasse nello spirito la maestà della natura, la quale col vivace movimento delle membra, colla speditezza della lingua, colla robustezza della lena facesse uscire dal petto a senso di tutti una scorrevole copiosa eloquenza. Con tali ajuti, i quali rassodati avea sotto la domestica educazione colle basi della religione e della pietà, appena uscito dagli anni della fanciullezza si portò a Padova, siccome ad una seconda Atene, e ad oggetto d'istruirsi, e di formarsi, ad Uomini sceltissimi e dottissimi si sottopose. E conciossiachè avesse tutti i pensieri rivolti ad intraprender l'amministrazione delle pubbliche cose, stabilì di applicarsi piuttosto che allo studio della Filosofia naturale, a quello della giurisprudenza; imperciocchè sopra questa, siccome sopra stabile ed immobile base considerava poggiare i Repubblicani governi, nè riputava di avere a fare dispendio del tempo in contenziose inutili controversie; ma dover anzi condurre quanto più presto a maturità i frutti dell'ingegno; perlochè collegò per tal modo la scienza delle Leggi colla filosofia dei costumi, e cogli studj dell'umane discipline, che in breve ottenne ragguardevolissimo posto fra' giureconsulti più valenti non solo, ma ancora più eleganti pel condimento di bella Letteratura. Stupì il Liceo di Padova nell'udirlo appena dall'adolescenza uscito sostenere le più arcane Tesi delle Leggi, nel mentre da quella celebratissima ragunanza di Dottori venivano parecchie obiezioni introdotte, le quali sapeva egli sviluppare con tale franchezza, scienza, e dottrina, che non eguagliava soltanto, ma sorpassava i meglio nelle scuole provetti. Stupirono quanti l'udirono, appena vestito l'abito patrizio, disputare nelle civili cause alla presenza dei più gravi Magistrati per modo tale, che come un prodigio si riguardava l'abilità di lui, la facoltà, la scienza. Consigliato quindi da molti parenti ed amici ad avviarsi per la via del foro, conciossiachè riputassero, che sorpassando in breve gli altri, che a tale ufficio in allora applicavano, fosse per conseguire grandi ricchezze, fama ed onori, a ciò non piegò la mente piena soltanto di nobili e sublimi idee, che anzi, come quegli che avea per l'addietro tut-

tut-

facile apparebat, omnem in spiritu transusam Naturae majestatem, quae vivida animam motione, linguae volubilitate, vocis flexu, laetissimo firmitate, a pectore fluente eloquentiam in mortaliū conspectum daret. His adjunctis subadit, quae domestica educatione, religione ac pietate laeta firmaverat: cum primis poeritii aetate excrescent, Perseum, tanquam alioquin Athenae, ecessit; studiorum formandamque ac lectissimam, doctissimaeque viris praeibit. Et quoniam ad capendam Republicam omnia cogitationes destinaverat, potius iurisprudenciam, quam Naturae Philosophiam inchoandum statuit: ei non veluti stabili ac Aristotelem fundamento Republicae vel animadvertit; neque inanimis questionum contentionibus tempus iterandum, sed ingenti fructus quamprimum ad maturitatem perducendos arbitrabatur; itaque legum cultum, cum morum Philosophia, atque humanarum litterarum studio ita coniunxit, ut

brevi inter summos iuris humani, divinique consules praestantissimus, & inter humanioribus studiis perpolitus eloquentissimus haberetur. Stupuit Patavinum Gymnasium vix ephebis ageretur Theses ex intimis legum penetralibus erutas tentent, cum ex peregritis illo perconsultum esset argumenta proponeretur, quae ipsae virtute, scientia, doctrina dilaberet, ut aereitissimos quoque in scholis non equare modo, sed aetate videretur. Insuperant quoque illum, toga vixit sumpta, in iudicis curiam summus Magistratus disciplinam addidit, ut iam prodigi loco ejus virtus, scientia, eloquentia haberetur. Ceterum multis illum amicis ac cognatis sollicitationibus, ut ad ad forum conferret, brevis futurum ratus, ut eos, qui tunc in curia caecis operam navabant, supergratus ingrederet divites, famam, honores consequeretur? nihil non colatum, non obliquo medians acquirere molit, sed qui antea

tutti i suoi pensieri intensamente rivolti intorno alle pubbliche cose, ardeva di desiderio di entrarne quanto prima in parte dell'amministrazione: sicchè appena che lo poté per l'età, gli sortì d'essere con pieno consentimento del Senato eletto a quell'ordine de' Savi, che alle marittime bisogna presiedono; dal qual ufficio poi suole essere dischiusa la porta a tutte le dignità della Patria; conciossiachè possa mercè di esso la virtù dei giovani affondarsi, campeggiare, e schierarsi in tutto il suo lume dinanzi all'assemblea dei Senatori. Nell'esercizio pertanto di questo impiego facilmente spiccò quanto valer dovesse nei pubblici affari il Valiero. Più volte espose nel Senato la propria opinione con tale dignità, prudenza ed eloquenza, per cui appariva avere rapita a quei che gli erano innanzi la palma, e la speranza a quei che susseguivano; onde a molti dei vecchi Senatori faceva risovvenire i prodigi dell'eloquenza di quel Marc' Antonio Cornaro, da cui Cristoforo traeva l'origine, e del quale spesso correva per le bocche degli uomini un detto: ch'era da desiderarsi vivamente nel Cornaro un ottimo consiglio; conciossiachè qualunque cosa proponesse, colla trascendente forza dell'eloquenza la insinuava al Senato. Per cinque fiate, lo che di rado accade, conseguì il Valiero quel Magistrato con tanta lode, che quanto era agli altri di età inferiore, altrettanto li superava nel consiglio e nella virtù: nè già solo una volta avvenne, che in gravissimi affari, dopo che da tutti i Savi si era esposta l'opinione loro nel Senato, insorgendo egli rinfrancava sì fattamente gli animi stanchi dei Padri, che ascoltato con grandissimo silenzio moveva, piegava, spingeva dovunque a grado gli era i dubbj ed incerti ad abbracciar quei consigli, che erano per riuscire alla Repubblica più vantaggiosi. Posti questi principj, e gittati i fondamenti alla sua gloria non rinvenne difficile di procacciarsi sublimi onorevoli gradi nel governo; imperciocchè siccome quasi alla Senatoria dignità fosse elevato, eletto Avvogador di Comune, nel sostener quel gravissimo incarico acquistossi cotanta lode d'integrità, di prudenza e di eloquenza, che con meraviglia per la bocca di ognuno discorreva; ed appena uscito di Magistrato, aggregato ven-

in Republica omnes cogitationes deflaxat, et usquequarumque expensam adhibet desiderio. Itaque cum per metum litui, in Sapatem, qui non maritimum procurat, odorem summi Senatoris consensio est laetus; la porta patet aditus ad omnes dignitates obtinendas habetur; cum in illo accurrere, atque aspirare adolescentium virtus, & quoniam maxime esse in Patrum corona explicata possit. In hoc itaque administrando munere, quoniam Valerius in Republica avventus erat, facile invenit; saepe in Senato ex dignitate, prudentia, eloquentia constantem dicit, ut superioribus palmis, sequentibus spei praeponere videret; plerique veterum Senatorum M. Antonii illius Cornelli, ex quo progenitus Christophorus fuerat, eloquentia ingenui ostente amoremque, de quo illud ex temperata crebro usurpatur, in Consilio optimum consilium exorandum esse, qui quocunque proponeret, se im-

memus eloquentia vi Senatori suaderet. Quicquid vero, quod periret acutis, sum Magistratum Valerius adeptus, sum laudem est consequutus, ut qui omnia reliqua cadent, virtute, consilio antecedit. Nusquam enim omni contigit, ut gravissima in rebus, cum ab omnibus praesentibus dicit in Senato sententia esset, ipse emergens fessos Senatorum animos reficeret, ut ingenti cum silentio audiret quocunque vellet, reficeret, impleretur; debent, nutriendum ad ea consilia amplectenda, quae Republica utiliora haberentur, permoveret. Hunc constantem litui, in quoque ad gloriam fundamens, hanc illi difficile fuit cum non ubi amplius gradus in Republica componere; cum saltem ad Senatorium fere dignitatem evasus esset; Transiit citum capitalium fuit, in gravissimo munere oborando, cum integritate, prudentia, eloquentia laudem est adeptus, ut in ore omnium atque administrante esset; vique fam-

bus

venne al Collegio de'Savj di Terràferma, fra' quali per verità cominciò a distinguersi e sollevarsi per modo, che attirò a se gli sguardi e l'attenzione di tutti, e niente intraprese, che egregiamente, ed oltre ogni aspettativa a termine non conducesse. Taluni risplendano pure per avventura mercè qualche particolare prerogativa; sieno con distinte lodi sublimati coloro, che per vanto d'integrità fiorirono mai sempre: si reputino Uomini singolari que' tali, che non si lasciarono giammai da affetti sedurre; godano di immortal gloria quanti furono per eloquenza eccellenti; il nostro Valerio abbracciò i pregi di tutti questi, giacchè integerrimo, non epugnabile da umana passione, fornito di sovraumana eloquenza cotanto applicossi ai consigli del comun bene, che niente mai oltre quello ebbe in bocca, nel cuore, nella mente. Ma per toccare alcuna cosa intorno alla forza ed al carattere del suo disputare, era così atto, ed anzi a bella posta formato per trattare di qualunque materia, che non mai discordavano le sentenze sue dall'argomento, le parole dalle sentenze, l'azione dalle parole. Ne' primi anni faceva pompa di uno stile così spruzzato di vivacità, di motti e di concetti, che il fiorito suo ragionare riempiva l'anima degli ascoltanti di certa incredibile compiacenza, mediante la copia dei sinonimi, la frequenza delle antitesi, la felicità degli epiteti; quasi divino nel rappresentare le cose, efficacissimo nel rivolgere in qualunque parte gli affetti per modo che pareva agli animi far violenza. Ma avanzandosi nell'età e nella gravità, faceva uso di più stretto modo di perorare, abbracciando quell'oratorio modo di argomentazione, che Entimema appellasi da Aristotele; fingeva di contrastare coll'uditore, affine di convincerlo col parlare, ed argomentare sopra la proposta materia, e rattenne con certa maturità, discrezione e gravità quei fiori, per mezzo de' quali l'Orazione giovanilmente ornata apparisce. Già tali ajuti, come dicemmo in addietro, aveva dalla Natura conseguiti a fare spiccare la copiosa varia sua eloquenza, che non mai la voce, i fianchi, il petto veniangli meno, e più vivace e più robusto si dimostrava nella perorazione, che nel principio e nel mezzo del ragionamento, il quale apruzzava frequen-

te.

que Magister, in Controversia sapientum ordinem adigeret, in quo ante ita excelleret, atque exaltare cepit, ut cunctorum oculos, mentesque in se converteret, nihilque aggrediretur, quod non egregie, ac supra ceteros perficeret. Est fuisse alii alia re clar; oratorum animo laude, qui integritate ratione florere; habebant viri egregii, qui nihil unquam affectui cedere; aut in interitu gloria, quoties dicenda inter mortales excellere; omnium laudes Valerius omnes est complexus, qui integer, affectibus humanis superius, divina eloquentia praeditus ita consulendo in commune bonum incubuit, ut nihil unquam, praeferat illud, in ore, in pectore, in mente haberet. Sed ut nonnulli de eius vi, ac characteri dicendi profertur, ita ad quoniam rem pertractandam idonea, atque effluat, ut nunquam antea in rebus, a sententia verba, a verbis affectus discederet. Urbarum prima ante genere dicendi adeo

humilibus verborum, sententiarumque interitum flo, ut efflorescere illius tantis animis audientium incredibili quodam juvenilitate perfunderet: in synonymis copiosus, in antithesi frequens, in verborum notatione admodum felix, in representanda rebus prope divina, ad affectus in quacunque vellet partem propellendos adeo effluxit, ut animis vim inferre videretur. Verum cum ita se ac gravitate processisset, magis prima oratione tenuis est; corpus autem, quod est eubymum et diuinitas sententia, amplexus, ita cum audire ducit, ut cum dicendo, et arguendo in suam potentiam rediret; fluctuosus, quibus invenirent oratio videbatur, maturitate quodam, paritate ac gravitate comparsit. Etque ut astra nitigant, Nitore afoemina ad sapientem eloquentiam exprimentem audis erat, ut vox, latera, pectus nunquam deficeret, vividique, ac vegetior in extremam orationis partem, quam

temente di sentenze e di salì di gravissimi Autori, e con tanta eleganza, e con sì maravigliosa naturalezza, che nessuno stento, o vigilia si rimarcava nel suo discorso. E ciò che sopra tutto vale, spiccava nei detti suoi così certa l'integrità del suo costume, che allettava molto agevolmente gli animi degli uditori, non meno cattivandoli mercè la riputazione di una sorda virtù, di quello che colla forza della ragione, e coll'arte dell'eloquenza a senno suo li piegasse. Ricolmo di tali e tante o virtù proprie, o lodi da' Padri accordategli, ottenne il governo di Udine con titolo di Locotenente, il quale con tanta innocenza e capacità amministrò, che indelebilmente impressa lasciò per ogni tempo avvenire la memoria di se negli animi dei Friulani. Restituito alla Patria, tosto fu creato Censore, quindi eletto del Consiglio de' Dieci, in cui nei saggi da lui dati di giustizia, di costanza, d'imparzialità, d'integrità parve ricopiare i costumi, la pietà, la forza de' nostri antichi progenitori. Perciò non durò fatica a salire al supremo grado de' Savj grandi, affinchè collocato in quell'altezza la virtù sua più a largo si stendesse a comodo e a decoro della Repubblica; quindi i salutarî consigli, e gli egregi divisamenti scaturirono, co' quali aveva sin dalla sua giovinezza a pubblico vantaggio stese le mire; nè qualsiasi umano rispetto lo ritrasse mai dall'intrapresa carriera, nè alcun timore lo ritardò, nè lo adescò lusinga alcuna; conciossiachè rigettato, sprezzato, conculcato ogni altro oggetto, per sola ed unica meta avesse a se il pubblico bene prefisso, nè giammai i domestici riguardi lo sviarono, e lo strapparono dalle pubbliche occupazioni, nè la consorte, nè i figli, trovandosi già di tante ricchezze fornito, quante onestamente bastavano a prestarsi al pubblico comodo. Aveva ottimi fratelli a sollievo delle familiari bisogna; e quindi tutto era dedicato al Collegio, al Senato, al Maggior Consiglio. O Cittadino singolare! O beata quella Repubblica che annoverarne molti tali potesse, i quali sbandite le altre cure tutte, ogni loro opera, studio ed energia di prudenza, d'ingegno, di virtù in coltivarla, ornarla, ed ampliarla impiegassero. Conciossiachè pertanto nè la fortuna, nè il favore, ma sibi solum splen-

vel initio, vel media videretur. Sententia crebro gravissimorum auctorum, ac salubris orationem inspirabat, et ut eleganter, morisque adeo dissimulatore, ut sibi luculentum volens in ejus sermone commendaretur. Quodque fera caput est, eorum morum integritatem universa praeferbat oratio, ut facillime auditorum animos sibi conciliando, non minus opinione solida virtutis alliceret, quam rationum vi, dicendique artificio impelleret. Tot, tantisque cumulatus, vel propriis virtutibus, vel Patrum laudibus Praetorem Urbanum obtinuit, quam adeo integre, atque egregie gessit, ut rari meritis nullo unquam tempore in Praetorianum cordibus defendam impressionem. In Praetorium reverso iterum Censor creatus, mox in Decemvirum collegium electus, in quo ita se justum, constantem, nulli gratia, aut favori obnoxium exhibuit, ut praeorum mores, pietatem, animi fortitudinem exprimeret. Inde non difficile fuit supremum praeconsulatum locum ad-

picari: ut in sublimi posita virtus esse ad universam Republicam commodum, atque incrementum latius effunderet. Inde salubria consilia, egregia cogitata effundere, quibus initio ad Republicam agere imperat; nulla a suscepto munere humanarum rationes impellere, non metus retrahere, non spes allicere, cum omnibus aliis obsequiis, regibus, proculcatis, unicam sibi mentem, bonum publicum praefatus: non illum privatum rei ratio, nequam a publicis curis averit, aut obnoxium: non illi unus, non liberi, tantum divitiarum, quantum honeste pro Patria impendat; fratres optimi, qui domesticis negotiis levarent: ipse totus in Collegio, in Senatu, in Comitibus. O egregium sive, o beatam Republicam, si sive modo compari non metum pueri, qui, reliquis sollicitudinibus allegatis, omnes in ea fovenda, ornanda, augenda operam, studium prudentiae, ingenui, virtutis natum intendunt. Cum igitur praetorium adeo tempus non fortius, non favor, et pra-

con cui s'era assuefatto a sostenere tutte le vicende della fortuna, e per tal modo nell'ultimo giorno del mese stesso con massima e smisurata tristezza, e pianto universale passò ad altra vita. Personaggio per certo degno da paragonarsi agli antichi nell'ingegno, prudenza, pietà, eloquenza, magnanimità, e la cui anima deve senza dubbio riputarsi, che rinvenisse stanza nella region dei Beati; conciossiachè la vita condotta avesse per modo tale, che non lasciasse giammai neppure agli invidiosi angelo ove riprenderla. Perdettero i parenti, perdettero la famiglia tutta dei Valieri l'astro luminoso della sua gloria; gli amici perdettero un amico ragguardevole per innocenza e per candor di carattere: perdettero la Repubblica un singolar Cittadino in età fresca, provetto nel maneggio degli affari, atto a sottostare in pro della Patria a tutti i comandi ed incarichi, e cui poteva porre alla testa delle più rilevanti sue faccende sì dentro, che fuori della Dominante; e già ecco di nuovo che l'acerbità della perdita riscuote il dolore e le lagrime, le quali pareva che in certo modo avesse rissicata la rimembranza di così egregie virtù. Ne fosti rapito, o Valiero, nell'auge della tua gloria, nell'altezza delle dignità, nel colmo delle lodi. Troncate furono le speranze, di veliti i frutti, e tanti travagli, tanti splendidi fatti ad un colpo, in un istante pel caso di atrocissimo fato dispersi, sconvolti, annientati! Oh condizione miserabile delle umane cose! Oh instabili speranze. Oh inferni divisamenti! Adunque colui, che aspettavamo quasi in trionfo, riveggiamo steso sopra una bara, compassionevole esempio della sorte dei mortali? Già mancano le parole, la tristezza si solleva; e soprabbonda a grado di troncarmi sino la voce. Deh, avessi almen potuto, o eccellentissimo Valiero, adeguare col dire quella grandiosa eroica pompa delle tue virtù, che mi parrebbe di avere almeno in qualche parte soddisfatto alla trascendente messe de' meriti tuoi; ma conciossiachè non mi sia concessa dal fiacco ingegno, e dall'importabile dolore in vista del troppo vasto soggetto tanta faccenda ed eloquenza, che ragionare con dignità di te possa, resta però, che dall'altezza del celeste Soglio ti faccia riguardare il mio amore, e l'osservanza mia ver-

anini exsuper, qui comas lectura eventus excipere solent fuerat. Itaque quid e lat. talis summo aequi ingenti omnium dolore, ac lachryma exivit a vobis. Vir sane ingenuus, prudens, pietas, eloquens, animo subore cum praeclara conferendus, cuius animam in Senectutem adeo demissionem receptam procul dubio credendum est, cum eiusmodi vitam transierit, in qua nihil antiquum, nec invicta jure superandum fuerit. Amicitia cognati, amici tota. Valerius gens praestitum non gloria opulens amicitia amici vobis innocentia, candore animi insignem; amicitia Republica civem eximium, aetate florentem, non retum praestantem, ad omnia impetia, oterque pro Patria subauda idoneum, quem gravissimis quibusque rebus cum domi, tum foris creberrimè praeferebat; sed denique iactura acerbitas dolorem, ac lachryma exsuper, quae tantarum virtutum commemoratio exsuperat quoquo pacto videbatur. Ademptus est nobis, o

Valerius, in tua gloria apice, in dignitatum fastigio, in laudum cacumine; abrupta opera, reced fluctus, tot labores, tot agitatae gentis illa, momento, atrocissimi deus eventus, exorta, abissa, disiecta sunt. O miseram humanarum rerum conditionem, o lubricas spes, o incertae cogitationes! Igitur quem exultant expectabamus, iacentem in seculo mortalitatis memorandum exemplar conspiciamus? Jam deficient verba, surgit, abundatque luctus, qui mihi vocem quoque ipsam interceptum. Utinam, Valeri praestantissime, tuarum virtutum ingentem illam, ac heroicam speciem dicendo aequare potuissem; immenso autem tantarum meritorum cumulo me infestare aliquo ex parte arbitrar; sed cum mihi, vel ingenui terminis, vel doloris immanitate, vel rei asperitudo tantum sepe acque eloquentiae tributum non sit, ut de te pro dignitate eloqui quaeam, reliquum est, ut ex superis illis sedibus meum in te amorem, obsequium

verso di te, ed il dolore e l'amarezza mia, nè voglia porre in bilancia quelle cose, che di te ho dette, ma quelle che dire desiderato avrei, e siccome tu ben intendi, ch'entro brevi confini è il corso della moral vita ristretto, e con breve carriera se ne misura quaggiù lo spazio, permetta che il celeberrimo tuo nome, e non soggetto a venire meno nelle future età, ma durevolissimo pel continuato corso di tempi, e per ogni secolo, venga da eccellenti ingegni, e da chiarissimi banditori delle tue lodi ad esempio, a memoria, a decoro dei posterì tramandato.

vanciam, dolorem, luctum inspicias; neque ea, quæ dixi, sed quæ dicere cupiebam, expensas, quippe mortalis vite cæcitum exiguis spatii circumferib; brevique cunctis curriculo subditi intelligis, percelebre nomen tuum in sequentes tra-

sis nunquam interiturum, sed potius fluxu temporis, totoque ævo duraturum, ab excelsissimis ingenis, clarissimisque eorum laudem percontibus ad posterorum exemplum, æmulationem, decus trans-

mitti aias.

V I T A
DEL SENATORE
ANDREA MOROSINI
SCRITTA
DA LUIGI LOLLINO P. V.
VESCOVO DI BELLUNO.

Avvegnachè il secolo nostro sopraffatto dalla pigrizia, e di energia esausto, predetto abbia nientemeno nella sua decadenza un buono e dotto Uomo, che pure in ogni età a pari della Fenice sarebbe raro, non meno rallegrarci tutti dovremmo di quel che un tempo gli Egizj, nazione sopra le altre superstiziosa, quando avevano il loro Api rinvenuto. Imperciocchè quale beneficio dell'immortal Dio è più a portata dell'uman genere, e ad esso più giovevole, quanto che non manchi un vivo e spirante esemplare di patriottica virtù, sul quale la giovinezza conformar possa il costume, del quale i Cittadini possano destarsi all'emulazione, ed alla meraviglia i forestieri; sicchè beata abbia a dirsi quella Patria, dal cui grembo si spanda un tanto lume su questa sera del secolo in peggio declinante; il quale faccia una singolar prova appresso tutti, che non per anche è stradicata la costumatezza, e inaridito il seme atto a germogliare gli Eroi: conciossiachè potendosi appena trascegliere fra la massa di tutto l'uman genere una sesta parte di uomini colti, mercè lo studio delle lettere; di questo piccol numero poi essendo rarissimi coloro che vi abbiano congiunta la probità dei costumi; quale e quanto illustre

van-

ANDREÆ MAUROCENI
V I T A
AUCTORE AMPLISSIMO VIRO
ALOYSIO LOLLINO
BELLUNENSII. EPISCOPO.

Rarum omni utitur eorum, probum simul ac doctum hominem si quando in lucem editi sæculi nostri vitæ ætæ, etiamque viribus ætædulus, haud sane minus gaudio perfundi omnes debemus, quam Egypti olim, religionibus maxime adfusa natio, Api adinventu? Quod enim Dei immortalis beneficium humano est cuius presentius, ac conducibilius, quam indignam virtutis exemplo vivo, ac spiranti minime desitit? quod meritis ubi exprimentum juvenus meritis, civis amulen-

tur, admittunt exteri, peribantque prodigere civitatem istam, cuius e gremio tantum lumen sub hanc æquæditiæ vii vesperam emitteret, documentum apud omnes maxime futurum, nardum intercedere disciplinam motum, arminare penitus exaruisse gignendia heribus idoneis. Nam cum ex toto humani generis esse via sexualium decetias literatorum; ex hoc vero ex ipso numero petrari aut, qui motum probitatem litteris adiungerent, quale decus erit, quam punctulorum, unum esse de

tam

vanto sarà per chi sia uno fra così pochi, che quasi a niuno riduconsi? Di questo lustrò. procacciatole da Andrea Morosini prestantissimo Cittadino io mi congratulerei colla mia Patria, se vi fosse alcun luogo a congratulazione presso lei, che il termine della vita di esso lui giustamente deplora. Ma da sì fatta tristezza, quantunque dovcrea a così intempestiva morte, il tempo consumator d'ogni cosa solleverà gli animi, e perciò far a noi si conviene ogni opera, affinchè l'oblio non consumi del pari il nome di quello, dell'amicizia del quale niente avemmo in vita nostra di più giocondo. E Dio volesse che corrispondente all'impresa fosse in noi l'ingegno: sussisterebbe per l'avvenire mai sempre contra le ingiurie dell'antichità questo monumento dell'amor nostro, e della sincerità di esso, non meno alla verità, che alla virtù consecrato; la qual virtù frodata esser non deve qualunque volta si solleva in qualche Cittadino oltre il confine ai volgari ingegni prescritto; anzi è dovere che le illustri azioni loro vengano consegnate alla fede dell'istoria, e ciò per modo di non prestar fomite ai detrattori col porsi dietro a quelle cose, intorno le quali si tengono essi più intenti; posciachè l'andare ansiosamente in un venustissimo corpo investigando que' nei che non vi sono, o si sottraggono alla vista, io lo reputo piuttosto un segno d'invidia, che di animo dispassionato. Furono i genitori del Morosini Gisseppe Senatore dell'ordine di quelli che si distinguono dagli altri mercè la toga a larghe maniche, e Cecilia Cornaro scmmia distintissima, figlia di Paolo Procurator di San Marco, ambidue della primaria nobiltà in Patria, e celebri per le immagini dei maggiori, i quali conciossiachè a tutti sino ben noti, a che vale il nominarli partitamente? Il giorno decimoterzo di febbrajo dell'anno di Cristo 1557, fu quello della sua nascita, che dell'avventurata fondazione della Città fu il 1142. Ebbe egli due fratelli, Niccolò, cioè, e Paolo, de' quali quest'ultimo a lui sopravvisse, e vive pur oggi, ma l'altro precedette, quantunque più giovine fosse di lui, la sua morte. Fin dall'infanzia spiccò in Andrea distinta l'indole, la quale coltivata sotto la domestica disciplina crebbe a poco a poco conformata alla virtù ed alla pietà, per modo che prometteva

un

tem pacis, de tem pena nullis? Quod ego sua decus patrie meae gratularer Andreae Menoceni, praestantissimi civis, causa promeritum, si apud ejusdem postrema meritis deflentem gratulationi locus alius foret. Sed memoriam justum illum quidem, & funeri tam Republicae scilicet debitorum tempus edere remem scilicet abstinere, memoriam tanti viri ut quid idem oblat, non qua nomen ejus latecipiat obliquo, emendandum est nobis summa opo, quibus in vita nihil fuit ejus amicitia jucundius. Atque utinam non impet foret operi incognitum: existeret per omnia aevum adeo vetaustis injuriis hoc saeculis, filisque nostris monumentum, vestigia non minus sacrum, quem virtutis; cui fasces esse non debet, quouscunque in aliquo rivum ultra legem communibus ingenis principium eminet, si ejus praeterita opera sic ad historiam fidem litteris mendantur, ut nihil procerum quam detus scribitur, quod magnopere audire con-

plent: nunc enim in praestanti forma aule struati, ubi nulli sunt, aul aspectum fallunt, non tam ego indicium esse libertatis, quam hactenus puto. Menoceno parentes fueri Jacobus, Senatore laetavivus, & Cecilia Cornelia, femina illustissima, Pauli Procuratoris Marciani filis, primatum clarissimis ambo apud nos, & veritate, imaginibusque majorem inclinat: quos sub nomine quousque non dicere quid attinet nemini indidit? Dies ejus natalis incidit in idus februarii anni post Chistum natum MDLVII. qui fuit viris augusto auspicio conditus MCXLII. Praeter genitorem habuit Nicolaum, & Paulum, quorum hic et asperitas adibat vivit; ille hactenus fuit anteverit actu licet minor. In puero sub arque tenetis unguitulis pedes emicuit summa, quae disciplinae domerica paulatim excoluit, ad virtutem, atque pietatem sic increvit, ut specimen futuri profectus daret minime vulgaris. Grammatica est sicut edo-

C. A.

b.

un non volgare futuro progresso. Si esercitò da garzone sotto maestri assai più eruditi, l'uno nella lingua latina, che fu Balbo Antonio Penna, l'altro nella greca, che fu Bernardino Partenio, onde succhiò il latte delle due lingue principali per l'eleganza, e per l'energia, contemplando fin d'allora coll'animo, che più piana a lui, mercè tale ajuto, sarebbe la via a toccare in quella carriera la meta delle scienze: avvegnachè siccome giovane ch'egli era cupido di lode, ed avido della più pura dottrina, non si lasciasse mai contaminare dall'epidemico errore dei nostri uomini, che falsamente si danno a credere che i termini confinarj fra la filologia e la filosofia sieno molto più disparati fra loro che non una volta gli affari dei popoli Frigij, e dei Misij, che nessuna convenzione, nessun commercio intervenisse fra loro, che da perpetue discordie venissero ostilmente, ed implacabilmente divisi. Ma egli riandando gli esempj di persone dottissime, e retrici delle schiere, che seguono le Muse, e Sofia, giudicava esser nati a discipolo delle lettere coloro, che strappando con violenza, per così dire, le cose dalla proprietà delle parole, alle quali si congiungono, o tengono dietro alla puerile sapienza pel vasto campo della barbarie, o si assuefanno ad un vano profluvio di parole, ed all'agilità della lingua dietro le forensi forme, colle quali proverbialsi a vicenda non solo è uffizio, ma pur anche interesse. E diffatti se ad una certa filosofica licenza, non ligia di alcuna setta con ciò si tendesse, lo sollevremmo con più pazienza; ma oggimai, obbedendo il mondo alle leggi dei Peripaterici, chi non rimbrotterà con più aperta nausea costoro, che amano piuttosto di udire Aristotele soggetto di florida eloquenza, e nel sentimento del quale giurano ciecamente a parlare non altra lingua che mista di barbaro col latino, sia per odio, sia per noja della fatica, essendo egli del tutto rozzi, e d'ogni erudizione mancanti? Taluno per verità potrei nominare, che colla gravità del sopracciglio sostenere pensa l'Accademia, il quale non è conoscitore di alcuna versione degli scritti di Aristotele, fuorchè di quella, di cui si è servito l'Araldo Averroe, che porta in fronte la nativa barbarie nella nazione da cui a noi derivò, non giunta mai in addietro alle orecchie dei latini scrittori. Lo cito mi sia il dire cose per esperienza conte a tutti i più fervidi amatori dei

textus Baldo Antonio Penna laquei, & Bernardino Partenio gressu apprimo erudit, sub quibus linguarum elegantiis, atque ubertate principum monumenta haurit, jam tum animo propiciens iam sibi etiam spe promissum futurum ad scientiarum metam cursu pertingendam. Neque enim juvenis laetitia festinus, ac doctores auctoritatis avidus se unquam ab epidemico errore hominum erroris atripit est paucis, falso opinantium philologia ac philosophia fuisse lapsus inter se disceptos multo magis esse, quam Phrygem, Mycorumque res olim fuerint: ubi illis fœderis, commercii ubi invicem intercedere: hostium, se impetrata omnia attenta distindia arripit. Sed doctrinam eorum, quibus cupulantur, tanquam vi illata divergentes, vel infancem sapientiam per vasta barbarie aprica seclantur, vel summi loquenti profluentia, lingueque volubilitati consensuunt,

foecetium lustris famulariorum, quibus verbigluti loquuntur non modo mones, sed & cœcus casus. Et profecto si a norma quidam philosophi, & nulli scilicet addita peteretur, nequius ferrentur: nunc certo, ubi peripatericorum legibus pareat, quis non istis liberius stomacho succenscat, qui Aristotelem florentis fœderis virum, cuius in verba perquam religiose parent, labori vel odio, vel timore suo nisi amissione, vel mixtulatione potius obliquoque audiant ipsi plane equi, omnique eruditissimi penitus expertes? Non nominem sane appellare possem supercilio Lyceum folientem, cui nulla alia ceteris adhuc innotuit Aristotelicarum scriptorum prater eam, qui Aristoteles usus est Arabo, nativum gentis barbarum praeferentem, unde ad nos venit latius prius surbus ignota. Fœs mihi sit completa proliquis, ac testata quibus, qui polimonia studia da-

CUN-

dei colti studj. Niente è più discorde dagli aurei fiumi dell'eloquenza dei vecchi filosofi, che la lezzosa palude di costoro. Per non esser costretto a quivi attingere, molto era sollecito il Morosini d'istruirsi più accuratamente nelle scuole dei Grammatici e dei Retori, di quel che porti l'odierno costume di molti impressi dell'opinione che sia gisata la fatica dei fanciulli in cotai genere di discipline; perlochè si fanno essi seguaci dei perniciosi compendj di alcuni insipidi Autori. Gli sforzi di esso lui accompagnati da un'ostinata fatica, contra cui non regge alcuna resistenza, non furono privi di un buon successo. Appena uscito dalla fanciullezza, era egli pargiato da molto pochi condiscipoli di età più provetta: poteva confrontare le Latine voci colle Greche, e meditare ad esempio di Cicerone un ragionamento ricco di seconda vena, non che leggerlo pure in versi, e con fausti auspici rendersi noto alle muse. Quindi misurato lo stadio della filologia si volse alla dialettica, affinchè là dove era indirizzato specialmente il corso da lui intrapreso, giungesse alle soglie dell'Accademia. Luigi da Pesaro era il dottore e professore della peripatetica Filosofia, di cui copriva in allora per decreto del Senato la cattedra; Uomo questi per lo splendore dell'ampissima famiglia, e pel vanto della propria virtù celebre non meno, che per aver avuto discepolo il Morosini. Imperciocchè lo specchiato acume dell'ingegno di questo giovine, che fondatamente giudicar poteva del retto criterio del Precettore, non era soddisfatto di alcun altro dei più triviali. Non si può esprimere quanto egli avidamente spegnesse la sete sua nei rivi non fecciosi delle dottrine, che diramati tutte da un fonte, fuor di dovere da certuni, quali imperiti idrostatici che non si vogliano l'un dall'altro lasciar prevenire, quasi con argini attraversate vengono e trattenute. Per quel modo, che le vene l'una in conseguenza dell'altra discorrono a vicenda pel corpo dei viventi; anche le virtù con legame del pari stretto si connettono fra di loro: nè Platone, quantunque altrimenti paia a taluni, discordò da questa sentenza, qualora nella Repubblica da lui conformata vietò per legge che da uno solo più arti ad un tratto si esercitassero: giacchè quella provvidenza ha un altro oggetto e non esce dai cancelli delle arti meccaniche, altrimenti

al-

constat: nihil est profecto aureis veterum philosophorum eloquentia fluminibus, quam siccum et molle lacus distinxit. Unde ne sibi esset haerendum, operam dabat Maurocenus sedulam, ut in grammaticorum, estheticarumque scholis non paulo securius erudiretur, quam mos hodie nobiliorum non sibi magis, quam in id genus studij ludi a patria operam exactissimum; adeoque literarum quorundam auctorum dispendiosa compendia sedulam. Nec constans successu catulis, laboris pettinaci, cui nihil non proclive, comitatus. Vix dum ephebus ingrederetur talis erat, quas providiora aetate condiscipuli perquam sanè prece: posse Græcia latine loquere, orationemque tam uberi vasa profuturam ad Ciceronis exemplum emulandi, quam vincere numeris, Musique felici rursus instruatore. Exinde Philologus spatia amarem distulit exceptis, ut cum, quo cursum i-citavi maxime dixerat, ad limen porro efferret. Lyani. De hoc erat Aloysius Pisurus, Philoso-

phus Peripateticus Professor, qui cathedra ex Senatus decreto grandioris per id tempus, vis famulatus amplissimum splendore, egregique propriis virtutis laude non minus, quam tirpicio Maurocenio celebres. Neque enim quævis de triviali poscebat peripateticam jam ingenij juvenem subtilitatem, & quæ de præceptoris iudicio iudicare non inepte posset. Exprimi non posset, quam ille alim avidè expleverit in illiusmodi civis doctrinarum, qui cum ab uno omnia dimanaret fonte, male sane fecisset, qui tamquam imperiti aqualis aliter ab altero ne excipiat, vacillat quasi transversum agere impediunt. Non sufficit vinctus filula inter se colluctatur, aut vane pot corpus invicem commentat sequitur. Nec Plato, etsi nonnulla aliter videtur, ab hac sententia diversa abiit, cum in Republica a se primum instituta lege lata cavet, ne quis plures una artem scilicet exerceat: omnium tam cautio illa respicit, neque opia utilitatem actionem, agitur; alioquin ingere

1714

allo stesso legislatore si potrebbe dar taccia di aver violata la legge da se pubblicata; posciachè di nessuna arte liberale mancò in lui la perfezione; il qual fu per anche sommo Poeta, ed eloquentissimo Autore di dialoghi, che compose di fiori radunati da qualunque ramo di scienza. Ma poichè diede il Morosini sufficiente opera agli studj nella sua Patria, si trasferì alla Eugeanea Atene, giudicando di dar non piccolo aumento al profitto in essi raccolto mercè l'autorità di quel luogo, e de' suoi dottori. Vi fiorivano in quel tempo Francesco Piccolomini e Jacopo Zabarella, filosofi ambo illustri, l'uno dei quali era capo degli Avverroisti, e l'altro forse sostegno della setta Alessandrina. Per questo un invincibile odio, ed una assprissima emulazione introdottasi fra loro, ed accesa dal favor dei partiti, sempre più cresceva di giorno in giorno, approntando l'uno contro l'altro le forze sue con una animosità più implacabile di quella, onde in altri tempi cozzarono entro Costantinopoli le due fazioni Veneta e Prasina. Il Morosini allietato dalla pienezza dell'orazione con cui disputava il Piccolomini, e dall'acutezza dell'ingegno del Zabarella coltivò colla natural sua dolcezza e questo e quello singolarmente, e riuscì ad ambi caro, sopra tutto perchè guardandosi dalla detrazione e dalla parzialità rispettava con pari riguardo le chiarissime, quantunque diverse fra loro, doti di ciascuno dei due. Lo stesso a somma lode di Pomponio Attico attribul il suo secolo ferace di uomini che fossero mai eccellentissimi, il qual Attico senza offendere la sincerità, o gli uffizj dovuti all'amicizia, amò del pari Q. Ortensio, e M. Cicerone contrastanti fra loro con varia maniera di forense eloquenza, ed emoli in una nobilissima fatica, e da ambo costoro parimente venne egli coltivato ed accarezzato. Per quanto si trattene in Padova il Morosini secondando il suo genio, da nessun altro piacere lasciava adescarsi, che da quello che nato fra le lettere, raggiRANDSI quasi in se stesso, fuori delle lettere non trova riposo. E per vero, che altro restava a farsi ad un giovane frugale, e munito d'insuperabile costanza contro il lusso, il gioco, la libidine velenose pesti del mondo? Diremo altrove per riferita dei familiari suoi, che fosse egli dotato di una virginità propria dell'età senile, quasi un

al-

rene sgi posset violata a se ante legi, qui nullam liberalium artem non potuisse collere, idem poeta nimis, candidiorque disingorum discretissimus, quos petitis ex omni aversarum genere floribus referret. Verum ubi quod attis esset opere Macrocentis in patria studis impedit, Athenas Eugeneas se contulit, ratum inde profectum suo incrementis non parum assecutum ob urbis & doctorem auctoritatem. Fieret illa temperata Franciscus Piccolominus, & Jacobus Zabarella, nobile per philosophum, quorum ille Averroizandum princeps, hic Alexandrinus sectae propugnator acer habebatur. Unde inter eos studio partium incensus erudum in dies odium, supremumque emulatio gignebat, dum alter capiti preter adversum alterum ex sententia animorum, ut non in circis olim Veneta (scilicet Prasina) adversaria fuerit implacabilis. Macrocentis Piccolomini in disputando

uberrate, acuminis Zabarella express, ambob; quoque morum lenitate, summe soluti, ambobus coeque prompti charum, quod ab obsecratione pax a, & favore partium intulit, bonum diversa quidem, sed preciarum dotis puri putate obsecraret. Idem Pomponio Attico atque non protestantissimum, si nula unquam alia, virorum fortis summa laude verit, quod, fide salva, oblique amicitiae debet. Incolumi, Q. Hortensium & M. Ciceronem, adversus inter se se in foro studio veritate, pulcherrimaeque laudis amicos, patris dilexerat, ab utraque aequo cultus, dilectisque. Favari perquam diu fuit Macrocentis genio suo obsecutus, qui non alia voluptate ducebatur, quam quae a literis orta in literas ipsas quasi eodem dieb; repositae acquireret. Quod cum quous aliud ageret putissimum juvenis frangi, constantissime interpretatus adversus auctores pectus secuit in.

altro Origene d' Adamantino. Da un solo amore di rendersi instrutto invaso quell' animo ferventissimo di gloria tenea lontane le cupidità di tutte le altre caduche cose da queste degeneri, siccome chiedo con chiedo si caccia. Lo stesso si racconta nelle favole rapporto ad Ippolito figliuolo di Teseo il più casto fra i mortali, il quale non sì, come riferivano, applicato allo studio della caccia, che a quello della filosofia, si astenne col tener chiusi gli occhj alla femminile bellezza da ogni venera dilettezzazione. Mi si affaccia alla mente l'immagine di uno scherzevole avvenimento, che fa a meraviglia per conciliar fede a' miei detti. Si era trasferita in Padova una Taine, la più scaltza di quante fossero nei Veneti lupanari per sedurre la pudica gioventù, e farla ribellare dagli studj di Minerva alle sozzure di Venere, ed ai Baccanali. Passato il Morosini dinanzi alla porta di colei in compagnia di uno, o di due che erano a giorno delle muliebri frodi, accade che la Pellice sedesse su quella soglia intenta all'uccellazione, la quale come vide appressarsi i giovani, fattasi loro incontro per tal modo colle parole, coi gesti, cogli atti e col guardo ad essi che non avea più mai neppur di vista conosciuti, dimettica dimostrossi, che niente meglio potrebbe fare un amante. Cotali significazioni di astuta, ed interessata benevolenza dal Morosini, ingenuo di animo ed alieno dalle brutture, non altri menti interpretate vennero, che come uffiziosi indizj di animo ben composto. Ora dove mai in grembo all' impero dell' odierna lussuria trovar lice, neppure in un giovine dalla fanciullezza appena sortito, tanta inscienza delle arti dell' adescamento, come nel nostro giovine si trovò nello stesso fior dell' età, fermo di salute, e focoso anzi che no di temperamento, e di così vivace ingegno fornito, che riusciva attissimo alle discussioni delle sottilissime scienze? Ma così accade appunto che fisso il pensiero ad ogni ora nell' investigazione della virtù e della verità produca questa indolenza nell' animo verso quelle cose, il non conoscer le quali è molto più vantaggioso. Già aveva egli trascorse, e non di passaggio, tutte le parti della Filosofia, nè ignaro restava della Geometria, e delle astronomie che

luxum, avaritiam, libidinem? Virginitatem amantem aeternam felicitatem, quasi aeternam Originem Adamantinum, alibi se familiariter recte dicitur. Unus necesse dicendi, sunt gloria flagrantem animum incessantem, degeneres inde cadentes rerum reliquarum omnium cupiditas, veluti clavus clavo traditur, disspulerat. Quod de Hippolyto quoque, Thraci filio, mortuorum aeternum, fabrum testantur, qui non tam sentit, ut dicitur, quem sapientia studii (erat enim in Orphica philosophia summe deditus) ab omni cogitatione vanitatis abstruit, ceteris ad formas. Observatur summo haud illigidi fecit recordatio, qui ad fidem doli adstruendum mixta facit. Commigravit Patavium et fuisse Veneto illustris Thais una omnium secutum, ut juventutem ad pudorem vocare a Minerva sacrum ad Venere volutabrum, & Bacchi orgia traduceret. Hujus ille cum fores penetraret uno atque altero sodali comitatus, quibus mulieris

fixas non ignora esset, forte accidit, ut illes in vestibulo sedum adiret antecipio intente, qui ut juvenis accedente vidit, obvium ultra prodire, ita verbis, eo gactu manum, eo motu, vulgus illos prosecuta est, nunquam sibi ne de facile quidem ante cognitos, ut nihil potuerit feriantur: qui non omnino gratuita benevolentem imitantes Maurorum, ut atque ingenuum, expertique negotiarum summo, non abhorum est interpretatus, quom si effliti ergo diceretur. Ubi nunc, luxuria rerum, potente, in nequum ingresso spheribus pueri tantum juvenis doli incapaciatis, quantum in illo fuit sub ipso mris vero, firma valetudine, concupis habita de calido glomerum trahente, tam vero vago ingenio, ut subtilissimum rerum disquisitionibus par esset? Ita profecto fit, dafas omnibus horis virtuti, veritatique vestiganda exploratio indolentiam hanc parit animum ad ea, quorum ignorantia nobis impeditur magis. Jam omnes philo-

che osservazioni: avea uditi i principali dottori del diritto; avea prodotto qualche saggio di musica, perito come era del contrappunto, e non rozzo nel cantare sugli strumenti; al che fare si narra che Socrate da vecchio sotto la disciplina di Catone applicasse: quando si invogliò di contemplare con quanta fatica e vigilia venghiamo a conoscere di nulla sapere. Accrevere la sua meraviglia le dissertazioni Pironiche di Sesto Empirico contra le scienze, il cui libro egli nelle ore mattutine, siccome indefesso era nello studio, rivolgeva innanzi di portarsi appresso i professori Peripatetici per conferir seco loro, e proporre le questioni. E giacchè essi concordati ed ostinati per lo più nelle scienze loro, neppure tirati da certa forza di verità vi formano risposta, egli confessa ingenuamente di non intendere quello che non è chiaro, e si vale della libertà di contraddire con molta acutezza e gravità, a titolo di esercitare l'ingegno a pari di qualunque altro accademico, la setta dei quali veniva da Cicerone appellata non priva di facondia. Era io per avventura presente, come parecchie altre volte, quando egli si lagnava di non ritrarre altro frutto dalla filosofia che di vane parole, ansioso a qual fonte avviar si potesse, ove dissetare la cupidigia, ingenita nei sensi degli uomini, di sapere. Diceva di rimaner sospeso, non come è fama che rimanesse una volta Ercole Prodicio, in un bivio, ma quasi nello stesso arringo delle scienze, che si divideva e diversava per tante strade, e neppure si confidava nel gomito di alcun filo, onde poter uscire da così fatto labirinto: una tal filosofia adescare l'animo suo con isplendide promesse in questi versi.

Io già ti spiegherò qual legge il Cielo
Scri in suo moto, e degli Dei l'essenza,
E da quali principj il tutto nasca.

Ecco quanto ampollosamente le cagioni delle cose involte ancora di caligine agli umani sguardi propongasi d'indagare e quello ch'è dovunque, e quello che non è in alcun luogo: le terre cioè, i monti intermedj, l'aria cir-

amphib pascit head profundioris peceperat; gremio trice quoque palatris, observationumque astronomiarum non minus expere: promiser jure consultorum audierat; specumen dederet in musicis, potius digressum harmoniarum, nec idcirco cauere ad fides, quae Societatem furam Catone magistro admodum senem attigisse: cum mentem subito miris, quosque oles, operumque impendio nihil plus scire disceremus. Admirationem eugebat Socrati Empirici Psychoniam aduocant disciplinae dissertationem, quem ille sana librum matutinis horis, ut erat indefecti studij, versabat, atque cum ad professores Peripatetici accederet, ut haberet, quem cum eis confaret, prefereretque; quod ille sententia omni sibi societate nunquam, ne veniente quidem si compulsi, uenturum resisterent, ille arguere fecerat sibi ignota esse, quae non liquet: dissonantibus, ac exarcenti ingenij libertate utitur, et quibus alius veterum Academicorum, quos non inducitur

foiuit tradit Cicero, plura gressibus, et subdilectis. Admirationem furam, ut caepe utitur, cum vestibus datae et philosophia querebat, uenturum quodam porro ad fontem iter adhiberet, unde cupiditatem secundi humanis sensibus et actus iocundum exploraret. Hanc se, non, ut olim Hercules Prodicus in bivio, sed in curricula plene ipse studiorum, ut in diuerticulo, ut in uias idcirco: ut scire scire ut scire impediri gremio fili decessum fideret: Psychoniam quidem hypomodi splendide promissi animam allicere:

*Item tibi de summa celi caeteris, Deumque
Dissensu interpretis, & ceram primordia pandem.*

*Audia! quem magnifico? Causas rerum ad quae
atrumque caligat humanum genus, & quicquid
nobis, & quicquid nunquam est, in medium pro-
ponit ostigandum; terrae, troilus maris, circ-*

circondante l'Etere fluitano con la Luna, le volte del Cielo brillanti di Stelle, e tutto quanto per entro vi si comprende, ossia gli interi mondi di Epicuro, od atomi, o immensi spazi di vuoto. Or come queste promesse ad uno iniziato nei filosofici studj non desteranno il prurito, qualora consideri che a se solo fra i mortali, levato il sipario, si aprano i recessi della natura, si dispieghino gli arcani dell'eternità, e nel ment' egli abita ancora la terra gli si avvicinano gli astri? Per tal mercede anche la bisaccia di Cratete sarebbe ad esso gioconda, qualora il timore che sieno da un soffio d'aura disperse sì belle promesse, non soffocasse la speranza e quell'ardore, da cui tanto sentivasi da principio animato; il qual timore fa che non sembri senza motivo insorta la discordia de' Filosofi intorno alle cose per fino più piccole. Affermano, si disdicono, sono le più volte indecisi intorno al pelo della lana, o all'ombra del fumo; sono trasportati dal desiderio delle risse, quando anche più che abbastanza della verità sieno convinti. Quindi del pari la procella dell'animo ondeggiante di alcuni giurisperiti gli trasportò alla riva opposta alla loro meta, senz' alcun successo di tanto travaglio. Imperciocchè chiunque fornito si fosse entro la domestica abitazione delle più colte lettere, correrebbe rischio di farne perdita, se si rivoltasse a trattare la intralciata impura lingua delle costoro chiosse, che i preziosi detti degli antichi giuriconsulti nitidi per la purezza del romano linguaggio, offuscano con le loro interpretazioni. Conciossiachè li più ameni studj dell'arte musicale non sieno da tanto, che troppo sopra essi trattenerasi convenga, come quelli che sono un veicolo per gli altri studj, e piuttosto riservati quasi dolci poma pei fanciulli innanzi che inoltrino i passi nei penetrati delle più serie muse. Quanto a se aggiungeva egli, poscia che nè la filosofia gli manteneva le promesse, nè le leggi abbastanza genuine se gli offrivano, nè le matematiche discipline, appellate da Seneca superficiali, il conducevano a toccar quella meta, la quale si propone chi batte la carriera delle umane cognizioni nell'anfiteatro di questa vita, non aver saputo rinvenire nonchè un porto, ma nemmeno una qualche traccia alle sue ricerche, se non in un certo giorno festivo, in cui entrato era nel-

le

factum aerem, lumen aethera finicimum, cuncti temp'a stelliluminata, & quocumque loca dirimantur, seu Epicuri intermundia illa sint, sive atomi, seu immensa spacia inanisistat. Hæc quidam Sophici candidato saltem movent, dum secum reputat, ubi mortalium uni nasum dimoto velo, sine pædi, intermissis æditi patere, obvia sibi fieri latæ insolentis? Tali place mercedo vel Cratetis pæra maxime placent, nisi apem, atque adeo adaugentem cæpta animi ardorem timor frigeret, ne tam proclara pollicita auræ differant. Qui sane timor et non de nihilo natus edocetur, facit dicere philosophorum de rebus ætæ minime dissonant. Ajunt, urgent, ambulant de hanc capiti sapienter, aut de lami umbra, studio rixandi inhumani, veritate plus nimio secuti. Hinc autem fluitant animi in aditum illius jurisconsultum quondam rapine, sed nullum opem ab

Tom. II.

pretium. Nam qui domi elegantiores litteras gustaret, esse periculum esse se plane deditant, si totorum alingue gloriose audire perant, qui gemma veterum jurisprudentum dicta, candore Romani eloqui nitentia, suis interpretatibus infuscant. Nam amission illa ætæ organicum non tantū ræa, ne in ita memorari quicquam debeat, aliorum gratia invenit, & poeris potius quasi meliora reliquerat, esse potest quam ulterius promovant le Musarum gravissimæ pæntalia. Se quidem, dicebat, postquam nec philo sophia promissa expedit, nec læta testis legibus evadunt, & disciplinæ mathematicæ, quæ superficialis Seneca appellat, metam illam assequant contingere, quæ effuso humanarum cogitationum curam propenit in hoc vitæ aëre, quatin rei ei non spem cubile, aut saltem verigiam aliquod compenit hæud ita pridem, dum force de ferreo

D d

echo-

le scuole affin di uscire a passeggiare nel foro! conciossiachè ivi intendesse un Dottore dell'ordine dei Domenicani, che interpretava il primo libro della sacra Bibbia, detto la Genesi, con singolare fluidità di sottilissimi argomenti, da cui restò allettato per modo, che riputò non aver ivi posto il piede, che per divino consiglio. Perlochè si era inalterabilmente fisso di rigettare ogni altra cura, ed ivi fondar l'ancora alle suemeditazioni, come in un porto il più sicuro: il che poscia esegul anche senza ritardo, appiandosi tutto alle lezioni dei Teologi specialmente antichi, d'onde professava di attingere, mercè un solo travaglio, la pietà, le lettere e l'eloquenza. Partendo da Padova ripartì seco a casa dotte cognizioni, non come la più parte degli uomini suole, ancora indigeste, ed un gran nome, ed una somma riputazione di singolare dottrina. Blando era nel conversare, benchè alieno dall'adulazione, placidissimo nelle dispute, le quali a molti ostinati nel contrasto porgono motivo di risse e di schiamazzi: officioso e condiscendente verso tutti. E per vero quest'Uomo nato per la moderazione niente aveva più in odio quanto li renitenti ed indomiti ingegni che si fanno abborrire per l'asprezza dei costumi sì fatta, che fino nel familiare discorso trascurano del tutto ciò che per loro esser puote dicevole, e per gli altri grato, e sono indifferenti nel fare altrui offesa, o nel procacciarsi la grazia, i quali anzi egli soleva chiamare con molto acconcio vocabolo: il frutto del cardo fra gli uomini; siccome era solito di appellare amici d'Isione coloro che nelle corti dei Principi sono agitati fra mezzo una trista ambizione, ed una speranza di condurre pingue la vita, alludendo ai parassiti di Eliogabalo che coteste pesti della dignità augusta, e cotesto cancro dei Cesari faceva girare intorno legati ad una ruota da estrarre l'acqua a modo di secchio, sicchè ora si ergevano con la fronte alta, ora a capo volto immergevanli. Parecchie consimili arguzie di quest'Uomo sparse di lepidezza, e d'Attico timo vengono riferite da suoi amici, di alcuna delle quali in grazia dei lettori ne faremo menzione. Conversava con un amico di memoria labile ed obbliviosa, la cui morte per gravazza del male rile-

van-

scholen ex fine intellexit, ut exiret in forum professurus. Ibi enim Dominicanus aedilicis doctorem audient primus sacrorum biblicorum, qui Genesis inscribitur, interpretatum mirifica rerum subtilissimam ubertate. Ad hoc se ita captum, ut non sine summo Divum eo ex pedes duxisse crederet. Pium itaque esse, immotumque sibi, alia curis procul elargitis, non sibi jacere cogitationum eorum anchoram, quam in illa statione omnium tutissima. Quod, & per hoc hanc rursus presentit, ut totum theologicorum praesentis antiquorum lectissimam applicans, unde se una opera hanc re plectam, litteras, eloquentiam dicere. Pater dignus Manroctus, non crudi actus, ut plerique omnes, studia, sed legens secum nomen, summumque eximio doctorem laudem ad hoc retulit: in congressibus eoque exortatione blandus, in disputando, ubi perique constantia perimelia rursus & clamores gaurant, placidissimus: erga omnes asprompti officii ac facilitatis. Nihil

enim vir ad lenitatem natum magis eodem, quam refractarius ac retrorsus ingens quorundam, qui tanta asperitate morum innotuerant, ut ea in familiarit colluquin omnino negligant, quo & sibi honesta, & aliis grata esse possint, off. nam ad gratiam pariter secuti: quos etiam humani generis pallioris apto astis nomine vocabat: alium quos in Principum aulis ambitio torquet mala, sat apte coeasit, Isionos amicos appellata erat solitas: ad praesentis Hellogabali alidena, quos labes illa augusta dignitatis, Caesarum carileona, aquarum roca alligatos simularem ritm sic circumscriptabat, ut modo caput in altum tollerent, modo emergerent per vertiginem. Huiusmodi hominis aia transmutatione lepore, thymoque plane Attico respert ab amicis quamplurimum narrarent. Non novissim in gratiam theologicum memorabilis. Amico urbatore fluxa, & lictus propemodum memorialis: quem cum audisset morbo difficili implicatum in eo esse, ut ad plures iret, ad circumstantes con-

ver-

vando esser prossima, rivolto ai circostanti; oh quanto temo, disse, che il nostro compagno divenga in breve un Uomo di buona memoria e senza consultare Mnemosina; giacchè questa è la frase che si usa presso di noi per denominar un morto. Riporre si deve sotto l'istesso genere l'indicare da lui per cortecchia vota di letteraria midolla coloro che disputando facevano con la lingua un gran cicalio privo d'ogni sostanza. Moltissimo adatto è pure quanto intorno ad un saputello, il quale evitava le taverne dei barbieri più d'un cane, o di un serpente, soleva egli dire che costui non faceva questo senza gran ragione, tollerare non potendo che raso venisse un pelo della sapienza sua. Abbattendosi poi in un Cittadino non assai pronto d'ingegno, ma che riteneva per altro le cose una volta apprese, del che si querelava egli più del dovere, e non lasciava di accusar di matrigna la natura: e che non piuttosto gli disse ti congratulati seco stesso per aver un ingegno non di oro quale da Socrate veniva istantemente richiesto ai Numi; ma di gemme giacchè molto alla natura del diamante è conforme. Questa difficoltà di lasciarsi scolpire nella mente i caratteri delle dottrine fu temuta sempre di qualche conto, o perchè la stessa pena nell'apprendere vale essa pure ad istruzione di un' indole generosa, ed atta ad agire, o perchè le cognizioni in fretta apprese sfuggono agevolmente, come Plutarco fa testimonianza che accadesse a Catone di Urica, di cui non ha la gravità Romana più memorabile personaggio da opporre ai Greci facendi in lodare i loro; e come accadesse a Cleonte colonna del Portico e della Stoa, il cui ingegno veniva dal precettor suo Zenone paragonato (se così dir lice) a una tavoletta da scrivere che abbia la cortecchia più dura. Io non fo conto, diceva egli, di questi sommamente facili ad apprendere, e disimparar sul momento quanto hanno appreso, oggi meritevoli del premio dei Gladiatori, dimani rozzi nell'arte, similissimi ad una tavoletta polita col gesso, a pulire i quali è bensì breve, ma inutile la cura. Altre cose di simil tenore aggiungeva, le quali una per una annoverare non fa bisogno a chi sollecitar vuole la strada verso soggetti maggiori. Tal fu il sistema, ed il corso della vita del Mo-

RO-

verna. "Quem vases, inquit, na familiaria no-
star bone vir meminit, & quidem, Mnemosyne in-
convenit, brevi fiat." Sic enim de mortuis loqui
nos obicit, valetque id diffi apud nos tantum-
dem, quantum a' *μνησθητες* apud Græcos olim,
vel apud Latinos veteres, al Parisio scriptorum
scriptorū credimus, bestialia. In eodem genere po-
nendam est, quod litterarum nucleo cassa putamina
vocabat verum inane, sed tantum ore obtreperos
disputatores. Eximus scilicet isem illud ejus di-
ctum de viro barbe tenua sapiente, qui tonsorum
tabernaculo cassa prius, & angue devotabat; hanc
inconvenit sive asus fecere, qui tibi ne pilum
quidem de sua sapientia demo pateretur. Idem ci-
vium quendam natum ingenui minime exprompti,
sed rariū semel apprehensarum retinencia, cum
id illi plus nimio dolaret, nec naturam teosquam
moveram incuendi solum faceret; Quis te po-
tius, inquit, tibi gratulari, qui ingenuum ha-
bas non aureum, quod Socrates & Dico tibi dati

verba postulat, sed gemmeum plures, & cui co-
gnationis cum adamantis multum interscat: vi-
tium hoc acutius quantivis prelii semper fuit
habituū, agre se insculpi sinera delirarum no-
tis, seu quis dicere ignem pati quoddam est
videt indoli, & ad afflictonem satis purum con-
genitus; alio quod capiti hancu reperiit ef-
fusus: idem Plutarcho teste Catoni Uticensi ex-
cidisse, quo nihil habet Romana gentilis memo-
rabilis, quod Græcis in aenorum isodem dicere
reperat: idem Ciceroni, Stoici porticus columini,
cuius ingenuum præcepit Seno (si fas ita loqui)
diceret pugillari comparabat. Eisdem periodi-
cis iteo, sybat, nihil moror, qui quidlibet di-
scunt, deducunt a vestigio, oblivosos, hodie
rutilarios, cras rudēs, & gypsea rariū tabule
premitte, quos audire brevia perinde labor ac
vixus fuerit. Plura in hanc artemum adderet,
que singularem necesse ad utriusque detinenda
nihil est necesse. Hinc sane ratio, & tanquam

Qd a

r.

rosini innanzi che delle pubbliche cure fosse occupato: così estesi gli studi suoi quanto lo sono i confini della Filologia e delle liberali arti, oelle quali esercitava con assiduità le forze dell'ingegno, dedicatosi ad un ozio non inoperoso, nel mentre ora coltivava lo stile colla lettura, ora l'esercitava con varj commenti, ora declamando in contraddittorio, ora disputando intorno la natura cogli amici, i quali erano in tanto numero, che alla sua casa, quasi come alla scuola di Atene, formava un coacervo di studenti dei quali massimamente abbonda una popolosa dominante celebre pel commercio dei forestieri. Entrò nel maneggio dei pubblici affari tosto che a Lui fu permesso dall'età degli anni venticinque, prescritta dalle leggi, preconizzato già dalla fama, e pisa trovando agli onori la via, nella quale avevano già i maggiori suoi impresse le orme, e la quale era ancora battuta dal Padre suo Senatore di antichi innocenti costumi, e che coll' esempio istruire poteva il figlio nell'intrapresa carriera, la più difficile insieme e la più onorevole fra tutte quelle che alla Patrizia gioventù si competano. Imperciocchè coloro che vi ottengono un loco si appellano volgarmente Savi agli Ordini dai quali vien formata una parte del più rispettabile Collegio. Consultano. ogni giorno io comune, intervengono nei giorni stabiliti in Senato, propongono partiti, quantunque non abbiano il diritto di votare. In tal ufficio si fece egli conoscere a quell'amplissimo ordine, per modo che non di rado sortivano secondo il parer suo le deliberazioni del Senato. Aveva uo discorso attissimo a persuadere, ricco a dovere di cose e di parole, sebbene un poco concitato: vi congiungeva l'azione, la qual dote vale nell'arte oratoria al pari d'ogni altra, e questa non già languida e snervata, ma che diletta singolarmente e commoveva assaissimo gli Uditori, mercè la resistenza della lena e la moderazione della voce e del gesto, quando portava la necessità d'arringare. E perchè la dignità della statura ch'era in lui più breve della comune misura, non restasse in esso a desiderarsi, quantunque nel restante sembrasse poco diligente in una ricercata coltura del corpo, in questo però molto si industriava col far rialzare oltre il costume i zoccoli delle

sue

vite curis Mœurocent fuit publice curis nondum occupato: huc provincia cum ampla ditione circumscriptis, huc philologia, atqueque liberalium finis late patens: in quarum ille spacia seculis legemj vires exercebat, magnifico oris indulgens, & vane stylum lectione alieno, non commutationibus variis exercebat, modo controversie declamatoria, modo disputans de natura cum amicis, quorum ita copia florabat, ut ad eas vires, tanquam ad Athletarum quoddam, concursus fieret studiorum, quibus populus civium, & commercia exterorum celebris maxime abundat. Ad Rempublicam accessit jam fama inauguratus, cum primum ei licuit per Annalem legem, vigintiannorum ætatem ferme natum ætatem, littere ad honorem properat, tempore quod eius majora illustribus preerat vestigia, patet enim tam terret. Scitior prius innocentia, & qui exemplo, diuque filium admodum potest numeris excepti, minime omnium, qui iuventuti patricie coniungunt labo-

riosissimi simul, simul honestissimi. Namque ut qui complices evadunt videnturque vulgo Sapienter ordinum, auditoris Collegii pars sunt; quotidie in comune consultant, indistinctis diebus in Senatum veniunt, sententiam expartitur, quævis ius ferendi suffragii non habent. En ille in munere ita se amplissimo ordini probavit, ut in eam sententiam Senatusconsultis non raro fierent. Erat enim hominis oratio ad persuadendum maxime apposta, rerum, verborumque iuxta vires, neque parum vehementer. Accedebat alio, qui loquebatur rethoræ est iuxta omnium non ille stultitia, languiditate, sed qua firmata laterum, & vocis, gestuque moderazione audirent, cum in Senatu necesse esset cendi inclinare, & oblectare in primis, & movere plurimum. Unum in eo statum desiderantes, vir aliquis curas corporis indulgens, alioqui subire malis suppedit, adducit debatur, haud ita tamen, ut non aliquid lo-

418

sue scarpe, nel che evitar non poteva che non corresse una diceria al pari giocosa di quella, con cui Licinio Calvo facondissimo oratore veniva nel suo secolo preso a scherzo con urbana licenza; i quali scherzi provenienti in Città libera, e proclive alle giocose dicerie sosteneva ancor giovane, non altrimenti che far sogliono gli uomini militari, e con una dimestichezza, oggi affettata da parecchi, ma a lui connaturale si frammischiava alle partite de' suoi coetanei, e ciò con tanta maggior indifferenza, perchè assai non essere stata sua scelta il nascer di una statura che far lo dovesse piegar il capo nel passare sotto l'arco di Fabio; e purchè potesse parraggiarsi a Tideo non invidiare molto Polifemo. Fu con varietà di pareri contrastato presso gli antichi se fosse lecito ad un Uomo sapiente prender parte negli affari pubblici, conciossiachè sostenessero parecchi esser a lui conveniente di star lontano per sempre da tali impieghi, temendo io credo che avvezzo alle sublimi contemplazioni, dalle quali per non essere staccati possettero molti le ricchezze, ed il commercio della Città, agli studj della dottrina; dovesse queste umili cose, siccome di se indegne riguardare con noja, e ricusare; ma altri quantunque non permettersero al sapiente d'impacciarsi nella cura delle pubbliche faccende, allora però finalmente qualora ricercato venisse dalla condizione dei tempi nei quali si attraversasse qualche nodo degno di un tanto incitatore, allora come nelle scene per mezzo di macchine accorrevi un Nume in sussidio, accostare vi si potesse. Ma alcuno siccome un Nume fatto di legno e molto ridicolo, vi riuscirebbe colui che da prima non avesse trattata seriamente qualche parte della Repubblica, ed esercitandosi in quella comandando a vicenda, ed obbedendo; la qual temperatura di governo è non mai abbastanza lodevole ed eccellente, e soprattutto dove gli ornamenti del Senato, ed i benefizj del maggior Consiglio si conservano per mezzo alle arti medesime colle quali acquistati a principio si sono. Al Cocchiere fa duopo di pratica e di vigilanza per condurre i Cavalli cautamente; nè le leggi nautiche accordano al Governatore di sedere al timone della Nave se prima non fu Pedota. E tu pensi di poter apprendere in quattro giorni l'arte di reggere i popoli, difficile più che ogni

vis dicitum spectaretur, quibus non mea Liciniam Calvum, oratorem disertissimum, per uchem lascivum fuit procurata. Quoniam ipse liberum civitatis, & in dilectis profanum locum non aliter, quam hominem belli potens, feribat juvenis adhuc, & per comitatum, afflictoque bodie puerique, ubi plene ingenium, equalium cunctibus ea insensere; praestitum cum non sui iuris fuisset, dicitur, ea propositis nesci, ut caput ad fornitem Fabi demitteret, Tideo modo similis videretur, non se multum Polyphemum iuvicem. Varia opinionibus vestrum certatum fuit, liceret, nec se rem capere publicam viro sapienti; plerisque quidem molestissimi huius manusi vacationem ad in omnia tempore tributibus, variis, credo, ne sublimibus curis servitus, & quibus consilii ea vocarentur, opes, utique ipsa doctrina studio post habere, humilis ita inquam se indigna aut

festidius, aut plana negligere: alii vero non ante in communem rerum procuratorem sapientem se permittebant, quam tempora tulissent, modoque tunc videri dignos incidere aliquos; cum demum illum quasi scissum ex machina Deum accituum, laterumque auxilium; scilicet non divina fiducia, neque periculum futurum, nisi prius partem Republicam aliquem earum attigerit, in eaque se immergeret, regendo per viros, patendoque; qui cunctis erat, & laudibus suamque pre dignitate aliquando rerum publicarum temperatio; praestitum ubi ornamento Senatus, & beneficium comitum non minore virtute retinebant, quam primo comparata fuerant. Curam ut non temere arripa regat, tempore illi opus erat, vigilique opera; nec gubernatori sedere ad cunctas res ausus permittere, nisi prius promissa fuerit, & in eorum difficultatem omnium, qua non se reperit, aut

ogni altra, o trovata con l'uso, o generata dall'industria? Queste dicerie solite cadersi assai scioccamente, furono smentite quando altre ragioni non vi fossero, dall'esempio del Morosini, il quale troncò questa lite a dispetto dell'opinion di coloro, che tengono lontano dal foro il sapiente, come poco atto ed insufficiente al peso dei negozj; il Morosini dico buono da per se ed abile a trattarli, come un altro Asteropeo che del pari illustrava tutte e due queste mansioni, alle quali la sua virtù ed il divino favore scelto l'avevano per tanti anni, quanti trapassò di vita civile dalla prima età sua fino all'estrema. Imperciocchè quale succedaneo ristoro ebbe egli dalla fatica, se non condusse giorno alcuno esente da faccenda, nè alcuna notte non dimezzata dal pensiero del pubblico bene? Per ogni grado d'interni civili onori, per li quali la somma autorità nella Patria si acquista, passò senza contrasto e del pari intatto dall'ambizione e dalle repulse, quantunque si abbattesse a tempi, onde il costume portava gli uomini ad un ambito non moderato. Assai per tempo fu eletto in pubblico accusatore dei rei sotto il vocabolo dalla Patria usato di Avvogador di comune, nel quale ufficio servì alla Veneta giustizia di spada per castigare colle dovute pene i gravi delitti. Ascese assai per tempo al Senatorio grado, e se ciò meriti pure qualche considerazione maggiore, esseodo ancor figlio di famiglia. Questo nome desiderando egli per impulso di sua pietà di poter a lungo usare, non rimase ne' suoi voti deluso, conciossiachè vivesse il genitore vegeto e lieto non tanto della propria riputazione, quanto di quella del figlio. Quinci ebbe a preseder per molto tempo al timone della Repubblica in qualità di Savio del consiglio, ufficio questo in cui è riposto il diritto di proporre gli affari al Senato, e perciò riputato fra principali; e difatti il massimo, dopo che già presieduta aveva ai bisogni della Terraferma soggetta al Veneto Dominio e ciò alternativamente col fratello suo Niccolò ottimo Uomo, ed in virtù della moltissima sua erudizione Bibliotecario pubblico (che così pure vissuto fosse!) succedendo con raro esempio l'uno all'altro fratello, quasi Castore e Polluce, finchè esso Niccolò fu tra i vivi; che non lo fu però lungamente, giacchè

ant genuit industria, populos regendi, quædam educi posse arbitria? Nec cum dici, cunctique soleant multum, Misocorus quidem, utinam alio ratione defuerit, exemplo suo item hanc dixerit aduersus eos, qui sapientem, tanquam uogitæ imparem, atque subseptum, a vestibulo curio longe arcent: idem studios bonus, rebusque agendis habilis, ueluti Asteropeus aliter, utrumque sperans, quam Dei beneficium, virtutisque sua nullus foret, pariter cunctans, totidem ferme annos, quos ab ipso civile ætas vitæ incipit ad ultimam unque uariis temporis interiectione uixit. Quæ enim ille feris subsocios a labore habuit, sed nullis fere dies sine lineæ est condus, nulla non effudit cogitatione publici boni haud interesse? Per omnes honorem urbanorum gradus, quibus summa in patria subleuata equitatis, ita infundit pede ambitionis iuxta, ac repulsa cætera, quæuis in re tempora laudatæ, cum mo-

rea ad honorem appetitionem nimium incurbantur. Matura ætatis reorum publicus creatus fuit, quod minus iustis Venetis pro teio est ad grauius crimis puniri ceteris. Maturus in Senatuum ordinem alleuit, & si quid ad rem facit, adhuc illius; cui ille uotum cum longum otium pro pietate suo precatur, haud frustra fuit, præter idcirco pena uiribus vigente florentique non tam proprio, quam nati laudis perconit. Eandem ad ciuim Republicæ diuitias peruenit præconulator maior, qui magistratus in primis, & potestatis, & est reuera longe maiestas, postquam ita continetur, quo Venetis ditius accenditur, cum Niccolò fratre, uirorum (utinam non olim) optimo, publicoque ob summam eruditionem bibliotecario, in procuratorem uicibus alterius, ut raro eadem exemplum aliter, utinam Pollux Castori succederet, domo in terra esse Niccolò locat; quod haud diuturnum fuit. Deo ipsum quædam.

chè Iddio Signore il chiamò in età d'anni poc' oltre i quaranta, colà dove gli animi grandi e forniti di singolar virtù, compiuta la terrena loro stazione, hanno migliore ricetto. La morte, non abbastanza tarda, se l'età si consideri, rapì ad Andrea il grado di Procurator di s. Marco richiesto dal merito di tant' Uomo, e destinatogli, quantunque egli lo ricusasse, dal concedere consentimento dei voti, con isdegno dei buoni che resistesse il destino perchè alla singolar virtù sua non fosse tributato dalla Patria quel grande onore prossimo al Principato. Vi era pur anche chi il Patriarcato di Venezia gli desiderava per compenso ai meriti suoi, e sulla speranza dell' avvenire, giudicando che Dio non fusse per negare alla Repubblica beneficio alcuno, ov' egli alle sacre cose presiedesse. A riguardo di nessun Cittadino per certo nell'età sua il pubblico affetto dopo conferitigli i maggiori fregi, si querelò di non poterlo fregiar più oltre, come a mancar venisse di gratitudine annoverando lui pure, anzi lui specialmente fra coloro i quali per nessuna generosità giammai possono ricompensarsi del retto loro operare. E difatto essendo la vita di chi si adopera per la Repubblica, come quella di un teatrale Attore, mista di molti atti non men accompagnati dal moto della persona, che a piede fermo, mentre dagli urbani Magistrati passando i Cittadini ai Provinciali, cambiano la Toga in manto, destinati anche Ambasciatori appresso i Sovrani per importanti faccende: e in questi uffizj esecuto congiunto a certa singolar gravità un qualche diletto nascente in parte dal rilassamento degli animi non sempre nelle medesime cure occupati, io parte dallo scorrere varj paesi contemplando i forestieri costumi frammazzo al lustro della splendidissima rappresentanza: tanta maggior lode deveasi al Minosini, non perchè non abbia almeno calte le occasioni, se non anzi speso le abbia trascurate di andare intorno, le quali richiedono per viaggioco la prudenza di Ulisse; ma fermo nella Dominante come un altro Varin Servilin, invecchiasse quasi entro un chiuso cancelli senza mai prodursi con pubblica esterna comparsa: non però io dico che lodar si debba per questo; ma perchè a lui nella Dominante stessa toccò l'incarico più faticoso,

ed

dragoneis paulo majorem eo evocante, quo se hic statim perale ingesta animi, singularique virtute proditi recipiant. Procuratorum Marcianum, quam & meritum vici, ipso licet recusante, flagitate, & suffragatorum ei consentio pridem destituerat, mox eodem astu metura, si statim cogita, eripuit, indignis bonis fata obstitisse, quoniam singulari ejus virtuti magis in patria honos, & supremo puerpique haberetur. Eui erat, qui praefectum sacrorum illi praeparat monumens meritorum, & in futurum spe, rati ahihi, ipso aia providente, quod in rem Venetum foret, numen negaturum. Nulli certe civium sua astate publice pietas, cum maxima decora honorum contulisset, majore se ei debere ita est conquntia, ut ingratum pum sibi videretur: liliom quoque, uno illum maxime, inter non nomenane, quibuscum parla facere pro benefactis nemo licet efficiens, aene possit. Profecto cum eorum fore concilium, qui Republica sperem impendunt,

vita, valati minus quidam sit ex multis permixtus affibus statoris, non minus, quam munera, dum vel provinciae ex magistratibus urbanis sortiantur, palamentis puerpote mutant, vel ad reges megnis de rebus legal aduunt: riammo di vero munera eximiam dignitatem habent voluptate etiam cum aliquo conquntum, qua partem ex remissione animarum ceteris non eadem amper cogitationibus vacantium, partem ex peripatatione viatarum regionum, morum enterprium observantia, officii amplitudine splendore. Manrocoo eo major debetur lux, non aene, quod, occasione peregrinationum saepius omnia, certe non capiatia, quibus Uliam praedictis commentis quoritur, domi velati alter Valius Servilin tanquam in conditro situ, aequam se in lacum, diemque profectus acquirit: sed quia ei in ipsa urbe provincia contigit laboriorior, & quo universam ferme Republicam completiebatur fide ac sedulitate. Nam antequam

in

ed ebbe ad estender la sua fede, ed instancabilità sopra tutti quasi li pubblici negozj. Imperciocchè lo starsi continuamente quasi fitto ad immobili radici senza mai dipartirsi una spanna dall'applicazione delle pubbliche bisogna, non è, come io giudico, cosa propria delle forze dell' Uomo, le quali non meno si fiaccano dalla continuazione, che dall'uniformità del travaglio; ma riservata alle divine menti, alle quali l'inferma congiunzione del corpo nostro non impedisce di tutte esser immerse nei celesti oggetti, e con un solo e perenne guardo sciolte da ogni altra cura specchiarsi in esse quasi prossime a Dio, sebben prossime di lunghissimo intervallo. Questo mio intimo sentimento comprovato venne dall'effetto più presto di quello che nè io, nè l'interesse della Repubblica avremmo voluto; giacchè quanto assidua fu l'opera del Morosini, uopo era altrettanto che fosse di più lunga durata. Ma chi pretendeva di essere a tante fatiche di tal maniera resistente, quando non fosse Talo, il quale si narra essere stato formato di bronzo; o Didimo quel vecchio critico che trasse dall'iodesssa sua applicazione alle lettere il cognome di Calcendero? Ogni giorno compariva in vista più vecchio, sebbene ancora al di qua della vecchiezza; il capo biancheggiava di troppo sollecita canizie: il volto era solcato dalle rughe, il vigor del corpo nel sostenere tanta mole di faccende a poco a poco era logoro; e pareva ricercar dallo spirito la giubilazione riguardo alla cagionevole sua salute; ma indarno; conciossiachè egli fosse fermo che la vita del Senatore, come quella dell'Imperatore del Romano popolo, dovesse esser prevenuta dalla morte nell'ufficio; sentenza questa che si narra essere stata espressa da Vespasiano, mentre era al momento di venir riposto fra Nomi. E difatto in nessun più conveniente luogo finir deve la sua carriera un Uomo nato per ben della Patria, che nella Patria; affinché dove rimangono tanti chiarissimi monumenti dell'animo suo, colà a rinvenir abbiano i posteri il sepolcro del corpo, l'argomento delle lacrime, il contrassegno della virtù. Si ottenne a stento da lui che almeno nelle autunnali vacanze, quando il Senato raccoglievasi in poco numero, si ritirasse io una casa della famiglia Soranzo, la quale i suoi avevano appigionata a tal uopo in situazione amena lungo la Bren-
ta

In senectute quasi redolens defunctum permansere, nec unquam se transversum quidem unquam a procuratione publica discedere, haud ego quidem humanum virum; qui continuatus non minus, quam uniformitate operis instantius, sed divisiorem mentium propriam putarem, quibus consorgio corporis non edidit, ne calce tantum vacante, unoque, sic praevis obitu omnia alia solum esse idem spectarentur; Deo, quomodo immenso intervallo, proximo. Nec mea mens evanescit citius firmata, quam putarem, quomodo Republicam instaret, quem Maecenati speram tam distans volens, quem rapida fuit. Sed quis se tot laboribus parum esse postulat, qui nec Talo sit, quam tantum ex me confutari perhibent, nec Dolyum ille vetus criticus; qui indefatigabile studium in litteris Chalcedoni commendatum fecit? In dies enim specie magis apparet, sicut intra sexum; caput faciemque canitie elibescere; oculorum hauriri

senes; vultus rugis exareri; vigor ille corporis, in quem tanta aetate carum incuberat, paulatim corpi, & ab omni tamquam commotum cunctis missionis potere, sed frustra. Frangere sedet ei animo haurit, Senatoris esse vitam in ipso munere relinquere non curus, quam Imperatoris populi Romani, statum morte praeventi, quod Vespasianus dicitur tradidit, dum in eo esset, ut Divus fieret. Et profecto nunquam vir patrie bono natus moti, quam in patria, debuit convalescere; ut ubi tot animi ejus pericula monumenta relictur, ubi & corporis consilium postori suscipere, argumentum lacrymarum indicem virtutis. Aere ab ipso domum fuit impetratum, ut saltem feris viandantibus, cum Senatus infrequens haberet, Patavium accederet in vides Soranzianam, quae nec in hanc rem principis condidit praemissa ad Medici, quam urbis regimine, ne daretur locus, ubi animi vices recolligere.

ta, onde potesse ivi usando ristorare le forze fatiche dai pubblici fastidj, ai quali si aggiungeva la presidenza e la custodia delle leggi da paragonarsi non tanto di nome, quanto di sostanza alla detta Nomofilaeca degli Ateniesi. Ivi egli, posciachè del villeggiare non prendea diletto, avvezzo alle cure del governo, talvolta si traduceva con breve e facile viaggio per ricrearsi, quantunque nuove occupazioni lo distraessero così tosto, che pareva cambiare di impaccio, non disgravarsi. Doveva ammettere in casa i Professori, e con essi sovente consultare come richiedeva il carico di Riformatore di quella Università. Quel carico a lui da tanti negozj distrattissimo siccome gli attirava moltissimo i dotti della materia a titolo di raccomandarsi e di conseguire quanto chiedevano, così non poco gli era molesto, giacchè bramando che fosse acconciamente provveduto ai bisogni di un' Accademia celebrissima per l'Italia, ch' egli si era preso ad ornare, perciò d'ogni parte invitava con onorevoli stipendj gli ingegni più chiari e più atti a procacciarsi fama con gli studj delle liberali arti, e quindi istituiva opportune provvidenze, affinchè non fosse disusata la disciplina della gioventù per soverchia licenza di costumi, o per indolenza dei Maestri. Questa, dopo che entrò negli animi l'ambizione di veder le scuole folte di gioventù, crebbe a sì alto grado, che già con isconvolgimento di ogni ordine gli scolari rendono ligi i Maestri; e loro non solo arbitrariamente prescrivono li giorni feriali, ma ancora un certo periodo, entro cui restringere le lezioni, adoperandosi in vano i Riformatori contra questo perverso costume. E Dio pur voglia che tanta sferatezza non produca un giorno il total deperimento dalle lettere, nonchè un troppo lungo ritardo agli studj delle scuole. Imperciocchè chi più varrà a raffrenare quell'impeto dell'età trasportata al suo precipizio, quando cominci ad essere sino dai Precettori temuto? Che se questi non si prestano al talento degli scolari, accolti vengono con fischiate, e lasciati così soli, che in mancanza di uditori debbono fare alle panche le loro lezioni. Conserviamo noi, che queste cose scriviamo, negli scrigni delle Muse le lettere del Morosini scritteci da Padova, nelle quali temperando la serietà col'

geret, si adhibeant, publicis curis fastigat, quibus perfectura, tutelaeque legum studij loci accedebat, Atheniensium Nomophilaeae a nomine non magis, quam munere ipse comparanda. Ea se ille, cum rusticatione minus caperetur, curis, hoc est, curis assenset, nunquam transferret brevi, pervoque litore, ociandi solio; quam tamen novae subinde occupationes ita distrahebant, ut matura curis, non abiectione videretur. Admittendi erant domi professores, copiosa cum eis crebra laetitia ex excerptis muneris litterarum Triumviris. Quod sane illi munus distrattissimo saepe negotiorum curis, ac commendationis & materiam doctos officii demerendi afferebat plurimum, ita & molestiae non parum, dum academiae Italianorum celebrissime, quae sibi exortendam suspensam, rationibus opportune cupiens consulit, eo audique, propositis honoraria, agenda praeclare, & in nomine liberalium artium studij itura vocat, Tomo II.

providetque sedulo, ne vel juvenutis libera nimis, ne sit, lascivia morum disciplina exalesceret, vel doctorem indiligentia. Quae, ex quo ambitio saltem interest, scholas agminibus juniorum stipatas lagredi, adeo la immensus crevit, ut jam serie innumerae praepositorum discipuli vestigales habebant: leges ei ferendi non modo praescribant praedictio, verum etiam ne ultra laetantem cleptidum praevigant, frustra advenum periculum hanc morum chinitatibus Triumviris. Atque utinam ne tanta licentia litteris aliquando affragi justitiam, ne dum ferias scholis longiores. Nam quem fervor ille utia timent in abrupta praepo, postquam cimmeri a magistrix omisit? Quos, nisi dicta paratissim, praestituta ferias excipiant, aut ita solus in scholis subit destinant, ut curia auditoribus, plebs utatur. Anversantur apud nos ut scribitur Musarum, ejus litterae Patris ad me transmissa, in quibus seria socie quasi insidit, Et ut

coll'innesto degli scherzi, come ci soleva, ragiona per tal modo. Il cambiar di travaglio essere per lui una specie di riposo: le cure, senza esser chiamate, seguirlo dovunque ei si porti, come una volta le ombre dei con-
vitati reguivano i gran Signori alle cene: essere elleno il suo Acate, purchè gl'interpreti di Virgilio raccontino il vero intorno l'etimologia d'un tal nome, che trasportato dalle voci greche venga a significare in latino: sollecitudine, la quale è ogni ora compagna di chi governa la Repubblica. Verrà un giorno (posciachè le tracce dei grandi uomini vengono volentieri investigate e indicate), in cui li posteri faranno a gara di visitare la casa dove albergò un tanto ospite, dove passeggiando spaziosamente: dove per gli orti si solazzò, nè meno sarà dalla fama celebrato quel felice regolo delle mura, reso più ameno dalla Brenta, che scorrendo il lambisce, di quello che una volta lo fosse quel lido di Locri nobilitato dal ricovramento di P. Scipione, se non vorremmo esser ingrati al merito di quest' Uomo che non siccome un Ermete Terminale col dito teso, ma coll'opera, col ragionamento, e quel che più del ragionamento vale, coll'esempio additava a' suoi Cittadini il sentiero della virtù. A questo passo sono chiamato a far qualche cenno dei volumi di scelte lettere scritte da lui a moltissimi intorno la Filologia, la Storia, ed i famigliari negozj con facile e non ricercata dettatura (giacchè inoltrato negli anni non ispendeva il tempo nel politrò soverchiamente); ma chiara, copiosa di sentenze, e quasi di gemme a più colori decorata. Fra queste per la lunghezza del pari, che per l'eleganza si distingue quella (imperciocchè come dicevasi delle Satire di Archiloco, che la più lunga delle altre era la bellissima) in cui descrive la villa di Girolamo Fabricio Medico di Acquapendente, o la dipinge piuttosto, così a pennello, che sottopone agli occhi del lettore le fabbriche, gli orti pensili, i colli boschivi di felici piante, le quali cose colui, diventando, di Chirurgo ch'era, un Serse, colle spoglie degli ammalati aveva fatte sorgere in una suburbana pianura. Ma perchè vorrò io calcolare il prezzo della scena dal capitello delle colonne? Compose egli un'opera di cui magnifico è l'orna-
men-

ut sape, temperans, ita arguitur. Mutationem laborum refectiois sibi exarator; cura, veluti convalescere olim unitas exaratoris vixit ad eum, ut quocumque pedem extulit, incensus protegit; Achatem nam illa esse, ut vera de ejus nominis etymologia a Virgiliana interpretibus oriantur, de voce graeca id dicitur, quae in latinum verba institutum significat, atque Republicam administrantibus coeque omnium horum. Tempus vero (ut ingratum videretur vestigia capite morantur, monstranturque) quo potius graecis inveteris penitus, quae tantum implevit hunc; quae species ejus inambulationes; qui remissiones hacti capere; nec minus celebritate morantur angulus ale folia amorem mentium. Miraculi factibus eruit eadem, quam olim Lucius ille Publici Scipionis accensu nobis; non ingrati esse voluerimus erga vii meritis, qui non, ut Hermes vixit intus digno, sed officio, sermone, & quod sermone ipso

multo est praestantius, exemplo iter suis clibus monstrabit ad virtutem. Locum admodum, ut aliquid eadem de stellarum hypostolurum volumina, quae aut ad diversos debet perquamplurimum philologus, historicos, familiares, scribendi genere facili, & elaborato (ceteris enim arduis gravos iam annis non immeritabilis), sed perspicuo, vententibus crebris, ovari generum solitibus detestis. Inter ea longitudo, & elegans, ita periret auctis (nam longitudo, sive, quae, quod de Archilochi iambis scilicet dicebat) forme est pulcherrima, quae villam. Histonymi Fabricii, Pendentiaque Medici, describit, vel depingit verius adeo iconice, ut Iovis hominis substructura, hunc penitus, colloque felicium aeternum coeque morantur, quos ille, Xerxes e suburbana exit, & Iovis agrorum in planitie suburbana exit, & Iovis ob ovari perit intus. Sed, quid ego pretium extimare pigo de

mento e molto è studiata, dalla quale risulta appieno l'ingegno dell' Uomo, giacchè sostituito fu per decreto del Consiglio di X nell'ufficio di scrivere la Veneta Storia a Paolo Paruta, il quale innanzi a lui avea nello stesso genere di lavoro esercitato con somma lode lo stile. Quest'opera, a cui consacrato avea il successivo spazio di tanti anni, per la maggior parte compiuta, quantunque la morte frapposta avesse, quasi come per una intempestiva Tribunizia autorità, la sospensione a rendersi perfetta, per cura per altro di Paolo ottimo Senatore e di Jacopo suo figlio giovine sceltissimo (attesa la carità loro verso il fratello, e lo zio) non avverrà che più a lungo lotti colle Tignuole: questa al certo è ricercata ad uscire alla luce dai voti degli amatori delle lettere, ad onta che l'edizione sollecitarne molto non si possa. In quella (come era suo costume da ogni vana ostentazione quasi per immenso spazio disgiunto) facendo menzione dei Decreti del Senato, ai quali egli coll' intervento nei pubblici Consigli ebbe gran parte, non potè mai persuadersi di far alcun cenno intorno a se, ed alle moltissime sue arringhe, il che non sarebbe stato estraneo agli esempj degli storici di ogni tempo. Si leggono pure parecchie opere, ed elogi della sua penna usciti, coi quali quasi prelusioni alla storia tributò egli gli ultimi omaggi agli amici, fra i quali erano in vita loro i principali Cristoforo Valerio e Giovan Francesco Mussati, l'uno eloquentissimo Senatore, l'altro sostegno della dignità delle lettere in Padova. Ma già or mai sfinito dalle pubbliche cure, portatosi un dì nel Senato in figura di Savio del Consiglio, ed insorto, come accader suole in quella assemblea, un ostinato contrasto, per cui una e più volte con maggior concitamento del solito ebbe a parlar dall'arringo, riscaldatosi pello sforzo della voce e del fianco cadde dapprima nel morbo detto dell' Isterizia: poco al candor del suo animo coll' infetta sua tinta corrispondente; quindi fra pochi giorni sottrattavi una mancanza di forze, santamente, e con quella pietà con cui coltivò Dio vivendo, terminò la vita il giorno decimonono di giugno dell' anno 1618, in età, non si può negar, declinante; ma non però così precipi-

tos.

lactia? Ingentia opus argumenti, et ad illud condidit, unde viri ingenium penitus cognovimus. Historiarum rerum Venetarum ex Decreto Decemvirum, Paolo Paruta, qui prius in eodem scriptoris genere stylium summa cum laude exercuerat, suffulxit. Hoc opus, cui tot annorum laboribus tempora disceverat, magna ex parte efflavit, nec mox tamquam violentas tribulas interiecit, ne periret, cum tunc Pauli, Senatoris optimi, & Jacobi filii, juvenis iellissim (qui est verum in fatis, patrumque prece) multum committit, ut cum blatio digne iudicet: vero certe studiorum minus expectum ut in laudem prodiret, ejus quantumvis propere facere non poterit elio. In eo (vide more ab mani iellantis immen- tate spatio diempro) sum res, ipso iam publicis consilio admodum commiserat adnotare, decreta in Senato memorare, nequam veluti poterit, ut de se, periculisque suis inter diversa concutens dissertationibus verbum allum fecerit,

magna historiarum omni avi exemplo secutus, si fecerit. Eiusdem quoque viri ioposula, elo- quique quampiatijus legimus, quibus ille, ad historiarum viriati pcedens, amorem supremum peroravit: quoniam, dum alicuius, famulum ducunt Christophorus Valerio, & Johannes Franciscus Mussati, alter fomerit facundia Senatus, aliter literarum dignitatem colorem apud Patavinos. Postremo cum ager curie in Senato praece publici consilii venisset, ibique subore, ut sit, in Cuius actionis abiectione, simul aique literum ubi- to substantia daretur suggestu, exordelatio per vocis, latitumque concretionem corpore, in iterum primum recidit, morbum candori pchore suo parum committens: deinde infra puerum aere, succedente virum decelu, audire, & qui eam potum in Deum ducit, viri dem ex- timum lausit XIII kalendas Julii, anno MDCLVIII, decessit ante aetate, non negamus, neque adeo tam- mox tam principii, ut in extrema, quod ajunt.

Et 4

104

tosa, che dovesse contenersi in estrema regola come suol dirsi, conciossiachè appena avesse il sessantesimo anno compiuto; Uomo degnissimo di una immortale vecchiezza, o piuttosto giovinezza. Era di persona pingue più che alta, di collo leggermente eretto, ben largo di faccia piena di gravità, di occhi vivaci e lieti manifestanti i costumi dell'animo, di barba e capello rossiccio, finchè l'età non gliene fece alterare il natural colore, di voce chiara gratissima ad udirsi dall'arringo, senza bisogno di tenerla in esercizio e di farla modulare, e tale quale dai Retori la si prescrive ad uno che riuscir debba oratore; finalmente tanto liberale di appetto, che vi spiccava agevolmente la probità dei costumi, e non richiedeva forza a far credere quanto vigoroso fosse l'ingegno. Il sonno suo era breve e spesso dimezzato dalla vigilia; il cibo facile ad apprestarsi e a digerirsi, la bevanda più scarsa di un mezzo sestiere al giorno. Seppe disprezzare mirabilmente la morbidezza, la suppellettile, il danaro; e quando si eccettui la cura di fornire la libreria, non fu volenteroso di alcuna delle cose alle quali trasportate vengono fino all'insania le umane menti. Nei passeggi, ogni qual volta gli accadeva ozio quel sedentario travaglio, a cui il Senatorio ufficio, l'obbligava, per tal modo rallegrava l'animo, che lo si avrebbe facilmente un vero Peripatetico giudicato. Prendeva per compagni i più volgari amici, cortese com'era; giacchè la sua privata società e la virtù familiare che non metteva differenza dai forensi ai Senatori, era condita da una non simulata umanità a grado, che teneva luoco di quell'erba venefica, che insanir faceva chi la gustata, nel cattivarsi l'amore uiversale. Li ragionamenti del momento erano tali da potersi sicuramente affidare anche alle orecchie mal custodite; sapendo egli celare le cose arcane, nelle quali fondasi la pubblica sicurezza, non altrimenti di quel che una volta solessero occultare i sacrificj coloro che agli Eleusini mysterj iniziavansi. Dai giochi teatrali, e da ogni altro genere di spettacolo con animo costante si astenne, quando anche permettevagli l'età d'usarne, non meno che fare solessero le femmine degli Ercolei sacrificj, ripetendo tratto tratto questi detti; aver egli poco da temere che manchi al suo ozio dilettazone, fino a che sotto i torchi dei libri si im-

prì-

regula illi statum foret; vix dum enim annus LX replecerat, immortali senio, vel juventute potius dignissimus. Corpore crasso magis, quam procreo fuit, cervice leviter arcta, facie bene ita, dignissima pira, oculis micantibus; latissimus, & qui animi morem praesentant; barba, ac capillo, dum ex, per canicem, sui coloris asse licuit, subrelo; voce quidem fortis oratori rebusque promissiva, ultra, concisioni pergrata, & plenisque opera minus indigente; suppellectile sua liberali, ut in eo morum probitatem facile agnosceres, legendi vix non invitus opedere. Somnus ei fuit brevis, & vigilis capere interitum; albus perque, comendique facili; potus in dies multa intra hemionem. Cultus, equalissimus, pecuniae contemptor capite miras; & si bibulabre instaurand studium excipitur, mollius sarum ferre verum appetent, quibus mortaliu mentes ad insaniam neque capiuntur. Inambulationibus, quon-

tica sedentario opere (sic minus senatorium vocabat) otium dabat, ita obfiteri animum solebat, ut Peripateticum germanum facili agnosceret. Horum socios habebat amicorum obivis, viri appetite comia, & cujus feminis virtutes, atque penetrates forensibus, ac senatoris non impares humanitas infusa ita conducebat, ut philis esset loco ad omnia sibi studia concilianda. Sermones erant temperati ex totum genere, qui val rimoribus tota committentur; non arena veram, quibus atque publica securitas, non ille sana aliter regibat, quam olim sacra operante solebant, qui Eleusinis mysteris initiabantur. Theatralibus ludis, omnique spectaculorum generis etiam tam per metum dicebat, obfiteri animo abstermit non miras; quam Hieraculo sacrificio mulieres; nihil subinde repetens, sibi minime vendendum esse, ne obfiteramentum otio suo deficeret; docet typographorum opera prius contorqueret;

aut

prima alcun' opera o mercè le penne degli Amanuensi: possa valersi delle antiche forestiere lingue: Imperciocchè questi erano, qualora s' interponeva qualche giorno festivo, o vacuo da chi si portasse a lui, i giuochi suoi teatrali e popolari, conciossiachè di nessuna cosa temesse meno, che di restar solo seco stesso per mancanza di compagnia. Fu portato alla sepoltura con privata pompa, ma scorto dal pubblico lutto, coronato del virgineo serto che ben convenivasi alla casta, e pura vita da lui condotta, come fece testimonio il Sacerdote che soleva assisterlo nella sacra confessione. Le iscrizioni fatte in suo elogio, da apporsi al monumento, celebrarono il suo funerale. Io affine di non occultare il mio dolore alla cognizion delle Muse sulla morte di quest' Uomo collocato come ognun giudica dai meriti suoi nel Cielo, piansi in più metri, i quali quantunque rozzi, posciachè esprimono la passion dell'animo, nè vi ha timore che il giudizio sia offuscato dal favore, che alla virtù certo è dovuto, mi sono lasciato condurre senza soverchio stento degli amici, a pubblicarli; e ciò aoche per lasciare ai posteri, se pure le opere mie alla posterità perveniranno, manifesto con qualche monumento, che il Morosini anche dopo la morte sua vive nel mio animo, e vivrà superstite dall' obbligo e per fama noto, dovunque la virtù e le lettere saranno in pregio.

sut amanuensis calamo, anagnosce lingua, ut possent li enim, si qua feruere incertat dicit, aut ad interuentibus omnes.
 cunctos erant, mihi minus timentis, quam se ali-
 bi remota arbitria relinquit. Elatus fuit funera
 privato, iusto publico; virgineis serto caput red-
 ditus, quod ex rebus sacerdotis, quo ille ad sa-
 cere confessionem uti stat politus, vixit ejus caute,
 puterique acta debeatur. Tumulus certatim elo-
 giographi monumentales celebrant. Ego, ne
 clam Musae meus esset dolor, exaratum optima,

quem in caelo, ut optulo est, merita locarunt a
 non uno genere carmenum delicti; qua, lacus
 ille, quia afflictum animi in lacryma effusum ex,
 perant, nec timor est, ne iudicio favor virtute
 debitas officiat, haud igitur non parvus exorari ab
 amicis, uti deberent; vixit ut postea (si quid
 tamen mei apud posteros perveniet) connotatum
 monumento siquo relinquerem, mihi Musarum
 stiam post fata vivere, vixitumque ab oblivione
 interitum, fama notum, qua virtus, qua litterae non
 scantur.

ORA-

O R A Z I O N E
RECITATA IN MORTE
DI GIO. BATTISTA NANI
CAVALIERE E PROCURATORE
DA GIOVANNI QUIRINI
ACCADEMICÒ DODONEO.

O funesto sterminio della profetica selva! Ora sì certo li sonori stromenti hanno perduto il loro concento, le Are sono coperte a lutto, tacciono gli Oracoli, vengono meno le predizioni, ed è svanito l'estro promovitore dei vaticinj. Assente è il Nume, e trasportò seco la virtù dell'augurare. Morì Gio: Battista Nani, decoro di Dodona, grande ornamento della Repubblica, grande dell'età nostra. Piangete, o voi Colombe, e voi, Driadi, che il bosco della Caonia abitate secondando con flebile mormorio il giusto dolore; e voi, o vocali quercie, scuotete i frondosi rami, ed in tenebroso squallore rimanga la selva involta, e con un sussurrare loquace si celebrino l'esecque dell'amplissima Presidente. Ah! La soverchia amarezza, o Uditori, avèami levato il senso. Un estro animatore inspira ancora Dodona, la favorisce ancora il suo Nume, il suo Dio la riempie. Non mancherà a'vivi Gio: Battista Nani; terminò il mortale suo corso, e non già la vita. Vivrà per sempre, nè potranno dall'obblivione di alcuna età oscurarsi le gesta sue. E' dovere rendere a lui la procacciata gloria, che fra le mor-

ta-

I N F U N E R E
JOHANNIS BAPTISTÆ NANI
EQUITIS AC DIVI MARCI PROCURATORIS

O R A T I O
JOHANNIS QUIRINI

ACCADEMICI DODONÆI.

O funestum fœdici N-moris excidium! Nunc vix sonora chemeracunt ara; arantur ara; Oracula silent; vaticinia deficiunt; & quo cunctæ wata divinationis evanuit. Numen adest, divinitatem avertit; Obiit Johannes Baptista Nanius, Dodonæ decus, Magnum Republicæ, magnum sæculi ornamentum. Lugete aves Chaniæ, lugete Driades, & flebilis maxime iusto dolori indulgete. Vos o Vocales Quercus loquaces excutite frondes: horrescat Sylva tenebrosus squalore, & fa-

cunda susurro lugubres Naniæ Amplissimo Præsidis celebrentur. Ah cœcitas est, Auditora, nimis amaritudo. Dodonæ adhuc vis aperta afficit, foveatur Numinus auro, suo Jove regitur. Non obit Johannes Baptista Nanius, fœcis est mortalitas eius, non vita. Æternum vivet, & perpetuo ingentes titulosque, meritorumque pœda venerandorum alliciet. Æternum vivet, nec gesta illius ulla poterunt oblivione temporis obscurari. Æternus vivet dum venturorum ingeniorum carminibus

bus

tali spoglie abbandonò, ed accumulare agli altri onori quello che ne deriva da un tanto per ogni orrevolezza splendido funerale. Ma sendo difficile l'avvicinare a confronto delle grandi cose le tenui, e l'ampiezza del soggetto da lodarsi soverchiando la fiacca lena dell'Oratore, ciò solo mi renderà esente dalla taccia di temerità, se mi sforzerò, cioè, di narrar fedelmente quanto egli fece con istupore grandissimo dei viventi. Che se a tenor dei voti succeda, è giocondo il far parola di quell'Uomo intorno a cui non si possano ingannare i posteri colla sublimità di quei fatti, dei quali testimonio e conoscitore stato sia tutto il mondo; di quelli che gli Dei sottoposero agli occhi, non fecero alle orecchie romoreggiare; metter mano in quella messe dai pregi della quale senza uopo dell'adulazione ne risulti lo splendore del ragionamento, e dalla verità ne derivi l'applauso. L'antichità della sua schiarsa deveasi per consenso dei secoli riguardare con venerazione. Gli avi suoi furono tali onde la fama, mercè il lavoro degli scrittori, ne diffonde i detti e i fatti dovunque. Che se stati ottimi non fossero, egli rotti avrebbe i legami della parentela, giacchè non ne considerò gli stemmi, ma la gloria per cui fiorirono, e quindi sulle vestigie loro si pose perchè segravano il retto cammino. Ma quegli non furono per natura bensì e per origine maggiori suoi, non per grandezza di fatti; giacchè un massimo Uomo, a cui il cielo destinata aveva gran fama nel mondo, non doveva trarre origine che da grandissimi genitori. Dissi ch'era gli decretata dal cielo una gran fama, posciachè la fortuna a gara e la natura contribuirongli quanto è permesso o di conseguire, o d'immaginare. Una sollecita prudenza prevenne l'età, che fra le applicazioni cresceva; e gli indizj della maturità si affrettarono a comparire. Conobiamo la serenità del giorno sul nascer suo: imperciocchè gli splendidissimi tratti di nobiltà, che lampeggiavano nella sua fanciullezza, furono quei medesimi, coi quali entrando nell'adolescenza si addomesticò alle grandi virtù. Il padre suo Ambasciatore al Sommo Pontefice fu colto da malattia, ed egli sottopose l'ardito animo al faticoso carico dei negozj, supplendo per quello, e con tanta fermezza, che veniva in onta alla

la

bus humoralitate succidit. Aequum est collere
dignum partem gloriam, quam inter mortales re-
liquit curvis, & futurum hunc luculentissimum
honorem ceteris honoribus aggregare. Sed cum
dignissimum sit parva magna conferre, & imbu-
entem dicentis grande laudem spiritum exquirere,
hoc unum temere aggradiar, si narrare fide-
liter eorum que maxima hominum admiratione per-
regit. Quod si optato contigerit jucundum de eo
Viro loqui, de quo Posteritas decipi non possit
ex dignitate florum, quorum Orbem tetarum
totum, & consilium stabilire, que Numina oculis
videnda, non credende rumoribus dederunt,
eum denique accipiem materiam, a qua ubi adu-
lato, nulla oratione minor tota sit ex virtute,
felicitate ex veritate. Generis illi fuit antiquitas
scenorum consensu veneranda. Atque habuit,
quorum dicta, & facta Aeneas hunc fama ci-
cumfert. Necessitudine tamen vincula abrupit,

visi fulgent optimi. Quisiam, qui Horerant,
non attoniti, respicit, adeoque vestigia animi
instat, quis res illas processerunt. Majores
fuerunt natura, & origines, non rerum gestarum
magnitudo. Vir mixtus, cui Numina grande
Nomen in Orbe decreverant, non alius, quam
maximis parentibus gigni debuerat. Grande No-
men decreverant; omnia eum, qui facta est, aut
consequi, aut seminare, certum Fortune, &
Natura tribuerant. Velox prudentia presentis cre-
scentem laboribus materiam, fortiter veritas narra-
ta indicia. Vidimus in Oriente dei serenitatem,
splendidiorem enim que fulgebant in puro spe-
cimine Nobilitatis, eadem fuerunt, quibus inen-
te adolescentia magnis preclari virtutibus. Pater
suis apud Romanos Pontificem Orator multo cor-
ripiebatur; fuiti operum negotiorum ponderi
iam sublevari animi obicit; Patremque sup-
plevit, ne firmate, qui vel remanentibus annis

li.

la giovanile età, ai vecchi preferito. Urbano lietamente accolse quel garzone pieno di senil gravità, ed affidò gli arcani del governo a quello ancora tenero petto, ed il Nani seppe con non minore religiosità custodirli. Oh come bene allora per la prima volta si aprì la via alle orecchie dei Principi, e ad una chiarissima fama appresso gli uomini! Allora comprese quale fosse il suo dovere verso la Patria, e come giovarle potesse. Allora una prematura sapiezza presagì quanto valere dovesse colui, il quale tanto valse prima di esser fra l'adri aggregato. A quanto da giovinetto con universale aspettazione diede principio s'impiegò con tutto il vigore dell'animo per dar compimento. Visitate le terre più a noi lontane, discorse quasi l'Europa sotto l'incarico delle sue Ambascierie. Si portò in Francia, dove dell'ordine di Cavaliere insignito si piegò verso la Germaia; e sebbene la fiacca natura delle sementi soglia farle io forestiero terreno degenerare, il Nani col mutar suolo ottenne di rassodare, mercè l'esperienza, la virtù sua. Visse dovunque con costumi adattati ai varj paesi, e riguardato dovunque come Cittadino si cattivò gli animi con sì ingegnosa rassomiglianza. Tratteneva i privati coll'erudito discorso, oè si pentì di aver occupato negli uffizj il momento delle faccende; imperciocchè era rispettato quell'ioegno rarissimo, e la Francia vinta dall'esperienza che un altro consimile non vi sarebbe, fece eco rivolgendosi in negativo concetto a suo vantaggio il nome della famiglia. Scortato così dalla fama riempì dietro gli esempi degli Uomini grandi colla sua riputazione quel Regno tutto, e la dignità del ministro fu una luminosa prova della magnanimità del Senato. Conobbe a fondo i presenti affari, e prevede i futuri, dei quali giudicando con prudente sagacità potè opportunamente prevenire gli accidenti, far fronte alle insidie, deludere gli agguati, allontanare i pericoli. Non mai per allacciare le menti altrui allentò il vigor della sua, ma confidato nell'indole del suo uffizio, domò l'arroganza, schermì gli artifizj, franse l'ostioatezza, risvegliò quella sublimità fra le umane vicende che era già posta in obbligo, e parlando direttamente col Sovrano non parlò mai senza ritrar il frutto del suo parlare. Quinci di bel nuovo stringendo la necessità degli affari con pieno concorso di

*filium jure senioribus anteferebat. Plenum vetustatis
jocundum letum Urbani audire, acuta molli ad-
huc pectore commendat, nec obnoxiis religione
minoris custodivit. O quam bona tuas primo ubi
Principum aures, & pulcherrimam apud homines
famam potest. Tunc quantum Patria deberet,
quantum prodere posset intelligit; totum prae-
cursu sapientie demonstravit quantum futurus erat,
qui tanta praesentis antequam inier. Patres adu-
teritur. Quod adeo summa expectatione in-
choavit, ut divina oboleret, toto pectore in-
cubuit. Dissimulissimis terra foetante Europam fere
omnem Legationibus peragravit. Gallias adiit, &
Equestris Torque praefectus inde ad Germaniam de-
flexit. Inest Senatus debilitas, ut mutato solo
degeneret; Nilius exaltate quiescit, ne acu-
ret sapientia victorem. Ubique alienis moribus
vixit, & langnam Civis habiles animos juveniles*

*similitudine devienit. Reges Piceas eruditionis
sermone immoratur, nec dies negotiorum tarie-
re officio prestat, rarissimum enim ingenium re-
verebatur, & docta experimento sermone am-
blem futurum dedidit ex Gentis omnis negotio,
Gallia respondit. Grandis circumspexerat inno-
centia fama sacerdotum, omne Imperium sui an-
tiquitatis ingruit, Legationis dignitas Senatus ma-
gnanimitatem comprobavit. Praesentia cognovit,
futuro praesentis, de quibus, cum prudens judi-
casset calliditate, potuit opportune casibus inter-
cedere, insidias occurrere, consilia opprimere, pe-
ricula submovere. Nunquam, ut aliorum moribus
irretit, suum emoluit, sed munera seruitus
superbum dimisit, aures aluit, peritiam iam
glit, & rerum humanarum ebullientem sublimitatem
excitavit, Regemque adlocutus nunquam fuerit
omnino discessit. Plaudente Senatu deinde ad
Gal-*

di voti, lo s'invì dal Senato straordinariamente in Francia, ed indi a Leopoldo Cesare arrestò le congratulazioni della Repubblica, nè potevano con più dignità manifestarsi i sensi del reale compiacimento. Assisette alla incoronazione del Re dell'Ungheria e dei Romani: vide fiorire gli ulivi in mezzo la rigidità dei Pirenei, quando la pace a lungo desiderata, discesa dal Cielo conciliò le discordi gare e le alternanti vicende della Spagna e della Francia mercè le nozze rintracciate sino dal fondo dell'antica Esperia, onde intuonarono per la travagliata Europa gl'inni nuziali. Furono solenni, ed egli stesso vi ebbe gran parte, rendendole con sì chiaro testimonio e spettatore più illustri. Restituito alla Patria tutto si dedicò alla Repubblica, tutta la Repubblica a lui venne confidata, di cui però nessuna parte appropriò a se, fuorchè la gloria. Quante volte gli fu consegnato denaro, altrettanto all'erario lo restituì, e perchè sopravanzasse a questo, a se lo sottrasse, ed additò il modo di poter custodire il sacro patrimonio dell'impero, mercè la misura della privata frugalità. Esausto lo reintegrò, dopo conchiusa la pace, col minore altrui discapito, anzi fu utile ai Cittadini la perdita fatta, onde la città inferma non dovesse per mezzo di una cura più crudele qualche grave smembramento soffrire. Le cose più importanti a senno suo si reggevano. Questo innocente arbitrio gli si era spontaneamente accordato in onore della virtù sua, per cui a tanta gloria sorse, che non solamente salvator della Patria, ma richiamandosi a molti secoli addietro, veniva suo fondatore riputato. Volle il provvido destino sceglierlo ad invigilare alla preservazione della Repubblica, e da ciò possiamo oggimai ritrarre un argomento, che stia a cuore di quello la sicurezza nostra, posciachè la miseria dei tempi appunto ricercava un tal uomo a reprimere dalle disgrazie. Ed infatti qual altro uomo lo superò? Quantunque la terra rivolgesi con instancabile volubilità spinta da un certo istinto, investigando il Nani con molta accuratezza il presente, considerò quasi come presenti gli anni oltrepassati. Qual animo nelle cose avverse si reisse maggiormente, e crebbe nel suo fervore a tal grado, sicchè non si abbandonasse mai; ma rilevato fosse dalla speranza, e con alacrità ad ogni cosa si prestasse; non si effacciasse a pericolo, da cui colla sagacità non si conducesse in porto; estinguesse gl'incendi sì fattamen-

te

Gallorum Regem ipsum extra ordinem Legatum reli-
giosis exspectavi, & Leopoldo Cesari gratu-
lanti Republicae gaudia exposui, nec dignum
poterat Regibus latius nota explari. Hungari-
co, & Romanorum regibus coronas vidit impos-
tas, vidit Pyrenaei asperitatem ulivis, florentem,
rum pax dulcedine diu, de coeli demissa Iberia,
& Galliae, discordantes viciniorum conciliavit,
quando postquam ultima Hesperia aequalis vestitus
Orbis circum Epithalamia. Solennia ferunt, quo-
rum ipse pars magna fuit, directoris, quo-
rum habuerat totum, & apostolum. Patria re-
stitutus, totum se obtulit Republicae, tota ipsi
tradita fuit Respublica. De Republica tamen nihil
cepit praeter gloriam. Commistum petulorum torca
volvunt. Aeternum, & ut aspernari alibi detrahit,
denique Sacrum imperii patrimonium posse pri-
vate cupiditate alienata continere. Exhaustum

pax habita, inferenter redimit, utique fuit
vixus iactum, se aucta Civitas curatione crude-
litate rescinditur. Mijera illius arbitrio quon-
dam i. novum arbitrium nullo datum in hec-
rum virtute, eoque laudis exilis est, ut non so-
lum Patria servatur, sed etiam arcuorum se-
rie, condier habent. Fatuorum industria Repu-
blice incoluntur vigilanti; compertum esse cu-
m Diva securitatem nostram; tunc enim Virum
miseria tempore in calumitatem ultionem expo-
nebant. Quis unquam majus? Quamvis Orbis in-
delecta volubilitate circumagatur, Nominis quodam
incitante, partem accurate remota, animum
curam tanquam praesentes penitus insepit. Qua
unquam maior? Animus effluat rebus exitum, &
nulla, & major incitum, ut nonquam apud deo-
retur, sed reficere; ad omnia alacriter accurrens,
nullum non videtur periculum, quod tamen solertia

Tomo II.

PI

22

te che non se ne potessero ravvivare con più grande scoppio le faville; si valesse pur anche degli errori per trarne utile consiglio; provocasse l'ignavia della pigra fortuna, onde alla perfine l'occasione di concerto coll'ingegno procedessero? Chi fu in alcun tempo di lui maggiore? Converrebbe quasi rivedere in dubbio gli antichi Annali, che nei tempi a lui precedenti si fossero aggiunti ai Veneziani regni a regni, qualora distese le sedi dell'impero ai confini dell'Europa esercitavano un insigne dominio. La massima autorità, di cui godette, non fu per influsso di prosperità da lui usurpata, ma conseguita a stento fra le più aspre vicende; e se fu massima, lo fu in modo però da non diminuire l'altrui autorità, che anzi favori e promosse gli studi dei Colleghi suoi, e come di quelli partecipe agevolò le loro fatiche. Acquistata dunque per tal modo l'autorità legittimamente, cotanto la usò bene, quanto bene l'aveva ottenuta, e se la mantenne colla bontà; con tanta bontà che parca stima di se facendo, e non confessando mai di esserne meritevole, o non conobbe il suo potere, o con una rara diffidenza cotanto si temperò, che si dimenticò che accordato gli fosse. Frequentemente arringava, ed in tal modo ragionava all'improvviso, come se pensato a lungo vi avesse, e con tanta ingenuità, che facevano gran contrasto nel suo discorso l'eloquenza coll'innocenza. Sosteneva la Senatoria dignità con tale contegno, che nel solo vederlo destava l'ammirazione. Piaceva la sua opinione, non perchè fosse la più autorevole, ma perchè la migliore, e nessuno si vergognava di restar vinto, giacchè vinti non restavano per cagion di un trasporto, e di un consentimento fuor di ragione, ma della virtù, e dell'amore del vero. Non usurpò per altro le mansioni di alcuno, ma con acuto esame degli affari eresse gli animi de' Cittadini, onde non fossero sopraffatti dalle parole di un solo, ed estirpò quella officiosa e fatale alla Repubblica consuetudine di assentire: conciossiachè conoscesse la forza della sua faccenda, ma si sovvenisse di essere Cittadino. Considerato era singolarmente nei fatti della pace, e feroce si dimostrava in quelli delle armi: feroce cioè nel consultare, col qual mezzo combatte più efficacemente per la libertà. E' assai da valoroso il combattere coll'ingegno, giacchè non havvi paragone fra la gagliardia del corpo e la prudenza dell'animo. Gli imperj col-

salubriter evaderet, incendia tam bene extingueret, ne majores flamma reviviscerent, errores videret in consilium, incerta fortuna deusdum provocaret, ut denique semper occasio cum ingenio exocurreret. Quis unquam major? Vix aut Annalibus fides. Dubitamus adhuc an fabulis sit Regna Regnis accessisse, quando prospecta Imperii Sedibus insignibus in Europa finibus dominatorem agebamus. Maximus, qui potius est, auctoritatem non requit affluente prosperitate, sed inter superiores suscepit. Maximus fuit, qui tamen aliorum sustentem non inciperet, immo Sociorum studio blande provexit, & tanquam particeps habere relevavit. Sic legitime partem tam bene agis, quam acquieret, & bonitate retineat: tanta bonitate, ut cum sui parcos estimator nunquam mereri feceretur, aut se compotem necitavit, aut rationis obsequio, iam sibi temperavit,

ut ablati potestate elidisceretur. Frequenter tunc in concione, in qua ale loquebatur exemplum, tanquam diu incubasset; tanta sinceritate, ut grande esset eloquens, & Innocentia certamen. Adhuc illic Senatorium decus, ut solo aspectu solentationem sollicitet. Piacuit ejus cunctantia, non quia major, sed quia melior, & semivim vinctu producit; non enim impetu, & inspectu consensu, sed virtute, & veritate amore vincibatur. Nullus idem partes abripuit, sed oculi negotiorum examine Civium animos crexit, ne in unius verbo preponderaret, peremptor ambicionem illum, & Republicam lachrymæ asserenti consuetudinem. Vires enim facundia non intellexit, ad se Civem cognovit. Eximius fuit in pace, & ferus in bello. Ferax consilio, quo fortius pro libertate pergerit. Sternuus est ingenio dimicare, nulla est animi robore & prudentia comparare. Imper-

colla forza si acquistano, si conservano col senno: perciò ad altri tocca l'occupar le cose che acquistar si vogliono, ad altri il provvedervi qualora sono acquistate, nè deciso è cosa sia da più, o provvedere alla preservazione, ed armata mano acquistare. Se fossevi la sola via delle armi a rendere cospicua la fedeltà verso la Patria, la virtù non sarebbe necessaria, ma tutto dipenderebbe dalla fortuna: egli però fu prescelto per difendere i pegni più cari alla Repubblica colla maturità della mente. Chiamo voi in testimonio, o Capi della Repubblica, consultori dei più reconditi negozj, che lui già eletto conduttore di armata richiamaste addietro sul suo partire. Oh quante volte, sebbene togato, si scagliò a far vendetta degli Ottomani; quante volte smascherò le frodi di quei barbari; quante volte raffrenò l'audacia dei grandi lor tentativi? A largo diffuse il terrore del suo nome, e quasi ogni giorno trionfante con questo solo mezzo condusse i nemici a venerarlo. E' cosa assai magnifica regolare coi soli cenni le terre insieme ed i mari, la pace e la guerra. L'Ottomana armata mirava a condurre la Repubblica agli estremi, nel mentre l'assedio di Candia da lungo tempo durava. Con varietà di militari azioni sostenemmo a lungo, respingemmo i nemici, spesso fiate vincemmo, ed il solo vigor del nostro animo facea una grandissima potenza. Ma questa con forze sempre rinascenti instava di nuovo alle foci della Città assediata. Gin. Battista a quel regno omai cadente cintracciò appoggi in Francia, con cui stretta alleanza meschiò le armi d'entrambe le nazioni sotto le stesse bandiere; quantunque indarno ci lusingammo della fortuna di quel popolo bellicoso, perchè scossa la Dominante discese alla pace, troppo stanca dei vani suoi tentativi. La pace rapidamente conclusa, fu ratificata dal Senato, proponendo il Nani, ed allontanò ogni guerriero travaglio. Nè già perì Candia, ma quell'antichissima colonia si restituì alla madre patria. Noi ci ponemmo in tranquillità, e di ciò sarei lodati dai posteri, qualora faranno menzione delle asprezze del tempo alla pace precorso. Affinchè però sbattuta la Repubblica dalle confinarie questioni non venisse posta in pericolo, piacque limitare entro stabiliti termini l'incerto dominio. Si addossò l'ardua impresa il nostro Eroe, v'intervenne, la condusse a fine, derise la fiera del Comandante Ottomano, che

ria paentur armis, mentis servatur; ideo alite
daturum ut invadere acquirenda, alio iam parte
principium; nec constat utrum major sit, sui
durationis emendare, aut viribus occupare. Si ad
idem ergo Patriam una tantum & erant patet
aditus, alium esse de Virtute, omnia Fortu-
na deberent. Constitutus fuit, ut pignora cha-
rissima Reipublice maturitate tueretur. Tunc Vos
summa Reipublice Capite, arcuorum Praeconu-
latores, qui-eum optatum dissonum iam designa-
tum, iam abentem revocatis. O quoties, &
Tugatus in Traces cederetur erupit! O quoties
Barbarorum dolor excoquit! O quoties magno re-
tendi compescuit audaciam! Terrorem gl' late
circumtulit, & quasi quotidie triumphum in so-
lo nomine hostis in venerationem adducit. Magni-
ficum est non terras, maria, pacem, bellumque
omni moderari. Suprema Reipublice fuit longa

Creta absidione Ottomanica classe agitabat. Ma-
te vero diu sustinuit, repulsum, vicinus sa-
pe, & impotens vigor amplexatus opes penetra-
vit. Sed viribus infirmitas hostis decessu Urbis
facile inhareret. Johannes Baptista labenti Regno
munimina in aliu Gallis conquisivit, & inde fo-
dere societatis sigis utriusque Populi arma per-
miscuit. Fractus bellorum Gentis expellatibus
fortem, concussit Civitas in pacem discepta
expulsiore concussit. Pacem celeriter inuenit, ipso
consulente, cito Senatus firmavit, & anno bellum
abiecit. Non perit Creta, sed veritatis Ven-
torum Colonia rediit in Patriam. Conquiescent
& iactabat paucitatis permiscere prius tempore
acrobastem. Ne Ristima lacertilla contentioles
avertetur, placuit imperis licentiam signatis con-
sue coecere. Ardum opus Heroes auster assu-
puit, interluit, perficit, & Turcarum Profecti
Et a bon-

che vantava un grosso seguito di soldati, e grave di venerabile maestà, quantunque inermi, atterrì quello feroce della sua forza. E' il dominio della Repubblica, se lo spazio si consideri delle terre, tenue; ma se le qualità degli uomini si misuri, amplissimo. Conobbero gli Ottomani in un solo Cittadino la energia del Veneto nome, nè dubitarono che la Repubblica fondata su tali appoggi, potesse gareggiare coo tutte le potenze. Il furore dei barbari viene per valor riputato, e nientemeno disarmò egli il furore colla posatezza. Le richieste che si accordavano difficilmente, perchè non fossero del tutto troncate; o col differire le protraeva, o col declinare; e per tal modo ricondusse quei turbolenti ai loro confini, sicchè non furono mai stesi cotanto i diritti della Repubblica, ed il vincitore medesimo tardi pentito diede peso a quanto egli al nostro dominio ricondusse. Bastò il solo Nani per tutt' i pubblici incarichi, sicchè spedito dall' uno, veceva giudicato degno dell' altro, gareggiando quasi le dignità nel preoccuparlo, nè sciolto fu mai dalle cure se non per morte. Tanta havvi differenza fra il ricercare per diritto, o l'andare accattando col broglio gli onori: non manca mai ciò che è giusto, ma la fortuna all' incontro talvolta si stanca. Molte cose per certo si ottengono coll' adulare; ma estorte contr' altrui voglia vengono meno o per invidia, o per lassezza. Egli nessuna ne conseguì per propria cupidigia, ma tutte dai riguardi del pubblico vantaggio gli furono offerte, onde se qualche indecoro vi si intrudeva, la gravità della persona tantosto lo escellava. Niente pretese che non potesse andar d' accordo coll' integrità sua e colla fede, e quando alla per fine veniva massimamente considerato, non volle mancare alla carità verso la Patria. Qualora il Senato lo richiedeva, sapeva a chi si appoggiava, e cosa egli portar potesse, e lo fregiò della Procuratoria veste instando per ornar se medesimo: lochè riuscì di comun gioia della Città per modo che pareva che chi dava accettasse, e fu segnalato quel giorno per concorso di ogni ordine, e singolare per tutt' i tempi avvenire. Coltivò l' ingegno colla più sottili meditazioni, e l' animo ravigorò e rilevò colla crudizione. Richiamò a decoro del nostro secolo le arti e gli studj perduti, restituì lo splendore alle lettere, ristaurò esse dalla trascuratezza affievolite. Quinci ricovrandosi al sicuro sotto l' ombra su il

Pa-

legem militum manu orientantis ventosam infans stridentem, veniendaque majestatis gravis exarmis viribus tuncque inermis. Eui Adriæ dominatibus, si spolia terrarum, tenuia, si Vires maris, immensa. Senescent Thracæ in uno Civis egregii nomina robore, nec dubitaverunt Respublicam talibus visis innoxiam omnes Potestates æquarum. Furor est Barbaris per virtutem, faciem citatos lenitate exarmis. Quis potest statum non impetrabitur, se sepe præcederet, aut confusione priusquam est, aut declinavit. Sic turbidos in aedes suam reduxit, nec nequam tam lata Respublica jure pamerunt; & que in noxam redigat dissonum. Vixit ipse sera penitentia mutavit. Omnibus Respublicam munuscula subicit. Uno fundus, altero dignus iulianatur. Prevenerit dignitate digna: nunquam caro soluta nix in transitu. Tantum distat jura aspecti, &

ambit honoris concupiscere. Quod iustum est nequam desinit, aliquando fortuna laxatur. Multa quidem committitur adulatio, sed ab invita querita, aut invidia, est avaritate deficiunt. Ipse nullam propria cupiditate concutitur est, omnia publica exhibuit utiliter, ut si quod irrisporas dedecus, Viti gravitas prius aboleret. Nilil, nisi salve his pensavit, & cum potremo maxime ambirent, novit a charitate Patrie recedere. Hoc Senatus exegit scies cui deberet, quod ille gerere posset. Pronatorie Pargura supplex ipsum ornavit, ut orarent, illudque fuit Urtia gradum, ut dantes acceptus videretur. Insignis fuit omnium consensus, insignis perpetuitate. Ingratum sublimibus enitit meditationibus, & animum eruditione intendit, & remittit. Dependit artes, & audie in decem saculi revocavit, litteris splendorem reddidit, & in curia la-

be.

Padovano Liceo, egli con nome non del tutto adeguato Riformatore appellavasi; ove Amplificatore dir si doveva. Nessuna cosa riuscì giammai di maggior molestia alla Città nostra circondata dalle acque quanto la deposizione, che queste finno di terrestri materie sopra i marittimi lidi; conciossiachè estendendosi sempre più la terra, respintone il mare, o risorbito viene in se stesso, o rifugge questi angusti ricetti scacciato dall'interiamento seco lui contrastante. Tutto tentammo quanto tentar si poteva traducendo coll'arte a dispetto della natura ad altra via i fiumi ed allontanandoli; quando viene il Nani alla fine eletto Presidente sopra le Acque, affinchè a resistere avesse una volta al male nelle viscere nostre di giorno in giorno crescente e paragonabile alle più crudeli rovine. Resero grazie ad esso i marini Numi per aver egli tali rimedj immaginati, dei quali niun altro simile se n'era per innanzi rinvenuto. E difatti era egli dotato di tale intendimento da poter imporre legge agli elementari e farseli obbedire. Arrivò a grado il mal nostro che sprezzate le leggi, affievolendosi la pubblica sicurezza, veniva del suo sovvertimento minacciata; mentre per impulso di sfrenatezza aveva l'iniquità stravolti i più santi statuti persino alla corruttela. Del che l'unico scopo era il vantaggio che ne ritraevano coloro che gli abusavano. Le leggi violate pertanto invocarono in aiuto quella probità abbastanza nota, giacchè altrimenti riprender non poteano vigore, se dal Nani non venivano ricorrette. Sotto la correzione sua ne veniva la dignità ravvivata, e la disciplina, caduta e corrotta dal lungo obbligo, riparata col corredarla di nuove leggi accomodate ai nostri costumi, e col migliorarle le vecchie. Oh quante volte fece guerra ai delitti, e sterminollì. E' grave il dar un retto provvedimento al bisogno, imperciocchè la natura dell'umana condizione partorisce la licenza, e la fallace licenza cerca per mezzo al labirinto dei vizj di schernire molte volte il consiglio di chi governa. A nessuno intimò egli il supplizio, a nessuno fece pagar la pena, ma tutti instrui prima coll'esempio, e quindi ne nacque il provvedimento, e gli stessi autori dello scandalo furono quelli che repressero le colpe. Imperciocchè obbedì egli il primo alle leggi della Patria, e condannò in se stesso i costumi con una austerità propria di un censore. E perchè è ottimo istituto il proporre a se per mo-

del-

beneficium instantur. Ideo cum Patavium Gymnasium, se accepit, se in totum respecti, veritas imminuatur; debuit enim Ampliator, non Moderator applicari. Aquile vallatum Civitatem nihil nocet, se Tetrarum decubitus in ipso littorebus fessavit. Tullius procreavit, repelitur mare, aut in se resolvitur, aut fugit angustiores sedes ingruente inimica mole depulsum. Quicquid experiri dicit, tentamus; At ipse relinquitur sacra flumina tradunt, eliminavit. Tandem praeceps effudit est, ut perpetuo existens augesceret in dies intra vincera malo discoribus cladium comparando. Gentia egerunt Numina multa, nulla erum accipit, ut nihil ante videretur incertum. Obsecraturum est opus. Ceterum illi mens erat, quae possit legem dare, cui obsecrarent alimenta. Et mali pervenimus, ut legibus contemptis non amplius securitatem, sed eversionem

experimus. Privatis eudente, iniquissimas sententiae iniquitas et prope decuerunt. Primum erat abstinendum utilitas. Nostissime prohibere auxilium invocaverunt leges corruptae, quae non aliter restitui poterant, nisi Numis contingere emendaret. Et corrigente, dignitas recedit, lapsam disciplinam, longaque disputatione depavatum reparavit, nova, et accommodata moribus amentia instituit, et vetera fecit meliora. Quoties curam praedit, prodigavit! Grave est iudicium, nature enim, et infirmitas debilitas humanum liberatem perperit, et fallax licentia per vltiorum ambages consilium subestit multitudine experitur. Nemo enim laquei suspicavit, sed dare potuit iudici; ante exemplum praemonuit, inde ultimum culpa fuit, ipse moie fulta castigaverunt auliores. Prior enim Patria parit instituta, moxque in se censere aperiunt deprimat. Optimum sita genus est Regenda

dello la vita di chi governa, fu ridotto dall'esempio suo il secolo inclinato alla malvagità dal vizio alla virtù con felice successo. Valse a ciò più il rispettabile suo nome, che il terrore del castigo; imperciocchè avendo preseduto agli Uomini, e temendo di non arrogarsi qualche diritto superiore all'umanità, volle piuttosto esser amato che temuto, e questo il reputo ottimo giudizio che più, che della severità, partecipa della clemenza. Scrisse inoltre la patria Storia, in cui l'ingegno suo già volto alle opere illustri, affinché i nomi ed i fatti magnanimi non fossero del loro pregio frodati, ma consegnati ad un'eterna memoria, trasseli dalle tenebre dell'oblio con aumento pure di gloria per se medesimi. Di equo animo verso tutti scribè anche nello scrivere la stessa equità; celebrò le gesta lodevoli, alle biasimevoli non perdonò, perseguì i vizj, abbellì le virtù, e salva la verità ebbe cura della Repubblica e dei secoli avvenire; e quindi dopo aver fatte molte cose degne di essere scritte, faticò intorno a' scritti degni di venir letti. Oh gran sicurezza; non temere nè quanto alle uoe, nè quanto agli altri del giudizio dei posteri. E che inoltre? Il dogado è uoa d'igoità regia, e sostiene la maestà regale per quanto in un libero governo è permesso. Alla elezione, che far si doveva, di Doge fu egli uno dei Candidati, e già l'applauso popolare lo sollevava e lo salutava per Principe, già non si potevano ritenere i voti e il giubilo del volgo favorente e riercante la sua persona. Erano voci di stima al merito e non già da favore alcuno promosse; ma vi si oppose la fortuna. Quindi colla stessa tranquillità se ne ritrasse, come se ottenuto avesse l'intento; e tale era il pentimento dei Cittadini, come se altri e non essi lo avessero ripulato. A ciò fare la fortuna si lasciò condurre, onde poter vantarsi di avere avuto sopra di lui qualche impero; ma non poté fare che framezzo a quel contrasto non vi spicasse la moderazione dell'egregio animo suo; nè rimproverò egli essa fortuna di cieca, imperciocchè (sia lecito dire il vero) risplendette per tal modo privato, che fuori delle Principesche insegne si dimostrò ai Principi eguale, e grande e tanto che la dignità ancora sprezzar se poteva. Oh uomo degno dell'ammirazione degli uomini, degno dell'ammirazione del mondo, sopra di cui la fortuna non poté fare cangiamento alcuno. Colla indulgenza e col-

ultem sibi ut exemplar proponere. Sic primum in aetere insulam scilicet a periculis in bonum rediit. Plura reverentia potuit, quoniam retro, nam cum praeisset hominibus, veritas, ut sibi aliquid ex parte humanitatem esset, male digne, quam meritis, utique optimum iudicium appellavit, in quo plus terrore clementia, quam severitas, humanitas scripsit. Ingentium clarissima operibus evagans, ne magna nomina, & facta non iusto ebriarentur occasu, sed delicta mandarentur interitui, e tenebris oblivioni eduxit, & proprii nominis famam propagavit. Quis in quondam animo solum etiam scribendo servavit, se laudavit laudanda, culpanda non indidit, vicia insculpsit, virtutes enucleavit, & salva veritate curam habuit Republicae & Posteritatis. Sic postquam tam multa fecit scribenda, etiam legendae elaboret. O Magna securitas, nec scriptis,

nec gestis posterorum memoriam reformidare? Quid plura? Ducere Regale dignitas est, servare Regem, quantum in libero Imperio licet, maiestatem. Expositus fuit, ut eligere. Jam populi plausus convenerat, iam celebrabat Principem, jam vota & paucis forent & experientia populi erumpbant. Voces erant misticorum, quae nullus favos concitaverat. Fors evadit. Eadem tranquillitate recessit, ac ei adeptus erat, & Civium talis erat presentia, ac si illi, non ipsi sequerentur. Facinus hoc tentavit fortuna, ut aliquid sibi in caput ejus liceret, eed effudit, ut eo discimine egregii a communi tempore commutaretur. Nec casus contrarietatem exprobravit, nam (saepe ut vere dicitur) ita priverat, ut citra Principatus insignia, ac Principibus aequalis exhiberet. Tantus erat, ut posset & contentum dignitate. O Vatum dignum hominum, dignum Orbis admi-

colla benignità prestossi a tutt' i bisognosi: era sicuro per tutti l'approssimarsi, e nessuno parti da lui se non nella propria aspettazione superato, giacchè se gli leggeva nel volto quella semplicità e quel candore, con cui superò la fama di singolare umanità. Solo tenne chiuse agli adulatori le orecchie, affinchè non facesse a lui ricorso sotto religiosa sembianza l'iniquità: credette che fosse indegna cosa lasciarsi pregare per dar una negativa, e perciò sparse sopra tutti una larga messe di benefizj, e giovò col pubblico denaro a ritornarla dopo la guerra alla Patria, ed agli affievoliti dalla erudeltà dei tempi, non più per esaurire, ma per render più splendida, mercè tal liberalità, la Repubblica. Congiunse a questo tutti i familiari uffizj, ai quali non indegnando di supplire esattamente fiacò l'invidia e cattivossi a forza gli universali voti. Il pubblico amore, che arrivò a turbare il modesto e verace suo animo finchè visse, anche dopo la morte sua lo rappresenta ai nostri sguardi: i nostri desiderj sono ancora rivolti verso la rimembranza di lui, cosicchè fanno parere al confronto gli altrui pregi da meno. E' cosa nobilissima che nel mezzo alle vicissitudini del depravato secolo sostener potesse gl' inesplicabili doveri del governo, e non lasciar dopo di se chi l'odiassero. Ebbe però i suoi nemici, ma questi dai nemici della Repubblica non erano diversi. Lo stimolo dei sensi ed i pericoli dell'umana fralezza vinse e domò egli colla santità, e sino nei primi anni pervenne al colmo della temperanza ed astinenza per mezzo allo studio ed al travaglio. Un' eguale temperatura di pietà conservò in progresso, e dove lussureggia questa Dominante, attesa la prosperità sua, non assoggettò il suo animo alla mollezza, le cui attrattive neppure assaggiò cogli occhi, seero di ogni cupidigia e di ogni trasporto per le vanità, nè sozzo alla perfine dal contagio di vizio alcuno. Lottò internamente con se medesimo per non permetter mai le delicatezze della vita; e fece solo scopo della sua mente la gloria e l'eternità, delle quali sempre giorno per giorno di nuovo ardore infiammavasi, ed o non giudicava di aver mai fatto abbastanza, o dir conviene che colla virtù sua andar potesse congiunta una certa intemperanza di gloria. Nel travaglio consisteva la sua quiete, nelle cure il sollievo suo. Perlochè contento della serenità della coscienza abborrì l'ozio e la solitudine, nel men-

tre

reione, in quo nihil humanitas forma mutavit indulgentia, & benigne copiam an fuit indulgentia. Quisquis tunc ipsum adit, & nemo nisi vultu expectatione recessit. Occurrunt enim simplicitas illa, & candor, quibus summa facilitas famam asperavit. Obstruunt tantum fuit adulacionibus aditus, ne ad ipsum impletur aut specie potestas confugiat; indignum eruditus rogari, ut noster, ideo cunctis largum beneficium diuini spiritus, reversusque in Patriam post bellum, & ante tempestivum debilitate publica pecunia laet, non ut absumeret, sed ut Republicam reddere libenter clariorum. Addebat omnia familiaritate officii, quae assidue subire non desinens, emendavit iudicium, omniumque vos cogit. Verendum vixit nimium hominum amor crevit, sed & eripuit adhuc laetitia hominum verat; memoriam ejus desideria

nostri habemus circumstant, adeo ut aliorum deos tunc collatione depellantur. Etenim est depravati aevi vicissitudinibus circumventi, impetiti inaspicibilis mente peragere, & sensum, qui aderit relinquere. Hentes ideo habuit, sed hentes Republicae. Scimus vicia, & fragilitate pericula caritate viciis, ac frenis, & in ipso ferre utcumque eorum ad temperantiam, & abstinentiam apicem studio & exaritatione pervenit. Aequale pietatis temperantiam asperavit, & ubi lumen felicitas Urbis, illi usqueque molitibus constantem animum subegit, cujus illicet, nec oculis dabile nulla imbutus cupiditate, nulla vanitatem libidine, nullo denique vitiorum contaflu inquinatus. Secum secreto contudit, ut rangum vix volupscata ubi permittere. Hoc enim fuit mentis gloria, & aeternitas, cujus in dies nervi semper ardore accendebatur. Aut omnium scire agit.

tre sempre sollecito per la Patria sostener non poteva che il fervente suo trasporto venisse intorpidito o dalla ritiratezza, o dalla pigrizia. Nessuna umana azione intraprese senza consultarne il supremo Signore, e portò sempre più pura che ogni altro la mente ai sacri Tempi, nei quali, come pio e sapiente, non ponea piede fuorchè per adorare la Divinità: nè fu per altro meno conoscitore delle santissime leggi della Patria, nè le coltivò con minore venerazione. Le altre cose sono tali e tante, che nè la memoria può tenervi dietro, nè l'orazione abbracciarle. Il cielo destinato gli aveva io terra un gran nome, ma l'immortalità che accordavasi al nome fu negata al corpo. Conobbe di esser mortale, e non paventò, anzi quanto più andava mancando tratto tratto per l'acerbità del crescente male, tanto si rinvigoriva più colla forza dell'animo. Sprezzò il desiderio ingenuo della vita, poichè conobbe la cupidigia dell'incerta vita esser vinta dalla necessità di avere a lasciarla. Incontrò con fermezza i discapiti dell'umanità, e quindi il principio di ogni sua virtù fondata nella sapienza venne a terminare nella forza. Spirò di ogni onesto pregin ricolmo, volò alla beata eternità, ed il breve periodo della vita cangiò in una gloria durevole per tutt' i secoli. Morì uomo buono, Cittadino chiarissimo, e perciò felice, dopo aver soddisfatti con singolare integrità gli uffizj colla Patria, e percorse tutte le principali dignità della Repubblica. Gustò i nostri omaggi, gradì quelli degli stranieri. Intervenne ancora vivente alle proprie glorie, e lor sopravvisse, e mancò a' vivi sazio di ossequj e di onori. Tre cose (lo che è rarissimo) conseguì: ottima coscienza interna; celebratissima fama nel mondo; autorità grandissima nella Repubblica. Potea vivere più lungamente, meglio non già: quindi non fu immatura la morte sua: conciossiachè fisso nella sola contemplazione della sua fama si era apparecchiata l'immortalità, nè la morte rinvenir seppe cos' alcuna da poter ad esso rapire.

glie spiritus, aut victoriat Glorio Intemperantia. Fuit enim in labore quies, in cura solitudo; idcirco ubi cuncta animi servitute contentus abhorruit ab otio & excessu, semper animi de Patria sollicitus nunquam passus est, ut concitatus ad id solitudinem, vel more corrumperetur. Nihil humani supremo inconsulto numine suscepit, nec quicquam sanctiorum de ubiis periosum lassum mentem, que vir pios, & exposit non nisi adnotat pax intravit. Stetit tamen, & Patria iura novit, nec minore cultu Alacritate. Granda nomen in orbe numina deceverant, sed quam nomen dederunt, negantem corpori immortalitatem. Mortuum se cognovit, nec timuit, immo quicquid morbi ingravescentis acerbissimum animum delatit, animi viribus reparavit. Ingenium vivendi desiderium aspernatus est, incertum enim vitam cupiditas vincitur fragilitate circumscissa. Humanitas

gle laudat fortiter excepit; sic universum ejus vivit a sapientia principum in fortitudine perit. Non est enim excessu, ad Cunctas exultat, & exiguum vitam tempus longa, & in omne avum duratura gloria commutavit. Obiit vit bonus, civis clarissimus, inde felix; Patria munusculum inspergeris perfusus, cunctis, & immensa Republice dignitate amatus est. Natus vidit, vidit aeternum obsequium. Glorie suae vivens adhuc interfuit, & supervixit, obsequium obsequium, & honoribus saturatus. Tres (quod rarissimum est) adeptus; optimum intra se conscientiam, celeberrimum in orbe famam, maximum in Republica auctoritatem. Postulavit diu vivere, non minus; idcirco non immortatus fuit animus, non in una tantum interit omnia contemplatione defixus jam immortalitatem paraverat, nec more siquid, quod illi posset eripere, invenit.

A V V E R T I M E N T O

233

A I L E T T O R I .

Neppure il Secolo XVII dell'Italiana Letteratura, a cui erasi dato principio quando uscirono queste ultime produzioni dei nostri Scrittori, fu privo di alcuni tratti di Veneta eloquenza, sebbene non tanto frequenti quanto lo furono li due precedenti, XV, cioè e XVI; ma posciachè esaminate particolarmente tali opere degli Scrittori di allora non mi parvero così interessanti rapporto alla storica erudizione, come non convenienti al buon gusto dell'eloquenza, atteso lo stile e dicitura loro, credetti perciò che non mi verrebbe a colpa ascritto lo pretermetterle. Quello che capitato m'era per le mani nel rintracciar ch'io feci di tali scritti si fu: un'Orazione di un certo Vincenzo Cigogna, composta all'occasione della venuta a Venezia del Cardinale Bernardo Navagero, nel qual tempo, quantunque ancora viziato il buon gusto dell'eloquenza non fosse generalmente, incominciò in questo Autore ad essere ed apparire guasto del tutto, e di ciò potete farne prova essa Orazione già pubblicata in Venezia presso lo Zilatti nell'anno 1574. Seguita un'Orazione di certo Tommaso Priuli a Lorenzo pure Priuli Patriarca di Venezia di non migliore stile stampata nell'anno 1596 in Venezia, senza portare il nome dell'Editore: un'altra di un Carlo Quirini recitata al Doge Marino Grimani, stampata nell'anno 1595 presso al Muschio; opere tutte che dimostrano essersi la corruttela dello scrivere introdotta anche nel finire del secolo XVI, non che al cominciare del XVII, in cui è ben probabile che maggiore si manifesti, e quindi trasandare pur mi convenne una Orazione composta al caso dell'esequie del celebratissimo Generale da mare della Repubblica Lazaro Mocenigo, parto di certo Angelo Zaguri, ed una vita del Doge Erizzo scrit-

Tome II.

G 2

11

ta da un Marco Trevisano; le quali anche più recentemente stampate rinvengonsi, e per chi volesse informazione possono con non molta difficoltà rinvenirsi. Basterà a me pertanto fatti aver questi indizj per mia giustificazione appresso di chi si maravigliasse, che pel corso intero di un secolo e più, o non si rinvenissero scrittori Patrizj in genere di eloquenza, o io non avessi tenuta diligente la traccia; nel mentre io spero di non demeritare presso li discreti Lettori, se a quelle opere circoscritto mi sono, le quali a tutt'adue li contemplati oggetti, dell' erudizione, cioè e dell' eloquenza adeguatamente corrispondessero.

ORA.

O R A Z I O N E
DI VITO ZAGURI.
IN LODE
DI MARCO FOSCARINI

PROCURATOR DI SAN MARCO.

Di ciò che giudicare si deve desiderabile sopra tutto in una doviziosa Città ed affluente di popolo, nella quale la pubblica felicità dipende dalla felicità di ciascuna individuo, e quella di ciascuno di questi dal coltivâr ed esercitar la virtù, noi ci troviamo forniti in presente, e forniti per spontaneo dono della suprema beneficenza di Dio Signore; imperciocchè havvi alcuno che rivolgendo gli occhi, e fissando le pupille in Marco Foscari ni Galviere e Procurator di San Marco non riconosca che in questo solo prestantissimo soggetto raccolta sta lo splendore di tutte le virtù, ed arti lo devoli, le quali giovar possono, quanto più si puote, ad amministrar bene e sapientemente, e ad arricchire d'ogni felicità la Repubblica? Che se nei trascorsi tempi formarono queste il fondamento di essa, ed al suo nome procacciarono lo splendore e la gloria, conciossiachè sempre riputata venisse fecondissima di uomini celebri per virtù e per dottrina, crederò che in quest'oggi debba ogni Cittadino soprammodo rallegrarsi, che sieno ai suoi vecchi fasti aggiunti i moderni, e che di giorno in giorno più florida si renda e più doviziosa. E Dio volente che nella compiuta allegrezza, onde la Città tutta ridonda, veggendo te o Marco Foscari ni sollevato con pienezza di

vo-

O R A T I O.

N. V. VICTI. ZAGURI.

IN LAUDEM.

MARCI FUSCARENI

DIVI MARCI PROCURATORIS.

Quod est maxime optandum in florentissimis Civitatibus, quibus felicitas singularum civium felicitas pendit, singularum tuum felicitas in excolenda venerandaque virtute precipue sitit est, id immortalis supremi Meminit beneficium datum a nobis, & oblitum cognoscimus. Quis enim cum oculorum convertit aciem in Marcum Fuscarenum Equitem, & Divi Marci Procuratorem non videt, quod in hoc non praesentissimo viro sunt virtutum omnium, laudandarumque artium praeclarissima lumina, quae ad Rempublicam optime sepienterque

administrandam, & bonis omnibus cumulandam, facere plurimum possunt? Haec si mensura temporibus fuerint dimissa Republicae & splendore, ne gloria nominis tui, cum semper hoc civitate habita sit facundissima virorum aevi virtutis, atque doctrius laude praegnantium parcas, quolibet hodie die ingenti letitia redundare crediderim, cum vitare exempla recentibus emulet, & magis magisque laetare floreat, & augeretur. Utinam in maximo gradus, quo universa Civitas perfunditur, cum te plena civium omnium

G g s.

sub.

voti all'alto seggio della Procuratoria dignità, potessi essere io fornito di tale ingegno e di tanta eloquenza atta a raccorre col mio ragionamento quei tanti pregi che ti resero degno di qualunque elogio e di qualunque gloria, che confiderei colla maggior sicurezza di poter dire quel tanto che non sembrasse che di altro per egual modo dir si potesse. Che se prestar ciò non possa la scarsezza de' miei talenti e la povertà della mia faccenda, non vorrai, o amplissimo Cavaliere e Procurator, altro più da me ricercare che una dimostrazione del culto e dell'osservanza che da me si è dovuta. Non mancheranno Panegiristi, e questi chiarissimi, del nome tuo finchè esisteranno nel mondo coltivatori delle virtù e delle ottime discipline. Che se non dirò io cose corrispondenti alle personali tue qualità ed alle tue gesta, da che esservi non può genere di Orazione tanto singolare e sopraumana che pareggiare le possa; ne dirò non pertanto di tal genere, che dalla stessa moderazione dell'animo tuo essere non possano riprovate, onde a conseguire io n'abbia almeno di far conoscere a' buoni Cittadini con semplice e non inorpellato discorso, potersi in molte parti trar copia dai tuoi costumi, e dalle tue doti a condurre lodevolmente con dignità e pubblico vantaggio, la vita. Considera tra me stesso soventi volte quale essere dovesse il Cittadino dalla cui virtù, consiglio ed autorità retta venir potesse la Repubblica sapientemente; quando nel rappresentarmi e formarmi un Cittadino che mi sembrasse adorno, e in ogni parte compiuto, non mi cadde in acconcio di desiderarlo, se non rassomigliante a quello che qua abbiamo presente. Imperciocchè non dirò fra voi Uditori, ma fra gli uomini tutti chi esser puote che confessare non voglia che Marco Foscarini sia stato a noi concesso dal Cielo eccellente per singolare ingegno, per scienza di lettere, per doti di animo, e per servigi prestati al governo della Repubblica? E perchè ciò non venga imputato a studio di adulare, siami permesso di andar discorrendo se non cosa per cosa, almeno complessivamente quelle che o udito avete raccontare, o di presenza conosciute, o che rese furono celebri dalla pubblica approvazione; nè vi sarà alcuno che conscio di

suffragia in celam Procuratoris dignitatem sedem
excellentem vifent, possem vel ingenio, vel dicendi
egregio resorceret ea omnia, quae in homini laudis
omninoque pluris dignum praestiterunt; et sic
tunc id dicitur me posse confiteri, et idem
laudis de alio dici potuisse minime videretur. Quod
si in hac mea ingenui tenuitate, & dicendi inop-
ia prestare cequero, nihilpius à me postules,
Fides & Procurator amplissimo, quem cultus,
& obsequentia erga te mira debita significatio-
nem. Non deerunt tui comitis iudicantes, inquit
minimi, donec erant virtutum & optimorum
artium cultores. Ego es dicam non quae tua vir-
tutibus & rebus gratia respondeant, cum omnium
aut potius tam divinum, & incredibile orationis
genus, quod via comprehenditur, sed quod tu ipse
ea quae te mirum animi moderatorem impellere
non poterat, nec ad adulatorem apertum referre,
quibus sapienter officium, ut amplius minimeque fo-

cata oratione optimi civis agnoscent plurima ex
morum ac virtutum tuarum imitatione decipere
posse ad vitam cum dignitate, & Republica be-
neficio traducendam. Necnon argumentum cogita-
vi, quod esse deberet Cuius, cuius similitudo, vir-
tute aique auctoritate Republica recte agnosceret
que regeretur, cum interea ingenui formaeque
michi cives, quem omnibus orationis virtutibus
aique cultum arbitreret, nunquam sistam voto
concipere accurrit huius similes quem videro. Quae
enim ex vobis, ut dicam ex omnibus, esse potest
qui non talest Marcus Foscarinum singulari
ingenii praesentia, litterarum scientia, virtutibus
arum, & rebus gestis ad Republicam gubernan-
dam nobis divinitus datum? Quod si quis à me
dictum fortasse patet auctoritatis studio, licet,
et minus singula, quidam saltem attingere, qui
similiter aut pudicit, aut agnoscent, aut Fa-
cto iudicio prout auct. Nec qui agnoscent de-

di queste, voglia negare che non sieno meritevoli di molta gloria e dell'applauso universale. Compariscano omai alla luce, e agli occhi di ciascuno si presentino innanzi le azioni di Marco Foscarini, quanto mai furono per l'intero corso della sua vita, tendenti al vantaggio della Patria e dei Cittadini, ed atte a pareggiare non solo colla gloria de' suoi maggiori; ma a sorpassarlo. Se a quella prima età mi rivolgo, la quale altri pensieri nudrir non suole che d'inezie e di giuochi, vi ravviso alcune faville di virtù e di gloria, ed un acceso desiderio di concepire nell'animo le cose per dritta via; sicchè non v'era alcuno in quel tempo che da quel primo fiore di giovinezza non presagisse quale in progresso degli anni riuscire dovesse. Imperciocchè ben comprendendo egli e per le insinuazioni, e per gli esempj paterni convenir per tempo, e fin dalla tenera età che dalle germoglianti passioni suole per lo più venire agitata, contener se medesimo; stabili di dedicarsi agli studj delle lettere, sapendo per certo che chi a quel fonte bevuto avesse, sempre con ogni sforzo ed industria terrebbe lontana la sozzura del vizio, col preferire la decenza e l'onestà ad ogni altra cosa. Quale poi fin nella prima carriera degli studj suoi destasse aspettazione sopra la futura sua vita, è palese a tutti quanti oggi sono; si sa come fanciullo mercé la vivacità dell'ingegno e dello spirito, apprendesse con universal meraviglia le belle lettere, e intorno ad esse ragionasse ogni qualvolta l'occasione si presentava; conciossiachè non vi fosse cosa che più intensamente egli amasse e con più trasporto seguisse. Oh avidità d'imparare qual potere non hai sopra i generosi ingegni qualunque volta ti sei fatta di essi signora! Non ignorava già egli che nessuna cosa fare, nessuna intraprender si poteva illustre, qualora rischiarato non fosse l'animo dalla luce delle scienze. Non vi sarà per certo, ch'io creda, alcuno che possa determinare i civili diritti, parlare in pubblico, sostener lodevolmente le ambascerie, aver presenti le passate cose, preveder le future, senza attingere ai fonti delle lettere e delle scienze. Ora a ciò ripensando egli per cia-

scun

mo erit, qui infamia leavit immortalis gloriam
omniumque laudem non promereri. Prodeunt enim
in lucem, & ante omnium oculos veniunt qui
a Marco Foscarini totius vix curriculum gesta
sunt, ut Patrum & Civibus prodire possent, ut
ut Majorum suorum gloriam non solum equarentur,
verum etiam antecederet. Si primum ad sanclissimam
eius vitam oculos converto in animum meum
attendo, quod nihil cogitare, nihil loqui nisi laus &
inducium solet, video quodam virtutis atque glori-
ae ignis, & animi ad recta quaeque pariter
de flagrantis studium, ut nemo tam fuerit qui non
sum a primo adolescentis flore, qualis postea fuit
facile futurum aspicere. Cum enim ex Patrum
monitis, vel exemplis proba noceret in infima
invicta aetate veneranda, non effugiebant ex se
copulatis plurimum agitari solent, ferre non
concedentes, litterarum studio dicendum se statuit,
recto eorum, qui qui bene penitus imberberit,
semper viti turpitudinem omni industria, omni-
qua opera refugare, & officii, honestatisque re-
rumque ubi omnia anteponebat. In qua prima

studiorum suorum ratione qui fuerit totius rei-
que vix expellere avertit quicquam quantitate
que erat, quemadmodum poenula omnium admi-
ratione, omnique animi, atque ingenti contentio-
ne, humiliora litteras ediceret, de his qualiter
suis occasiones verba fierent, autem suam
addeceret, discedentes refelleret, ut quod dicebat,
non cum ab aliis preceptis imitaretur acce-
pere quam ex se perire, & eorum reminisci vi-
deretur. Ex hoc vobis inquit qui fuerit ejus in-
genii vis, & fecunditas, & qui litterarum obli-
vatio, cum nihil quicquam inventus ademeret,
nihilque avidius concupisceret. O dicendi capi-
tas, quid non efficit ubi semel generosa ingenio
occupati! Non enim erat necesse nihil geri, ni-
hil auscipi praestitum posse, si doctrinarum luce
certis annis. Nunc certe erit, ut ego quidem
opinor, qui possit Civibus iura describere, verba
publica facere, legitimum cum laude gerere,
praecepta tenere, futuris prospicere, nisi hoc omnia
de litterarum ac scientiarum fontibus hauriat.
Nunc ipse quotidie animadvertens, quid sit non

qua

scun giorno, non vi era cosa che lo richiamasse dall'intrapresa carriera; non la propensione ai piaceri, non l'adescamento ai diletti, non la fatica stessa all'ozio ed alla quiete invitavalo. Da questi principj degli studj suoi è facile a ciascuno di Voi il dedurre qual fosse l'assiduo esercizio, e l'applicazione dell'adolescenza sua per congiungere le liberali arti, coll'investigazione delle cose, colla conoscenza dei filosofi, e coi monumenti della storia; e qual copiosa suppellettile si procacciasse per poter rettamente ragionare e bene amministrare ogni uffizio, battendo quella medesima strada che stata era segnata da soggetti chiarissimi d'ogni tempo, ed impresa ancora delle lor orme: giacchè non mai delle vulgari, o rancide cose si compiacceva, non delle basse, ma delle sublimi, non delle facili, ma delle ardue, non di quelle ch'erano a portata di molti, ma di quelle rimote e di gran lunga dal comune metodo degli studj. Questo solo era lo scopo suo, di rendersi, cioè, più proficuo a' suoi Cittadini, e più accomodato allo splendore ed incremento della sua Patria. Vi si renderà manifesto quanto nello stesso fiore degli anni giovanili si procacciasse di gloria mercè le ottime arti e la dottrina, e quanti Uomini suscitasse ed infiammasse con sì splendido esempio a coltivarle e promoverle, se avrete presente la chiarissima opera da lui pubblicata prima di essere ammesso all'esercizio dei Magistrati intorno ai metodi ed alla forma della Veneta Repubblica, che venne da tutti ammirata sommamente, ed avuta per le mani e ponderata, conciossiachè ripiena la si rinvenisse d'ogni genere di erudizione, tratta dagli antichi monumenti, ed illustrata da molte comparazioni dedotte dalla Repubblica dei Romani. Oh felice e ben augurato principio! Oh raro gitato fondamento! E quali beni sperarne da ciò non dovevano i Cittadini, quando il primo saggio della virtù sua applicato venne all'erudizione e profitto loro? Ma e che cosa l'egregio animo suo, e l'eccelsa sua indole poteva immaginarsi e non desiderare? Imprimendo frequentissimamente nella memoria gli antichi esempj descritti di quei Greci, o Romani, i quali per motivo di letterarie istruzioni trascorsero terre e mari, pur anche volle

se-

que cum ab instituto litterarum cursum revocasset. Non libido ad voluptatem, non amicitia ad delectationem, non denique labor ipse ad otium, vel ad quiescentem. Ex his litterarum exortus vultu conpicere quilibet vestrum poterit, qui fuerit pubescentia aetate assidua exercitatio, & studium, ut liberales disciplinae cum rerum investigatione, & Philosophorum & Historicorum monumentis copularet, quam laetum sibi in dicendum, & in omni officiorum genere comparaverit impellens eandem illam viam persequendo quam praestitit clarissimorum: omnia membra hominum arguerant, atque impressam vestigia vidit. Non animi cum nunquam vulgaris vel obsoleta delectarent, non humilis, sed eubimia, non proclavia, sed ardua, non in promptu praesens, sed a communi studiorum recessu vix remota. Id ipsum pro oculis semper habuit ut fructuosior esse eorum Civibus, & ad claritatem atque amplexum Respublicam accomodassent. Elucebit quon-

tum in ipso vigentis aetate optimarum artium, ac delectis sibi gloriam inveniri, quantum Venerorum hominum illi aetate exemplis ut eas colendas, & exornandas existit atque inflammare fecit, si agnosceris praclarum opus, quod antequam ad Magistratus egressus vocaretur, edidit de Republica Veneta ratione atque forma, quod omnes admirari cont maxime, qui illud praestitum debuerunt, & exspectant, cum omni audientium genere ac veteribus monumentis referent, multaque compositionibus ex Romana Republica depromptis illustratum noverint. O felix, & auspex principum! O praeclarum positum fundamentum! Quid non bonorum ab eo operum generant? Certe qui primum virtutis suae specimen contulit ad Civium suorum audientiam atque utilitatem? Sed quid egregium aetate animae, excelsae indolis cogitare, vel non appetere poterat? In memoriam quam expressius revoget ipse sibi vetera vel Graciorum, vel Romanorum exempla, qui ill-

se-

seguire i passi di Niccolò Foscarini suo Genitore ed ottimo e prestantissimo Procuratore (il quale stato era, eletto Ambasciatore straordinario a Lodovico XV Re di Francia), affinché nella nobilissima città di Parigi, che sembra essere il seggio ed il ricettacolo delle scienze, ed intervenendo all'Assemblea dei più distinti soggetti gittasse più solide e ferme basi alla sua sapienza, e facesse acquisto di quanto concerne o le costituzioni del paese, o gl'ingegni, o i costumi, o le leggi, e che contribuir poteva ad apprestargli molto di presidio e di fregio. Or dunque si indaghi se esser vi possa diligenza per coltivare ed estender le doti dell'animo e dell'ingegno, che da Uomo impiegarsi possa e che il Foscarini non abbia impiegata? Se alcuna fatica vi sia possibile a sostenersi, ed ei non l'abbia sostenuta? Se alcun corporeo diletto a cui rinunziare, ed ei non vi abbia rinunziato? Che se questi furono dell'adolescenza sua i solazzi, gli adescamenti, i piaceri, Voi vel vedete, ottimi Cittadini, che vi propongono in esso un esemplare pel retto sistema della vita, conciossiachè egli fin dalla prima età niente trascurasse per far acquisto della scienza, atta a rischiare la mente nel buon reggimento del popolo, nell'osservanza delle leggi, nel vantaggio dei Cittadini: voi vel vedete, io dissi, qual via si appianasse alla gloria, perciocchè come sapientemente dice Socrate: La strada più vicina e più breve per avviarsi alla gloria quella si è di operare in modo di esser tale, quale si vuol farsi tenere. Ma questa fu per cui tu, o Marco, con ferventissimo impegno dei Cittadini, con orrevolissimo giudizio del Senato al governo della Repubblica ti sollevasti. Creato fosti savio della terra ferma tosto che l'età lo permise, ma creato fosti per modo, che parve aver tu fatto un beneficio ai Cittadini non meno che averlo da loro ricevuto, e ti accade ciò che di pochi si narra, che già fosti savio pria di esserne eletto, conciossiachè lo fosti nell'animo e nell'opinione di tutti. Questo carico quantunque gravissimo chi non sa con qual fede, con qual sapienza fosse da lui esercitato? Ne renda amplissimo testimonio il Collegio dei Savj. A voi narri quai fossero i consigli di lui,

quan-

terarum causas, terras ac etiam maria transmutaret, Nicolaus Fuscarius patri mal, & Procuratoris optimi aique prestantissimi virisque peritissimi voluit. (Cui Senatus consilio exus orationem Legatus apud Ludovicum XV Galliarum Regem creatus fuerat) ut in preclarissima Lutetia Parisiorum urbe, quae quasi sedes & domicilium scientiarum videtur & in certa praestantium Virorum soliora & fumosa asperitum fundamenta jaceret, aique humilis vel ex popularium instituta, vel ingenii, vel moribus, vel legibus exciperent, quae ad parandam uberem doctrinae copiam, ad animum excolendum, & orandum providi & ornamentis plurimum offerre possent. Quare nunc quaerit quae via foret ad animi & ingenii cultum aique amplificationem diligentia accipienda, quam Marcus Fuscarius non videret? An vilis labor preferendus, quae non pertulerit? An ultra corpora voluptas ejicienda, quam non aiecerit? Huc igitur si fuerat sum adolescentium solatia, liberis, voluptate vos cernitis, cives optimi, quod

vobis ad rectam vitae institutionem praeparatum exemplum cum ipse virque ad aetatem stare nihil quidquam praetermeritis ad obsequium adipsamque scientiam quae illustrare & regere populum, & leges sancire, & Civibus gratificari posset. Vos inquam cernitis, quam ubi vnum staret ad gloriam; nam, ut preciare ait Socrates, eo est via ad gloriam proxima, & quae compendiaris, ac quae id agit, ut quibus haberi solent res fiant. Sed haec favores qui in adolescentium studio, & beneficentissimo Senatus judicio ad Republicam gubernacula exultent. Creatos ac secundi odoris Praeceptoris, his primis per amicum licuit, sed ita creatus eo ut Civibus & accipere, & dedisse beneficium videtur, & tibi contigit, quod pauci contigit videri, ut Praeceptoris aetate, notetis bene; etiam jam in summa, in iudicii emulum. Quod quidem munus est gravissimum, quae fide, quae sapientia exerceat qui ipse? Tertio vobis ut amplissimum Praeceptorum Collegium. Consilium Marci Fuscarii, cum de rebus

quando i più gravi pubblici affari trattavansi, quale la sua eloquenza, la gravità delle sentenze. Voi tutti, o Padri della Patria, Voi tutti appello, che sì sovente lo intendeste a perorar nel Senato, e a disputare intorno ai pubblici negozj. Qual dire esser poteva più proficuo per la Repubblica, qual più dignitoso, più elegante, più facondo, quale più blando e più soave per condurre gli animi nel suo sentimento. Un lusinghiero e favorente mormorio, ogni qualvolta intendere si facevi, ti comprovavano che avevi conseguito il primo luogo fra gli oratori. Ma questi vanti, quantunque magnifici, non arrivano pur anche a quel grado, cui la tua gloria t'innalza. Questa m'invita a vederti con nuovo sapientissimo giudizio del Senato incaricato dell'ufficio di Savio sopra le Milizie, o, come diciamo volgarmente, Savio alla Scrittura, il quale quanto sia principale e relevantissimo, non è chi in dubbio lo ponga. Voi lo miraste a presiedere all'intero ordine militare per modo, che di più non restava a desiderarsi alla indiminuta preservazione dell'ordine e della disciplina della Milizia. Se moltissimo lodar si sogliono coloro che con militar valore difendono la libertà dei Cittadini e dell'impero, come non saranno del pari quegli altri lodevoli che reggono e garantiscono coll'autorità e col consiglio la militar disciplina? Sonovi taluni che preferiscono il valor di Temistocle alla saviezza di Solone; ed io non nego doversi e l'uno, e l'altro giudicar ragguardevole. Ma Temistocle giovò una volta sola alla Repubblica, e quegli mai sempre col senno e colla sapienza. Perlocchè volendo giudicar rettamente credo talvolta esser impresa più chiara col consiglio e colla maturità amministrare la Repubblica, che non collo strepito delle armi infra i contrasti delle battaglie. Che se conoscete aver il nostro Marco ottimamente servito alla Patria nel management dei pubblici affari, e senza intermettere mai le consultazioni, ravvisate ancora quanto giovò nel digerire in carte molte cose, le quali sebbene sviluppate fossero in un' oscuro e quasi inestricabile ammasso, egli volse e richiamò alla luce in breve corso di tempo. Forse non esistono negli occulti registri della Repubblica, o non si custodiscono religiosamente quelle che egli

hos publicis, hincque gravissimis agitur, nobis praedictis, dictisque optime, iudicis, & senatorum gravissimum. Vos omnes Patres conscripti, vos inquam omnes appello, qui cum in Senatu dicentibus, & pro rebus publicis discipulam expectare audire. Quid ad res publicas fructuosus? Quid ad dignitatem amplius, ad dictum praefectum & cognovimus, ad Patrum animos in sum sententiam decidendo lenius aut gravius dici potest? Lata semper & secunda administratio, cum se dicentium auctoritas, probavit principem in dicendo innum assecutum esse. Sed hoc omnia licet implerem res gradus huiusmodi non erant qui ut vocat & prorebit gloria tua. Eo me vocat, ut se videm aucto sapientissimo Senatus iudicio non cum Pimaculatoria munere tui militum curam committam, quod quidem officium quam alt principum & maximam non est qui infestatur. Vos cum ita universis ordini militari profuse agnovistis, ut nihil magis ad militum curam atque disciplinam pertinet, totum, servandum ea, servandum esse. Si mihi invidetur quod vultis mutare libertatem Civium & Imperii tutam, eam non auge laudandi erunt qui militum disciplinam exhortantur & consilio reponit, atque custodiant? Sunt qui Themistocles virtutem praefertur Solone consilio. Praefertur utrumque iudicandum non infuso. Sed Themistocles semel profuit Republicae, ille semper profuit ut sibi & sapientia. Quare et recte iudicari volumus, ceteros quodque arbitror esse vos qui Republicam administrare sorsum & sapientia, quam qui amorem sapientiae, & patrum consensum. Quid si ex rebus publicis ita ratione, & non interitus atque consensum habet, plerumque Patrum profuse optime sapientiae, perspicue etiam quantum profuit militi scriptis tradendo, quod est obscuro, & quod quidam inexplorabili involucro esse implicat, non dicturo tempore spatio servavit, expendit, se in lucem posuit. Inter obdita Republicae documenta foris-

egli scrisse ed illustrò intorno ai diritti delle Ambascerie e delle Gabelle, non meno che dei vantaggi e delle dignità da procacciarsi, o da estendere appresso la Curia Romana? Se nelle bene istituite e costumate Città si ritraggono doviziosissimi frutti soltanto col fiorito ed ornato arringare, più doviziosi per certo ne vengono a voi esibiti da Marco Foscarini, sopra i quali versare potete l'industria e la virtù dei Cittadini, quando non si dallo studio e dalla copia del favellare, ma anche dagli splendidissimi suoi scritti e dalla chiara discussione dei pubblici affari in essi contenuta ed illustrata, molto si può raccogliere e trarre di precetti, o di esempj per apportare alla Patria salutari consigli. E difatti chi potrà prestare alla sua Repubblica una valente opera, se non chi ne conoscerà a fondo le forze, le regalie, i diritti? Che se tale è lo stato delle cose, celebrar debbesi Marco Foscarini per averne procacciati coll' intenso studio, colla virtù e colla industria segnalati benefizj, e restituiti i già perduti, o estratti dall' obbligo quei documenti che Dio voglia pure, che alla prosperità si propaghino. Ma dove mi trasporta l' ufficio di Savio da te esercitato quasi più lucide gesta e più speciose, ed a tutti già manifeste, fossero occulte a me solo? Non ignoro che anche nei ministeri della più fina politica tu gareggiasti colla Patria nei nobili fasti, e la Patria gareggiò teco negli onori e nei premj. Eri legato dalle patrie leggi a non poter ascendere a maggior colmo di decoro attesa l'età, ma quel vincolo di legge fu sciolto, onde essere potessi Savio tra i maggiori, cioè tra quelli del Consiglio, e perciò ti fregiò il Senato di splendidissima Ambasceria. Nè pur per lo passato si sarebbero tali leggi sostenute, se dalla natura fosse stato a tutti concesso di poter preveoire l'età col consiglio e colla sapienza. Appartiene alla tua felicità, ed al valor tuo potere quello che vuoi, ed alla tua magnanimità voler quello al che puoi corrispondere. Nè vi sia chi reputi che diminuisca la grandezza dell' onore attribuito a Marco Foscarini, il saper noi che altri pure furono disobbligati dalle leggi degli anni. Non si diminuisce per la liberalità della Patria il pregio dell' onorificenza, che anzi più e più si accresce, qualora adorni un

Uo-

se non extant, & colligere acciperent, quæ de legationem patibus, de vidualibus, de utilitate atque dignitate apud Romanam Curiam vel promouenda, vel amplianda scripsit, te illustravi? Si in bene moratis & constitutis Civitatibus ac solo capio & oratio dicenda gratia percipientes fructus uberissimi, ubertius quam carissima a Marco Foscarino vobis relinquatur in quibus exercere industria Civium, atque virtus possit, cum non tantum ex diuerso studio & consilio, verum etiam ex splendidissimis ejus scriptis, & ex aperta animadversione rerum publicarum, quæ in ea continentur & patet, plura colligi & sumi possint vel precepta, vel exempli ad consilium Patrie fructuosum afferendum. Et recte quis eum egregio capite Republicæ poterit, nisi qui opes, vidualia, iura percellat? Quæ si litant, Marco Foscarino celebrata, qui meritis studio, virtute, atque industria beneficia nobis peperit omnia, & ab interitu aut vindictæ, aut e te-

Tomo II.

nobis eruit hæc Republicæ documenta, quæ utilitas in perpetuum maxime. Verum quo me respicit tuum Praesentissimum munus æquæ officium, quæ vero dixeris & amplius quæ omnibus patet, me lateant? Non me latet atque politica primum impati cum Patria te censeas pularis felix, ut ipsa tacum censeas honoribus, & propositis premis. Patrie legibus deturbata quæcumque utam ad maiora dignitatis fastigia ascendere; ut illa iura legem solvi, ut Praesentissimum primi ordinis fieri posses, & splendidissimæ legatione decorari. Soluerent antea leges si omnibus a necesse comparatum erat maxime consilio & capite pervenire. Felicitate tua ac tum virtute atque, quantum velis potes, tum vero magnitudine valde quantum potes. Neque est qui existeret hominem impetulentem Marco Foscarino dilatam immuni cum alio annali lege soluto falce scriptum. Liberalitate Patrie honoris impetulo nequam amminuitur, imo etiam magis augere a-

Ha

H-

Uomo meritevole di grande onorevolezza. Questo nostro senza alcun dubbio colla virtù e colla sapienza magnificò l'onore e la dignità, e quella splendidissima Ambasceria alla Cesarea Corte affidatagli dal Senato, con pienezza di voti intraprese con alacrità e prontezza, per dimostrare la grandezza dell'animo suo, e per ben meritare colla Repubblica anche negli esterni servigi. Imperciocchè, come ottimamente dichiara Cicerone, coloro che hanno dalla natura ajuti per far gran cose, debbono senza frapport ritardo prender possesso dei Magistrati, e governar la Repubblica: giacchè non altrimenti o la Città può esser retta, o può esser manifesta la grandezza dell'animo loro. Sembrare per altro un apprezzator non giusto del nome tuo, se nel progresso dell'Ambasceria ad esaltar soltanto la grandezza dell'animo mi restringessi. E quale nel corso di quella vi fu mai istante di tempo o sterile pei pubblici bisogni, o privo di benemerenzia? Chi non ammirò la sagacità, chi non la fede, chi non la sapienza nell'intraprendere ed amministrare i negozj? Di questo non farò io parola: parli il Senato, parli l'Italia tutta. A voi diranno siccome maneggiò i diritti della Repubblica, le sue ragioni, i suoi disegni; siccome a qualunque occasione se gli offerisse sostenuto abbia il decoro del negozio e del ministero, ed i riguardi della pubblica sicurezza. Accadde quella Ambasceria in tempi molto aspri, nel mentre ardeva di guerre l'Italia, che si vedeva circondata da pericoli e dalle armi dei Principi contrastanti, nel mentre alloggiavano gli eserciti loro nelle terre nostre coll'apparente nome di amici. Di quanta prudenza uopo a lui non fu, di quale consiglio per trattare con Cesare, affinché nello stato di una Repubblica libera, ed a lui attaccatissima, la sferzata licenza dei Soldati ristretta dalle imperiali leggi non tentasse, e non esercitasse violenze. Tutti sanno in qual modo Marco Foscarini si adoperasse, in quello cioè, di cui nessuno lusingato si sarebbe frammezzo a tante procelle d'Italia, se non fosse stato dall'esito dimostrato. Ottenne che Cesare richiamasse parecchie schiere dalla già intrapresa via, acciocchè non scorressero quei Veneti stati; conciossiachè volesse questi piuttosto annuire alle premure di Marco Foscarini

fon-

getur, et magnis honoribus dignum exoriet. Minorem & dignitatem Marcus Foscarinus certo certius sua virtute & sapientia amplificavit, & splendidissimam legationem apud Cæsarem cum illa ferre Senatus suffragio ipsi collatum alacri & prompto animo suscepit, ut animi magnitudinem ostenderet, se ut de Republica etiam spoliatus extrinsece gentes bene mereretur. Optime enim loquitur Cicerone qui habuit a natura adiumenta rerum grandium, ab illa omni constitutione adiacipi imperata, & genere Republicam debent. Non enim aliter aut regi Civitas, aut decideret animi magnitudo potest. Non aquae temen sui nominis utramque videtur, si in auxilio legationis animi magnitudinem tantum predicarem. Quid unquam fuit in nostra legatione Republica beneficio aut sterile tempus peritum, aut laude accensum? Qui solentem, qui fidem, qui spiritum in provincia obsequantur negotia non aut admittunt? Non ergo hoc de re loquitur. Loquatur Senatus, universa Ita-

lia loquatur. Vobis dico, quomodo modum Republicae iura, consilia, rationes sua potentia & sapientia pertulaverit. Quomodo modum qualemvis oblatam occasione vel negotii vel officii dignitatem, & salutem publicam retinens defendere. Incidit illa in tempora valde aspera, cum Italia bello flagrant, quoque multis undique civibus periculis & collisionibus inter se partemque animi contenterent, & in regionibus nostris regentes licet armis auterent exercitus. Quanta prudentia opus non fuit, quo tandem ageret cum Cæsare, ut quid, quam in libera Republica ducere alique addidit, cum effusis militum castris, qui nulla quondam imperatoria concurrebat legibus, vel audiret, vel committeret? Id Marcus Foscarinus prout tunc horum omnes quod iustitia Italiae velum nemo alius arbitrium esset, nisi ipse necesse autem probare. Efficit, ut Cæsar plures eorum militum copias a suscepit loco inferre renecaret, ne in Ventum ducem excurreret, & multum

Mar-

foodate sui pubblici diritti, che non secondare l'aura favorevole ai militari riguardi. Non più mi diffonderò sopra argomento dilicato e fastidioso, oode colla rimembranza delle passate vicende non sembri che voglia angustiarvi ed affliggervi. Solleviamo piuttosto gli animi a quel fortunatissimo giorno, in cui Marco Foscarioni primo fra tutti, superando l'aspettazione, procurò che arrivasse la nuova lietissima alla Repubblica, al Senato, a tutta l'Italia della pace cochiusa fra Cesare e il Re di Francia; nel qual giorno chi si rimase dal ricolmarlo di lodi per avere investigati li Cesarei divisamenti, appena, o neppur forse ancora palesi ai Consiglieri di Corte? Non parve ciò incredibile a tutti, e perfino ai Secretarij di Cesare? Da questo vi si rende manifesto quale fosse l'accuratezza e la diligenza sua in tutti gli affari, quale verso di lui il comun favore, e quanto a lui facile appresso di tutti l'accesso. Non avrebbe egli per certo potuti penetrare i consigli più interni di quel Sovrano, e più a se forestieri, qualora di agiolare stima pel suo oome, e di particular domestichezza coi Cortigiani goduto non avesse. Ma perchè a queste cose tengo io dietro, e perchè vado raccogliendole, quasichè queste ed altre parecchie non si conservassero, giusta la costumanza dei maggiori, descritte nei comentarij per impedire che cadano in dimenticanza, e quasi non ricorriano anai davanti gli occhi di tutti, ed in qualche suo fatto non avesse egli meritato l'approvazione di tutti, ed una gloria immortale? E visse, e vivrà sempre negli aoimi degli uomini la riputazione della virtù sua, giacchè l'amore e l'attaccamento alla sua persona fu nei Cittadini universale: ma quello che più mi muove e mi sprona si è il sapientissimo giudizio del Consiglio di Dieci, che oel tempo medesimo della tua Ambasceria, prescelse te alla cura di scrivere, a tenore degli antichi istituti, la patria Storia. Se l'egregia tua virtù si conciliò i sentimenti dei Padri a segno di farli conspirar tutti oel fregiarsi di tal uffizio, quali altre cose posso io, o debbo rimarcare? Conseguisti hai tu questo principale decoro e lustro, che alle virtù corrispondeva l'onore, ma lo hai conseguito per modo tale, per cui non veggio altri fuori di

Marci Foscarioni enim studio, publicoque iuribus assentiri, quam rationi temporum & bellicae officii. Non omnia, non aspera amplius recenseam, ne rerum peritissimum memoria vos aut egerit, aut debere offere videat. Elogium polius summum ad asperitissimum illum dico, quo Marcus Foscarione inopinato, ac inter omnes primus intrinsecum nuncium perferendum curavit Republicae, Senatui, ac universae Italiae pacis inter Galliarum regem, atque Caesarem. Quis fuit tunc temporis, qui laudibus suis non afferret, cum secretaria Caesaria consilia viae aut ne via quidem ipsorum consiliae aulae perperla darentur? Nonne his omnibus qui a Caesare secretis erant incredibile viam est? Ex hoc robur patet, quae fuerit eius solertia ac diligentia in rebus omnibus, quae favor omnium erga eum, & quam facilis accessus apud omnes. Aliona Principis intima consilia non equidem detegere potuisset, nisi & summa omnino animatione, & aula totius familiaritate frueretur. Sed

quid hoc persequi, & colligo? Quasi vero haec omnia atque plura, mox maiorem, in commentis descripta non asseruntur, neque intercipiat obliuio. Quasi variosa omnium oculis non viderentur, vel quidquam ab eo gestum est, quod omnium laudem atque gloriam non mereretur. Fuit, atque semper in omnium animis de tua virtute opinio. Fuit commune omnium in te amor atque studium. Quod antem magis magisque me mouet ac excitat, ut te celebrem ac laudibus afferam, est illud sapientissimum decem virum iudicium quo in ipso legationis tuo munere ad Reipublicae Historiam scriptis consignandam more lentitudoque maiorum te uoce priu ceteris delictum est. Si agere tua astra deuissis memine eorum Patrum, ut tu ad ornandum simul omnes conspirares, cur alia persequi possum aut debeo? Precipuum dignitatem ac ornamentum nascentis es, ut responderet virtuti honor, ad hoc associatus es, ut meritis tuis prae se contigisse viderem. Non a parua

III a

di te che lo conseguissero. Non già per via di schedule apparecchiate, ma con nuovo ed inaudito esempio dalla bocca del Principe s'udì il tuo nome a celebrare, ed il Principe a te per la prima volta rese quel testimonio colla voce, che gli altri goder sogliono di ricever dai voti. Così dovevasi trascinare colui che per virtù e per sapienza s'innalzava tra tutti, onde rettamente a questo incarico soddisfare; giacchè ed a chi altri appoggiare lo si doveva, se non a colui, che congiunto aveva collo splendore nell'ornata e singolar eloquenza, qualunque si fossero cognizioni delle antiche cose, esempj dei più illustri soggetti, monumenti dovunque rintracciati e eribrati della guerra, della pace, delle alleanze, delle leggi, dei costumi delle nazioni? Non sarebbe nell'oblio sepolta ogni ricordanza delle antiche cose se non fosse tenuta alla memoria presente dal presidio delle lettere? A ragion pertanto doveva venire fra tutti prescelto quell'Uomo, il quale, perchè degno fosse di questo amplissimo onore, impiegato avea sin da principio ogni suo studio, e ne lo impiegò in progresso, onde farsi per tale riconoscere. Quest'onore a te principalmente deve essere giocondissimo, alla cui dignità questo molto di più si aggiunge, che coloro che a te lo conferirono non credono di averti fatto un beneficio, ma di averti resa una testimonianza. Oh noi felici e beati che a questa età viviamo, in cui possiamo dietro l'esempio della tua virtù vederci aperto l'arringo all'onore ed alla gloria! Ma più felice e beata dirò la Patria quando che tu seggesti, e dentro e fuori la Repubblica in comun vantaggio colla sapienza, e colla fama del nome tuo la rendesti più chiara. Imperciocchè disse eccellentemente il divino Platone: essere allora beate le Repubbliche quando o ne intraprendano il governo i Filosofi, o quelli che governano prendino a filosofare. Dio volesse che come crebbe la tua virtù a grado pari dell'incremento degli onori, così l'Orazione mia solleva si potesse quasi per gradi nella spiegazione delle tue lodi, che potrei far vedere aver tu, mercè la virtù e le chiare azioni, superato di molto la ricordanza che rimane degli Uomini celeberrimi, il che comprova io potrei coll'autorità del Senato, col consenso dell'Italia, col giudizio di tutti i buoni. Risplendette taluno per la sua capacità nell'operare, ma

non

totum schedulis, sed novo, & inaudito nomen
 exemplo ex ore Principis nomen tuum tunc audi-
 tum auge celebratum, & testimonium quod ali-
 a secretis audientibus comperit gaudebant, tibi soli
 possum perhibere Principe. Sic decebat deliqui
 virtute & sapientia hoc munere fungendo supra
 ceteros eminebat. Cui enim tunc hoc publicum
 tribuendi munus studium erat, alia est, qui con-
 temnunt utantur cogitationem, illustrium Virorum
 exempla, belli, pacis, foederis legem ne morum
 neque quanta & perpalla monumenta cum or-
 nate & illustri eloquentia homines conparant?
 Omnia antiquissima memoria non pariter in re-
 bibus, nisi eloquentis premordia fulserint? Jure
 igitur inter cetera deligendum erat, qui ut bono-
 re hoc impetrare dignus esset, omne studium
 omnemque operam primum attulit, deinde ut his-
 teretur. Hoc honore tunc principis debet esse ju-

enditimum, cuius dignitati liud accedit maxi-
 mum, ut qui tibi contulerent, non benefi-
 cium, sed testimonium dedisse videatur. O nos
 felices, sique beatos, qui hac aetate vivimus, ut
 tuorum virtutum exempla patet nobis homines, ut
 gloria campis! Sed feliciorum etiam, & beatorum
 dicam Patriam, cum semper Republicam domi-
 nareque utilitate omnium rearet, & tui nominis fa-
 ma atque sapientia clariorum redderet. Præste-
 re enim dixit divinus Plato tunc Republicæ be-
 ate fore, cum eos aut Philosophi percipiant re-
 gere, aut qui regerent philosophari. Utinam ut
 quomedmodum simul cum bonis sapientibus sen-
 per virtus tua accrescit, ita mea quoque in ex-
 plicatione laudum tuarum quasi per gradus attolere-
 tur oratio; cuperem vobis asseruisse Senatus,
 concensisse Italia, iudicis bonorum omnium, vi-
 deretur, & talis gratia multarum clariorum, mo-
 rum

non si distinse nella prudenza, tal altro vedemmo distinto per eccellenza di animo e d'ingegno, ma non per lustro di singolare eloquenza: laddove in Marco Foscarini non sappiamo quale di queste doti più sovrabbondi? Anzi quale vi sarà tra queste che possa venirvi da qualunque Orator rapportata, o in modo corrispondente al merito di lui, o che riesca a Voi nuova, e non sia in ogni parte diffusa? Compiuta l'Ambasceria appresso Cesare, Voi lo vedete raccolto con somma onorificenza in Patria, concorrendo i Cittadini a prestar ad esso tutti i buoni uffizj e gli attestati di estimazione, così che quel concetto che avea di se generato vi sembrì essersi innalzato al di sopra della fama medesima. Non giudicò per altro il Senato ch'egli viver dovesse con dignità in seno d'un onorevole ozio, ma di nuovo da lui richieste quanto prestare al Senato poteva. Eletto all'onor d'un'altra Ambasceria appresso il Sommo Pontefice, non ricusò d'incontrarlo riputando questa aggiunta di fatica a riguardo suo quasi un alleviamento. Sapeva però niente importare al Cittadino il prevaler per ricchezze, possedere la grazia degli Uomini, soprastare agli altri per autorità, per virtù, se non estendesse ancora la maestà della Patria, conciossiachè l'ottimo ed il sapiente debba sforzarsi di giovare alla Repubblica in ogni tempo. Quanto valesse egli poi in ogni genere di negozio lo ricerco al Senato. Vorrei che lecito mi fosse lo schierarvi a parte a parte sotto degli occhi le fatiche di Marco Foscarini a studio di accrescere la dignità della Repubblica, di promuovere i vantaggi o di conservare finalmente i diritti dello stato, i quali alcuna volta sentimmo aver sofferto contrasti; affinché da tutto ciò qualunque siasi di Voi conosca a chiara luce quanta fosse in esso la politica sapienza, l'autorità, la vigilanza, il senno, il consiglio. Quantunque non sia mio assunto di tener dietro a ciò che fu visto, fu conosciuto, fu applaudito dal Senato. Quello però che tacer non posso e che giudico di lode degnissimo si fu, che nel mentre sosteneva in Roma lo splendidissimo carico dell'Ambasceria, quella negoziazione fra la Repubblica e il Re di Sardegna già da gran tempo intrapresa ed a lungo intermessa, negoziazione difficilissima e scabrosa, venne per

reorum memoriam expresse. Exaltat aliquā exten-
sionem gerenditiam, sed non entia pruden-
tia. Alia accellere videmus virtutibus animi,
& ingenuis praeiudiciis, non autem illustra-
tione lumine. At in Marco Foscarino quid omi-
ssa non carissima? Verum quid est, quod quia-
quam aut dignum illo, aut vobis novum, aut
enquam laudis potuit addere? Absoluta lega-
tione apud Caesarem vos aut summo cum honore
in patria exceptum videret, omnibus in illum ci-
vilitas officia, & Civium testimonia, ut ad, quem
de se opinionem indideret, super omnium finem
crevisse videretur. Inter haec tamen non cessant
Senatus, ut in oia bonorum cum dignitate vive-
ret, et iterum postulavit quod Senatori praestare
ipso poterat. Altera legationis apud Pontificem Ma-
ximū decoratus, aam subit non recusavit, ac in-
stat sollicitus, laboris incrementum arbitratum est.
Scitis iam nihil referre, an qua viget opinio,
valeat gratia, audiretque de virtute premit, nisi

Potius maiestatem augeat, cum optimis quoque de
suspensissimam niti & contendere debeat, ut semper
Reipublice premit. Quantum tamen in quibus
grandi negotij tamum valuerit Senatum compelle.
Valium mihi fas esset ad vobis singularem recan-
sere, que vel ad Reipublicam dignitatem amplian-
dam, vel ad utilia promouenda, vel denique ad
publice distantia jura servanda, que in constanti-
bus quondam posita perveniret, & Marco Foscarino
grate sunt, ut ad sua omnibusque vestrum
peccis aptissime cognoscere, quam fuerit politica
in rebus sapientia, auctoritas, vigilantia, consi-
lium, acque iudicium. Sed non aut meum huc
periret. Senatus ipso vidit, novit, probatur.
Sicut tamen reticere nequeo (quod communitatio-
na dignitatem arbitror) quod cum Roma splendi-
dissimo legationis munere fungebatur, susceptum
iamdudum, et die negotiorum difficilissimum, & salu-
tiosum negotij resolutionem inter Sardiniae Regem
ac Rempublicam Venetam suo studio, praestabat.
& sic.

per suo mezzo, attesa la prudenza, e la singolar scienza dei maneggi che egli possiede, composta e conciliata di comun consenso dei Principi, e con dignità, incremento di onore ed allegrezza. Nè siavi chi pensi voler io detrarre punto di lode al consiglio degli altri sotto dei quali rimase giacente a lungo quell'affare; giacchè questa è soventi volte la condizione delle umane cose, che se non mercè l'industria e l'ingegno di molti Uomini anzi che per l'opera di un solo, o nell'età di un solo possano venire condotte a termine. Siccome non si deve negare il dovuto merito a chi principia gli affari, così a quelli che li perfezionano grandissimo attribuire il si deve. Quindi ne nacque, e certo sapientissimamente, che eletto egli venisse a recare in nome della Repubblica al Re medesimo le congratulazioni in qualità di straordinario Ambasciatore, affinchè i Savojardi a ravvisare avessero ed ammirare in questo amplissimo soggetto la dignità, la sapienza, la maestà del Senato. Oh degno di ogni lode, e chiarissimo, conciossiachè come da principio dissi, tu possa nel maneggio delle faccende, quello che vuoi, e voglia sempre quanto puoi a beneficio della Repubblica. Richiederà ora taluno se disoccupato egli per avventura da' pubblici impieghi ed uffizj, trapassasse il restante del giorno in ozio, ed in riposo? Il riposo, e l'ozio sono nomi ignoti per Marco Foscarini. Ditelo Voi che da vicino lo conoscete, o foste da Lui familiarmente ricevuti, se vi fosse in questa ornatissima Dominante letterato alcuno, o cultore delle belle arti che non si presentasse a Lui per ragionare intorno a tali materie, versare sopra esse, ricercarne parere, rilevarne il sentimento, ed il giudizio suo. Dite a tutti con qual travaglio, con quale assiduità, con quale studio molte cose da altri ingegnosamente ed accortamente immaginate, e poscia per trascuratezza dei posteri quasi obbliterate richiamasse egli, col propor premj, alla luce: in quanta copia ammassasse libri trascelti fra i migliori, e monumenti li più ricercati all'antico splendore e decoro della Veneta Nazione, ed a tutti gli Italiani appartenenti. Verrebbe la voce, ed il giorno meno se tener dietro volessi a ciascun pregio che avemmo in quell' Uomo ad ammirare, e che

A singulis rerum tralatorum scientia composuit, & consilavit summis Principum consensione, dignitate, honore amplitudine, &que gaudio. Nec sit quis parens eorum laude quidem admittit me vellet, sum rem totidem sanctorum videmus. Hoc est super omnia rerum conditio, ut videretur plurimum hominum industria & ingenio, non solum unus opo vel unus astra perferat possent. Ut singulis rerum non est degenere laus, sed felicitas absoluti vel maxima tribuenda. Hinc scilicet est, & quidem sapientissime, ut ad gratulationis officium Republice nomine obire de stellas fuerit extra ordinem Legatus apud regem ipsum, ut in hac amplissimo vire Veneti Senatus dignitatem, sapientiam, & maiestatem Sabaotia populi intueri, ac admirari possent. O te omni laude dignum atque preclarum cum id, ut iusto dicit, in rerum tralatione potius quod vellet, & id semper solis Republice bono quod potest. Quere autem fortasse, aliquis, an dispendium

publicis muneribus, atque officiis, quod dici erat reliquum, in eis, aut quiete vitam transigeret. Nec qui comminiscitur, Marcum Foscarenum non agnoscat. Vos dicite qui cum proxime novistis. & ab eo familiariter excepit vire, in fuerit, in illa ornatissima urbe aliquis litterarum, & optimarum artium saltor qui Marcum Foscarenum non adiret, ut de bonis artibus, ac scientiis verba faceret, disserteret, consilium exposceret, sententiam, & iudicium audiret. Omnibus dicite quo libere, qui audierint, quo studio multo ingenua, & volenter excogitare ab antiquis, sed postea posterorum ignavia quasi obrita propositis premis in lacem revocaverit. Quam multis scilicet scriptorum volumina, & uniusque quosita monumenta, qui fuerit Veneti gratia, ac totius Italia decus & ornamentum colligere, vox & dies deficeret, si singula persequeremur, que in illo amittere sunt omnes, & quae aulicis totius, atque ad Civitatis motum, & agendum.

—

che l'amore di tutta quella Corte, e perciò della Città gli cattivarono, e resero rispettabilissimo il nome suo. E qual lode, e qual riputazione non procacciassi Marco Foscarini coll'orazione tenuta in pubblico nome al Collegio dei Cardinali di Santa Chiesa, qualora entrarono in Conclave per l'elezione del Sommo Pontefice? Quale più opportuna alle circostanze del tempo? Quale più insinuante in adempimento del suo ministero, più accomodata alla dignità di quell'amplessima Assemblea, più faconda, e più ornata quanto alla dicitura immaginare, o recitar si poteva? Qual vi fu tra quei sapientissimi Padri che ti udisse a perorare, che non raffigurasse in te solo l'immagine dell'eloquenza, ed un certo esemplare di quella di un tempo, per cui sappiamo che in sommo grado distinguevasi Roma, e tutta l'Italia nel vanto di questi studj. Se per questa divina facoltà di parlare son resi celebri appresso tutte le nazioni i grandissimi Oratori dell'antichità, quantunque vivessero a quei tempi, nei quali sussiste memoria, che l'eloquenza da per tutto fiorisse, con quali elogi innalzerò io Marco Foscarini che un cotai genere di studio quasi logoro, per dir così, dall'età, richiamò alla luce, emulando quegli illustri esempj, e maniere dell'eloquenza d'allora? Un gran lume si diffonderà sopra l'età nostra, un grande ornamento ne risulterà alla Repubblica della gloria del nome tuo. Non più ai Cittadini di questa nostra età invaghiati della letteratura sarà necessario il trascorrere, e il ricercare le sole opere dei Barbari, dei Bembì, dei Donati, e di altri tali letteratissimi, ed ornatissimi Uomini, onde seguendo le tracce da te tenute proporsi ad imitare quegli antichi esemplari, quando ne abbondano di più recenti, ed alla universale cognizione assoggettati in Marco Foscarini. Che se debitore sei alla Patria del beneficio dei conseguiti onori, lo restituisci però ad essa, ed ai Cittadini nelle tue azioni, e nei letterarj tuoi studj. Mi diffonderò d'avantaggio intorno i fatti della tua Ambasceria, se i Voti dei Cittadini non ti richiamassero alla Patria, e non mi forzassero a parlare di quell'eccelsio grado in cui, come prima l'occasione si offerse, l'incredibile consenso di tutti gli ordini ti fece ascendere ed innalzare. For-
sol-

nomine eximiationem composuerunt. Quam tibi laudem, & eximiationem non composuit Marcus Fuscarenus ex Oratione quam ad Sacra Romana Ecclesie Cardinalium Collegium habuit Reipublice nomine cum creandi Summi Pontificis causa conclave ingrederi vult? Quid enim apertius ad temporis rationem? Quid ad moderis officium gravius, ad amplissimi dignitatem concessus vauitatus, ad dilectionem concitante, & orationis accedens, aut dici poterat? Quis ex eis sapientissimis Patribus fuit cum te dicentem audiret, qui in te uno non intueretur veteris vias eloquentie imaginem, & quoddam antiquae dilectionis exemplum, quibus Romanis, & universis Italianis huius tantae laudis studio praeferre accipimus? Si hac divina dicendi ratione ab omnibus gentibus celebratus es, utique antiquitate Oratore, et ille temporis vicerit, quibus eloquentiam undique horumque memoriam prodium est, quibus ego lau-

dius effrem Marcus Fuscarenus cum huius gloria stadium quis videret, ut ita dicam, confectum in lucem rursus emerit, se placidum aequale perclaras rationis & formae amuletis? Magnam huius studio lumen affulguit, ex cui nominis gloria magnam Reipublicae ornamentum. Non aut Civis litterarum amator, qui hac sententia creta Barbaros, Bembios, Donatos, ceterosque litteratissimos & ornatissimos viros solum peroraret, & exquirat, & tibi veteris imitatio exemplum in studiorum rursus ratione proponit, cum recentior in Marco Fuscarenis suppetat, & intuscat. Si beneficium a Patria acceptum ex honoribus habito, certe ex ipso ex rebus patet, ex litterarum studio, Patria & Civium reddidisti. Plene dicere de laetitia tua non auro, si vota civium ad Patriam non te revocarent, ac non me impedirent, qui ubi primum talis occasio, incredula omnium ordinum consensus te extulit, atque eve-

nit;

sollicato a quel seggio della Procuratoria dignità, che sarà ragguardevolissimo, e tenuto in tale riputazione, finchè avremo la ricordanza che Pietro Grimaldi, ora Doge della Repubblica, decoro e massimo ornamento della nazione, lo ricopriva. Nè per altro questa amplissima dignità fu a Marco Foscarini conferita mediante i favori, le preghiere, lo studio dei partiti, ma per la virtù sua, per la fede, per la sapienza, per le illustri sue azioni. Non evvi chichessia che in competenza di onore alcuno teco venisse, e ac vi fu, nessuno che non dovesse ain dalla prima richiesta ritirarsene; quando non fosse stato così poco di se medesimo conoscitore che non paventasse di teco paragonarsi. Questo lietissimo e sommamente desiderato giorno in cui a quel seggio splendidissimo ti sollevi, rende testimonio dell'incredibile popolare aura di cui godi nel sentirsenne risuonare per ogni dove eguale la gioia, egualg'i applausi e le acclamazioni, e nel vedere a congratularsi i Cittadini l'un l'altro non come riguardassero alla felicità e dignità tua, ma alla propria. Sia pertanto lecito di ripetere il mormorio ascecondante ed straordinario di tutti i Cittadini che udimmo in quella solenne assemblea del Maggior Consiglio, in cui fosti creato Procurator di San Marco, quando presentato innanzi il Ducal seggio in faccia a tutti i Padri favellasti e rendasti loro i tuoi ringraziamenti. Predicano ad alta voce coloro che ti ascoltarono quanto adescassi con certo tal qual solletico di onestissimo diletto, e l'ingegno di ciascheduno scuotersi, ed avvivarsi colla grazia, e colla gravità della persona, coll'eleganza del sermone, colla scienza delle parole, e col complesso dell'intera orazione. Chi riputò di averne mai una simile a quella ad intendere, qualora non l'intendesse di nuovo dalla tua voce? Veduti abbiamo tutt'i Cittadini con qual fervido trasporto lo prendessero per mano, lo contemplassero, lo ammirassero; conciossiachè non solo inteso avessero quel tanto che ad un rendimento di grazie convien, ma conoscessero di poterne indi ricavare istruzioni opportune a conciliarsi in Patria onorevolezza, grazia e riputazione. Nel resto non vorrei che vi fosse chi giudicasse ch'io da comuni fonti attingessi le lodi di Marco Foscarini, posciachè sebben egli recitava in quel

gior-

sit et ad eam Procuratoris dignitatem sedem te exultare, quae omnium purissimum est, atque habebitur, cum in ea sedere vidimus Petrum Guzmanum Venetorum Ducem istius omnis duci, & erramentum maximum. Assensus est Marcus Foscarinus amplissimum dignitatem non gratis, non precibus, non patrum studiis, sed sua virtute, & sapientia & rebus gratia. Nullus fuit, qui in concorsorem honorem accedenti, nisi in fuit, qui in inopertitionis saluo non recederet. Nemo eum erat tam est ignarus, qui comperat eum unum reformidaret. Lustramus, & optatissimum hoc ducem ad illam ornatum nam sedem accedens, restat quomodo sit iudicanda talis nominis recordatio, quem incredibile populi studium erga te, cum ubique per gradum, paremque planum, & acclamatio sublimis, & Civis Civis non tantum de felicitate & dignitate tua, sed de sua quoque gratulari videntur. Sed licet secundum, & singularem Civium omnium admirationem repre-

re, quomodo sedem illius concilio solvitur, & em creatus iussu D. Marci Procurator, & ante Principem sedem stare, & in conspectum nostrum Petrum verba facere ac gratias referre. Pervenit qui te audierunt quantum dicendi gratia & gravitate, quantum elegantis armonia & verborum concinnitate, ac totius orationis complexu omnium animos quodam quasi irratione honoris ac sapientiae allicere, omniumque ingenua secretis atque erigere. Qui orationem si unquam alium auditarum arbitratu est, mai te dicentem cursum audiret? Videmus Civem omnia summa studio acceptum, ut tam pra manibus haberet, expenderet, morderet, sum in se non id tantum, quod ad gratiarum actionem spectat, audirent, verum etiam agnovissent precepta quodammodo etiam ad gratiam, ad honorem, ad omnia custodiamus in Petri comparandum. Nolumus tamen aliqua ex parte me ex communibus laudibus laudare. Marco Foscarini quidem, qui licet eo die more institutoque com-

com-

giorno dietro l'istituto ed il costume dei maggiori nostri cose comuni, far seppe in modo coll'eloquenza e colla sapienza, che lasciassero d'essere comuni, e giudicate venissero proprie sue e singolari. Fu, e sarà mai sempre ad immortale gloria tua che meritar sapessi in prima le più gran dignità, e che le ricercassi dappoi. I gradi degli onori, dice Cicerone, sono pari per gli uomini grandissimi e pei minimi, ma non è pari la gloria. Quest'è che, nel corso delle Ambascerie comuni a molti, fa che ti distingua e sovrasti agli altri, mercè il frutto che n'hai ricavato. Giusto al fine sembrava che raccolta onorificentissima messe dalle sue cure e travagli riposasse egli nel grembo dolcissimo della Patria, e se ne ricreasse. Marco Foscarini però ebbe sempre le dignità e le sublimità degli onori non in conto di una meta, ma di un arringo e di un incitamento a nuove fatiche in pro della Patria. Reso più ragguardevole ed insigne per la recente onorificenza, crebbe di novella gloria che gli procacciò lo splendidissimo incarico dell'Ambasceria di Savoia, che sostenne, ed in cui quanto abbia soddisfatto al Re, al Veneto Senato, ed alla Città tutta non è in facoltà del mio ingegno e delle mie forze il poter coll'orazione adeguare. Già da tutti è inteso che non vi fu tra i regi Consiglieri, e tra i principali Soggetti di quella Città, chi non celebrasse al più alto grado la pratica sua nel maneggiare gli affari, e la magnificenza nelle comparse. Credo che alcun di voi non ignori quanto le chiarissime sue azioni e l'eccelse doti dell'animo cattivassero chiunque fosse, ed accressessero a lui giorno per giorno la gloria. Che se la gloria sua proceduta fosse soltanto dalla leggerezza del volgo e dai giudizj della plebe, avrei motivo di ammirare la popolare grazia e la riputazione di lui, quando ancora meno lo ammirassi; ma che quella procedesse da un Re dei più saggi del nostro tempo, dal più intimo regio Ministro, Uomo di somma avvedutezza, e per qualità singolari distinto a chi non recherà meraviglia? E così potessi pure rendere a voi manifesto il modo ed il motivo della strettissima familiarità, e dell'amore e stima grandissima, di cui diede ognora prove a Marco Foscarini lo stesso

mi-

communis cum fueret, ita pro animi sui sapientia, & eloquentia felix, ut communis esse destinaret utique propria iudicarentur, & singulæ. Hoc facti, semperque erit immortalis gloria tua, quod dignitate quædam maximam primum mereris, deinde quævis. Honorum gradus, inquit Cicerone, summis hominibus, & infimis sunt paræ, gloria vero disparat. Hoc est quod in fructu pluribus communis legationum te accerit, & extollere facit, atque facit. Equum nunc videbatur, ut accepto laborum construngere eorum honorificentissimo præsidio in dulcissimo Patris sinu quiesceret, vocis frueretur. At Marcus Foscarinus dignitate, & honorum fastigio non ut laborum finem, sed ad labores quasi gradus ac veluti incitamentum arbitratum est. Novo anctus & decoratus honore, nova & maiore amicitia gloria, quam sibi Sabaudæ Taurinorum comprevit splendidi. mo legationis sui munere quod explevit, in quo quantum Regi, Veneto Senatui, ac universis Ci-

Tomo II.

vitatibus satisfecit, non est ingenii, facultatis, atque virium assequi posse dicendo. Comportum iam est omnibus ut alicui quidem fuisse ex Regis Consiliariis, ex Vitis Civitatis principibus, qui & doctrina, & non rerum translandarum, & legationis magnificentia Marcum Foscarinum maxime non celebraret. Neminem vestrum ignorare puto quantum res ab ipso praticare genus, cæcis annis suldores omnes capient, & universum in dies ipsi conciliarent honoris amplitudinem atque gloriam. Huius vero gloria si ex levit culgo, et ex plebis tantum iudicio emanaret, mirarer gratiam hominis opinionemque popularium, minus tamen mirarer; ut cum emanasse ex Rege nostra assensu, ex intimo aique aule Consiliario, & quidem selectissimo, & præsantissimo, quis non miraret? Utinam arduissime familiaritate, amoris, atque summi institutionis ratione & causæ misceretur vobis possem, quibus Marcus Foscarinus ab intimo Regis Consiliario pæsequens

II

quo-

ministro, che dedurre ne potreste quanta fu la penetrazione sua nei politici affari, la sagacità, l'estensione, la maturità. Quinci ne nacque certamente che il Re Sardo del pari, ed il Veneto Senato bramassero scambievolmente con intenso studio e comuni voti a se massimamente il Foscarini legato. Ma la Patria ti richiamò ricolmo di sommi onori a condurre nel suo seno il restante della tua vita, ed a consultare intorno ai pubblici negozj, e perchè, offerta materia alla tua virtù di occuparsi, ne riuscissi tu più glorioso, e la Repubblica più sicura all'ombra dei tuoi consigli, e dalla fama del nome tuo discorso appresso tutte anche le forestiere nazioni, non altro a pieni voti desiderano i Cittadini tuoi, fuorchè con l'andar degli anni occupi il supremo seggio della Patria. Che se nulli a possono forse aggiungere alle cose da lei fatte, ed alla fama del suo nome gli onori ad esso attribuiti, e che sono andato finora rappresentando, qual cosa dovrò io richiamarvi al pensiero perchè lo riputate felice, beato, e celebre per tutt' i tempi? Darò la preferenza alle virtù dell'ingegno, od a quelle dell'animo? Non risplendono le une, e le altre abbastanza nei fatti suoi egregi? Ognuno ammirerà l'eccellenza dell'ingegno nelle chiarissime doti dell'eloquenza sua, e nello stesso apparato dei suoi studj. Tutto quanto gli antichi Maestri dell'arte oratoria determinarono che a se stessi, o ad altri fosse necessario di apprendere per conseguire il fregio ed il vanto di ben parlare, tutto scorgo per eccellenza raccolto in Marco Foscarini. Non spicca ad esso lui la lingua, la voce, la lena.... non l'ingegno e la dottrina per rinvenire gli argomenti, non una rara arte per ben disporli, e non finalmente una sacondia di concetti, ed una venustà nell'ornati e nell'amplificarli? Ma non solamente, quantunque io ciò stimi in grado sommo, abunda in esso una ricca e magnifica suppellettile di arte oratoria, ma abunda ancora la penetrazione e la conoscenza delle materie. Oh così pure uscisse alla luce quanto da lui a decoro della letteraria Repubblica ed a vantaggio de' suoi Cittadini venne affidato alle carte, affinché apparisse qual fosse lo studio suo intorno al parlare, e la scienza sua nello scrivere!

Qual

quotidia fuit, ut coniceretur, quem in rebus politica fuisse investigatio, solertia, ingenium, & iudicium. Ea certe offerrent ut ejus Sardinia Rex, ac Venetus Senatus merito & citro studio ac communibus votis Marcum Foscarinum ubi consilium maxime optarent. At Patria maxime perfundum honoribus in poterat ut domi viveret ut vacaret, ut rebus publicis consisteret, ac ut praebe materia virtuti tuae in gloriose, reus. Republica tuo auxilio tutior viveret. Jam tui nominis fama apud omnes, ac rebus apud cunctos gratia perventi, ubique etiam Civem tui vocis comites comitatus, quem ut variatibus anile superum in Civitate adum teneret. Quod et in rebus gestis, et honoribus Patria ipsi delatit, quos vobis habere data oculos passui, nihil fortasse quidem scordere potuit ad amplexum nominis; quid nunc innotuit ut iam beatus, felicem, omnique aetate celebrandum videatur? Ingenii pau-

atentiam sua enim virtutes? Sed non enarrant an agere fatis? Ingenii excellentium quilibet minutus, cum novitiam praeclarissimum eloquium cum lenore, ac universum studiorum suorum rationem. Id enim quod veteres dicendi artifices vel sententia ipsa vel alia precipuando apte struerent ad comparandum oratorum laudem atque gloriam, emine videtur in Marco Foscarino. Non sententiarum longus, verus, strenuus ad memoriam stratus, ingenium & doctrina ad res inveniendo, et stantia ad axe collocando, & denique verborum copia, varietas, dignitas ad res necesse, & amplificando? Sed non istum, quod tamquam maximum iudicis, superius laus & magnifica oratoria supplex, superius etiam rerum investigatio, & doctrina. Utcum in lucem prodiret qui ab ipso ad Republicam interiret decus, ad Civem vocem utilitatem scriptis tradita esset, ut apparet quid sit & dicendi studium, & scribendi scientia. Quid ut-

Qual cosa sarà maggiormente proficua ai cultori delle lettere, che non il potere a fondo versare quella chiarissima opera da lui maturata intorno alle lettere ed agli studj dei Veneziani, dedotta fin da quell'epoca, in cui scacciata la barbarie de' popoli stranieri cominciarono le ottime arti e le scienze nelle contrade nostre a fiorire! Qual cosa sarà di maggior frutto che il percorrere cogli occhi del corpo, e con quei della mente gli scritti suoi intorno l'estemporanea eloquenza, col cui mezzo vivamente e manifestamente dimostrò quanto si renda utile e necessario a chi vive in Città libera questo studio di favellare, comprovando ciò con moltissimi esempj e giudicj di Greci e di Romani! E difatti a quali Cittadini meglio che a voi quanti siete, che in questa floridissima Dominante vivete, preparar si conviene questa via alla gloria, conciossiachè sia sempre pronto il momento di ragionare o nella Corte, o nel foro, o finalmente presso i Tribunali di giustizia. Niente dirò dell'utilità e del frutto che tutti i toscani scrittori potranno ricavare da quanto egli discusse intorno allo stile della Storia e dei vizj, ai quali va soggetto rapporto ai militari ordini e concioni che convengono in quelle inserirsi, o trasandarsi; le quali dissertazioni siccome meritavano la lode dei letterati dai quali ne fu fatta copia, così temerei ben molto, se un qualche tratto io riferir ne volessi, di appannare piuttosto, che con dignità farle risplendere. Non annovererò altre cose più oltre circa l'eccellenza dell'ingegno suo, conciossiachè io non giudichi che sieno cotanto ingrate le carte dei letterati che tengansi a suo grado in silenzio. Luminosissimo testimonio delle dottrine e dell'ingegno suo renderà ad ogni tempo avvenire la domestica sua dispendiosa e doviziosa Biblioteca a chiunque visitar ne la voglia, e vedere quanti Codici scritti a penna, quanti scelti volumi vi abbia addunati, e specialmente coll'oggetto e coll'intenzione, che da qualunque Cittadino ravvisar vi si possano quante le cognizioni fossero dei Veneziani, dietro il qual esempio ecciti ed infiammi se stesso a cultivar le ottime arti, ed a ripulirle. A chiunque osserverà, e bilancerà tali studj di Marco Foscarini non sembrerà che paragonare ei si debba a quei letteratissimi uomini, che pro-

ca-

cellum est litterarum Cultores, quam expendere posse praeclarum opus ab ipso auctoritate de litteris studio Veneto gentis, ab ea desumptum natus quae, paucis auctoritatem populi barbaris, haecque cupiente in regionibus nostris optima sitis etque Romanis? Quid fructuosius esse potest quam oculis & mente percurrere quae scriptis de extemporali oratione genere, quo palam sperareque orandi quam utile, quam necessarium sit illa qui in libera Civitate vivunt hoc dicendi studium, idque multis probat illustratum tum Graecorum, tum Romanorum exemplis, testimoniis, etque iudiciis? Et revera quibus Civibus magis quam vobis omnibus qui in hac florissimum Urbe vestitis, paranda haec est ad gloriam via, cum semper parati dicendi locus & ratio, vel in consilio, vel in foro, ac denique inter subest illi Julium? Nihil dicam de utilitate, & fructu quem omnes litterarum scriptores, & studiosi haurire poterant ex his quae sunt de historico stylo, de

virtute ipsius, de rebus militaribus, & concionibus in historia insensibile, vel praeparanda, quae ut litterarum laudem incrementum, quibus fides est copia huius lucubratorum, ita valde veteris potius sit oblectamentum effere, quam faciem, & dignitatem ei quid dicerent. Minus nec recedem de ingeni sui praesentia, cum nunquam tam ingratum fore litteris arbitret, ut de suis iudiciis contentum. Lamentosissimum testimonium quancumque nunc sit omnibus vobis circum, atque ingenti, ut quia opus domesticum habetorem magis compes extruam perlatuaverit, & videtur quod vel codicis manu exaratum, vel selectiorum voluminum collegit, eo praesentis studio atque animo, ut Veneto gentis lumina quilibet Civis contueri possent, ac ut non exciderit atque inflammaret ad optimam aetate colendam atque ornandam. Hoc omnia quae videtur, et etiam expendit, non solum debuit cum in litterarum studio vobis esse commendandum, qui totius Italiae decus, & lumen fortissimum,

di. 11. 11.

cacciarono il decoro ed il lustro all'Italia, se altra cosa non ebbe egli più a cuore che conformarsi all'esempio loro, e la gloria loro emulare? Non ignoro io però che a giudizio di Platone qualunque umana scienza disgiunta dalle morali virtù appellar si deve sotto il manto della scienza un'astuzia capace di nuocere più presto che di giovare; perlochè soltanto coloro che accoppiano le virtù dell'animo colla dottrina di lode e di gloria son meritevoli, il quale sapientissimo giudizio di Platone qualora rivolgo nella mia mente più e più sempre mi riconforto, e prendo animo nel veder germogliare del pari in Marco Foscarini colla scienza delle lettere le doti dell'animo. Veggo al certo la pietà sua ed il culto scevro d'ogni simulazione verso Dio Signore come base e principio della vera sapienza, e per cui si diportò egli in ogni incontro con rettitudine, avvedutezza, e maturità, conciossiachè riputasse a tutta ragione che niente valer possano gli Uomini senza l'assistenza, il consiglio, l'influenza del supremo potere. Veggo nella condotta di tutta la vita sua grandissima continenza, temperanza, compostezza, e gravità, ma queste per altro condite di affabilità e di cortesia. Veggo una singolare eguaglianza in ogni combinazione, ed il medesimo volto mai sempre, e la fronte stessa senza che mai trapaja frammezzo alle prosperità segno alcuno di superbia, di arroganza, di noja. Noto è a chiunque che niente mai egli più prezio, od ebbe a cuore che il seguire la verità la quale come è la principal motrice dell'animo, così chi lei accarezza ed apprezza giudico che alla divinità più si approssimi. Stimolo alcuno non v'ebbe, non adulazione, non gelosie che o nelle pubbliche faccende, o nelle private dall'investigazione d'esse verità il rimovesse. Conobbe pur anche chiunque si fosse quanto sapesse moderare e reprimere le volutà serpeggianti tratto tratto d'onde apparve che niente più desiderasse nella sua vita, e niente apprezzasse di vantaggio che quanto congiunto fosse colla lode e colla dignità, nè si movesse giammai verso alcuna utilità propositagli, ma soltanto dietro l'impulso dell'onestà e della virtù; nè riputò mai che l'utile si avesse per onesto a valutare, siccome malamente gli Uomini sfrontati si danno a credere, ma giudicò sempre uti.

re, cum nihil ipsi magis eorum cordique fuerit, quam ut ad aerum imaginem se se effingeret, utrumque gloriam sequeretur? Non sum rursus scilicet quomodo hominum scientiam a morali virtute separarem? A Platone iudicatum fuisse potius quomodo caliditatem speciem quam scientiam, eamque potius nocere, quam prodare posse, ac ideo nos tantummodo eorum laudem atque gloriam pedemur qui sapientiam cum virtutibus animi copulaverint. Quod asperitatem in Platone iudicium com mecum reputo, magis miror quam me recte, & confesso, atque consilium videri in Marco Foscarini litterarum scientiam cum animi virtutibus. Videri equidem, quod vere sapientiam fundamentum & caput, eamque erga Deum Optimum Maximum pietatem, & cultum nullis pigmentis fuerit, quae omnia esse, providenter, sapienterque fecit, utpote scire, nihil quidquam facere posse homines sine propensione Numini erga, civis, atque honesti. In tota eius vix ratione latuit summum in re-

bis amobis contentiam, frugalitatem, morum compositum, graves, sed facilitatis & comitatis consensus temperatas, praeclarum aequilibrium in omni vita, ut idem semper valens, sed non frons fuit, & in rebus prosperis magnopere sapientiam, fastidium, & atrocitatem effugerit. Praeceptum est omnibus nihil haecque prima vel antiquius quam veritati officium, non ut prima detur animae, ita qui cum coluit & pietatem fuerit, propius ad Deum accedere ardeat. Nulla sane fuit res, nulla asseruimus, aut simulatio quae cum talis in rebus publicis, vel in privatis & veritatis investigatione revocaretur. Quilibet enim novit quam irrepugantem saepe sapientia sollicitudinem fuerit moderatior & arbor, ut, nihil in vita experiret, nihilque magis fuerit, nisi quod esset comitatus ac dignitate comitatum, & nunquam sollicitudo aliqua animi propensio moveretur, sed sollicitudo & virtutis officio. Nunquam putavit se esse hominem quod utile, ut perperam sentiret pre-

utile quello che dagli uffizj dell'onestà non si dipartiva. Quegliino che da lui liberalmente vengono scolti attestino di quale umanità si mostrasse fornito verso di tutti, e specialmente verso coloro che delle lettere e delle ottime discipline sono amatori: Quanto del suo fosse liberale, quanto magnifico e specialmente in ciò che al culto ed all'ornamento degli eruditi studi si aspetta. Qual conto facesse sempre degli altrui consigli, e con qual animo pronto e tranquillo li ricevesse, gli adottasse, cosicchè quantunque sopra gli altri eminente potesse altrui dettare consigli e precetti, mostrasse quasi aver uopo che dagli altri gliene venisser offerti. Presente ebbe ognora quel precetto che c'insegna a tanto più modestamente diportarci quanto siamo superiori degli altri. Che dirò alla perfine della sua buona fede, dell'integrità, della propensione per le oneste arti? Che delle altre virtù che sempre pajono stargli a fianco, ed essergli ligie? Furono esse lo strumento che procacciarono a Marco Foscarini la stima e l'ammirazione universale. Egregiamente Cicerone si esprime: Che gli Uomini restano sorpresi in vedendo alcuno per virtù fra tutti distinguersi senza lasciarsi pure da quei vizj attaccare, contro a' quali nessuno vale a far resistenza. Per tali motivi vedetelo eccellente in ogni virtuosa qualità dall'universale applauso, e dall'ammirazione accompagnato. Lasciò di celebrare la piacevolezza della natura, la prontezza dell'intelletto, l'industria nelle opere, il prudentissimo sentimento intorno ogni materia, per cui dove gli altri appena, e forse non mai arrivavano, di spianare e indirizzare gli affari, direste aver egli da gran tempo questi sempre con grazia, e con decoro maneggiati: lasciò dissi da parte queste cose per non mostrare di lasciarmi troppo da queste adescare, e dalle altre disviarmi. Ma insisterà pur anche taluno con dire: Noti ci sono i chiarissimi suoi fatti, nota l'eccellenza dell'ingegno, la scienza delle lettere, la virtù dell'animo, ma ricercasi pur anche, e si desidera principalmente la nobiltà e lo splendore della famiglia, mercè cui pare che più la virtù si sostenga, e più collimi colla dignità e colla gloria. Chiunque ciò va spargendo e magnificando molto, forse non comprende che se non meno onorevo-

le,

peribim fronte homines, sed id semper dantis esse utile, quod honeste officio responderet. Qui ab eo familiariter excepti sunt, dicant, que humanitate erga omnes sit, & erga eos praeferat quod litteras amant, & optima astra: Quam liberalis in rebus suis: Quam magnificus in via principis qui ad litterarum cultum & instrumentum spectant: Quam alienis consilio semper fecerit, & aquo et prompto animo exceptis, audierit, ut quamvis super alios cunctis praecepta vel consilia tradere possit, accipere videtur. Praeterea illud monitum semper ipsi condidit qui docuit, ut quatenus superiorem simus, tanto nos summusque geramus. Quid denique dicam de fide, de integritate, de cunctis honestarum virtutum? Quid de ceteris virtutibus, quae sunt ejus quae a iudicio & comitate? Haec tanta facit, ut existimationem ac etiam admirationem omnium Marco Foscarino comparant. Optime itaque Cicero, admiratione affici homines, ut quem ceteros ceteros virtute pa-

trant, & cum omni cetero deducit, tam vero laudat quibus aliis facile non possunt resistere, videntur. Quae cum ita sint, iam communi omnium, plebsque admiratione omnibus eos cum excellere virtutibus agnoscit. Celebrare praeferam naturae facilitatem, intelligendi celebritatem, agendi industriad, sensa in rem quilibet prudentiam, ut qui alii vix et ne vix quidem summo studio in rerum explanatione ac translatione attingunt, ipse semper extempore meliori cum venustate & claritate dicant atque pertractaverit. Haec inquam praestant, ne ab aliorum contemplatione eos avertere, & ad haec tantum allicere videat. At dicis demum aliqui: Res praecare gratas nominamus, animum legenti praestantiam, litterarum acutitatem, & animi virtutem, verum generis claritatem, ac splendorem familia adhuc quaerimus, & expectamus, quibus virtus ipsa facili videtur, & ad gloriam ac dignitatem valere plurimum. Haec qui effugit, qui maxime facit, fortasse non videt.

le, almeno estraneo nel lodare chi abbonda di propri pregi si rende l'andare risuscitando l'antico decoro di sua famiglia. Che se niente meno giudicate che questo anche concorra alla maggior gloria del nome suo, l'aver cioè presente quanto egli aggiunto abbia di lustro e di dignità a quella degli Avi suoi in lui trasfusa, rivolgete lo sguardo e discorrete lo splendore della schiatta tanto antica, quanto la Patria stessa, e tanto grande e sublime, che sempre occupò li primi posti nella Repubblica; al qual passo però scorrete a volo di pensiero quattro splendidissimi luminari di questa gente, che furono un Lodovico, un Niccolò, un Girolamo, un Sebastiano, ciascuno di essi ornatissimi Personaggi dell'età loro, e sommamente lodevoli; rappresentatevi esso Lodovico benemeritissimo delle lettere e della Repubblica, che quattordici Ambascerie sostenne, e dagli eruditi e dotti fu sempre tenuto in gran conto, e celebrato, e specialmente dal Bessarione Cardinale della Santa Romana Chiesa, e da Pio II Sommo Pontefice, vero modello del sommo sacerdotio, il quale nei commentarj da se publicati encomiò l'eloquenza e la giurisprudenza singolare in Lodovico, ed alla perfine nell'età nostra più recentemente dall'Eminentissimo Cardinal Quirini splendore della sua Famiglia, decoro e mecenate della letteratura, che ne richiama sublimandolo le sue lodi. Richiamate al pensiero Niccolò amplissimo Senatore e Savio del Consiglio, e colmato di lodi non solo dal nostro Andrea Morosini scrittore della Veneta Storia, ma dallo stesso Guicciardini pur anche, il quale comunque poco favorevole apprezzatore dei Veneziani non potè passar sotto silenzio l'arringa che Niccolò proferì nel Senato con somma dignità e gloria del nome suo. Forse farò io menzione di Girolamo? Ragioni di esso lui la Provincia della Dalmazia, di cui fu Generale fra tutti riguardevolissimo. Faccia encomj alla scienza militare, al valore, alla felicità, ed alle nobilissime gesta, che consecrate sono da monumenti perenni alla più tarda posterità, quella Provincia che tiene scolpiti ancora dianzi i costui fusti e li terrà sempre mai. Che dirò poi di Sebastiano Cavaliere o Procuratore rispettabilissimo? Non fu egli cognito a tutti; e da tutti am-

mi-

si minus dignum cultum aliam esse, qui ante ac propria laudibus abundat si ornando vetera famula decora conquirere me debet. Quid si hoc etiam ad majorem sui nominis gloriam pertinet subintravit, ut videtur quantum ad rem laudem que a Patribus accepit addidero que lingua ac dignitate, percurrite oculis gentis hujus splendorem itaq; antiquum quam Patria ipsa, tam magnam utque sublimem, ut majores semper Civitate sua gradus occupaverit; hoc tamen valuisse quodam nomina uno intente percurritur, meritis vixit laudat quatuor hujus famula commemorat splendens itaq; Ludovicum nempe, Nicolaum, Hieronymum, & Sebastianum, quoslibet sui generis utrimusque vixit & summaque laudibus. Ludovicum meritis vestris indigne de litteris, & Republica optime meritis, qui decem & quatuor legationibus functus est, qui a litterarum cultibus fuit semper nisi non habuit atque celebratus, & praeceptorum a S. R. E. Card. Bessarione, a Pio II. P. M. verum aliud summi sacerdotis exemplum, qui se-

cula solius commentariis Ludovicis celebravit aliquam gentium, & Jurisprudens scientiam, & quoniam denique hac aetate nostra San. Card. Quirinus sui gentis splendor & litterarum decus, ac meritis in suis operibus celebrat, & laudibus effert. Animo reverente Nicolaum Senatorem, & Principem amplissimum non solum ab Andrea Morosino Veneti Historiae Scriptore maxime laudatum, sed etiam ab ipso Guicciardini, qui tunc non equos fuerit totum Venetiarum statum, eorum praeferre nequit rationem quam Nicolaus in Veneti Senato habuit summae nominis sui dignitate atque gloria. Hieronymum non ego commemoro. Loquatur Ilyrica gens cuius fuit Imperator omnium maximus. Fidei rei militariae scientiam, artem, felicitatem, & grandia genera quae perpetua monumenta sunt ad immortalitatem consecrata; & cuius nominis fama atque gloria in nostrum nomen subit hactenus, semperque viget. Quid ego dicam de Sebastiano Equite ac Procuratore imperio?

ca-

mirato la forza dei politici governi e delle pubbliche cure? Riputate forse esservi alcuno che non risapra aver egli sostenute due splendidissima Ambascerie appresso i Monarchi della Spagna e della Francia, e come da Lodovico XIV Re massimo del tempo suo, e sapientissimo venisse egli trattato con ogni favore, tenuto in gran conto, ed ammesso generosamente alla reale domestichezza? Abbiamo per anche documenti, che creato lo si fosse Ambasciatore straordinario con amplissimo potere intorno alla pace onde a maneggiare avesse all'Aja i più rilevanti pubblici negozi; per la cui intempestiva morte nell'esercizio di detto ministero piange pur anche e piangerà il Senato ed ogni etade avvenire. Sorpasso a bello studio gli altri personaggi della Famiglia dei Foscarini, che dentro e fuori della Città risplenderettero singolarmente: affinchè Marco non si dia a credere che io voglia rendervelo ragguardevole piuttosto pei meriti dei suoi maggiori, che per i suoi propri. Non posso trasandare per altro il Padre tuo Cavaliere e Procurator distintissimo, il quale tu stesso conoscesti e confessi aver accresciuto di molto la tua riputazione e quella della famiglia. Quegli ti precedette coll'esempio e col decoro, e tu nuovo lustro aggiungi alla schiatta col raffigurare l'immagine di lui all'aspetto, ai costumi, al genio, all'animo, alla gravità, alla costanza. Se pari è in ambo Voi la virtute e la gloria, si è che il tuo genitore ti asperse questa strada alla fama coi precetti suoi, colle massime, col merito delle Ambascerie, colla nobiltà delle azioni. Non negherò che ridondi poi in maggior misura su te essa gloria, perchè a gara unendo ambidue lo splendore, illustrate quasi per mezzo d'una face la famiglia e gli Avi, nè in dimostrare questo affaticherommi. Ne sarete Voi stessi testimonj confrontandone le azioni, le virtudi, la gloria. Deponete, o egregi Cittadini, la gara se in ciò può esserne alcuna, e di questo solo abbiate somma cura d'imitare un tanto e tale Uomo, valentissimo in ogni genere di costumi e di dottrina, e della Repubblica benemerito al maggior segno, acciocchè seguitandone le tracce a procacciare nobilitate maggior riputazione alla Patria ed alle rispettive vostre Famiglie. Coltivate l'eloquenza di cui ne è in Marco espressa l'immagine, e che fu sempre

curiosus Republicam quilibet agnovit. & admiratus est? An potuit tota aliquem qui ignoret dubios optandissimas legationibus apud Hispaniarum & Galliarum Reges perfunctum fuisse, cumque a Ludovico XIV omnium Regum ante statum maximo & sapientissimo completum fuisse favore omni, summe habitum ac citius regia familiariter donatum? Meminimus etiam creatum fuisse amplissimi pacis potestate extra ordinem Legatum, ut de rebus publicis eisdemque gravissimis Haec Comitum pertractaret; quomodo deo cunctis absum in ipsa totum traditione laquei vixit animi Senatus, & ingredit omnia aras. Ceteros Foscarum familie viros qui domi seculum clarissimi fuerunt, cunctos prout, ut Marcus Foscarinus in animo infusus animi, me velis majorem omnium gloria potius quam sui praestantem vobis celebrare. Praestare tamen nequeo patrum tuorum Equitem & Procuratorem amplissimum, quem ingens familia ac

tibi ornamentum addidisse tu ipse nobis, & patrie. Ille te peroravit exemplo & honore, & in novam familiam decus addidit, quia Patria insignem profere vultu, moribus, ingenio, animo, gravitate & constantia. Si nequa est virtus in verbis, & fama par, Pater tuus tibi hanc aperuit ad gloriam viam totis principibus, institutis, legationum lauda, & rebus gestis. An major vero tibi cedendus gloria, quia conjuncto honore, & quae laudis famulae? Aveo tamen illustratis, non contentum, nequa alicui vobis ostendere. Tamen vos eritis compariationis carum gestarum, virtutis aique gloriae. Omnem, si quis esse poterat, in hoc est contentum deponit, & id ipsum antagista Ceras optime, ut talis ac tantum virum omnique laude aique doctrina praestantissimum, & de Republica optime meritum intemini, ut aius persequendo vestigia majorem Patria & aeternae familie estimationem comparatis. Eloquentiam colite, cuius

pre collegata colle arti della pace, e della toga, e ministra della libertà, come quella la quale vedemmo aver di gran lunga fissata la sua residenza in questa fioritissima Dominante. Questo uomo riguardate, in esso specchiatevi, alla sua gloria sovventemente riflettete, e sforzatevi con ogni industria, fatica, e studio di pareggiarlo. Te poi, o Marco Foscarini, l'onnipotente Iddio preservi a lungo sano ed incolume, con prospero corso di vita, e secondi ogni tuo desiderio, affinchè alla Repubblica ed ai Cittadini possa con utilità provvedere. Imperciocchè (lo dirò con Cicerone e terminerò il mio discorso con questo) qual più luminosa cosa, che vecchio, consumato negli uffizj, e carico di onori dir possa di te lo stesso che appresso Ennio dice quel Pitio Apollo, di esser cioè egli quel tale, onde se non i popoli, od i Re, almeno ricorrono per ricercare consiglio tutti i Concittadini?

imago in Marco Foscarino expressa est, quæque semper pacis, ac togæ ancis, & libertatis ministra fuit, & quam in hac ornatissima Civitate sedem & domicilium collocasse jamdiu videmus. Hunc itaque spectare, hunc imitari, de eius gloria amplissime cogitare, & ad eum exequendum cum industria, studio, labore, contendite. Te Marco Foscarine Deus O. M. prospere & se-

cundo vitam curæque diu incolumem servet, se fortunet, ut consulere possis Republicam & Civem. Quid enim præclarior (cum Cicerone loquar, & dicendi finem faciam) quam honoribus, & Republicæ muneribus perfundum senem posse tuo jure dicere idem quod apud Ennium dicit ille Pythius Apollo, se esse eum, unde alibi non populi, & Reges, ac omnes Civis cui consilium expendant?

O R A .

O R A Z I O N E

DEL N. U. SEBASTIANO MOLINO

SENATORE VENETO

I N L O D E

DI MARCO FOSCARINI

PROCURATOR DI SAN MARCO.

Ella è cosa per infiniti esempj manifesta, che quando la vera sapienza derivante dal supremo Datore di tutti i beni sia dagli uomini coltivata, rende fortunati e felici gl'imperi. Imperciocchè sino a tanto che quelli, i quali sono proposti al governo de' popoli si danno all'acquisto di essa, producono saggi i loro consigli, ed ottimi effetti sortiscono. Come all'incontro, quando per mezzo della medesima non venga la mente loro depurata dall'errore, ne sorgono l'ignoranza e l'ingiustizia, che sovvertono gli Stati, e sono cagione che da nazione a nazione sieno i regni trasferiti. Quindi tale verità meditando felice e beato mi riputava per essere cittadino di questa amatissima Patria, ai maggiori della quale ha il sommo Signore, per singolar dono, concesso tanto sapere, onde istituire così sane leggi e tanti prudentissimi provvedimenti, che perpetua durazione ad essa promettono e tranquilla vita e soave ai di lei Cittadini e allo Stato. Più beato però ho ragione di chiamarmi per viver ne' tempi presenti, ne' quali fioriscono tanti eccellenti uomini e virtuosi, che ben servir possono di giusto esemplare di private e civili virtù, e ne' quali tanta nobile gioventù ripiena di generosi spiriti, ed avidissima de' buoni studj e delle migliori lettere si distingue; talchè niuna invidia io più porto a quel felice quindicesimo secolo, in cui tante belle arti, e così esimie opere di spirito si sono prodotte. E tale infatti è la costituzione di questa nostra alma Città, che la dolcezza dell'aria e i salsi effluvj, da' quali è attornata, alla pieghevolezza ed acume degli ingegni confluiscano, e la simetria poi dell'ordine civile rende gli stessi egregiamente atti all'agitazione degli affari ed alla oratoria eloquenza; dimodochè non si ha che a riguardare e riflettere in ogni tempo quale tra i provetti Cittadini sopra gli altri s'innalzi per le virtù private e civili, onde formarsene un giusto modello di lodevole imitazione; e così ancora tra i giovani molti sono, che per la nobile tendenza dell'amor della Patria, al desiderio di gloria, ed all'esercizio de' studj agognano faticosamente sì belli esempj, e promettono di somigliarli. Certamente che a di nostri per comune consenso e giudizio in tutte le suddette virtù risplende Marco Foscari, e non può da veruno contrastarsi, che quelle doti, che anche divise in molti che abbiamo veduti, o uditi descrivere, furono maravigliose, non sieno tutte in esso solo raccolte, e formino un armonioso complesso, quan-

Tomo II.

Kk

to

to per una parte a lui di sommo ornamento e decoro, tanto per l'altra al felice governo della Repubblica utilissimo. Lo che non avrei osato avanzare, innanzi che tutto intero il consenso de' maggiori Comizj ne avesse formato l'autorevole giudizio nella veste di Procurator di san Marco, a lui con pieni suffragj conferita; nel che fare tanto fu l'universale allegrezza, che sembrava ognuno aver dato e ricevuto per se quell'onore, poichè non ostante che delle stesse virtù e doti in pari grado anche per l'innanzi fosse adornato, essendo elleno tuttavia prive di quella sovrana testimonianza, ciò che allora se ne fosse pubblicamente detto, poteva incorrer taccia di adulazione in chi proferiva le lodi, ed in chi le avesse ricevute recar pena di modesto rossore. Ora adunque non può cader più sospetto alcuno, che ciò che di esso io sono ingenuamente per dire, sembrar possa o dono d'amici- zia, o retribuzione di beneficio, o speranza di favore; ma sarà riconosciuto semplice sposizione di manifesta verità; cosicchè in tutto il mio ragio- nare la libertà e la fede compariranno, e tanto sarà lontano questo mio dis- corso dall'adulazione, quanto in vero siamo lontani dalla necessità di adu- lare. Anzi che di tutto ciò che da me verrà esposto o sia del suo costu- me, o delle sue virtù, o de' suoi studj, voi prima, o Veneti, per le sin- golari nozioni che di lui avete, sentirete in voi stessi l'interno assenso: indi delle forestiere nazioni udirete la spontanea approvazione; onde riflet- tendo alle luminose azioni sue, tanto nella figura di uomo privato, che in quella di Cittadino di questa Repubblica; volentieri confesserete esser esso alla somma, e ciò che di rado avviene, perfetta gloria pervenuto. Concios- siachè essendo per autorevole opinione la vera civile gloria in queste tre cose riposta, cioè nel godere l'amore e l'estimazione di tutti gli ordini, nell'averli conciliata la fede universale, e nell'essere con una certa ammi- razione riputato degno de' primi onori, basterà il vedere come Marco Fo- searini, non solo quanto a se siasi col favore dell'egregia indole e colla fa- tica di elevate applicazioni al conseguimento delle tre suddette prerogative assiduamente disposto, ma come anco- ra dalla sua Patria e dall'estere nazioni siasene il pregio amplamente conosciuto e nell'amore, nella fede e nell'am- mirazione di esse abbiate il dovuto premio riportato. L'esame delle quali cose valerà a dimostrare, che la vera sapienza e gli ottimi studj rendono gli uomini gloriosi, come anche a destare i buoni semi predisposti nelle menti della nostra gioventù; stimolandola all'imitazione di così raro esem- plare. Le industrie maniere, che per farsi amare e tenere in pregio da un uomo solo alle volte sono bastevoli, non lo sono certamente per ottenere amore e l'estimazione di un pieno virtuosio numero di ottimati; impercio- chè eziandio con istruati artifizj e false doti può il favore di quel tale guadagnarsi, ma non così il giudizio di un cospicuo aggregamento di nobili. Appresso di tanti il modo di conciliarsi l'universale benevolenza unicamen- te nel possesso della bontà e delle virtù, sta riposto e nell'aumentare il va- lore di queste in guisa, che all'esterno compariscano gli onesti e lodevoli segni dell'interna disposizione; il che se avviene, senza dubbio l'applauso del pubblico si attira in quella guisa, che negli Olimpici giuochi al co-

so e alla lotta si addestrava prima con frequenti e lunghi atti di forza l'Atleta, ed al comparire dipoi nel campo ripieno di spettatori, veniva dal popolo innalzato alle stelle con strepitosi viva il suo nome e sopra tutti era chiamato felice. Chi più di Marco investigò la nobil indole de' pubblici nostri concetti? Chi più di lui ne conobbe i giusti desiderj? Chi più si andò formando e fabbricando su la norma della bontà e delle virtù richieste dal pubblico? Tanto solidamente si stabilì su tali pubbliche aspettazioni, che dall'acerba età alla maturità ad altro più non pensò per esser felice nella sua Patria, che a guadagnarsi con gli assidui abiti della bontà e con i frequenti atti delle virtù l'universale benevolenza. Tale sua massima, che per una parte andava formando la vera gloria del Cittadino, faceva vedere formata per l'altra quella Repubblica, che allora ama unicamente i suoi figli, quando sieno di soda bontà e virtù vera dotati. Quindi ciò ch'egli andava spesso tra se meditando e nelle private mura e nelle particolari adunanze dicendo, lo espose e ripeté solennemente avanti ai pieni Comizj; cioè, che gli uomini della Repubblica si devono credere soltanto onorati e felici, quando si trovino avere ottenute prove di estimazione e favore dal supremo Maggiore Consiglio. Si diffonda pertanto e largamente si comunichi massima così fruttuosa da Cittadino a Cittadino, e ricevuta da Marco Foscarini la insegnino i Padri ai figli e la consegoioo questi ai nipoti; perchè la nostra Repubblica che da tanti secoli sta altamente nelle virtù radicata progredisca movendosi come per circolo; e istituendo i sapienti Padri con sana educazione e retta erudizione i loro figli, si vadano riproducendo successivamente nuovi felici ingegni, e questi poi con disciplina sempre migliore rioriscano ne' posterì ancora migliori divenuti. Eppure massima tale che sparge nella Repubblica semi di tanto frutto, non è tra le principali in Marco; alcune maggiori ne ha esso impresse nella mente e nel cuore, che come signore e regine a tutte le altre comandano, e le di lui azioni con retto ordine ad elevatissimi fini diriggon. Sono queste la pura religione e la retta morale tanto strettamente unite in lui, tanto costantemente concordi, che la natura degli affetti e de' sensi suoi sembra non poter altra legge più accomodarsi ricevere, che quella delle medesime. In una Repubblica, nella quale il buon viver civile forma l'esempio a tutte le altre città dell'Europa, si mostra egli adorno di perfette cristiane e morali virtù a tutti gli altri concittadini; e quindi fortifica colla purità di costumi e vincoli maggiori della società dell'uman genere, che senza questa sarebbero disciolti: in modo che per quella attivissima forza, che hanno tali divine virtù, attrae e rivolge sopra di se gli occhi, e le riflessioni delle persone di tutti gli ordini, li quali con una sol voce lo acclamano; riputandosi innalzarsi molto sopra la comune coodizione degli uomini. Tali virtù non vanno mai sole, ma sono anzi da molte altre corteggiate, che servono loro come di ministre e compagne. Dicano quelli che hanno famigliare con Marco la consuetudine della vita quanta sia la temperanza sua moderatrice di tutte le commozioni, virtù che non può star nelle tenebre ascosa; ma che da se manifestasi. Dicano quanta sia l'integrità della vita, quanto irreprensibili

Kk 2

i suoi

i suoi pensieri, quanto incorruttibile la condotta delle sue azioni: dicano quanta sia la tranquillità dell'animo, che pacifico e tollerante non si lascia agitare dai moti violenti dell'ira, o d'altra torbida passione, che sono venuti contrarij alla vita serena; dicano dell'accuratissima diligenza sua, onde conoscendo quanto sia facile ad insinuarsi nell'animo umano la dolcezza dell'ozio e a perderne l'abborrimento colla frequente riflessione de' nobili pensieri, colla non interrotta applicazione ad eccellenti studj, e coll'occupazione assidua ne' pubblici maneggi, operativo sempre si rende. Ma perchè vado io enumerando le virtù vostre, o Marco? Perchè vado chiamando per testimoni quelli che le rimirano da vicino? Se non solo a questa città, ma a tutto l'impero nostro, ma alle lontane nazioni sono palesi e con la fama da per tutto largamente diffuse? Perchè vado io ricercando il numero ed il valore di esse; se molto meglio e più sicuramente dalla comune approvazione ed universale benevolenza, che da miei detti posso dedursi? E il merito loro molto meglio che da ciò che io v'ho colle parole indagando e dagl' illustri premj che l'amor pubblico vi ha conferiti può misurarsi. In fatti nel campo della Repubblica che sta aperto al corso ed alla gloria de' Cittadini, appena colle prime elezioni de' magistrati ebb' egli l'ingresso, e diede pubblici saggi circa quegli studj che privatamente avea col sudore preparati, e la Repubblica ne concepì subito fondatissimi auspici che denotavano i futuri progressi; onde e da ciò ch'egli al pubblico prometteva, e da ciò che il pubblico da lui sperava, vedevasi fin d'allora a qual meta giunger dovessero e la gloria ed il premio. Io che si fece maggiormente palese, quando al grave carico di Savio di Terraferma fu eletto dal Senato; mentre coll'ammirabile uffizio di azione di grazie, in quella occasione recitato, diede a vedere quanto utilmente e decorosamente pensasse, e quanto i gravi pensieri con inusitata eloquenza spiegasse; onde non fu con minor avidità e diletto ascoltato dai prudenti e dotti Senatori, che dai studiosi di belle lettere contemplato e lodato; perlocchè incontante si concepì da ognuno ottima speranza per la Repubblica, e che fosse per essere sempre più per l'avvenire beata; essendo ammesso a parte del governo delle medesima Uomo tale, che ogni suo studio nelle umane lettere e nella erudizione avea posto; la qual speranza maggiormente si accrebbe, poichè entrato nell'esercizio di così difficile ministero, non solo indefesso e diligente nelle cure al di lui carico commesse: non solo zelante dell'utile e dell'onor pubblico: non solo integerrimo in tutti i maneggi; ma ne' più gravi affari prudente e penetrante conoscitore ad ognuno apparve; onde in seguito conseguì l'importante uffizio di Savio alla Scrittura, ai quali gradi di dignità certamente sono stati nel loro interno i Senatori tutti determinati ad innalzarlo per l'amore delle cose pubbliche, le quali tanto bene vedevano alla di lui prudente direzione raccomandate, e per l'eminentissima sovraccennate virtù che conoscevano in lui risplendere, per le quali si sentivano commossi da un amor egualmente a lui diretto, che alla Repubblica; tanto più ch'esperimentavano anche in privato la ingenua natura dell'animo suo, così fermo ed insuperabile agli assalti d'inopportuni uffizj, come docile e pronto alle giuste ricerche di cose buone, circa le qua-

quali pieghevole sempre alle sagge riflessioni della retta ragione lo ritrovavano. Ma che più? Non solo la Repubblica, ma la stessa natura alterò in lui con inusitato privilegio le leggi sue; imperocchè accelerando questa avanti gli anni la forza della prudenza e della senile maturità; l'altra pure con singolare giudizio stabili prontamente, che non dovesse alla prescrizione della età soggiacere; e così non compito l'anno trigesimottavo lo elesse il Senato all'ambasceria di Vienna, ed il Maggior Consiglio con pienissimi suffragi confermò, che quell' illecittimo tempo che non voleva per ordinario bastasse a tal legazione in lui fosse soprabbondante: simile in ciò a Scipione Africano che avendo dimandata avanti il tempo prescritto l'edilità, ottenne in grazia delle rare sue doti, che non riguardando i Comizj l'età e la consuetudine, il magistrato e la cura d'importantissime cose gli conferissero. Questo caso autorizzò maggiormente il concetto delle virtù vostre, o Marco, ampliò la fama della prematura vostra prudenza, e fece palese la pubblica benevolenza. Ma ciò che sempre più maraviglioso si rende; di mano in mano, che i più rispettabili Consessi conferiscono ad esso nuovi onori, egualmente appariscono e rioriscono in lui nuove qualità e disposizioni per altri segnalatissimi impieghi; cosicchè sembra che sia dubbioso il decidere, se la Repubblica più abbia con che onorevolmente adoperarlo, o egli con che pienamente i pubblici desiderj adempire. Imperocchè essendo vacato per la morte del Senatore Pietro Garzoni l'ufficio di pubblico Istoric, e risiedendo egli allora in tempi difficilissimi oratore appresso l'imperatore Carlo VI, appena fu dal Doge Luigi Pisani palesamente nominato e proposto, che dai frequenti voti del consiglio de' Dieci a scrivere le Venete Storie fu eletto, nella qual elezione scartandosi l'antico istituto di scegliere quello tra i Senatori che godesse giusta fama di scelta letteratura, facilmente si conosce a quanto fosse ascisa la riputazione della di lui vera dottrina, o si riguardi la dignità dell'Elettore, o la sapienza di quel Consiglio, o l'arduità dell'ufficio, o l'assenza della persona. Ma ciò non basta. Antepoendosi sempre da Marco a tutte le umane cose il preclaro intento di ben operare e di ottimamente meritare della Repubblica; conviene che anch'essa, proporzionando alle opere la lode, ed ai meriti il premio, segni sempre maggiori di estimazione e di benevolenza gli conferisca. Quindi alla gravissima legazione di Roma appresso Clemente XII viene destinato; dove pervenuta sollecita la fama, quanto altamente non prevenne essa mai il popolo Romano delle di lui virtù? Ma non pertanto al comparire si fec' egli conoscere superiore al concetto medesimo di quei ragguagli. Gli occhi tutti di quella gran capitale del mondo, la senile e divina sapienza di quel Pontefice, e tutta la Corte stavano in lui rivolti, e confessavano di leggervi impressa la vera immagine della gravità, della prudenza e della sapienza del Veneto Senato; quindi nelle difficoltà de' pubblici maneggi e nel peso de' gravi affari, di quanto giovanenao non gli fu il concetto di sua maturità e dottrina? Di quanto utile e decoro le soavi e liberali maniere? Cosicchè quanto negli interessi della Repubblica lo veneravano per l'eccellenza del ministero tanto nella familiarità lo amavano per le do-
ti

ti egregie dell'animo. Nè foste da voi dissimile, o Marco, nella Sede vacante, nè dissimile fu allora verso di voi l'estimazione comune de' Cardinali, massime allorchè tra gli uffizj degli eccellentissimi Oratori delle corone proferiti intorno al nuovo Pontefice da eleggersi, recitaste al-cospetto del pieno Conclave quella grave Orazione sopra tutte lodata, che fece nelle sacre menti profonda impressione per esaltare in Capo della Chiesa quello tra i Padri, che a Roma, all'Italia, e finalmente a tutto il mondo Cristiano fosse per essere di giovamento. Graditissima oltre a ciò fu l'opera vostra in quella Corte per avere tra la real casa di Savoia, e la nostra Repubblica, riaperta felicemente quella corrispondenza, che, sebbene senza danno della costante amicizia fra i due Principati, era da più anni indietro interrotta. Tanto lo fu, che il Senato per dimostrarne il contento, voi, e non altri, Ambasciator straordinario a quell'illustre Monarca destinò, dal quale e dalla Corte tutta singolari frutti di estimazione avete raccolti. Ecco, o Veneti, di quanta mole fu a questo vostro Concittadino meritare il lietissimo giorno presente. Ecco di quanta mole fu alla Repubblica il coprirlo col solenne odierno fregio. Non sono forse tutti questi che mi si presentano ai sensi tanti testimonj dell'universale benevolenza? Nun sono forse visibili e manifesti segni dell'amor pubblico il pieno concorso ed affluenza del popolo: il frequente accompagnamento di tanti Cittadini: le infinite composizioni dei Letterati d'ogni paese: i musicali concerti: lo splendido apparato delle strade: gli ingenui applausi de' buoni: l'ammirazione de' dotti: il contento dei sapienti? Oh giocondissima tra tutte le umane cose l'essere tanto universalmente amato, quanto amare il ben pubblico! Di tutte due le quali, o Marco, oggi godete in singolar forma; conoscendo benissimo che avendo voi amata la vostra Patria siete alla stessa caro scambievolmente. Ecco, o veneta gioventù, a che diriger deesi ogni ragione della vostra vita per acquistar nome grande e fama di vera gloria; e per tramandare perpetua ai posteri la memoria dei meriti contratti per la Repubblica. Ecco un esquisito esemplare che dovete costituvi tra i modelli d'imitazione, il quale non si è già innalzato a tanta gloria col mezzo di nial procurata benevolenza, o con torti modi di azioni, ma colla modestia e soavità del costume, le quali doti sono di tutte più potenti a conciliarsi la pubblica benevolenza. Chi v'è che non senta, che la somma fede, che a qualche singolar personaggio si presta, non derivi da universale ben fondato giudizio, che da esso in tutti gli ardui casi prudente ed utile ritraer se ne possa il consiglio? Infatti per cagione di qualche particolar dote che in uno risieda, affideremo bensì ad esso qualche particolare negozio, ovvero alcuna parte delle nostre premure raccomanderemo, come a saggio direttore di familiare economia le nostre terre; a fedele ed esatto amministratore i nostri danari; a cordiale ed attento custode i figliuoli; ad autorevole e prudente personaggio la nostra estimazione; a dotto ed incontaminato giudice le nostre differenze: ma la somma totale de' nostri più gelosi affari, a quello prontamente, e con piena fede raccomanderemo che in ogni genere di cosa difficile riputiamo atto ministro. Cospicuo esempio di questa som-

ma fede per il valor de' consigli acquistata apperisce nella Repubblica nostra, la quale non coi sagaci artifizj di falsa politica se la è conciliata, ma colla santità di prudenti direzioni, nelle quali la verità e la sapienza alla sincerità ed integrità stettero sempre congiunte; e quindi è nata, e si è divulgata di poi quella pregevole fama, da cui mossi non solo i Principi della Provincia d'Italia, ma i governi eziandio remotissimi concepirono altissima opinione de' suoi consigli. Quale rassomiglianza però di doti, e quale coerenza di pregi veggio io in Marco fra la Repubblica ed il Cittadino! Qual pregio reciproco di consigli e di fede comune a questa madre ed al figlio! Ha egli partecipato in modo della piechezza di questi, che sembra non solamente col latte de' privati familiari insegnamenti essere stata nelle mura paterne nutrita la di lui mente; ma collo spirito stesso della pubblica prudenza, e nelle sedi medesime del Senato e della Repubblica principalmente aver avuta questa per direttrice e maestra. Imperocchè appena giunto all'età per le pubbliche amministrazioni atta si conobbe subito autore ed esecutore perfetto di quei maturi consigli, che educandosi prima nella scuola del Senato avea ammirati ed appresi. Ed in vero conobbe egli per tempo, che per quanto estesi e ripieni di forze sieno i Stati, se da regolatore consiglio non vengano ordinati, a cagione della stessa lor mole trabuccano, e cadono in rovina, e comprese che le grandi imprese non si conducono già colla forza, coll'attività e colla celerità delle materiali corporee cose; ma bensì coll'uso di saggi provvedimenti; scoprì, che poco, o nulla valgono le armi al di fuori, quando al di dentro non operi la prudenza. Quindi imbevutosi di sode massime presto giunse a cattivarsi la fede universale, abbracciando la verità come madre e nutrice di giusti pensieri: volle pure amica la sincerità depuratrice degli animi: meditò le memorie de' tempi remoti, vere maestre della prudenza: investigò la certezza delle notizie manifestatrice degli oggetti oscuri: depose nel fondo del cuore la segretezza, util compagna de' grandi affari, ed assuefeci l'ingegno alla ricerca degli opportuni espedienti, onde apportare ristoro alle cose difficili. Ora può egli più dubitarsi che non si avesse, a conciliar fede in qualunque luogo, e da ogni genere di persone avendo per base e fondamento dell'operare tali massime? A que' pochi dal sommo Datore de' beni destinati a gran cose, dà egli parimente mezzi atti ed istrumenti valevoli ad operarle, quindi largamente concesse a Marco il principale tra i doni da tutti gli Uomini desiderato, e dal più illustri, nati gentili ancora, con primo voto bramato, cioè la sanità della mente. Ed in vero il natural suo temperamento, la disposizione interna delle sue parti, l'attività delle forze in esso agenti sono di tale potenza e perfezione, che lo spirito immortale con piena libertà vi opera e chiaramente vi risplende, nè da impedimento veruno viene turbato, o offuscato. Il perchè operando con tale agilità e speditezza felicemente destò e seguì le insigni tracce de' suoi Maggiori, ad esse per luoga serie d'illustri generazioni comunicate; e negli esempi della familiar educazione mostrate; nelle quali tutte impresso conobbe l'uniforme amore alla verità tanto nella vita privata che nella politica. Quindi lietamente indirizzò l'intellet-

let-

letto suo all'acquisto di quelle cognizioni, che con chiari lumi ad imbeverlo, ed immediatarlo colla verità erano validissime, e talmente lo fortificò nella retta ricerca, ed esatta cognizione degli oggetti, che immune sempre lo tenne da fallaci pregiudizj, e da contrarie prevenzioni; onde unicamente presentò l'assenso alla conosciuta e depurata verità. E così essendo; quale allentamento dentro o fuori di se di artificiosa persuasione potrà scurlo? Quale colorita ed immaginata orazione potrà persuaderlo? Qual cosa mai presentata all'ingegno suo potrà piacergli, se non sia principalmente al vero conforme? L'errore e la fallacia non hanno più facoltà d'insinuarsi in una tal mente negli atti e negli assenti della verità assiduamente abituata, anzi ogni loro sforzo viene felicemente represso e rimosso; sicchè illeso il di lui spirito e sgombrato da quelle malattie, che sono tanto peggiori della malori del corpo, quanto quello è più perfetto ed immortale, può negli oggetti proposti e negli esami delle questioni profondamente addentrarsi. Ed infatti per tale concetto di sano pensiero e di amore di verità, non solo nelle private conversazioni tra familiari discorsi cogli amici; ma nelle pubbliche conferenze per gl'importuni maneggi co' ministri; ma nelle adunanze più gravi della Repubblica quando ragiona, con incredibile silenzio, attenzione e fiducia si sta sempre ad udirlo. Da tale solidissimo principio di amore alla verità conosciuto nelle domestiche meditazioni, come giusta norma per la felice condotta degli uomini, e ravvisato nelle estere Corti, come sicura regola per la riuscita de' gravi affari coi Principi, ne venne, che abbia formata una candida schiettezza, ed una pura sincerità di cuore, che abbia soprattutto sì pregi l'animo suo dell'onesta libertà del consiglio: dimodochè nemmeno possa esservi ombra, o sospetto, che altro sia il fine di quelle cose che consiglia parlando, altro di quelle che riserbi tacendo: nè che abbia mai posto il piede nelle torte vie e negli oscuri labirinti dell'abborrita simulazione e doppiezza, che pure dai falsi politici alla fama, ed ingrandimento degli uomini sciocamente si reputano conferenti. Anzi tanta è l'ingenuità, e la delicatezza dell'animo suo, che anche a discapito e danno di se stesso, qualora l'occasione il portasse, non lascerebbe di persuader quelle cose, che al pubblico giovevoli riputasse. Dal che sempre più si è confermato il credito alla di lui candida ingenuità e alla retta intenzione de' suoi consigli. Ma tuttocchè non fu assai a Marco, persuaso che non avrebbe bastato alla Repubblica che tale fosse l'animo suo, se non lo faceva inoltre colla dottrina e coll' esame delle vicende de' tempi scorsi erudito, per generare prudenza in beneficio de' presenti. Quali letture pertanto, quali critiche, quali studj non fec' egli delle Cronache e delle Storie della Repubblica? Quanto non meditò e sudò sulle memorie ne' pubblici archivi riposte? Quali indagini per distinguere le massime costanti, e le variabili relativamente alle circostanze de' tempi? Quante osservazioni per rimarcare le azioni illustri de' memorabili Cittadini; onde incitare i presenti all'onore ed alla gloria! Nè gli mancò eziandio l'aiuto de' viaggi in parti dell'Europa coltissime, seguendo il Padre, per imparare i bei costumi e le maniere dei Governi. Niun pubblico argomento finalmente lasciò egli in-

intentato. Sino nell'età giovanile compose elegante Trattato sopra la forma di questa Repubblica di vasta ed antica erudizione, e di giudiziosi paragoni illustrato. Nell'età più adulta scrisse un celebre libro di nuovo argomento intorno all'eloquenza improvvisa (dimostrata come la più utile agli Stati liberi, attesa la subita insorgenza delle occasioni) autorizzato dagli esempj delle greche e romane Storie. Poscia negli anni maturi fece in Vienna la Storia del Regno di Carlo VI presa fin da quando essendo Arciduca passò nelle Spagne, e la intitolò *Arcana*: posciachè recondite notizie vi si comprendono intorno agli avvenimenti e agli affari occorsi durante il regno di quel Principe. Per le quali cose, benchè note a pochi, meritò giustamente, che sopra tutti venisse destinato a comporre la Storia di questo secolo; onde nelle di lui opere facilmente gustar si potesse quel frutto di dottrina e di prudenza, che egli con tanta difficoltà e fatica avea da tanti fonti raccolto. Questi sono i lumi coi quali rischiare l'ingegno suo: questi sono i succhi, coi quali alimentò la sua mente: questi i prematuri studj, con cui in ogni tempo si affaticò per aver conoscenza di quelle cose, nelle quali per ben pubblico voleva formarsi erudito. Quindi con sì fatti mezzi, e con quelli d'infiniti maneggi contrasse fondatissima esperienza delle cose di modo, e acquisita prudenza; utili arti non solo per beatamente condurre la civile vita, ma per concepire in qualunque evento salutari pareri, che al desiderato fine conducano. Nemmeno atta a produrre ottimi consigli, e ad acquistarsi fiducia è l'insita dote di accorta e oobile investigazione per ritraere la certezza delle notizie manifestatrice degli oggetti oscuri. Conoscitore perfetto ch'egli è dell'umana natura, delle tendenze, degli intelletti, e degli affetti e passioni de' cuori sa degli Uomini esattamente e con chiarezza calcolare le forze, le attività, ed i confronti; e sa egualmente dalle loro azioni proporzionate conseguenze dedurre, e formarne rettilissimi giudizj; lochè tanto è meraviglioso, quanto è difficile ed arrischiata l'impresa, di cavar fuori dalle misteriose combinazioni di cose oscure ed incognite segni certi, e prove manifeste, per cui le cose ricercate con evidenza vengano a riconoscersi. Attento speculatore contempla oella sua mente i lineamenti del volto altrui, il contegno della persona: riflette alle parole o spontaneamente dette, o da imprevedute proposizioni eccitate: medita tutt'i gradi delle azioni: rimarca l'indole, i talenti e le forze de' genj: intende le mire e le inclinazioni de' mezzi altrui, e raccoglie finalmente, esamina e depura tutte le relazioni. Sapendosi ora in qual attenta guisa investighi la certezza delle notizie, non recherà più stupore, che primo egli partecipasse al Senato la pace seguita nel 1736 di cui per la discordante apparenza delle cose lunga pezza indugiarono gli Uomini a persuadersene tanto dentro, che fuori d'Italia. Abbenchè non abbia rango la segretezza tra le virtù positive della morale tiene però uno de' primi posti nelle negative della prudenza, e del consiglio; ed è singolarmente quella, per la quale prestano sicuramente gli Uomini la loro fiducia; e per la quale più fortunatamente si agitano i grandi affari. Sembra che merito alcuno in possederla non abbia Marco, apparendo piuttosto con esso nata, che prodotta da riflessione. Gelosissimo per costume di que-

sta dote sempre tiene l'arcano riposto ne' più interni recessi del cuore, come nel letto d'un' acqua profonda, allora solo producendolo, che prudenza lo richieda: e lo tiene da tante custodie munito, che non sia possibile ad umana avvedutezza d'investigarlo. Nè grazia di amicizia, nè legame di congiunzione, nè artificio di sagacità, nè allettamento di cosa alcuna avranno mai forza di svelar le cose a lui affidate. Quindi tanto ne' privati negozj, quanto ne' pubblici delicatissimi affari conosciuto fedelissimo custode de' segreti raccomandati, giammai gli mancò la fiducia de' Cittadini, e degli Uomini di grande affare oelle Corti; certo ognuno di aver riposto l'arcano nel petto di lui, come in uo luogo sicurissimo ed impenetrabile. Le molte cose che abbiamo enunziate, le quali certamente sono grandissime e nobilissime, pure non sono le tutte, che diano ad intedere la dignità del di lui animo, la utilità del consiglio. E' così per natura sublime la sua mente, di chiarezza cotanto luminosa, di operazione così veloce e proporzionata, che addentrandosi negli oggetti proposti vede molto più innanzi in essi, di quello che all'attività delle menti comuni sia concesso, e con tale splendore irradia e manifesta le questioni proposte, che niuna parte di esse resta adombrata ed oscura, e con tal movimento le ravvolge e raggrinza, che per quanto involute sieno, e di combinate circostanze implicate, sa ordinatamente separarle e disporle, onde formando idee chiarissime, riconoscerne le disconvenienze, e adattarvi aggiustate risoluzioni. Chi non vede derivar ciò dall'abbondanza delle notizie cogli studj procacciate: dall'esperienza de' casi varj colla pratica incontrati: dall'assidua abitudine negli atti intensi di riflessione sopra gli oggetti? Questa dote sì è fatta a tutti palese nella felicità delle sue legazioni, ed ha fatto chiaramente conoscere quanto giovi ai governi l'avvedutezza e desterità dei loro ministri. Se tale è la fede che col mezzo de' sapienti consigli e delle prudenti vostre massime vi siete conciliata, quanta sarà la gloria che ve ne deriva? Gloria propagata ed illustre per molte e grandi beneficenze al bene de' Cittadini, della Patria, e d'ogni condizione d'Uomini dirette, le quali tante sono, che formando piuttosto un continuo esercizio, e preziosa catena d'illustri azioni, che un interrotto ornamento, ed essendone alcune di gelosa e delicata natura, non possono tutte dalla mia mente comprendersi, nè devono dalla mia penna enumerarsi. Perlochè avendo io il cuore e la mente ripieni di tali sue virtù, mi fo a ricercare con quali mezzi ogni di più le fortifichi ed aumenti, e facilmente ravviso esser questi, indefessa costanza ed inalterabile misura nell'esercizio delle medesime, e nel persistere fermamente sino al termine nelle azioni incominciate. Ed in vero quanta religione, quanta integrità, quale temperanza in tutte le cose, quale frugalità, quale ingegno, qual felicità! Qual dolcezza ed umanità non si veggono tutto giorno in lui non solo radicate, ma a perfezione sempre maggiore tendenti! Avendo già convertito in ragione di costume e in metodo della vita questa tale pratica di morali e civili virtù; delle quali se una parte sola renderebbe illustre il suo possessore, quanto più d'immortalità sarà degno chi le abbraccia tutte in se solo, le perfezioni, e le aumenti? Ed infatti, siccome non vi è cosa, che maggiormente induca la dif-

fiden.

fidenza e il discredito che la mobilità e l'incostanza: così per l'opposto vogliono a conservar la fede virtù contrarie, le quali o negli affari civili, o nelle cure private riconoscendosi in lui stabilissime, e ritrovate a cagione del continuo esercizio sempre maggiori, fanno altresì, che in lui gli uomini rpongano intera fiducia. Veggo oltre a ciò che a stabilire così alti fondamenti del pubblico giudizio, non gli hanno mancato anche gli esterni rimoti ajuti, cioè la continuata serie de' chiarì maggiori. E in vero bella cosa è il vedere un antico edificio in niuna parte logoro, o rovinato, è bella parimenti il vedere un'alta ed annosa quercia solida e intera; ma più lo è il contemplare una nobile prosapia da' flutti e procelle del tempo illesa, come questa, la quale fiorì sempre gloriosamente in Uomini celebri per sapienza e dottrina, per impieghi rilevantissimi e per nobile uso di private fortune. Ma a me basta di alcuni di essi meno rimoti far menzione per non intrarre in troppo vasto argomento. Uno pertanto è Lodovico Foscarini grande amico per occasione di dottrina e di lettere del Cardinale Besarione, di Francesco ed Ermolao Barbaro, di Filelfo, di Leonardo Giustiniano, del Biondo e degli altri migliori letterati di quel tempo. Uomo di eloquenza, di giurisprudenza e di stato, come era, fu dalla Repubblica adoperato in quattordici legazioni; e Pio II ne' suoi commentarj non solo loda la di lui sapienza, ma celebra la mirabile eloquenza, con cui perorò nel Concilio di Mantova avanti il Papa e Cardinali ivi radunati, ed opportunamente vien ora dal dottissimo Cardinal Querini fatto rivivere con un di lui Codice di lettere latine a varj letterati di que' tempi dirette. Che dirò di Niccolò Foscarini Senatore di chiarissimo grido e di amplissima fama, Savio del Consiglio nelle congiunture difficilissime della lega di Cambray; onde Andrea Mocenigo scrittore di quella guerra riferisce la gravissima Orazione da lui tenuta in Senato, la quale fu poi anche ritessuta dal Guicciardini? Che del mirabile Sebastiano Foscarini Procurator di s. Marco, il quale dopo l'ambasceria di Francia e di Spagna, pel grandissimo credito, non solo in Patria, ma nell'Europa tutta acquistato, fu spedito Plenipotenziario all'Aja, ed ha goduta la particolare estimazione degli uomini più illustri di quel rispettabile consesso? Che di Girolamo Foscarini Procurator emerito di s. Marco, uno de' più famosi militari dell'età sua, avendo sostenute cariche generalizie e lasciate gloriose memorie nella Provincia della Dalmazia? Ma che de' presenti? Dico del Procurator Niccolò vostro Padre, Uomo d'ingegno e matura prudenza, e di consumata pratica nelle cose pubbliche tanto dentro, che fuori gloriosamente operate? Che del fratello vostro Luigi di coltissimi studj adorno e Senatore di gran nome? Ma senza più allontanarmi seguitando materia così abbondante, a voi mi rivolgo nuovamente, nel di cui volto risplendono come indizj fermi di questa antica e virtuosa prosapia, la dolcezza ed umanità dell'aspetto, e la grave maestà delle maniere, che vi procacciano il comune amore. Nè osarono le dignità sublimi e gli onori personali cangiare in voi il costante carattere di umanità e cortesia; poichè non essendo acquistati dalla vana ambizione, o sostenuti per ostentazione di gloria, ma originati da giusto merito e modesta-

Il 2

men-

mente ricevuti dalla mano benefica della Patria, non ebber forza di alterare il concetto mirabile delle vostre virtù. Quindi considerandoli gli uomini come amplissimi segni e manifesti delle cose egregiamente operate, sempre più vi stimano di questi meritevole. Pure ciò non è il tutto; poichè gli altri beni ancora che giusto e favorevole gli concesse il cielo, servono essi pure a questo fine e le comode fortune e lo splendor degli arredi per l'uso generoso; che gli concedettero i Savj di farne, gli hanno accresciuto lo splendor del nome; poichè le onorate liberalità, e i gravi dispendj diretti a pubblico decoro nelle lezioni di Vienna, di Roma e di Torino per ogni genere di pompa splendidissime, hanno fatta risuonar altamente la di Lui magnificenza mirabile. Oltre ciò sembra, che quelle cose ancora che eventualmente e con vago sbrittorio scelgono gli uomini per secondare le proprie inclinazioni, ed il genio di natura, tali diventino in Marco, che sembrano giudiziosamente e con determinato consiglio ordinate a conservarsi, ed aumentarsi l'estimazione. Di tal genere sono le amicizie sue; imperocchè a quella principalmente si appigliò, che per cagione di sapienza e di probità di costume, legando animi fra loro conformi; tener li potessero in un fruttuoso commercio di virtuose e nobili azioni. E così fece anche fuori della Patria, frequentando i più colti ed illuminati uomini, o per esperienza del mondo, o per erudizione, ed imprimendo così nelle menti de' forastieri giusto concetto intorno la virtù de' Veneti cittadini. E' certo che la natura madre giustissima comparte a tutti gli Uomini i proprj doni; ma pure alle volte sembra, che si compiacia riporre in alcuno tanta eccellenza e perfezione e certe felici disposizioni, che sopra gli altri lo sollevi e rendalo oggetto di ammirazione. Così alla volte un industrioso cultore in un Giardino di vaghe piante ripieno, intorno ad alcune più disposte a dar frutto maggiormente si affatica e tutto l'impegno dell'arte vi adopra. Tale fu la natura verso di questo nostro Concittadino, il quale sin da fanciullo mostrò quell'ingegno eccellente di cui lo avea singolarmente dotato, quando nella difesa di varie tesi grammaticali diede sicuro saggio della portentosa memoria, della chiarezza, della forza, della prontezza, dello spirito, il quale dipoi a proporzione dell'età crescendo, in guisa coltivò cogli studj e colla consuetudine di uomini dotti, che formò ingegno così penetrante e così vasto, che non solo ne' familiari colloquj e nelle private adunanze, ma ne' gravi discorsi intorno gl'importanti affari della Repubblica raccolse ogni volta pienissimi applausi, che lo predicavano eloquentissimo, ed insieme gravissimo oratore. Nè questa rarità di talento si limitò ad una, o mediocre cosa, ma bensì a moltissime e grandi e difficili si estese; imperocchè segnalossi in qualunque genere di maneggio politico coll' arte della prudenza, a molti incontri eruditi soddisfece con discussioni dottissime, e sempre che trovò adito aperto di far utile, o recar onore alla Patria, mostrò consiglio provvido, ed eloquenza di tale attività fornita, che quando si crede esser giunto al termine negli esami e nei riflessi degli oggetti, appunto allora comincia, e nuove viste e nuovi argomenti non preveduti discuopre, con tanto stupore di ognuno che comunemente si confessa esser d'

in-

ingegno singolare e meraviglioso; tanto più che per una parte si veggono in lui tutti gli eccellenti doni, che con mano generosa può la natura liberalmente concedere e per l'altra spicca l'industria ch'egli si prese di addestrare ed accrescere queste naturali facoltà con ogni genere di applicazione e fatica; ond'è che non senza molti sudori e penose vigilie tiasi a questo altissimo segno condotto. E infatti che più poteva contribuir la natura, che imprimere e stabilire per innanzi le tracce originali di questa famiglia Foscarini con immutabili caratteri di virtù e di sapienza; quasi facendosi strada verso lui colla serie di tanti Maggiori sempre disposti alla prudenza ed all'arte del dire? Ed in vero legando essa natura con tali nobilissimi vincoli questa familiar società, la rese necessariamente eccellente nelle doti sovraccennate, dalle quali derivando la bontà e la somiglianza dei costumi, ne venne, che per la stretta e frequente consuetudine, questi passarono incorrotti d'una in altra generazione. Non è dunque da stupire se questa famiglia veggasi per lo spazio di circa tre secoli, per non rimontare più alto, somministrare uomini eccellentissimi al Collegio de' Savj, che al governo economico, politico e militare sono preposti. Nè punto dissimili dai frutti di quelli, che oggi risplendono nella Repubblica sono le speranze racchiuse nell'indole de' Nipoti, i quali di brillante spirito ripieni, di generosa indole, e inclinati a nobili azioni batterono essi aneora le tracce dei Maggiori, coll'essersi trattenuti nell'estere Corti a fianchi dello Zio, di cui promettono seguitare gli studj, ed imitare gli esempj. Anzi si è presa egli stesso la cura di ordinarli per tempo al pubblico bene ed al servizio della Patria, dietro le norme de' nostri famosi Progenitori, ed ha perciò composta, essendo Ambasciadore in Roma, la Storia letteraria della nobiltà Veneziana, da quando cominciò a cacciarsi la barbarie d'Italia, e postala avanti ai Nipoti. Opera tessuta con rara eloquenza e di scelta erudizione ripiena, come la giudicheranno i buoni conoscitori, se sia mai, che venga alla pubblica luce. In tal guisa assiduo Egli nell'operare fruttuosamente espone sempre nuove ed utili produzioni. Quindi, non potendo per la lontananza de' pubblici Archivi por mano alla Veneta Storia, ha raccolte nei suoi viaggi importanti notizie, e di più ha formate quattro dissertazioni alla medesima attenenti, nelle quali accuratamente ragiona dello stile, della unità storica e di altre particolarità più spinose agli scrittori, appoggiando il parer suo ad esempj tratti dalle greche e romane Storie. La maggior parte degli uomini, che nella solitudine de' loro ritiri si rendono cogli scritti eccellenti, non lo sono poi nella facoltà del parlare e nel circolo; e molti che in ciò vagliono, non si distinguono in quello. Ma egli quanto è di ammirazione nelle opere studiate e scritte, altrettanto è meraviglioso nei familiari discorsi, e nella grave estemporanea eloquenza, la quale con tanta venustà ed eleganza adorna, di tali erudizioni condisce e di concetti così tanto nuovi e penetranti, che nello stesso tempo alletta soavemente, e riempie di stupore gli animi di chi s'incontra ad udirlo. Poichè essendo congiunta nella di lui mente capace di qualunque riflessione l'artificiosa disciplina all'elevatissima indole, ed avendo convertito in costume tutto ciò,

eh' è

ch'è nobile artificio di ragionare, ha potuto con tale pregevole modo arrivare alla perfezione del ben parlare in ogni genere di argomento, ed anche negl'improvvisi tanto velocemente medita le questioni proposte, tanto ne ravvisa tutte le parti, che sembra averle molto prima accuratamente studiate; e per la erudizione ed eloquenza, con cui le agita, si potrebbe felicemente comporne un completo trattato. L'energia poscia, onde cava fuori e porge i suoi pensieri, è tale che sembra nel ragionare rapito da certo estro, che accompagnato da significanti grazie di esprimere azione, e da composti atteggiamenti del volto, lo rendono dilettevolmente gradito. Nè minore è il piacere e la meraviglia che apporta ne' conversevoli discorsi, ove la rarità de' concetti, l'acutezza de' riflessi non preveduti, e talvolta la vivacità degli scherzi innocenti sono di tanta squisitezza, che innalzati e rallegrati gli animi di chi l'ode senza timore di offesa, sono in soave movimento trattiene. Infatti la discreta proporzione dello spirito suo si adatta alle serie e alle gioconde materie; cosicché in quelle è semplice senza difetto, in queste acuto senza malizia, e umano senza simulazione. Nè per tanta virtù ed eccellenza si fa misterioso, o inaccessibile, nè delle dottrine si rende avaro, o impostore; ma nobile e generoso, con modi nobili e naturali diffonde liberalmente agli intelligenti ed ai men dotti, ai maturi ed ai giovani i lumi suoi, e fa parte altrui delle abbondantissime sue ricchezze di spirito; poichè accendendo le menti degli altri cortesemente le rischiarà, e con ciò niente perdendo egli, rende luminoso e sicuro il cammino da battersi. Quindi conversando colla gioventù, le apre le vie del sapere, e se co'maestri del dire fa loro conoscere quanto avanti senta in fatto di eloquenza; se egli eruditi entra velocemente ne' loro pensieri, e tutti poi incoraggisce in modo nella coltivazione delle belle arti, che le lettere, le quali dopo la decadenza di cento e più anni addietro, vanno già da qualche tempo risorgendo, non ricevono dentro la Città nostra col di lui mezzo poco ingrandimento, e vigore. Ciò non ostante all'eloquenza, come al principale degli studj in Uomo che abbia a porre la mano e l'opera al governo della Repubblica, diede egli il primo luogo nelle sue fatiche; poichè vedeva che non si potevano senza questa persuadere le oneste, ed utili, e grandi cose, e che per lei sola potevano dissuadersi le contrarie, e conobbe che avrebbe dovuto ragionare non ad un solo, o a moltitudine popolare, presso cui per la volubilità e rozzezza de' genj molto vagliano le autorità e gli affetti; ma ad illuminati ed ingenui ottimati; sicchè alla perfezione di questa rivolse buona parte delle sue applicazioni, niuna cosa riputando più eccellente o per l'ammirazione degli ascoltatori, o per la speranza di chi abbisogna di consiglio e difesa; tanto più che nelle Repubbliche, e nella nostra particolarmente è stata a questa facoltà in ogni tempo data da Maggiori sopra di tutte le altre la preminenza; poichè accadendo ne' pubblici affari tante opportunità, e abbisognando le maniere tutte di esercitarla sì dentro della Città e dello Stato, come fuori ancora alla presenza di Principi e Ministri stranieri, non solo utile, ma necessaria deve considerarsi. Pare in oltre che fin dalla nasci-
ta

ta abbia egli contratte quelle qualità e grazie del corpo, che ne' grandi Oratori sogliono ricercarsi. Però qualunque volta ha occasione d'insorgere, tutti stanno col volto in lui fisso, e con riflessivo silenzio manifestano l'aspettazione loro, e compiuto il di lui perorare, chi loda la pronta memoria, chi la singolare perspicacia, ed altri il decoro serbato nelle parole, e la veemenza del dire, e l'ordine e la chiarezza di tutta insieme l'orazione; affermando ognuno esser egli tra que' pochissimi, cui è dato l'agevolmente concepire i più sottili ed elevati concetti, e gli stessi proferire con forza e venustà proporzionata di modi. Infatti ripieno, com'è, di moltiplice erudizione, e innalzato avendo lo spirito sopra le più nobili meditazioni, adopera un puro e sublime genere di eloquenza lontano dalla bassa e fallace garrullità, nè già solo quando parla preparato, com'è a dire, in far ragguaglio delle Corti straniere, o negli uffizj di grazie, ch'ebbe a fare per tante cariche e dignità largamente ottenute, e ne' solenni ragionamenti alla presenza del Re, Imperadori e Pontefici; ma nelle improvvisate ed estemporanee occasioni ancora nel Collegio, nel Senato, e innanzi a Monarchi; dimodochè se rivolgesi la mente alle antiche età, e alle più colte nazioni, non troviamo da invidiarle; posciachè de' due più famosi Oratori sappiamo uno essere stato pungente nel dire e vanaglorioso, l'altro cupo e difettoso nella persona, dove questo nostro possiede felicemente le più pregevoli doti di tutti due, senza partecipar de' vizj loro; e si può con ragione asserire che le mirabili qualità poste prima dalla natura nella Greca Nazione, e che dipoi la fortuna aveva nella Romana trasportate, le abbia Marco fatte sue proprie, e perfino alla Veneta favella accomodate. Imperocchè qualora declama, qual grazia di sentenze! Quale inosservato artificio e verità nelle parole! Quale autorità nella voce! Quale affermazione nel volto! Quanta fede negli occhi, nella presenza, nel gesto, e in tutta la persona non si palesa? Tanta in vero che già la fama ha largamente pubblicato, che questo nostro veneto Uomo ha facoltà colla sua rara eloquenza di sollevare e dolcemente appagare gli animi rapiti dalla forza del suo ragionare, e di allettare veementemente all'amore dell'oratoria eloquenza coll'esempio di se la nobile gioventù. Nè di minore meraviglia sono le esterne cose ordinate e dirette dall'ingegno suo, cioè que' letterarj ornamenti che ha procacciati con indicibile studio. Poichè quale squisita Biblioteca! Qual rara e copiosa raccolta di volumi non aduno egli! Quanta sceltezza di tutti gli autori in ogni genere di scienza e facoltà, e massimamente di quelli che servire possono al governo degli Stati! Quanto poi non si è affaticato per ridestare la memoria delle lettere che fiorirono dentro la Città nostra, acquistando le opere de' nostri Autori, e traendole eziandio da remotissime parti! E però infiniti, ch'erano o per la penuria delle copie rarissimi, o per l'incuria nella obliivione sepolti ha graziosamente al mondo letterario ed alla Veneta Nazione ravvivati ed esposti! Non ha egli solamente nel tempo dell'Ambascieria di Roma raccolte ed acquistate le opere di più di seicento Veneti Scrittori, buona parte Patrizj? E tra esse non risplendono quasi come rutilantissime gemme, e le latine lettere di Lodovico Foscarini, e le opere

volgari del Cardinal Pietro Bembo marginate di mano propria dell'Autore? Meravigliosa e piacevole cosa però è il vedere con quanto studio e culto accarezzi questo genere di letterarj monumenti e di erudite raccolte, con quanta industria, riponendo in ciò la massima delizia sua, abbia dati loro magnifici ornamenti e graziose custodie, e con quanti lavori di ogni sorta di arte gli abbia arricchiti. Quante effigie de' più famosi Filosofi ed Oratori abbia fatte da eccellentissimi maestri, da modelli antichi in finissimi marmi scolpire! Come la serie intera di tutti gli antichi e moderni Storici degni di fama abbia da peritissimo artefice in eletto avorio fatto intagliare! Quante stampe diligentemente incise abbia raccolte! Quante immagini di riputatissimi Veneri Letterati abbia da insigni Pittori fatte delineare! Come finalmente di rarissimi legni, di preziosi metalli, e di marmi con eccellente artificio lavorati abbia quelle sue cospicue abitazioni e studiosi recessi in istupenda guisa adornati! E' indicibile allora, che si entra in quelle stanze, il soave e rispettosso movimento, che sentono gli animi degli amatori della virtù, e come effettivamente sembri di metter piede in un venerabile sacrario, nel quale presenzialmente i più celebri Autori, e le Muse stesse abbiano stabilita la loro Sede. Quindi resi consapevoli tutti gli ordini della Repubblica che questo lor Concittadino tutti andava spendendo i giorni suoi nell'amore della sapienza, essendo mancato di vita Lorenzo Tiepolo Cavaliere e Procuratore, il quale oltre all'essere uno de' primi lumi del governo nelle cose politiche, era pure con somma intelligenza Presidente alla pubblica Biblioteca, Voi siete stato prontamente con pieni suffragi del Senato eletto a quel cospicuo posto, che in ogni tempo fu in somma estimazione tenuto. E in vero la perizia vostra intorno gli autori e circa l'edizioni delle opere loro, l'affetto che nodrite per degnamente onorarli, e la giusta ed ampla fama di lettere, che avete non solo appresso i letterati d'Italia, ma dell'Europa tutta abbastanza rendono applaudita la pubblica scelta. Dopo tuttocchè quale amatore della Patria non esulterà di straordinaria gioja nel suo cuore vedendo in oggi una così palese reciproca relazione di meriti e di premj tra la giusta Repubblica ed il degno Cittadino? Qual giovane generoso non sarà oggi animato da tante virtù e da tanta gloria di Marco ad emularlo, o seguirlo? Parmi già di osservare i volti, e di penetrare nelle interne meditazioni di tutti gli uomini, e di scoprire come vadano per una parte riflettendo alle di lui morali e civili virtù, alla sapienza, al valor de' consigli, all'ingegno, alla dottrina, ed all'eloquenza; e dall'altra come rimarchino il pubblico aggradimento manifestato negli urbani Corichi a lui commessi, e nelle Ambascerie, nell'aurata stola di Cavaliere, e nella veste di Procurator emerito di s. Marcò, che oggi solennemente lo cuopre. E parmi già ch'altri esclami: oh fatiche! oh servigi! oh Cittadino! Ed altri, oh premj! oh dignità! oh giorno di ricompensa, accordato da Repubblica giusta e magnanima! Io però più di tutti sono certamente dall'ammirazione delle doti di Marco Foscarini obbligato e commosso; e sento che quantunque molto abbia detto di lui quanto al poter mio; poco però quanto al di lui merito ed all'altrui aspettazione convenientemente ho soddisfatto.

disfatto. Ma se tal egli è, che sempre fa nuovi progressi nella sapienza e dottrina; e riceve in proporzione di tali aumenti testimonianze ogni di maggiori dell'amore e della pubblica fiducia, dovendo io pure metter un termine al ragionare di lui, preveggo che d'indi innanzi queste lodi inferiori anche in presente al merito del soggetto, scompariranno ogni di più, e troppo basse, ed informi saranno coll'andar degli anni riputate.

O R A Z I O N E
 DI LODOVICO ARNALDI
 PATRIZIO VENETO
 IN LODE
 DI MARCO FOSCARINI.
 DOGE DI VENEZIA.

Due sono, a mio avviso, Serenissimo Principe, quelle cose, che a rendere le umane azioni celebrate, e famose richiedonsi; difficoltà nell'eseguirle, ed utilità negli effetti loro; dalla prima delle quali la maraviglia, e l'estimazione degli uomini; dall'altra l'affetto e la benevolenza procedono. E invero senza di queste due essenzialiissime condizioni ove sarebbe al presente la fama, e il grido de' fondatori, e conservatori degl' imperj? Qual avrebbero nome a' di nostri, e nelle venture età i segnalati uomini delle Repubbliche? O piuttosto come magni, ed illustri sarebbero nella memoria de' posteri: e delle lettere divenuti i vostri gloriosissimi Progenitori? S' essi in mezzo a' pericoli delle armi settentrionali non avessero prima latentemente gittati i fondamenti di questa grande Repubblica, e poscia tra gl' infortunj, e le procelle de' secoli con infiniti travagli prosperamente governata, avrebbero' eglino peravventura i fortunati successori della loro grandezza di che vantar tuttavia la memoria di Luigi, di Girolamo, di Sebastiano, di Niccolò, e di tanti Cavalieri, e Procuratori Foscari? Ora essendo uno io pure, Serenissimo Principe, del gran numero di coloro, che levarono gli occhi al miracolo delle eccellenti, e incomparabili vostre azioni, fattomi, per quell' impulso, che porta gli uomini alla contemplazione delle cose straordinarie, a considerare a parte a parte la Storia, e le meraviglie della vostra vita, tutte le riconobbi da que' due caratteri accompagnate, co' quali in ogni tempo le nazioni dell'universo hanno il pregio, e il valore librato de' loro Eroi. Io vidi, per non mai perderme la memoria, ciò che la posterità più rimota non cesserà d'ammirare, gli studj profondi dell'adolescenza, e dell'età più matura; le opere dell'ingegno non meno diverse nella materia che somiglianti nell'eccellenza; io vidi i vostri sapientissimi consigli nella Repubblica; io le vostre splendidissime legazioni; e vidi in somma tutto ciò che deve nobilitare, e rendere segnalata la Storia degli anni vostri; se trovinsi leggitori, che più non apprezzino l'amplificare con armi ingiuste i limiti degl' imperj che il mantenere colle arti della pace vigorose, ed in fiore la sicurezza, e la felicità delle Repubbliche. Tutte quest' cose, ed infinite altre, che meriterebbono essere raccontate a tutta la terra, divengono in questo di l'argomento di molti illustri, ed onorati ingegni Italiani dalla lietissima anniversaria rimembranza della vostra esal-

tazione risvegliati: onde per un felice accoppiamento d'avvenimenti, di cui non fu indegna la nostra età, veggiamo con allegro animo 'andar del pari colle opre d'un Cittadino eccellente il guiderdone di nome immortale, che dispensano per loro diritto le penne degli Scrittori. Sono essi, Serenissimo Principe, que' medesimi, che invisibilmente seguirono i passi vostri nel lungo, e faticoso corso delle vostre imprese politiche; e che in Francia, in Lamagna, in Italia, ne' Consigli, ne' Magistrati della Repubblica, in casa, e fuori v'accompagnarono a guisa di que' Sapienti, che all'apparir di Cometa non più veduta nell'aria vanno appresso da maraviglia sospinti investigando le vie di essa anche quando è nascosta, e lontana da' nostri sguardi. Or dietro a tanti, e di lungo intervallo da essi lontano ammirabili, ed egregj intelletti io pure una benchè minima parte delle vostre laudi a queste umili carte medito di consegnare; persuaso abbastanza doversi per ognuno a sua possa contribuire a' maggiori, e più vasti progressi della vostra gloria dappoichè tanto avete operato per amplificare la nostra. Voi frattanto, Serenissimo Principe, deponendo l'illustre penna nelle memorie patrie gravemente occupata, per breve spazio di tempo alle mie parole vi rivolgete; e se modestia da ciò vi ritira, piacervi alcuna volta immaginarvi piuttosto ch'io de' vostri più chiari e più rinomati Predecessori ragioni, alle opre famose de' quali sono le vostre per mille guise rassomiglianti. Non può esser dubbio ad alcuno, Serenissimo Principe, che sopra la storia delle vostre azioni, che sarà quella insieme della vostra gloria, non tentino in avvenire i vostri concittadini di formar se medesimi. Questo onore hanno sempre renduto le nazioni a loro grandi uomini. Voi sarete pertanto alle età venture ciò che furono alle passate i Maggiori vostri, e la presente avrà la gloria d'ammaestrar tutte le altre. Ora qual cosa di questa più ornata, e più magnifica potrà mai dirsi? Nascere in un Secolo per le scienze, per le arti, per gli eminenti Scrittori felicissimo; vivere in una Repubblica produttrice famosa d'ottimi cittadini nella grand'arte maestri de' civili governi, e per eloquenza, e per dottrina celebratissimi, e nondimeno tirare a se gli occhi di tutte le parti abitabili de' nostri Stati; indi, come tuttocchè fosse poco, atendere i propri esempj a' secoli futuri, diventare il Tullio della nazione per l'eloquenza, il Varrone per la dottrina, il Catone per l'amor della patria. Questa è la gloria, Principe Serenissimo, a cui null'altra potrebbe uguagliarsi, perciocchè tutte le altre contengorai in questa. Essa abbraccia la fama degli Scrittori, che illustrano le Repubbliche colle lor penne, de' Ministri di Stato, che le sostengono co' loro consigli, degli Oratori eccellenti, che ajutano la ragione, de' cittadini virtuosi, che tanti altri n'educano di somiglianti. Ora possiamo pertanto della chiarezza della vostra gloria, anzi pur della nostra, lieti, e superbi fatti, restituir quasi agli antichi ciò che lor dovevamo. Noi non abbiamo più di bisogno a risplendere in faccia alle altre nozioni di rammentare i Bembi, i Barbieri, i Dandoli, i Contarini; e i padri d'ora innanzi per ammaestrare i figliuoli, ed i nipoti loro, non trarran le lor sagge ed importanti lezioni.

Mm 2.

che

che dalla Storia della vostra vita. Essa in fatti di regole, e d'ammaestramenti è ripiena. Non avete voi forse dimostrato a qual virtuoso segno indurizzar si debba l'intimo sentimento, che desta ne' petti umani la considerazione della propria grandezza? Nato dall'inclita Foscarina Gente, che numera fra suoi Pregenitori i primi Padri di questa Repubblica; disceso per lunga successione di Senatori, di Cavalieri, di Procuratori di s. Marco, che prepararono da tanti secoli la vostra nascita; affluente di tante ricchezze, ministre antiche e compagne della virtù de' Maggiori, dov'è l'alterezza, e l'orgoglio, che accompagnare si veggano condizione così eminente? Difetti son questi, Principe Serenissimo, de' quali conoscete per tempo la deformità, e la bruttezza, e che adombrare giammai non potranno: pur un poco la virtù vostra. Sia che si voglia alla memoria di questi tempi rievocare quegli anni, ne' quali risplendevate per le speranze, che s'erano di voi concepute dalla Repubblica; sia che vogliamo di passo in passo considerarvi nel cammino lungo delle dignità, e della gloria; ravvisar non possiamo negli atti vostri, nel vostro volto, nel favellare alcuno di que' caratteri, che sono il tacito linguaggio di chi non apprezza che se medesimo. Noi non veggiamo pertanto quel portamento, e quella severità di sopraciglio, che pajon minacce; nè quella taciturnità, che rende mutoli, e timidi, e stupidi i circostanti; nè quell'adito chiuso, ed impenetrabile agli inferiori, difficile agli uguali; ma tutti questi, e tanti altri odiosi difetti pessimi segni, e argomenti dell'umano orgoglio, cedettero il luogo loro alla serenità, e alla dolcezza, che sfavillare si veggono sul vostro volto, ed alla benignità, e mansuetudine incomparabile de' vostri modi. Sieno di ciò testimonj i vostri concittadini, e tutti coloro, che la vostra grandezza chiama per riverirvi, e la dottrina ed eloquenza per ascoltarvi. Parlino pur essi, di che tanto parlano, del facile accesso, delle benigne accoglienze, dell'aria soave, e piana del vostro volto, che a maraviglia condisce l'affabilità dei colloquj, di cui li fate partecipi, e da' quali essi partono più eruditi, e più dottri, e voi più amato, e più caro. Dicano pure, se di voi dir si possa ciò che colle voci d'un antico si potrebbe per avventura dir di taluno, che *l'adito è aperto, ma chiuso il volto*; o se piuttosto nella vostra fronte, e negli atti vostri si legga il sentimento di Plinio, *che niuna cosa sia più onesta dell'ecedere in benignità*. Degne parole, e memorabili in vero di quel grand' uomo! Non ci fermiamo nondimeno a encomiarle; che tutto il tempo che a ragionare m'è conceduto, meglio, e più giusto è impiegare in lodare le virtuose azioni, che le parole. Lodiamo pertanto quel moderato, ed onesto sentimento della vostra grandezza, che non vi seduce a meno apprezzare la virtù, e il merito degl'inferiori; quell'accostarvi sì prontamente che fate ad essi coll'animo, benchè di lungo intervallo la dignità v'allontani; e lodiamo quello studio continuato, che in voi si scorge di nascondere agli occhi nostri le differenze, che vi distinguono, come fosse possibile il non vederle. Cose son queste, per vero dire, alle quali da lungo tempo è assuefatta la nostra vista, e nondimeno perduto anco non hanno quel tanto di maraviglioso, che nasce dall'extraordinario! Nuovo non è ve-

ramente che il Serenissimo nostro Principe Marco Foscarini risplenda per una benignità, e minsuetudine, che uguaglia la sua grandezza; ma nuova bensì, e inusitata, e maravigliosa cosa ad ogni momento è la costanza della sua virtù, una virtù non a tempi vestita e deposta, ma permanente, ma ferma, ma fondatissima, una virtù nata nell'adolescenza tra le fortune avite, e paterne, confermata nell'età virile tra le dignità della patria, corroborata nell'età più matura sull'altezza del Principato. Numerinsi pur dunque a secoli, Principe Serenissimo, gli anni della vostra Casa, e gli Scrittori meno sinceri costretti sieno a confonder la vostra origine con quella della Repubblica; discendano dall'età più remote con corso non interrotto le vostre ricchezze; e miste agli annali patrij si leggano in tutt' i tempi le gesta, e il nome de' vostri antichi; cresca di giorno in giorno vieppiù la fama, e la chiarezza de' vostri studj, e allo splendore d'un nascentimento così elevato, e d'una dottrina sì celebre s'aggiunga pur tutto il lustro delle dignità più eminenti d'una grande Repubblica: che tutti questi doni della fortuna, queste opere dell'ingegno, queste ricompense del merito penetrare non possono in verun modo nel petto vostro a debilitar la virtù. Troppo saldi, ed immoti sono i fondamenti che la sostengono, e che le erano necessari. Parlo della bontà della vostra natura, e de' gran lumi della vostra mente. Non temiamo di farle amende compagne, e partecipi della vostra gloria; che per quanto la prima se n'arroggi una gran parte, ne resta nondimeno abbastanza per la seconda. Diciamo pure liberamente che l'una, e l'altra vi concorsero a prova; o piuttosto che l'indole egregia dell'animo preparò dal momento del vostro nascere le maraviglie della ragione. Io non andrò di questa, Principe Serenissimo, investigando al presente le profonde considerazioni, e la maturità de' discorsi, a' quali voi siete, e siamo noi debitori d'una virtù così amabile, e così cara. Siamo da lungo tempo di precetti, e d'istituzioni abbondanti abbastanza, e i più fastosi pure, e più alteri uomini mal grado lo strepito degli adulatori, che li circondano, intendono non di rado in loro segreto i rimproveri della ragione. Non c'è mestieri oggidì di parole, ma bensì d'esempj virtuosi; ed io son pago, e contento di servire col vostro alla istruzione de' miei concittadini. Ricorderò adunque ad essi in queste carte, s'esser mai degne possono di tant' onore, qual uso voi fatto abbiate generoso, e magnanimo delle ricchezze. Portano queste alcuna volta il magnifico, ed onorato titolo d'*istrumenti della virtù*. Possano sempre meritarlo, nè mai l'altro piuttosto appartenga loro d'*impedimenti che la ritardano*. Tal sinistro concetto da' tempi di Socrate sino a di nostri le rese meno amabili, e meno care in faccia a' sapienti; e non pertanto il comune degli uomini si persuade che in pace strette assai di leggeri esser possano colla virtù. A che tanto estollere, odesi tutto giorno ripetere, la liberalità di que' doviziosi, l'oro de' quali ha superata la capacità, e l'ampiezza de' loro scrigni? Date a me pure quelle immense tenute, che misurano le distanze delle Città, e que' superbi, e reali palagi, che le riempiono. Io pure li renderò abitati da ingegni eccellenti chiamati da strani
cli.

climi, farò fiorire maravigliosamente di tutte le arti più nobili, e più onorate la patria nostra, e sarò il rifugio, ed il porto de' travagliati dall'acerbità della fortuna. Arroganza, e presunzione dell'uomo sempre virtuoso nelle parole, qualor gli manchino la materia, e gli strumenti del vizio! Dia pur loro la fortuna que' tesori, che le addimandano, e facciamoci appresso ad imparare da que' presuntuosi, quanto sia agevole il bene usarli. Sensibili, com'essi vantansi, alle sciagure degl' infelici, accorrere non li vedremo con larga mano a soccorrerli: inclinati alle arti migliori non promuoverne con degni premj, e magnifici la perfezione; innamorati delle scienze, e degl' studj non consolar le speranze, de' letterati, che li circondano. Vedranno forse in vece cupidità immoderate corrompere tanti doni, e sì liberali della fortuna, una inclinazione particolare tirare a se il nutrimento di tutte le altre, magnificenza soverchia nelle cose esteriori, e soverchia miseria di animo nelle occulte, beneficenza misurata, che non trascorre d'un punto, e tarda liberalità, che stanca i desiderj, e le speranze de' supplichevoli. Beati pertanto i nostri occhi, che degni son fatti di ravvisare nel nostro Principe una virtù così rara, e così ammirabile! Ammirabile in vero se si consideri quanto sia cosa all'uomo di stento, e di fatica ripiena lo spogliar se medesimo de' beni suoi propri, e particolari per rendergli appresso universali, e comuni; ma più ammirabile di gran lunga, se rifletter si voglia alle misure da voi tenutesi nel dispensarli. Varie, e tutte generose, e magnanime, Principe Serenissimo, sono le inclinazioni, che il vostro nobilissimo animo signoreggiano, e che tutta fra di loro si dividono, e partono la vostra liberalità. Tolgonne per se una parte la pietà, e la religione, altra ne toglie la carità della patria, e il restante sel vendica l'amor delle scienze, e delle lettere; nè in società delle virtù osa entrar vizio alcuno a partire le ricchezze vostre. Diciamo adunque che il patrimonio sì ricco, ed ampio, che i vostri Maggiori vi consegnarono, l'avete di già consegnato voi pure intero a Dio Ottimo Massimo che vel concedette, alla patria che colle sue armi, e colle sue leggi il difende, alle scienze, ed alle lettere, che l'hanno nobilitato. Lo spende la religione a sostegno e soccorso di tanti afflitti dalla malvagità della fortuna, i quali vivono della vostra pietà; lo spende la Repubblica nelle arti a pro dello Stato con ismisurato dispendio vostro da voi fondate, e nelle Legazioni con superbo, e quasi regio apparato sostenute; lo spendono le scienze, e le lettere nella Biblioteca amplificata, ne' preziosi volumi a mano, che l'arricchiscono, negli avorj effigiati, e nelle immagini, che l'adornano, e in ciò che rende tuttavia al mondo cara e famosa la memoria di Mecenate. Cieca pertanto, e inconsiderata liberalità senza regola e senza misura non dispensa le ricchezze vostre, e nondimeno ciascuna delle virtù è per modo di sua porzione abbondante, che sembra ad ognuna in particolare essersi tutta la vostra grandezza comunicata. Tale è il sentimento, Principe Serenissimo, che state saranno un tempo, e Vienna, e Roma, e Torino, anzi Lamagna, e Italia a concepire costrette; e parlo di quelle Corti, che tuttavia si ricordano d'essere state un giorno più belle fatte dalla vostra magnificenza. Al

ve-

vedere in fatti quelle reali, e famose suppellettili pel lavoro, e per l'ecellenza della materia; al veder la sautezza, e lo splendore di que' conviti, che stavano tutto di apparecchiati a' più gran personaggi dell'universo; al vedere il seguito de' servi, il treno de' cavalli, e la pompa di ciò, ch'io non voglio finire il giorno a descrivere, creduto avrebbesi, per così dire, che tutto il signorile vostro animo occupato fosse a rappresentare a' stranieri la grandezza della Repubblica. In mezzo nondimeno a tanta incredibile magnificenza, in mezzo alla quotidiana profusione di tesori, che versavate nel seno alle Città forestiere per far ad esse gustare l'abbondanza delle vostre ricchezze, non tacevano nel petto vostro le scienze, e le lettere, ma addomandavano al loro fautore, e al loro sostegno una parte esse pure di quelle fortune, che dalla prima età vostra eravate assuefatto a seco loro dividere. Voi consolaste allora il desiderio di quelle, o piuttosto i desiderj della patria, de' cittadini, di tutto lo Stato. Erano già molti anni, che sbanditi dall'interesse, e dall'amor del guadagno, cieca cupidità che concalca le cose più inestimabili, erravano fuori della lor patria securo Autori eccellenti, che degni non erano reputati d'abitare questa terra, ch'essi avevano con tante fatiche, e tante vigilie illustrata. Dovevasi acerbamente tutti gl'ingegni, e gravemente sopportavano il duro esilio di tante Opere egregie, e di tanti inediti monumenti dell'antica sapienza della nazione; Oratori, e Poeti, e Filosofi, e Storici, e Politici erano stati consegnati dall'avarizia de' nostri in mano degli stranieri, e ad essi noi, noi dovevamo appresso essere debitori della dottrina de' Veneti. Non tollero più a lungo l'animo vostro magnanimo l'indegnità della nostra fortuna; e gli Autori seicento a prezzo d'oro in libertà vendicati nella lor patria, e nella pristina loro sede riconducente. Andiamne ora adunque con gioja, e con festa a vederli dentro le ornate, e preziose custodie della vostra magnifica Biblioteca, la quale beata, e superba al presente di possederli non sarà in alcun tempo ingrata, ed avara a scacciarne. Quivi in compagnia d'inestimabili volumi, e di mille altri scritti, che 'l mondo per anco non fu degno di veder divulgati, tra i legni eletti, ed i dorati metalli, e le pitture eccellenti ricorderanno a' posteri più lontani la vostra grandezza, e la vostra magnanimità: e ricordar potessero insieme quel sentimento, che misto d'affetto, e di maraviglia risveglia negli animi de' vostri concittadini presenti un ornamento così sontuoso, e così preclaro delle nostre lettere. Erano queste, voi me credete, Principe Serenissimo, paghe abbastanza, e contente della lor sorte. E che dubitarne? Avevano esse recuperata quasi in un subito la gloria di tanti Secoli, e perchè fosse la loro letizia vie maggiore, e più viva, Roma, Roma, era stata da voi trascinata a vedere così gran cose. Sulla cima, per dir così, più elevata, e sublime d'Italia, in faccia alla Città più famosa dell'universo, al cospetto d'ingegni eccellenti di varj, e lontani climi ostentar voleste la pompa, e rinnovar la memoria pressochè spenta di tanti patrij Scrittori, perchè fosse più solenne e copiosa la non interrotta lunghissima successione della nostra dottrina. Niente mancava adunque al vostro ritorno per renderlo sopra ogni credere memoro-

marabile; e non pertanto in Roma voleste somministrare a voi stesso nuova materia per appagare il vostro grand'animo. Roma aveva, com'ebbe sempre Pittori egregi, ed insigni Scultori, che potevano coll'industria celebrata delle arti loro contribuire a' maggiori ornamenti delle nostre lettere; e voi quasi da esse spedito a racquistare ciò ch'avevano da sì lungo tempo perduto, ritornar in patria voleste quasi trionfando: e certo avevate trionfato dell'avarizia di tutti coloro, che con biasimo eterno del nome loro ci avevano a prezzo vilmente di sì ricche, e sì care cose spogliati. Immagini pertanto elette, e marmi, ed avorj sculti da maestre mani decorarono superbamente il vostro trionfo; ed or collocati in quegli Atrj, e in quelle Sale felici d'essere destinate a ricetto di cose sì nobili, offrono agli occhi de' vostri concittadini grato, e maraviglioso spettacolo. Quivi tutti a rimirare concorrono in quelle tele dipinti, in quegli avorj effigiati i parenti più illustri e i più grandi uomini della nazione; e tra di quelli andrebbersi per ognuno ansiosamente, e con querele cercando l'immagin vostra se di essa voi non aveste benignamente tollerato di soddisfarne. E qui io vi priego per amore della verità a cancellare que' versi, ch'abbiamo noi pure in nostro segreto cancellati da lungo tempo (*). Dopo aver discoperti i nomi, e gli scritti di tanti grand'uomini, che di lunga, e densa obblivione erano spersi, esser più non potete nelle Pinacoteche, nè pubbliche, nè domestiche collocato a godervi soltanto la vista desiderata di quelli, ma ad esservi contemplato voi stesso tra que' modesti stati per opra vostra alla luce, e alla vita delle lettere rivotati. Ora se tale, Principe Serenissimo, è il destino felice delle vostre ricchezze, che partecipi ne sien fatti tanti infelici duramente dalla fortuna travagliati e percossi; se ne partecipa la Repubblica in quella pompa, che presso a' popoli e vicini, e lontani la dignità, e la grandezza di tanta patria sostenne; se la vostra beneficenza a larga copia versata sopra campi eruditi li rese a maraviglia fecondi, e ubertosi; se possiamo la casa vostra a quella de' due Africani, e di Lucullo e di Mario paragonare, i quali furono a Plazio e ad Antioco, ad Ennio e a Panezio così propizj, facciamo pure alle vostre ricchezze quell'elogio magnifico, che seppe far un antico a Gillia cittadin d'Agrigento, e diciamo che la vostra casa è divenuta essa pure l'*officina della munificenza, e patrimonio comune, ed universale* le vostre particolari, e proprie fortune. Comuni altrettanto, Principe Serenissimo, ed universali divennero quelle tante, e tutte prestanti ed egregie facoltà della vostra mente. Ammirabile facoltà! Acutezza incredibile nell'osservare la similitudine delle cose; chiarezza, e perspicuità nelle immagini, coll'ingegno necessariamente congiunta; abito inveterato di ragionare distintamente, e d'insieme connettere i ragionamenti; facilità di riprodurre, e ri-

(*) Sono il ritratto del Serenissimo Foscari in eravi nella sua Pinacoteca gl'infrascritti versi da lui composti:

Nomina, resque virum postquam deteximus ipsi,
Optatis licet nunc frui imaginibus,

riconoscere riprodotte innumerevoli idee, e di esse ritenere a memoria lungamente la serie. Questo ingegno pertanto sì acuto, questa immaginazione così vivace, questo intelletto sì solido, questa memoria così eccellente (io l'ho udito più volte con esultazione ripetere, ed ora con esultazione il ripeto io medesimo in queste carte) nacquero, e crebbero pure per la Repubblica. Versi pur egli questo grande uomo nella sua adolescenza tra gli studj e le discipline più gravi; impari in quelle con esattezza, e perspicuità a diffinire; con solerzia, e circospezione ad osservare; sia severo ed acuto nel giudicare; tenace dell'ordine, e del rigore nel dimostrare; paziente, e profondo nel meditare; saggio, e pronto nel ritrovare. Tempo verrà ben presto, che abiti orsi preclari da lunga, e frequente esercitazione corroborati, tutti al bene e alla gloria della sua patria conversi nuove ricchezze saranno della Repubblica, e della nazione. Prestantissimi concittadini, questo tempo è venuto. Civile Filosofia, Storia, Eloquenza sono già da molti anni le delizie del nostro Principe. Tentano indarno colle loro lusinghe tutto di a se rapirlo le altre scienze, e le altre arti, le quali dovrebbero pure appagarsi di non pochi lustri ad esse già conceduti de' di lui begli anni. Or chi gl'ispira della Politica, della Storia, della Eloquenza sì alta opinione? Chi gliele rende sì care, sì accette, e sì preferibili a tutti gli altri studj? L'amore della patria fece la scelta, ed alto parlò nel cuore del nostro Principe. Esso ben seppe con chiarezza mostrargli tutte le bellezze d'una pratica scienza che promuove la salvezza e la tranquillità degli Stati; esso le bellezze della Eloquenza copioso linguaggio della sapienza, ed ampla, e gran parte della politica stessa; esso le bellezze finalmente della Storia, che guida con bene misurati consigli le pubbliche deliberazioni, eccita ad imprese onorate gli animi dei cittadini presenti, e guiderdona di fama sempiterna, e immortale la gloria de' trapassati. Sono queste le gravi, e potenti considerazioni, che accesero a un tratto, ed infiammarono i suoi pensieri agli studj politici, agli oratorj, agli stoici; nè bisogna meravigliarsene. Sieno pur malagevoli, ed ardue le cose, che ad abbracciare gli si propongono, basta solo convincerlo del pubblico bene. Non ricercate ragione alcuna da questa diversa nell'operare del nostro Principe. Volete voi sapere, a che fine con lunghe, e profonde meditazioni abbia egli indagata l'essenza, la forma, i principj, la fortuna, la decadenza delle antiche Repubbliche? Egli voleva giovare alla nostra. Coltivando sì gravi studj vide che Sparta, che Atene, che Roma, che le altre repubbliche tutte consegnate non ebbero alla memoria invariabile degli scritti, nè in essi delineata, e scolpita l'immagine del loro governo; vide che tal difetto imperizia, e ignoranza produsse della loro costituzione in que' medesimi, ch'erano destinati a perpetuarla; vide nati, e rinvigoriti ordini, e leggi di uno spirito affatto diverso, e contrario alle antiche, e gli Ateniesi, gli Spartani, i Romani deviare insensibilmente da' loro antichi sistemi per non conoscerli. Noi abbiamo, disse egli allora, una Repubblica di tutt' i modi migliori di pubblica amministrazione temperata e composta; e que' saggi e valorosi Maggiori, che di minima tanta, e così riputata la fecero, amplia-

Tom. II.

N n

ta

ta non pure ne' mari, e nelle terre, e provincie lontane a' successori la tramandarono; ma d'ottime e sapientissime leggi nella sua essenza, e nella sua forma costituita. Mostriamo però, soggiunse, a figliuoli la sapienza de' loro padri; innamorarli vieppiù tentiamo dell'armonia proporzionata, e concordante a se stessa di questo corpo politico; e fermiamo con arte ed industria nella nostra Repubblica le latenti variazioni, per cui rovinarono tutte le altre. Stimolato da tali pensieri, ed animato nell'ardua intrapresa dall'amor della Patria, qual fatica, qual cura, qual diligenza, qual'opera ei non pose nell'eseguir tanto savio e tanto illustre disegno? Egli raccoglie quanto dettarono i nostri sopra la forma della Repubblica Veneziana; segna da tutte le parti ciò che in tale proposito di più prezioso e di più recondito qua e là si serra; richiama all'esame ciò che di essa con mezzi, con arti, con fini diversi ne scrissero i forestieri; concepisce un'idea più vasta e più estesa di tutti coloro, che in sì nobil subbietto lo precedettero; abbraccia col suo argomento non pur la presente, ma la passata, ma la lontana costituzione della Repubblica; non si limita ad un lavoro, com'è costume, spogliato e ignudo di riflessioni; ma sì bene di salutar politici ammaestramenti arricchito; scrive infine un *Trattato della Repubblica Veneziana*, in cui tutte connette le varie parti del civile governo; spiega l'essenza, gli attributi, e i modi di esso; penetra le cagioni di tutti gli ordini; investiga i motivi di tutte le leggi; disvela gli arcani di tutte le alterazioni. Opra di tanto peso, Principe Serenissimo, apparteneva a un ingegno simile al vostro; e a noi toccava vedere un uomo nello spuntare della civile sua vita uguagliar la prudenza e la scienza de' più attempati; ritentare felicemente l'impresa de' Sanudi, de' Contarini, de' Giannotti, dei Crassi, de' Morosini; e di là dar principio alle di lui letterarie fatiche, dove gli altri diedero fine e compimento alle loro. Or che mai si deduce da tutto questo? Che si deduce? Che gli uomini singolari senton per tempo l'attività del loro spirito, e che per tempo gli ottimi Cittadini incominciano ad operare a pro della Patria. Potevano di ciò recarsi esempi così dell'antica, come della moderna Storia; i nostri Oratori sono ora, Principe Serenissimo, più abbondanti. Quanti lustri erano i vostri quando scriveste l'ammirabile *Trattato dell'Eloquenza estemporanea*? Non vi eravate ancora accostato alla Repubblica. Questo fatto mi ritorna a memoria i libri di Cicerone dell'Invenzione Rettorica da lui composti nell'anno vigesimo della sua vita; ma sia pur detto con pace di un sì grande uomo, Ermagora ateval già nel cammino percorso, e Cornificio ne' suoi Rettorici ad Erennio fu bastante ad imitarlo. Qual Ermagora a voi rapisce la palma dell'invenzione, e qual Cornificio potrebbe uguagliare la vostra laude? Trattaste un argomento del tutto nuovo, in cui foste voi solo l'emulo di voi stesso, e in tal età lo trattaste che a scemarvi e diminuirvi in parte la gloria potreste solo addurre l'esempio d'un uomo, che, per usar le parole di Seneca, ebbe l'ingegno pari all'ampiezza del Romano imperio. Io mi contento nel cammino della gloria vedervi a fianco di tal compagno; pur qui non ha fine la lode dell'opra vostra. Perché passare sotto silenzio, e l'animo preterire con cui la det.

dettate? Qual animo, Dio immortale! Io voglio a tutti farlo palese sin dove giugner può il suono delle mie parole. Evvi un Cittadino di questa chiarissima Patria, gli anni freschi e giovanili del quale furono dal sapere, e dalla dottrina segnati. Eccellente natura, studj profondi, assidue meditazioni lo posero assai per tempo in istato d'incamminarsi alla gloria per vie diverse. Tutte le arti e le scienze gliene offerivano la materia. Qual nondimeno fra tante credete voi la prescelta? Udite. Scrisse egli un *Trattato della eloquenza estemporanea utile e necessaria dimostrata agli Stati liberi*, e con ciò s'intende abbastanza, che l'amore del pubblico bene guidava eziandio ne' primi anni la penna, e la tenera mano del nostro Principe. S'egli avesse presentiti i vantaggi, che doveva un giorno arrecarne la sua eloquenza improvvisa, gli esempj de' Greci, e de' Romani che sì abbondantemente ci ha addotti, non erano al suo argomento e alla sua opera necessarj. Non lo saranno infatti ne' tempi avvenire. Tale forse è il destino, Principe Serenissimo, che aspettano pure gli sparai precetti dell'arte storica, qualora le vostre *Dissertazioni* dalla vostra modestia fuggendo alla pubblica luce tutte insieme le intrinseche ed essenziali parti dell'ottimo sistema storico-ne manifestino. E veramente qual uopo ci sarà allora di rintracciar ne' volumi di tanti antichi e moderni *autores* separato e disgiunto ciò che leggere potremo unito e connesso negli scritti d'un solo? Bene ricorderemo con riverenza i loro egregi precetti, e confesseremo ad una voce essere sopra di quelli ordinate e formate le vostre *Dissertazioni*; ma tolga il Cielo che noi vogliamo le cose antiche alle nuove anteporre invaghiti di quella vanissima precedenza, che ad esse diedero i secoli. Tale fortuita relazione non entra in verun modo a comporre la singolarità e la perfezione delle opere: sieno pur quelle tutte della vostra più antiche, io desidero nondimeno nell'ordine e nella copia dei loro precetti ciò, che le vostre *Dissertazioni* non mi lasciano luogo di desiderare. Sia testimonio insigne di tanto miracolo il chiarissimo Conti, e bella divenga la mia lode colla solenne testimonianza d'un letterato sì celebre. Avrò con questo pur finalmente trovata l'arte di rendere ornate e chiare le mie parole. Sono, dic'egli, *accusati gl'Italiani di scriver molto e sempre con poco di nettezza, di precisione, e di metodo in un secolo che in queste tre cose non può niente soffrire che di perfetto. A convincerli del contrario sarebbero sufficienti le vostre Dissertazioni, e da tai saggi parimenti s'intenderebbe che non manca all'Italia chi conservi l'idea della perfetta Storia. Io però desidero sommamente che sieno rendute pubbliche colle stampe. Or qui potremo lasciare libero il corso alle nostre riflessioni per mostrar la grandezza d'un elogio così magnifico, se a ciò sufficiente e bastevol non fosse l'additare il nome d'un lodatore così lodato. Uniamo perciò più presto le nostre voci alle preghiere d'Italia, che un tempo vi pregò colla penna di quel grande uomo, e tentiamo di restar finalmente della vostra modestia, s'egli è possibile, vittoriosi. Assai ne rendono di questa mal soddisfatti e scontenti quelle *Memorie arcani*, che giacciono da tanti anni agli occhi nostri nascoste, e indarno sono da lungo tempo l'aspettazione de' letterati. Possiamo noi pensare al giudizio, che d'esse dienne*

il soprallegato Conti senza dolerci d'una virtù che ne offende? *Samministreranno queste, die' egli, un giorno materia e modello alla Storia d'Europa.* Sino a quando adunque, Principe Serenissimo, vorrete col nostro danno meritare una laude, alla qual rinunziarono tutti coloro, che amarono meglio istruire il mondo colla loro necessaria dottrina, che colla loro intempestiva modestia. Aspettate voi forse, che i vostri Concittadini, che questa Patria, che l'Italia tutta ad una voce le vi addimandino? Esse ve le addimandano. E perchè dubitarne? Ignoriamo noi forse la bellezza e la perfezione di esse? Non la ignoriamo. Anche senz'aver noi lette e vedute cogli occhi nostri quelle *arcae memorie*, o dir vogliamo la *segreta Storia* da voi composta *del Regno di Carlo Imperatore Sesto di questo nome*, noi conosciamo abbastanza la loro eccellenza maravigliosa. Conosciamo quell'istruzione accurata e compiuta de' fatti, che intraprendete a descrivere; conosciamo l'amore della verità, che governa la vostra penna; conosciamo la purità e la chiarezza del vostro stile; conosciamo la rettitudine de' vostri giudicj sopra gli uomini e sopra gli avvenimenti; e conosciamo insomma le quattro principalissime condizioni, che nell'ottimo e perfetto Storico si richieggono. Voi siete infatti il Pronipote di Sebastiano Foscari, che aperse il primo le menti all'idea della Pace di Utrecht; voi foste l'Ambasciatore della Repubblica allo stesso Imperador Carlo Sesto; voi parlaste co' medesimi Consiglieri di tante guerre e di tante paci; voi parlaste co' Capitani di tanti eserciti che conquistarono, e che perdettero tanti Regni. Quali saranno stati i fini e i consigli de' gabinetti che avrete scoperti? La natura e le inclinazioni de' Regnanti e dei Ministri, alle quali sarete penetrato? La descrizione de' luoghi e de' fatti, che avrete intesa? La cognizione di parecchie lingue straniere apprese v'avrà posto in istato di comparare gli scritti diversi delle nazioni per ben discernere la conformità de' racconti; i viaggi da voi intrapresi in varie parti d'Europa di riconoscere il campo de' più celebri avvenimenti; le Corti da voi abitate d'investigarne le massime e gl'interessi. Fornito pertanto di tutti i lumi, che un diligente e infaticabile ingegno può procacciarsi in mezzo alle circostanze più favorevoli de' luoghi e de' tempi, chiedesi pure se la materia sia mancata al lavoro della vostra Storia. Chiedasi parimenti se in quella sieno le cose illustrate dallo splendore delle parole con certa dolcezza equabile discorrenti; se ai desideri maggior ordine nella disposizione dei tempi, e maggior esattezza nella descrizione de' luoghi; chiedasi se i consigli e le cagioni precedano la narrazione delle cose accadute; e a questo gli eventi succedano dal caso, dalla supienza, dalla temerità degli uomini derivati: io risponderò essere la Storia vostra, conforme a ciò che voleva Cicerone, dettata da egregio e sommo Oratore. Lungi per altro dalle nostre menti pur minima suspizione, che versato come voi siete a maraviglia in un'arte, di cui sembra proprio ingrandire ed ampliare le cose, cercato abbiate sorprendere col racconto l'immaginazione de' leggitori. Memore come voi siete della prima essenialissima legge della Storia, cioè del dovere di niente dire di falso, vi guardate con diligenza dall'accrescere pur il vero;

e li.

e libero da quegli affetti che sogliono far traviare le penne degli Scrittori, non toglieste dall'eloquenza, che quella parte, ch'è necessaria allo Storico. Quindi per non lasciar alcun dubbio d'essere stato mosso e guidato dall'amor delle parti, eelaste l'Opera vostra malgrado le istanze de' letterati, che vi spronavano a divulgarla, e con ciò differire a miglior tempo vi piacque l'acquisto di nuova gloria per mostrarvi Scrittore imparziale, e discosto da ogni ombra d'adulazione. Ora al vedere quella grande Opera giacere da quattro lustri nell'ombra domestica involta di private custodie temeremo noi forse, che l'autore di essa non sia stato oso di dir il vero? Temeremo, che l'ambizione ivi entro al vivo non sia dipinta de' Principi contendenti? Che notata non sia di biasimo la violazione de' solenni Trattati? Che le opere disoneste sieno con onesta cagione ricoperte? Storie bugiarde adulatrici, a voi tocca il vanto di palliare la verità, a voi che cercate d'esser accolte con lieta fronte ne' palagi de' grandi, e goder l'aura ed il favor delle Corti; non già a quella che allontanata dagli sguardi volgari, vive paga e contenta di quel silenzio in che l'asconde il suo autore, fugge lo strepito ed il tumulto de' pubblici applausi, e lascia senza sollecitudine al tempo futuro il pensiero e la cura commessa della sua tarda manifestazione. Quando che il giorno sorge, Principe Serenissimo, ch'essa spezzati i vincoli, che nostro malgrado la tengono dalla pubblica luce separata e lontana, quale sarà la scienza della morale e della politica, che in essa discovriremo, senza le quali mal potrebbe uno Storico giudicar rettamente delle azioni degli uomini? Scritta e composta come è da un Autore istrutto perfettamente de' veri principj, sopra dei quali la società umana in generale, e le società particolari sono fondate, noi non vedremo i vizj cogli elogi della virtù ricoperti, ma il vituperio e le lodi con giusta misura e libertà dispensate. Quanto saranno mal dalla vostra diverse le Storie antiche! Chiamano gli Scrittori Romani col nome di barbari quei paesi, nei quali videro a forza piantate le romane insegne, e giustificano le vittorie di Cesare sovra i Galli e i Germani; chiamano i Greci inciviliro i paesi barbari li condurre in servitù li Persiani ed i loro sudditi. Lodassero almeno altrettanto i Pirati di Cilicia, che là presso di Farmacusa fecero Cesare prigioniero, e le vendette innocenti delle afflitte nazioni. Serva a confondere le false idee della loro politica la vostra Storia. Voi conoscete i doveri scambievoli dei popoli, e di coloro che li conducono; voi conoscete ciò che devono le nazioni le une alle altre. Piene saranno adunque quelle carte immortali di umanità e di religione; e a ciascun passo ravviseremo i sentimenti di un libero ed ottimo Cittadino. Or alla vista di tante perfezioni, delle quali fondatamente gli argomenti poco anzi addotti ne persuadono, io torno donde sono le mie riflessioni sopra la vostra *arcana Storia* partite, e ad alta voce ripeto quelle preghiere, le quali vorrei grandemente trionfassero d'una modestia, che comincia ad essere al mondo una virtù meno amabile. Dolgonni di questa vieppiù d'ogni altro quegli Scrittori, che bramano coll'insigne testimonianza delle vostre *Memorie* tramandar più fondata la Storia di questo secolo, e dolgonni quelle penne non meno, le quali occupate di già

al presente in raccogliere l' Opere vostre vanno di esse meditando i vostri Libri arricchire della *Veneta Letteratura*. Egli è di questi, Principe Serenissimo, che dir potete voi stesso con verità ciò che Varrone diceva dei quarantuno suoi libri delle Antichità Romane: *Le feci note le cose che niuno per ancor aveva insegnate, e donde trarre le quali non avevano gli studiosi*. Usate voi pure le parole di Marco Varrone, noi quelle useremo di Marco Tullio: *peregrini, ed erranti che eravamo nella Città nostra, a guisa d'ospiti, i vostri libri quasi a casa ci condussero, acciecare finalmente potestimo quelli, a dove fossimo riconoscere*. Voi l'età della patria, voi l'antichità delle leggi, voi la domestica, e la militar disciplina, voi l'eloquenza del Senato, e del foro, voi l'ampiezza, e la scienza del nostro commercio, voi la dottrina di tanti secoli, voi la virtù, e la fortuna della Repubblica ci avete aperte. Questo significa l'invenzione di tanti autori e di tante opere loro, le quali avete dall'obblivion liberate, tante fonti di patria purissima erudizione, che ne avete additati; tante notizie riposte largamente da voi versate. Ampla e gran parte di queste uscita già da due lustri alla pubblica luce sostiene oggidì vigorosa la gloria antica di questa patria; quando mostrar vorremo il restante, e le cognizioni astronomiche e idografiche antiche adajatrici dell'arte nautica, le discipline idrostatiche, e le navali meccaniche, e le militari; quando più non vorremo agli stranieri il vanto permettere d'aver essi i primi scoperti nuovi popoli, e incognite terre; allora gl'altri Libri usciranno già apparecchiati della *Veneta Letteratura*, e quelle Dissertazioni le quali ben chiare faranno la perizia, l'industria, l'ardire, la vigilanza, le fatiche di tanti viaggi maravigliosi, e pericolose navigazioni degli antichissimi Veneziani. Già quelle Tavole alla pristina forma restituite nella pubblica ornatissima sala locate pronunziano il gran disegno. Noi vedremo allora, e vedrà Italia, ed Europa rinnovate le maraviglie dei quattro libri già pubblicati della nostra Letteratura, e torneremo a veder ciò che possa la diligenza, e l'industria in raccogliere; una mente, e un ingegno con chiarezza ed ordine in collocare; e ciò che sappia una penna con eleganti ed ornate parole descrivere. Per la qual cosa voi Letterari d'Italia, e voi che siete di cielo e di lingua da noi divisi ripiglierete un giorno le vostre penne, a' cglì è pur vero, che le abbiate ancora deposte, e che abbiate cessato di commendare un'Opera che non cessate tuttavia d'ammirare. Duolmi forte per altro, che guisa alcuna di lode voi non avrete diversa dalle già usate. Cominciaste a lodarla nelle private vostre lettere; passaste a farlo nell' Opere divulgate; giugneste infine a coronare il chiarissimo Autore co' nobilissimi titoli delle vostre Accademie. Sia che di tempo in tempo sia ita la maraviglia di tanta dottrina crescendo, sia che abbiate voluto gradatamente remunerarlo, perchè sempre vi fosse nuova maniera d'onorare un uomo sì grande; il fatto sì è questo, che oggidì non potete cos' alcuna operare diversa per la sua gloria. Potevate lodarlo nelle spontanee private lettere, perchè la lode apparisse sincera: l'avete fatto; potevate lodarlo nell' Opere pubblicate, perchè la lode divenisse immortale: l' avete fatto; potevate ascriverlo alle vostre nobilissime Adu-

nanze per onorarlo nel modo più grande: l' avete fatto. Lo stile puro ed elegante era degno d' un sommo onore, e l' Accademia della Crusca ne ascrisse fra suoi l' Autore; la profonda e vastissima erudizione meritava la più illustre testimonianza, e l' Accademia degli Antiquarj di Londra quella imitò di Firenze: meno per altro avvedute dell' Etrusca di Cortona, la quale avendo annoverato fra suoi l' Autore eziandio prima dell' Opera mostra ben chiaro d' averla prevista. Che vi resta adunque? Il desiderio vi resta di più lodarlo e onorarlo, e questo, Principe Serenissimo, è l' apice della gloria. Ora io v' invito a riflettere, e a rallegrarvi delle lunghe vigilie, de' studi non interrotti, delle fatiche sofferte. Paragonate pur queste collo splendore del vostro nome; e tornivi a mente ciò che faceste per la gloria d' Italia, e ciò che l' Italia fece per la gloria vostra. L' amore della nazione non sedusse e corruppe i di lei giudizj. Essa prima, egli è vero, insegnò agli stranieri ad apprezzare l' Opera vostra *della Veneta Letteratura*; ma dopo imparò persino dalla dotta Inghilterra ad apprezzarla più grandemente. Qual sarà atata adunque la letizia della vostra Patria al veder ch' essa fece tutti i popoli conosciuti approvare quasi in un giorno di comune consentimento i di lei giudizj replicati per tanti lustri? Voi ben sapete, che la Repubblica sempre vi tenne in conto di sommo Letterato, non meno che di sommo Politico e sommo Oratore. Interrogatene pure que' Padri eccelsi che vi diedero in guardia i pubblici monumenti; interrogatene quell' Augusto Senato, che v' affidò la custodia della pubblica Biblioteca, e la cura della sua celebratissima Università; interrogatene quell' Eccelso Consiglio, che vi chiamò a dettare la Storia patria di questo Secolo. Necessario è conoscere ad uno ad uno tutti i Secoli della Repubblica, per quanto la penuria delle antiche memorie ci acconsente di poter fare, conoscere le relazioni antiche de' Principi ed i variati sistemi de' loro governi, conoscere tutte le parti componenti questo corpo politico, ed abbracciare la mole immensa delle materie ad esso attinenti; uopo è conoscere i fondamenti de' pubblici diritti, e le loro vicende, possedere gli affari e il loro andamento, aver la mente inclinata ed avvezza all' ordine ed al sistema, ed una memoria proporzionata alle cose per presiedere utilmente agli Archivi segreti della Repubblica. Queste cose tutte ben le compresero i gravissimi Padri dell' Eccelso Consiglio, e ben in queste essi videro gl' importanti motivi della vostra elezione. Che mai vi credete pensasse il Senato in quel giorno, che gl' insigni suoi Codici, e i tanti e tanto preziosi volumi della pubblica Biblioteca alla vostra cura commise? Esso voleva, son certo, consegnar quella ad un Cittadino, che possedesse la Storia delle scienze e delle arti; che conoscesse le lingue, i tempi, e gli Autori; che sapesse dottamente purparla, e dottamente arricchirla. Quanto mai non è piana ed agevole cosa l' intendere quali considerazioni abbiano indotto sì di frequente il Veneto Senato a commettervi la provvidenza dello Studio di Padova? Quel domicilio delle scienze e delle arti continua ad essere tuttavia del Veneto Senato medesimo le delizie e la cura. Lo rendono di ciò degno l' antichità della sua origine, e della sua gloria, e la fama immortale di tanti grandi uo-

uomini, che in quello fiorirono, e che veggiamo tuttodì rionovarsi, e rivivere ne' presenti. Bene fu saggio ed avveduto consiglio raccomandare così cara e preziosa parte delle Italiane Lettere ai prestantissimi Senatori, la dignità, prudenza, e dottrina de' quali con ottimi provvedimenti, e non meno sagge elezioni ne sostengano lo splendore, e ne assicurino la fortuna. Devonsi a ciò i maggiori e più rinomati progressi di quella celebre Università; e sappiamo oggimai che i Triunviri Letterarj dottissimi e prudentissimi uomini istituiti, formano del lungo e glorioso suo corso l'epoca più memorabile. Nel numero eletto di questi, e nella loro sede letteraria ornatissima vi collocarono le massime dignità del governo da voi sostenute; la fama della vostra dottrina oltre le Alpi, e i mari disterasi; l'intima conoscenza da voi per lungo uso acquistata degli ingegni migliori; e a ciò s'aggiunga un quasi inveterato diritto, che sembra non si scompagni dall'Istoriografo della Repubblica. Quegli adunque voi siete, Principe Serenissimo, a cui l'Eccelso Consiglio di Dieci diè un giorno colle mani sue proprie la penna a propagar destinata la nostra Storia? Fossette toccato in sorte un argomento lieto per ogni parte. Non avete a descriver un floridissimo Regno conquistato dalla violenza, e dalle armi de' barbari; una parte preclara e potente di Grecia alienata dal nostro Imperio. Angustiato da questa considerazione quante volte versando lagrime sulle memorie di già raccolte de' passati travagli della Repubblica deponeste la penna, e ritardaste con ciò un lavoro, che veniva affrettato dalle nostre brame? Pur finalmente queste prevalgono; e noi penetrando là nella calma, e nel segreto ritiro dei vostri studj già vi veggiamo intento a proseguirlo, e a fine condurlo. Vedremo adunque fra poco la Storia delle nostre perdite ristorate da' nostri acquisti; leggeremo la costanza, il valore, la virtù de' Cittadini, la carità verso la Patria correggere e temperare la malignità de' tempi e della fortuna; vedremo ad una guerra, la qual cominciando ne trovò fuori d'ogni sospetto succedere una pace, che i nostri nemici alla loro salvezza giudicarono necessaria; e vedremo illustrata la sapienza di que' consigli, che guidarono salva la dignità e lo Stato della Repubblica in mezzo alle tenebre e alle procelle di tanti e tanti anni all'Italia sì miserabili. Lieto oltremodo di ciò ne andrebbe il celebre Lodovico Foscari. Ardeva egli di brama, mentre ch'ei visse, di vedere illustrate le pubbliche gesta; e non cessò di eccitarne e confortarne al lavoro chiarissimi ingegni dell'età sua; al qual fine rivolse il primo la mente all'idea d'un pubblico Storico, siccome il Codice delle sue lettere, e l'Opera vostra ne manifestano. Egli pensava adunque alla gloria della sua Patria, e senz'avvedersene pensava insieme alla gloria del suo Nipote. Di che gloria infatti non vi fu il succedere a' pubblici Storici patrizj che vi precorsero? Il Navagero si è il primo, Pietro Bembo gli viene appresso, Daniello Barbaro è il terzo, tutta la serie a questi è conforme. Vi diletta il riflettere sovra di essi, e vi dilettono pure le circostanze, le quali accompagnarono gloriosamente la vostra Elezione. Voi eravate allora alla Corte di Cesare Ambasciadore della Repubblica. Non fu mestieri il rimirarvi in viso, e l'odire il suono delle parole per ricordarsi del-

della civile vostra scienza, della vostra dottrina, della vostra eloquenza. Lontano come eravate, e fuori della vostra Patria, l' Eccelso Consiglio di Dieci vi chiamò nondimeno a dettarne la Storia; nè mai s'udi comando più simile alle preghiere. Dopo di ciò non avranno gli studj vostri altra lode della mia penna. Io passo invece a considerare le vostre azioni nel largo campo di tanti uffizj, ch'aperse la Patria alla vostra gloria. Intenta essa come era a rimirar del continuo l'illustre Cavaliere e Procurator Niccolò vostro Padre, vide insieme, che dalla età prima voi eravate le sue delizie. Essa fermò allora sopra di voi li suoi sguardi, e incominciarono da quel punto le sue meraviglie e le sue speranze. Cosa infatti non doveva ella aspettarsi da un ingegno, che sdegnava così per tempo gli ordinarij confini delle scienze e delle arti, e che cresceva in mezzo a' precetti, agli esempj di sì gran Padre? Maestro ch'egli era insigne nell'arte del governare gli Stati ei non soffersero il vedervi dal suo lato lontano nel corso glorioso della sua straordinaria Legazione al regnante Luigi. Voi dovete a que' viaggi, Principe Scenissimo, che la precedettero e che la seguirono, e alla dimora in una Corte sì grande, tante uscite lezioni dal petto di quel grande uomo sopra la natura de' popoli, lo spirito delle leggi, le differenze de' governi, i caratteri de' Ministri, i militari sistemi, le massime del commercio, e sopra infioe gravissimi argomenti che tanti oggetti diversi d'ora in ora somministravano. Arricchito pertanto di nuovi lumi, che s'erano aggiunti alla domestica disciplina de' Maestri, i quali nell'arduo cammino delle scienze ebbero la gloria di prestarvi la mano, potè il Padre vostro al suo ritorno lieto e contento riconsegnarvi alla Patria, che v'aspettava. Ella vi ricevette allora dalle di lui mani maturo, e già disposto al governo, e persino da quel momento vide con occhio acuto nel giovine Marco Foscarini il celebre Doge. Quindi appena le leggi tolsero il freno a' pubblici desiderj, e gli anni acerbi l'adito più lungamente a' sommi onori ooo vi preclusero, tutt' i suffragi dell' Augusto Senato voi tra Savj del Collegio al governo della Repubblica vollero collocato. Reggevano in quel tempo il peso delle faccende più gravi chiarissimi Cittadini, alla mente sublime de' quali agghingueva gran parte d'autorità e di splendore l'inveterata consuetudine negli affari di Stato. Mostravano essi ben chiaro nella maturità de' consigli i vantaggi degli anni, voi mostravate che gli uomini singolari non ne abbisognano. Fornito infatti in breve spazio di tempo per virtù della vostra incomparabile diligenza di tutt' i lumi, che rendono necessari all'esercizio del gravissimo ministero, materia non v'ebbe nelle frequenti consultazioni, la quale particolare, e di voi propria non fosse; e ben soventi fu necessario alla prudenza de' vostri pareri ed alla vostra eloquenza la gloria ascrivere delle pubbliche deliberazioni. Tanta civile scienza, la quale non istancavasi di estendere tuttogiorno maggiormente i suoi limiti, i Savj del Collegio, i compagni illustri, e consorti delle vostre gloriose fatiche alla memoria di parecchie scritture vollero da voi consegnata; nè crederettero meritare abbastanza della lor Patria, se non rendevano con ciò permanente e durevole la virtù vostra. Allora fu che il Senato, quasi ricevuto il segno di dar prin-

cipio alle maggiori testimonianze del vostro merito, la cura importante delle cose sue militari, della difesa dello Stato v'impose, più volte appresso nell'Ufficio di Savio alla Scrittura continuavvi. Fu quello il tempo in cui tornaste con sommo studio a pro della Patria a rivolgere quel prezioso Volume dell'arte militare, il quale accese il desiderio persino del più glorioso Monarca dell'universo. Seppe egli dalle rimote sue terre in quai mani si custodiva; bramò vivamente d'esserne fatto in qualche guisa partecipe; voi soddisfaceste dalla Corte di Vienna le richieste di un Re sì grande; ed avreste con ciò contribuito alla militare sua gloria, se ei d'altro Mastro avesse avuto mestieri che di se stesso. Io vi ringrazio, Principe Serenissimo, che abbiate sì lungi il nome portato dell'Italiana milizia. Non fosse essa giammai caduta sotto le rovine del Romano Impero. Popoli forestieri superati gli schermi, che la natura con provvidenza all'Italia frappose, non l'avrebbero tante volte con sì gravi, e sì lagrimevoli infortuni percossa. Quali armi erano quelle, che la perturbarono e conculcarono miserabilmente negli anni della vostra dimora alla Corte di Cesare? Besti gli Stati nostri, ch'armati del valore e della maestà della Repubblica l'impeto non sentirono, e la militare licenza di tanti eserciti! Dolce e soave frutto si fu quello di i pubblici coosigli d'amistà, di riposo, e di pace amici, de'quali voi foste alla Corte di Carlo Imperadore istrumento così potente. Quanto non furono allora i pensieri e gli studj vostri alla tranquillità dello Stato, e alla dignità della Repubblica indirizzati? Entrino pure que' barbari legni di Segna ne' nostri porti, e rinnovando la fama dell'antica ferocia offendano i nostri amici, ch'essi saranno bentosto umiliati, e a ricondurne costretti la loro preda. Armi straniere e feroci ad arte, obbliata la consueta lor via del Tirolo incomincino pure a penetrar nel Friuli, ed abbiano eziandio in animo d'ionoltrarsi persino agli estremi confini della Repubblica. Non dureranno a lungo le apprensioni de' popoli sbigottiti. Vi provvede il Senato con savie ed animose deliberazioni, e il Veneto Ambasciadore con efficacia a persuadere meravigliosa. Cedono a quella gl'interessi medesimi di Carlo Sesto; la necessità di pronti soccorsi alle sue Armate d'Italia più non prevale al diritto delle Nazioni; le genti di Cesare di là da' monti ritornano; e le terre felici del Veneto Stato col vostro mezzo la pristina tranquillità e sicurezza racquistano. Nostro adunque si fu il riposo, e vostra la fatica; nostra la felicità, e vostra la sollecitudine e la destrezza incredibile, che le produssero. Spasero gli agricoltori le loro sementi sopra de' vostri campi, e non prepararono la messe agli eserciti ingordi; fiorirono i prati, e non apprestarono alle squadre straniere il nutrimento dovuto a' buoi; furono feconde negli armenti le madri, e predati e rapiti non videro i loro parti; ricoverarono le oostre Ville gli abitanti delle campagne, e non divisero quelli le loro case colle milizie, che sogliono a sacco metterle. Quante volte il Friuli ha ricordate con gioja quelle genti bellicosissime addietro tornate? Quante volte le strade additate, per le quali uscirono? In mezzo alla sua letizia e alla carissima rimembranza di cose sì liete esso benediceva la voce vostra ministra della sua pace. Benedetto diceva il Senato, che

la cagione non sofferse de' nostri timori, benedetto l'Ambasciadore, che die' polso e lena alle intrepide rimostranze della Repubblica; e mentrechè con affettuosi e teneri sentimenti i popoli del Friuli, e le terre persino, e gli alberi di quella consolata Provincia vi ringraziavano della lor sorte, voi eravate alla Corte di Vienna con solerzia e sagacità singolare, attentamente osservando tutt' i consigli, e tutte le pratiche le più occulte. Chi potrebbe ascoltare senza meravigliarsene i tanti disegni de' Gabinetti, e le ruote di tanti e sì celebri movimenti da voi discoperte? Celasi indarno agli occhi vostri una pace, che deve all' annunzio improvviso riempiere di meraviglia tutta la terra. Siasi pur lavorata entro le tenebre de' laberinti politici, voi possedeste l' arte d' interpretare i segni, che la precorsero. Voi le direzioni degli eserciti chiaramente intendeste; voi gli ordini segreti de' Ministri e de' Capitani investigaste; voi l' intimo stato fortunato, od afflitto de' Principi conosceste; voi sapeste a qual segno potessero le ire e gli sdegni loro saviamente avanzarsi. Tali considerazioni, le quali vi resero attento sopra ogni credere a tutte le più remote persino, e lievi apparenze dell' avvenire aggiunte al favore e alla grazia, che le amabili e inestimabili qualità dell' egregio vostr' animo vi conciliavano meritamente alla Corte, vi posero quasi in istato di pronunziare il giorno felice, in cui dovevano le armi della Francia e di Carlo Imperadore l' impeto e l' odio ostile scambievolmente deporre. La pace in effetto da voi preveduta, dal mondo non aspettata è già di nascosto stabilita e conclusa. Rechiamo adunque, diceste allora sollecitamente, sì lieto annunzio alla nostra Patria, ralleghiamo con ciò le Provincie del Veneto Stato, e l' Italia afflitta racconsoliamo. Tutto è avvenuto. Cessarono le lagrime di tanti popoli, che il termine videro giunto delle loro calamità; cessarono le apprensioni e i sospetti, che tennero lungo tempo vigilante ed armata la Repubblica. A chi siamo noi debitori, Principe Srenissimo, di sì gran cose? Debitori al Senato, che il vostro ingegno eccellente conobbe; debitori alla Patria, che fe' tacer le sue leggi pel pubblico bene. Egli era sculto in quelle da molti secoli, che l' età d' otto lustri necessaria sarebbe al titolo insigne di Savio del Consiglio, raccomandati dal quale di dignità, e di splendore vestiti per antica inveterata consuetudine si presentano i Veneti Ambasciatori alla maestà dell' Imperio. Voi eravate allora dall' età prescritta lontano, ed era perciò la vostra elezione alla Corte di Vienna dalla voce delle leggi, e dall' autorità ritardata. Non diciamo, che la Repubblica si dolesse di quelle. Doluta se ne sarebbe, qualora tolto le fosse stato il potere di dispensarvene. I di lei suffragi ve ne sciolsero in fatti; e se la vostra civile prudenza aspettata non aveva la sua perfezione dagli anni, ascoltar non volle la Patria una Legge annale, che fatta non pareva per un Uomo sì grande. Continui l' umano ingegno gradatamente a aumentarsi, e non alteri la natura le ordinarie sue leggi, se si vuol la Repubblica costante e ferma nelle sue proprie; Cittadini non nascono nell' età loro fresca al maneggio delle cose più gravi del governo opportuni, a dubbj e difficili tempi della Repubblica necessarij, se lo stile usitato seguir si dee dalla Patria nel conferire gli

impieghi. Quel frutto mai di ciò non raccolse la Patria stessa? L'affrettata Legazione di Vienna l'altra pure d'anni parecchi affrettò rinomata e famosa di Roma. Affrettata pertanto si vide insieme con essa la conclusione di quell'affare, che tenne lungamente le esteriori dimostrazioni sospese della concordia tra la Repubblica nostra, e la Real Casa di Savoia, ne' tempi addietro per volger d'anni e di casi non interrotta. Dato già aveva all'Aja alla trattazione dell'accordo felice cominciamento Sebastiano Foscarini chiarissimo vostro Zio. Son vicino a esclamare: gradite difficoltà, che gravi ed aspre al termine si frapponessero! Voi non avreste in Roma Ambasciadore della Repubblica, con destrezza incredibile campo avuto di superare gli impedimenti, ch' esercitarono tanti ingegni, che vi precorsero nel ministero; non avreste col vostro mezzo scambievolmente riconciliati gli animi di due Principi, sopra l'amistà de' quali riposano tuttavia gli avanzi preziosi della libertà Italiana. Qual aumento adunque non sarebbe allora mancato alla vostra gloria? Ove sarebbe l'extraordinaria Legazione alla Regia Corte di Torino? Ove l'amistà di quel Ministro sì celebre? Ove la grazia di quel Sovrano sì illustre? Giovami al presente rinnovar la memoria di cotai cose, che alla composizione dell'affare amplissime conseguirono. Nostra è la gloria d'un Cittadino, che seppe collo splendore dell'apparato superbo quella nobilissima Corte d'insolita meraviglia riempire; nostra la gloria d'un Cittadino, la di cui perizia negli affari di Stato venne meritamente ammirata da un Ministro ammirabile. Gravi e difficili pensieri tenevano un tempo occupata la mente del celebre Marchese d'Ormea, il qual meditando fra se medesimo sopra la spaventosa faccia dei futuri travagli d'Italia atava tra due sospeso e perplesso a qual parte dovesse finalmente indirizzare e rivolgere i suoi consigli. Mentre che un uomo sì grande fra dubbj e considerazioni diverse gravemente versava, il Veneto Extraordinario Ambasciadore lo atato presente delle cose e i prossimi avvenimenti per l'animo rivolgeva, e con maturo discorso le relazioni e gl'interessi de' Principi ponderando, distribuiva in suo segreto a ciascuno le massime e le inclinazioni. Parve di ciò s'accorgesse quel gran Ministro. Testimonio i colloqui ed i ragionamenti, che tenne seco. Bello l'udire allora quei due grandi uomini concorrere sapientemente negli stessi pensieri; presagire collo stesso avvedimento le turbazioni imminenti; colla norma medesima misurare la forza e la stabilità delle leghe; e veder l'uno ammirare scambievolmente nell'altro quella politica scienza, che li rendeva rassomiglianti. Quali saranno state, Principe Serenissimo, dopo di ciò le parole, colle quali avrà quell'insigne Ministro al suo Signore di voi ragionato? Raccogliamole da quella grazia, con cui vedemmo appresso quel Re famoso più caramente abbracciarvi; e impariamo con ciò da Monarchi la stima, che vi si dee. Noi Cittadini adunque di questa Patria nati e cresciuti in mezzo alle meritissime vostre lodi, noi ch'abbiamo di voi veduto cogli occhi nostri ciò che gli altri in gran parte hanno inteso e hanno letto, uopo avremo pur anco di ben conoscere i pregi vostri, anzi la nostra gloria? Ignoriamo noi forse e gli Scrittori più celebri, che a portar a' apparecchiato il vostro nome di accolto in secolo al-

le

le nazioni, e i popoli che vi osservano, e i Ministri di Stato, che vi ascoltano; e i Re, gli Imperadori, i Pontefici Massimi, che v'ammirano? Non sappiamo per avventura quale sia stata la vostra adolescenza negli studj, l'età matura negli affari, la gravità ne' costumi, la prudenza ne' maneggi, l'integrità negli officj, la diligenza ne' Magistrati, la sapienza nei consigli? Senato Augusto, a cui dalla Repubblica è dato delle cose più gravi di questa Patria avere il governo, voi, voi chiaramente a ben conoscere di lui ne insegnate ciò che ora i popoli ai popoli di lui raccontano. Torna dalle sue Legazioni il celebre Cavalier Foscarini, d'una in altra delle quali gloriosamente passando là nelle Corti più grandi e più risplendenti di Europa, cambiati aveva più volte i testimonj delle sue azioni e moltiplicati gli ammiratori. Giunto appena, e restituito alla Patria questo grande uomo, gli esterni segnalati servigi del quale temperavano e consolavano sol l'afflizione della sua lontananza, in qual officio, Eccellentissimo Senato, Sapientissimi Padri, non arrecaste solleciti la di lui sapienza a nuovo profitto della Repubblica? Separate e disgiunte ne' Magistrati particolari per eccellente e divino istituto dei Maggiori vostri le parti tutte della pubblica amministrazione; tocca appresso agli eccellentissimi Savj proporzarle, e l'una coll'altra ridurle alla debita corrispondenza. Questa sì è l'opera malagevole ed ardua, da cui la grandezza, la felicità, l'armonia, la perfezione del governo dipendono, questa è l'impresa a cui gli universi suffragi vostri lo destinano. Possono dopo di ciò immaginare i presenti, potranno per avventura desiderare i posterì più sicura, più grave, più alta, più ragguardevole testimonianza? Seder nel Collegio tra Savj del Consiglio al reggimento della Repubblica, aver nell'officio compagni Cittadini de' più principali, regolare gli affari stranieri, correggere la militar disciplina, riordinare l'economia dello Stato, promuovere le materie, e i fondamenti delle arti, animare la perfezione di quelle, provvedere alle cose navali, dar leggi al commercio? Tutte queste cose sì varie, sì grandi, e sì meravigliose ad uno stesso Cittadino appoggiate? appoggiate ad un tempo? appoggiate per sempre? E non bastava adunque alla vostra gloria una massima parte affidarvi delle pubbliche cose senza aggiungervi insieme tutto ciò che l'arte politica abbraccia, e la scienza economica? Questo bastava in vero alla vostra gloria, ma non bastava alla vostra Patria. Tollerate adunque quelle fatiche, ch'essa v'impone con tanti studj, tollerate quelle notti che v'addimandano tanti affari. Altro costa, io nol niego, all'umano intelletto il condurre le cose alla semplice perfezione, la quale non chiede che una ragione, che ci determini; altro costa il dar loro una perfezione composta, la quale ne chiede molte. Ben diversa per altro è altrettanto la gloria, che ne procede. Chiaro e famoso è quegli che ogni suo studio ed opera pone in accarezzare una parte del civile governo; più chiaro e famoso quegli, che tutte insieme le tempera e le compone. Deh perchè non sofferrero le patrie leggi, che in così principale e ragguardevole ministero per così segnalato e incomparabile Cittadino i prescritti intervalli di tempo, ed i riposi usati s'intralasciassero? Perchè dimezzarne i frutti della sua sapienza col dimezzarne il tempo d'ap-

propy

profittarne? Perchè permettere, dirò così, ch'una parte dell'anno fosse meno dell'altra propizia e salutare alla Repubblica? Buon per noi, che la Patria, Principe Serenissimo, negl'intervalli accennati trovò di che ristorarne del tempo vuoto. Ci ristoraste ne' Magistrati Senatorj gravissimi, che il commercio hanno in cura; ci ristoraste ne' Magistrati, che le altre fonti di potenza amministrano. Che consigli, che regole, che provvedimenti s'udiron mai! Che zelo, che diligenza, che fede si riconobbero! Sapienza nel consultare, costanza nel deliberare, celerità nell'eseguire. Cessino ora pertanto i Magistrati e gl'interni officj dal querelarsi degli anni lunghi, ne' quali, così richiedendo le condizioni de' tempi all'Italia e all'Europa sinistri, cedettero, e accomodarono per due lustri questo grand'uomo alle Corti; nè più si lagnino di vedere in parte lontana quella prudenza civile, che hanno già nel lor grembo a pro della Patria recuperata. Lo voleva il Collegio tra Savj del Consiglio, ed hallo ottenuto; lo bramavano i Magistrati a seder fra di loro, ed egli fra di loro siede; se si vuol seco lui conferire, maturamente consulta; s'è necessario deliberare, animosamente propone e disputa; disputa nel Senato dinanzi a' Padri dell'Augusto Consesso; disputa ne' maggiori Comizj in faccia a tutte le potestà, e a tutti gli Ordini congregati della Repubblica. Fu in tante azioni, Principe Serenissimo, memorabili, dopo le quali non è più possibile accordare agli antichi Oratori la preminenza sopra i moderni, che ne fu piena ed agevole cosa l'intendere dove mirassero un tempo cotanti studj sopra le cose Dialettiche, tante ricerche diligentissime sopra l'indole e le passioni degli uomini, tante lezioni frequenti de' Greci e Latini Poeti e degli Oratori. Di là quell'ordine, e quella meravigliosa disposizione delle parti nelle vostre orazioni; di là quell'acume e quella forza ne' ragionamenti; di là quelle ornate ed illustri parole; di là quell'ardore ne' modi del favellare; di là quell'impero assoluto e sovrano sopra i movimenti degli animi. Vana pertanto, e mal fondata lusinga si fu quella che i poetici ingegni Italiani in un tempo nodrivano, quando al vedersi sì spesso alle cose in mezzo versare dell'arte loro, di così illustre e preclaro compagno si rallegravano, anche a costo di vedersi costretti a cedervi il primo posto. Voi volevate allora la facoltà poetica render conforme agli insegnamenti di Tullio, ministra e adiutrice dell'oratoria, e mostra facendo di diventare il primo fra li poeti, degno vi rendevate de' sommi onori fra gli Oratori. Quindi non temerò di dire ciò che omai non è al mondo più lecito d'ignorare, che tutte le arti e le scienze e gli studj le loro ricchezze alla vostra eloquenza somministrassero. Portò la Storia i suoi esempi e le sue consuetudini, la Dialettica i suoi ragionamenti, la Politica la sua prudenza, i Filosofi le loro sentenze, i Poeti le loro parole; o voi piuttosto traeste dagli esempi le regole e l'autorità, da' Dialettici l'ordine e la chiarezza, da' Politici li consigli, da' Filosofi la verità, da' Poeti l'armonia e lo splendore delle parole. Tale invero conveniva, che fosse l'esquisita dottrina d'un uomo, che la natura medesima formato aveva per sostenere nella Repubblica le parti dell'Oratore. Sorgono di tempo in tempo cotali singolari ingegni nelle as-

zio-

zioni, che sembrano destinati a uguagliare e porre, dirò così, in equilibrio fra di loro i secoli. Lecito e conceduto ci non è ad essi disperdere, e dissipare cotanti doni liberalissimi della natura e disporre con ciò a lor senno della fama de' secoli e della gloria delle Nazioni. Voi dovevate pertanto, Principe Serenissimo, ascoltare que' Maestri, che come già a Tullio un tempo Molone e Demetrio tutti di bel parlare ad uno ad uno v'aperse- ro i fonti; dovevate ascoltare quel Padre, che vi ammaestrava co' suoi pre- cetti, che vi guidava co' suoi esempj, che v'accendeva colla sua gloria; dovevate fissare lo sguardo in quegli illustri contemporanei, i quali già per fama chiarissima d'eloquenza fiorivano al primo vostro apparire e risplen- dere sopra la faccia della Repubblica. Voi dovevate leggere que' Poeti, che furono di secolo in secolo l'aperta scuola della eloquenza; leggere quegli Oratori, e d'Atene e di Roma per appropriarvi la soavità di questo, il vigore di quello, la grandezza dell'altro; voi dovevate infine leggere ciò, che leggevate, scrivere ciò che scrivevate, imparare ciò che imparaste. Senza cotai industria ad una ammirabile ed eccellente natura congiunta a che var- rebbono la memoria e l'ingegno, a che tanti doni si largamente nel vostro nascere comunicativi? A che quella voce soave e canora, ch'aveste in sorte capace di tanti e sì varj suoni? A che quel gesto al vivo esprimente non già le parole, ma le sentenze e lo spirito delle cose? A che quel volto e quegli occhi, ne' quali si veggono ad uno ad uno delineati i movimenti del- l'animo? Nè l'ingegno commesso e abbandonato a se stesso stato saria di per se sufficiente ad abbracciar tante cose, nè la memoria senza lunga ed assi- dua esercitazione capace di sostenerle, nè la lingua, nè gli occhi, nè il braccio, nè il petto valevoli a dispiegarle. Bene di ciò convinti furono nei tempi addietro eziandio quegli antichi oratori, de' quali si legge, che a niuna industria e fatica non perdonassero. Io mi rammento la segreta stan- za sotterra apertasi da Demostene, ove discendere ad ora ad ora a formare il suo gesto, e rinvigorir la sua voce; io mi rammento le lunghe peregrinazio- ni di Tullio per la Grecia e per l'Asia, dove udire e Menippo, ed Eschi- lo, e Senocle, ed altri molti. Possa l'industria di que' due grandi uomini esser la norma di tutti coloro, che troppo presumono di lor natura. Noi per altro Principe Serenissimo, vostri Concittadini non andremo sì lungi tra Romani, e tra Greci a mercare gli esempj della loro industria nella memo- ria de' secoli trapassati. Già i padri sedendo in mezzo a' loro figliuoli han- no insegnato abbastanza quai fossero i vostri studj, e quai le vigilie, e le fatiche vostre. Non abbiain più mestieri d'uno Scrittore erudito, che di voi ci racconti ciò, che gli uni agli altri tutto di raccontiamo; e la storia della vostra letteraria vita più si compone per l'età lontane, che per la pre- sente, più per le fredde, e per le aduste Nazioni, che per la nostra. Tutto è già noto infatti, e già divulgato, e famoso ciò che di eura e d'arte po- nente in dare aumento e perfezione a que' doni della Natura, che l'impero della eloquenza dagli anni primi vi promettevano. Già si nomano ad uno ad uno i tanti maestri, che le più colte nazioni spedirono ad erudirvi; già si leggono gli Oratori, e i Poeti d'uno in altro idioma da voi recati; già si

ad.

additano a' peregrini le domestiche solitudini, ove sollevate si spesso a declamare ricoverarvi. Tal in vero è la sorte, ch'ebbero in ogni tempo gli uomini singolari. Inclinati come noi siamo al meraviglioso ed al grande tutte di loro avidamente indaghiamo le azioni più rimote e più occulte; persuasi e convinti di rinvenir pure in esse, cose degne della memoria, e dell'ammirazione della posterità. Non restarono ingannate le nostre lusinghe nel ricercare l'adolescenza del Principe, che onoriamo. Noi abbiamo in essa veduto, per quali gradi e per quali mezzi questo eccelso Oratore felicemente giugnese all'acquisto d'un'arte, che lo rese sì chiaro agli occhi della sua Patria, o piuttosto in qual guisa formati e preparati siensi i fulmini della sua eloquenza. Tocca alla vostra penna, Principe Serenissimo, debitrice della patria Storia a' secoli che verranno il tramandar la memoria di quelle azioni, dalle quali le Provincie marittime del nostro impero nuovi ordini, e nuove leggi riconoscono stabilite, il pubblico erario l'abbattuto vigore, e la pristina forza recuperata, il commercio la sua fortuna, e la passata condizione amplificata, e l'universa Repubblica, la concordia e l'armonia delle menti de' pacifici Cittadini restituita. Quando la serie de' tempi, e l'ordinata successione delle cose porterà lo stil vostro sopra così memorabili, e così segnalati argomenti, noi temiamo, il confesso, che la vostra modestia, non dirò offenda, ma certo ne scolori la verità. Soverchia verecondia, diceva un antico, è l'ordinario difetto di tutti coloro, che le cose lodevoli da se operate raccomandano a' loro scritti. Correggerà il difetto della virtù vostra la copia degli Scrittori le meraviglie della eloquenza vostra già intenti e infiammati a trattare, e d'essa a parte a parte, e tutte nel maggior lume le imprese alla posterità dispiegando il chiarissimo nome vostro di sempiterna fama, e d'immortali onori ricolmeranno. Io già preveggo sino da questo punto, e già meco stesso col pensier raffiguro ciò che essi attoniti gli Scrittori nostri racconteranno, dal desiderio animati della vostra gloria, e dalla nostra gratitudine. Descriveranno ai posteri quelle notti, e quei giorni, ne quali i Padri augusti là nel Senato, e tutti i Cittadini della Repubblica nei maggiori Comizj congregati ad udirvi pendevano intenti dalla vostra voce; enumereranno le difficoltà delle materie e dei tempi, che resero tante volte dubbioso l'evento de' vostri consigli, ricorderanno il valore eternamente memorabile degli Oratori avversarj. Si nol dissimulo, Principe Serenissimo, neppur in un giorno tutto lietamente alle vostre lodi da me medesimo consegnato, nascete ai tempi per l'eloquenza così propizj, che il secolo sembra questo a noi ritornato degli Oratori. Io non intendo come la somma e singular felicità delle pubbliche cose abbia un tempo potuto insieme formare tanti grandi uomini, che d'aiuto e presidio fossero ad ora ad ora alla verità e alla ragione; intendo solo come ciò conferisse al perpetuo e inalterabile vigore d'una eloquenza mai disuguale a se stessa, e sempre a se stessa rassomigliante. Emuli Consolari mancavano a Ortensio dopo il suo Consolato, col quali nel dire paragonarsi. Che mai da ciò avvenne? Rallentò quell'ardore che l'infiammava dell'età prima, e la sua eloquenza col proceder degli anni quasi antica pittura divenne scolorata dal

tem-

277

tempo. Simili cambiamenti, e variazione sì strana potevano pure all'eloquenza accadere del Principe nostro, qualora i sommi e rinomati Oratori mancati fossero, che di parere diversi, ma d'animo congiuntissimi nelle pubbliche cose lungamente versarono. Dove allor quella copia e quella vena abbondante e perenne nel ragionare? Dove quella inesaurita e non manchevol dovizia di parole e di modi? Dove quella improvvisa estemporanea eloquenza, della quale la meditata non è che l'ombra e l'immagine? Estemporanea eloquenza? Quella che non abbisogna di tempo per trar dal fondo della memoria le cognizioni e le idee più riposte? Quella che tutto a prima giunta, e felicemente ritrova, e ordinatamente dispone, ed efficacemente spiega? Estemporanea eloquenza. Evvi adunque una lode, conviene pur dirlo malgrado che n'abbiano gli ammiratori della antichità, evvi adunque una lode particolare e propria del nostro Principe, la quale dubitaron taluni, secondo ciò che ne narra Plutarco d'attribuire ancora a Demostene. E un uomo sì grande, e un Oratore sì celebre, e Cittadino sì egregio, e Ministro sì segnalato nacque di questa Patria? Onora l'età presente? Abita la nostra terra? E' vicino a nostri sguardi? Onoriamolo adunque colla misura della sua gloria, e della nostra ammirazione, ne permettiamo che un giorno abbiano i posteri in verun modo a sgridarci, e ad accusarci d'ingrati. Popoli della terra, a' quali la lontananza ignorare non lascia le nostre meraviglie, popoli della terra l'abbiamo fatto. Annoverateci ad una ad una tutte le dignità più eminenti di questa Patria, il nome delle quali è già corso nelle vostre regioni, e nelle terre più solitarie, e interrogateci appresso de' guidictoni, coi quali lo abbiamo di tante fatiche illustri, e preclari servigi remunerato. Noi abbiamo le aurate Stole, voi lo sapete, e ne lo abbiamo arricchito; noi le vesti Procuratorie, e ne lo abbiamo nobilitato; noi la Sede primiera del Principato, e ne lo abbiamo Principe costituito. Dove sono gli onori che potessero dispensarglisi, e che gli fossero ritardati? Dove i titoli più sublimi, che potessero conferirgli? Dopo averlo questa Repubblica alle Corti straniere spedito di Lamagna e d'Italia, perchè i popoli sempre desiderosi di vedere i grand'uomini lo conoscessero, i Ministri celebrati di quelle ne' sommi affari lo consultassero, Carlo Imperadore Sesto di questo nome il tenesse in pregio, ed il Re Carlo Emmanuele, siccome è fama, lo ci invidiasse; dopo averlo, quasi presaga delle cose avvenire, alla Corte Romana Ambasciadore inviato, dove i Principi Eminentissimi della Chiesa per la importante elezione del nuovo Pontefice ragunati, la saviezza dei suoi conforti, l'eccellenza di sua eloquenza ammirassero, e Benedetto Pontefice Massimo per modo da quella rimanesse vinto, che sovente ne ragionasse nei familiari congressi, ne rendesse testimonianza nelle Opere pubblicate, ne scrivesse nelle sue lettere al Senatore Flaminio Cornaro, al quale la somiglianza della pietà, della dottrina, e della fama lo congiungeva; dopo averlo questa Repubblica onorato al di fuori colle tre illustri e memorabili Legazioni, la memoria delle quali tutto di ne rinnovano e i Re alla concordia, e all'antica congiunzione colla Repubblica ritornati, e i popoli e le provincie dal terrore delle armi straniere,

TOMO II.

Pp

e dal-

e dalle militari cupidità liberati, e i mari e i porti de' sofferti insulti, e della insolenza barbara vendicati, a se lo richiama da quelle Corti, le quali furono per due lustri quasi il teatro della sua prudenza e della sua eloquenza, per sollevarlo a posti più splendidi e più eminenti del suo governo; lo annovera d' anno in anno tra Maggiori Savj, le guide della Repubblica, le scorte sicure nell' ampio pelago della pubblica amministrazione; lo destina più volte Deputato a' Ministri alla trattazion d' importanti e pericolosi maneggi; lo veste di quella toga insigne Procuratoria, ornamento perpetuo de' Cittadini più egregi, e negli studj della pace e della milizia più segnalati; lo colloca tra que' cinque sapientissimi interpreti delle leggi, i quali dovevano nella turbazione de' tempi presenti ridonarne la calma e la tranquillità degli antichi; lo elegge infine, o piuttosto lo acclama Principe e Capo del suo governo; lo colloca sulla sede del Principato, dove soli sedettero i fondatori, i conquistatori, i conservatori di tanto impero. Ecco quel tanto, prestantissimi Concittadini, a' quali per la grandezza dell' argomento il suono pervieoe delle mie lodi, ecco quel tanto, che può dar quasta l' Patria, qualor essa voglia de' suoi Cittadini consolar le fatiche, e i lunghi travagli remunerare. Essa ha dove spedirli a' climi rimoti per renderli cari a' Principi, e rispettabili a' forestieri; essa ha come di luce ne' domestici enori, e nelle domestiche dignità circondargli; essa sa far passare esaudito ne' discendenti più tardi i frutti gloriosi della virtù de' Maggiori. Innamorati di sì belle speranze proseguite animosi il cammin della gloria voi, che già siete entrati nel suo nobile corso. Sia la bontà dell' animo e la dolcezza de' vostri costumi il maginare e più caro ornamento della vostra fortuna e della vostra nascita; occultate dal velo della vostra benignità le differenze, che dal comune degli uomini vi disuguagliano, rendetele meno sensibili, e meno spiacevoli agl' inferiori; raccogliete in una parola da' vostri antichi colla successione della loro fortuna la successione della loro virtù. Essa con vigilanza del continuo presiede alla divisione delle vostre ricchezze; essa rivolga a fini sublimi la lunga e perenne serie de' vostri studj; essa rinforzi l' ardore del vostro zelo, purifici i vostri lumi, sostenga il vostro candore nell' aspro e periglioso governo de' pubblici impieghi. Niuno ha meglio del Principe nostro intese giammai così sode, e così importanti lezioni. Era di ciò convinto quel vecchio illustre, quell' ultimo Pietro Procurator Foscari, quando alla fine venuto de' gloriosi suoi giorni, dopo aver fatta depositaria delle sue sostanze la nobilissima e piissima sua Consorte, chiamò il vostro nome, e la vostra stirpe all' amplissima successione delle sue ricchezze. Mente ei non pose allora, rapito com' era nella contemplazione di voi medesimo, non essere straniere ricchezze da molti secoli necessarie alla grandezza della vostra Casa, vedeva solo nella vostra persona tutte a un tempo rinate le doti e le virtù de' Maggiori, e a un Cittadino a cui le più eccelse dignità della Patria sarebbono un giorno tutte offerite, non pur concedute, volle dar una prova al mondo perpetua della sua ammirazione, e della sua tenerezza; quando dir non voogliamo piuttosto che a render dopo di se durevole e lunga la propria magni-

gnificenza in voi scegliesse, e adottasse un erede del pari magnifico e generoso. Di così nobile, di così grande, e tanto lodevole inclinazione voi ben ne deste, Principe Serenissimo, or compie l'anno, i più manifesti, ed i più aperti argomenti quando da voti de' Cittadii, e da desiderj della Nazione alla sede primaria della Repubblica sollevato, le feste, le pompe, ed i solenni spettacoli annunziarono a' Popoli, e alle Provincie del Veneto Impero l'elezione del nuovo Principe. Chi mai ripensa seco medesimo alla celebrità di que' giorni, ne quali fra lieti plausi, festose grida, e superbi apparati tutti gli Ordini della Repubblica vi salutarono e riverirono Principe della Patria, e poi seco stesso meraviglia non sente d'una grandezza, di cui sola poteva la virtù vostra vietarvi d'insuperbire? L'oro conteso e sparso nelle ricchissime suppellettili dell'augusto palagio era vicino a perdere il pregio, che l'arte e il disegno a gara gli contrastavano; facelle arcanti per ogni parte somministravano lo splendore a terzi, e limpidi cristalli, che in mille soggie le sostenevano; ricchi e sontuosi panni vestivano a festa, ed a pompa la turba de' vostri servi; suoni e canti armoniosi, e balli allegri venivano a mano a mano interrotti da ciò, che l'arte seppa mai ritrovar di più acconcio e ristoro dell'allegrezza; fuochi giulivi nell'aria accesi, e nelle ampie superbe moli infiammati promettevano quasi alla notte di liberarla dalle sue tenebre; tutto infine pareva a persuaderne rivolto, che di tante ricchezze ritener non voleste oggimai per voi stesso che la gioia e il contento ineffabile di sì bene spenderle a decoro e ornamento del Principato. A tante in mezzo così efficaci, e così singolari dimostrazioni d'una magnificenza, che pur in minima parte indamo descrivere m'affatico, io ben discerno qual profusione e quali larghezze a voi d'ogni altra riuscissero le più care. Più vi piaceva quel pae in grembo versato alla folta e innumerabile turba del vostro popolo, quasi al fonte dell'abbondanza intorno a voi congregato; più vi piacevano que' soccorsi dalla vostra misericordia discesi sopra que' poveri, che nella pubblica gioia, e nella comune inusitata allegrezza sentir non dovevano soli la consueta tristezza; più vi piaceva quell'oro da tutt' i lati dell'augusto palagio, e nell'ampio foro a larga mano piovuto, come voleste adombrata l'immagine dei Romani Congiarj, senza l'orgoglio ed il fasto de' Principi dispensatori; meglio infine contento di ciò eravate che il padre piuttosto del vostro popolo che il Principe manifestava. Riveggano ora pertanto le remote loro patrie quei forestieri, che dalle Città d'Italia, o d'oltre Alpi più nobili qui convenuti onorano di loro presenza i solenni spettacoli della vostra Corozione, e riducendo di gente in gente la vostra magnificenza risvegliano in esse insieme lo stupore e la meraviglia. Troveranno de' paragoni opportuni nella suntuosità degli Edili di Roma, e ne' trionfi superbi degli antichi Cesari. La rimembranza delle vostre Ambascerie sostenute renderà più credibile il loro racconto, e la memoria in tal guisa, dirò così, d'un prodigio sarà la prova e l'argomento d'un altro. Io nondimeno, Principe Serenissimo, loro addito cose d'assai più belle a vedersi, e più magnifiche a raccontarsi. I figli della Repubblica deposta la nera veste, e di porpora vestiti fra se me-

desini, ed in palese, e nel volto, e negli atti di sì egregio Principe rallegrarsi; gli abitanti diversi delle soggette Provincie, i monti, e i fiumi sprezzati, e i mari che le dividono, accostarsi peregrinando alla vista degli occhi vostri; il popolo innumerabile, le mani al Cielo levate, lunga serie di lustri pregarvi, e di prosperi avvenimenti, i letterati d'Italia più celebri io abbandono lasciati gli studj loro a vostri piedi recarsi per inchinarvi; l'Università dello Stato sì rinomata di Padova ritornare all'usanza de' tempi addietro, e decretare ossequiosa al novello Principe gli onori intermessi; le Città forestiere a gara partecipi, e compagne farsi della nostra allegrezza, e confondere colle nostre le loro acclamazioni, e le loro feste. Liberi Cittadini adunque di questa Patria, nella quale la virtù sola si narra avere in ogni tempo ottenuta la preminenza de' titoli e degli onori, si vantano e si rallegrano, Principe Serenissimo, della vostra gloria. Si rallegrano le Città forestiere, e i Popoli, e le Provincie di questo impero assusfatte a vedere sul trono de' nostri Principi ora i savj Legislatori della Nazione, ora i Capitani vittoriosi delle nostre armi, or gli strumenti più principali della nostra potenza e della pubblica felicità. Si rallegrano i Letterati, alla memoria de' quali sono vive, e presenti le azioni gloriose di tutt' i tempi, e che non ingannati dalle apparenze fallaci non onorano, e riveriscono che il vero merito, e la vera sapienza degli Uomini. Donde è mai proceduta, io domando, cotanta festa e letizia ne' nostri petti? Non fingiamo ignorare noi soli, pur un momento, ciò che ai posteri più lontani non sarà ignoto. Si ricordarono i Cittadini i lunghi non interrotti servigi da voi renduti alla loro Patria, alla quale desiderar non lasciaste nè più di zelo nei pubblici impieghi, nè sapienza maggiore nelli Consigli; si ricordarono le vostre Provincie quegli anni infelici, e all'Italia calamitosi, ne' quali occupate le lor contrade dalle armi straniere, temettero pure i nostri campi, ed i pacifici abitanti di quelli d'essere inviluppati nella desolazione comune; si ricordarono i vostri popoli le arti tolte, e le ricchezze de' nostri mari all'industria rapite, e all'artificio de' forestieri; si ricordarono i letterati la tranquillità di quell'ozio dalla vostra liberalità concesso alle loro meditazioni, e lo Studio celebrato di Padova, i dottori insigni della Nazione sulle lor Cattedre collocati; si persuadettero infine le Città forestiere di poter esse pure a buon dritto dividere colla Repubblica la chiarezza e la gloria del vostro nome. Fondano alcune le loro ragioni sopra de' proprj Annali, e sulle Memorie del secolo quindicesimo, che non poterono in verun modo essere cancellate dal tempo, e richiama Bologna la rimembranza dell'adozione, e della Città donata a tempi di Lodovico alla vostra prosapia; altre convinte ai mostrano, che i Demosteni, i Socrati, ed i Platoni appartengono non pur ad Atene, ma a tutta Grecia, e apertamente sostengono ad oggì popolo, a tutte le provincie, e a ciascuna parte della terra la fama, e il grido spettare degli uomini singolari delle Nazioni. Quindi per dar colore ed apparenza più soda al loro diritto vestono con fiducia il carattere, e le sembianze della vera Patria, e si studiano con ogni guisa di pompa imitar l'allegrezza di questa vostra; donde poi con insolito

to e memorabile esempio s'è veduto la dotta città di Bologna, e il nobilissimo di lei Senato decretarvi concordi l'onor delle feste, delle preghiere pubbliche, e delle lodi. Onorato pertanto e riverito dagli stranieri più bramosi d'accrescere la loro gloria, che gelosi e solleciti della nostra; celebrato da loro Oratori a così nobile e ragguardevole ministero eletti, perchè valevoli a ben lodarvi, con qual occhio rimirerete voi mai le fatiche, e la tenue offerta delle mie carte? Voi che vedeste un nobilissimo personaggio partire da una Città, che contrasta a tutte le altre d'Italia la fama della sapienza, e l'antichità della dottrina, e recare in nome di quella al vostro cospetto i sentimenti abbelliti dall'Eloquenza, ed ispirati dall'ammirazione; voi che vedeste le schiere de' Letterati circondare ossequiose la vostra Sede, e ripetere quegli elogi, de' quali piene già sono le voci, e le opere dei sapienti; voi che vedeste il fiore de' begli ingegni dividersi gli anni della vostra vita, o la materia piuttosto partirsi delle vostre lodi, e nell'ampio, e singolare argomento sì Molini, ai Zaguri, i Flangini succedere, e i Cesarotti; voi che potreste senza menoma tema di niente togliere alla vostra gloria rinunziare a' Poeti, e agli scritti degli Oratori, contento de' monumenti eretti in perpetuo nella memoria, e negli animi della Nazione, come potreste voi mai risolvervi a plegare lo sguardo sopra un lavoro di così basso artificio, e d'opera così inferiore al pregio della materia? Paghi di ciò, e contenti essere non potrebbero, per mio avviso, che soli coloro, i quali invaghiti soverchiamente di se medesimi, niuna cosa più apprezzano ed amano meglio delle loro lodi; e i quali per gustare più intensa, e più efficace, e più viva la dolcezza di quelle giungono a forza a persuadere se stessi della eccellenza e del valore dei lodatori. Carte però infelici, da me destinate sì volentieri a parlare d'un tanto Eroe, io veggio presso il fine delle vostre ore, e perdersi la mia fatica nella obblivione, e nell'oscurità del suo autore. Io non ignoro quel lungo studio con che tentai adornarvi per rendervi degne di passare sicure per mezzo alla successione dei tempi; onde spargere poteste sopra de' Secoli della Repubblica quelle ricchezze di virtù e di sapienza, che derivano agli uomini dai grandi esempj; ma il Principe Serenissimo, ma questa Patria, ma tutte le genti, colpa di questo stile, che oltre l'ingegno non può distendersi, lasso delle mie fatiche, e dell'utile mio lavoro non abbisognano. Il Principe Serenissimo ha veduto più volte il ritratto offerirgli di se medesimo da mano più maestra rappresentato; la Patria il conosce nelle sue azioni passate ne' nostri Annali; il mondo lo vede espresso da tante penne, e al vivo delineato negl' illustri, e preclari Nipoti, che lo circondano. Tal sì è l'elogio, che divoto consacro a questo Serenissimo, Eccellentissimo, e Gloriosissimo Principe Marco Foscari.

O R A Z I O N E
DI LODOVICO CO: FLANGINI
PATRIZIO VENETO

IN LODE
DI MARCO FOSCARINI
DOGE DI VENEZIA.

Non di rado avvenir suole, nobilissimi uditori, che se taluno la grave, e malagevole impresa si assume di celebrare pubblicamente con lodi le gesta e il nome di qualche celebre, e per fama, ed onori luminoso soggetto, trovi sul bel principio del suo ragionamento inciampo al suo dire, e un non so qual freddo timore lo assalga, che la lingua gli rende torpida inopportunitamente ed inetta. Poichè se gli presenta allora alla mente qual effetto possano negli animi di chi lo ascolta produr le sue voci, qual di esse, e della loro sincerità e verità possa nascerne giudizio, e qual frutto raccorre dalla sua fatica o per se stesso, o per quello, che di lodare si sforza. Ei vede già, che coll' invidia solita a nascere nel cuor degli uomini dall'ascoltar le altrui lodi, nasce gemella la diffidenza, e che questa alla verità chiude in tal modo le orecchie, e che non ve la lascia punto penetrare, o aver luogo: la qual diffidenza egli sa tanto più forza prendere, e tanto più impadronirsi dei cuori, quanto più l'universal corruzione de' costumi e degli usi, quello ancor delle lodi guasto avendo e corrotto, si è bene spesso veduto, che vien talora celebrato e innalzato chi men lo merita d' esserlo, e che però ben a ragione tuttavolta diffida, chi non dà ad esse lodi, credenza, od ascolto; dai quali esempi nudrita e cresciuta la diffidenza, allora anche fa guerra, quando men lo dovrebbe e (ciò che più l'avvalora) coll' invidia insieme congiunta, fa che tutti gli encomi in un istesso fascio avvolgendosi, tutti dall' istessa pece si credano infetti egualmente e corrotti. Un così giusto e così ragionevole pensare non può non imprimere nel cuor di chi imprende a parlare un timoroso ritengo e una quasi fatal sicurezza d' incontrar delle sue lodi lo stesso giudizio, che delle sue lusinghe l'adulatore. E ciò tanto più facilmente quando l'Eroe, che si predica, sia di molta autorità rivestito per dovizie, o per onori, arbitro di beni e di mali e in istato però di giovare, e di nuocere, onde possa insinuarsi agevolmente sospetto, che in esse lodi vi abbia una parte non piccola il proprio interesse, e la speranza di procacciarsi così la benevolenza e il favore di chi può largo e generoso premio retribuire alle nostre parole. Ciò che così essendo, quanto in tal circostanza ben fondato e ragionevole scorgo il timore di chiechessia, altrettanto me felice e avventurato conosco, che sebbene mi accinga ad espor le lodi di un Principe, sul primo momento che ascende

al

al Trono, fra le universali acclamazioni di un popolo, in mezzo ai più luminosi e freschi segni di splendore e di gloria; mi veggio ciò non ostante esente da tal timore e per questa parte libero quanto esser si possa da ogni più piccolo impedimento, o ritegno. Imperciocchè tale è il nome di Marco Foscarini, tale la sua universal celebrità, tale la conoscenza, che perfetta ne ha il mondo, che qualunque assuma di lui parlare, non può mai temere di dir cose non intieramente o sentite, o vedute, o conosciute dagli altri, onde possano incontrar la menoma suspizione di falsità, e conseguentemente il suo ragionamento la taccia d'adulazione. Ben può questi temere, ed a ragione, di pretermettere molte gesta, e virtù, e lodi, che fatta avendo impressione assai viva in chi ascolta, facciamo forse comparir minori quelle ch' enuncia, e lui piuttosto come imperito accusino, che le altrui lodi esuri, che come adulator che le sumeoti. Ma giacchè dal primo pericolo mi libera il soggetto, che a celebrar mi si porge, mi libererà certamente dall' altro la scelta propria della maniera di celebrarlo: onde sia in uno stesso tempo così il mio dire autenticato per vero dalla interna persuasione di ciascuno, e il mio silenzio opportuno giudicato ai confini, che a tal oggetto si prescriveranno da me stesso al mio ragionare. Non si aspetti qui dunque alcuno, che direttamente io voglia ad una ad una o le virtù civili del Serenissimo Principe Marco Foscarini percorrere, o i suoi meriti verso la Patria esporre, o quelli verso la Repubblica Letteraria raccogliere, o finalmente il corso intero della sua vita esattamente descrivere, giacchè e troppo lungo e troppo pericoloso diverrebbe il mio dire, se qualunque seguisi di queste tracce. Io non voglio per soggetto propormi del mio ragionamento di lodar per se medesima e assolutamente in se considerata la persona di Marco Foscarini: solo mi assumo di esaminare il rapporto, che necessariamente vi si ravvisa all'eccelso posto, che gloriosamente ora ascende, o, che è lo stesso, di mostrar ottima in lui la scelta del Principato. In tal guisa posso sperare, che quanto meno pericoloso per qualunque riguardo sia per riuscirmi questo argomento, altrettanto debba riuscire a tutti quelli più grato, che conoscendosi in qualche modo a parte di questa scelta, tutti di queste lodi in qualche modo si conosceranno partecipi, e vedranno esser questo piuttosto un Panegirico di un fatto loro, che l' encomio di un solo. Ma perchè qualche ordine segua il mio dire, nè sembri aver io forse a caso, o arbitrariamente preso il propostomi assunto, vi piaceis, uditori, benignamente applicar il pensiero alle due viste più naturali, ai due più semplici modi, ne quali presentar vi si possa alla mente la dignità del Doge, cioè all' esteriore rappresentanza che sostiene del Principato, e alla sua intrinseca essenza, vale a dire al suo proprio ministero, od ufficio. Se quindi voi dirittamente queste orme stesse segnando, procederete più innanzi, e a formarvi nell' animo un' adeguata e giusta idea dell' ottimo e perfetto Doge vi condurrete, che pienamente la dignità ne sostenga, che esattamente il dover proprio s'adempia, che utilmente segga sul trono, vedrete, che ad essa nessun altro più perfettamente risponder poteva, che l' illustre soggetto, che delle insegne Ducali è stato sapientemente fregato.

giato. Non a voi però benemeriti Cittadini, questo mio ragionare è diretto, che più prossimamente avete una sì bell'opera eseguita, e nell'eseguir la questi stessi pensieri ch'espongono ravvolgevate per l'animo; ma al mondo intiero, ma ai secoli futuri è diretto, perchè da tutti, perchè in eterno si sappia qual saggia e prudente ragione i voti vostri conduca per universale, e vero onor vostro, per esempio e direzione dei posterì. E non v'ha dubbio, che non sieno in questo gli stati coll'omo somiglianti e conformi, che alla preservazione e sicurezza del ben vivere non men di questo, che di quelli concorra una certa dignità, o vogliam dire decoro, o maestà, ch'è quella riverente opinione di loro negli altrui cuori universalmente scolpita, o un universale favorevol giudizio sovra di essi formato, che a prestar loro riverenza, ed ossequio le vicine e le lontane genti insensibilmente costringe. E infatti come fra i mezzi, che han potuto i primi uomini dalla salvatichezza e solitaria rozzezza, in cui natura posti li avea raccogliere, e sotto ad un civile governo stretti ed uniti tenere, onde in uno ponessero la speranza della loro difesa, ad uno cedessero i proprj naturali diritti, dalla volontà di un solo pendessero, ragionevolmente si annovera la vantaggiosa opinione, che avevano di questo, e il giudizio, che della fortezza, rettitudine, e prudenza di esso concepito avevano; così deve ancora per certo tenersi, che questa stessa opinione, e questo stesso giudizio valga a conservare la costituzione interna degli Stati, valga a facilmente difenderli e preservarli dagli estrinseci attacchi, valga in somma a procurar loro agevolmente perpetua e stabile fermezza e splendore. Se riguardiamo la tranquillità della pace, concilia ad uno Stato questa maestà, o dignità presso i sudditi una cieca e facile rassegnazione e ubbidienza, ch'è il più forte e il più sicuro strumento di bene e rettamente dirigerli: e presso gli esteri il più fermo e valido fondamento di qualunque commercio, o trattato, vale a dire la Fede, senza di cui non può sperarsi, che cos'alcuna non possa non men cominciarsi, che a perfetto e lieto fine condursi. Ma se ai tumulti e pericoli della guerra volgiamo lo sguardo, non è men certo, che un'anticipata riputazione delle armi, una favorevole prevenzione di un Capitano, una già avanti concepita estimazione di uno Stato sola anche vale a costernar nemici già gonfi, e ad abbassarne l'orgoglio: ciò che già vide Roma nella persona di Pompeo, di cui il solo arrivo nell'Asia valse a contenere Mitridate per insolita vittoria infiammato, e a ritardare Tigrane, che l'Asia con numeroso esercito minacciosamente inondava. E se in cosa già manifesta maggior numero si richiedesse di prove, saria ben facile dedurle dai perniciosi e fatalissimi effetti, che il suo contrario produce, cioè quel certo avvillimento e disprezzo, che alla detta Maestà diametralmente si oppone, i quali sono dai dotti, ed a ragione riputati più pericolosi e dannosi, che quelli medesimi, che l'odio stesso cagiona; poichè questo è non di rado dal timor ritardato, laddove quello produce anzi confidenza ed ardire; onde chi odia vuole sempre, ma sempre non può, chi sprezza e vuole, e può. Tutela è dunque e salute di qualunque Stato la maestà del suo impero; questo è quello, che sovra ogni altro bene dee procacciarsi un regnante e al-

alla conservazione di questo vegliare e aver cuore, in ciò la Repubblica di Roma imitando di sempre grave ed autorevole esempio, cui tanto importava una tal preminenza ed autorità, che per indispensabile condizione poneva nella maggior parte delle sue confederazioni, che quel tal Popolo, con cui stringeva legame, la maestà del suo Impero a mantenere e a conservar si obbligasse. Un tale così importante, così geloso e così saggo sostegno dei Principati non vi ha, chi non sappia da tre mezzi venir loro prestato, dalla fama cioè dell'impero, dalla potenza dello stesso, e dai costumi, o virtù dell'imperante. Ragion questo vuole, autorità lo conferma, esperienza lo insegna. Noi del nostro felice e sapiente governo tal forma abbiamo, di tal potenza stabilita la fama, che da immemorabile tempo riguardano quella con invidia molte nazioni, questa ormai tutte pregiano, onde a null'altro per assicurarsi la tanto predicata e necessaria estimazion ci conviene por mente, se non che all'imperante, o a quello, che ha in se la forza rappresentativa dell'impero, ovvero, ch'è lo stesso, alle qualità e condizioni del Doge. Poichè li nostri avveduti maggiori, come a più parti distribuirono l'amministrazione del potere a preservazione della eguaglianza, così in questo solo tutta trasferirono la rappresentazion dell'impero a custodia dello splendore; e ciò ben a ragione; perchè se distribuite la possanza, resta però la stessa in effetto, diviso lo splendore, si diminuisce e si annienta. Per la qual cosa, io credo, nella unità di questo capo si dipartirono essi dalla sapiente istituzione di Licurgo, che la Repubblica dei Lacedemoni per lo suo ordine, e per le sue regole cotanto illustre e celebrata formò, e che della nostra può quasi dirsi modello, od immagine; perchè anche in questo, come in altre e più varie cose, più avendo profondamente veduto, che lo stesso Legislatore Spartano, conobbero, che se due, com'esso fa, del Regno nome e del Principato avessero insignito, si avrebbe per certo offuscato e minorato quel lume, che in un solo oggetto più intenso, più chiaro, più fortemente e più da lontano risplende. Tutta pertanto la Sovranità rappresenta del nostro Impero la persona del Doge: tutto ne deve sostenere lo splendore, e per la sua parte la dignità e la maestà conservare; in lui solo tutti sono rivolti gli occhi dei sudditi e dei forestieri, sentono e questi e quelli la sua sola voce, veggono il suo solo nome, questo solo impresso nei conj, con questo solo imprese le pubbliche carte: donde o non bene avveduti solo lo credono al governo, o meglio anche informati da esso solo possono giudicare degli altri. Quindi ben a proposito venne ad un'alta piramide paragonata la nostra Repubblica, ed alla cima di questa la Ducal dignità; poichè se l'intera piramide sostiene e regge la cima, essa però tanto serve al suo sostegno di perfezione e di onore, che senza ne sembrerebbe tronco e imperfetto, e se tutte insieme le parti quel maestoso corpo compongono, sola però la cima dai lontani si scorge, essa solamente rimirano e possono solamente da essa, quale il corpo sia, meritamente dedurre. Taccia pertanto chiunque si desse malamente a credere, che per non avere il Doge la somma in suo poter delle cose, e per essere da Leggi il poter suo prefinito, e qualunque singolar amministrazione levatagli, si possa perciò senza pubblico danno chiechessia sollevarvi, e poco, o nulla alla vir-

tù di esso, o alla fama avere riguardo; ma che anzi i più abili e i più virtuosi riserbare si debbano a quei posti, dai quali più prossimamente la Repubblica si regga; poichè dicendo e pensando in tal guisa, si dà manifestamente a conoscere di poco intendere lo spirito del nostro governo, e il peso e l'onore della dignità, di cui parla. Conciossiachè, lasciando per ora qual parte abbia il Doge importantissima nella nostra polizia, quale influenza in tutte le cose, del che più comodo luogo averò altrove di dirne, parmi, che chiaro sia abbastanza dal detto, che quanto esser deve a cuore di chi istituisce, o regge un governo, la sua maestade, o splendore, altrettanto debba averli in mira nella elezione del Doge, che solo appo di noi rappresenta l'Impero, alla eminenza delle sue virtù, e sovra tutto alla celebrità del suo nome, e al concetto, che di esso possono averne formato le proprie genti e le lontane nazioni. Ciò, che così essendo, come non può per saggia e divina fino al Cielo cogli applausi innalzarsi la scelta in voi del Principato, Serenissimo Principe Marco Foscari? Non mi trasporta così la venerazione per voi, la consolazione del presente trionfo, l'agitazione dello spirito, che proferire ardisca, essere Voi il solo nella mia Patria, in cui sieno arrivate ad eminente grado, e a non superabile da verun altro tutte e d'ogni qualunque genere le virtù. Ma questo posso, e lo posso francamente, e liberamente asserire, che niuno può superarvi nella celebrità della fama e nella universalità di conoscitori, di lingue varj e di Cielo, delle vostre virtù, meriti e imprese: del che nessuno può dolersi: giacchè l'essere virtuoso e il fare egregie opere, e di lode degne è bensì proprio special merito di chi le fa, nè altri può usurparne della commendazione la più piccola parte; ma che la virtù stessa e le stesse opere illustri divenghino, e per le bocche degli uomini celebrate e famose, è merito ancora della fortuna, e se ne arroga anche questa, ed a ragione una parte non piccola. Tutto pertanto ha cospirato in questo uno, perchè fosse la sua vita agli occhi del mondo intiero dinanzi, perchè più nazioni da vicino la sua virtù conoscessero, perchè tutta quasi l'Europa lo ammirasse e stimasse. Lo vide la Francia nella sua più tenera età, sprezzator dell'ozio, abbandonare i dilette e i piaceri, che in mezzo agli agi e alle abbondanti dovizie della sua fortuna potea somministrargli il fervore degli anni, e non si potendo per Legge di Repubblica applicare, applicarsi invece, anzi immergersi nelle più sublimi speculazioni, e intraprendere a tal fine, qual in Egitto Pittagora, quel viaggio, onde dai più puri fonti potesse largar copia raccorre di civili dottrine. Non vi fu disciplina, di cui non volesse o conoscer di nuovo, o più profondamente penetrar i principi: non vi fu istituzione, uso, o legge, di cui non volesse indagarne la radice, o lo spirite; non vi fu uomo per fama illustre, per azioni, o per opere celebre, con cui non volesse avere strettamente commercio, comunicando seco lui, purificando, ed ampliando le sue meditazioni; e vicendevolmente non vi fu personaggio per virtù segnalato, che lui non volesse ammirar, e conoscere, come quello, in cui già d'allora presagir si poteva l'altissimo ed eminente grado, a cui dovea la sua virtù sollevarlo. Più ancora però della Francia lo poté la Germania conoscere, come quella che in lui non solo vide

sia-

singolare e profonda la teoria delle arti e discipline civili, ma la pratica ancora ne sperimentò; quando all'imperator Carlo VI ambasciator risiedeva, e della sua dexterità, sapienza e consiglio diede sì chiari segni, sì manifesti e frequenti. Erano allora quei giorni di calamità e di tristezza ripieni: ardeva una ferocissima guerra tra quel Sovrano e il Re Cristianissimo, e voleva la Repubblica nostra tener fra lo strepito delle armi, per tutto intorno sonanti, un onorato e non offeso silenzio. Difficile impresa e malagevole al sommo era questa per chi doveva colla le pubbliche intenzioni secondar e promuovere; ma in essa così felicemente e agevolmente il nostro ambasciator vi riuscì, che con istupore di quelli stessi, dai quali tanto otteneva, fece, che in mezzo a campi arsi e distrutti, in mezzo a popoli impoveriti e attenuati, in mezzo a universali pianti e lamentevoli grida, vigesse nello stato nostro una invidiabile serenità, e vi regnasse per tutto sicurezza e riposo. Somma, ed egregia opera fu questa, indizio certo di quanta benevolenza ei s'avesse protacciato colla, di quanta autorità fosse di quanta accortezza: ma non lo è meno della sua dexterità la scoperta sempre memorabile e illustre, ch'ei fece del più aggro e involabile segreto, che negli intimi penetrati dell'imperial Consiglio racchiuso si ravvolgesse, vale a dir della Pace, che molto innanzi, che si pubblicasse, e che da verno appena conghietture, o sperar si potesse, annunciò lietamente alla Patria con istupore incredibile dei nostri, ma assai maggiormente di Vienna. Che più? Tanto egli di quella Corte non solo i presenti, ma i passati ancora avvenimenti e disegni scopre, e penetrò, che quasi colla nato fosse, o vi fosse sempre abitato, e in essi non interrottamente meschiato, poté ammassare abbondevole materia, onde formare del Regno di quel Monarca una storia, che per li principj interni, che in se contiene, e per le segrete ragioni e direzioni, che scopre, meritò, che il titolo ei le imponesse d'Arcana: storia alla pubblica luce per anche con universale e non legger danno nascosa. Passò quindi Egli a Roma dello stesso ministero dalla sua Patria onorato; e perchè più celebre potesse farsi la sua Legazione, perchè maggiore e più largo campo gli si aprisse da attendere il suo nome, fece fortuna, che due Pontificati e un Conclave entro al breve periodo dalla sua residenza colla si contenessero. Se non mai dalle paterne mura egli uscito, se non mai fosse stato agli occhi, e al cospetto di tanti popoli esposto, se fin allora fosse stato lo splendor di sua virtù nascoso e sepolto, questa occasione solo bastava per renderlo dovunque celebrato e famoso, di trovarsi alla elezione di un Pontefice in Roma, dove dal più remoto angolo di Europa concorrono i più illustri soggetti, e che diviene, per così dire, in quel tempo la metropoli del Mondo: e il trovarsi di tal carattere insignito, e il sostenerlo così illustremente e gloriosamente, e dinanzi ad un Conclave, vale a dire a un congresso del più cospicuo, e più luminosi Principi della Cristianità, tenervi per la sua Patria quel così grave, così dotto, così pio ragionamento, che vive e vivrà sempre nella memoria di tutti. Ma qua non per anche per farlo più di qualunque altro mai conosciuto s'arrestò la fortuna, o per meglio dire, chi le cose degli uomini con giusta e impenetrabilmente mente regola e muove: giacchè in mezzo a tanto concorso di

estranza gente, e in una Città, d'onde si spargono sì facilmente, e sì lontane le voci, gli presentò soggetto, onde far noto quanto sottilmente i diritti dei Principi sappi conoscere, quanto fortemente quelli del suo sostenere, quanto destramente con quelli degli altri comporli, ed unirli. Conciossiachè erano già passati molti anni, che la Repubblica nostra, e il Re di Sardegna avevano fra loro qualche amarezza d'animo e dispiacer concepito; onde rotta quella buona intelligenza, che nel passato tempo fra di essi regnava, nessun maneggio sino allora tenuto, nessuna mediazione interposta, non forza di tempo, non vigor di ragioni, non industria, non arte avea mai potuto conciliarli, e alla primiera corrispondenza ridurli: quando felicemente, (serbato quasi a tal fine dalla Divina provvidenza) cadde l'asfar nelle mani dell'ambasciator Foscarini, che finalmente lo compose: estinguendo anche in uno stesso tempo così qualunque vicendevole dispiacimento e rancore con unanime soddisfazione della Patria, con incredibile compiacimento di quel Monarca, e della sua Corte, e con universale ammirazione del Mondo. Si rammenta ancora Torino con quei lodi sì celebrasse il nome di questo illustre Ministro, quali encomj universalmente gli si facessero, qual opinione prima ancor del suo arrivo se ne fosse colla formata, e qual memoria abbia di se lasciata dopo la straordinaria legazione gloriosamente sostenuta. Chi potrà dunque ora negarmi, avere insieme nel Doge Foscarini, con quelle della sua virtù, le forze proprie la fortuna congiunte per farlo dai più lontani Popoli conosciuto, e ammirato, per rendere il suo nome dovunque celebrato e famoso, per insinuare per lui venerazione ed ossequio, e per procurare così alla dignità cui viene innalzato, e quindi a tutto il governo rappresentato da essa il più luminoso splendore? Conciossiachè non è sempre vero, Uditori, non lo è, che solamente dal maestro qual sia l'uomo, che lo sostiene, inferire si possa; ma bene spesso ancora si risale, e ragionevolmente dall'uomo al maestro: lochè a dimostrare il solo esempio di Epaminonda ci basta, di cui il merito ha potuto già mettere in altissima stima per sino un volgare uffizio, che l'invidia dei suoi concittadini gli avea addossato per avvilirlo, e schernirlo. Se dunque può tanto d'un uomo solo la riputazione, e la fama, che persin grado agli osti da esso occupati si cambia, qual mezzo saravvi più adatto, e più valido per assicurare presso gli esteri la estimazione, e la riverenza ad uno Stato, che l'innalzare a quella dignità, che sola ad essi sia nota, che sola di tutte le rimanenti dia norma, che sola di tutto il Politico corpo lo splendor ne sostenga uno, che già ancora privato abbiano potuto conoscere, che abbiano già innanzi stimato, che possa anche solo ridurre un basso uffizio ad un onore sublime, ed altissimo? Questo pertanto avventurosamente ora avviene presso di noi nella presente elezione del Doge, che apparisce quindi ottima, e sapiente rapporto agli estranei, quando l'estimazione si guardi appo di lor dell'eletto: giacchè per li sudditi può lo stesso in altro modo provarsi, e da questa scelta medesima un'altra, e massima utilità manifestamente dedursene. Poichè come alla potenza deliberativa di un governo nulla può maggiormente conciliar venerazione, che la fermezza e costanza degli stabilimenti e delle massime, così alla potenza elettiva la fermezza e

la costanza delle elezioni: e se quindi riguardasi come più sana e più sapiente quella deliberazione, che più alle passate con laude è conforme, quindi ancora si reputa come il più meritevole e più degno quell'uomo, che di varj onori replicatamente fregiato, sia stato per tale più volte giudicato e tenuto. Giova che ai sudditi serva ciò solo di regola per giudicare; nè senza pericolo si lasciano di chi li governa, o del modo onde son retti, eligersi in giudici; ma ben è utile, che i loro giudizj sull'uniformità de' giudizj formino di quelli, che a parte sono dell'amministrazione delle cose. Quindi a ragione ciò, che dei costumi diceva Alcibiade, che quelli fra gli uomini non maggior sicurezza la Repubblica amministrano, che i presenti benchè non ottimi ritengono, può degli uomini a dignità e posti sollevati e confermati nello stesso modo enunciarsi, e asserirsi, che giova nello innalzamento degli stessi ad eguali e maggiori onori dimostrar ben fondate le prime elezioni, e costante e sicura, non ondeggiante, ed incerta la scelta dei Cittadini alla direzione dello Stato. Misero è dunque, inferno, e poco durevole quel governo, in cui la incostanza lasci entrare il suddito in un più preciso esame, e giudizio, in cui vedendosi oggi innalzato, chi fu jeri depresso, resti il dubbio quale la giusta sia, quale la ingiusta sentenza, in cui qualunque elezione possa piuttosto attribuirsi ad un vano, ed incerto popular movimento, che ad un costante, e sicuro giudizio; in cui in somma non abbiano nè le deliberazioni, nè gli onori stabile e ferma la estimazione. Laonde qualora in una ben regolata Repubblica a qualche dignità s'innalza chi per lo avanti sia stato più volte a simili o maggiori innalzato, non solo si rafferma lo splendore, e la maestade ad esso posto, di cui non utile è che il suddito formi in altro modo giudizio; ma si rassicura eziandio questa eotanto necessaria opinione di fermezza e costanza nelle proprie elezioni. Ciò che vero essendo, come è verissimo, qual altra elezione poteva mai più prudente, e più vantaggiosa immaginarsi di questa, che dei nostri encotnj oggi forma il soggetto? Qual era più di questa gelosa, in cui si trattava di quel posto, che della nostra Repubblica tutto rappresenta l'Impero? Qual uomo potea ritrovarsi più atto ad esservi eletto che chi da uniformi giudizj di quasi tutt' i Conessi è stato fin' ora giudicato un dei più saggi, dei più forti, dei più utili Cittadini, e per tale riconosciuto, ed onorato? Il Senato, quell' augusto congresso d'ottimati, che più prossimamente l'Aristocrazia rappresenta, dichiarò qual giudizio del nostro Doge formasse, e della sua opera, quando fin dai primi anni suoi nel numero di quelli lo pose, che Aristotele direbbe Preconsultori, e noi con nome forse più ambizioso, ma dinotante la giusta estimazione, che lor si deve, diciamo Savj. Vero è che legge fra di questi distingue tre ordini diversi, e di diversa dignità e podestà, e che legge pur serba l'ultimo, il più sublime ordine ad una preferita e determinata età: ma non lo è meno, che se per ubbidir alla legge si è dovuto per qualche tempo temer questo sì utile ingegno nel secondo ordine dei Savj (ordine però nè in onor, nè in potere assai inferiore dell'altro), gli si è però conferito dal Senato tutto quel più di autorità, e di splendore, che possa ad uno di tal ordine impertirsi. Poichè tra i cinque, che questo compongono, della no-

stra

stra milizia a lui commise la cura, colla quale va il diritto di accrescerne, o diminuirne per le occorrenze il numero, di compartirne gli uffizj, di assegnarne gli stipendj, di premiar, e punire, e in somma a tutto di provvedere, che a questa così importante, così vasta, e necessaria parte convienzi. Ma come tenue fosse per esso, e di lieve momento una sì grave ispezione, era impaziente il Senato di sollevarlo all'ultimo ordine dei Savi, come quello, cui più prossimamente la cura compete di riferirgli lo stato delle cose, e proporgli le massime di stabilimento, o regolazione, che il tempo e le circostanze richiedono; onde alla legge derogando prima ancora ve lo inalzò, che fosse al prescritto e consueto tempo arrivato: del qual carattere insignito quante Legazioni, e quanto gravi abbia per ordine del Senato ei sostenute, se poco innanzi ad altro oggetto non avessi esposto, ora ben volentieri rammenterei lungamente. Che dirò adesso del Consiglio dei Dieci, consiglio sì venerabile e sì sagro, che da esso può dirsi dipendere la sicurezza e la salute della Repubblica? Che dirò del pubblico segno di estimazione, e di fede, che diede questo all'ingegno, e alla penna di Marco Foscarini? Se qualunque, purchè interno senso di se medesimo interroghi, non vedesse quanto sia geloso e importante in ogni ben regolato governo il tramandar ai posteri le cose degne di memoria, se qualunque da se non vedesse con tanta cura e diligenza questo costume osservato dalle più colte Nazioni, se appresso i Romani noi leggesse così tenuto per sacro, che ne era solo ai Pontefici massimi demandata la cura, questo solo argomento appreso noi valerebbe per crederlo uno degli uffizj più importanti, il vederne la elezione a se riserbarsi da quel Consiglio, che solo quelle cose amministra, che più da vicino la salvezza e la somma della Repubblica contengono. Questo uffizio pertanto così spazioso, così illustre, così rilevante, che il primo fu a sostenere Andrea Navagero, nome tanto conosciuto e celebrato, e che dopo uomini ad esso non inferiori sostennero, fu con unanime consentimento di tutti i suffragi al nostro Doge addossato; il quale se quanto da lui si chiedeva, e si aspettava non diede, un'Opera tuttavia produsse, che il comune desiderio di gran lunga e l'aspettazione superò, e che dal consiglio medesimo, cui fu presentata, meritò la più onorevole, e la più ampia approvazione. Resta ora per ultimo, che per vedere l'uniformità ancora di un giudizio Democratico (giacchè tal nome io eetta guisa compete ai maggiori nostri Comizj) si richiami ciascuno alla mente la sua elezione, o per dir meglio acclamazione al grado di Procurator di san Marco: posto di cui non ve ne ha alcuno presso di noi dopo il Dogado, più luminoso, più vagheggiato, e più da tutti considerato per indizio, e per prova dell'universal benevolenza e favore. Tale era allora il consenso di tutti per innalzarvelo, tanto il comun desiderio, tanto e sì vivo l'ardore, che nessun sì è trovato, che glielo volesse contendere, ed esporri manifestamente ad una certa ripulsa. Donde, e da quanto era già sovra di esso avvenuto, qual crederemo che formato abbiano e concepito opinione e giudizio di un così illustre soggetto i nostri sudditi? Potrà forse dubitare, che non l'abbiano da pregiare e stimare come uno dei più pregiati e stimati fin'ora dalla Repubblica? Che non avessero già, prima ancor che.

che seguisse, questa prudente elezione fra se medesimi preveduta e sperata? Che non si accresca in loro così la venerazione e la stima per lo posto in cui lo vedono collocato? Che finalmente così dei nostri giudizj non ammirino la fermezza e costanza? Io per me certamente, come tutto in esso veggio concorrere per farlo, e agli esteri, e ai sudditi d'ammirazione, d'ossequio e di venerazione il soggetto, così non so abbastanza rallegrarmi della fortuna della mia Patria e della felicità di questo giorno, in cui mi si presenta dinanzi in questa elezione un vero e sicuro contrassegno, che quel favor non le manca, con cui nell'origine e nel progresso l'ha sempre il supremo Dator dei beni guardata, che quella mente ancora la regge, che fin da principio non interrottamente la tesse, che gli stessi principj, che tanto stabilmente una così bene istituita Repubblica fondarono, fissi rimangono e costanti, che seguita ad essere io chi l'amministra fermamente a cuore la maestà e lo splendore del suo Impero, e che libero al certo da qualunque avvilimento, o pregiudizio ora è per essere sotto gli auspizj, e il nome di un Principe, il quale avevano già le più remote Nazioni in onore, e cui prestavano i Sudditi anche innanzi riverenza, ed omaggio. Ma da questo solo della mia somma esultanza la ragion non deriva; nè si restringe a questo solo la speranza di tutti i buoni, la qual anzi penetra ancora più addentro, e dall'interno, dal più segreto midollo cava più copiosa, e più abbondante materia, onde farli e maggiore, e più forte. Abbiamo veduto fin ora più di qualunque altro capace il Foscari a sostenere del Principato l'onore: lo vedremo ora dall'altra parte non meno idoneo a sostenere il peso e l'ufficio, di cui massima posso mostrare la importanza, geloso il perfetto suo adempimento, pernicioso e dannosa qualunque omissione; nel che fare se da più alto fonte ripeterò principj, non crediate, Uditori, che dallo scorp intrapreso sia per dilungarmi, o a caso smarrisca il più diritto sentiero. Ella è pertanto cosa da tutti universalmente conosciuta, e concordemente confessata, che della somma podestà sieno caratteri essenziali, ovvero che queste due parti la sua natura, od essenza compongano, la difesa cioè dei diritti del proprio Stato, e la cura di tutto quanto al bene, e alla maggiore, e più stabile felicità di esso appartiene. Non per altre ragioni, che per queste due qualunque ceto, università, o popolo ad una qualche forma d'amministrazione si è fatta soggetta, non altra norma può averci, altra direzione per giudicar della perfezione di essa forma, che il veder in essa più, o men facilmente ottenuti questi due importantissimi fini, non da altro la corruzione di qualunque governo apparisce, che dallo scoprirvisi o nulla, o poco qualcuno di essi adempito. E l'uno e l'altro però da un solo spirito riconoscendo l'origine, ad un solo principio ridurre potendosi, cioè al desiderio di una sicura e felice comunione di vita, ne segue che il sommo impero, o la somma podestà, prima produzione di esso spirito, e comun vincolo, che la Repubblica lega ed unisce, sia per natura un non so che d'indiviso, nè possa in più d'uno trovarsi distintamente: ciò che già per altro oggetto disse Gallo a Tiberio nel confessare che la Repubblica è un sol corpo, e che la dee reggere una sola anima. Laonde o tener deve il sommo Impero, e assolutamente comandare un solo, o se a più sog-

get-

getti l'amministrazione si distribuisce, giacchè questa e non l'Impero distribuirsi può, bisogna, che le direzioni di qualunque amministra, le sue viste, i suoi pensieri quel solo scopo rimirino, a quel solo punto si volgano, e sieno da quel solo spirito uniformemente animati. Servono, egli è vero, a tal fine le leggi, che possono dei primi tempi di una Società, che è per essere amministrata da molti, fissar per li posteri, secondo la situazione, od il rapporto di essa le regole tendenti al suo maggior bene, ed alla sua sicurezza, che inviolabilmente, e per sempre raccolgano ed uniscano le direzioni di chi viene destinato al governo; ma non sempre le passioni degli uomini così da un capo invisibile son raffrenate e condotte come lo vorrebbe il bisogno, nè possono le leggi, che provvedimenti sono universali e generici, ai particolari così rimediare, e così bene al seguente come al primiero tempo adattarsi. Quindi nascono le querele contro queste tali forme di governo repubblicane, quindi nasce lo spirito di esse, o d'ineguaglianza, o d'eguaglianza estrema, egualmente mortifero per gli Stati, quindi l'arbitraria licenza di tutti, quindi il corrompimento, e il passaggio di una forma nella sua opposta, e contraria, e quindi le lodi, che a prima giunta all'assoluto Impero di un solo si danno, che primo, e divinisimo giunse a chiamar Aristotele. Anime grandi, e di eterna e grata memoria degnissime dei nostri maggiori, quanto sono venerabili i vostri instituti, quanto ben più divina la forma da voi stabilita, quanto per così saggi, e così certi provvedimenti a voi immortali grazie dobbiamo! Voi vedeste il pericolo della intera potenza di un solo, vedeste l'impossibilità di trovar nei fatti quel Ciro, che può solo fingersi, e immaginarsi colla mente, vedeste la dolcezza che da una ragionevole, e ben ordinata distribuzione di governo a ciascuno deriva, vedeste in somma dell'Aristocratica forma l'utile e il pregio, ma insieme vi fu presente la necessaria unità dell'Impero, la sufficienza a ciò delle leggi, la necessità di un capo vivente e visibile, e non solo perciò sagre, e santissime leggi deste a vostri nipoti per direzione e per norma, ma ancora alla esecuzione di queste a moderare e dirigere l'uffizio di ognuno, al ben comune, all'unione della Repubblica un proponeste, cui fossero gli uffizj del sommo Impero generalmente commessi. Infatti qual mai altra ragione può esservi per distinguere colla durata del tempo dagli altri uffizj quel solamente del Doge, onde non periodo annuale, ma vitalizio comprenda, se non perchè di diversi tempi le circostanze diverse un uomo solo, una mente sola raccolga, e fra lor paragoni? Qual altra ragione può esservi che a questo solo uffizio tutte di qualunque altro aperte sieno le porte, conosciuti gli affari, se non perchè da un solo dei diversi uffizj le mire diverse a un solo oggetto si portino. Ravvolgansi pure coll'animo tutte le leggi, alle quali gli stessi sapientissimi maggiori nostri vollero questo medesimo capo soggetto, e vedremo ad altro esse non tendere, che o per toglierli qualunque particolar ispezione, onde solo dovesse del tutto in generale aver cura, o per levargli i modi, onde abusar di quel sommo Impero, di cui lo vollero depositario soltanto, e delle parti, nelle quali la sua amministrazione divisero, unione e legame. Chi dunque sagacemente e diligentemente al ministero, od uffizio del nostro Do-

ge pon mente, e con quello degli assoluti Sovrani lo paragona e confronta, in ciò convenire e l'uno e gli altri vedrà, eh' egualmente devono e questi e quello al suddetto universal desiderio, che padre è delle Società, soddisfare, cioè devono tutti per ultimo fine dei loro pensieri proposi, e la difesa dei diritti, e la maggiore e più soda felicità del suo stato. Ma quanto è più agevole ottenere questi fini a un assoluto Sovrano, che al Doge! Quanto ha quello più liberi e più sicuri mezzi! L'arbitrio di tutti gli stromenti non ha che scegliere fra questi il più atto e il più forte alla esecuzione di qualunque ideata impresa; può tendere direttamente e per la più breve strada il suo pensiero; non è da estrinseci impedimenti deviato, ma tutto anzi tende ad ajutarlo e promuoverlo: laddove chi deve gli stromenti ricevere dagli altri, non sempre l'ottimo può colla mente abbracciare: ottimo divien per lui quello, che più agevolmente coi permessi mezzi possa eseguirsi, e questo stesso confronto rende assai più difficile e più laboriosa la scelta. Può rassomigliarsi il primo ad uno scultore, che abbia trattabile e poco resistente materia fra le mani, e il secondo a quello, che una abbia indocile e dura: quello non ha che pensare, sicuro, che al suo pensiero esattamente l'impressione corrisponde, e che concepirà appena può quasi darsi eseguita l'idea; questo non è che al principio della sua opera, quando l'immagine s'è nella mente formata, che ad esprimerla trova ad ogni passo dalla materia nuovi e sempre più forti impedimenti. Quello è l'assoluto Sovrano, questo è il Doge. Qual differenza difendere i diritti dello Stato essendo d'assoluto potere munito, e adoperandone indipendentemente le forze, oppur difenderli col solo consiglio, e dover colla voce lo Stato medesimo alla propria difesa eccitare, e a somministrar le forze ad esso consiglio opportune! Qual differenza per procurar l'interna armonia del governo liberamente scegliere e rimuover chi si vuole, o non si vuol seco a parte dell'amministrazione, oppur procurarla col solo svegliar su quelli, che già sono per altrui opera scelti! Qual differenza nel formar i costumi aver nelle mani i premj, ed i castighi, oppure a formarli non altro aver che l'esempio! Qual differenza in somma aver cogli uffizj tutti in suo potere, e pronti i mezzi, oppur aver dalle leggi prefinito l'uso di questi, ma quelli poi tutti lasciati! Quindi se tanto variando gli stromenti resta, come è sicuro e provato, lo stesso uffizio, restano gli stessi doveri, gli stessi fini si devono avere dal nostro Doge in mira, che negli altri Stati dagli assoluti Sovrani, concludere ragionevolmente si può, che tale impresa è assai più malagevole e più ardua per quello, che per questi, e che però quel solo per ottimo e perfetto Doge riputarsi uno deve, che con tali e così limitati mezzi abbia forza di soddisfare a tali fini, che la maggior felicità dello Stato vaglia a promuovere, che possa i diritti di esso sostenere e difendere. Vivono pertanto, e viveranno eterni nella memoria dei Posterì i nomi illustri di quei tanto benemeriti Dogi, per lo consiglio, e per la voce dei quali gravi diritti si sono dalla Repubblica conservati, e forse anche talora la salute e la libertà. Si celebra pur anche dai nostri un Francesco Foscarì, che alla pericolosa, e fatal incertezza, e tardanza in cui era il Senato

di opporsi alla nascente, e già minacciosa potenza di Filippo Visconti, con grave e sapientissima orazion si fe' incontra, e lo persuase a collegarsi coi Fiorentini, e intraprender quella utilissima guerra, di cui fu premio non solo Bergamo e Brescia, ma può dirsi ancora la salvezza e la vita della Repubblica, cui, se più crecevano di Filippo le forze, non più forse trovavasi acampo, o riparo. Si celebra ancora di un Leonardo Loredano, quando la forza d'indurre il Maggior nostro Consiglio ad abbracciare con unanime consentimento la legge d'applicar all'erario la metà degli stipendi; e quando il virtuoso esempio di donar i proprj figli alla Patria, per così unir grosso numero di accliti giovani alla preservazione di Padova. Si celebra ancora il beneficio, che da un Andrea Gritti ebbe il nostro Governo, quando gli animi dei Senatori avviliti ed oppressi alla difesa li spinse della Dalmazia. Si celebra il provvido acno pur anche, e la facondia di un Luigi Mocenigo, per cui dopo una funestissima guerra, che per tre anni il sangue e le midolle della Repubblica succhiava, fu insinuata ed abbracciata una onorevole pace, senza di cui (tale era allora la calamità di quei tempi) la conservazione del nostro Dominio restava a gravissimi incomodi e pericoli soggetta. Nè mi si dica non esser questo proprio e speciale carattere dei Doggi, ma ciò ben esser loro comune con qualunque altro Cittadino il dovere, e potere il consiglio, e la voce per la difesa dei diritti, e per la salvezza della Repubblica adoperare: poichè sebbene chiunque lo facesse somma lode meritasse ed onore, tuttavia il non farlo essere non può imputato a colpa di chi una sola parte del governo amministrando, deve solo di questa aver cura, e questa solamente a tal fine dirigere; nè forse anche, dovendo fare, è così agevole ad eseguirsi da chi gli affari sotto un solo aspetto mirando, di cui prossimamente è a se la cura commessa, lascia forse le altre viste più necessarie e più gravi per troppa diligenza nel proprio ufficio, e per troppo affetto a quella parte, che più da vicino governa. Ma al Doge, come a quello, in cui dell'Impero tutta si unisce l'essenza, più precisamente del ben comune e dei comuni diritti incombe la preservazione e tutela; e veggendo quasi come da un'altra vedetta per tutte le viste gli affari, nè più ad una, che all'altra avendo l'animo inclinato e propenso, può assai più agevolmente, che ogni altro abbracciare e consigliare il migliore, e il più sano partito. Vivete voi dunque, o Cittadini, lieti e tranquilli: reggete pur con franco e sicuro animo quella parte di governo, che da voi dipende, dirigete pur questa in quella guisa migliore, che la virtù vostra e il vostro senno vi detta, che già sicde di questa nave al governo chi può utilmente le fatiche di ognuno alla sua preservazione e salute condurre: che già coll'ufficio del sommo Impero è stata la difesa dei comuni diritti ad uno commessa, che ben facilmente può a questo fine dirigere di ciascuno di voi le applicazioni e gli studj; che in una parola abbiamo Marco Foscarini per Doge. Poichè e di chi mai possiamo esser più certi, se di questo noi siamo? Chi ha più pronti i mezzi? Chi più robuste e più invincibili le armi? Se quello per lo migliore e più atto soldato a difenderci noi sceglieremo, che più generoso abbia il cuore, più robusta la mano, più co-

no-

nosciuta la spada, non altro per certo scegliere dobbiamo, che ci difenda in tal posto, che chi più d'ogni uno maturo abbia il senno, abbia forte il consiglio, abbia pronta la lingua, abbia sulle altrui menti già sperimentato l'impero. E se per una così difficile e così grave scelta le conghietture e le speranze non bastano, ma sicurezza e certezza vi si richiede, sovra di nessun altro, ognun vede, potea cadere la elezion del Dogado, che sovra di uno, di cui non tanto gli uomini possano conghietturar dall'ingegno che sommo vi si veda, non tanto dalla multiplce scienza sperare, quanto dalla passata sua vita evidentemente conoscere, e chiaramente vedere. Conciossia- ché non basta, a formar civile prudenza, ingegno, o precetti, ma l'uso an- cora vi ha la parte più importante e maggiore; una lunga esperienza, e un'adequata e distinta idea delle cose, fra le quali si versa, e delle loro circostanze: e laddove quelle prime qualità possono solo qual abbia a divenir l'uomo, che le possede, indicare, e far da lungi sperare, queste lo mostra- no già fatto, e al più sublime grado, di cui sia capace, pervenuto e sa- lito. Lochè essendo così, chi non si unirà meco a predicare e ad esalta- re la scelta del Foscarini, in cui tutte concorsero le qualità predette per renderlo, qual finora si è dimostrato *convenir* che sia il Doge, per far il suo ingegno e la sua scienza proficua, e per procurargli il più sano e il più *maturo* consiglio? Passato come egli è per tutti quasi gli ordini della nostra Repubblica, amministratala per tanti e sì diversi anni, in tante e sì dissimili circostanze, in così varj uffizj, non averà egli il sistema dei nostri affari in ogni sua parte compreso, formatane l'idea più completa e più giusta, conosciuti i rapporti, le rivoluzioni, le vicende? E poichè del proprio stato, e delle proprie cose la cognizion non basta, se quella di- sggiunta e separata sia dalle altrui, nè può mai l'interesse di uno da quello di un altro, o di più non dipendere, non si averà a questo ancora prepara- ta la mente il nostro Doge in tante e sì varie Legazioni? Non averà in esse di più governi penetrata la simmetria? Non averà di questi ben cono- sciuta la relazione e la influenza sul nostro? Che se finalmente, perchè il consiglio e il senno valga, il più forte mezzo, che adoperar possa il Do- ge è l'eloquenza, nessuno più facilmente ha mostrato di poter farselo valer, che l'eletto, di cui tante e tante volte valse la lingua a condur violentemente al suo sentimento chi n'era più lontano ed avverso. Santo augusto sgrario delle pubbliche deliberazioni, venerabil Senato, voi del consiglio e della voce del nostro Principe foste sì di frequente ed uditore e giudice; voi sapete quanto di utile abbia l'uno e l'altra alla Repubblica apportato; voi potreste ben facilmente quanto non arbitrariamente ho avanzato corroborar co' esempi; ma lo vieta quel misterioso segreto velo, che le pubbli- che cose tien sì utilmente agli occhi del volgo coperte e nascose. A me basta, che a se medesimo ognun sia testimonia, che della somma podestà, che come da più rivoli in un sol fiume si raccoglie nel Doge, la parte, che nella difesa consiste dei diritti dello Stato, non poteva a verun altro che al Foscarini più utilmente addossarsi; ciò che niente meno posso mo- strare dell'altra, che consiste nel procurar il bene, e la migliore e più so-

da felicità del governo, la quale, a comun parere, per la massima parte si ottiene col fare, che adempia ognuno il particolare suo ministero ed uffizio, e col formar alla virtù gli animi, e le menti dei Cittadini e dei Sudditi. Si è da me sopraccennato, che un assoluto Sovrano dal primo di questi pensieri facilmente si libera, collocando, e rimuovendo dagli uffizj e dai posti chi più gli sembra immeritevole, o degno, e che al Doge provide leggi han tolto questa scelta, che l'amministrazione dell'impero vollero sì giudiziosamente fra molti distribuita e partita. Ma che ciò non ostante la vigilanza sopra di quelli, che già son destinati, al Doge competa, e lo vuole il carattere della somma podestà, di cui esso raccoglie, ed unisce l'essenza, e lo insinuano replicate leggi, delle quali altre danno al Doge la facoltà di far eseguire le deliberazioni di qualunque consesso, altre gl'impongono di chiamar, e ammonir del dover loro tutt' i Magistrati, altre di personalmente visitarli: leggi prudenti e santissime, che ben è desiderabile, che il tempo, o la disusuetudine non indebolisca, o cancelli. Questo premesso, dubitarsi non può, che non sia anche a tal oggetto sommamente idoneo e capace il Serenissimo Principe Marco Foscarini. Tanto egli di qualunque uffizio, amministrazione, o Magistrato conosce i doveri e i confini, tanto e sì profondamente ne intende il legame, tanto le reciproche e vicendevoli relazioni ne comprende, che fin nei più verdi anni suoi poté della forma della nostra Repubblica un ben giudizioso e dotto saggio comporre. A questa sì perfetta e sì acquisita cognizione se si aggiunga la forza, che abbiamo accennato, lui posseder nella lingua, se si aggiunga la sollecitudine, che deve in esso produr l'amor di una Patria da tanto tempo da se amministrata, se si aggiunga l'integrità propria e la fede che rende più sicuri e più pronti a correggere gli altri, se si aggiunga l'etempio de' passati uffizj e così religiosamente e utilmente sostenuti, dovrà ciascuno confessare, che niuno al certo potea ritrovarsi più atto di questo e più disposto a contenere tutti nel dover loro, a eccitarli ad adempierne esattamente le parti; a conservar e mantener la prima e salutarissima forma del nostro Governo. Ma a se mi chiama, e quasi violentemente mi rapisce. l'altro accennato mezzo di ottenere il ben di uno Stato, cioè il formar alla virtù i costumi e gl'ingegni della Città: e ciò che qualora si abbia conseguito, allora beato può dirsi, stabile e perpetuo quel governo, addomesticando, per così dire, la erudizione e la dottrina la ferocia naturale degli uomini, e rendendoli al bene e all'utile comune ciascun per la sua parte inclinato e propenso. Quindi ne deriva docilità nel suddito, quindi perizia ed arte in chi deve reggere, e quindi quel sommo bene, e quell'invidiabile quiete, che Platone asserisce poter quella Città, in cui i Filosofi regnino, o sufficientemente filosofino quelli che vi hanno amministrazione, o potenza. Vero è, che la minaccia di pene, e la speranza di premi, sono i mezzi più naturali, che ad ottenere questo fine sieno usati da chi regge; ma nella nostra sapiente Repubblica questo, o quel vizio, questa, o quella particolare virtù da particolari maestrali vedendo punita, o premiata, al Doge, come sommo capo, come soggetto, in cui la somma podestà vi tien sede, altro non si compete, che della virtù.

rù in generale aver cura, e questa insinuare nei cuori dei Cittadini e dei Sudditi; lorchè in altra guisa, che coll' esempio, non può ottenersi, o tentare. Non è egli questo però, come alcuni potrebbero mal a proposito darsi a credere, debole mezzo, o incapace; giacchè a quello, che Principe devono gli uomini ossequiare sul trono, desiderano ardentemente esser cari, e da esso approvati se sono a lui simili; donde avviene che il più delle volte coi costumi di un solo viviamo, prendiamo i costumi di questo per censura dei nostri, e la vita sua per regola e direzione della nostra. Taccia Roma pertanto del suo Leone, taccia di Cosmo Firenze, e de' suoi Farnesi, taccia anche Parma, che già veggio non altrimenti, che allora in quelle città, fiorir in Venezia le belle arti e le scienze, ed esserne tenuti in onore ed in pregio chi le promove, e coltiva: veggio sotto gli auspizj di un Principe così di scienza e di dottrina fornito tutti cercar d'imitarlo, e più essere stimato e lodato chi più se gli avvicina in sapere, e chi più lo somiglia: veggio la ignoranza in abborrimento e disprezzo fuggir lo splendore e il trionfo, che sotto l'ombra di Marco Foscarini la dottrina, la di lei nemica, pomposamente fregia, ed adorna. Infatti chi più di esso la sua inclinazione e il suo favor ha mostrato peggi eruditi e pegli studj? In mezzo a tutte le gravi e importantissime cure, che il governo della Repubblica gli apportava, in mezzo ai maneggi più rilevanti e più serj delle sue legazioni, in mezzo a tante e sì diverse distrazioni, che la civile consuetudine di vita suol apportare, indefesso egli però sempre si è conservato a coltivare i più austeri e i più ameni studj, e a collocar in essi la maggiore e più dolce parte delle sue delizie e della sua soddisfazione. Tra i preziosi arredi, dei quali a lui larga copia, e doviziosa la fortuna ha concesso, e pe' quali così magnificamente, e riccamente i suoi palagi risplendono, nulla egli cura, di nulla egli mostra compiacenza, o pensiero, che della reale e sontuosa Biblioteca, ch' egli medesimo ha ampliato cotanto e adornato, mostrando esser questa il solo fregio e l'ornamento solo, che nella sua casa stimi ed apprezzi. Qual favore poi, e qual grazia possano da lui sperar i dotti in ciò lo mostra, che la loro familiarità e la loro comunione di vita si è procacciata mai sempre, e sempre aperto ad essi ne ha tenuto l'accesso, trattenendoli ancora e allettandoli con dotti ed eruditi discorsi: onde poteva, e potrà di lui dirsi quel che di Agesilao Senofonte, moltissimi a lui presentarsi non già per qualche loro affare, ma per consolarsi dolcemente e snavemente quel tempo. Ma più d'ogni altra cosa vale a provar in lui la estimazione, e il presidio che dona, e l'eccitamento agli eruditi, non dirò solo l'abbondante raccolta d'immagini di tutti quasi i Letterati Veneziani, ma ben la dotta e laboriosa opera da lui intrapresa, e di cui già parte il mondo ne gode, e ardentemente l'altra desidera, intorno alla Letteratura Veneziana, in cui dà risalto e lume a quanti le discipline e gli studj han coltivato, e all'origine e progresso loro in questa Città; dando così manifestamente a conoscere qual dei vivi coltivatori delle arti ne terrà pregio, se tanto onora ed esalta anche i morti. Chi dunque un doto Principe imitando, o d'imitare sforzandosi resterà mai rozzo ed incolto? Chi non

vorà procacciarsi collo studio e colle arti quel favore, che lo può rendere da tutta la Città universalmente stimato e pregiato? Chi non aguzzerà il proprio ingegno? Chi non coltiverà quanto più potrà mai quella disciplina e quell'arte, cui più si veggia dalla natura, o dalla inclinazione portato? Tempi felici! Fortunata età! Ben avventurosa Repubblica, in cui dotti comanderanno a' dotti, e tanto comandar, quanto ubbidir si saprà! Ma prima mi mancherebbe la lena e la voce, di quel ch'io potessi con parole innalzare, e quanto si dovrebbe commendare e lodare questa divina scelta, e per ogni sua parte, per ogni aspetto utilissima e alla Repubblica quasi che necessaria di Marco Foscarini al Dogado. Io per me certamente credo, che se nel momento, che quei sapientissimi e prudenti Padri per una così grave e così importante elezione sull'ottimo pensando, avesse la Repubblica potuto voce e aspetto assumere umano, avrebbersi con alta voce gridando alla loro incertezza e fluttuazione fatto incontra, e li avrebbe così determinati e diretti: eccovi un Cittadino, o Padri (avrebbe fortemente e gagliardamente replicato, additando loro Marco Foscarini), eccovi un Cittadino, di cui la fania entro i confini del proprio Stato non chiudesi, ma il di cui nome per le bocche risuona di tutta l'Europa; eccovi chi tanta estimazione si è procacciata dai sudditi, che come un divino oracolo lo ascoltano, e come un straordinario prodigio lo riveriscono di virtude e di onore; eccovi chi tante e tante volte ci ha dato utili e certi saggi di maturo senno da robusta facondia sostenuto e difeso; eccovi chi vigile e attenta cura prestando, può la forma del mio governo immutabile e ferma serbare; eccovi al fine chi render saprà questa illustre mia Capitale delle più utili e sublimi virtù stabile e sicura sede. Questo, si questo proponetemi per capo: a questo la Dignità del mio Impero affidate, in questo la somma podestà che in voi, che in tanti altri Cittadini è dispersa, raccogliete ed unite. Così la maestà, lo splendore, la dignità del mio nome seguirà più che innanzi ad essere universalmente onorata; così le parti del sommo Impero, i fini cui deve esso tendere, saranno in me esattamente adempiti; così salvi i miei diritti; così promossa la mia maggiore e la più stabile felicità. In tal guisa avrebbe la Repubblica ad alta voce a quel venerabile consesso esclamato; ma sebben priva di voce, in questa guisa medesima ella ha nonostante a chiunque lo componeva tal sentimento ispirato nell'animo con quel segreto materno linguaggio, che per arcane vie si spiega ai suoi figli: nè di tal Madre hanno questi indugiato a seguir le preghiere e i consigli. Piaccia ora al supremo regulator degli Stati con una larga preservazione dell'eletto farci lunga pezza e tranquillamente godere di quei beni e di quelle felicità, che da una tale elezione immanabilmente attendiamo...

Fine del Tomo Secondo..

AV



49 965023

AVVERTIMENTO DEL RACCOLTITORE, E TRADUTTORE AI LETTORI.

Sulla lingua che agli appressatori dei monumenti di antica eloquenza non abbia a rianziar d'acaro il conoscere partitamente l'origine loro, come pure anche essere lo spirito del secolo, e con quali industria sieno stati questi raccolti, onde più spicchi l'autenticità loro, e d'essi campi si confronti che far si bramassero, fermò il raccoglitore e traduttore di fornire anche di tali notizie il suo lavoro: e ciò tanto più quanto molti di essi pur erano dagli amatori della bella Lettere conosciuti, quantunque per la maggior parte sieno inediti, e rarissimi di esserli. E per ordinatamente procedere dietro l'Epistola sotto cui registrata sono qui sopra le varie computazioni in relazione all'età dei soggetti, ai quali furono applicate, ecco quanto per questa proposizione si richiedeva, e si è creduto necessario di contare. Il Granone fiondore del chiosicismo Carlo Zero Veneto Patriato, Senatore, e Generale dell'armata della Repubblica, e non difensore nella arripinata guerra di Chioggia, fu ucciso da Leonardo Giustiniani per agiti Patriato, e non solo nelle Lettere, ma molto ancora nelle politiche succedute veritate. Poco questa era nota per mezzo delle stampe, quantunque nell'antichità ed in forza di certo Bernardino Bonagio, di cui tanto si dirà, e dall'infelice Prevosto Lodovico Antonio Muratori Rimboscato dal Duca di Modena nella sua vasta collezione di Scrittori delle cose d'Italia, non fosse stata inserita.

Fattogli dallo stesso Leonardo à par la esagerante suo Orsini, su Regino le mente di Giorgio Leonardo L'andante delle mutazioni Venete, che fu Fratello di quel Fratello suo dei maggiori Generali, che in qualunque tempo avesse la Repubblica, e che non pote accedere al Doglio nel regnare appunto di non privarla per bisogno di cose di cotanto Uomo. Inoltre era questo oggetto di eloquenza, e si crederrebbe sepolto (per quanto si sa) tuttora fra la vasta collezione di M. Ma. venute presso la Camerale di S. Michele di Murano, se dalla cortesia, e dall'interesse e più della Letteratura del Mosco, ed allora Abate D. Francesco Mandini non lo impetrava al Traduttore, al quale fu spedito trascritto di proprio pugno dell'Abate medesimo; lo che anzi potesse anche di un altro Orsini, della quale si parlerà a suo luogo. Ma in questo per tener dietro all'ordine stabilito si deve far cenno della bellissima Orazione, con cui Bernardino figlio del predetto Leonardo Giustiniani illustrò la morte del valentissimo Doge Francesco Foscari, che quell'eloquenza che non cede ad altra qualche, di cui ora nell'opere di Francesco non meno espone delle altre sue opere abilitate fra d'una celebrata. Questa Orazione appunto è la parte principale del Libro a stampa, di cui al fine di sopra un cenno, e di cui fu Fratello certo Bernardino Bonagio, che è senza data dell'anno di sua impressione, ma che supposto deve in principio del secolo XVII. Essa stampa nel testo è appa di abbreviata, e secondo la pratica del tempo, e talora mentre di tali supposizioni, e talora interruzioni, come si può vedere che queste esaminate volage, che non fu posta la prima necessaria al Traduttore, e che si è per-sonalmente tenuto stimolato, e forse quasi a, che venne il Libro neglecto per molto che era copio più Venezia lica di nascondere, quantunque era una difesa al merito dell'Orazione per tutto con si convega. Rimando Barbato fu pure tra Veneti Patriati per molto Traduttore personaggio cittadino, e la Orazione che porta il suo nome recitata in morte del Doge Nicolo Marcello non era sino a questi giorni fra noi molto usata, non essendo pubblicata in Venezia altra memoria, che un piccolo Libro stampato del secolo XVI col titolo un *Accademia Veneta* 1575. E quale ne fu l'originale edizione fatta, come si è detto, s'ama, della quale per altro qualche oltremontana ristampa fatta ne venne. E di questo libro sembra che s'ovvenga non debba rintracciare una pagina sottile, giacché da questa qualche altra delle Giustiniani volgarmente state in vena. Questo fu il Traduttore comunicato dalla esperienza, ed ardore per le cose Letterarie del Reggimento D. Giorgio Edvelli a cui la pubblica Biblioteca è raccomandata; ed è lui quindi principalmente si deve il merito che questa raccolta sia di più numero di tali opere antiche. Più noto e beca il Libro che pubblicarono certe stampe del Camino di Padova nel corrente secolo all'anno 1779 gli eruditissimi Fratelli D. Antonio e Giovanni Volpi benemeriti nell'arte Tipografica per la patria, e diligenti, e correnti, e nel condurre il Comitato Toschi. In suo Libro che comprende altri meriti, e specialmente di Agostino Vassone Vescovo di Verona e Cardinale di S. Chiesa, sotto si cui erano fu dato alla luce, vi furono pure tacite, a pubblicare alcune Orazioni prima inedite che non sono della inferiori nella odierna collezione. La prima è rivolta ed encomiata il Doge Cristoforo Moro, e fu composta e recitata da Pietro Basso Patriato, che fu indi celebratissimo Vescovo di Padova, nell'occasione che il Doge portava a ricondurre Giovanni Battista che veniva col carattere di Patriato a Venezia, e del Panegirista Pietro era Zan Patriato. Era l'Orazione del primo dell'alto non meno facenda, e forse molto trascendente la prima di pregio a di volare, la quale non l'essa inedita ed ignota (forse per qualche politico rispetto del tempo) venne conosciuta negli Archivi del predetto Camerale di S. Michele di Murano, e fu estratta di là per lo stesso motivo, e col suo stesso merito, con cui fu la sopradetta del Comitato. Questa dall'Autore venne esecrata innanzi a Papa Paolo II di famiglia Basilio Veneto e Patriato, e cui il Borsoi era suo lievemente per parentela congiunto. Sussiegua l'Orazione fiondore di Marco Cornaro Veneto Patriato e Padre di Cattarina Regina di Cipro; e se fu merito di Pietro Costantini pure Patriato il comporla, lo fu il venderla pubblica del predetto Dottissimo Fratelli Volpi nell'usato Libro. Ma dall'altro pure indicata ch'essere nella pubblica Biblioteca si è tratta del Volgarizzatore dell'Orazione, ed egiro, che dirlo al voglia, di Benedetto da Fazio fu Generale delle armi Venete che dal Patriato Gabriele Moro nelle esequie di quello fu giodelto. L'Orazione a questo detto si è del Patriato Pietro Marcello per celebrare la morte il Doge Andrea Vendramino; e per questo tingasi conveire il nobilissimo uomo del R. Lodovico Marino, che fu di Ma. della sua comparsa Libreria la possiede, e cortese piecque di ricordarla al Traduttore, il cui di proprio pugno, e con qualche non breva fatica da quel pregiatissimo Codice tenso di s'acquistò a sufficiente lettura. Quest'orazione è a maggior merito di quel Fratelli Volpi nell'edizione fatta per loro collo stesso come dal Comico in Padova nell'anno 1778 delle opere di Andrea Navagero Patriato Veneto ed uno dei tutoratori dell'italiane bella Letteratura, distinto luogo venne dato alla molto celebrata Orazione di suo Navagero recitata all'essequie di Leonardo Lotodino, che fu Doge di Venezia in tempi calamitosissimi della Repubblica a fronte di tutti quei i Sovventi della Europa che convegnerevno alla sua distruzione. Nell'altro Libro poi dai medesimi Volpi pubblicato, e

già sotto il titolo di sopra sia in Orsioni di parecchi Patriaj, v'è quella pure di Carlo Capello, che fu l'eliquante fustigatore parigiano di Giorgio Carmato Senatore Figlio di Marco poc' anzi detto, e Fratello della Regina di Cipro. Due altri quanto pregiovoli, altrettanto rari incamici di eloquenza usciti alla luce soltanto nei recenti giorni sono: il primo la vita del celeberrimo Doge Andrea Gritti, che all'Epoca sopraaddotta dei generosi fatti della Repubblica dipingebate singolarmente per valore a per arde, a questo merco la dignità dello stesso Biorzato D. Giorgio Moreri fu colla stampa pubblicato in via di epistolario però dai Torchi di Carlo Paley in Venezia 1791. epistolo che come incanto, e di poche pagine sembra da riporsi fra molti che difficilmente ragguo al corso dell'ara fu la raccolta dei Letterati. Questa era fu pure della stessa penna del Patria Nicolò Barbargio. L'altro monumento che concerne le lodi dello stesso Doge e l'Orsione composta per l'occasione di quel suo onorato Patria Bernardo Naveroz Uomo di Stato, e poi di Chano, e non perciò meno nelle lettere versato; il quale eloquente lavoro fu scritto da un Ma. custodito nella famosa collezione di Codici di più lingua posseduto dal Senatore Giuseppe K. Neri, onde Nissiana fu essa collezione nominata in uno di quei Volumi che recentemente uscirono in Venezia presso Antonio Zati nell'anno 1771 senza comparire per la prima volta alla luce nell'Orsione di Naveroz. Le due poesie, le quali anche si ripresentano all'epoca della morte del Doge Marchionto Trevisan discusse per loro Autori, la prima Bernardini Lucidano, si fu essa stampata in quel Libro già detto, che raro, e poco sono niste alla Biblioteca pubblica, l'altra poi da moderna edizione fu scritta da Agostino Valerio Patria Veneto, e Cardinale di Santa Chiesa qua omonimo di sopra, il quale pure che per sterminio dei giovani suoi stoffi la dettare, e dare quanto alla prima è un credere per istinto guidato, che sopra il Ducale calare fosse recitata, e di sacro e sta sembra meritevole. Del Lucidano medesimo è pure anche l'altra Orsione, che la morte del Doge successore del Trevisan, che si fu Francesco Venuto, fuggì col cool onomi, ed era pure dallo stesso Libro nella pubblica Biblioteca conservato, trovasi riportata. L'altra Orsione poi del Valerio uscita da moderni stoffi insieme coll'altra dello stesso imprudenza, che diremo piuttosto Riego fu indicata dall'Autor a conforto di un Nipote del Patria Francesco Costanzi aiuto d'armi, e la cui stilo vengano eloquentemente dal Valerio encomiata. Inscritta su ora è quella a questo punto inserita in lode dal Christianismo Giovanni Mezerio Veneto Senatore, e Rettore della Città di Padova, e questa fu amministrata al Traduttore dalla onoranza, e notizia del Patria Gio. Domenico Pellegrini Bibliotecario dei Domenicani alle Zattere, nella quale Biblioteca sposta veneto, e si fu custodisce la detta collezione di Libri e di Codici, che appartenevano all'ordinamento Angelico Zeno Venetiano. Quell'Orsione pure di Eligio che dirlo quale, onde Paolo Parata Veneto Senatore S. Procopio ed istoriografo della Repubblica celebra la generosa morte di quei Cittadini, che caddero nell'ultima battaglia de' Turchi, si ebbe già inserita nella Collezione delle Storie della Repubblica scritta per ordine del Consiglio del 2, e la pubblicò nella stessa Domenico Levisi nell'anno 1731 quali in appendice della Storia della guerra di Epina di esso Paolo. Ma intanto al Libro dei Fratelli Volpi in cui oltre la opera del Cardinale Valerio alcuni Orsioni vengon fatte fuori, la sua leggerezza pure quella di Antonio Longo, di cui venne in morte celebrato il Doge Nicolò de Ponte già caduto ancor in vita per gli studi suoi, nel contempo, per luoghi estranei resi alla Patria, e per la lunga sua vita. Ma oramai anche lo Scrittore della Veneta Storia, che al Parata successe, e fu il Senatore Andrea Montecchi, non lasciò di occuparsi anche in altri simili lavori, e fu egli che pubblicò alla coesistenza di quel Compendio la vita del Doge Leoncillo Dorsato. Questa a parte dalle altre opere, ad inserita videro le fate merco li Torchi di Antonio Finelli in Venezia nell'anno della salute 1608, dal qual Finelli erano stati pure anche poco prima imprati cioè nell'anno 1655 tre allegi di illustri soggetti scritti dal Morosini medesimo, e che susseguirono quasi per l'ordine del tempo, cioè l'elogio di Giovanni de' Medici, che mosi Doge, quello di Aloigi Giorgio che mosi Procurator di San Marco, a quello del Senatore Cristoforo Valente. Di esse Morosini poi fu dall'amico suo Patria, e Letterato di qualche grido Luigi Lollino Vescovo di Belluno tenuta quella vita, che insona eba nuove lode nella presente raccolta fu dallo Stampatore Domenico Lova predetto presentata alla Signor di Nigropoli, che della Collezione dei Veneti Storici forma un anello, e si fu nell'anno 1706. L'altro bene-erito Storico greco possente al Montecchi, cioè Battista Neri K. e Procurator di S. Marco, fu anch'egli alle sue sur equivo celebrato da Giovanni Querini, e l'Orsione se ne conservò in certo Libro a Sampa dell'Accademia, detta de' dotti, che in Venezia a quei giorni fioriva. Alla per fine più oltre a dire non rimane, che di quattro Orsioni, alle quali oltre argomento la singolarità dell'altro pure Veneto Storico-giusto (Cabbene Storia superstiti non farebbe) Marco Forattini che fu K. e Procurator di S. Marco, ed realizzato per altro il Ducale seggio dalla Patria. Intorno a questo personaggio che di tutt'oggi se ne conserva tra la remembrance, e se ne adora la perdita, farò racconciare loro onomi parecchie delle più facende lungo fine in Patria, e particolarmente si discusse nel Latino idioma il Patria Vero Zagari, che morì in robusta età sostenendo l'importante carico di Arvevatore del Comune, e quindi in lingua Italiana il greco Senatore Sebastiano Molino, embi a quali scrissero innanzi che il Forattini nell'Orsione dignità fosse insediato; li facori di quest' due Piergiovanni austro da già sommaria Biblioteca dei Domenicani, ed erano inediti, per quanto appaia, sino in presente. Il terzo Piergiovanni ne parlo fu della felice penna, da cui altri parte videro sarebbero da desiderare, del vivente dottissimo Patria Conte Lodovico Arnaldi, ed il lavoro suo fu impresso in Venezia nell'anno 1765 per Giambattista Farquelli, lavoro che ebbe in considerazione l'elezione di un Duca dignità del rinomato onore Forattini; il qual argomento fu quello che diede pure origine all'ultima Orsione, di cui si dice il distinto merito all'altro per vivente Co. Lodovico Fargini Veneto Senatore in molti importantissimi Uffici della Patria adoperato, e che dedicò quasi all'Estorico Carlo marchese la propria Causa dottissimo. Egli per Patria sua gentilezza e per solo a decoro, ed incremento delle umane Lettere ne comunicò di essa Orsione il rarraglitore un europeo. E questi due ultimi saggi furono dagli Autor all'Italiana Eloquenza, valendosene della attuale odiana lingua, agevoli. Da essi fatte successe notate, che non inutile parvero e sempre immagine illustrazione del disegno del Raccoltore, e Traduttore giustificata vie più si creò la fedeltà di lui opera, onde e la Storia dei tempi della Repubblica per tal mezzo qualche illustrazione poterò, e la Patria decoro a reputazione per avere al pregiovoli Scrittori di tempo in tempo generati ad edificare.

[

$\begin{matrix} \text{P} & \text{C} & \text{P} \\ \text{P} & \text{C} & \text{P} \\ \text{P} & \text{C} & \text{P} \\ \text{P} & \text{C} & \text{P} \end{matrix}$



